

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

**Memorie per l'istoria della sua vita e del suo
teatro
rivedute e corrette**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Memorie per l'istoria della sua vita e del
suo teatro : rivedute e corrette

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE: Costero, Francesco

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Memorie per l'istoria della sua vita e
del suo teatro : rivedute e corrette"
collezione: Biblioteca classica economica;
edizione: Sonzogno;
Milano, 1908

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 maggio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marvi Zanoni, marviza@dnet.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Serafino Balduzzi, wuchengen@tiscalinet.it

Galerati Umberto, umb_56@tin.it

PUBBLICATO DA:

Davide de Caro

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CARLO GOLDONI

MEMORIE

SCRITTE DAL MEDESIMO

PER L'ISTORIA DELLA SUA VITA

E DEL SUO TEATRO

--- RIVEDUTE E CORRETTE ---

AVVERTENZA.

Avendo in animo di raccogliere nella Biblioteca Classica Economica le migliori commedie di Carlo Goldoni, mi parve opportuno di farle precedere dalle Memorie scritte dal medesimo. Il lettore troverà in esse tutte le vicende ora liete e ora triste della sua vita, narrate con una ingenuità senza pari, e scoprirà il modo nel quale andò svolgendosi a poco a poco il genio drammatico del nostro immortale poeta. Oltre di ciò le Memorie del Goldoni formano un libro di amena e istruttiva lettura, poiché in esse quasi ad ogni pagina si incontrano descrizioni e giudizi di città, d'uomini e di costumi di una meravigliosa verità. La gioventù studiosa in ispecie, leggendo questo libro con occhio attento, vi attingerà non solo un grandissimo diletto, ma eziandio un profondo ammaestramento, sia per la condotta della vita, come per quella degli studi. La continua e acuta osservazione dei vizi e delle virtù degli uomini, in mezzo ai quali viveva il Goldoni, valse mirabilmente a fecondare in lui quei germi di cui gli fu tanto cortese la natura. Se a quella osservazione profonda avesse accoppiato con maggiore assiduità lo studio dei classici e l'efficace pazienza della lima, il Goldoni sarebbe riuscito senza dubbio il primo commediografo del mondo.

Ma tutti codesti pregi delle Memorie venivano, per così dire, appannati da un difetto capitale per noi, che volevamo introdurlo in una Biblioteca di Classici. Il Goldoni scrisse le sue Memorie in Francia e in lingua francese, e quelle che si conoscono generalmente in lingua italiana sono una traduzione. Le Memorie in francese uscirono alla luce in Parigi l'anno 1787, e nell'anno seguente lo Zatta le pubblicò tradotte in lingua italiana a Venezia. Altre traduzioni vennero poi fatte in Toscana; ma tanto queste come quella di Venezia, e non esclusa l'ultima di Firenze del 1861, sono traduzioni orribili per ciò che riguarda la lingua. Io, per migliorare questo libro, che credo utile e di piacevole lettura, consultai il testo francese, raffrontai le varie traduzioni e poi, senza nulla togliere della semplicità e vivezza dello stile, procurai di correggere i vocaboli, le frasi e i costrutti, che ritraevano evidentemente dall'indole della lingua francese. Con questo bucato credo che siano scomparse dalle Memorie del Goldoni, se non tutte in grandissima parte, le macchie che offendevano l'occhio dei lettori, i quali tengono in qualche pregio la purezza e la proprietà della lingua nativa. Con ciò non pretendo dire che la traduzione delle Memorie del nostro autore non sia capace di una maggiore perfezione; ma credo di potere affermare coscienza, che la presente edizione delle Memorie di Carlo Goldoni è di gran lunga migliore di tutte le precedenti.

Francesco Costero.

PREFAZIONE

Non vi è buono o cattivo Autore, di cui la vita non sia in fronte alle sue opere o nelle memorie del suo tempo. È vero che la vita di un uomo non dovrebbe comparire alla luce se non dopo la morte di lui, ma tali ritratti eseguiti in distanza rassomigliano essi poi agli originali? Se ne assume l'incarico un amico, le lodi alterano la verità; se un nemico, in luogo di critica s'incontra satira.

La mia vita non ha importanza. Ma può fra qualche tempo avvenire che in un angolo d'antica biblioteca si trovi una collezione delle mie opere. Saravvi forse alcuno curioso di sapere chi fosse quell'uomo singolare, che ha avuto in mira la riforma del teatro del suo paese, che ha posto in scena e sotto il torchio cento-cinquanta commedie in verso e in prosa, tanto di carattere come d'intreccio; ed ha veduto, vivendo, diciotto edizioni del suo teatro. Si dirà senza dubbio: quest'uomo doveva esser molto ricco; perché lasciare la sua patria? Ah! convien dunque rendere ben intesa la posterità che solo in Francia trovò il Goldoni il suo riposo, la sua tranquillità, la sua prosperità, e che ha terminato la sua professione di poeta drammatico con una commedia francese, la quale, sul teatro di quella nazione, ebbe un favorevole incontro.

Ho pensato, che l'Autore sapesse egli solo delineare un prospetto verace e completo del suo carattere, de' suoi aneddoti e de' suoi scritti; ed ho creduto, che, pubblicando egli stesso le Memorie della sua vita, e non essendo smentito dai Suoi contemporanei, la posterità potesse rapportarsi alla sua buona fede. Giusta questa idea, vedendo nel 1760 che dopo la mia prima edizione di Firenze ponevasi ovunque a saccheggio il mio teatro, e che se n'erano fatte quindici edizioni senza il mio consenso e senza darmene parte, e quel che è peggio ancora, tutte malissimo impresse; mi venne in animo di farne una seconda edizione a mie spese, e di inserire in ogni volume, invece di prefazione, una parte della mia vita, immaginandomi che al termine dell'opera l'istoria della mia persona unitamente a quella del mio teatro potrebbe riuscire completa.

Sbagliai. Non avrei mai sospettato che il destino fosse per farmi passar l'Alpi, quando incominciavi a Venezia questa edizione del Pasquali, in ottavo, con figure.

Chiamato nel 1761 in Francia, continuai a somministrare le correzioni e i cambiamenti che io mi era proposti per l'edizione di Venezia. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni e la distanza dei luoghi diminuirono dal canto mio l'attività, e portarono tal lentezza nell'esecuzione, che un'opera la quale doveva essere condotta fino al trigesimo volume, e compiuta nello spazio di otto anni, non è per anche, in capo a venti, se non al tomo XVII, né vivrei tanto da veder giunta quest'edizione al suo termine. Quello che m'inquieta, e mi preme presentemente, è l'istoria della mia vita. Essa non è di alcun momento, lo ripeto, ma quel che io ne ho pubblicato fino ad ora nei diciassette primi volumi fu così bene accolto, che il pubblico m'impegna a continuare; tanto più che tutto quello che ho fin qui detto non riguarda che la mia persona, laddove ciò che mi resta a dire dee trattare del mio teatro in particolare, di quello degl'italiani in generale, e in parte di quel dei francesi, che io stesso ho visto sì dappresso. I costumi di due nazioni, il loro gusto messo a confronto, tutto ciò che ho veduto, tutto quel che ho osservato, potrebbe divenir piacevole, e anche istruttivo per i dilettanti.

Mi propongo adunque di affaticarmi quanto io potrò, e ciò con un piacere inesprimibile, per arrivare al più presto possibile a far parola del mio caro Parigi, che mi ha sì bene accolto, tanto divertito, sì utilmente occupato. Comincio dal rimpastare e tradurre in francese tutto ciò che si trova nelle prefazioni storiche dei diciassette volumi del Pasquali. Questo è il compendio della mia vita, dalla mia nascita fino al principio di ciò che dicesi in Italia Riforma del Teatro Italiano. Si vedrà come questo genio comico, che fu sempre la mia passione dominante, si è in me manifestato, e poi svolto, e quanti siano stati gli sforzi inutilmente tentati per disgustarmene, e i sacrifici da me fatti a quest'idolo imperioso, che mi trasse dietro a sé stesso. Tutto questo formerà la prima parte delle mie Memorie.

La seconda comprenderà la istoria di tutte le mie produzioni, il segreto degli accidenti che me ne hanno somministrato l'argomento, il buono o cattivo incontro delle mie commedie, la rivalità destata dalla mia buona riuscita; le cabale che ho schernite, le critiche che ho rispettate, le satire che ho sofferte in silenzio, e gl'intrighi dei commedianti che io ho superati. Si vedrà che la natura umana è l'istessa per tutto, che per tutto s'incontra la gelosia, e che per tutto l'uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal pubblico, e a stancar la perfidia de' suoi nemici.

La terza parte di queste Memorie conterrà la mia emigrazione in Francia. Provo tal compiacenza di poterne parlare a mio bell'agio, che fui tentato di dar principio di lì alla mia opera. Ma in tutto vuolsi metodo. Sarei stato forse in obbligo di ritoccare le due parti precedenti, ma non mi piace riandare le cose già fatte.

Ecco quanto io aveva da dire a' miei lettori. Prego i medesimi a leggermi, e far grazia di credermi: la verità fu sempre la mia virtù favorita, ed ho sempre trovato buono il seguirla. Essa mi ha risparmiato la pena di studiar la menzogna, e mi ha sottratto al dispiacere del rossore.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Nascita e genitori.

Nacqui a Venezia l'anno 1707, in grande e bella abitazione situata tra il ponte di Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di via di Cà Cent'anni, nella parrocchia di San Tommaso.

Giulio Goldoni, mio padre, era nato nella medesima città: tutta la sua famiglia però era di Modena. Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studi nel famoso collegio di Parma. Vi conobbe due nobili veneziani, e strinse con essi la più intima amicizia. Questi lo impegnarono ad andar seco loro a Venezia. Suo padre era morto; gliene accordò il permesso suo zio, colonnello e governatore del Finale in quel tempo. Seguì pertanto i compagni nella loro patria; vi si stabilì; vi fu incaricato di una commissione onorevolissima e lucrosissima nella camera dei Cinque Savi del Commercio, e sposò in prime nozze la giovine signora Barili, nata a Modena, figlia e sorella di due consiglieri di stato del duca di Parma. Questa dunque era la mia nonna paterna.

Venuta essa a morte, il mio avo fece conoscenza con una vedova rispettabile, madre di due sole fanciulle. Sposò la madre e diede in matrimonio a suo figlio la maggiore. Erano esse della famiglia Salvioni e godevano, senza esser ricche, una onesta comodità. Mia madre era bruna di colorito ma bella, un poco zoppa ma sagacissima. Ogni loro assegnamento passò in mano di mio nonno.

Egli era un brav'uomo, ma punto economo. Amava i piaceri, e si affaceva benissimo all'amenità dei veneziani. Teneva a pigione una bella villa appartenente al duca di Massa di Carrara sopra il Silo nella Marca Trevisana, sei leghe distante da Venezia. Qui viveva lautamente. I benestanti del luogo mal soffrivano che Goldoni richiamasse nella propria casa tutte le persone del villaggio, non meno che i forestieri. Uno dei vicini fece le pratiche per togliergli l'abitazione. Mio nonno andò a Carrara, prese a fitto tutti i beni posseduti dal duca nello Stato Veneto e ritornò trionfante della vittoria, divenuto però più ricco a proprie spese. Aveva in casa commedia e opera; tutti i migliori attori, tutti i più rinomati musici stavano al suo comando, vi si concorrevano da ogni parte. Io nacqui in questo strepito, in questa dovizia; potevo disprezzar gli spettacoli, potevo non amare l'allegria?

Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; e io non detti in pianto, vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito.

Ero la gioia di casa. La mia governante diceva che avevo ingegno. Mia madre prese cura di educarmi, e il mio genitore di divertirmi. Fece fabbricare un teatro di marionette, le maneggiava in persona con tre o quattro suoi amici, e in età di quattr'anni trovai esser questo un delizioso divertimento.

Nel 1712 morì mio nonno. Un mal di petto acquistato in una partita di piacere lo condusse alla tomba in sei giorni. Mia nonna lo seguì poco dopo. Ecco l'istante di una mutazione terribile nella nostra famiglia, la quale precipitò tutt'a un tratto dalla comodità più felice nella mediocrità più disagiata.

Mio padre non ebbe l'educazione che gli si conveniva. Non gli mancava ingegno, ma non si era avuta bastantemente cura di lui. Non potè mantenersi nell'impiego del padre, che un accorto Greco seppe togliergli. I beni liberi di Modena erano venduti, i beni di sostituzione ipotecati. Non restavano che quelli di Venezia, che formavano la dote di mia madre e l'assegnamento di mia zia.

Per colmo di disgrazia, mia madre diede alla luce un secondo figlio, Giovanni Goldoni, mio fratello. Mio padre era alle strette, e siccome non gradiva troppo di gemere sotto il peso di riflessioni ipocondriache, prese risoluzione di fare un viaggio a Roma per distrarsi. Dirò nel seguente capitolo ciò che vi fece e quello che divenne. Ritorniamo frattanto a me, giacché sono l'eroe dell'opera.

Mia madre restò sola alla direzione della casa con sua sorella e i due figli. Collocò il minore in collegio; e occupandosi di me unicamente, volle allevarmi sotto i suoi occhi. Ero docile, quieto, obbediente, e di quattro anni leggevo, scrivevo e sapevo a mente il catechismo. Mi fu assegnato un maestro. Amavo molto i libri; imparavo con facilità la grammatica, i principi della geografia e quelli dell'aritmetica. La mia lettura favorita però era quella degli autori comici. Ne era ben provvista la piccola biblioteca di mio padre; ne leggevo sempre qualcuno nei momenti di libertà, e ne trascrivevo i pezzi che più mi davano piacere. Mia madre, purché non mi trattenessi in puerili trastulli, non si prendeva la minima cura della scelta dei miei libri.

Fra gli autori comici che leggevo e rileggevo spessissimo, il Cicognini era quello che preferivo a ogni altro. Questo autore fiorentino, pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere, aveva fatto parecchie commedie d'intreccio, sparse di sentimenti noiosi, patetici, e di facezie triviali: vi si trovava nulladimeno molto diletto, e aveva l'arte di mantenere la sospensione e di piacere con lo scioglimento. Presi per esso

un'infinita propensione; lo studiai molto, ed ebbi all'età di otto anni la temerità di abbozzare una commedia. Ne feci la prima confidenza alla governante, che la trovò piena di grazia; mia zia si burlò di me; mia madre mi sgridò e mi abbracciò nello stesso tempo; e il mio precettore asserì esservi spirito e buon senso oltre le forze della mia età. Il più singolare però fu che il mio compare, uomo in carica e assai più ricco di denaro che di cognizioni, non volle mai credere che quella fosse opera mia; sosteneva che il mio maestro l'aveva rivista e corretta. Questi trovò ingiurioso il giudizio: la disputa prendeva fuoco; sopraggiunse fortunatamente un terzo soggetto in quell'istante, e li calmò. Era questi il signor Vallè, poi abate Vallè di Bergamo. Questo amico di casa mi aveva visto lavorare intorno a quella composizione, ed era stato testimone delle mie fanciullesche fole e arguzie. Lo avevo pregato di non parlarne ad alcuno; egli aveva serbato il segreto e in questa occasione, facendo tacere l'incredulo, rese giustizia alle mie buone disposizioni. Nel primo volume della mia edizione del Pasquali, avevo citato per prova di questa verità l'abate Vallè, che nel 1770 ancora viveva, dubitando io fortemente che vi fossero altri compari che non mi prestassero fede. Se il lettore mi domandasse qual era il titolo della mia composizione, non sarei in grado di soddisfarlo, poiché questa fu una bagattella cui niente riflettei nell'eseguirlo. Non starebbe che a me l'assegnarglielo presentemente, ma mi compiaccio dir le cose come sono, piuttosto che abbellirle. Insomma quella commedia, o per meglio dire quella puerile follia, corse per tutte le conversazioni di mia madre, e ne fu spedita una copia al mio genitore. Eccoci al momento di ritornare a lui.

CAPITOLO II.

Primo viaggio. - Studi di Umanità.

Mio padre, che non doveva restare a Roma se non per qualche mese, vi si trattene quattro anni. In questa gran capitale del mondo cristiano aveva un amico intimo, il signor Alessandro Bonicelli veneziano, che aveva recentemente sposato una romana ricchissima e che godeva di un brillantissimo stato. Il signor Bonicelli ricevè affettuosamente il suo amico Goldoni: lo alloggiò in sua casa, lo presentò in tutte le sue conversazioni e a tutte le sue conoscenze, e lo raccomandò vivamente al signor Lancisi, primo medico e cameriere segreto di Clemente XI. Questo celebre dottore, che arricchì la repubblica letteraria e la facoltà medica di eccellenti opere, strinse singolare amicizia con mio padre, che aveva ingegno e cercava occupazione. Lancisi lo consigliò a darsi alla medicina; gli promise favore, assistenza, protezione. Mio padre vi acconsentì; fece i suoi studi nel collegio della Sapienza, e la sua pratica nell'ospedale di Santo Spirito. Al termine di quattro anni fu laureato dottore, e il suo mecenate lo mandò a cominciare l'esercizio della sua professione a Perugia. Le prime mosse di mio padre furono felicissime. Aveva la scaltrezza di non impegnarsi nella malattia che non conosceva, guariva i suoi malati, ed era molto in moda in quel paese il medico veneziano.

Mio padre, ch'era forse buon medico, era ancora graziosissimo in conversazione. Riuniva alla naturale giocondità del suo paese l'uso della buona compagnia, ov'egli era vissuto. Si guadagnò la stima e l'amicizia dei Baglioni e degli Antinori, due delle più nobili e ricche famiglie della città di Perugia.

In questo paese, appunto, e in tal felice condizione ricevè il primo saggio delle buone disposizioni del figlio suo maggiore. Quella commedia, comunque informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; poiché calcolando con i principi dell'aritmetica diceva tra sé: se nove anni danno quattro carati di spirito, diciotto possono darne dodici, e per progressione successiva si può giungere fino al grado della perfezione.

Il mio genitore si determinò a volermi presso di sé; e questo fu un colpo di pugnale al cuore di mia madre. Ella vi resisté in principio, esitò in seguito, e terminò con acconsentirvi. Si presentò un'occasione la più favorevole del mondo. La nostra casa era in buonissima lega con quella del conte Rinalducci di Rimini, il quale con la moglie e con la figlia si trovava allora a Venezia. Il padre abate Rinalducci, benedettino e fratello del conte, che doveva andare a Roma, prese l'impegno di passare per Perugia e di condurmivi. Si fanno i fagotti, giunge il momento, bisogna partire. Non vi parlerò dalle lacrime della mia tenera madre; chiunque abbia figli conosce momenti sì crudeli; io pure sentivo il più forte affetto per chi mi aveva portato nel seno, e mi aveva allevato e accarezzato, ma l'idea di un viaggio è per un giovane una distrazione seducente.

C'imbarcammo, il padre Rinalducci e io, al porto di Venezia in una specie di feluca denominata Peotta Zuechina, e veleggiammo per Rimini. Il mare non mi fece alcun male, anzi avevo un ottimo appetito. Sbarcammo all'imboccatura della Marecchia, ov'erano alcuni cavalli ad aspettarci. Mi vidi nel più grande imbroglio, quando mi si propose di salire a cavallo. Per le strade di Venezia non si vedono cavalli; vi sono due scuole di cavallerizza, ma ero troppo giovane per profittarne. Avevo visto nella mia fanciullezza i cavalli in campagna, li temevo e non ardivo accostarmi. Le strade dell'Umbria che dovevamo attraversare essendo

montuose, il cavallo era la vettura più comoda per i viandanti; bisognava adattarvisi. Mi si prende a traverso il corpo, e mi si getta sulla sella. Misericordia! stivali, sproni, briglie, frusta! Che fare di tutto ciò? Sbalzavo come un sacco: il reverendo padre rideva di tutto cuore, i servitori si burlavano di me, e io pure ridevo. A poco a poco mi addomesticai col mio puledro, lo regalavo di pane e di frutta; divenne amico, e in sei giorni di tempo arrivammo a Perugia.

Mio padre fu contento di vedermi, e molto più di vedermi in buon essere; gli dissi con un'aria d'importanza che avevo fatto il mio viaggio a cavallo. M'applaudì sorridendo e mi abbracciò teneramente. Trovai la nostra abitazione molto malinconica, e in una strada disagiata e bruttissima. Pregai mio padre di sloggiare dalla medesima, ma non poteva: la casa era congiunta al palazzo Antinori, non pagava pigione, ed era vicinissimo alle monache di Santa Caterina delle quali era medico.

Vidi la città di Perugia; fui condotto da mio padre stesso dappertutto. Cominciò dalla sontuosa chiesa di San Lorenzo, ch'è la cattedrale del paese, ove si conserva e si espone l'anello con cui san Giuseppe sposò Maria Vergine. È una pietra di una trasparenza turchina e d'un contorno molto cupo; tale a me parve: si dice però, che questo anello cambi miracolosamente colore e forma ai vari occhi che vi si appressano. Mio padre mi fece osservar la fortezza che Paolo III fece fabbricare al tempo che Perugia godeva di libertà repubblicana, sotto pretesto di regalare ai Perugini un'ospedale per i malati e i pellegrini. Vi fece introdurre dei cannoni dentro carri carichi di paglia; indi si gridò: Chi vive? Bisognò rispondere: Paolo III. Osservai bellissimi palazzi, belle chiese, amene passeggiate; domandai se vi era sala di spettacolo, mi fu risposto di no; tanto peggio, io soggiunsi, non ci resterei per tutto l'oro del mondo. In capo a qualche giorno mio padre determinò di farmi continuare gli studi; era giusto ed ero io pure di tal volere; essendo in voga i gesuiti, mi propose ai medesimi e vi fui ricevuto senza difficoltà. Le classi di belle lettere in Italia non sono distribuite come in Francia. Non ve ne sono che tre: grammatica inferiore, grammatica superiore, altrimenti detta umanità, e rettorica. Quelli che profittano e impiegano bene il tempo, possono terminare il loro corso nello spazio di tre anni.

A Venezia avevo fatto il primo anno di grammatica inferiore, avrei perciò potuto entrare nella superiore; ma il tempo ch'avevo perduto, la distrazione del viaggio, i nuovi maestri ch'ero per avere, persuase mio padre a farmi ricominciare; e fece benissimo, perché voi vedrete, mio caro lettore, come questo grammatico veneziano, il quale non mancava di vantarsi di aver composto una commedia, si trovò rimpicciolito in un istante.

L'anno letterario era inoltrato, e fui ricevuto nella classe inferiore come uno scolaro già formato e istruito per la superiore. Mi fecero alcune interrogazioni, risposi male: mi fecero spiegare, io balbettavo; mi si fece fare il latino: un mare di solecismi e modi barbari. Fui deriso, ed ero divenuto lo scherno de' miei compagni: si divertivano essi a sfidarmi, tutte le mie battaglie erano perdite; mio padre era in disperazione; e io ero mortificato, sbalordito, e mi credevo stregato.

Si avvicinava il tempo della vacanze; si doveva fare l'esperimento della propria capacità, il che si chiama in Italia latino del passaggio, perché questo piccolo lavoro deve decidere del merito degli scolari, o per farli salire a un'altra classe, o per farli rimanere nella medesima. Tale era al più la sorte che dovevo augurarmi.

Arriva il dato giorno; il reggente detta, gli scolari scrivono, ognuno meglio che può. Riunisco tutte le mie forze; mi rappresento al pensiero il mio onore, la mia ambizione, il mio genitore, mia madre, vedo che i vicini mi guardano con la coda dell'occhio e ridono: facit indignatio versum. La rabbia e la vergogna mi accendono: leggo il tema, sento fresca la testa, leggera la mano, feconda la memoria: termino prima degli altri, sigillo il mio foglio, lo porto al reggente e parto contento di me.

Otto giorni dopo si chiama e si aduna la scolaresca; si pubblica la decisione del collegio. Prima nomina: Goldoni nella classe superiore. Ecco un frastuono universale nella medesima, e si tengono molti indecenti discorsi. Si legge ad alta voce la mia traduzione; neppure uno sbaglio di ortografia: mi chiama il reggente alla cattedra, e mentre mi alzo per andarvi, vedo mio padre alla porta e corro ad abbracciarlo.

CAPITOLO III.

*Continuazione del capitolo precedente. - Nuovo divertimento comico.
- Arrivo di mia madre a Perugia.*

Il Padre reggente volle parlarmi in particolare, e mi usò espressioni gentilissime. Mi disse che malgrado i grossi errori, che facevo di tempo in tempo nelle consuete mie lezioni, aveva scorto in me un certo ingegno e alcuni tratti di aggiustatezza, che incontrava ora qua ora là ne' miei temi e nelle mie versioni. Ag-

giunse che quest'ultimo saggio lo aveva convinto che io mi era tenuto nascosto per malizia, e scherzò sopra l'accortezza dei Veneziani. - Mi fate troppo onore, mio reverendo Padre, gli dissi; troppo ho sofferto in tre mesi per divertirmi a mie spese: no, non facevo l'ignorante, io era tale in realtà. Questo è un fenomeno che neppur io saprei spiegare. -

Mi esortò il reggente a continuare nello studio; e siccome egli pure doveva passare alla classe superiore ove io ero per entrare, mi assicurò della sua benevolenza. Mio padre, contento di me, procurò di ricompensarmi e divertirmi nel tempo delle vacanze. Sapeva benissimo che amavo gli spettacoli, e poiché li amava egli pure, mise insieme una compagnia di giovani; gli fu data una sala nel palazzo Antinori, ove egli fece erigere un piccolo teatro e addestrò gli attori; vi recitammo commedie. Negli Stati del Papa (eccettuate le tre Legazioni) non son permesse sul teatro le donne. Ero giovine, non ero brutto; mi si assegnò una parte di donna, mi fu data la prima parte, fui incaricato del prologo. Era questo prologo una composizione così singolare, che mi è rimasta sempre impressa nella memoria: bisogna che ne faccia dono al lettore. Nello scorso secolo la letteratura italiana era così corrotta e alterata, che poesia e prosa erano un'ampollosità. Le metafore, le iperboli e le antitesi si sostituivano al senso comune. Questo depravato gusto non era ancora totalmente estirpato nel 1720, e mio padre vi si era assuefatto. Ecco qui pertanto il principio del bel pezzo che mi si fece spacciare. Benignissimo cielo (dicevo ai miei uditori) ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle che, spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo ecc. ecc.

Tale grazioso prologo mi guadagnò uno staio di confetti, dai quali fu inondato il teatro e io quasi accecato. Questo è l'ordinario applauso negli Stati del Papa.

La rappresentazione nella quale avevo recitato era la Sorellina di don Pilone; fui molto applaudito, poiché in un paese ove gli spettacoli son rari, gli spettatori non son difficili a contentarsi. Conobbe mio padre che non mancavo d'intelligenza, ma che non sarei stato mai buon attore; né s'ingannò. I nostri spettacoli durarono sino alla fine delle vacanze. All'apertura delle scuole presi il mio posto e a fin d'anno passai alla retorica, e così diedi compimento agli studi di umane lettere, avendo guadagnato l'amicizia e la stima dei Gesuiti; essi mi fecero l'onore di offrirmi un posto nella loro società, che non accettai. In questo tempo seguirono molti cambiamenti nella nostra famiglia. Mia madre, che non poteva più lungamente tollerare la lontananza del figlio maggiore, pregò il consorte di ritornare a Venezia o permetterle di raggiungerlo ov'egli era. Dopo molte lettere e discussioni, fu deciso che madama Goldoni venisse a riunirsi col resto della famiglia in compagnia di sua sorella e del figlio minore. Tutto fu eseguito. A Perugia non potè mia madre godere mai un solo giorno di buona salute; l'aria del paese era per lei fatale poiché, nata e assuefatta al temperato clima di Venezia, non poteva reggere ai rigori d'un paese montuoso; soffrì molto e fu ridotta quasi a morte. Seppe però superare gl'incomodi e i pericoli, in quanto credè necessaria la mia permanenza in quella città per non esporti a interrompere gli studi, che erano già sì bene inoltrati.

Terminate le umane lettere e compiuto il corso di retorica, indusse mio padre a compiacerla, ed egli vi condiscese di buon animo. La morte del suo protettore Antinori gli aveva cagionato difficoltà. I medici di Perugia non lo guardavano di buon occhio; prese perciò il partito di abbandonare il Perugino, e di ravvicinarsi alle lagune adriatiche.

CAPITOLO IV.

Viaggio a Rimini. - Studio di Filosofia. - Prima relazione con i comici.

Fu eseguito in pochi giorni il disegno. Presa una carrozza a quattro posti, dove entrò anche mio fratello, sebbene non compreso nei patti, prendemmo la volta di Spoleto, ch'era più comoda, e arrivammo a Rimini, ove si trovava riunita tutta la famiglia del conte Rinalducci e dove fummo accolti con grandissima gioia.

Era per me necessario non interporre una seconda volta lacune nelle mie letterarie occupazioni; mio padre mi destinava alla medicina, e io dovevo studiare la filosofia. I Domenicani di Rimini erano in gran reputazione per la logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative. Il conte Rinalducci ci fece fare la conoscenza del professor Candini, e io venni affidato alla sua cura. Non potendo tenermi in casa propria il signor conte, fui collocato a dozzina dal signor Battaglini negoziante e banchiere, amico e compatriota di mio padre. Malgrado le rimostranze e i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi ad essa che quando si fosse creduto a proposito di richiamarmi. S'imbarcarono per Chioggia in una barca di quel paese; il vento era favorevole e arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto affaticata, vi si trattennero per riposarsi.

Chioggia è una città a otto leghe da Venezia, fabbricata sopra palafitte come la capitale: vi si contano quarantamila anime, tutta plebe: pescatori, marinai, donne che lavorano galloni e trine, delle quali si fa un commercio considerabile; e non vi è che un piccolo numero di persone che s'innalzano sopra il volgo. In questo paese si divide tutta la popolazione in due classi: ricchi e poveri. Quelli che portano parrucca e mantello sono i ricchi; quelli che non hanno che berretto e cappotto sono i poveri, e spesso questi ultimi hanno quattro volte più denaro degli altri. Mia madre stava benissimo in questo paese, poiché l'aria di Chioggia era simile alla sua aria nativa; l'abitazione era bella, e vi godeva un colpo d'occhio piacevole e una deliziosa libertà. Sua sorella era compiacente, mio fratello era ancora un fanciullo che non s'esprimeva, e mio padre, che aveva certi disegni in capo, li comunicò a sua moglie, da cui furono approvati. - Converrebbe, diceva egli, non ritornare a Venezia che in uno stato da non esser a carico di alcuno. - Per questo effetto era necessario che andasse prima a Modena da sé stesso, per assestare gli affari della famiglia: così fu fatto. Ecco mio padre a Modena, mia madre a Chioggia e io a Rimini.

Caddi ammalato: si manifestò il vaiuolo, ma d'indole benigna. Il signor Battaglini non ne diede parte ai miei parenti che quando mi vide fuor di pericolo; non è possibile destare una maggiore attenzione ed esser meglio serviti di quello che io fui in tale occasione.

Appena fui in grado di uscire il mio ospite, vigilante e zelantissimo del mio bene, mi sollecitò ad andare a rivedere Padre Candini. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest'uomo celebre mi annoiava a morte. Era affabile, savio, dotto e aveva molto merito, ma era affatto Tomista, né poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi barbara e i suoi baralipon mi sembravano ridicoli. Io scrivevo sotto la sua dettatura, ma invece di badare ai miei quaderni passavo lo spirito d'una filosofia molto più utile e dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane e i frammenti di Menandro. È ben vero che non facevo una brillante figura nei circoli che si tenevano giornalmente. Avevo però l'accortezza di far comprendere ai miei compagni che né una stupida infingardaggine né una crassa ignoranza mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava e mi veniva a nausea: vi erano molti che pensavano come me.

La filosofia moderna non aveva ancora fatto i considerabili progressi che fece poi: bisognava attenersi (per gli ecclesiastici soprattutto) a san Tommaso, o a Scoto, o alla peripatetica, o alla mista; che tutte insieme non fanno altro che allontanarsi dalla filosofia del buon senso. Avevo gran bisogno, per alleviare la noia che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione: mi se ne porse l'opportunità, e io ne approfittai; né dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli di una compagnia di commedianti. Ve n'era una a Rimini che mi parve deliziosa. Era la prima volta che vedevo le donne sul teatro, e trovai che ciò abbelliva la scena in una maniera più seducente. Rimini è nella legazione di Ravenna, si ammettono le donne sul teatro, né vi si veggono, come a Roma, uomini senza barba o con barbe ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, né vi trovai difficoltà; davo furtive occhiate a quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai e di discorso in discorso, di domanda la domanda, intesero che ero veneziano. Erano tutte mie compatriote. Mi fecero carezze e mi usarono attenzioni senza fine. Il direttore medesimo mi colmò di gentilezze e mi pregò di pranzare da lui: vi andai, né vidi più il reverendo Padre Candini.

Erano i commedianti per terminare le recite pattuite, e dovevano partire; la loro partenza mi dava veramente pena. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l'Italia fuori che per lo Stato Veneto, fu fatta una scampagnata ov'era tutta la compagnia. Il direttore annunciò la partenza tra otto giorni, e aveva già assicurata la barca che doveva condurli a Chioggia. - A Chioggia? dissi pieno di stupore. - Sì, signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chioggia, per darvi qualche rappresentazione di passaggio. - Ah mio Dio! mia madre è a Chioggia, e io la vedrei con molto piacere. - Venite con noi. - Sì sì, (tutti gridarono un dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca; ci starete bene, non spenderete nulla; si gioca, si canta, si ride, ci divertiamo. - Come resistere a tanto allettamento? Perché perdere un'occasione così bella? Accetto, mi impegno, e fo i miei preparativi.

Incomincio dal parlarne al mio ospite che vi si oppone vivissimamente; insisto, ed egli ne rende inteso il conte Rinalducci. Erano tutti contro di me. Fo sembante di cedere, sto quieto; il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie e un berretto da notte; vado al porto, entro per primo nella barca, mi nascondo sotto la prua, e avendo il mio calamaio da tasca scrivo al signor Battaglini. Mi scuso dicendo che la voglia di riveder mia madre mi rapisce, lo prego di dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro che parto. Questa è una mancanza che ho fatta, lo confesso; ne ho fatte ancora dell'altre, e le confesserò in ugual modo. Giungono i commedianti. - Dov'è il signor Goldoni? - Ecco

Goldoni che vien fuori dalla sua cantina; si pongono tutti a ridere, mi fanno festa, mi accarezzano, e si fa vela. Rimini, addio.

CAPITOLO V.

La barca dei commedianti. - Grande stupore di mia madre. - Lettera gradevole del mio genitore.

I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d'occhio, questa compagnia imbarcata. Dodici persone fra comici e attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni e un agnello: pareva l'arca di Noè.

La barca essendo spaziosissima, vi erano molti spartimenti e ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben allogato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo stesso era cuoco e cantiniere, suonò un campanello ch'era il segno della colazione. Tutti si adunarono in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio, sopra le casse, le valigie e le balle; eranvi sopra una tavola ovale caffè, tè, latte, arrosto acqua e vino. La prima amorosa chiese un brodo, ma non ve n'era; eccola nella maggior furia, e ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata; era appunto la più brutta e la più incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta una partita per aspettare il pranzo. Giocavo benissimo a tressette, gioco favorito di mia madre da cui l'avevo imparato. Eravamo dunque per cominciare una partita di tressette e di picchetto; ma una partita di faraone cominciata sulla coperta della nave trasse a sé tutta la compagnia. Il banco indicava piuttosto passatempo che interesse, né l'avrebbe sotto altro titolo sofferto il direttore. Si giocava, si rideva, si scherzava, e si facevano burle a vicenda: ma la campana annunzia il pranzo, e tutti vi concorrono. Maccheroni! tutti vi si affollano sopra, e se ne divorano tre zuppiere; bue alla moda, pollame freddo, lombi di vitella, frutta, eccellente vino: ah, che buon pranzo - oh, che appetito! La tavola durò quattro ore; si suonarono diversi strumenti e si cantò molto. La servetta cantava a meraviglia; io la guardavo attentamente, ed essa mi faceva una sensazione singolare: ma ahimè! successe un caso che interruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa; ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro; ma il gatto, che era selvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiazzava dappertutto, e vedendosi inseguito si arrampicò sull'albero del legno. Madama Clarice si trova impacciata; un marinaio sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione; vuol fare strage di tutti gli animali che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera: tutti ne prendono la difesa, e diviene generale l'altercazione. Sopraggiunge il direttore; ride, scherza, fa carezze all'afflitta dama, che termina col ridere ella stessa: ed ecco il gatto in oblio.

Ma basti fin qui; ed è forse troppo abusare del mio lettore trattenerlo sopra queste frivolezze, che non ne valgono la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetito. Arrivammo a Chioggia il quarto giorno. Non avevo l'indirizzo dell'abitazione di mia madre, ma non stetti molto tempo in cerca. Madama Goldoni e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe dei ricchi e ognuno le conosceva. Pregai il direttore di accompagnarmi fin là; egli accondiscese con buona grazia e ci venne; fece passare l'ambasciata e io restai nell'anticamera. - Signora, egli disse a mia madre, vengo da Rimini, e ho nuove da darvi del vostro signor figlio. - Come sta mio figlio? - Benissimo. - È contento del suo stato? - Signora, non troppo: soffre molto. - Perché? - Per essere lontano dalla sua tenera madre. - Povero ragazzo, vorrei averlo presso di me. - (Ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore.) - Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco. - Perché non l'avete fatto? - Lo avreste voi approvato? - Senza dubbio. - Ma i suoi studi? - I suoi studi? Non ci poteva ritornare? E poi vi son maestri dappertutto. - Lo vedreste voi dunque con piacere? - Col più gran giubilo. - Signora, eccolo. - Apro la porta, entro e mi getto ai piedi di mia madre; ella mi abbraccia, e le lacrime c'impediscono di parlare. Avvezzo il comico a simili scene, ci disse alcune cose piacevoli, prese congedo da mia madre e se ne andò. Resto seco e confesso con sincerità la sciocchezza che avevo fatto; ella mi riprende, mi abbraccia, ed eccoci l'un dell'altro contenti. Torna mia zia che era uscita di casa; altro stupore, altri abbracci: mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo, mia madre ricevè una lettera del signor Battaglini di Rimini, con la quale le dava parte della mia sciocchezza; se ne doleva amaramente e le dava avviso che avrebbe ricevuto speditamente un mio bauletto pieno di libri, di biancheria e robe, di cui la sua governante non sapeva che fa-

re. Ne fu dolentissima mia madre, e voleva sgridarmi; ma a proposito di lettera, si ricordò che ne aveva una di mio padre, importantissima; andò a cercarla e me la consegnò: eccone il contenuto:

«Pavia, 17 marzo 1721.

«Mia cara consorte,

«Ho una buona nuova da darti; riguarda nostro figlio e ti darà molto piacere. Ho lasciato Modena, come tu sai, per andare a Piacenza a dar sesto ad alcuni affari col signor Barilli, mio cugino, che mi è ancora debitore di un resto di dote materna; e se mi riesce di riunir questa somma con gli arretrati che mi son toccati a Modena, ci potremo ristabilire con tutto l'agio. Mio cugino non si trovava a Piacenza ed era partito per Pavia, onde assistere agli sponsali di un nipote di sua moglie. Mi trovavo per strada e il viaggio non era lungo; presi dunque il partito di raggiungerlo a Pavia. Lo veggio, gli parlo, confessa il suo debito, e ci accomodiamo. Mi pagherà in sei anni di tempo. Ma ecco quel che mi è accaduto in questa città. Al mio arrivo vado a smontare all'albergo della Croce Rossa, e mi si chiede il nome per farne rapporto al tribunale di polizia; il giorno dopo l'albergatore mi presenta uno staffiere del governatore, che mi prega con buonissima maniera di portarmi con tutto mio comodo al palazzo del governo. Malgrado il termine a vostro comodo, non mi trovavo punto accomodato in tal momento, non potendo indovinare quello che si fosse voluto da me. Nell'uscire andai subito a casa di mio cugino, e dopo la sistemazione dei nostri affari gli partecipai questa maniera d'invito, che non lasciava di tenermi inquieto, e gli domandai se conosceva il governatore di Pavia personalmente. Mi disse di sì, che lo conosceva da lungo tempo, ch'era il marchese Goldoni-Vidoni, una delle buone famiglie di Cremona, e senatore di Milano. A questo nome di Goldoni sbandii dall'animo ogni timore e concepì delle idee lusinghiere; né m'ingannai. Mi portai dopo pranzo dal governatore, che mi fece l'accoglienza più compita e graziosa. Il rapporto del mio cognome gli aveva risvegliata la voglia di conoscermi; ci trattenemmo in conversazione molto tempo; gli dissi che ero originario di Modena, ed egli mi fece l'onore di avvertire che la città di Cremona non era molto distante da quella di Modena. Arrivò gente, e mi pregò di essere a pranzo con lui il giorno dopo. Non mancai d'esservi, come puoi credere. Eravamo soli quattro a tavola, e si pranzò molto bene; gli altri due commensali partirono dopo il caffè, sicchè restammo soli il governatore e io. Parlammo di parecchie cose, principalmente della mia famiglia, del mio stato e della mia situazione; insomma, per abbreviare la lettera, mi promise che avrebbe procurato di far qualche cosa per il mio figlio maggiore. A Pavia vi è una università celebre quanto quella di Padova, e vi sono parecchi collegi dove si ricevono gratuitamente gli alunni; il signor marchese s'impegnò a ottenere per me uno di tali posti nel collegio del Papa; e se Carlo si porterà bene, avrà premura di lui. Non scriver nulla sopra tal proposito a tuo figlio; al mio arrivo lo farò tornare, e voglio riserbarmi il piacere di metterlo al fatto di tutto io medesimo. Non tarderò molto, lo spero.»

Tutto il contenuto di questa lettera era fatto per lusingarmi e per farmi concepir le speranze più estese. Compresi allora l'imprudenza del temerario mio passo, e temevo l'indignazione di mio padre, come pure che non diffidasse della mia condotta in una città più distante nella quale avrei potuto avere maggiore libertà. Mia madre mi assicurò che avrebbe procurato di garantirmi dai rimproveri del mio genitore, e che prendeva ogni carico sopra di sé, tanto più che le pareva sincero il mio pentimento.

Ero abbastanza ragionevole per la mia età; ma ero soggetto a certe scappate irriflessive, e queste mi hanno fatto molto torto. Voi lo vedrete e mi compatirete forse qualche volta.

CAPITOLO VI.

Ritorno di mio padre. - Dialogo fra mio padre e me. - Nuove occupazioni. - Tratto di giovinezza.

Mia madre voleva farmi vedere e presentarmi a tutti i suoi conoscenti; ma tutto il mio vestiario consisteva in un vecchio soprabito, che mi aveva fatto per mare da abito, da veste da camera e da coperta.

Fece venire un sarto, e appena fui in stato di comparire i miei primi passi furono rivolti verso i miei compagni di viaggio, che mi videro con piacere. Erano ritenuti in Chioggia per venti recite ancora, io avevo i miei biglietti d'ingresso, e mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre. Era essa in molta amicizia coll'abate Gennari, canonico della cattedrale. Questo buon ecclesiastico era un poco rigorista. La Chiesa Romana non proscrive in Italia gli spettacoli, né i comici sono scomunicati: ma l'abate Gennari sosteneva che le commedie che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo. Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trova-

re i comici, e la servetta più frequentemente che gli altri; ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre. Io tremo, e mia madre mi nasconde nello stanzino della toeletta, incaricandosi del resto. Sale, ed essa gli va incontro insieme con mia zia; ed ecco i consueti abbracci. Egli pare alquanto burbero e disgustato, né ha la solita ilarità; si crede che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le sue prime parole: - Dov'è mio figlio? - Mia madre risponde bonariamente: - Nostro figlio minore è alla sua dozzina. - No, no, replicò mio padre in collera: domando del maggiore; deve esser qui, voi me lo nascondete, fate male, questo è un impertinente che bisogna correggere. - Mia madre sconcertata non sapeva che dire: pronunziò delle parole vaghe. - Ma... come!... - Egli la interrompe pestando i piedi. - Sì, il signor Battaglini mi ha messo al fatto di tutto, mi ha scritto a Modena, e io nel ripassarvi vi ho ritrovata la lettera. - Con aria afflitta mia madre lo prega di udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare dov'ero. Non potei più ritenermi; apro l'invetriata, ma non ardisco avanzarmi. - Ritiratevi, dice mio padre alla moglie e alla sorella, - lasciatemi solo con questo bel soggetto. - Esse escono e io mi accosto tremante: - Ah padre! - Come, signore! in qual modo siete voi qui? - Padre mio... vi sarà stato detto... - Sì, signore: m'è stato detto che, malgrado le rimostranze, i buoni consigli, e a dispetto di chiunque, voi avete avuto l'insolenza di lasciar Rimini improvvisamente. - Ma, padre mio, che cosa facevo a Rimini? Era per me tempo perduto. - Come! tempo perduto? lo studio della filosofia tempo perduto? - Ah! la filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, nego, probo, concedo; padre mio, ve ne ricordate? - (Non può astenersi dal fare un piccolo movimento di labbra, che indica voglia di ridere. Ero abbastanza accorto per avvedermene, onde presi coraggio). - Ah padre mio! ripresi, fatemi imparare la filosofia dell'uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. - Suvvia, suvvia: come sei venuto qua? - Per mare. - Con chi? - Con una compagnia di comici. - Di comici! - Padre mio, son gente di garbo. - Come si chiama il direttore? - In scena è Florindo, e si chiama Florindo de' Maccheroni. - Ah! Ah! lo conosco, è un brav'uomo: recitava la parte di don Giovanni nel Convitato di Pietra. Si mise in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l'origine del suo cognome. - Padre mio, vi assicuro che questa compagnia... - Dov'è andata? È qui? - Sì, padre mio. - Dà commedie qui? - Sì. - Andrò a vederla. - E io? - Tu briccone? Come si chiama la prima amorosa? - Clarice. - Ah! ah! Clarice? eccellente! brutta, ma molto spiritosa. - Padre mio... - Converterà dunque che vada a ringraziarli. - E io? - Disgraziato! - Vi chiedo perdono. - Andiamo, andiamo per questa volta. - Entra mia madre, che aveva udito tutto, e si mostra contentissima di vedermi riconciliato con mio padre. Gli parla dell'abate Gennari, non per impedirmi di andare alla commedia, poiché mio padre l'amava quanto me, ma per farlo consapevole che questo canonico, affetto da diverse malattie, lo aspettava con impazienza; egli aveva parlato a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre Lancisi, ch'era aspettato quanto prima, e doveva soltanto mostrarsi, per aver più malati di quello che ne potesse desiderare. Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni; aveva i ricchi e i poveri, e i poveri pagavano meglio dei ricchi.

Prese dunque a pigione un appartamento più comodo e si stabilì a Chioggia, per restarvi finché la fortuna gli si fosse mantenuta favorevole, o qualche altro medico alla moda non fosse venuto a soppiantarlo. Vedendomi ozioso e mancando in città buoni maestri per occuparmi, volle egli stesso far qualche cosa di me. Mi destinava alla medicina, e nell'aspettare le lettere di chiamata per il collegio di Pavia mi ordinò di andar seco alle visite che giornalmente faceva. Era di pensiero che un poco di pratica precedente allo studio della teoria fosse per darmi una cognizione superficiale della medicina, e fosse utilissima all'intelligenza dei termini tecnici e dei primi principi dell'arte. Non era la medicina di troppo mio piacere, ma non bisognava esser recalcitrante, poiché si sarebbe detto che non volevo far nulla. Seguii dunque mio padre; vedevo con lui la maggior parte dei malati, tastavo i polsi, guardavo le urine, esaminavo gli sputi, e molte altre cose che mi ripugnavano. Pazienza. Finché la compagnia continuò le sue recite, e ne eseguì trentasei, credetti compensata ogni mia perdita. Era mio padre molto contento di me, e più ancora mia madre; ma uno dei tre nemici dell'uomo, e forse due o tutti e tre, vennero ad assalirmi e a turbar la mia pace. Fu chiamato un giorno mio padre in casa di una malata molto giovane e bella: mi condusse seco, non avendo il minimo sentore di qual malattia si trattasse. Quando vide che bisognava fare delle ricerche e delle osservazioni locali mi fece uscire, e da quel giorno in poi, tutte le volte ch'entrava in camera della signorina, ero condannato ad aspettarlo in una piccolissima e oscurissima stanza. La madre della giovane ammalata, cortesissima e assai garbata, non soffriva che restassi solo; veniva a tenermi compagnia, e mi parlava sempre di sua figlia. Questa, mercè l'abilità e le premure di mio padre, era fuori d'impiccio; stava bene, e la visita di quel giorno doveva essere l'ultima. Le feci dunque il mio complimento, la ringraziai della bontà avuta per me, e terminai col dire: - Se non ho più l'onore di vedervi... - Come? mi disse ella, non ci rivedremo più? - Se non ci viene mio padre. - Potrete peraltro venir voi. - A che fare? - A che fare? Ascoltate. Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del signor dottore, ma non mi dispiacerebbe che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere se

le cose vanno bene, se ella avesse bisogno di purgarsi; se non avete occupazioni più importanti, veniteci qualche volta, ve ne prego. - Ma la signorina mi gradirà? - Ah mio caro amico! non parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, né altro bramerebbe che stringere relazione con voi. - Signora, questo è per me molto onore. Ma se mio padre lo venisse a sapere? - Non lo saprà; e poi, mia figlia è sotto la sua cura: non può disapprovare che il figlio venga a vederla. - Ma perché non mi ha lasciato entrare in camera? - Perché... la camera è piccola, c'è afa. - Sento rumore; esce mio padre. - Andiamo, andiamo, venite a rivederci. - Quando? - Questa sera, se volete. - Se posso. - Mia figlia ne sarà contentissima. - E io pure. -

Esce mio padre, e ce ne andiamo; rumino tutta la giornata, faccio riflessioni, cambio parere ogni momento. Giunge la sera; mio padre va ad un consulto, e io sul far della notte ritorno alla porta dell'ammalata che sta bene. Entro; mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze; mi esibiscono rinfreschi, e non ricuso. Si cerca nella dispensa, ma non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo e io metto mano alla tasca. Si picchia alla porta, aprono; è il servitore di mia madre, che mi aveva visto entrare e che conosceva quella canaglia; fu veramente un angelo che lo mandò: mi dice una parola all'orecchio; io ritorno in me ed esco subito.

CAPITOLO VII.

*Partenza per Venezia. - Colpo d'occhio di questa città.
- Collocamento in casa di un procuratore.*

Ritornato in me dall'accecamento in cui mi aveva posto la fervidezza della gioventù, guardavo con orrore il pericolo che avevo corso. Ero naturalmente allegro, ma sottoposto fin dall'infanzia a vapori ipocondriaci e malinconici, che tetramente offuscavano la mia mente. Assalito da un accesso violento di questa malattia letargica cercavo di distrarmi, e non trovavo modo. I miei comici erano partiti, né Chioggia mi offriva più divertimento alcuno di mio gusto. La medicina non mi andava a genio, ero divenuto triste e pensieroso, e smagrivo a colpo d'occhio. Non tardarono ad accorgersene i miei genitori, e mia madre ne tenne proposito per prima: le confidai i miei disgusti. Un giorno nel quale eravamo tutti a tavola in famiglia, senz'alcuno di fuori e senza servitori, fece cadere il discorso sul conto mio. Fuvvi un dibattimento di due ore, e mio padre assolutamente voleva che io mi dessi alla medicina. Avevo un bell'agitarmi, far minacce, brontolare, egli non dava quartiere; finalmente mia madre gli dimostra che ha torto, ed ecco come. - Il marchese Goldoni, dice, vuol prendersi cura di nostro figlio; se Carlo è un buon medico, il suo protettore potrà favorirlo, è vero, ma potrà dargli dei malati? Potrà impegnare il mondo a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di professore a Pavia: ma quanto tempo e quanta fatica per giungervi! All'opposto, se mio figlio studiasse la legge, se fosse avvocato, un senatore di Milano potrebbe fare la sua fortuna senza la minima pena e senza la minima difficoltà. - Mio padre non rispose, rimase per qualche momento in silenzio. Indi, volto verso di me, mi disse scherzoso: - Ameresti il Codice e il Digesto di Giustiniano? - Sì, padre mio, risposi, assai più degli aforismi d'Ippocrate. - Tua madre, soggiunse, è donna; pure mi ha presentate delle buone ragioni, e potrei aderirvi; frattanto non bisogna stare senza far nulla, e seguirai a venir meco. - Eccomi tuttavia in rammarico. Mia madre prende allora vivamente le mie difese; consiglia mio padre di mandarmi a Venezia, e di collocarmi in casa di mio zio Indric, uno dei migliori procuratori della curia della capitale, proponendosi di accompagnarli ella stessa e di restar meco sino alla mia partenza per Pavia. La zia spalleggia la proposta della sorella; alzo le mani e piango dalla gioia: mio padre vi acconsente. Andrò dunque a Venezia speditamente.

Eccomi contento; le mie malinconie si dissipano nell'istante, e quattro giorni dopo partiamo mia madre e io. Non vi erano che otto leghe di traversata: arrivammo a Venezia all'ora di pranzo, andammo in casa del signor Bertani, zio materno di mia madre, e il giorno appresso andammo in casa del signor Indric.

Fummo ricevuti gentilmente. Il signor Paolo Indric aveva sposato una mia zia paterna. Un buon marito e buon genitore, una buona madre e buona consorte, figli benissimo educati, formavano una piacevole famiglia. Fui stabilito nello studio, ed ero il quarto apprendista; godevo però quei privilegi, che la parentela non poteva non procurarmi. La mia occupazione mi pareva più piacevole di quella che mio padre mi dava a Chioggia; ma questa doveva essere per me al pari dell'altra inutile. Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica nella curia di Venezia, ignota a tutto il resto d'Italia; né si sarebbe mai presagito che, mediante avvenimenti singolari e violenti, dovessi un giorno arringare in quel medesimo palazzo, dove mi riguardavo allora come forestiero. Adempiendo esattamente al mio dovere e meritandomi gli elogi dello zio, non lascio di approfittare del dilettevole soggiorno

a Venezia e di divertirmi. Era questo il mio paese natio ma, troppo giovane quando l'avevo lasciato, non lo conoscevo quasi più.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta; le carte, le piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. Tutte le città del mondo si assomigliano più o meno; questa non ha somiglianza con alcuna. Ogni volta che l'ho riveduta dopo lunghe assenze, è sorto in me un nuovo stupore. Mano mano ch'io crescevo negli anni, che aumentavano le mie cognizioni e avevo confronti da fare, vi scoprivo nuove singolarità, nuove bellezze.

La vidi questa volta qual giovane di quindici anni, che non può valutare a fondo ciò che vi è di più notevole, né può confrontarla che con piccole città in cui ha vissuto. Ecco quel che mi ha colpito di più. Una prospettiva meravigliosa al primo ingresso, un'estensione considerabilissima di piccole isolette, così bene ravvicinate e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare che lo circonda. Non è mare bensì una vastissima laguna, più o meno coperta d'acqua all'imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli e grandi navigli nella città e nei dintorni. Se entrate dalla parte di San Marco, attraverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorta, vascelli da guerra, vascelli mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, mettete piede a terra sopra una riva chiamata la Piazzetta, ove vedete da una parte il Palazzo e la Chiesa Ducale, che annunziano la magnificenza della Repubblica, e dall'altra la piazza di San Marco circondata da portici fabbricati sul disegno del Palladio e del Sansovino.

Inoltratevi per le strade di Merceria fino al ponte di Rialto, e camminate sopra pietre quadre di marmo d'Istria leggermente scalpellato per impedire che vi si sdruccioli; percorrete un luogo che rappresenta una fiera perpetua, e arrivate a quel ponte che con un solo arco di ottanta piedi di larghezza attraversa il Canal grande, assicura con la sua altezza il passaggio alle barche e ai battelli nel tempo del maggior flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggieri, e sostiene sopra la curva ventiquattro botteghe con le rispettive abitazioni e coi loro tetti coperti di piombo. Confesso che questo colpo d'occhio mi parve meraviglioso, né l'ho trovato descritto da nessuno dei viaggiatori che ho letto. Chiedo scusa al mio lettore se ho dato un po' troppo luogo alla compiacenza. Non ne dirò altro per ora, riservandomi di dar qualche idea dei costumi e usi di Venezia, delle sue leggi e della sua costituzione, man mano che l'occasione mi condurrà su tal proposito, e che la mia mente avrà acquistato una maggior fermezza e precisione di giudizio. Terminerò questo capitolo con una succinta relazione dei suoi spettacoli. Le sale per gli spettacoli in Italia hanno il nome di teatri. Ve ne sono sette a Venezia, e ognuno porta il nome del Santo titolare della rispettiva parrocchia.

Il teatro di San Giovanni Crisostomo era allora il primo della città, e vi si davano le opere serie. Qui Metastasio presentò la prima volta i suoi drammi, e Farinelli, Faustina e la Cozzoni fecero sentire il loro canto. Quello di San Benedetto ha preso oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano: San Samuele, San Luca, Sant'Angelo, San Cassiano e San Moisè. Di questi sette teatri, ve ne sono ordinariamente due per l'opere serie, due per l'opere buffe, e tre per le commedie. Parlerò di tutti in particolare, quando sarò divenuto l'autore di moda di questo Paese, poiché non ve n'è alcuno che non abbia avuto qualche mia opera, e che non abbia contribuito al mio onore e al mio vantaggio.

CAPITOLO VIII.

Partenza per Pavia. - Arrivo a Milano. - Primo colloquio col marchese Goldoni. - Difficoltà superate.

A Venezia adempivo molto bene in casa del procuratore al mio dovere nell'impiego, e avevo acquistato molta facilità nel fare il sommario dei processi. Mio zio mi avrebbe voluto presso di sé, ma sopraggiunse una lettera di mio padre che mi richiamava. Era rimasto vacante un posto nel collegio del Papa, ed era già stato fissato per me; ce ne dava parte il marchese Goldoni, consigliandoci di partire.

Lasciammo Venezia mia madre e io, e ritornammo a Chioggia. Si fanno i fagotti, si legano, ed ecco mia madre in pianti, e così mia zia. Mio fratello, che si era fatto uscire dalla dozzina, sarebbe volentieri partito meco: la separazione fu commovente e patetica. ma la carrozza arriva e convien lasciarci. Si prese la strada di Rovigo e Ferrara, e di là arrivammo a Modena, ove restammo per tre giorni in casa del signor Zavarisi, notaio accreditatissimo in quella città e nostro prossimo parente per parte di donne.

Questo bravo e degno giovane aveva in mano tutti gli affari di mio padre; era quello che maneggiava le nostre rendite al tribunale della città, e ritirava le pigioni delle nostre case; ci somministrò denaro, e noi andammo a Piacenza.

Non mancò mio padre di portarsi là a far visita al cugino Barilli, che non aveva interamente adempiuto ai suoi impegni, e lo indusse con buona maniera al pagamento di due annate delle quali andava debitore; di maniera che eravamo ben provvisti di contante, e ci fu utilissimo in alcuni casi non preveduti nei quali ci trovammo dipoi.

Arrivando a Milano prendemmo alloggio all'albergo dei Tre Re, e il giorno seguente andammo a far visita al marchese e senatore Goldoni.

Non potevamo esser ricevuti più graziosamente; il mio protettore parve contento di me, e io lo ero pienamente di lui. Parlò del collegio e destinò il giorno che dovevamo essere a Pavia; ma il signor marchese, guardandomi con maggior attenzione, domandò a mio padre e a me perché fossi in abito secolare, e perché non avessi il collare. Non sapevamo dove andasse a parare questo discorso: in sostanza si seppe allora per la prima volta che, per entrare nel collegio Ghislieri, detto il collegio del Papa, bisognava necessariamente: 1. Che i convittori fossero tonsurati; 2. Che avessero un attestato della loro civile condizione, e della loro condotta; 3. Altro attestato di non aver contratto matrimonio; 4. La fede battesimale.

Mio padre e io restammo senza parola dallo stupore, nessuno avendocene avvertiti. Il signor senatore era persuaso che dovessimo esserne informati, avendone incaricato il suo segretario, e avendo dato al medesimo una nota per spedircela. Il segretario se n'era scordato, e la nota era rimasta nella segreteria. Molte scuse, molti perdoni: il padrone era buono, e noi non avremmo guadagnato nulla a esser cattivi.

Bisognava però rimediarsi, e mio padre prese l'espedito di scrivere alla consorte, che si trasferì a Venezia e sollecitò il tutto da ogni parte. Gli attestati di stato libero e di buoni costumi non incontravano difficoltà, ancor meno la fede battesimale

La più grave difficoltà era la tonsura. Il Patriarca di Venezia non voleva concedere le lettere dimissorie senza la costituzione del patrimonio ordinato dai canoni della Chiesa. Come fare?

Beni di mio padre nello Stato Veneto non esistevano, quelli di mia madre erano beni surrogati; bisognava ricorrere al senato per aver la dispensa. Quanti prolungamenti! Quante contraddizioni! Quanto tempo perduto! Il segretario senatoriale, con le sue scuse e il mal garbo, ci costò caro. Pazienza. Mia madre tanto si adoperò, che finalmente riuscì; ma mentre ella si affatica per suo figlio a Venezia, cosa faremo noi a Milano? Ecco quel che facemmo. Restammo quindici giorni a Milano, desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva vedere ciò che vi era di più bello in questa città magnifica, che è capitale della Lombardia Austriaca. Per ora non farò parola di Milano, dovendo rivederla; ne parlerò adagio, quando sarò più degno di parlarne. Nel frattempo mi si fa cangiar costume. Prendo il collare, e quindi partiamo per Pavia ben muniti di lettere commendatizie. Alloggiamo, ci mettiamo a dozzina in una buona e civil casa, e son presentato al superiore del collegio ove dovevo esser ricevuto.

Avevamo una lettera del senatore Goldoni per il signore Lauzio, professore di legge. Mi condusse egli stesso all'università, dove lo seguii nella classe che occupava, e non perdei tempo mentre aspettavo il titolo di collegiale.

Era il signor Lauzio un giureconsulto del più gran merito. Aveva una biblioteca ricchissima di cui ero padrone, come lo ero della sua tavola, e la sua consorte aveva molta bontà per me. Era ancora molto giovane e sarebbe stata bella, se non fosse stata enormemente sfigurata da un mostruoso gozzo, che dal mento scendeva alla gola. Non son rari questi gioielli a Milano e a Bergamo; quello però di Madama Lauzio era di una specie particolare, avendo intorno a sé una piccola famiglia di altri piccoli gozzi. Un gran flagello per le donne è il vaiolo; ma non credo che una giovane, che ne fosse bezzicata, baratterebbe mai la sue bezzicature con un gozzo milanese. Profittai molto della biblioteca del professore, percorsi le istituzioni del gius Romano e arricchii la mente delle materie alle quali ero destinato. Non sempre mi fermavo sopra i testi della Giurisprudenza; vi erano palchetti forniti ancora di una collezione di commedie antiche e moderne, e questa era la mia lettura favorita. In tutto il tempo della mia dimora a Pavia mi ero proposto di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale e il comico; ma il mio ingresso nel collegio mi cagionò più dissipazione che studio, e feci bene a mettere a profitto quei tre mesi che dovetti aspettare le lettere dimissorie e gli attestati di Venezia.

Rilessì con maggior cognizione e maggior piacere i poeti greci e latini, e dicevo a me stesso: vorrei poterli imitare nei loro disegni, nel loro stile, nella lor precisione, ma non sarei contento se non giungessi a porre nelle mie produzioni una maggior commozione, caratteri meglio espressi, più arte comica, e scioglimenti più felici. Facile inventis addere. Dobbiamo rispettare i gran maestri che ci hanno spianata la strada delle scienze e delle arti; ma ogni secolo ha il suo genio e ogni clima il suo gusto nazionale. Gli autori greci e romani hanno conosciuto la natura, l'hanno seguita da vicino; ma l'hanno esposta senza illusione e senza destrezza. Questa è la ragione per la quale i Padri della Chiesa hanno scritto contro gli spettacoli, e i Papi li hanno proscritti; ma la decenza li ha corretti, e l'anatema è stato revocato in Italia; molto più dovrebbe esserlo in Francia; questo è un fenomeno che io non posso concepire.

Scartabellando sempre in questa biblioteca, vidi Teatri inglesi, Teatri spagnoli, Teatri francesi, ma non trovai Teatri italiani. Vi erano qua e là produzioni italiane di antica data, ma veruna raccolta, veruna collezione che potesse far onore all'Italia. Vidi con pena che mancava qualcosa di essenziale a questa nazione, che aveva conosciuto l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne; né potevo comprendere come l'Italia l'avesse negletta, avvilita e imbastardita. Desideravo però con passione di veder la mia patria rialzarsi a livello delle altre, e mi ripromettevo di contribuirvi. Ma ecco una lettera da Venezia, che ci porta le dimissorie, gli attestati, la fede battesimale. Poco mancò che quest'ultimo recapito non ci ponesse in un nuovo impiccio. Bisognava aspettare due anni, perché giungessi all'età richiesta per il mio ricevimento nel collegio; non so qual fosse il santo che fece il miracolo; so bene, che andai un giorno a letto con sedici anni, e il giorno dopo allo svegliarmi ne avevo diciotto.

CAPITOLO IX.

Allogamento in collegio e dissipazioni.

Mia madre aveva rimediato con accortezza al difetto di patrimonio per conseguire le lettere dimissorie dal patriarca di Venezia. Le fece spedire un segretario del senato, il signor Cavanis, a condizione che, essendo io nel caso di abbracciare lo stato ecclesiastico, vi fosse una rendita assicurata a mio favore.

Ricevei dunque la tonsura per mano del cardinal Cusani, arcivescovo di Pavia; e uscito dalla cappella di sua eminenza, andai con mio padre a presentarmi al collegio.

Il superiore, che si chiama Prefetto, era l'abate Bernerio, professore di gius canonico nell'università, protonotario apostolico, che godeva, in virtù di una bolla di Pio V, il titolo di Prelato, suddito immediato della Santa Sede.

Fui ricevuto da prefetto, viceprefetto e camarlingo. Mi fanno una breve predica, mi presentano ai più anziani del collegio, ed eccomi allogato; mio padre mi abbraccia, mi lascia, e il giorno dopo prende la volta di Milano per ritornarsene a casa. Abuso forse un po' troppo della vostra compiacenza, caro lettore, trattendovi con frivolezze che non debbono importarvi, e che per di più non vi divertono. Ma vorrei parlarvi di questo collegio ove avrei dovuto fare la mia sorte, e dove feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi i miei errori, e nel tempo stesso provarvi che alla mia età e nello stato in cui mi trovavo, era necessaria una virtù superiore per evitarli. Ascoltatemi con pazienza.

Eravamo in questo collegio ben trattati e benissimo alloggiati. Avevamo la libertà di uscire per andare all'università, e andavamo dappertutto. L'ordine era di uscire a due a due, e così ritornare. Noi però ci lasciavamo alla prima svolta di strada, assegnandoci un punto di riunione per il ritorno nel modo ordinato; e se rientravamo soli, il portinaio la prendeva in celia e non ne faceva parola. Questo posto equivaleva per lui a quello di guardaportone di un ministro di stato.

Eravamo ben forniti di abiti, e con l'eleganza medesima degli abati che girano per le conversazioni: panno d'Inghilterra, seta di Francia, ricami e guarnizioni, con una specie di veste da camera senza maniche per sopravveste e una stola di velluto appesa alla spalla sinistra con l'arme Ghislieri ricamata in oro e argento, sormontata dalla tiara pontificia e dalle chiavi di san Pietro. Questa toga chiamata sovrana, che è la divisa del collegio, dà un'aria d'importanza che reprime la bizzarria della gioventù. Questo collegio non era, come vedete, una comunità di fanciulli: si faceva precisamente ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione all'interno, molta libertà all'esterno. Ivi ho imparato la scherma, il ballo, la musica e il disegno, come pure tutti i giochi possibili di trattenimento e d'azzardo. Questi ultimi, benchè proibiti, erano ciò nondimeno frequenti, e quello della primiera mi costò caro.

Quando eravamo usciti guardavamo l'università da lontano, e andavamo a rimpiazzarci nelle case più piacevoli. A Pavia i collegiali sono riguardati come gli ufficiali di guarnigione: li detestano gli uomini, e le donne li ricevono.

Piaceva alle signore il mio gergo veneziano, che mi dava qualche vantaggio sopra i compagni; la mia età e la figura non dispiacevano; le mie strofette e canzoni non erano ascoltate con disgusto. Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Sì, perché in quaranta che eravamo ve n'erano alcuni savi e costumati, che avrei dovuto imitare: Ma non avevo che sedici anni, ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre e rapire.

Basta così per questo primo anno di collegio: si avvicinano le vacanze, che cominciano verso la fine di giugno, e non si torna che alla fine di ottobre.

CAPITOLO X.

Prime vacanze. - Lettura piacevole. - Partenza per Modena. - Avventura comica.

Quattro mesi di vacanze! Sessanta leghe per andare a casa mia, altrettante per ritornare agli studi. È vero che non si pagava dozzina in quel collegio, ma la spesa del viaggio non era indifferente. Avrei potuto restare a dozzina in Pavia, ma nessun collegiale forestiero vi restava. In tal tempo non si porta la sovrana, e non avendo l'arme del Papa sopra le spalle, vi era da temere che gli abitanti di Pavia volessero contrastarci certi diritti di preferenza che eravamo assuefatti a godere; e poi ero sicuro di dare a mia madre il più gran piacere, andando a riunirmi con lei. Presi dunque questo partito; ed essendo scarso di denaro feci il viaggio per acqua, avendo per servitore e mia guida un fratello del cantiniere del collegio. Nulla di particolare in questo viaggio; avevo lasciato Chioggia in abito secolare e vi ritornai in abito ecclesiastico. Il collare non m'ispirava troppa devozione; ma mia madre, che era piena di pietà, credè ricevere in casa un apostolo: mi abbracciò con una certa considerazione, e mi pregò di correggere mio fratello che le dava qualche dispiacere.

Era questi un vivacissimo e impetuossissimo ragazzo che marinava la scuola per andare a pescare, che a undici anni si batteva come un demonio e si burlava di chiunque. Mio padre, che lo conosceva a fondo, lo destinava alla guerra: mia madre ne voleva fare un frate, e questo era un soggetto continuo di dispute fra loro. Mi presi poca briga di mio fratello; cercavo solo di distrarmi, né sapevo trovarne i mezzi. Chioggia mi parve sgradevole più che mai: avevo altre volte una piccola biblioteca, vi cercai il mio antico Cicognini, e non ne trovai che una parte: mio fratello si era servito del resto per farsi i ricci. Il canonico Gennari era sempre l'amico di casa. Mio padre l'aveva sanato da tutti i mali che aveva, e da quelli che non aveva. Stava più spesso da noi che in casa sua. Lo pregai di procurarmi qualche libro, ma nel genere drammatico, se fosse stato possibile. Il signor canonico non era troppo addomesticato colla letteratura; mi promise, ciò nonostante, di far di tutto per trovarne, e mantenne la parola. Mi portò pochi giorni dopo una vecchia commedia rilegata in cartapeccora; e, senza darsi la pena di leggerla, me l'affidò facendomi promettere di restituirgliela speditamente, poiché l'aveva presa senza dir nulla nello studiolo di uno dei suoi confratelli. Era la Mandragola di Machiavelli, che non conoscevo ma ne avevo inteso parlare, e sapevo bene che non era una produzione castissima.

La divorai alla prima lettura, e la rilessi dieci volte. Mia madre non badava al libro che leggevo, essendomi stato dato da un ecclesiastico; ma mio padre mi sorprese un giorno in camera, nel tempo appunto che facevo note e osservazioni sopra la Mandragola. La conosceva e sapeva quanto questa produzione era pericolosa per un giovinetto di diciassette anni; volle sapere da chi l'avevo avuta, e glielo dissi; mi sgridò acerbamente e si accapigliò con quel povero canonico, che aveva peccato solo di trascurataggine. Avevo ragioni giustissime e molto ben fondate per scusarmi in faccia a mio padre, ma non volle ascoltarmi.

Non era già lo stile libero né l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ripugnava. Vedevo da me che l'abuso di confessione era un delitto abominevole davanti a Dio e agli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi, e n'ero rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agl'intrighi romanzeschi. Era riservato a Molière l'onore di nobilitare e di render utile la scena comica, esponendo i vizi e le ridicolezze alla correzione e al riso. Non conoscevo ancora questo grand'uomo, poiché non intendevo il francese; mi ero proposto di impararlo, e presi intanto l'abitudine di osservare gli uomini da vicino e di non trascurare gli originali.

Erano prossime al termine le vacanze, e bisognava partire. Dovendo andare a Modena un abate di nostra conoscenza, mio padre profitò dell'occasione e mi fece prendere quella strada, tanto più volentieri perché in quella città mi si doveva somministrar denaro.

Imbarcammo, il mio compagno di viaggio e io, col corriere di Modena; vi arrivammo in due giorni, e andammo ad alloggiare in casa di un fittavolo di mio padre che dava a pigione stanze mobiliate. Vi era in questa casa una donna di servizio, né vecchia né giovane, né bella né brutta, che mi guardava con occhio amichevole e si prendeva cura di me con attenzioni singolari: scherzavo seco ed ella vi si prestava con buona grazia, e di tempo in tempo lasciava cadere qualche lacrima. Il giorno della mia partenza mi alzò di buon'ora per fare il mio baule; ed ecco Tognetta (questo era il nome della ragazza) che viene nella mia camera e mi abbraccia senza altri preliminari. Io non ero tanto libertino da trarne partito; la sfuggo, ella insiste e vuol parlar meco. - Con me? - Sì, mio caro amico, se no mi getto dalla finestra. - Ma io vado in un calesse di posta. - Ebbene, saremo noi due soli. - E il servitore? - È fatto per andar dietro. - Il padrone e la padrona di casa cer-

cano Tognetta dappertutto. Entrano, la trovano in un fiume di lacrime. - Che è stato? - Eh, non è niente. - Io tiro a sbrigarvi: bisogna partire. Avevo destinato per Tognetta uno zecchino: ella piange, non so come fare. Stendo il braccio e le offro la moneta; la prende, la bacia, e tutta piangente se la mette in tasca.

CAPITOLO XI.

Viaggio per Pavia. - Buon incontro a Piacenza. - Colloquio col marchese Goldoni. - Secondo anno di collegio.

Avevo tanto che bastava per pagare la posta fino a Pavia; ma non avendo trovato in Modena il cugino Zavarisi, che aveva ordine di darmi denaro, ne sarei rimasto sprovvisto in collegio, dove i convittori hanno bisogno di un peculio per i piccoli piaceri.

Arrivo lo stesso giorno a Piacenza sul far della sera, e avendo una lettera di raccomandazione di mio padre per il consigliere Barilli, vado a trovarlo. Mi riceve pulitamente, mi esibisce di alloggiarmi in casa sua, e io accetto come conviene. Era però ammalato, e aveva volontà di riposarsi; l'avevo io pure; perciò cenammo in fretta e andammo a letto presto. Sempre almanaccavo sopra la mia condizione, ed ero perfino tentato di chiedere in prestito cento scudi al mio caro parente, che mi pareva tanto buono e compito; ma egli non aveva più alcun debito con mio padre, avendo corrisposto anche avanti la scadenza coi due ultimi pagamenti, e temevo che la mia età e qualità di scolaro non fossero garanzie troppo sicure per ispirargli fiducia. Andai a letto in compagnia delle mie irresoluzioni e dei miei timori, ma grazie al cielo né gl'impicci né i dispiaceri ebbero mai il sopravvento sul mio appetito e sul mio sonno. Dormii dunque tranquillamente. Il giorno dopo il signor consigliere mi fa chiedere se voglio far colazione in sua compagnia. Essendo già vestito e in ordine, scendo e tutto era pronto. Un brodo per il mio ospite e una tazza di cioccolata per me. Facendo colazione e chiacchierando, ecco come la conversazione divenne interessante. - Mio caro figlio, mi disse, io son vecchio, ho avuto un pericoloso colpo, e aspetto di giorno in giorno gli ordini della Provvidenza per sloggiare da questo mondo. - Io volevo replicare con quelle cortesi espressioni che sogliono usarsi in simili casi, ma m'interruppe dicendo: - Da parte le lusinghe, amico mio: siamo nati per morire, e la mia carriera è inoltratisima. Ho soddisfatto vostro padre riguardo a un resto di dote che la mia famiglia doveva alla sua; ma scartabellando i fogli e i registri dei miei affari domestici, ho trovato un conto aperto tra il signor Goldoni, vostro nonno, e me. - Oh cielo! (dicevo tra me stesso) gli saremmo forse debitori di qualcosa? - Ho bene esaminato, aggiunse il consigliere, ho ben collazionato le lettere e i libri, e son sicuro di dovere ancora una somma ai suoi successori. - Respiro: voglio parlare, egli m'interruppe e continua il suo discorso. - Non vorrei morire, dice, senza adempiere il mio dovere; ho eredi che non aspettano che la mia morte per dissipare i beni che ho loro mantenuti, e il vostro signor padre stenterebbe molto a farsi pagare. Ah! se fosse qui, con qual piacere gli darei questo denaro! - Signore, risposi con aria d'importanza, io sono pur suo figlio: pater et filius censentur una et eadem persona, dice Giustiniano, e voi lo sapete meglio di me. - Ah ah! diss'egli, voi dunque studiate legge? - Sissignore, risposi; sarò addottorato quanto prima e andrò a Milano, dove penso di esercitare la professione d'avvocato. - Mi guarda sorridendo, e mi domanda: - Che età avete? - Ero un po' imbrogliato, poiché la mia fede di battesimo e il mio ricevimento in collegio non andavano d'accordo; risposi nulladimeno con sicurezza e senza mentire: - Signore, ho in tasca le patenti del mio collegio: volete vederle? Vedrete che sono stato ricevuto di diciotto anni compiuti; corre il mio secondo anno; diciotto e due fanno venti: io entro nel vigesimo. Annus inceptus habetur pro completo, e secondo il codice veneto si acquista la maggior età a ventun'anni. - Cercavo d'imbrogliar l'affare, ma in sostanza non ne avevo più che diciannove.

Il signor Barilli però non si lasciò prender nella rete: vedeva bene che ero ancora nella minore età, e che avrebbe rischiato il suo denaro. Avevo però una raccomandazione di mio padre a mio favore: come doveva credermi capace d'ingannarlo? Ma mutò discorso: mi domandò perché non avessi abbracciata la professione di mio padre, e non parlò più di denaro.

Risposi che il mio genio non era per la medicina; e ritornando subito al proposito che m'interessava, dissi: - Sarei troppo ardito, signore, se vi domandassi di qual somma voi siete debitore a mio padre? - Duemila lire, rispose; duemila lire però di questo paese (seicento lire tornesi circa). Il denaro è là in quella cassetta - ma non vi metteva le mani. - Signore, soggiunsi con una curiosità un po' ardita, questa somma è in oro o in argento? - È in oro, rispose, in zecchini fiorentini, che dopo quelli di Venezia sono i più ricercati. - Sono molto comodi, dissi, a trasportarsi. - Vorreste, riprese egli con un'aria burlesca, assumervene l'incarico? - Volentieri, signore, risposi: vi faccio subito la ricevuta, e ne darò avviso a mio padre per rendergliene conto. - Ma dissiperete voi, diss'egli, dissiperete questo denaro? - Ah! signore, risposi con serietà, voi mi conoscete:

non son capace di una cattiva azione. Mio padre ha destinato il camarlingo del collegio per cassiere del piccolo assegnamento che ritiro: vi professo sull'onor mio che depositerò gli zecchini in mano di questo degno abate, appena giungo a Pavia. - In conclusione, egli disse, voglio riposare sopra la vostra buona fede. Fatemi la ricevuta, di cui ecco l'esemplare che avevo già preparato. - Prendo la penna; il signor Barilli apre la cassetta e mette gli zecchini sopra il tavolo; io li guardo con tenerezza. - Ma aspettate, aspettate, soggiunge. Siete per viaggio, ci sono i ladri. - Lo informo che vado per la posta e non vi è nulla da temere. Credendomi solo, vi trova sempre del rischio. Faccio entrare il fratello del cantiniere, che era la mia guida; il signor Barilli sembra contento, e gli ripete la stessa predica che a me. Io tremo sempre; ma finalmente mi consegna il denaro, ed eccomi consolato. Desiniamo, il signor consigliere e io: vengono dopo pranzo i cavalli, saluto, mi pongo in viaggio e prendo la volta di Pavia. Giunto appena in questa città, vado a depositar gli zecchini nelle mani del cassiere, cui ne chiedo sei per me, e me li dà; poi seppi così ben disporre del rimanente di quella somma, che mi bastò per tutto l'anno di collegio e per il ritorno. In quell'anno ero un po' meno svagato che nell'altro; seguivo le lezioni all'università, e accettavo di rado i divertimenti che mi si proponevano. In ottobre e novembre si addottorarono quattro dei miei compagni. Pare che in Italia non si possa fare nessuna cerimonia che non sia celebrata da un sonetto; avevo il credito di facilità nel far versi, ed ero divenuto il panegirista dei buoni e dei cattivi soggetti. Nelle vacanze di Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa di una commissione del Senato di Milano per visitare un canale nel Pavese, che aveva dato luogo a parecchi litigi; mi fece l'onore di cercarmi e di condurmi seco. In capo a sei giorni ritornai al collegio, glorioso della parte onorevole che avevo sostenuta. Questa ostentazione mi fece un torto infinito. Risvegliò l'invidia dei miei compagni, i quali forse da quel momento meditarono la vendetta contro di me, che fecero scoppiare l'anno appresso. Due di loro mi tesero un laccio, che poco mancò non mi rovinasse. Mi condussero in un cattivo luogo, che non era di mia relazione; volevo partirne, ma le porte erano chiuse; saltai dalla finestra e ciò fece strepito, e il prefetto del collegio lo seppe. Dovevo giustificarmi, e non potevo farlo senza aggravare i colpevoli; in simil caso si salvi chi può. Uno fu espulso, l'altro fu posto in carcere; ma ecco un infinito numero di nemici contro di me. Giungono le vacanze, e avevo molta voglia di andare a passarle a Milano, per prevenire il mio protettore del disgusto che mi era accaduto; ma due persone del mio paese, che incontrai per caso al gioco della pallacorda, mi fecero mutare idea. Erano questi il segretario e il maestro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Questo ministro (il signor Salvioni) era morto da poco tempo e bisognava che il suo seguito e i suoi equipaggi andassero a Venezia. Questi due signori, che erano a Pavia per noleggiare un battello coperto, mi esibirono di condurmi seco; mi assicurarono che la compagnia era piacevole, che non mi sarebbe mancato buon trattamento, né gioco, né buona musica, e tutto gratis: potevo ricusare una sì bella occasione? Accettai senza esitare nemmeno un istante; ma siccome non partivano tanto in fretta dovevo aspettare, e il collegio era per chiudersi. Il prefetto, garbatissimamente e forse anche per dar nel genio al mio protettore, volle tenermi in casa sua, ed ecco un nuovo delitto per i compagni. Questa parzialità del superiore a mio riguardo li irritò maggiormente: scellerati! Me la fecero pagar cara.

CAPITOLO XII.

Viaggio dilettevolissimo. - Discorso da me composto. - Ritorno a Pavia per la Lombardia. - Incontro piacevole. - Pericolo di assassinio. - Fermata a Milano in casa del marchese Goldoni.

Tosto che la compagnia fu in ordine per la partenza, mi fece avvertire. Andai alla riva del Ticino ed entrai nel battello coperto, ove tutti si ritrovarono. Nulla di più comodo ed elegante di questo piccolo naviglio chiamato burchiello, fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala e stanza contigua, coperte di legname con balaustrato sovrapposto, ornate di specchi, pitture, sculture, scaffali, panche e sedie della maggior comodità. Era ben diverso dalla barca dei commedianti di Rimini.

Eravamo dieci padroni e parecchie persone di servizio; vi erano letti sotto la prua e la poppa, ma non si doveva viaggiar che di giorno. Si era stabilito che ci saremmo coricati in buoni alberghi o, dove non ve ne fossero, avremmo domandato ospitalità ai ricchi Benedettini che possedevano beni immensi lungo le due rive del Po. Tutti quei signori sonavano qualche strumento. Vi erano tre violini, un violoncello, due oboi, un corno da caccia e una chitarra. Io solo non ero buono a nulla, e me ne vergognavo; ma procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupavo per due ore del giorno a mettere in buoni o cattivi versi gli aneddoti e i divertimenti del dì precedente. Questa bizzarria dava sommo piacere ai miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il comun nostro divertimento.

La loro occupazione favorita era la musica. Intatti sul far della sera prendevano posto sopra una specie di coperta, che forma il tetto dell'abitazione galleggiante, e facevano risuonar l'aria dei loro armoniosi concerti, traendo a sé da tutte le parti le ninfe e i pastori di quel fiume già tomba di Fetonte. Direte forse, caro lettore, che il mio racconto è enfatico? Può darsi; ma tale appunto dipingevo nei miei versi la nostra serenata. Fatto sta che le rive del Po, chiamato dai poeti italiani il re dei fiumi, erano affollate dagli abitanti di quelle vicinanze che vi correvano per ascoltare e, coi cappelli in aria e fazzoletti spiegati, ci significavano il loro piacere, non meno che i loro applausi. Arrivammo a Cremona circa alle sei di sera. Era già corso il grido che vi dovevamo passare, e le rive del fiume erano piene di gente che ci aspettava. Smontammo dalla barca. Fummo ricevuti con impeto di gioia, e fatti subito entrare in una bellissima casa, situata fra la campagna e la città, ove si dette un concerto e vari musicisti del paese ne accrebbero il divertimento. Vi fu gran cena, si ballò tutta la notte, e finalmente rientrammo col sole nella nostra nicchia, ove trovammo i nostri deliziosi materassi. Fu ripetuta all'incirca la stessa scena a Piacenza, alla Stellada ad alle Bottrighe, in casa del marchese Tassoni. In tal guisa fra il riso, i giochi e i passatempi arrivammo a Chioggia, ove io dovevo separarmi dalla società più amabile e più piacevole del mondo. I miei compagni di viaggio vollero usarmi la garbatezza di smontar meco. Li presentai a mio padre, che li ringraziò di cuore, pregandoli inoltre di rimanere a cena in casa sua; ma erano in necessità di restituirsì a Venezia la stessa sera. Mi pregarono di dar loro i versi da me fatti sul viaggio; chiesi tempo per metterli in pulito, promettendo di spedirglieli, né mancai.

Eccomi a Chioggia, ove mi annoiavo sempre, secondo il solito. Narrerò in breve il poco che vi feci, e come avrei desiderato affrettarmi a partire. Mia madre aveva fatto conoscenza con una religiosa del convento di San Francesco. Questa era Donna Maria Elisabetta Bonaldi, sorella del signor Bonaldi, notaio e avvocato veneziano. Le religiose avevano ricevuto da Roma una reliquia del loro serafico fondatore, che si doveva esporre con pompa ed edificazione, e vi bisognava il discorso panegirico. La signora Bonaldi, ponendo fiducia nel mio collare, mi credeva già moralista, teologo e oratore. Proteggeva un giovane abate, che aveva grazia e memoria; mi pregò dunque di comporre il discorso e di affidarlo al suo protetto, sicura che lo avrebbe portato a meraviglia. Le mie prime parole furono di scusa e rifiuto, ma riflettendo che al collegio si faceva ogni anno il panegirico di Pio V, e un collegiale per lo più ne assumeva l'incarico, accettai l'occasione di esercitarmi in un'arte, che non mi pareva poi in fondo difficilissima. Feci il discorso nello spazio di quindici giorni. L'abatino l'imparò a mente, e lo portò come avrebbe potuto fare un espertissimo predicatore. Il discorso produsse il più grande effetto: si piangeva, si sputava da tutte le parti, né si stava fermi sulle seggiole. L'oratore s'impazientiva, picchiava mani e piedi; crescevano intanto gli applausi, finché il povero diavolo gridò dal pulpito: Silenzio! e tutti tacquero. Si sapeva benissimo che era mia composizione: quanti complimenti! quanti presagi felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose, dirigendo loro un'apostrofe in modo delicato, con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto della bigottia. (Avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo che non erano bigotte.) Tutto questo mi guadagnò un magnifico regalo di trine, dolci e ricami.

Il lavoro della mia orazione, e il pro e il contro che vi vennero dietro, mi occuparono tanto tempo che mi condusse al termine delle vacanze. Scrisse mio padre a Venezia, perché mi si procurasse una vettura che mi conducesse a Milano: si presentò per l'appunto l'occasione, e andammo a Padova mio padre e io. Vi era un vetturino milanese sul punto di fare il viaggio di ritorno, persona conosciutissima e fidata; partii dunque in calesse solo con lui. Quando fummo fuori città, il mio conducente incontrò uno dei suoi compagni che doveva fare lo stesso viaggio, e non aveva nel calesse che una sola persona. Era una donna, che mi parve giovane e bella; fui curioso di vederla da vicino, e al primo desinare restò appagata la mia curiosità. Vidi una veneziana che giudicai dell'età di trent'anni, oltremodo garbata e amabile; si fece tra noi conoscenza, e si fissò con i vetturini, che, per essere meno sbalzati dal calesse sulla strada cattiva, ci saremmo seduti insieme in uno dei due, e l'altro sarebbe andato a vuoto alternativamente.

I nostri colloqui furono piacevolissimi, ma decentissimi. Vedevo per altro che la mia compagna di viaggio non era una vestale, e aveva il tono della buona compagnia; ma passammo le notti in camere separate con la maggior regolarità. Arrivando a Desenzano, in riva al lago di Garda, tra la città di Brescia e quella di Verona, ci fecero smontare in un albergo che guardava sul lago.

Vi si trovavano in quel giorno molti viandanti, e non vi era che una camera con due letti per madama e per me. Cosa fare? Bisognava pur adattarsi: la camera era molto grande, e i letti non si toccavano. Cenammo, ci diamo a vicenda la buona notte, e ciascuno si ficca sotto le sue lenzuola. Prendo subito sonno secondo il solito, ma lo interrompe un violento fracasso, e mi sveglio repentinamente. Non vi era lume; ma al chiaror della luna, che passava per le finestre senza imposte e senza tende, vidi la donna in camicia e un uomo ai suoi piedi. Domando: cos'è? La bella eroina, con una pistola in mano, mi dice in tono di fierezza e di scherzo: - Aprite la porta, signor abate, gridate al ladro, e poi tornate a letto. - Non tardo un istante, apro, grido,

vien gente e il ladro è preso: fo poi delle domande alla mia compagna, che non si degna darmi conto della sua bravura. Paziienza; me ne ritorno a letto e dormo fino al giorno dopo.

La mattina partendo fo ringraziamenti alla mia compagna: ella sempre scherza; così continuiamo il nostro viaggio per Brescia, e arriviamo a Milano. Là ci lasciamo officiosamente: io contentissimo della sua ritenutezza, ella forse scontenta della mia continenza.

Andai a smontare all'abitazione del signor marchese Goldoni, e restai in casa sua sei giorni per aspettare il termine delle vacanze. Mi furon tenuti dal mio protettore discorsi molto gradevoli e tali da ispirarmi molta speranza e molto ardore: mi credevo al colmo della felicità, ed ero sull'orlo della mia rovina.

CAPITOLO XIII.

Terzo anno di collegio. - Mia prima e ultima satira. - Espulsione dal collegio.

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del collegio, e conoscevo il signor abate Scarabelli suo successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo prefetto, il quale, essendo in stretta amicizia col senatore Goldoni, m'assicurò della sua benevolenza. Feci visita anche al nuovo decano degli alunni, che dopo le solite cerimonie, mi domandò se volessi sostenere quell'anno la mia tesi di gius civile; aggiunse che toccava a me; che per altro, quando non mi fosse premuto, gli avrebbe fatto comodo mettere un altro al mio posto. Gli dissi francamente che, toccando a me, avevo giuste ragioni per non cedere, e mi pareva mill'anni di finire gli studi per andare a stabilirmi a Milano. Pregai lo stesso giorno il prefetto di far tirare a sorte i punti che dovevo difendere. Fu scelto il giorno, mi furono assegnati gli articoli, e dovetti nelle vacanze di Natale sostenere la mia tesi. Tutto andava a meraviglia. Ecco un bravo giovane che ha volontà di farsi onore, ma ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi. Esco due giorni dopo per far visite; comincio dalla casa che più m'importava. Non usando guardaportoni in Italia, suono il campanello, aprono, e mi vengono a dire che la signora è malata e la signorina non riceve. Mi dimostro dolente e lascio i miei complimenti. Vado in altro luogo e vedo il servitore: - Si può aver l'onore di vedere queste signore? - Padron mio, sono tutti in campagna. - (E io avevo veduto due cappelli alla finestra). Non mi raccapezzo, vado in un terzo luogo, non c'è nessuno. Confesso che n'ero punto all'estremo e mi credetti insultato, senza poterne indovinar la cagione. Lasciai dunque di espormi a nuovi dispiaceri, e immerso nel turbamento e nell'ira me ne tornai a casa. La sera al caminetto, ove son soliti concorrere gli alunni, raccontai fingendo indifferenza il caso avvenutomi. Alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me; vien l'ora della cena, andiamo al refettorio, e quindi si sale nelle nostre camere. Mentre andavo ripensando al dispiacere che provavo, sento picchiare alla porta; apro, entrano quattro dei miei compagni e mi annunciano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrir loro; il letto fece da canapè: ero in atto di ascoltarli, e tutti e quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare il suo caso, ciascuno da proporre il suo parere. Finalmente, ecco quanto risultò. I cittadini di Pavia erano nemici giurati della scolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Essi avevano decretato nelle loro assemblee, che qualunque zitella avesse ricevuto in casa scolari, non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino; e ve n'erano quaranta che avevano firmato. Si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano in convulsione, onde tutto in un tratto divenne lo scolaro per esse un oggetto pericolosissimo. Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi; io non avevo gran voglia di mescolarmi, ma mi trattarono da vile e poltrone, ed ebbi la melenaggine di piccarmi e di promettere che non mi sarei ritirato dall'impegno. Credevo di aver parlato a quattro amici, ed erano traditori, che solo bramavano la mia rovina; l'avevan contro di me meditata fino dall'anno precedente, e avevano tenuto vivo l'odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi della mia debolezza per farlo scoppiare. Fui la loro vittima: non ero ancora nel diciottesimo anno, e avevo a che fare con vecchi volponi di ventotto in trent'anni. Questa buona gente aveva l'uso di portare in tasca pistole. Io non ne avevo mai prese in mano, ma me ne provvidero generosamente; le trovavo belle, la maneggiavo con piacere e n'ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo che cosa farne; avrei ardito forzare una porta? Indipendentemente dal pericolo, l'onoratezza e la convenienza vi si opponevano. Volevo disfarmi di questo peso inutile, ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio, gli ostacoli che avevano superato, i rivali che avevano atterrato, e io pure avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri e figlie, e fatto fronte ai bravi della città; eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse della stessa bravura. Finalmente vedendo i perfidi che, malgrado le pistole, non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato presso i su-

periori di avere armi da fuoco per le tasche; essi mi fecero un giorno perquisire, mentre entravo, dai servitori del collegio e furon trovate le pistole. Non essendo a Pavia il prefetto del collegio, mi sequestrò in camera il viceprefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti fratelli vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in maniera per me più pericolosa, poiché tendeva a solleticare il mio amor proprio. - Voi, mi dissero, siete poeta, e avete armi per vendicarvi molto più potenti e sicure delle pistole e dei cannoni. Un tratto di penna lasciato andare a proposito, è una bomba che schiaccia l'oggetto principale, e i cui pezzi finiscono da destra e sinistra chi è d'appresso. Coraggio, coraggio! esclamaron tutti in una volta, noi vi procureremo aneddoti singolari; farete le vostre e insieme le nostre vendette. - Vidi bene a qual pericolo e a quali inconvenienti mi si voleva esporre, e posi loro davanti gli occhi le spiacevoli conseguenze ch'erano per risultarne. - Niente affatto, risposero, nessuno lo saprà. Eccovi quattro buoni amici, quattro uomini d'onore; vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne e sacro giuramento che nessuno lo saprà. - Ero debole per temperamento, pazzo per occasione: cedetti; presi l'impegno di appagare i miei nemici, e posi loro le armi in mano contro di me. Avevo deliberato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane; ma non mi sentendo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo essendo corto, composi un'Atellana, genere di commedia informe presso i Romani, che conteneva soltanto satire e facezie. Il titolo della mia Atellana era Il Colosso. Per dare alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni, presi gli occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell'altra ecc.; nessuna parte del corpo era trascurata; ma artisti e amatori, tutti d'opinione diversa, trovavano difetti dappertutto. Era una satira che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate e rispettabili; ebbi la disgrazia di renderla gradevole con motti piccanti, e con i dardi di quella vis comica, che maneggiavo con molta naturalezza e punta prudenza.

I quattro nemici trovarono gustosa l'opera, e fecero venire un giovane che ne ultimò due copie in un giorno; se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli e i caffè. Non dovevo essere nominato, e mi fu reiterato il giuramento; né mancarono di parola. Il mio nome non fu palesato; ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina, nella quale si trovava il mio nome, cognome e patria, posero la medesima a piè del Colosso, come se io stesso avessi avuto l'audacia di vantarmene.

L'Atellana faceva la novità del giorno: gl'indifferenti si divertivano dell'opera e condannavano l'autore. Ma dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto. Ero per buona sorte ancora in arresto. Parecchi miei compagni furono insultati, il collegio del Papa era assediato, fu scritto al prefetto ed egli tornò precipitosamente. Avrebbe desiderato salvarmi; scrisse perciò al senatore Goldoni, e questi spedì lettere al senatore Erba Odescalchi, governatore di Pavia. Si adoperarono in mio favore l'arcivescovo che mi aveva tonsurato e il marchese Ghislieri che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni e tutti i loro passi furono inutili. Io dovevo essere sacrificato e, senza il privilegio del luogo ove mi trovavo, la Giustizia si sarebbe di me impadronita. Insomma mi si annunciò l'esclusione dal collegio, e si aspettò che fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Eclissate le mio speranze, sacrificato il mio stato, perduto il mio tempo; parenti, protezioni, amici, conoscenze, tutti contro di me; ero afflitto, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi. Che doloroso stato! che disgraziata condizione!

CAPITOLO XIV.

Viaggio malinconico. - Disegni andati a vuoto. - Incontro singolare.

Stavo nella mia solitudine oppresso dalla tristezza, circondato da oggetti che mi tormentavano senza posa, e pieno di disegni che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gli occhi il torto che avevo fatto a me stesso, e l'ingiustizia che avevo commessa contro gli altri; e quest'ultima riflessione mi faceva una sensazione anche maggiore della sciagura che avevo meritato. Se dopo sessant'anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro che io avessi offesi, assicurandoli che ne fui punito abbastanza, e credo espiato ormai il mio fallo. Mentr'ero riconcentrato nei miei rimorsi e nelle mie riflessioni, mi giunge una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio e di disperazione. Eccola:

«Vorrei, mio caro figlio, che quest'anno tu potessi passar le vacanze a Milano. Mi sono impegnato di andare a Udine nel Friuli veneziano, per intraprendere una cura che potrebbe riuscir lunga, né so se nel tempo medesimo, o in appresso, io sia per essere obbligato a portarmi nel Friuli austriaco per curare altra persona che ha la stessa malattia. Scriverò al signor marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte;

procura però dal canto tuo di esser sempre meritevole delle buone grazie di lui. Tu mi avvisi di dover quanto prima sostenere la tua tesi: cerca di cavartene con onore. Questo è il mezzo di piacere al tuo protettore, e di arrecare la maggior contentezza a tuo padre e a tua madre, che ti amano di cuore ecc.»

Questa lettera terminò di colmare il mio avvillimento: come, dicevo a me stesso, come ardirai tu di comparire in faccia ai tuoi genitori, ricoperto di vergogna e del disprezzo universale? Paventavo a segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza, ne meditavo un'altra che poteva compiere la mia rovina.

No, che non sarà possibile che io mi esponga ai rimproveri, tanto più dolorosi quanto più meritati; no, che non mi presenterò alla irritata mia famiglia. Chioggia non mi rivedrà mai più, andrò in tutt'altro luogo. Voglio andar vagando per tentar la fortuna, riparare il mio sbaglio o perire. Sì, andrò a Roma: là forse ritroverò quel buon amico di mio padre, da cui ha ricevuto tanto bene, e che non mi abbandonerà. Ah! se potessi diventare discepolo di Gravina, l'uomo più istruito nelle belle lettere e più dotto nell'arte drammatica! Oh Dio, se prendesse affetto per me come fece per Metastasio! Non ho forse, io pure, disposizioni e ingegno? Sì: a Roma, a Roma. Ma come farò ad andarvi? Avrò denaro che basti? Andrò a piedi. A piedi? Sì: a piedi. E il baule, e le robe? Vadano al diavolo baule e robe. Quattro camicie, calze, golette e berretti da notte, ecco il bisognevole. - Vaneggiando in tal guisa e in tal modo farneticando, empio una valigia di biancheria, la pongo in fondo al baule e la destino ad accompagnarmi a Roma. Siccome dovevo andarmene speditamente, scrissi al camerlingo del collegio per aver denaro. Rispose che non aveva più in mano verun capitale di mio padre, che peraltro il mio viaggio per acqua e il mio trattamento sarebbero stati pagati sino a Chioggia, e che il provvisioniere del collegio mi avrebbe dato un piccolo involto, di cui mio padre gli avrebbe reso conto.

Il giorno appresso allo spuntar dell'alba sono cercato con una carrozza: si carica il mio baule, e il provvisioniere vi sale meco; arriviamo al Ticino, entriamo in un piccolo battello, e andiamo là dove questo fiume mette foce nel Po, a incontrare un'ampia e cattiva barca carica di sale. Son consegnato dal mio conduttore al padrone della medesima, cui parla all'orecchio; quindi mi dà un piccolo involto da parte del camarlingo del collegio, mi saluta, mi augura buon viaggio e mi lascia. La mia maggior premura è di esaminare il piccolo tesoretto. Apro l'involto. Oh cielo! qual piacevole stupore per me! Vi trovo quarantadue zecchini fiorentini (venti luigi all'incirca). Buoni per andar a Roma! Farò dunque il viaggio per la posta e col mio bagaglio. Ma come mai il camarlingo, che non aveva capitale alcuno di mio padre, mi ha potuto affidare tanto denaro? Nel tempo che facevo queste riflessioni e mille dilettevoli disegni, torna indietro col suo battello il provvisioniere. Si era sbagliato: questo era denaro del collegio, e doveva esser pagato a un mercante di legname; riprese dunque il suo involto e mi lasciò trenta paoli, che formano il valore di quindici franchi, Eccoli abbastanza ricco: per andare a Chioggia non mi occorreva denaro, ma per andare a Roma? Gli zecchini che avevo avuto in mano mi facevano sempre più girar la testa; bisognava però consolarsene, e ritornar di nuovo alla disgustosa alternativa del pellegrinaggio. Avevo il letto sotto la prua e il baule presso di me; desinavo e cenavo col mio ospite, ch'era il conduttore della barca; mi faceva discorsi da dormire in piedi. Dopo due giorni arrivammo a Piacenza, dove il padrone aveva qualche affare; prese dunque terra e vi si fermò. Credetti giunto il momento propizio per andarmene. Prendo meco la valigia e dico al mio uomo che, avendo commissione di farla recapitare al consigliere Barilli, mi prevalgo dell'opportunità. Il manigoldo m'impedisce di uscire; aveva già avuto ordine espresso di impedirmelo, e siccome persistevo nel mio volere, egli minacciò di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza, morir di spasimo, andare a Chioggia, o gettarsi nel Po. Rientro nel mio bugigattolo; le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere, ma questa volta piansi. La sera mi si chiama a cena, e io ricuso di andarvi; pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tono patetico pronuncia queste parole: Deo gratias. Ancora ci si vedeva abbastanza: guardo per una fessura attraverso la porta e vedo un religioso che viene alla mia volta; apro l'uscio ed egli entra. Era un domenicano di Palermo, fratello di un famoso gesuita rinomatissimo predicatore; si era imbarcato a Piacenza quello stesso giorno, dirigendosi a Chioggia come me. Sapeva le mie avventure, ché il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto, e veniva a offrirmi quelle spirituali e temporali consolazioni che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia condizione. Aveva nel suo discorso molta dolcezza e molta unzione, e mi parve che gli cadesse qualche lacrima; vidi almeno che avvicinava agli occhi il fazzoletto. Mi sentii commosso e mi abbandonai del tutto alla sua pietà. Intanto il padrone ci fece dire ch'eravamo aspettati; il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone di volere attendere qualche momento; indi a me rivolto, mi abbraccia, piange, e mi fa vedere che sono in uno stato pericoloso, e che il nemico infernale può di me impadronirsi e trascinarci in un abisso eterno. Soggetto, come ho già detto, a crisi d'ipocondria, mi trovo in uno stato far pietà. Accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, e io mi getto ai suoi piedi: - Benedetto sia Dio, egli dice; fate intanto, figlio caro, la preparazione: io torno subito - e se ne va a cena senza

di me. Resto in ginocchio e fo l'esame di coscienza; in capo a mezz'ora torna il Padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule; io dico il Confiteor, dando principio alla confessione generale con la dovuta attrizione e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza: consisteva il primo punto nel risarcire il torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciato i satirici miei strali. - Come fare adesso? - Dovendo voi aspettare, dice il Reverendo, di essere in stato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l'elemosina che possa calmare lo sdegno d'Iddio, poiché l'elemosina è la primaria opera meritoria che cancella il peccato. - Sì, Padre mio, la farò. - Nossignore, replica lui; il sacrificio bisogna farlo nell'atto. - Ma io non ho che trenta paoli. - Ebbene, figlio mio, spogliandosi del denaro che si ha, si acquista molto maggior merito. - Trassì allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore d'incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l'assoluzione. Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato, ma il reverendo Padre cascava di sonno e chiudeva gli occhi a ogni poco. Mi disse di star quieto, mi prese per mano, mi diede la benedizione e andò a letto. Restammo in viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più denaro per la penitenza.

CAPITOLO XV.

Arrivo a Chioggia. - Seguito di aneddoti del reverendo Padre. - Viaggio a Udine. - Saggio sopra questa città e sulla provincia del Friuli.

Tremante arrivai a Chioggia col mio confessore, che aveva preso l'impegno di riconciliarmi con i genitori. Mio padre era a Venezia per un affare e mia madre, vedendomi giungere, venne a ricevermi piangendo, non avendo mancato il camarlingo del collegio di avvertire prima la famiglia col ragguaglio della mia condotta. Non costò molto al reverendo Padre commuovere il cuore di una tenera madre. Ella aveva spirito e fermezza, e volgendosi verso il domenicano che la stancava: - Reverendo, gli disse, se mio figlio avesse fatta una briconata, non lo avrei più guardato; ma è reo d'inconsiderazione, onde gli perdono. - Avrebbe vivamente desiderato il mio compagno di viaggio che mio padre fosse stato a Chioggia, perché lo presentasse al priore di San Domenico. Gli disse dunque mia madre che aspettava il marito nella giornata; ne parve contento il reverendo Padre, e senza complimenti s'invitò a pranzo da sé stesso.

Mentre eravamo a tavola, giunge mio padre; mi alzo e vado a chiudermi nella camera accanto. Egli entra e vede un gran cappuccio: - Questi, dice allora mia madre, è un religioso forestiero che ha chiesto ospitalità. - E quest'altro coperto? questa sedia? - Non si potè far a meno di parlare di me. Mia madre incomincia a piangere, il religioso predica, né omette in tale occasione la parabola del figliuol prodigo; mio padre era buono e mi amava sommamente. Alle corte, mi fanno venire, ed eccomi ribenedetto. Dopo pranzo mio padre accompagnò il domenicano al suo convento. Non lo si voleva ricevere, poiché tutti i frati debbono avere un permesso scritto dei loro superiori, che chiamano obbedienza e serve di recapito e di passaporto; questo reverendo ne aveva uno, ma vecchio e lacero da non potersi leggere, e il suo nome non era noto. Mio padre però, che aveva credito, lo fece ricevere ugualmente a condizione che si sarebbe trattenuto poco tempo. Finiamo la storia di questo buon religioso. Tenne discorso con i miei genitori sopra una reliquia che aveva incassata in un orologio di argento; li fece genuflettere e mostrò loro una specie di cordoncino avvolto a un fil di ferro: era un frammento di cintolo di Maria Vergine, servito ancora al suo Divino Figliuolo. L'autenticità si ratificava, secondo lui, per mezzo di un miracolo costantissimo; ed era, che gettando questo cintolo in un braciere, il fuoco rispettava la reliquia, e il cordoncino si riaveva illeso; e tuffandolo nell'olio, questo diveniva miracoloso e produceva guarigioni meravigliose. I miei genitori avrebbero avuto molta voglia di vedere il miracolo, ma non poteva ottenersi senza preparativi e religiose cerimonie, e in presenza di un certo numero di persone devote per edificazione e maggior gloria di Dio. Furono fatti molti discorsi a tal proposito; e siccome mio padre era medico delle religiose di San Francesco, seppe così ben maneggiare presso di esse, che si determinarono in forza delle istruzioni del domenicano a permettere che si facesse il miracolo, fissando giorno e luogo ove si sarebbe eseguita la cerimonia. Il reverendo Padre frattanto si fece dare una buona provvisione d'olio e qualche denaro per dir messe, avendone bisogno per il viaggio. Tutto fu eseguito, ma il giorno appresso il vescovo e il podestà, informati di una funzione religiosa che era stata fatta senza permesso, e nella quale un frate forestiero aveva ardito vestir stola, adunar gente e vantar miracoli, procederono entrambi alla verifica dei fatti. Il miracoloso cintolo che resisteva al fuoco non era in sostanza che fil di ferro artificiosamente accomodato per inganno degli occhi; insomma le religiose furono solennemente sgridate e il frate sparì.

Alcuni giorni dopo, mio padre e io partimmo per il Friuli, e passammo per Portogruaro, ove mia madre aveva qualche capitale nell'ufficio della Comunità. Questa piccola città, che è limitrofa al Friuli, è la residenza del vescovo di Concordia, città antichissima ma quasi abbandonata a motivo dell'aria cattiva. Cammin facendo si passò il Tagliamento, ora fiume, ora torrente, che bisogna guadare non essendovi ponti o barche per attraversarlo, e finalmente arrivammo a Udine, che è la capitale del Friuli veneziano. I viaggiatori non fanno menzione alcuna di questa provincia, che meriterebbe peraltro onorevol luogo nei loro racconti. L'oblio di una regione così considerabile d'Italia mi è sempre dispiaciuto: ne farò qualche parola io di passaggio.

Il Friuli, che si chiama ancora in Italia Patria del Friuli, è una vastissima provincia che dalla Marca Trevisana si estende fino alla Carinzia, ed è divisa tra la Repubblica di Venezia e gli Stati Austriaci. L'Isonzo ne fa la spartizione, e Gorizia è la capitale della parte austriaca. Non vi è provincia in Italia ove vi sia tanta nobiltà come in questa. Quasi tutte le terre sono feudali e dipendono dai rispettivi loro sovrani, ed ha inoltre il castello d'Udine una sala di parlamento nella quale gli Stati si radunano; singolar privilegio, che non esiste in nessun'altra provincia d'Italia.

Il Friuli ha sempre dato uomini grandi alle due nazioni, e ve ne sono molti alla corte di Vienna, molti nel Senato di Venezia. Esisteva in altro tempo un patriarca di Aquileia, che faceva a Udine la sua residenza, non avendo mai potuto Aquileia risorgere, da che Attila re degli Unni la saccheggiò e la rese inabitabile. Questo patriarcato è stato soppresso da poco in qua e la sua sola diocesi, che comprendeva l'intera provincia, è stata divisa in due arcivescovadi: uno a Udine, l'altro a Gorizia. È benissimo tenuta nel Friuli l'agricoltura, e i prodotti della terra, tanto in grano che in vino, sono abbondantissimi e della miglior qualità; qui appunto si fa il Picolit, che imita tanto il Tokai, e dalle vigne d'Udine ricava Venezia una gran parte dei vini necessari al consumo del pubblico. Il linguaggio friulano è particolare, ed è difficile a intendersi quanto il genovese, anche per gl'italiani. Pare che questo gergo si accosti molto alla lingua francese. Tutti i termini femminili che in Italiano finiscono in a, nel Friuli terminano in e; e tutti i plurali dei due generi terminano in s.

Non so come queste desinenze francesi, unitamente a una quantità prodigiosa di voci francesi, abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano. È vero che Giulio Cesare passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi Giulie; ma i Romani non terminavano le loro voci femminili né alla francese né alla friulana. Ciò che vi è di particolare nel comun gergo del Friuli è che chiamano la notte sera, e la sera notte. Verrebbe la tentazione di credere che il Petrarca parlasse dei Friulani, allorchè disse nelle sue canzoni: Gente a cui si fa notte avanti sera. Ma partiremmo male da questo principio per credere che questa nazione non sia ingegnosa e attiva al par d'ogni altra d'Italia. Vi è fra le altre cose a Udine un'accademia di belle lettere sotto il titolo degli Sventati, il cui emblema è un mulino a vento nel grembo di una valle con quest'epigrafe: Non è quaggiuso ogni vapore spento. Le lettere vi si coltivano benissimo. Vi sono artisti di molto merito, e vi si trova conversazione sommamente affabile e graziosa.

Udine, posta a ventidue leghe da Venezia, è governata da un signore veneto che ha titolo di luogotenente, e vi è inoltre un consiglio di nobili del paese, che tengon seggio nel palazzo della città e adempiono alle cariche della magistratura subordinatamente.

La città è bellissima: le chiese sono riccamente decorate, e le pitture di Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, ne fanno il principale ornamento. Vi è un luogo per il passeggio nel mezzo della città, sobborghi piacevoli e dintorni deliziosi. Il palazzo immenso e i magnifici giardini di Passiriano dei conti Manin, nobili veneziani, formano un soggiorno da monarca. Chiedo perdono al lettore se la digressione gli sembra un po' lunga: avevo caro di render qualche giustizia a un paese che ne è degno per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI.

Serie occupazioni. - Teresa: aneddoto piacevole.

Mio padre esercitava a Udine la sua professione, e io vi ripresi il corso degli studi. Il signor Morelli, celebre giureconsulto, dava in casa propria un corso di gius civile e canonico per istruzione di uno dei suoi nipoti. Ammetteva alle lezioni anche persone del paese, e io pure ebbi la fortuna di essere in quel numero. Confesso che profittai più in sei mesi, in questa occasione, che in tre anni a Pavia.

Avevo molta voglia di studiare ma, essendo giovane, mi abbisognava qualche distrazione piacevole; cercai perciò divertimenti e ne trovai di differenti specie. Ora voglio render conto di quelli che mi hanno dato molto piacere e nel tempo stesso molto onore, e terminerò con altri che non mi han dato né onore né piacere. Avevamo passato un carnevale patetico e disgustoso, a cagione d'un orribile avvenimento che aveva messo

la città in costernazione, Un gentiluomo di antica e ricca casa era stato ucciso con una fucilata nell'uscire dalla commedia; non si conosceva l'autore dell'omicidio; vi erano dei sospetti, ma nessuno ardiva parlarne. Viene la quaresima. Vado il giorno delle ceneri ad ascoltare padre Cattaneo, agostiniano riformato, e trovo ammirabile la sua predica. Esco di chiesa, e ritengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione; procuro di riunire in quattordici versi l'argomento, lo sviluppo e la morale, e credo di averne fatto un sonetto assai passabile. Vado il giorno medesimo a farlo sentire al signor Treo, gentiluomo d'Udine eruditissimo in belle lettere e di sommo gusto per la poesia; egli pure trovò assai passabile il sonetto. Mi fece il favore di correggere qualche parola, e m'incoraggiò a farne altri. Tenni sempre dietro con esattezza al mio predicatore: feci ogni giorno lo stesso lavoro, e mi trovai alla terza festa di Pasqua con trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti, fra buoni e cattivi. Avevo preso la precauzione di mandarli al torchio, tostochè avevo messo insieme materia sufficiente per un foglio in quarto; onde nell'ottava di Pasqua pubblicai il mio libretto alla rustica, dedicato ai deputati della città. Molti ringraziamenti da parte dell'oratore, molta riconoscenza da parte dei primari magistrati; insomma molti applausi. La novità piacque, e la rapidità del lavoro fece stupire anche di più. Bravo Goldoni! Ma piano: non gli profondete ancora i vostri elogi.

Stava lungi quattro passi dalla mia porta una certa giovane che mi piaceva infinitamente, e alla quale avrei fatto volentieri la corte. Convien forse, caro lettore, che vi faccia il ritratto della mia bella? che le dia color di rose e gigli, lineamenti di Venere, ingegno di Minerva? No, questi bei ragguagli non v'importerebbero. Mi trattengo con voi nel mio studiolo, come mi tratterei in conversazione. La materia delle mie Memorie non merita né maggiore eleganza né maggiore industria. Vi sono alcuni che dicono: bisogna elevarsi, il pubblico merita rispetto; io credo di rispettarlo benissimo se gli presento la verità nuda e senza orpello. Non conoscevo che di nome i genitori della signorina; la vedevo alla finestra, la seguivo in chiesa e al passeggio modestissimamente, né mancavo di darle qualche segno della mia inclinazione. Non so se ella se ne accorgesse, ma la sua cameriera non tardò a scoprirmi. Un giorno questa maligna venne a trovarmi: mi parlò molto di sé stessa e della sua padrona, e mi assicurò che potevo contare sull'una e sull'altra. Domandai se potevo arrischiarmi a scrivere: - Sì, mi disse senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padroncina; prendo l'impegno di darle la vostra lettera e di portarvi la risposta. - Veramente volevo scriver nell'atto, e la pregai di aspettare. - Ma no, mi disse, vado alla santa Messa; non la trascuro mai, ci vado ogni giorno; ma tornerò all'uscire di chiesa. - Ella parte e io scrivo la mia lettera, nella quale dopo i complimenti d'etichetta e le solite espressioni di tenerezza, chiedo a madamina un rendez-vous nelle regole. Ritorna Teresa (questo era il nome della cameriera), prende la lettera e nell'atto di partire mi presenta la guancia. Non vi è l'uso in Italia di baciare le donne così innocentemente come in Francia, e poi era brutta da far paura; ricusai dunque sin che potei, ma mi saltò al collo e bisognò a ogni costo baciarla. Due giorni dopo, incontrandomi Teresa per strada, mi porse con destrezza un foglio che misi subito in tasca. Era una lettera della signorina in replica alla mia; la trovai però sì mal scritta, che stentai molto a raccapezzarvi qualcosa. Rilevai a un dipresso che non poteva ricevermi in casa senza il consenso dei genitori, e che se volevo parlare dalla strada di notte, sarebbe stata qualche quarto d'ora alla finestra per sentirmi. In Italia è uso antico fare all'amore al sereno; bisognava uniformarsi. Lo stesso giorno, capitatovi a un'ora avanti l'alba, vidi aprirsi l'imposta dalla finestra e comparire una testa in cuffia da notte; parlavo a quella testa, ed essa mi rispondeva; di tanto in tanto dicevo espressioni affettuose, e mi rispondeva sullo stesso tono. Incoraggiato dalla facilità che credevo scorgervi, vado un passo più avanti, quando tutto a tratto sento uno scroscio di risa e vedo chiudersi la finestra. Non intendevo che affare fosse questo; me ne torno a casa soddisfatto da una parte, malcontento dall'altra. Convien aspettare Teresa. La vedo il giorno dopo mentre mio padre era in casa. Scendo, raggiungo la devota sulla piazza della cattedrale, e la interrogo sopra la risata della notte scorsa. - Voi avete detto, ella rispose, cose spiritose; la mia padrona ha riso, poiché non è bigotta, ma risovvenendosi della sua verecondia ha chiuso la finestra. Seguitate, seguitate, ella soggiunse, e non temete. - Avevo qualche altra cosa da dirle; ma - Orsù, ella riprese, è tardi, non voglio perder la Messa. - Vedevo bene che la Messa andava mal d'accordo col mestiere di mezzana, e costei non poteva essere che una civetta, com'era di fatto. Ma, essendo io innamorato, credetti di dovermela seco passar bene, e continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne; ma non più alla medesima finestra ove compariva la testa in cuffia da notte, bensì a un'altra molto distante. Ne chiesi la ragione. La signorina temeva la vicinanza della signora madre, ed ero perciò più riservato nei miei discorsi: mi si lanciava di tempo in tempo qualche espressione un po' libera, e io con facilità rispondevo. Si udivano i soliti scrosci di risa, ma la finestra non si chiudeva più. Un giorno nel quale stimolavo Teresa perché mi procurasse un abboccamento diurno con la sua padrona, minacciandola di abbandonare tutto se non l'ottenevo, - State quieto, ella mi disse, vi penso al pari di voi; parlerò alla lavandaia di casa, che sta a Chiavris, distante mezzo miglio, ed è questo appunto il luogo ove spero di potervi rendere contento. Ma sentite, sentite, ella soggiunse, voi dovete conoscere le signorine; esse son capricciose; ve ne son poche che siano capaci di un perfetto

disinteresse, e la mia padrona non è delle più generose. Se voi voleste farle un regaluccio, credo che quest'attenzione avvantaggerebbe molto il vostro affare. - Come, dissi, ella accetterebbe un regalo? - Non da voi, riprese la strega, ma se glielo presentassi io non lo ricuserebbe. - E che cosa potrei darle? - Ieri, vedete, non più lontano di ieri, la padroncina mi dimostrò il più gran desiderio di avere un finimento di quelle gioie di Vienna colorate, che sono ora di moda e che tutte le donne vogliono avere. - Dove si vendono? - Oh! non ce ne sono di belle in questo paese, bisognerebbe farle venire da Venezia: un finimento completo, croce, orecchini, collana e spilli. - Ma cara mia Teresa, avete sentito Messa? - Non ancora. - Andateci. - Come? ricusereste forse di obbligarla una giovane amabile e graziosa, che amate, per la quale avete stima, e potreste un giorno possederla? - Calma, calma, v'intendo; avrò il finimento e ve lo darò in proprie mani. - E io lo presenterò alla padroncina, e voi la vedrete ornata con le gioie del suo caro Goldoni. - Del suo caro Goldoni? Credete che io sia caro alla signorina? - Un po' lo siete e lo sarete di più. - Quando avrò regalato le gioie? - Sì, certamente. - Suvvia, la vostra padroncina le avrà. - Tanto meglio. - Teresa, buon giorno. - Addio, signore. Datemi un abbraccio. - (Che il diavolo ti porti.)

Vado a casa d'un orefice di mia conoscenza e gli do la commissione; la riceve, e in capo a quattro giorni giunge la cassetta. Che superbo finimento! costava però dieci zecchini, senza porto e spese di commissione. Vedo Teresa, le fo cenno; viene, prende la cassetta e la porta seco; il giorno appresso, che era domenica, vado in chiesa, e mi si presenta subito all'occhio la signorina guarnita delle mie gioie, che imitavano per eccellenza i rubini e gli smeraldi.

Ero contento come un re; ma intanto la signorina non mi aveva fatto l'occhio dolce come avrei desiderato, non mi aveva dato alcun segno di soddisfazione, e gli abboccamenti notturni erano stati sospesi da qualche giorno a motivo di alcune ciarle del vicinato. Teresa non mancò di venire a trovarmi, e dirmi le più belle cose del mondo da parte della sua padrona; e siccome le feci comprendere che esigevo qualcosa di più, m'invitò a Chiavris il giovedì seguente, in casa della lavandaia, dove si riservava la signorina di darmi prova del suo affetto e riconoscenza. Bene, benissimo! a giovedì.

Il tempo mi sembrava molto lungo, e ruminavo giorno e notte. Qual prova di affetto dovevo mai aspettarmi? A vent'anni non manca la temerità. Insomma viene il giorno, mi porto alla casa della lavandaia e vi arrivo per primo. In capo a una mezz'ora vedo Teresa, sola; tremo di sdegno e la ricevo malissimo. Ella mi prega di calmarmi e mi fa salire in una soffitta, ove non vi era che un letto molto sudicio e una sedia di paglia strappata; la sollecito a parlarmi, a dirmi, ed ella mi prega di nuovo di calmarmi e ascoltarla. - Ahimè! mio caro amico, ella disse, sono disgustatissima della mia padrona; dopo la attenzioni che voi avete avuto per lei, dopo avermi promesso, manca di parola, trova pretesti per non venir meco. - Come! dissi interrompendola, trova pretesti? non verrà? Si burla forse di me? - Uditemi sino al termine, riprese la furba; ne sono offesa quanto voi e più di voi, poiché la figura che ella mi fa fare è di tal conseguenza da mettermi in desolazione. - Poneva nel discorso un calore e una veemenza sì straordinaria, che la credetti veramente penetrata di zelo per me, e cercavo di calmarla. Cambiò realmente tono, e prendendo un'aria tenera e patetica, continuò dicendomi: - Udite, voglio porvi davanti agli occhi tutti i tratti di perfidia di questo piccolo mostro che ci ha ingannato. Sapeva l'ingrata, sì sapeva, che avevo inclinazione per voi. Mi rimproverò da principio una passione che avevo nutrito in cuore, obbligandomi a sacrificare per lei le mie brame e le mie speranze, e m'incaricò di adoperarmi presso di voi in suo favore. Il mio stato, la mia docilità, il mio carattere m'impegnarono; feci sforzi che mi son costati sospiri e lacrime; e preparata come già ero a vedervi felice a mie spese, m'inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi e mi ordina di non parlargliene più. - Gridai allora preso dalla collera: - E le mie gioie? - Teresa grida ancor più forte di me: - Le tien chiuse. - Confesso schiettamente, che i dieci zecchini che avevo spesi davano molto impulso al mio risentimento, non meno che le notti che avevo passato, le speranze concepite e il rossore di vedermi ingannato. Ero sul punto di dar nelle furie; ma la saggia e prudente Teresa mi prende per la mano e volgendo verso me i suoi languidi sguardi: - Mio caro amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati: bisogna vendicarsi, e rendere all'ingrata il disprezzo che merita: io son pronta a lasciarla in questo punto, e per poco che vogliate fare per me, io non avrò mai altra ambizione che di nutrir affetto per voi. - Tutto questo discorso mi sbalordì; non me l'aspettavo, ma cominciai ad aprir gli occhi. - Voi dunque mi amate, cara zitella mia, tranquillamente le dissi. - Sì, rispose abbracciandomi, vi amo con tutto il cuore, e son pronta a darvene le prove più convincenti. - Vi sono molto grato, risposi; datemi dunque tempo di riflettere, e saprete la mia maniera di pensare. - Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, prendendo ognuno diversa strada.

Arrivato in città, vado subito in casa di una crestaia che conoscevo, e ch'era quella della signorina C***. Mi ero imbattuto in lei in qualche luogo di divertimento, avevo scherzato seco sulla mia avventura, e mi pareva adatta a ciò che volevo fare. Le raccontai la mia storia dal principio alla fine, la pregai di sciogliere il nodo, e le promisi uno zecchino se arrivava a scoprirmi la verità. Prese con piacere l'impegno e vi riuscì

a meraviglia, talchè dopo tre giorni mi posi al fatto di tutto con la maggior chiarezza e col miglior garbo che potessi desiderare. Fatto questo, vidi Teresa, le diedi appuntamento in casa della lavandaia e vi andai di buon'ora per arrivarvi il primo; condussi con me tre persone in un cabriolet, e le nascosi dietro un canto dello stanzone ove si facevano i bucati. Avevo concertato l'affare con la padrona della casa, ed ero sicuro del fatto. Ecco che giunge Teresa, contenta di me. Voleva salire: - No, no, le dissi, andiamo sotto il pergolato, respiremo miglior aria. - Ivi assisi sull'erba, vuole incominciare a parlarmi della sua padrona e prorompe in nuove invettive. Io le tronco la parola; e con tono serio e importante: - Non si tratta più, dissi, della signorina C***, ora non si tratta che di Teresa, ch'è un'indegna e mi ha ingannato. - A queste parole sembra sbalordita e si sforza di piangere: le rammemoro alcuni tratti della sua malignità, ella nega tutto, e vanta la sua innocenza. Fo allora uscire le tre persone che avevo nascoste: Teresa nel veder la crestaia, cessa di fare smorfie e prende l'aria di sfacciataggine, dicendo ad alta voce: - Ah civetta, tu mi hai tradita! - Quindi, indirizzando a me il suo discorso: - Sì, signore, mi dice arditamente, vi ho ingannato, non ve lo nascondo. - A tali parole comincia ciascuno a ridere, e io fremo di rabbia. - Aspetta scellerata, le dico allora. Qui voglio fare il tuo processo verbale. Chi scrisse la prima lettera che mi consegnasti? - Essa risponde ridendo - Io. - A chi parlai in strada per più notti? - A me. - E lo scroscio di risa? - Veniva da me. - Fosti tu a chiudere la finestra? - No, fu la mia padrona che si burlava di voi. - La tua padrona d'accordo con te? - Sì, poiché vi credeva mio amante. - Io tuo amante? - Non ero forse conveniente per voi? - Sfacciata! - E le mie gioie? - Le gode la mia padrona. - Come? - Le ha pagate. - A chi? - A me. - Ah ladra! - Avevo voglia di romperle la faccia: mi assistè la prudenza. Pago di averle tolta la maschera, mi rivolgo ai testimoni della sua indegnità e dico: - L'abbandono a voi: sia ricolmata di rossore e di disprezzo; la sua padrona sarà informata del suo procedere. - Compiuta così la mia vendetta, parto soddisfatto.

CAPITOLO XVII.

Viaggio a Gorizia e Vipacco. - Piacevole divertimento campestre. - Corsa in Germania.

Non vidi più l'iniqua strega. Seppi dalla crestaia ch'era stata licenziata, e si credeva fosse partita dalla città. Per riparare al tempo perduto, feci conoscenza con la figlia di un acquacedrataio, con la quale incontrai assai meno difficoltà, ma molto più pericolo. Toccai di volo questo secondo aneddoto friulano nell'edizione del Pasquali, e ho perciò creduto di doverne parlare affinché non si pensi che abbia fatto racconti a capriccio. Ma siccome il caso non merita troppo di occupare i lettori, passerò sotto silenzio i particolari e dirò solo che corsi i più grandi rischi, che mi si voleva ingannare in maniera molto più seria, e che ritornando in me stesso me ne sbrogliai ben presto per andare a unirmi con mio padre.

Era alloggiato a Gorizia in casa dell'illustre suo malato, il conte Lantieri, luogotenente generale degli eserciti dell'Imperatore Carlo VI, e ispettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Fui benissimo accolto da quell'amabile signore, che era la delizia del suo paese. A Gorizia non facemmo lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a Vipacco, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende nome, feudo della casa Lantieri. Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo. In quel paese i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta e tutti son ricevuti e han quartiere. Si vedono spesso trenta padroni in un medesimo castello, ora in casa di alcuni ora in casa d'altri; il conte Lantieri però, che era considerato malato, non andava in alcun luogo e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto d'etichetta: un quarto di montone o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base; vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di starne, pernici, beccaccini e tordi, e terminavano la piramide lodole e beccafichi. Questo bizzarro insieme era subito distribuito; appena giunto, andavano in giro gli uccelletti; ora questi ora quelli tiravano a sé la selvaggina per tagliarla, e gli amatori delle carni ne vedevano allo scoperto grossi pezzi, che vieppiù aguzzavano l'appetito.

Era pure d'etichetta portare tre minestre in ogni pranzo: una zuppa con contorni, un'altra zuppa d'erbe nella prima portata, e orzo mondo tra i piatti di mezzo; e si condiva quest'orzo col sugo dell'arrosto, e mi si diceva che ciò conferiva molto alla digestione. I vini erano eccellenti; vi era un certo vino rosso, che si chiama fabbrica figli e dava motivo a graziose lepidezze. Quello che m'infastidiva un po' erano i brindisi che bisognava indirizzare ogni momento. Il giorno di san Carlo, il primo fu per sua Maestà Imperiale, e furono presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano degradando, e

ch'erano separate da tubi; terminava in un'apertura bislunga che si presentava comodissima alla bocca, e dalla quale si faceva uscire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava glo glo, avvicinandone poi la sommità alle labbra e tenendo elevato il gomito; il vino che passava per i tubi e le palle faceva un suono armonioso; onde tutti i commensali, tutti insieme, formavano un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo. Non so se in quel paese persistano ancora tali usanze: tutto varia, e ivi pure potrebbe essere variato il costume; ma se vi fossero in quei paesi persone del tempo antico, come me, avranno forse caro che ne abbia risvegliato in loro la rimembranza.

Il conte Lantieri era contentissimo di mio padre, poiché andava molto migliorando ed era prossimo alla guarigione. Aveva inoltre riguardi per me, e per procurarmi distrazione fece mettere in ordine un teatro di marionette, ch'era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure e di decorazioni.

Io ne profittai e divertii la compagnia con la rappresentazione di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di legno; era lo Starnuto di Ercole di Pier Iacopo Martelli bolognese.

Quest'uomo celebre era il solo che avrebbe potuto lasciarci un teatro completo, se non avesse avuto la follia d'immaginare certi versi di nuovo genere per gl'Italiani, di quattordici sillabe rimati due a due, come i versi francesi a un dipresso. Parlerò dei versi martelliani nella seconda parte di queste Memorie poiché, a dispetto della loro proscrizione, mi son preso il diletto di farli trovar buoni cinquant'anni dopo la morte del loro autore. Martelli aveva dato in sei volumi composizioni drammatiche d'ogni genere possibile, cominciando dalla tragedia più grave fino alla farsa dei burattini, da lui detta bambocciata, il cui titolo era Lo Starnuto di Ercole. L'autore col brio della sua immaginazione inviava Ercole nel paese dei Pigmei; questi piccini, sbigottiti alla vista di una montagna animata che aveva gambe e braccia, si nascondevano nei loro buchi. Un giorno in cui Ercole, sdraiato nell'aperta campagna, dormiva tranquillamente, i timidi abitanti uscirono dai loro ricoveri; armati di spine e di giunchi salirono sopra l'uomo mostruoso e lo coprirono da capo a piedi, come farebbero le mosche assediando un pezzo di carne putrefatta. Si sveglia Ercole; sente roba nel naso, starnuta; i suoi nemici cascano da ogni banda, ed ecco terminata la rappresentazione. Vi si trova disegno, condotta, intreccio, catastrofe, accidenti; lo stile è buono e ben mantenuto; i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato alla corporatura dei personaggi; i versi pure sono corti: tutto annuncia i Pigmei. Bisognò fare un burattino gigantesco per il personaggio d'Ercole: insomma tutto ebbe buon effetto, e il divertimento riuscì molto piacevole. Scommetterei di essere stato il solo che abbia immaginato di eseguire la bambocciata del signor Martelli.

Terminate le rappresentazioni, e la cura del conte Lantieri andando di bene in meglio, mio padre cominciò a discorrere di ritornarsene a casa. Mi si propose di fare un giro col segretario del conte, ch'era incaricato di commissioni del suo padrone. Mio padre mi accordò quindici giorni di assenza, e si partì per la posta in un calessino a quattro ruote. Arrivammo di primo lancio a Leiback, capitale della Carniola, sopra un fiume dello stesso nome. Non vidi altro di straordinario che certi gamberi di una bellezza meravigliosa, grandi quanto le aragoste, essendovene alcuni della lunghezza di un piede. Di là passammo a Graz, capitale della Stiria, ove trovai un'antichissima e celeberrima università di maggior concorso che quella di Pavia, essendo i Tedeschi molto più studiosi e meno dissipati degl'Italiani. Avrei volentieri gradito di poter spingere il mio viaggio fino a Praga, ma il mio compagno di viaggio e io eravamo affrettati, lui dagli ordini del padrone e io da quelli di mio padre. Tutto quel che potemmo fare fu di non ritornare per la medesima strada; traversammo la Carinzia e vedemmo Trieste, considerabile porto di mare sull'Adriatico; di là passammo per Aquileia e Gradisca, e ci restituimmo a Vipacco due giorni più tardi di quel che ci era stato prescritto.

Subito che ritornai, mio padre prese congedo dal conte Lantieri, che gli regalò una rispettabile somma di denaro in ricompensa delle sue cure, unendovi una bellissima scatola col suo ritratto e un orologio d'argento per me. Un giovane della mia età doveva essere molto contento d'averne un orologio d'argento. Oggi sdegnano di portarlo i lacchè. Nel prender la posta a Gorizia, pregai mio padre di preferire il cammino di Palmanova, che non avevo veduta; ma in sostanza lo facevo per non passar da Udine, ove l'ultimo fatto mi faceva temere qualche spiacevole incontro; vi acconsentì di buona voglia, e arrivammo all'ora del primo pranzo.

Palma, o Palmanova, è una delle più fortificate e considerevoli città d'Europa: appartiene ai Veneziani ed è il baluardo meglio difeso per i loro Stati dalla parte della Germania. Le fortificazioni sono così ben disposte ed eseguite, che i forestieri vanno a vederle per curiosità, come un capo d'opera di architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a Palma un provveditore generale per governarla. Questi presiede al civile, al criminale e al militare, e rende conto al Senato di tutto quello che può importare al governo. Andammo a far visita al provveditore generale, che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Il degno senatore ci ricevè con molta bontà: aveva veduto la mia quadragesima poetica e mi fece le sue congratulazioni; ma,

guardandomi con un amaro sogghigno, mi disse che le prediche del padre Cattaneo, da quello che appariva, mi avevano poco santificato, facendomi comprendere che era informato delle ultime mie imprudenze; né questo era molto difficile, data la vicinanza dei luoghi. Ne ebbi rossore e mio padre, che se ne accorse, me ne chiese ragione. Risposi che non avevo capito nulla, ed egli non insistè sull'argomento. Restammo a cena in casa di sua eccellenza, e di lì partimmo il giorno appresso. Avvicinandoci al Tagliamento, che dovevamo ripassare, ci fu detto che il torrente era furiosamente straripato e non era possibile attraversarlo. Siccome non eravamo troppo lontani da Udine, mio padre pensò di andare ad aspettare tranquillamente in quella città che le acque del torrente ritornate fossero al naturale loro stato. Udine mi faceva spavento, e vi trovavo mille difficoltà. Mio padre insisteva, e io adducevo sempre nuove ragioni. Egli s'impazientiva; smontammo in un'osteria e vi si fece refezione a guisa di pranzo; quivi combinando mio padre i discorsi del generale di Palma con quelli che facevo per non ripassare da Udine, mi strinse a tal segno che mi trovai obbligato a manifestargli più modestamente che potei tutto ciò che mi era accaduto. Si divertì dell'avventura di Teresa, mi consigliò a ricavarne profitto per diffidare del carattere delle donne sospette; ma circa il caso dell'acquacedrataia, parlandomi più da amico che da padre, mi fece rilevare i miei errori, e mi fece piangere. Finalmente fummo per buona sorte avvisati che il Tagliamento era in stato da potersi guadare, onde riprendemmo il viaggio che avevamo interrotto

CAPITOLO XVIII.

Ritorno a Chioggia. - Partenza per Modena. - Orribile spettacolo. - Malinconie. - Guarigione a Venezia.

Arrivammo a Chioggia e fummo ricevuti come una madre riceve un figlio caro, e come una buona moglie accoglie il diletto consorte dopo una lunga assenza. Ero contentissimo di rivedere la virtuosa mia madre, per la quale avevo un tenero affetto. Dopo essere stato sedotto e ingannato, avevo bisogno di riscuotere amore. È vero che di specie assai diversa era quest'amore; ma nell'aspettativa di poter gustare le delizie di una passione onesta e gradevole, l'amor materno faceva la mia consolazione. Ci amavamo entrambi; ma qual differenza dall'amore di una madre per suo figlio a quello di un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine; le madri per impulso di natura, e l'amor proprio non ha la minima parte nel loro tenero affetto. Amano i frutti del loro coniugale amore, concepiti con soddisfazione, portati con pena nel seno e messi al mondo con tanto tormento; li hanno veduti crescere di giorno in giorno, hanno goduto i primi tratti della loro innocenza, e si sono assuefatte ad averli sempre avanti agli occhi, ad amarli, a prenderne cura. Io sono perfino di parere che quest'ultima ragione prevalga su tutte le altre, e che una madre non avrebbe meno amore per un figlio che le fosse stato barattato a balia, se lo avesse ricevuto in buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della sua prima educazione, e si fosse assuefatta ad accarezzarlo, a tenerlo caro.

Ecco una digressione estranea a queste Memorie; qualche volta ho voglia di ciarlare, e senza tener dietro allo spirito, mi curo soltanto dell'analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo del discorso.

Ricevè mio padre una lettera da suo cugino Zavarisi, notaio a Modena, ed eccone il contenuto. Il duca aveva rimesso in vigore un antico editto, col quale era proibito a qualunque possessore di fondi e beni stabili di assentarsi dai suoi Stati senza permesso, e tal permesso costava caro. Il signor Zavarisi diceva inoltre nella sua lettera che, essendo andate a vuoto a riguardo mio le nostre mire per Milano, consigliava mio padre di inviarmi a Modena, ove vi era un'università come a Pavia, ove compiere i miei studi di legge, ottener laurea e finalmente patente di avvocato. Questo buon parente, che ci era veramente affezionato, ricordava a mio padre che i nostri antenati avevano sempre tenuto cospicui posti nel ducato di Modena, che avrei potuto far rivivere l'antico credito della famiglia ed evitare nel tempo stesso la spesa di un permesso che bisognava rinnovare ogni due anni, dicendo infine che si sarebbe addossato lui stesso la cura della mia persona, e mi avrebbe cercato una buona e onesta dozzina. Eravi poi un poscritto col quale dichiarava di aver posto gli occhi su di me per un ottimo accasamento. Questa lettera diede motivo a molti ragionamenti e a un'infinità di pro e contro tra mia madre e il mio genitore. La vinse il padrone, e fu deciso che partissi speditamente col corriere di Modena. Vi sono a Venezia corrieri che corrono, e corrieri che non corrono. I primi si chiamano corrieri di Roma, i quali ordinariamente non vanno che a Roma e Milano; straordinariamente poi dappertutto dove la Repubblica li spedisce. Questi impieghi sono stabiliti fino al numero di trentadue, e godono qualche considerazione fra la cittadinanza. Rispetto agli altri corrieri, però, la cosa è molto diversa, non essendo essi che semplici conduttori di barche da trasporto pagati dai noleggiatori; sono peraltro in grado di avanzare la loro sorte col profitto che ricavano dai ripostigli delle barche, ove tengono in custodia i diversi involti che ricevo-

no. Son comodissime queste barche, e sono in numero di cinque: di Ferrara, di Bologna, di Modena, di Mantova e di Firenze. Vi si può avere il vitto, volendo, con tutta la convenienza; e il prezzo è discretissimo. Il solo inconveniente è di dover mutare barca tre volte in uno stesso viaggio. Ogni Stato per dove debbon passare questi corrieri pretende aver diritto di impiegare le proprie barche e i propri marinai, non avendo mai pensato i diversi Stati limitrofi a un provvedimento che ridondi a vantaggio comune senza incomodare i passeggeri. Desidero che i padroni del Po leggano le mie Memorie, e profittino dell'avviso.

Eccomi dunque nella barca corriera di Modena, dove eravamo quattordici passeggeri: il nostro condottiero, chiamato Bastia, era un uomo molto avanzato in età, molto magro e di burbera fisonomia; onestissimo peraltro, e nel tempo stesso devoto.

Fummo trattati tutti insieme nel primo desinare all'albergo, ove il padrone della barca fece la provvisione necessaria per la cena, che si fa in viaggio.

Al farsi della notte si accendono due lampioni che illuminano dappertutto; quand'ecco il corriere compare in mezzo a noi colla corona in mano, e ci prega e ci esorta garbatamente a recitare in sua compagnia una terza parte del rosario e le litanie della Madonna. Ci prestammo quasi tutti alla religiosa insinuazione, e ci distribuimmo da due lati per spartirci i Pater e Ave che si recitavano con molta devozione. In un canto della barca vi erano tre dei nostri compagni di viaggio, che col cappello in testa sconciamente ridevano, ci contraffacevano e si burlavano di noi. Accortosene Bastia, pregò questi signori d'aver almeno convenienza, non volendo aver devozione. I tre incogniti gli ridono sul muso, e Bastia soffre, né fa più parole, non sapendo con chi avesse da fare; ma un marinaio che li aveva riconosciuti dice al corriere che quelli erano tre Ebrei. Bastia monta in furia, e va gridando come un indemoniato: - Come! Voi siete Ebrei, e a desinare avete mangiato porco? - A questa uscita inaspettata ciascuno incomincia a ridere, gli Ebrei inclusi. Bastia séguita avanti, dicendo: - Compiango quei disgraziati che non conoscono la nostra religione, ma disprezzo quelli che non ne osservano alcuna. Voi avete mangiato porco, siete birbanti. - A tal discorso gli Ebrei in furia si scagliano addosso al conduttore; prendemmo allora il giusto partito di difenderlo, e forzammo gli Israeliti a starsene da loro. Interrotto il rosario, fu rimesso al giorno dopo. Cenammo con molta allegria, ci coricammo sui materassi, e non ci fu nulla di straordinario nel resto del viaggio. Vicino a Modena mi domandò Bastia ove andavo ad alloggiare; per vero dire, non lo sapevo neppur io, dovendo cercarmi la dozzina il signor Zavarisi. Bastia allora mi pregò di andare a star con lui; sperava, avendo conoscenza col medesimo, che egli l'avrebbe approvato, come effettivamente fece mio cugino; onde andai a stare in casa di questo corriere che non correva. Era una casa di devoti. Il padre, il figlio, le ragazze, la nuora, i bambini avevan tutti la più gran devozione. Veramente non mi divertivo, ma siccome erano gente buona, che viveva con saviezza e in pace, ero pienamente soddisfatto delle loro attenzioni: si rende infatti sempre stimabile chi adempie i doveri dell'umana società. Mio cugino Zavarisi, contentissimo di avermi vicino, mi presentò subito al rettore dell'università, e mi condusse in casa di un celebre avvocato del paese, dal quale dovevo istruirmi nella pratica e dove presi il mio posto nell'atto. Eravi in questo studio un nipote del celebre Muratori, il quale mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo fondato in ogni genere di letteratura, che faceva tant'onore alla sua nazione e al suo secolo, e che sarebbe stato cardinale, se avesse sostenuto meno nei suoi scritti gl'interessi della casa d'Este. Questo nuovo compagno mi fece vedere tutto ciò che vi era di più bello nella città. Il palazzo ducale, tra l'altre cose, è della più gran bellezza e magnificenza, e la collezione di pitture sì preziosa, ch'esisteva in Modena ancora in quel tempo e che il re di Polonia comprò al prezzo considerevole di centomila zecchini. Ero curioso di vedere la famosa secchia che fu il soggetto della Secchia Rapita del Tassoni. La vidi nel campanile della cattedrale, ove sta sospesa perpendicolarmente a una catena di ferro. Mi divertii molto, e credei che il soggiorno di Modena fosse per convenirmi, a motivo della conversazione delle persone di lettere di cui abbonda, e della frequenza dei divertimenti teatrali che vi si danno, non meno che per la speranza che avevo di risarcirvi le mie perdite.

Ma uno spettacolo orribile da me veduto pochi giorni dopo il mio arrivo, una tremenda cerimonia, una pompa di religiosa giurisdizione, mi ferì l'animo sì fortemente che rimase turbato il mio spirito, restarono agitati i miei sensi. Vidi in mezzo a una folla di popolo un palco eretto all'altezza di cinque piedi, sopra il quale compariva un uomo a testa nuda con le mani legate. Era questi un abate di mia conoscenza, uomo di lettere coltissimo, celebre poeta, conosciutissimo, e che godeva di somma stima in Italia; era l'abate J. B. V. Un religioso teneva un libro in mano, un altro interrogava il paziente, e questi rispondeva con risentimento. Gli spettatori battevano le mani e lo incoraggiavano; crescevano intanto gl'ingiuriosi modi e i rimproveri, e l'uomo infamato fremeva. Non potei più reggere; partii pensoso, stordito, agitato, e la malinconia tornò subito ad assalirmi: rientro in casa, mi serro nella stanza immerso nelle riflessioni più cupe e umilianti sull'umanità. Grande Iddio! dicevo allora a me stesso: a quali cose noi siamo sottoposti in questa vita fugace che siamo astretti a trascinare! Ecco un uomo accusato di aver tenuti discorsi scandalosi con una donna, che

formava la sua delizia. Chi lo ha denunciato? La donna medesima. Oh cielo! non basta l'esser disgraziato per esser punito? Riandai la serie di tutti gli avvenimenti accadutimi, e che avrebbero potuto essermi dannosi: la malata di Chioggia, la cameriera, la friulana acquacedrataia, la satira di Pavia, e altre mancanze delle quali avevo da rimproverarmi. Mentre ero nelle mie tristi meditazioni, ecco il vecchio Bastia, che avendo saputo del mio ritorno, viene a propormi di andare a recitare il rosario con la sua famiglia. Avendo bisogno di distrazione, accettai con piacere; dissi il rosario con molta devozione, e vi trovai il mio contento.

Fu portato da cena, e si parlò dell'abate V. Io dimostrai l'orrore che mi aveva fatto quell'apparecchio: il mio ospite, ch'era del partito della società secolare di questa giurisdizione, trovò la cerimonia magnifica ed esemplare. Gli domandai come lo spettacolo era andato a terminare; mi rispose, che l'orgoglioso era stato umiliato; finalmente il pertinace aveva ceduto, era stato obbligato a confessare ad alta voce tutti i delitti, a recitare una formula di ritrattazione che gli fu presentata, e aveva avuto la condanna a sei anni di prigione. La vista terribile dell'uomo oppresso non mi lasciava mai; non vedevo più alcuno, andavo ogni giorno alla messa con Bastia, alla predica, alle orazioni della sera, agli uffizi con lui; era contentissimo di me, e cercava di fomentare in me quello spirito di religione che compariva in tutte le mie azioni e nei miei discorsi, con racconti di visioni, miracoli e conversioni.

Il partito era preso; avevo con fermezza risoluto di entrar nell'ordine dei cappuccini. Scrisi a mio padre una lettera molto studiata, che non aveva però senso comune, e lo pregai d'accordarmi il permesso di rinunciare al mondo e d'imbacuccarmi in un saio. Mio padre, che non era balordo, si guardò dal contrariarmi, mi lusingò anzi molto e parve contento dell'ispirazione che gli accennavo; mi pregò soltanto di andare da lui, ricevuta appena la sua lettera, promettendomi che tanto lui come mia madre nulla più gradivano che di soddisfarmi. A questa risposta, mi disposi alla partenza. Bastia che non doveva in quel giorno condurre la barca a Venezia, mi raccomandò al suo compagno ch'era per partire. Presi congedo dalla devota famiglia, mi raccomandai molto alle loro preghiere, e partii negl'impeti più fervorosi della contrizione. Arrivato a Chioggia, i miei cari genitori mi riceverono con carezze senza fine. Domandai loro la benedizione, me la diedero piangendo; parlai della mia nuova idea, non la disapprovarono. Mio padre mi propose di condurmi a Venezia, e io ricusai con devota franchezza; ma dicendomi che l'oggetto era di presentarmi al guardiano dei cappuccini, vi acconsentii con tutto il piacere. Andiamo a Venezia, vediamo i nostri parenti, i nostri amici, desiniamo in casa degli uni, ceniamo in casa degli altri. Mi procurano un sollazzo che non m'aspettavo; mi conducono alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di clausura. Si dissipano le mie malinconie e si rischiarò la mente. Compiangevo sempre la persona che avevo veduta sul palco, ma riconobbi che non era necessario rinunciare al mondo per evitare simil sorte.

CAPITOLO XIX.

Sempre a Chioggia. - Assenza di mio fratello minore. - Nuovo impiego. - Aneddoto di una religiosa e di un'educanda.

Mio padre mi ricondusse a Chioggia e mia madre, ch'era piena di pietà senza esser bigotta, fu molto contenta di rivedermi nella solita disposizione d'animo. Le divenivo sempre più caro e meritevole d'attenzione, a motivo dell'assenza del figlio minore. Mio fratello, destinato già per il militare, era partito per Zara, capitale della Dalmazia. Fu indirizzato al signor Visinoni, cugino di mia madre, capitano dei dragoni e aiutante maggiore dal provveditor generale di quella provincia, la quale appartiene alla Repubblica di Venezia. Questo bravo ufficiale, che tutti i generali che si succedevano a Zara volevano aver presso di sé, si era incaricato dell'educazione di mio fratello, che collocò in seguito nel suo reggimento.

Quanto a me, non sapevo che cosa diventare. Avevo provato all'età di ventun'anni tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofi singolari, tante avventure disgustose, che non mi facevo più alcuna illusione e non vedevo altro partito nel mio spirito che l'arte drammatica, che amavo sempre e che avrei intrapresa da gran tempo, se fossi stato padrone della mia volontà. Mio padre, dolente di vedermi divenuto lo scherzo della fortuna, non si perdé punto d'animo in certi casi, che divenivano seri per lui e per me. Aveva fatto spese considerabili e inutili per darmi uno stato, e avrebbe voluto procurarmi un impiego decente e lucroso, che non gli fosse di dispendio. Non era facile a trovarsi; lo trovò tuttavia, e tanto di mio genio che posi in dimenticanza tutte le perdite che avevo fatte, e non ebbi più nulla che mi rincrescesse.

La Repubblica di Venezia manda a Chioggia per governare un nobile veneziano col titolo di podestà; questo conduce seco un cancelliere criminale, impiego che corrisponde a quello di luogotenente criminale in Francia, e questo cancelliere deve avere nel suo ufficio un aiuto col titolo di coadiutore.

Questi posti sono più o meno lucrosi, secondo i luoghi in cui si esercitano; sono però sempre piacevolissimi, poiché si sta alla tavola del governatore, si fa conversazione con sua eccellenza, si vede ciò che vi è di più grande nella città e, per poco che uno lavori, se la passa molto bene. Mio padre godeva la protezione del governatore, che in quel tempo era il nobile Francesco Bonfadini, se la passava in ottima armonia col cancellier criminale, e conosceva bene il coadiutore. Alle corte, mi fece ricever per aggiunto a quest'ultimo. La durata dei governi veneti è determinata: si varian sempre in capo a sedici mesi. Quando entrai nel posto, n'eran già passati quattro; e poi, essendo io soprannumerario, non potevo pretendere verun emolumento; godevo bensì tutte le delizie della società, buona tavola, molto gioco, accademie, balli, festini. Era un impiego d'incanto; ma siccome non son cariche permanenti, ed è in arbitrio del governatore di darne la commissione a chi gli pare, vi sono alcuni di questi cancellieri che marciscono nell'inazione, e ve ne sono ancora di quelli che passano avanti agli altri e non hanno tempo di riposarsi. Il solo merito personale li fa ricercare, ma il più delle volte le protezioni la vincono. Ero prevenuto della necessità di assicurarmi una reputazione, e nella qualità di soprannumerario cercavo tutti i mezzi d'istruirmi e di rendermi utile. Il coadiutore non amava troppo il lavoro; io glielo risparmiavo quanto mi era possibile, e in capo a qualche mese mi resi abile al par di lui. Non tardò molto ad accorgersene il cancelliere, e senza passare per il canale del coadiutore mi dava commissioni spinose, e io ebbi la fortuna di accontentarlo. La procedura criminale è una lezione importantissima per la cognizione dell'uomo. Il colpevole cerca di nascondere il suo delitto o di diminuirne la bruttezza; egli è naturalmente avveduto, o lo diviene per timore; sa di dover fare con gente istruita, con gente del mestiere, ma pure non dispera di poterla ingannare. La legge ha prescritto ai criminalisti certe formule d'interrogazione che bisogna seguire, affinché l'interrogatorio non sia fraudolento, e la debolezza e l'ignoranza non siano sorprese. Pure bisogna un po' conoscere e procurar d'indovinare il carattere e l'interno dell'uomo che si deve esaminare e, tenendo la via di mezzo tra rigore e umanità, deve cercarsi lo svolgimento della verità senza violenza. Quello che più m'importava era il sunto del processo e la relazione per il mio cancelliere; dal qual sunto e dalla qual relazione dipendono il più delle volte lo stato, l'onore e la vita di un uomo. I rei son difesi, la materia è discussa, ma la prima impressione viene dal rapporto. Guai a quelli che fanno il sommario dei processi senza i necessari lumi, e le relazioni senza ponderazione! Né mi state a dire, caro lettore, che mi esalto: voi vedete, che quando cado in errore non me lo risparmio; convien dunque che io mi compensi, quando sono contento di me. I sedici mesi della residenza del podestà eran prossimi al loro termine. Il nostro cancellier criminale era già destinato a Feltre, e mi propose il posto di primo coadiutore, se volevo seguirlo; incantato da questa proposta, presi il tempo conveniente per parlarne a mio padre, e il giorno appresso furono fissate le nostre convenzioni. Finalmente eccomi stabilito. Fin allora non avevo guardato gl'impieghi che da lontano; possedendone uno, ch'era di mio piacere e mi conveniva, mi ero assolutamente proposto di non lasciarlo; ma l'uomo propone e Dio dispone.

Alla partenza del nostro governatore da Chioggia, ognuno si diede moto per fargli onore: i begli spiriti della città, se pur ve n'erano, fecero un'adunanza letteraria, nella quale fu celebrato in versi e in prosa il pretore illustre che li aveva governati. Cantai io pure tutte le glorie dell'eroe della festa, e particolarmente mi estesi sulle virtù e qualità personali della signora governatrice. L'uno e l'altra avevano molta bontà per me, e a Bergamo, ove lo li ho veduti in carica qualche tempo dopo, e a Venezia, ove sua eccellenza era stato insignito del grado di senatore, mi hanno sempre onorato della loro protezione.

Tutti partirono; io restai a Chioggia, aspettando che il signor Zabottini (questo era il nome del cancelliere) mi chiamasse a Venezia per il viaggio di Feltre. Avevo sempre coltivato la conoscenza delle religiose di San Francesco, ove si trovavano bellissime educande, e la signora B. ne aveva una sotto la sua direzione, bellissima, ricchissima e amabile. Essa mi sarebbe moltissimo andata a genio; ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non potevano permettermi di accarezzare una tale idea. La religiosa per altro non mi toglieva di speranza, e quando andavo a trovarla, non mancava mai di far scendere la signorina al parlatorio. Sentivo che mi ci sarei affezionato, e la direttrice ne pareva contenta; pure io non sapevo persuadermene. Un giorno però le parlai della mia inclinazione e del mio timore; mi fece coraggio, e mi confidò il segreto. Quella signorina aveva del merito e dei beni; ma vi era dell'oscuro sopra la sua nascita. Questo piccolo difetto è nulla, diceva la dama velata; la giovane è savia e ben educata, vi sto garante del suo carattere e della sua condotta. Ha un tutore, continuò a dire, e bisognerà guadagnarselo, ma lasciate fare a me. È vero che questo tutore, vecchissimo e rovinato nella salute, ha qualche pretesa sopra la pupilla, ma ha torto, e siccome in questo ci ho interesse ancor io, lasciate fare a me - replicò di nuovo - disporrò le cose per il meglio. - Confesso, che dopo questo discorso, dopo questa confidenza e incoraggiamento, cominciai a credermi felice. La signorina N. non mi vedeva di malocchio, e io guardavo la cosa per fatta. Tutto il convento si era accorto della mia inclinazione per l'educanda, e vi furono delle signorine che, conoscendo gl'intrighi del parlatorio, ebbero pietà di me e mi posero al fatto di ciò che succedeva; ed ecco come. Le finestre della mia camera corrispondevano

per l'appunto dirimpetto al campanile del convento. Vi si erano spartite nel fabbricarlo diverse vetrate cieche, attraverso le quali si vedeva confusamente la figura delle persone che vi si accostavano. Avevo veduto più volte a queste aperture, che erano lunghi quadrati, delle figure e dei cenni; potei comprendere col tempo che questi segni indicavano le lettere dell'alfabeto, che si formavano delle parole, e che si poteva parlar da lontano; avevo quasi ogni giorno mezz'ora di questa muta conversazione, i cui discorsi peraltro erano savi e decenti.

Col mezzo appunto di questo alfabeto, intesi che la signorina N. era per maritarsi col suo tutore. Sdegnato dalla maniera di procedere della dama B., andai a trovarla il giorno dopo, risolutissimo a esternarle tutto il mio risentimento. Chiamata, ella viene, mi guarda fissamente e accorgendosi che ho del rancore, avveduta com'era, non mi dà tempo di parlare, mi attacca per prima con vigore e con una specie d'impeto.

- Ebbene, signore, mi disse, voi siete dolente, vi conosco al viso. - Volevo parlare, ella non mi ode, rinforza la voce, e continua: - Sissignore, la signorina N. si marita, ed è per sposarsi col suo tutore. - Volevo alzar la voce anch'io: - Zitto zitto, ella grida, ascoltatevi; questo matrimonio è opera mia: dopo le mie riflessioni l'ho secondato, e per causa vostra ho cercato di sbrigarlo. - Per causa mia? dissi. - Zitto, ella replica, conoscerete la condotta di una donna accorta, e che ha propensione per voi. Siete voi, proseguì, siete voi in stato di prender moglie? No, per cento ragioni. La signorina doveva aspettare il vostro comodo? No: non n'era padrona, bisognava maritarla. L'avrebbe potuta sposare un giovane, e voi l'avreste perduta per sempre. Si marita a un vecchio, a un uomo cagionevole e che non può vivere a lungo; e benché io non conosca i piaceri e disgusti del matrimonio, pure so che una moglie giovane deve abbreviar la vita di un marito vecchio; e così voi possederete una bella vedova, che non avrà avuto di moglie che il nome. State dunque quieto su questo punto, essa avrà avvantaggiati i suoi interessi, sarà molto più ricca che non è attualmente; frattanto voi farete il vostro viaggio. Né abbiate timore alcuno riguardo a lei: no, mio caro amico, non temete; ella vivrà nel mondo col suo vecchione, e io veglierò sempre sulla sua condotta. Sì, sì, ella è vostra, ve ne sto garante, e vi do la mia parola d'onore. -

Ecco la signorina N. che giunge e si accosta alla grata. La direttrice mi dice con aria di mistero: - Congratulatevi con madamina per il suo matrimonio. - Non posso più reggere; fo la mia riverenza e me ne vado senza dir altro. Non vidi più né la direttrice né l'educanda, e grazie a Dio non tardai molto a scordare tutte e due.

CAPITOLO XX.

Arrivo a Feltre. - Compagnia di comici. - Spettacolosità comitiva. - Prime opere comiche. - Amori.

Non appena ricevetti la lettera d'avviso per andare a Feltre, feci partenza da Chioggia accompagnato da mio padre, e andai con lui a Venezia a presentarmi a sua eccellenza Paolo Spinelli, nobile veneziano, podestà o governatore, che dovevo seguire. Andammo inoltre a far visita al cancelliere Zabottini, sotto i cui ordini ero per intraprendere le mie occupazioni. Lasciai Venezia pochi giorni dopo, e arrivai in capo a quarantott'ore al luogo di residenza.

Feltre è una città che fa parte della Marca Trevisana, provincia della Repubblica di Venezia, sessanta leghe distante dalla capitale, e ha vescovado e molta nobiltà. La città è montuosa, scoscesa e talmente in ombra di neve in tutto l'inverno che, le porte delle abitazioni nelle strade più anguste rimanendo chiuse dal ghiaccio, bisogna uscire per le finestre dei primi piani. Si attribuisce tra l'altro a Cesare il seguente verso latino: *Feltria perpetuo nivium damnata rigori.*

Qui giunto prima degli altri al fine di ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi e dei processi incominciati, intesi con piacevole stupore che vi era in città una compagnia di comici, fatta venire dal passato governatore e che contava di dare alcune rappresentazioni all'arrivo del nuovo. Il direttore di questa compagnia era Carlo Veronese, quello stesso che trent'anni dopo venne a Parigi a recitar le parti di Pantalone nella commedia italiana, conducendo seco le due figlie, la bella Carolina e la graziosa Camilla. La compagnia non era cattiva; il direttore, malgrado il suo occhio di vetro, sosteneva le parti di primo amoroso, e rividi con piacere quel Florindo dei Maccheroni da me conosciuto a Rimini, che per esser vecchio non recitava se non da re nella tragedia, da padre nobile nella commedia.

Quattro giorni dopo giunse il governatore in compagnia del cancelliere e di un altro ufficiale di giustizia col titolo di vicario, il quale in questo paese, come in molti altri dello Stato veneto, unisce il suo voto nei giudizi e nelle sentenze a quello del podestà.

Misi pertanto da parte per qualche mese qualunque idea di piacere e divertimento, e mi occupai con serietà del lavoro, tanto più che dopo questo secondo governo, nel quale tenevo il posto di coadiutore, potevo aspirare a quello di cancelliere. Percorsi i fogli della cancelleria e, trovandovi una commissione del Senato trascurata dai miei predecessori, ne resi conto al mio principale, che giudicò l'affare importante e m'incaricò di continuarlo con tutto l'impegno.

Era questo un processo criminale originato da un taglio di legnami da costruzione fatto nelle foreste della Repubblica, ed erano implicate in questa colpa duecento persone. Abbisognando trasferirsi sul luogo per contestare il delitto, vi andai io medesimo con agrimensori e guardie, traversando dirupi, torrenti e precipizi. Questo processo faceva grande strepito; era sottosopra tutto il paese, poiché da cent'anni si tagliavano i boschi impunemente; vi era perciò da temere qualche tumulto, che avrebbe forse potuto piombare su quel povero diavolo di coadiutore, da cui era stato svegliato il can che dormiva. Per buona sorte questo grandioso processo finì come il parto della montagna. La Repubblica si accontentò soltanto di garantire le sue boscaglie per il tempo a venire, il cancelliere non vi perdè nulla, e il coadiutore restò libero della sua paura. Poco tempo dopo mi s'incaricò di un'altra commissione molto più piacevole e di maggior diletto. Si trattava di un processo verbale da eseguirsi dieci leghe lontano dalla città, per una rissa accompagnata da una scarica d'armi da fuoco con ferite pericolose. Siccome questo era un paese piano, nel quale si cammina costeggiando sempre terre e abitazioni di campagna deliziose, impegnai parecchi miei amici a seguirmi; eravamo dodici, sei uomini e sei donne, con quattro servitori. Ciascuno era a cavallo, e impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione. In tutto questo tempo non desinammo né cenammo mai nel medesimo luogo, e per dodici notti non si prese mai riposo in letto.

Andavamo spesso a piedi per strade amenissime, circondate di verdeggianti viti e ombreggiate da ramoso piante di fico, facendo colazione col latte e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, che è la polenta di granturco, con la quale si facevano anche arrostiti gustosissimi. Per tutto ove giungevamo si facevano feste, banchetti, allegrie; dove passavamo la sera, vi era ballo che durava tutta la notte, e le nostre donne sostenevano la loro parte al pari degli uomini. Si trovavano in questa compagnia due sorelle, una delle quali era maritata, l'altra no. Quest'ultima mi andava molto a genio; posso dire che per lei sola avevo messo insieme questo divertimento. Ella era savia e modesta, quanto sua sorella era matta; la singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di palesarci a vicenda i nostri sentimenti, onde divenimmo amanti l'uno dell'altra. Il mio processo verbale fu spedito in fretta, in due ore. Nel ritorno prendemmo una strada diversa per variare il piacere, ma all'arrivo a Feltre eravamo tutti avviliti, rovinati e rotti, talché io ne risentii per un mese e la povera Angelica ebbe la febbre per quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra sorta di divertimento. Nel palazzo del governo vi era una sala di spettacolo: avevamo voglia di cavarne profitto, e mi fecero l'onore di dirmi che soltanto a riguardo mio avevano concepito il disegno, e che perciò mi lasciavano padrone della scelta della rappresentazione e delle parti.

Feci loro i miei ringraziamenti, accettai la proposta, e col dovuto permesso di sua eccellenza e del mio cancelliere mi posi alla testa di questo nuovo passatempo. Avrei avuto desiderio che questo fosse del genere comico; ma poiché le arlecchinate non mi piacevano, e d'altro canto mancavano buone commedie, scelsi il genere tragico. Siccome in questo tempo si rappresentavano ovunque le opere del Metastasio senza musica, misi le ariette in recitativi, procurai di avvicinarmi meglio che potei allo stile di quel dilettevole autore, e scelsi per le nostre rappresentazioni la Didone e il Siroe. Feci la distribuzione delle parti, adattandole al personale dei miei attori, dei quali avevo piena cognizione; riservai per me le ultime, e feci benissimo, essendo nel tragico compiutamente cattivo.

Per buona sorte avevo composto due piccole rappresentazioni, vi recitai due parti di carattere e così riparai alla mia reputazione. La prima era il Buon Padre, la seconda la Cantatrice. L'una e l'altra si trovarono buone, e la mia maniera di recitare assai passabile per un dilettante. Vidi l'ultima di queste due composizioni a Venezia poco tempo dopo. Un giovane avvocato se n'era impadronito, la dava per sua e ne riceveva i complimenti; ma avendo avuto l'ardire di farla stampare sotto il suo nome, ebbe il dispiacere di vedere smascherato il suo plagio. Feci tutto quel che potei per impegnare la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie, ma non fu possibile; ella era timida, e poi non l'avrebbero permesso i suoi genitori. Venne bensì a vederci, ma questo piacere le costò molte lacrime, poiché era gelosa e soffriva molto nel vedermi in familiarità con le mie belle compagne.

La povera ragazza mi amava teneramente e con piena fiducia; l'amavo io pure con tutta l'anima, e posso dire che questa sia la prima donna che veramente abbia amato. Aspirava a divenir mia moglie, e tale sarebbe realmente divenuta, se alcune particolari e ben fondate riflessioni non mi avessero distolto. Sua sorella maggiore era stata una rara bellezza, e divenne brutta dopo i primi parti. La minore aveva la medesima

carnagione, i medesimi lineamenti, ed era una di quelle delicate bellezze che l'aria stessa fa appassire, e che il minimo incomodo scompone: io n'ebbi un'evidente prova. La fatica del viaggio fatto insieme l'aveva enormemente cambiata. Ero giovane; e se mia moglie dopo qualche tempo avesse perduta la sua freschezza, prevedevo quale sarebbe stata la mia disperazione. È vero che questo era troppo ragionare per un innamorato, ma o fosse virtù o debolezza o incostanza, lasciai Feltre senza sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessioni morali. - Mutazione di stabilimento di mio padre. - Imbarco per Ferrara. - Cattivo incontro. - Arrivo a Bagnacavallo. - Viaggio a Faenza. - Morte del mio genitore.

Il distacco da quell'amabile oggetto, che mi aveva fatto gustare la prime delizie di un amore virtuoso, mi costò pena. Bisogna peraltro dire che l'amore non fosse di tempra molto vigorosa, poiché abbandonai la mia bella. Un po' più di spirito, un po' più di grazia, mi avrebbero forse fissato; ma non vi era che bellezza, e questa ancora mi appariva in declino: ebbi tempo di riflettere, e l'amor proprio prevalse sulla passione. Mi bisognava pertanto una distrazione, e ne ebbi di molte specie. Mio padre, che non sapeva fissarsi in nessun luogo (mania che per eredità ha lasciato a suo figlio) aveva mutato paese. Ritornando da Modena, ove si era trasferito per affari di famiglia, passò per Ferrara e qui gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo, in qualità di medico con onorario fisso. L'affare era buono, accettò la proposta, e io dovevo riunirmi seco in tal luogo appena fossi libero.

Partito da Feltre, passai per Venezia senza fermarmi e m'imbarcai col corriere di Ferrara. Vi era in barca molta gente, ma mal combinata. Fra gli altri vi si trovava un giovane magro, pallido, con capelli neri, voce fessa e svantaggiosa fisionomia, figliuolo d'un macellaio di Padova, che faceva il grande. Si annoiava, il signore, e invitava tutti a giocare, ma nessuno gli dava retta; io solo ebbi l'onore di accomodar seco la partita. Mi propose subito un piccolo faraone tra noi soli, ma siccome il corriere non l'avrebbe permesso, ci determinammo a un gioco puerile chiamato calacarte. Quello che ha più carte alla fine della mano vince una puglia, e quello che si trova ad avere ammassate più picche ne vince un'altra. Perdevo sempre le carte e non avevo mai picche nel mio gioco, sicchè, a trenta soldi la puglia, mi truffò due zecchini; ero almeno in questo sospetto; pagai per altro senza dir parola.

Arrivato a Ferrara e avendo bisogno di riposo, andai a prendere alloggio all'albergo di San Marco, ov'era la posta dei cavalli: mentre desinavo solo solo nella mia camera, ecco farmi visita il mio giocatore, che mi propone la rivincita. Ricuso; egli si burla di me, e tira fuor di tasca un mazzo di carte e una manciata di zecchini, proponendomi il faraone; io però insisto sempre nella negativa. - Andiamo, andiamo, egli disse, signore, avete il diritto di rifarvi; son galantuomo, voglio concedervelo e voi non potete ricusarlo. Non mi conoscete, egli proseguì; per assicurarvi sul conto mio, tenete il banco voi e io punterò. - La proposta mi parve onesta, e non essendo ancora bastantemente accorto per prevedere gli stratagemmi dei signori giocatori di vantaggio, credei bonariamente che avrebbe deciso la sorte, e che avrei potuto essere nel caso di riguadagnare il mio denaro. Levo fuori dalla mia borsa dieci zecchini per far fronte a quelli dal mio competitore; mescolo, fo alzar le carte, l'amico ne punta due; io vinco, ed eccomi allegro come Arlecchino. Mescolo nuovamente; il galantuomo raddoppia la sua scommessa, vince e fa paroli: questo paroli decideva del banco; non potei ricusare di starvi; lo tengo e vinco; il furbo bestemmia come un vetturale, prende la carte cadute sulla tavola, le conta, trova una carta impari, dice esser falso il taglio, sostiene d'aver vinto e vuole impadronirsi del mio denaro. Io mi oppongo ed egli cava una pistola di tasca; do addietro, e i miei zecchini non son più miei. Allo strepito della mia voce tremante e lamentevole entra un servente dell'albergo, il quale, d'accordo forse con quel mariolo, ci annuncia esser entrambi incorsi nelle pene più rigorose imposte ai giochi d'azzardo, minacciando ambedue di andare a denunciarci se ricusavamo di dargli qualcosa. Immantinente gli diedi un zecchino, presi la vettura di posta e partii arrabbiato di aver perduto il mio denaro, e molto più di essere stato messo in mezzo. Giunto a Bagnacavallo, ritrovai tutta la mia allegria nel rivedere i miei cari genitori. Mio padre aveva avuto una fiera malattia mortale, e l'unico suo rammarico era quello, diceva, di morire senza vedermi. Ahimè! mi vide, io pur lo vidi, ma questo reciproco piacere non fu di lunga durata. Bagnacavallo è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio. Dopo essere stato presentato nelle buone conversazioni del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri mi condusse a Faenza. Fu in questa città che si cominciò a conoscere la materia argillosa, composta di creta e sabbia, di cui si è poi fatta quella terra smaltata detta dagli Italiani maiolica e dai Francesi fayence. Vi sono in Italia molti piatti di questa terra, dipinti da Raffaello d'Urbino e dai suoi scolari. Questi piatti son contornati di eleganti cornici, e

si custodiscono preziosamente nelle gallerie di pitture. Io ne ho veduto una copiosissima e ricchissima collezione a Venezia nel palazzo Grimani a Santa Maria Formosa. Faenza è un'assai graziosa città della Romagna, ma non vi son gran cose da vedere. Vi fummo benissimo accolti e trattati dal marchese Spada; si videro alcune commedie, date da una compagnia volante, e in capo a sei giorni ritornammo a Bagnacavallo. Poco dopo si ammalò mio padre. Era già scorso un anno da che era stato assalito dall'ultima malattia: si accorse, ponendosi in letto, che questa ricaduta doveva esser seria, e il suo polso annunziava il pericolo in cui era; la febbre infatti divenne maligna nel settimo giorno, e andava sempre di male in peggio. Vedendosi agli estremi, mi chiamò al capezzale, mi raccomandò la sua cara moglie, mi disse addio e mi diede la benedizione. Subito dopo fece venire il confessore, ricevè i sacramenti, e il decimoquarto giorno il mio povero padre più non esisteva. Fu sepolto nella chiesa di San Girolamo a Bagnacavallo il 9 marzo 1731. Non mi tratterò qui a dipingere la fermezza di un padre virtuoso, la desolazione di una tenera moglie, e la sensibilità di un amato e riconoscente figlio. Darò rapidamente un'idea dei momenti più crudeli della mia vita; questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò una mutazione grandissima nel mio stato e nella mia famiglia. Io asciugavo la lacrime di mia madre, ella le mie; ne avevamo entrambi bisogno. La nostra prima cura fu di partire, per andare a riunirci con la zia materna che si trovava a Venezia, e alloggiammo con lei in casa di uno dei nostri parenti, ove per buona sorte vi era un appartamento da dare a pigione.

In tutto il viaggio della Romagna fino a Venezia mia madre non fece altro che parlarmi del mio impiego nelle cancellerie di Terraferma, da lei chiamato impiego da zingari, poiché bisognava far la posta agl'impieghi e mutar sempre paese. Voleva viver meco, vedermi sedentario presso di sé, e con le lacrime agli occhi mi scongiurava e m'istigava ad abbracciar la professione di avvocato. Al mio arrivo a Venezia tutti i nostri parenti, tutti i nostri amici si unirono con mia madre per il medesimo fine: resistei finchè mi fu possibile, ma finalmente bisognò cedere.

Avrò fatto bene? Mia madre avrà goduto lungo tempo la compagnia di suo figlio? Aveva tutta la ragione di sperarlo; ma la mia costellazione attraversava sempre i miei disegni. Talia mi aspettava al suo tempio; ella mi ci trasse per tortuosi sentieri, facendomi provare pruni e spine prima di concedermi qualche fiore.

CAPITOLO XXII.

Mio dottorato. - Singolarità che lo precedono.

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle grandi sale del palazzo, ove pochi anni avanti ero comparso sempre in abito corto, andai a trovare mio zio Indric, in casa del quale avevo fatto la pratica. Ebbe caro di rivedermi e mi assicurò che potevo far conto su di lui. Mi convenne peraltro superare molte difficoltà.

Per essere riconosciuto avvocato in Venezia è necessario rifarsi dall'essere addottorato nell'università di Padova, e per ottener le patenti di dottore bisogna aver fatti gli studi di legge nella medesima città e avervi passati cinque anni consecutivi, con gli attestati di aver percorse tutte quante la diverse classi di quelle scuole pubbliche. I soli forestieri possono presentarsi al collegio, sostener le loro tesi ed essere subito addottorati. È vero che io ero originario di Modena: ma nato a Venezia come mio padre, potevo godere il vantaggio dei forestieri? non lo so. Una lettera peraltro, scritta d'ordine del duca di Modena al suo ministro a Venezia, mi fece ascrivere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di andare a Padova e di ricevervi la laurea dottorale; ma ecco un nuovo ostacolo assai più forte. Nella curia di Venezia non si segue che il codice Veneto, né si citano mai Bartolo, Baldo, o Giustiniano; questi autori son quasi ignoti; a Padova però bisogna conoscerli. Succede dunque a Venezia come a Parigi: i giovani perdono tempo in uno studio inutile. Io pure avevo perduto il mio in ugal modo che gli altri, e benchè avessi studiato il gius romano a Pavia, a Udine, a Modena, dopo quattr'anni ero fuori d'esercizio, avevo perduto la traccia delle leggi imperiali, e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scolaro. M'indirizzai a uno dei miei antichi amici. Il signor Radi, da me conosciuto fino dai miei primi anni, avendo impiegato molto meglio di me il suo tempo, era divenuto buon avvocato ed eccellente maestro di legge per istruire i candidati, che per lo più non andavano a Padova fuorchè quattro volte all'anno, per farsi soltanto vedere e riportare i loro attestati. Radi era un brav'uomo, ma era appassionato per il gioco, e appunto per tal ragione non si ritrovava in troppa comodità; i suoi scolari profittavano delle sue lezioni, e spesso del suo denaro. Quando egli mi credè in stato di potermi esporre, andammo insieme a Padova. Confesso che, quantunque istruito come già ero, e pieno di quell'ardire che l'uso del mondo mi aveva fatto acquistare, non lasciavano ciò nonostante di farmi una certa apprensione quelle gravi e imponenti fisono-

mie, dalle quali dovevo esser giudicato; il mio amico si burlava di me, assicurandomi che non vi era nulla da temere; che queste erano cerimonie che non si potevano evitare, e che bisognava veramente esser del tutto ignorante per non esser coronato colla laurea dell'università.

Giunti nella gran città dei dottori, andammo subito a casa del signor Pighi, professore di gius civile, per pregarlo di compiacersi di essere il mio promotore, cioè quello che in qualità di assistente mi doveva presentare e sostenere. Egli mi concesse questa grazia, e accettò con garbata maniera un vassoietto d'argento da me offertogli in dono. Andammo dipoi all'ufficio dell'università per depositare in mano del cassiere la somma che i professori soglion dividersi tra loro, e questa anticipazione si fa a titolo di deposito; ma in questo luogo si dice appunto come al teatro: quando è alzato il sipario non si rendono quattrini. Conveniva far le solite visite a tutti i dottori del collegio, e con biglietti ne sbrigammo molte. Giunti però alla casa del signor abate Arrighi, uno dei primi professori all'università, l'usciera aveva l'ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo gabinetto di studio, e gli si fece il complimento di voler onorarmi della sua persona e nel tempo stesso accordarmi la sua indulgenza. Parve sommamente meravigliato nel sentirci limitare il discorso a questa secca e inutile officiosità, ma noi non sapevamo che cosa volesse dire: ecco però di che si trattava. Era comparso un nuovo ordine, pubblicato per comando dei Riformatori degli Studi di Padova, in vigor del quale chi aspirava alla laurea, prima di presentarsi al collegio adunato, doveva sostenere un esame particolare, per distinguere così se realmente fosse stato abbastanza istruito e perciò degno di esporsi. Il signor Arrighi stesso, mosso da un eccessivo zelo, vedendo che l'atto pubblico dei candidati non era che un gioco, che troppo si favoriva la giovanile infingardaggine, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano anche gli argomenti, che si suggerivano tacitamente le risposte, e che in sostanza si facevan dottori senza dottrina; aveva affrettato e ottenuto questo famoso ordine, il quale avrebbe distrutto l'università di Padova, se fosse lungamente durato. Dovevo dunque sostenere quest'esame, e il mio esaminatore doveva essere l'abate Arrighi. Pregò pertanto il signor Radi di passare nella sua biblioteca, e si accinse subito all'opera. Non mi risparmiò in nulla; dal Codice di Giustiniano saltava ai Canoni della Chiesa, e dai Digesti alle Pandette.

Rispondevo ora bene ora male, e forse più male che bene, dimostrando per altro molta cognizione e non minor franchezza. Il mio esaminatore però, rigorosissimo ed esigente, non era interamente di me contento, e avrebbe voluto che avessi studiato un altro poco. Gli dissi però apertamente che ero venuto a Padova per essere addottorato, che la mia reputazione restava troppo compromessa se fossi tornato senza la laurea, e che il mio deposito era già fatto. - Come! egli riprese, voi avete già depositato il vostro denaro? - Sì, signore. - Ed è stato accettato senza mio ordine? - Il cassiere lo ha ricevuto senza la minima difficoltà, ed eccone qui il riscontro. - Tanto peggio: voi correte il rischio di perderlo. Avete coraggio di esporvi? - Sì, signore, sono determinato di uscirne a qualunque costo: amo piuttosto rinunciar per sempre a essere avvocato, che ritornare una seconda volta. - Siete molto ardito. - Signore, curo il mio decoro. - Basta dunque così; stabilite il giorno, io mi ci troverò; ma badate bene: la più piccola mancanza vi farà andare a vuoto il colpo. - Io fo la mia reverenza, e me ne vado.

Radi aveva inteso tutto, ed era più in timore di me. Conoscevo purtroppo anch'io che le mie risposte non erano state esatte, ma nel collegio dei dottori le questioni son limitate, né si fa percorrere il caos immenso della giurisprudenza da un termine all'altro. Il giorno seguente andiamo all'università, per esser presenti all'estrazione dei punti che la sorte mi aveva destinati. Quello di gius civile riguardava la successione dell'intestati, e quello di gius canonico verteva sulla bigamia. Conoscevo bene i titoli dell'uno e i capitoli dell'altro; ma li ripassai quel medesimo giorno nella biblioteca del dottor Pighi, mio promotore, e mi applicai seriamente fino all'ora di cena. Ci ponevamo appunto a tavola, l'amico e io, quando entrano nella stanza cinque giovani e vogliono cenar con noi. Volentierissimo: fummo serviti, si cena, si ride, ci divertiamo. Uno di questi cinque scolari era un candidato non passato all'esame del professor Arrighi. Strepitava dunque contro quest'abate, Corso di nazione, e motteggiava sulla barbarie del paese e di questo regnicolo. Do la buona notte ai miei signori. Domani è il giorno del mio dottorato, è necessario che vada a riposarmi. Si burlano di me, levano di tasca mazzi di carte e uno di loro mette zecchini sulla tavola. Radi per primo fa il suo libriccino per puntare; giochiamo, passiamo la notte giocando, e Radi e io perdiamo tutto il denaro. Giunge il bidello del collegio e mi porta la toga che devo mettermi. Si sente la campana dell'università; bisogna partire, bisogna esporsi senza aver chiuso occhio, e col rammarico di aver perso tempo e denaro.

Che importa? Suvvia, coraggio: io giungo, e il mio promotore mi viene incontro, mi prende per mano e mi colloca accanto a sé ad una balaustra in faccia al semicerchio della numerosa adunanza. Io mi alzo, quando tutti hanno preso posto; comincio dal recitar il cerimoniale d'uso, e propongo le due tesi che dovevo sostenere. Uno dei deputati all'argomentazione mi avventa un sillogismo in barbara, con citazioni di testi alla maggiore e alla minore: riprendo l'argomento, e nella citazione di un paragrafo, sbaglio dal numero 5 al numero 7. Il mio promotore mi avverte sotto voce di questa lieve mancanza, e io cerco di correggermi. Si alza

allora dalla sedia il signor Arrighi, e dice ad alta voce indirizzando le parole al signor Pighi: - Signore, protesto che non soffrirò la minima contravvenzione alle leggi del nuovo ordine. I suggerimenti ai candidati sono in questo momento proibiti. Si passi pur sopra per questa volta, vi avverto bensì per l'avvenire. - Ben mi accorsi che restarono tutti irritati da questa uscita fuor di proposito; afferrai dunque l'istante favorevole, e ripresi il fondo della mia tesi, unitamente alle proposizioni dell'argomento. Sostituii al metodo scolastico la dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori e degli interpreti. Feci un'intera dissertazione sopra quanto può estendersi la materia delle successioni ab intestato: tutti mi applaudirono; onde, vedendo che il mio ardire era perdonato, mi rivolsi di botto dal gius civile al canonico. Intrapresi a discutere l'articolo della bigamia e lo trattai come il primo, percorsi le leggi dei Greci e dei Romani, né mancai di citare i concili; ero veramente stato favorito dalla sorte nell'estrazione dei punti; li sapevo a mente e mi feci un onore immortale. Si raccolgono i voti. Il cancelliere ne pubblica il risultato: passo nemine penitus, penitusque discrepante, cioè neppure un voto contro, incluso quello del signor Arrighi, che anzi era contentissimo. Il mio promotore allora, dopo avermi messo in capo la laurea, fece l'elogio del candidato, ma siccome io non avevo tenuto lo stile solito, creò nell'atto prosa e versi latini, che fecero ad ambedue molto onore.

Subito che il candidato è approvato, ognuno entra. Tutti dunque entrano, e io rimasi stordito dai complimenti e dagli abbracci. Radi e io ritornammo al nostro albergo, contentissimi che la cosa avesse avuto termine, e imbrogliatissimi vedendoci senza denaro. Bisognava cercarne; ne trovammo senza molto incomodo, e partimmo gloriosi e trionfanti per Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Ricevimento nel corpo degli avvocati. - Presentazione al palazzo. - Dialogo con una donna.

Arrivato a Venezia, dopo aver abbracciato mia madre e la zia, ch'erano nel colmo dell'allegrezza, andai a trovare lo zio procuratore, e lo pregai di collocarmi presso un avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio, che era in grado di scegliere, mi raccomandò al signor Terzi, uno dei migliori avvocati e consultori della Repubblica. Dovevo starvi due anni, ma vi entrai nell'ottobre 1731 e ne uscii, fatto già avvocato, nel maggio 1732. Per quel che pare, si guardò soltanto la data dell'anno e non quella dei mesi; sicchè adempii a tutte le formalità in otto mesi. In tutti i miei collocamenti vi doveva essere qualcosa di straordinario, e quasi sempre, per dire il vero, a mio vantaggio. Ero nato felice; se non sono stato sempre tale, è colpa mia. A Venezia gli avvocati debbono avere l'abitazione, o almeno lo studio, nel quartiere ove risiede la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a San Paterniano, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la toga conveniente al mio nuovo stato, ch'è come la patrizia, imbacuccai la testa in un'immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della presentazione al palazzo. Questa presentazione non si fa senza cerimonie. Il novizio deve aver due assistenti, che si chiamano Compari di Palazzo. Li cerca il giovane nel numero dei vecchi avvocati che hanno per lui maggiore affezione: io scelsi il signor Ucelli e il signor Roberti, ambedue miei vicini. Andai pertanto in mezzo ai due Compari a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un'ora e mezza tante riverenze e tanti contorcimenti, che avevo rotto il dorso e la parrucca era divenuta una giubba di leone. Ognuno che passava davanti a me diceva il suo parere sul conto mio: gli uni, ecco un giovane che ha buona indole; gli altri, ecco un nuovo scopatore del palazzo; questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. Infine salii la scala e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per strada arruffato com'ero, fissando per punto di riunione la sala del gran Consiglio, dove mi posi a sedere sopra un banco e donde vedevo passar tutti senza esser veduto da alcuno. Facevo intanto le mie riflessioni sopra lo stato ch'ero per abbracciare. A Venezia sono iscritti al registro ordinariamente 240 avvocati: ve ne sono dieci o dodici di prim'ordine, venti circa che occupano il secondo; tutti gli altri vanno a caccia di clienti, e i procuratorelli fanno loro volentieri da cane da caccia, a condizione di spartire la preda. Ero in timore, essendo l'ultimo arrivato, e mi dispiaceva di aver lasciato le Cancellerie. Vedevo però dall'altra parte che non vi era stato più lucroso e di maggiore estimazione di quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio membro della Repubblica, che sdegnerebbe esser negoziante, banchiere, notaio, medico e professore di un'università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita al palazzo e dà il nome di confratelli agli altri avvocati. Non ci vuol altro che fortuna; perché dovevo averne meno di un altro? Bisognava porsi al cimento ed entrare senza timore nel caos forense, ove la fatica e la proibità conducono al tempio della fortuna. Mentre stavo là solo, facendo castelli in aria, vedo avvicinarsi a me una donna di circa trent'anni, non sgradevole di figura, bianca, tonda e grassa, col naso schiacciato e gli occhi tristi, con molto oro al collo, agli orecchi, alle braccia, alle dita e in un arnese che annunciava essere ella una donna di comu-

ne sfera, ma in sufficiente comodità. Mi si appressa e mi saluta: - Signore, buon giorno. - Buon giorno, signora. - Permettete che vi faccia le congratulazioni? - Di che cosa? - Del vostro ingresso nel Foro; vi ho veduto nel cortile, quando facevate i vostri salamelecchi. Perbacco, signore, siete molto ben pettinato! - Non è vero? Non sono un bel ragazzo? - La pettinatura però non cambia niente: il signor Goldoni fa sempre la sua figura. - Voi dunque, signora, mi conoscete? - Non vi vidi io quattr'anni or sono nel paese dei curiali in lunga parrucca e mantello? - È vero, avete ragione, ero allora in casa del procuratore. - Così è: in casa del signor Indric. - Conoscete dunque anche mio zio? - In questo paese, cominciando dal doge, conosco fino all'ultimo copista della corte. - Siete maritata? - No. - Siete vedova? - No. - Oh! non ardisco domandarvi di più. - Meglio. - Avete qualche impiego? - No. - Alla vostr'aria mi sembrate donna di garbo. - Tale sono realmente. - Avete dunque delle rendite? - Niente affatto. - Ma siete ben vestita; come fate dunque? - Io sono figlia del palazzo, e il palazzo mi mantiene. - Oh questa sì ch'è singolare! siete figlia del palazzo, voi dite? - Sì, signore; mio padre ci era impiegato. - Che cosa ci faceva? - Stava in orecchi alle porte, e andava poi a portar le buone nuove a quelli che aspettavano grazie, sentenze o giudizi favorevoli; aveva buone gambe e arrivava sempre il primo. Mia madre poi era sempre qui come me. Essa non era superba, riceveva la sua mancia e s'incaricava di commissioni. Sono nata e cresciuta in queste sale dorate e io pure, come vedete, sulla mia persona ho dell'oro. - La vostra storia è singolarissima. Voi dunque seguite la tracce di vostra madre? - No, signore, fo un'altra cosa. - Cioè? - Sollecito i processi. - Sollecitate i processi? Non intendo. - Sono conosciuta come Barabba; si sa benissimo che tutti gli avvocati e tutti i procuratori sono miei amici, e parecchie persone s'indirizzano a me, perché procuri loro consigli e difensori. Quelli che ricorrono a me ordinariamente non son ricchi, e io vado intorno a novizi o a sfaccendati, che altro non chiedono se non lavoro per farsi conoscere. Sapete voi, signore che, quantunque mi vediate così, ho fatto la fortuna d'una buona dozzina dei più famosi avvocati della curia? Suvvia, coraggio, signore, se volete farò anche la vostra. - Mi divertivo a sentirla e, siccome non arrivava il mio servitore, continuavo la conversazione. - Ebbene, signorina, avete presentemente fra mano qualche buon affare? - Sì, signore: ne ho parecchi, anzi ne ho di eccellenti. Ho una vedova che è incorsa nel sospetto di aver occultato il suo scimmiotto; un'altra che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto; ho fanciulle che fanno istanza di esser dotate; ho donne che vorrebbero litigare pel divorzio; ho figli di famiglia perseguitati dai loro creditori; come vedete, avete da scegliere. - Mia buona donna, le dissi, fino ad ora avete parlato voi, io vi ho lasciata dire; ora tocca a me. Sono giovane, sono per intraprendere la mia professione, e desidero occasioni per produrmi e stare occupato; ma la voglia di lavorare e il prurito di litigare non mi faranno mai dar principio colle cattive cause che mi proponete. - Ah, ah, ella disse ridendo, voi disprezzate i miei clienti, perché vi avevo avvertito che non vi era da guadagnar nulla; ma sentite: le mie due vedove sono ricche, sarete ben pagato, e sarete pagato anticipatamente, se volete. - Vedo venire da lontano il servitore; mi alzo, e dico alla ciarliera in tono di voce intrepido e risoluto: - No, voi non mi conoscete, io sono uomo d'onore. - Ella mi prende allora per la mano, e mi dice con aria grave: - Bravo. Continuate sempre nei medesimi sentimenti. - Ah, ah, io le dissi, voi mutate linguaggio? - Sì, ella riprese, - e quello che io prendo adesso, vale assai più dell'altro di cui mi ero servita. La nostra conversazione non è stata senza mistero; ricordatevi, e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio, signore: siate sempre saggio, siate sempre onorato, ve ne troverete bene. - Ella se ne va, e io resto nella maggior meraviglia. Non sapevo che cosa volesse dire questo; intesi bensì dopo essere questa un'esploratrice venuta per scandagliarmi, ma non seppi, né volli sapere, chi me l'avesse indirizzata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione di un buon avvocato. - Tratto singolare di un avvocato veneziano. - Almanacco di mia invenzione. - Amalasunta, tragedia lirica da me composta.

Ero già avvocato, già ero stato presentato alla curia, e non si trattava che di aver clienti: mi portavo ogni giorno al palazzo a udire le arringhe dei maestri dell'arte; e guardavo per ogni dove se il mio aspetto risvegliava effetti simpatici in qualche litigante, che avesse avuta volontà di produrmi almeno in una causa di appello. Un avvocato novizio non può figurare e farsi onore nei tribunali di prima istanza, ma solo nelle Corti superiori può far spiccare la scienza, la facondia, la voce, la grazia, quattro mezzi in egual modo necessari perché in Venezia un avvocato sia posto nel primo grado. Lo zio Indric mi prometteva molto; incessantemente mi davano a sperare gli amici; ma frattanto bisognava passare tutto il dopopranzo e una buona parte della sera nello studio, per non perdere l'istante fortunato che poteva giungere. Uno dei guadagni più grandi dell'avvocato veneziano sono i pareri: a un avvocato di prima classe un parere di soli tre quarti d'ora si paga

due o tre zecchini, e prima di comparire avanti al giudice vi sono talvolta in una causa di conseguenza e complicata dodici, quindici, venti pareri da dare. Se l'avvocato ha commissione di scrivere e firmare una petizione o una risposta, nel corso degli atti della lite, gli si consegnano sul fatto quattro, sei, dodici zecchini. Le difese non si fanno per scritto a Venezia. L'avvocato perora a viva voce, e gli vien pagata l'arringa in proporzione all'importanza della causa e al merito del difensore. Tuttavia questo ascende a moltissimo. Nella mia solitudine e nei momenti di noia, mi divertivo a far tra me stesso il calcolo che un avvocato, che abbia credito e fortuna, può guadagnare senza darsi gran briga quaranta mila lire all'anno: e questo è molto per un paese, ove il vivere è la metà meno caro che a Parigi.

Mi viene ora a memoria un tratto singolare d'uno dei più famosi avvocati del mio tempo. Questi era un uomo che aveva guadagnato molto, e che si trovava in uno stato comodissimo a Venezia; aveva perciò fatto fabbricare una bella ed elegante abitazione in una città di terraferma, e quivi spiegava tutto il suo fasto, tutta la sua magnificenza. Un giorno che uno dei suoi clienti andò a trovarlo a casa per consultarlo e dirgli che doveva partire per Milano, l'avvocato lo pregò di fargli costruire una carrozza e di mandargliela alla sua casa di V. Il cliente accettò con piacere l'incombenza, fece eseguire la commissione sotto i suoi occhi, e il legno riuscì della maggior bellezza. Lo spedì secondo l'intelligenza, e ne diè parte al committente senza parlargli di prezzo. Torna a Venezia il cliente, e si porta col suo procuratore a consultar l'avvocato sullo stato dei propri affari. Questi, a mezzo del colloquio, ricordandosi della carrozza, che aveva veduta e di cui era rimasto pienamente contento, gliene chiede il conto. Il cliente ricusa di darlo, anzi prega il suo difensore di compiacersi di accettarla come una testimonianza di amicizia e di considerazione. L'avvocato lo ringrazia e figura d'insistere sul pagamento; ma i tre quarti d'ora passavano, ed essendovi nell'anticamera altri litiganti che aspettavano coll'orologio alla mano, fu ripreso subito il consulto. Finito il tempo ciascuno si alza e l'avvocato accompagna alla porta il suo cliente, come è costume; il procuratore gli presenta tre zecchini, lui li prende e rientra nello studio. Parve singolare al procuratore questo atto, né potè dispensarsi dal parteciparlo agli amici; questi lo dissero ad altri, e qualcuno ne rese inteso l'avvocato. Ecco la sua risposta e la sua giustificazione: - Il signor conte mi ha fatto un dono, io l'ho ringraziato, ed eccoci pari; gli ho dato un parere, mi ha pagato, e siamo egualmente pari; mi rido degli sciochi e tiro avanti. - A dire il vero aveva ragione quest'uomo di ridersi del mondo: la sua tavoletta era sempre piena di nomi di clienti, e i suoi quarti d'ora erano sempre impiegati. Non veniva altro a casa mia che qualche curioso per investigarmi, o qualche pericoloso cavillatore; nulladimeno li ascoltavo pazientemente, davo loro i miei pareri, non stavo coll'orologio alla mano, li tenevo quanto volevano, li accompagnavo alla porta; ma nessuno dava. Questa è la sorte dei principianti; v'abbisognano tre o quattr'anni prima di giungere a farsi un nome e a guadagnare denaro. Sono per altro di ferma opinione che, se avessi continuato la mia professione nella curia, avrei fatto il mio viaggio molto più presto di parecchi altri miei confratelli; infatti in sei mesi di tempo avevo difeso una causa e l'avevo vinta. Ma la mia costellazione mi minacciava già un nuovo cambiamento che non mi fu possibile evitare, e riserbo al capitolo seguente l'origine e le conseguenze di un rovescio più grande ancora di quello che avevo provato in collegio a Pavia.

Frattanto passavo il tempo nel mio studio, solo o male accompagnato, facendo almanacchi. Fare almanacchi, tanto in italiano come in francese, significa occuparsi di oggetti inutili e immaginari; questa volta però vi era differenza, poiché realmente mi riuscì di fare un almanacco che fu stampato, che si gustò molto e ottenne sommo applauso. Lo intitolai L'esperienza del passato. Astrologo dell'avvenire. Almanacco critico per l'anno 1732. Vi era un discorso generale sull'anno, e altri quattro sopra le quattro stagioni, in terzine intrecciate alla maniera di Dante, contenenti alcune critiche sui costumi del secolo, e ciascun giorno dell'anno era accompagnato da un pronostico che racchiudeva sempre una lepidezza, una critica o un'arguta espressione. Non starò qui a render conto di una ragazzata che non ne merita la pena; trascriverò soltanto il distico del giorno di Pasqua, giacchè questa faceta espressione, ch'era forse una delle meno argute, fece un effetto mirabile perché il pronostico s'avverò, e mi procurò sommi favori e molto gradimento. Eccovi in versi italiani la predizione:

In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sacrifica la Messa.

Questa piccola operetta, qualunque fosse, mi divertì molto; poiché in tal tempo non vi erano in Venezia spettacoli, e oltre a ciò le mie diverse occupazioni mi avevano impedito di pensarvi. Le critiche e le faezie dell'almanacco erano veramente del genere comico, e ogni pronostico avrebbe potuto fornire il soggetto di una commedia. Mi si risvegliò allora la brama di riprendere l'antica idea, e sbazzai qualche rappresentazione; ma riflettendo che il genere comico non conveniva del tutto alla gravità della toga, credei più degna del mio stato la maestà tragica, divenendo perciò infedele a Talia per seguire i vessilli di Melpomene.

Siccome nulla voglio nascondere al mio lettore, è necessario che gli riveli un segreto. I miei affari andavano male e mi trovavo dissestato (si vedrà speditamente come e perché): lo studio non mi fruttava nulla, e avevo bisogno di trar profitto dal mio tempo. In Italia i guadagni della Commedia sono dell'ultima mediocrità per l'autore; non vi era che l'Opera, che potesse farmi avere cento zecchini in un tratto. Con questa mira composi una tragedia lirica intitolata Amalasunta. Credei di far bene, e trovai persone che me ne parvero contente; è bensì vero che non le avevo scelte tra gl'intenditori. Parlerò dunque di questa tragedia in musica in altra occasione. Ecco qua lo zio Indric, che viene a propormi una causa: bisogna sentirlo.

CAPITOLO XXV.

Prima arringa. - Avventure con una zia e una nipote.

La causa che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnaio aveva comprato un filo d'acqua per dar moto ai suoi mulini, e il proprietario della sorgente l'aveva deviato; si trattava dunque di ristabilire l'attore in tutti i suoi diritti, dei danni sofferti e ogni altro interesse. La città di Crema aveva preso parte e causa in favore del mugnaio. Esisteva un modello dimostrativo ed erano nati processi verbali, atti, violenze, ribellioni. La causa era mista di civile e criminale, e dovevano giudicarla gli Avogadori, magistratura autorevolissima, simile appunto a quella dei tribuni del popolo romano. Avevo per avvocato contrario il celebre Cordelina, l'uomo più dotto e più eloquente della curia di Venezia. Egli doveva parlare il primo, e io rispondere sul fatto senza scritti e meditazioni. Si dà l'appuntamento del giorno, e io mi porto al tribunale della Avogaria. Il mio avversario parla per un'ora e mezza, lo ascolto e non lo temo. Finita la sua arringa, do principio alla mia: procuro, mediante un patetico preambolo di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta che mi esponevo e avevo bisogno d'indulgenza. Entro in materia, attacco di fronte l'arringa di Cordelina. I miei fatti son veri, buona la mia voce, la mia eloquenza non dispiace; parlo per due ore, concludo, e mi trovo dalla testa ai piedi in un mar di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina, ove mi mutai la camicia: era stanco, sfinito. Ecco mio zio: - Caro nipote, abbiamo vinto e la parte contraria è condannata alle spese. Coraggio, caro amico, egli continua, coraggio: questo primo saggio vi annuncia per un uomo che deve conseguire un bell'avviamento; non vi mancheranno clienti. - Eccomi dunque felice. Cielo! che destino! che rovesci!

Il disgraziato avvenimento che son per raccontarvi, annunciato da me stesso nel passato capitolo, avrebbe potuto essere involuppato tra gli aneddoti dei due anni precedenti, ma mi è piaciuto piuttosto di riunire la storia che di troncarne il filo e di sbocconcellarla. Mia madre era stata in strettissima lega con la signora St. e la signora Mar., due sorelle divise d'azienda domestica tra di loro, benché abitanti nella medesima casa. Dopo averle perdute di vista a motivo dei suoi viaggi, ella ne rinnovò la conoscenza appena ci ristabilimmo a Venezia. Fui presentato a queste dame; e siccome la fanciulla era la più ricca, abitava perciò il primo piano e teneva conversazione, la quale noi frequentavamo a preferenza dell'altra. La signorina Mar. non era giovane, ma conservava ancora molti bei pregi: all'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con vivace colorito naturale, occhi grandi, vispi e spiritosi, una bocca amabile e un aspetto di salute molto piacevole; il solo naso guastava un poco la sua fisionomia. Aveva un naso aquilino un po' troppo rialzato, che peraltro le dava un'aria d'importanza quando si metteva sul serio. Aveva sempre ricusato di maritarsi, benchè pel suo onesto contegno e per la sua fortuna non le fossero mai mancati partiti e, non so se per mio bene o per mia disgrazia, io fui l'avventurato mortale che seppe il primo andarle a genio. Eravamo d'accordo; ma non ardivamo dircelo, poiché la signorina faceva la vereconda e io temevo un rifiuto. Ne feci la confidenza a mia madre, a cui non dispiacque; anzi, credendo il partito per me conveniente, s'incaricò d'intraprenderne il trattato. Procedeva bensì molto lentamente per non distrarmi dalle occupazioni, e avrebbe voluto che avessi un po' più di stabilità nella mia professione. Frattanto andavo a passar le sere in casa della signorina Mar., ove scendeva anche sua sorella per far la partita, conducendo seco le due figlie già d'età nubile: la maggiore era deforme, l'altra era ciò che si dice in francese une laideron, ch'è quanto dire una donna brutta ma non sgradevole. Aveva peraltro due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera d'Arlecchino molto gustosa, e delle grazie naturali e incitanti. Non era amata dalla zia, per essere stata più volte d'ostacolo alle sue passeggere inclinazioni, onde non mancava di fare il possibile per toglierle il posto a riguardo mio. In quanto a me, mi divertivo con la nipote e stavo forte con la zia. In questo mentre s'introdusse in casa della signora Mar. un'Eccellenza che fece l'occhietto alla bella, ed ella cadde nella rete. Né l'una né l'altro si amavano: la signorina teneva al titolo e il signore alla dote. Frattanto io mi vidi decaduto dal posto d'onore che fin allora avevo occupato; me ne offesi, e per vendicarmi feci la corte alla detestata rivale, spingendo tant'oltre la mia

vendetta, che in due mesi di tempo divenni ne compiutamente amante, e feci colla mia non spiacevole brutta un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e forme. Vero è che la madre della signorina e i suoi aderenti non mancarono di scaltrezza per farmi cadere nei lacci. La nostra convenzione però conteneva alcuni articoli del maggior mio vantaggio: dovevo ricevere una rendita che apparteneva alla signorina; sua madre doveva cederle i suoi diamanti; e oltre a ciò dovevo metter le mani sopra una somma considerabile di un amico di casa che non si volle nominare. Continuavo sempre a farmi vedere dalla signorina Mar. e vi passavo le sere secondo il mio solito; la zia però diffidava della nipote, vedendo che usavo con lei attenzioni non tanto riservate. Sapeva che da un certo tempo salivo sempre al secondo piano avanti di entrare nel primo; il dispetto la divorava, e voleva disfarsi della sorella, delle nipoti e di me. Sollecitò a quest'effetto il suo matrimonio col gentiluomo, che credeva di aver nella rete, facendogli parlare per convenir del tempo e delle condizioni. Ma qual fu mai la sua meraviglia e umiliazione, quando ebbe in risposta che sua eccellenza domandava la metà dei beni della signorina in donazione, e l'altra metà dopo la sua morte. Si abbandonò allora ai più violenti impeti di rabbia, odio e disprezzo, mandò un formale rifiuto al suo pretendente, poco mancando che non morisse di dolore. Le persone di casa, che ascoltano e parlano, riferirono tutto ciò che sapevano alla sorella maggiore; ed ecco la nipote in ugual modo che la madre nel più gran giubilo. La signorina Mar. non ardiva dir nulla; divorava bensì in segreto il suo rancore, e vedendomi affettare attenzioni per la nipote, con quei suoi occhi grossi accesi di collera, mi vibrava sguardi terribili. In questa compagnia eravamo tutti cattivi politici. La signorina Mar., che non sapeva come procedevano le cose tra me e la nipote, sperava sempre di potermi strappare all'oggetto della sua gelosia, e mediante la differenza delle loro fortune credeva di potermi rivedere ai suoi piedi; ma il tratto di perfidia di cui io son per accusarmi la disingannò interamente. Avevo composto una canzonetta per la mia bella, avevo fatto compor la musica da un dilettante pieno di buon gusto, e avevo ideato di farla cantare in una serenata sul canale dove corrispondeva la casa di quelle signore. Credei che questo appunto fosse il momento favorevole per far eseguire la mia idea, sicuro di far piacere all'una e rabbia all'altra. Un giorno in cui eravamo nella sala della zia, facendo la partita intorno alle nove ore di sera, si sente nel canale una strepitosa sinfonia sotto il balcone del primo piano, e per conseguenza sotto le finestre del secondo. Ognuno si alza, ponendosi in situazione di goderne. Finita l'introduzione, si ascolta la voce amabile di Agnese, che era la cantatrice di moda per le serenate, la quale per la bellezza della sua voce e per la chiarezza della sua espressione fece molto bene gustar la musica, e applaudir pienamente le armoniche strofette. Ebbe sorte questa canzonetta a Venezia, poiché si cantava dappertutto; suscitò peraltro inquietudine nello spirito delle due rivali, ciascuna delle quali aveva diritto di appropriarla a sé stessa. Procurai di acquietar sotto voce la nipote, assicurandola che la festa era stata dedicata a lei sola, e lasciai l'altra nell'agitazione e nel dubbio. Tutti mi facevano complimenti. Io mi schermivo e mantenevo l'incognito, non dispiacendomi peraltro di esser bersaglio del loro sospetto. Il giorno dopo mi portai alla casa di quelle signore all'ora solita. La signorina Mar., che mi faceva la posta, mi vide entrare: mi venne incontro, mi fece passare nella sua camera, volle che sedessi accanto a lei, e con viso serio e appassionato mi disse: - Voi ci avete regalato un divertimento bellissimo; siamo però più femmine in questa casa: a chi mai ha potuto esser diretta questa festa galante? Io non so se tocchi a me ringraziarvi. - Signorina, le risposi, non son io l'autore della serenata. - M'interrompe allora con aria brusca, e quasi minaccevole: - No, non vi nascondete, ella disse; vi sforzate invano. Ditemi solamente se questo divertimento è stato immaginato per me o per altri, e vi avverto che questa dichiarazione può divenir seria, che sarà decisiva, e non vi dirò altro. - Se fossi stato libero non so che cosa avrei risposto, ma ero nei lacci, onde non avevo che una sola risposta da dare. - Signorina, le dissi, nella supposizione che io fossi l'autore della serenata, non avrei mai ardito di indirizzarla a voi. - Perché? ella riprese. - Perché, risposi, le vostre mire sono troppo superiori alla mie, né vi sono che i signori grandi, che possano meritare la vostra stima. - Basta così, ella soggiunse, alzandosi; ho inteso tutto. Andate. Signore, voi ve ne pentirete. - Ella aveva ragione; me ne sono infatti molto pentito. Ecco dichiarata la guerra. La signorina Mar., offesa di vedersi soppiantata dalla nipote e temendo di vederla maritata prima di sé, rivolse le mire da un'altra parte. Stava dirimpetto alle sue finestre una famiglia rispettabile, non titolata, ma bensì in parentela con alcune famiglie patrizie, il figlio maggiore della quale aveva fatto la corte alla signorina Mar. ed era stato rigettato. Ella procurò di far nuova lega col giovane, che non ricusò; gli comprò una carica onorevolissima nel palazzo, e in sei giorni di tempo tutto fu accordato e fu eseguito il matrimonio. Il signor Z., che era il nuovo sposo, aveva una sorella che doveva maritarsi nel medesimo mese a un gentiluomo di terraferma, e questi erano due matrimoni di persone molto benestanti; la mia bella e io dovevamo fare il terzo, e quantunque mendichi come eravamo in sostanza, pur bisognava figurare di esser ricchi e rovinarci. Ecco ciò che mi ha dissestato, ecco ciò che mi ha ridotto all'estreme angosce. Come fare a sbrogliarsene? Lo vedrete nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXVI.

Seguito del capitolo precedente.

Mia madre nulla sapeva di ciò che seguiva in una casa ove ella non andava troppo spesso, ma la signorina Mar. si valse maliziosamente delle cerimonie d'uso per informarla: le mandò un biglietto di matrimonio. Mia madre ne fu sommamente meravigliata, me ne tenne proposito e fui obbligato a confessar tutto; procurando però di render meno repressibile la sciocchezza da me fatta, col dire d'aver fatte valer per buone promesse ch'erano sottoposte a cauzione, e finalmente aggiungendo che alla mia età una donna di quarant'anni non mi conveniva. Quest'ultima ragione acquietò mia madre più che le altre. Mi domandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, e io le dissi di sì, come pure che vi erano ancora tre buoni mesi di tempo.

In Venezia, per maritarsi in buona regola e con tutte le follie del costume, abbisognano molte più cerimonie che in qualunque altro luogo.

Prima cerimonia: la firma del contratto con l'intervento dei parenti e degli amici; formalità che noi avevamo evitato, avendo firmato il nostro alla chetichella. Seconda cerimonia: la presentazione dell'anello. Non è già questo l'anello nuziale, ma una gioia o un solitario che il futuro sposo deve regalare alla sua bella. Sono invitati in quel giorno parenti e amici; grand'apparato in casa, molto fasto, la massima gala, né si fa mai veruna adunanza in Venezia senza che vi siano rinfreschi costosissimi. Non avevamo potuto evitarlo: il nostro matrimonio, benchè ridicolo, doveva far dello strepito; bisognava fare come gli altri e andare fino in fondo. Terza cerimonia: la presentazione delle perle. Alcuni giorni precedenti quello della benedizione nuziale, la madre o la parente più prossima dello sposo si porta a casa della signorina e le presenta un vezzo di perle fini, che ella porta regolarmente al collo da quel giorno fino al termine dell'anno del suo matrimonio. Vi sono poche famiglie che abbiano di proprio questi vezzi di perle, o che vogliano farne la spesa; si prendono bensì a nolo, e se sono punto belli, il nolo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, banchetti, abiti e per conseguenza molte spese. Non farò parola dell'altre cerimonie successive che sono a un dipresso simili a quelle che si fanno dappertutto. Mi fermo unicamente su quella delle perle, che avrei dovuto fare e non feci per cento ragioni, la prima delle quali era di non aver più denaro.

Quando vidi avvicinarsi quest'ultimo preliminare di nozze, feci far parola alla mia pretesa suocera, affinchè ella mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto. Si trattava di rendite, delle quali bisognava darmi i titoli; di diamanti, che la madre doveva rimetter nelle mani della sua figliola o nelle mie avanti il giorno della presentazione delle perle, e di farmi passare in tutto o in parte quella somma considerabile che il protettore incognito le aveva promesso. Ecco il risultato del colloquio, di cui si era incaricato uno dei miei cugini. Le rendite della signorina consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la Repubblica aveva destinato a un certo numero di zitelle: è necessario però che ognuna aspetti la vacanza del posto, e ne dovevano morire quattro prima che la signorina St. ne potesse godere; ella stessa poteva morire avanti di giungere a conseguire il primo posto. I diamanti poi erano destinati alla figlia, ma la madre, che era ancor giovane, non voleva privarsene in vita, né li avrebbe dati che dopo morte. Riguardo a quel signore che, non si sa perchè, doveva dar il denaro, aveva intrapreso un viaggio, né era per tornar così presto. Eccomi pertanto molto bene accomodato e contento. Non avevo assegnamenti bastanti per sostenere un mantenimento costoso, e molto meno per eguagliare il lusso delle due coppie fortunate; il mio studio non rendeva quasi nulla, avevo contratto debiti, mi vedevo sull'orlo del precipizio, ed ero fidanzato. Ruminai, riflettei e sostenni l'atroce guerra dell'amore e della ragione; quest'ultima facoltà dell'anima la vinse sopra l'impero dei sensi. Partecipai a mia madre la mia condizione, ed ella convenne meco con le lacrime agli occhi che, per evitare la rovina, era necessario un violento partito. Impegnò i suoi capitali per pagare i miei debiti a Venezia; io le cedei i miei di Modena per il suo mantenimento, e presi la risoluzione di partire.

Nel momento più seducente per me, dopo il felice primo saggio dato al palazzo, in mezzo ancora alle acclamazioni della curia, lascio patria, parenti, amici, amori, speranze, professione. Parto e metto piede a terra a Padova. Il primo passo era fatto, gli altri non mi costarono più nulla; grazie al mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi scordai di tutto il resto, e il piacere della libertà mi consolò della perdita della signorina. Scrisi, partendo da Venezia, una lettera alla madre della sventurata, attribuendo a lei sola la causa immediata del partito al quale ero stato ridotto; l'assicurai che quando fossero state mantenute le tre condizioni, non avrei tardato a ritornare; ma nell'aspettar la risposta seguitavo sempre il mio viaggio. Portai meco il mio tesoro: era l'Amalasunta, che avevo composta nei momenti d'ozio e sopra la quale avevo delle speran-

ze che credevo ben fondate, sapendo che l'Opera di Milano era una della più considerabili d'Italia e d'Europa.

Mi ero proposto di presentare il mio dramma alla direzione, che era in mano della nobiltà di Milano, e avevo fatto conto che la mia opera sarebbe stata bene accolta e non mi sarebbero mancati cento zecchini; ma a chi fa i conti senza l'oste, convien farli due volte.

CAPITOLO XXVII.

Viaggio da Padova a Milano. - Fermata a Vicenza e Verona. - Corsa per il lago di Garda a Salò. - Conforto inaspettato in questa città. - Fermata a Brescia. - Incontro piacevole a Bergamo.

Viaggiando da Padova a Milano giunsi a Vicenza, ove mi fermai per quattro giorni. Conoscevo in questa città il conte Parmenione Trissino, della famiglia del celebre autore della Sofonisba, tragedia composta alla maniera dei Greci, e una delle migliori produzioni del buon secolo della letteratura italiana. Avevo conosciuto il signor Trissino a Venezia fino dalla prima gioventù. Avevamo ambedue gusto per l'arte drammatica; gli feci vedere l'Amalásunta che egli applaudì freddamente, e mi consigliò di attendere all'arte comica. Fui dolente che non avesse trovato bella la mia opera, e attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava alla commedia. Vidi con piacere a Vicenza il famoso teatro Olimpico del Palladio, celeberrimo architetto del secolo decimosesto nativo di questa città, e ammirai l'arco trionfale che, senza altri ornamenti che quello della regolarità delle proporzioni, passa per il capo d'opera dell'architettura moderna. Esistono i bei modelli, ma son rari gl'imitatori.

Da Vicenza passai a Verona, ove desideravo conoscere il marchese Maffei, autore della Merope, opera felicissima, imitata con non minor felicità. Quest'uomo versato in ogni genere di letteratura vedeva meglio di chiunque altro che il teatro italiano aveva bisogno di riforma. Tentò d'intraprenderla e pubblicò un volume col titolo Riforma del Teatro Italiano, contenente la Merope e due commedie, le Ceremonie e il Raguetto. La tragedia fu applaudita generalmente, ma le due commedie non ebbero il medesimo successo. Non essendo Maffei a Verona, presi la volta di Brescia e mi fermai ad alloggiare a Desenzano, sul lago di Garda, in quel medesimo albergo ove pochi anni avanti avevo corso il rischio di essere assassinato. Domandai alla gente dell'osteria se si ricordavano di questo fatto; mi dissero di sì, e che lo scellerato, dopo aver commessi altri delitti, era stato condannato alla forca. Essendo a cena alla tavola comune, e malgrado il dispiacere e l'amorosa passione mangiando col miglior appetito del mondo, mi trovai accanto un abate di Salò. La conversazione piacevole dell'abate mi porse occasione di andare a vedere questo grazioso paese, ove si cammina fra verdi piante d'arancio all'aria aperta, costeggiando sempre un lago delizioso. Un'altra ragione mi determinò a deviare dalla strada che mi ero prefissa. Mi trovavo molto corto di danari. Avendo per buona sorte mia madre un'abitazione di sua proprietà a Salò, ed essendo io conosciuto dal fittuario, potevo sperare di trarne profitto.

Da Desenzano a Salò non vi erano che quattro leghe, che facemmo a cavallo per goder meglio la piacevole passeggiata, e me ne venni il terzo giorno solo solo, essendomi molto divertito e con qualche zecchino anticipatomi dal fittuario di mia madre. Pagai al vetturino, che mi aveva aspettato, i suoi tre giorni di fermata, e ripresi la strada di Brescia.

Da Vicenza avevo scritto al signor Novello, conosciuto a Feltre in qualità di vicario del governo e che era in quel tempo assessore del governatore di Brescia. Andai pertanto a smontare al palazzo del governo, ove il signor Novello mi fece un'accoglienza graziosissima, e siccome ricordava alcune bagattelle comiche da me composte a Feltre, mi domandò la sera, in tempo di cena, se avevo altro dello stesso genere da fargli sentire. Gli parlai della mia opera: era curiosissimo di sentirla; concertammo dunque per il giorno seguente. Invitò a pranzo varie persone di lettere, che sono in grandissimo numero e degne di somma stima in questo paese, e il giorno appresso, dopo il caffè, lessi il mio dramma, che fu ascoltato con attenzione e unanimemente applaudito. Le persone che mi avevano giudicato erano colte, dovevo dunque esser contento. Fecero anche l'analisi della mia composizione. Il carattere di Amalásunta era ben immaginato e sostenuto, e poteva passare per una lezione di morale per le regine madri, incaricate della tutela e dell'educazione dei loro augusti figli. I buoni e cattivi cortigiani posti a contrasto formavano un quadro piacevole, e la disgraziata catastrofe di Atalarico e il trionfo di Amalásunta presentavano uno scioglimento, che comprendeva al tempo stesso la severità che esige la tragedia e le grazie proprie del melodramma. Lo stile parve a quest'assemblea giudiziosa più tragico che musicale, e avrebbero desiderato che io avessi sopprese le arie e la rima per farne, secondo loro, una buona tragedia. Li ringraziai dell'indulgenza, ma non ero punto inclinato a profittare dei

consigli. Una tragedia, fosse anche stata eccellente come quelle di Corneille o Racine, mi avrebbe procacciato in Italia molto onore e pochissimo lucro, e io avevo bisogno dell'uno e dell'altro. Lasciai dunque Brescia, fermamente deciso a non fare la minima variazione sul mio dramma e di proporlo all'Opera di Milano.

Da Brescia a Milano si poteva andare per una strada più corta, ma io avevo voglia di vedere Bergamo, e perciò presi la volta di questa città. Traversando il paese degli arlecchini, guardavo per ogni dove se ravvisavo qualche idea di quel personaggio comico, che forma la delizia del teatro italiano; non incontrai però mai né quei visi neri, né quegli occhi piccoli, né quei vestiti di quattro colori che fanno ridere; vidi bensì delle code di lepre sopra i cappelli, ornamento anche al giorno d'oggi dei contadini di questa regione. Parlerò della maschera, del carattere e dell'origine degli arlecchini in un capitolo che deve essere destinato alla storia delle quattro maschere della commedia italiana.

Giunto a Bergamo smontai a un'osteria dei sobborghi, non salendo le vetture alla città, che resta altissima e sommamente scoscesa, e andai a piedi fino al quartiere del governo, che occupa appunto la sommità di quell'alpestre montagna. Stanco all'estremo, e maledicendo la curiosità che mi aveva trascinato in questo luogo senza conoscere alcuno, e nel bisogno di prender riposo, mi ricordai che il signor Porta, mio antico compagno nella cancelleria criminale di Chioggia, era stato nominato cancellier civile di Bergamo. Cercai la sua abitazione e la trovai; ma il mio amico non vi era, essendo sei leghe lontano per una commissione relativa alla sua carica. Pregai il cameriere di volermi permettere di riposar un momento, e parlando con lui domandai chi fosse il governatore della città. Qual buona nuova! Qual cosa inaspettata e piacevole per me! Era sua eccellenza Bonfadini, quello stesso che fu a Chioggia, dal quale avevo servito in qualità di vice-cancelliere: mi trovai dunque tutt'a un tratto in un paese di conoscenza; andai al palazzo e mi feci annunciare. Stavo aspettando in anticamera che mi facesse entrare, allorché sento il governatore stesso che ride dicendo ad alta voce: - Ah! ah! l'astrologo! Ecco l'astrologo. Fatelo passare. Signore, voi vedrete adesso l'astrologo. - Non sapevo che cosa volesse dire, ed ero in timore che mi si volesse mettere in ridicolo: entrai, ma molto sconcertato. Mi rianima il governatore e mi pone subito in calma; mi viene incontro, e presentandomi alla signora governatrice e alla conversazione, dice: - Ecco qui il signor Goldoni; vi ricordate, signore, della contessa C., sulla quale abbiamo tanto scherzato riguardo all'eterna sua toeletta, alle mosse perdute e al pronostico dell'anonimo? Ebbene, l'autore di quell'almanacco critico che avete letto è il signor Goldoni. - Ciascuno allora mi usa gentilezze, il governatore mi esibisce quartiere e tavola; io accetto e ne profitto per quindici giorni, conducendo la vita più piacevole del mondo. Bisognava per altro far conversazione con le dame, e io non ero né fortunato né ricco. Il governatore, garbatissimo e sommamente prudente, non mi chiese il motivo del viaggio; dopo pochi giorni però credei bene di metterlo al fatto delle mie avventure e del mio stato. Ne parve commosso, e mi offrì di tenermi in sua casa per tutto il tempo dei dieci mesi che ancora gli restavano per compiere il periodo del suo governo. Non potevo accettare, e per questa ragione lo ringraziai, pregandolo di favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; e una tra le altre, della signora governatrice per il residente di Venezia, mi fu utilissima.

Spirati i quindici giorni, presi congedo da sua eccellenza. Non ero di buon umore; egli mi fece molte domande, ma non osai dir nulla; ben si accorse però che il mio impiccio procedeva da mancanza di denaro. Mi offre dunque la borsa, ricuso. Egli insiste; prendo allora con la maggior modestia dieci zecchini di cui volevo fargli l'obbligazione, ma egli non volle. Che bontà! che grazia! Bisognava partire; e il giorno dopo mi misi in viaggio.

CAPITOLO XXVIII.

Arrivo a Milano. - Prima visita al residente di Venezia. - Lettura dell'Amalasueta.

Eccomi a Milano; eccomi in questa metropoli della Lombardia, antico retaggio del dominio spagnolo, ove avrei dovuto comparire col mantello e col collare secondo la foggia castigliana, se la musa satirica non mi avesse allontanato dal posto cui ero destinato. Ora ci vengo a contender l'onore del coturno; non avrò peraltro la gloria del trionfo che calzando il socco. Andai ad alloggiare al Pozzo, uno dei più famosi alberghi di Milano. Per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparir di esserlo. Il giorno appresso portai al residente di Venezia la lettera di raccomandazione della signora governatrice. Era allora in tale impiego il signor Bartolini, segretario del Senato, già vicebailo a Costantinopoli, uomo ricchissimo, magnifico e considerato a Milano in egual modo che a Venezia. Pochi anni dopo fu dichiarato per scrutinio gran cancelliere della Repubblica e godè per lungo tempo, anzi fino alla morte, di questa carica che dà il titolo di eccellenza a chi l'esercita, e il posto immediatamente dopo la nobiltà dominante.

L'invitato di Venezia, essendo il solo ministro estero che risiede a Milano, a motivo dei giornalieri affari che corrono tra i due Stati limitrofi, gode la più alta considerazione e va del pari con i gran signori del ducato di Milano. Questo ministro mi accolse con una bontà ingenua e in modo da far coraggio. Faceva gran caso della mia protettrice, e mi offrì tutto quello che poteva dipendere dalla sua persona e dal suo credito; ma con un'aria grave e ministeriale mi domandò la cagione che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure motivate nella lettura dalla signora Bonfadini. Era giusta la domanda e semplice fu la mia risposta. Gli raccontai dal principio alla fine tutta la storia della zia e della nipote: il signor residente conosceva i soggetti, il mio racconto dunque lo fece molto ridere e, riguardo al timore che dimostravo di essere inquisito e molestato, mi assicurò che a Milano non avevo nulla da temere. La naturalezza del mio discorso e l'esposizione delle mie avventure avevano fatto capire al ministro che non ero ricco; mi domandò pertanto nobilmente se avevo per allora bisogno di qualche cosa; lo ringraziai. Mi trovavo ancora qualche zecchino di Bergamo, ed era meco la mia opera; non avevo bisogno di alcuno. Il signor Bartolini m'invitò a pranzo il giorno seguente; accettai l'invito, presi congedo e me ne andai.

Ero impaziente di presentare la mia composizione e di farne la lettura. Eravamo appunto di carnevale, vi era l'Opera a Milano, e conoscevo Caffariello primo attore della medesima, come pure il direttore e compositore dei balli e sua moglie, prima ballerina, il signore e la signora Grossatesta. Credei più conveniente e più vantaggioso per me farmi presentare al direttore degli spettacoli di Milano da persone cognite. Era appunto quel giorno un venerdì giorno di vacanza quasi per tutto in Italia; la sera dunque andai in casa della signora Grossatesta, che teneva conversazione alla quale concorrevano gli attori, le attrici e i ballerini dell'Opera. Questa eccellente ballerina mia compatriota, da me conosciuta a Venezia, mi ricevé garbatissimamente e il marito di lei, che era modenese, uomo di molto spirito e coltissimo, disputò molto con sua moglie sopra l'articolo della mia patria, sostenendo con molta galanteria essere io originario della sua. Era molto presto ed eravamo quasi soli; profittai dunque del momento per far noto ad essi il mio disegno. Ne furono incantati: mi promisero di presentarmi, e mi anticiparono le loro congratulazioni riguardo all'accoglienza favorevole della mia opera. Andava sempre più aumentando la conversazione: arriva Caffariello, mi vede, mi riconosce, mi saluta con aria da Alessandro, e prende il suo posto accanto alla padrona di casa. Pochi minuti dopo è annunciato il conte Prata, uno dei direttori degli spettacoli, e quello appunto che conosceva più degli altri l'arte drammatica. La signora Grossatesta mi presenta al signor conte, gli parla della mia opera, ed egli s'impegna a propormi all'assemblea della direzione; avrebbe bensì avuto caro che io mi fossi compiaciuto di dargli qualche idea della medesima privatamente. La mia compatriota pure avrebbe gradito di sentirla, e io nulla più desideravo che leggerla. È avvicinato subito un tavolino, una bugia, e ciascuno prende il suo posto. Io mi accingo alla lettura e annuncio il titolo di Amalasuunta; Caffariello canta il nome di Amalasuunta, e gli par lungo e ridicolo: tutti ridono. - Non rido però io, grida allora la signora; - e il rosignolo tace. Leggo i nomi dei personaggi, che nella mia composizione erano nove; a un tratto si sente una vocina, che si partiva dalla bocca di un vecchio castrato, il quale cantava nei cori, e gridava come un gatto: - Troppi, troppi, vi sono almeno due personaggi di più. - Vedevo bene di essere in cattive acque, e volevo desistere dalla mia lettura; ma il signor Prata fece tacer l'insolente, che non aveva il merito di Caffariello, e a me rivolto disse: - Signore, è vero che ordinariamente non vi sono in un dramma che sei o sette personaggi; quando però l'opera n'è degna, si soggiace con piacere alla spesa di due personaggi di più. Abbiate, egli soggiunse, abbiate pure la compiacenza di proseguir la lettura, se vi aggrada.

Riprendo dunque la mia lettura. Atto primo, scena prima: Clodesilo e Arpagone. Ecco il signor Caffariello, che mi domanda qual sia il nome del primo soprano dell'opera. - Signore, io gli dissi, è Clodesilo. - Come? egli rispose, voi fate aprir la scena dal primo attore, e lo fate comparire nel tempo in cui vien la gente, cerca posto e fa strepito? perbacco! io non sarei vostro primo uomo davvero. - Che pazienza! il signor Prata prende la parola, e soggiunge: - Vediamo se la scena è piacevole. - Leggo la prima scena, e mentre recito i miei versi un estenuato musico trae di tasca un rotolo di fogli di musica, e va al cembalo per ripassare un'aria della sua parte. La padrona di casa mi fa allora mille scuse, e il signor Prata mi prende per mano conducendomi in uno stanzino da toeletta, lontanissimo dalla sala. Quivi il conte mi fa sedere, siede egli pure accanto a me, mi placa riguardo alla villana condotta di una compagnia di simili stolidi, e mi prega di far la lettura del mio dramma a lui solo, per poterne giudicare e dir sinceramente il suo parere. Fui contentissimo di quest'atto di compiacenza, lo ringraziai, e intrapresi la lettura della mia composizione leggendo dal primo verso fino all'ultimo, senza risparmiargli una virgola. Mi ascoltò attentamente e con pazienza, e giunto al termine, ecco a un bel circa il risultato della sua attenzione e del suo giudizio: - Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l'arte poetica di Aristotele e di Orazio, e che abbiate scritto la vostra composizione secondo i veri principi della tragedia. Voi dunque non sapevate che il dramma in musica fosse un'opera imperfetta, sottoposta a regola e usi, privi, è vero, di senso comune, ma che bisogna seguire a rigor di lettera? Se

foste stato in Francia, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al pubblico, ma qui bisogna rifarsi dal piacere agli attori e alle attrici, bisogna contentare il compositore di musica, convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia se si osasse di violarle e non si osservassero. Ascoltate (egli proseguì), sono per indicarvi alcune di queste regole, che sono immutabili e che voi non conoscete. Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma dee cantar cinque arie: due nel primo atto, due nel secondo e una nel terzo. La seconda attrice e il secondo soprano non possono averne che tre; e le ultime parti debbono contentarsi di una, o di due al più. L'autore delle parole deve somministrare al musico le differenti ombre che formano il chiaroscuro della musica, e osserrar bene che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire con la medesima precauzione le arie di bravura, le arie d'azione, i mezzo-carattere, i minuetti e i rondò. Convien soprattutto badar bene di non dare arie d'affetto e di commozione, o arie di bravura, o rondò alle seconde parti. Bisogna che questa povera gente si contenti di ciò che loro è assegnato, essendo loro proibito di farsi onore. - Il signor Prata voleva dir di più. - Basta così, io ripresi, signore, non vi date la pena di dirmi altro. - Lo ringraziai nuovamente e presi da lui congedo. Conobbi allora che le persone che avean dato giudizio della mia composizione a Brescia avevano ragione. Rilevai che il conte Trissino di Vicenza aveva anche più ragione degli altri, e che io solo avevo il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrificio della mia Amalasueta. - Visita impensata al signor residente. - Conforto anche più impensato per me. - Arrivo di un anonimo a Milano. - Apertura dello spettacolo per mezzo mio. - Piccola operetta da me composta. - Partenza del residente per Venezia.

Entrato in casa avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovane dell'albergo domanda gli ordini per la cena. - Non cenerò, fatemi un buon fuoco. - Avevo sempre in mano la mia Amalasueta. Ne rileggevo alcuni versi e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì, ella è buona; è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori - che il diavolo se li porti! e te pure, disgraziata mia composizione che mi sei costata tanta pena e che hai deluse la mie speranze, te divorino adesso le fiamme. La getto nel fuoco e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacimento. Il dispiacere e la collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni. Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle, e radunando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiero che in nessun caso non avevo mai fatto per i miei disgusti il sacrificio della cena: chiamo il giovane, ordino che apparecchi e che mi porti subito da mangiare. Non aspettai molto, mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto e riposai con la maggior tranquillità. Quello che mi accadde di straordinario fu che la mattina mi risvegliai due ore più presto del solito. Nello svegliarmi il mio spirito avrebbe inclinato dalla cattiva parte, ma dissi allora a me stesso: su via, su via, bando al cattivo umore, ci vuol coraggio; si vada dal signor residente di Venezia; egli mi ha invitato a pranzo, ma è necessario parlargli da solo a solo, conviene dunque andarvi subito. Mi vesto e ci vado.

Vedendomi il ministro alle nove di mattina, dubitò che mi avesse là condotto qualche urgente motivo. Mi ricevè alla toeletta, gli feci intendere che mi davan fastidio i testimoni, ed egli ordinò che tutti uscissero; gli raccontai allora la storia della veglia, gli delineai al vivo il quadro della conversazione disgustosa che mi aveva stomacato, gli parlai del giudizio del conte Prata, e terminai col dire che ero l'uomo più impacciato del mondo.

Si divertì molto il signor Bartolini al racconto della scena comica dei tre attori eroici, e chiese di leggere la mia opera. - La mia opera, signore? più non esiste. - Che cosa ne avete fatto? - L'ho bruciata. - L'avete bruciata! - Sì, signore. Ho bruciato ogni mio capitale, ogni mio bene, la mia fortuna, le mie speranze. - Allora sì che diè nel ridere il ministro; ma dal riso e dalle ciarle ne risultò che io restai nella casa di lui, che mi ricevè in qualità di gentiluomo di camera, mi assegnò un bellissimo appartamento e al fin dei conti, nello scacco che avevo toccato, era maggiore il guadagno della perdita. Il mio impiego non mi occupava che per commissioni piacevoli: andare, per esempio, a complimentare i signori veneti che erano in viaggio, o in casa del governatore, o dai magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non erano frequenti, e avevo perciò tutto il comodo di divertirmi e scegliere occupazioni a mio piacere. Capitò in città al principio della quaresima un ciarlatano di una specie molto rara, la cui memoria merita forse di esser registrata negli annali del secolo. Buonafede Vitali di Parma era il suo nome, e si faceva chiamar l'Anonimo. Discendeva da

buona famiglia, aveva avuto un'eccellente educazione ed era stato gesuita: sentendo disgusto per il chiostro, si diede alla medicina e ottenne la cattedra di professore nell'università di Palermo. Quest'uomo singolare, a cui veruna scienza era straniera, aveva una smodata vanità di far valere l'estensione del suo sapere; e siccome era miglior parlatore che scrittore, abbandonò il posto onorevole che teneva e prese il partito di fare il saltimbanco per arringare il pubblico; ma non essendo abbastanza ricco per contentarsi della pura gloria, traeva profitto dal suo ingegno e vendeva i suoi medicamenti. Era per lui un bel fare il mestiere del ciarlatano; i suoi specifici erano buoni, e la sua scienza e facondia gli avevano acquistato un credito e una considerazione non comuni. Risolveva pubblicamente tutte le questioni più difficili che gli venivan proposte in tutte le scienze e materie più astratte. Si proponevano sul suo teatro empirico problemi, punti di critica, di storia, di letteratura ecc.; rispondeva nell'atto, e faceva dissertazioni soddisfacentissime. Pochi anni dopo passò a Venezia e fu chiamato a Verona, a motivo di una malattia epidemica che faceva perire chi n'era attaccato. Il suo arrivo in questa città fu come l'apparizione di Esculapio in Grecia, guarì tutti con mele appiole e vino di Cipro. Fu chiamato per riconoscenza il primo medico di Verona, ma non potè goderne lungamente, essendo morto l'anno stesso compianto da tutti, fuorchè dai medici.

A Milano aveva l'Anonimo la soddisfazione di veder la piazza, ov'egli si mostrava al pubblico, sempre piena di gente a piedi e in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli che compravano meno degli altri, bisognava fornire il palco di oggetti attraenti per intrattenere il pubblico ignorante; e il novello Ippocrate spacciava i suoi rimedi, profondeva la sua retorica attorniato dalle quattro maschere della commedia italiana. Buonafede Vitali aveva pura passione per la commedia, e teneva a sue spese una compagnia completa di commedianti, i quali dopo avere aiutato il loro principale a ricevere il denaro che gli si gettava nei fazzoletti, e a rimandar gli avventori pieni di piccoli vasetti o scatolette, davano in seguito rappresentazioni in tre atti, al lume di torce di cera bianca e con una certa magnificenza.

Volevo fare amicizia con l'Anonimo, non solo per il piacer di conoscere quest'uomo straordinario, quanto ancora i suoi seguaci. Andai un giorno a trovarlo sotto pretesto di comprare un poco del suo alexifarmaco; in questa occorrenza promossi varie questioni sopra la malattia che avevo o credevo d'avere, e si accorse che la sola curiosità mi aveva tratto alla sua casa: mi fece portare una buona tazza di cioccolata e mi disse esser quello il miglior medicamento per il mio stato. Trovai molta urbanità e grazia nelle sue maniere, e ci trattenemmo insieme per qualche tempo. Era tanto amabile in privato, quanto era dotto in pubblico. Nel corso della nostra conversazione essendomi palesato per persona che aveva aderenza col residente di Venezia, credè che io potessi essergli utile riguardo a un disegno che aveva immaginato. Me lo partecipò: m'impegnai a servirlo e vi riuscii con la maggiore facilità. Ecco di che cosa si trattava.

Non vi annoiate, mio caro lettore, di questa digressione; vedrete quanto ella è per esser necessaria alla connessione della mia storia. Nella quaresima erano sospesi a Milano gli spettacoli, come è uso per tutta l'Italia. Il teatro comico doveva riaprirsi a Pasqua, ed era stata già fissata una della migliori compagnie di commedianti, ma il direttor di essa, essendo stato chiamato in Germania, partì senza dir nulla e mancò ai Milanesi. Trovandosi pertanto la città senza spettacoli, era sul punto di rivolgersi a Venezia e Bologna per mettere insieme una compagnia. L'Anonimo dunque avrebbe desiderato che si fosse data la preferenza alla sua, non eccellente, ma che peraltro poteva far conto su tre o quattro soggetti di merito, il cui insieme si combinava a meraviglia. Infatti il signor Casali che recitava le parti di primo amoroso, e il signor Rubini che sosteneva stupendamente quelle di Pantalone, furono l'anno dopo chiamati a Venezia, il primo per il teatro di San Samuele, l'altro per quello di San Luca. M'incaricai con piacere di tal commissione, perché in qualunque modo doveva essermi dilettevole. La partecipai al mio ministro, che si diede la cura di parlarne egli stesso alle principali dame della città; ne tenni discorso al conte Prata, che avevo sempre coltivato; misi in opera il mio credito e quello del residente di Venezia sul governatore; insomma in tre giorni fu firmato il contratto. L'Anonimo restò contento, e io ebbi per mancia un secondo palchetto di faccia, che poteva contenere dieci persone. Profittando dell'occasione di questa compagnia con la quale trattavo familiarmente, mi rimisi a comporre alcune bagatelle teatrali. Non avrei avuto tempo bastante per fare una commedia, non essendo l'accordo fatto con l'Anonimo che per la primavera e l'estate fino al mese di settembre; e siccome tra i suoi stipendiati vi era un compositore di musica, e un uomo con una donna che cantavano assai bene, feci un intermezzo a due voci, intitolato il Gondolier Veneziano, che fu eseguito, ed ebbe tutto il buon successo che una simile composizione poteva meritare. Ecco la prima opera comica di mia composizione che comparve in pubblico e successivamente al torchio, essendo stata stampata nel quarto volume delle mie opere comiche, edizione di Venezia del Pasquali.

Nel tempo che si eseguiva a Milano il mio Gondolier Veneziano, con commedie a braccia, si annunciò la prima rappresentazione del Belisario, e si continuò ad annunziarla per sei giorni prima di esporla, allo scopo di eccitare la curiosità del pubblico e assicurarsi un buon introito. I comici non s'ingannarono: il teatro

di Milano di quel tempo (chè anch'esso ebbe nelle fiamme il destino quasi ordinario di tutti i teatri) era il più grande d'Italia dopo quello di Napoli. Nella prima rappresentazione del Belisario fu così considerabile il concorso, che si stava pigiati dalla folla, incluse le corsie. Ma che detestabile rappresentazione! Giustiniano era un imbecille, Teodora una cortigiana e Belisario un predicatore. Compariva in scena privo di occhi. Arlecchino era il conduttore del cieco e gli dava dei colpi di stecca per farlo andare; tutti erano nauseati, io poi più degli altri, avendo distribuito parecchi inviti a persone di primo merito. Il giorno dopo vado da Casali, che mi riceve ridendo e mi dice in tono di beffa: - Ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso Belisario? - Penso, risposi, che questa è un'indegnità che non mi aspettavo. - Eh via! egli riprese, voi non conoscete i comici. Non vi è compagnia che non si serva di tempo in tempo di queste astuzie per far denaro, e questo si chiama in gergo comico un'arrostita. - Che cosa significa, io gli dissi, un'arrostita? - Ed egli: - Significa in buon toscano, una corbellatura; in lingua lombarda, una minchionada; e in francese, una attrape. I comici hanno l'uso di servirsene e il pubblico è assuefatto a soffrirle. Non tutti sono delicati, e l'arrostita andranno sempre avanti, fino a tanto che non siano soppresse da una riforma. - Vi prego, soggiunsi allora, mio signor Casali, di non arrostitirmi per la seconda volta, consigliandovi di bruciar piuttosto il vostro Belisario, giacchè credo che non vi sia cosa più detestabile. - Avete ragione, rispose; sono però persuaso, che di questa cattiva rappresentazione se ne possa fare una buona. - Senza dubbio, risposi, la storia di Belisario può fornire un'eccellente composizione. - Su via, replicò Casali, voi avete genio a lavorare per il teatro, fate che questo sia il primo vostro passo. - No, risposi, non comincerò mai con una tragedia. - Fatene una tragi-commedia. - Ma non sul gusto della vostra. Non vi saranno maschere, non vi saranno buffonerie. Vedrò, mi proverò. - Aspettate un momento: ecco qui Belisario. - Io non so che farmene. Il mio lavoro sarà ricavato dalla storia. - Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano. - Farò quello che posso. - Io non son ricco, procurerò peraltro... - Discorsi inutili. Io lavoro per divertimento. - Amico, vi confido il segreto: l'anno venturo debbo andare a Venezia: se potessi portarvi meco un Belisario... Oh! là un Belisario coi fiocchi. - Forse lo avrete. - Bisogna promettermelo. - Ebbene, ve lo prometto. - Parola d'onore? - Parola d'onore.

Ecco Casali contento: lo lascio, e vado a casa nella ferma risoluzione di mantenere la promessa con tutta l'esattezza e l'impegno, Sentendo il signor residente che ero tornato, mi fece chiamare per dirmi ch'era per partire per Venezia, a motivo di alcuni suoi particolari affari, avendo avuto il permesso dal Senato di assentarsi per qualche giorno da Milano. Il suo segretario era milanese, ma non stavano bene insieme; questo era un po' troppo delicato, e il ministro, vivace e soggetto a impeti violentissimi. Mi fece l'onere d'incaricarmi di parecchie commissioni e tra le altre, siccome una sorda voce faceva temere una guerra che poteva stare a cuore alla Lombardia, mi incaricò di scrivergli giornalmente e di stare attento a tutto ciò che poteva succedere. Era questo invero un usurpare i diritti del segretario, ma io non potevo oppormi, e oltre a ciò il ministro non avrebbe inteso ragione su questo punto. Non mancai di eseguire le commissioni affidatemi, né tardai molto nel tempo stesso a intraprendere l'opera che avevo promesso sulla parola d'onore. Ero arrivato in pochi giorni alla fine del primo atto: lo avevo comunicato al Casali, che n'era rimasto incantato e avrebbe voluto copiarlo in quel momento. Successero però due casi in una volta: il primo di essi mi fece rallentare il lavoro, e il secondo interromperlo per lungo tempo.

CAPITOLO XXX.

Incontro di una Veneziana. - Milano sorpresa dalle armi del re di Sardegna. - Mio imbroglio a motivo della guerra e della Veneziana. - Ritorno del residente da Venezia a Milano. - Sua e mia partenza per Crema.

Passeggiando un giorno in campagna verso Porta Tosa col signor Carrara, gentiluomo bergamasco e mio intimo amico, ci fermammo alla famosa osteria della Cazzuola che i Milanesi pronunziano casseula, perché i Lombardi hanno il dittongo eu come i Francesi e lo pronunziano in egual modo. Non si fanno a Milano passeggiate, né si mette insieme divertimento di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare: agli spettacoli, alle conversazioni di gioco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, persino alle conferenze spirituali sempre si mangia. Per questa ragione appunto i Fiorentini, che generalmente son sobri ed economi, chiamano i Milanesi lupi lombardi. Ordinammo il Carrara e io una piccola merenda, consistente in una polpettina (cioè polpette di carne battuta) con alcuni uccelletti e gamberi; e aspettando che fosse pronta la colazione, si fece un giro per il giardino. Al ritorno, nel passar dalla parte della cucina dell'osteria, vidi a una finestra del primo piano un bellissimo visetto che fingeva di nascondersi dietro la tenda. Corro subito a prenderne notizia. L'oste non conosceva punto la persona. Vi era giunta da tre giorni per la posta in compagnia di un uomo in buon arnese, che si era allontanato da lei il giorno dopo, né più era

ricomparso. Si vedeva essere nel maggior cordoglio e si supposeva veneziana. Giovane, bella, veneziana e afflitta! - Andiamo, dissi al compagno, bisogna andare a consolarla. - Salgo, e Carrara mi vien dietro; picchio, la bella non vuol aprire; parlo veneziano e mi manifesto per uomo addetto al residente di Venezia. Apre allora i due battenti della porta, e mi riceve struggendosi in lacrime e nella massima desolazione.

Che spettacolo attraente e da far colpo! Una bella donna che piange ha certamente qualche diritto sopra un animo sensibile. Dividevo con lei le sue pene, facevo il possibile per calmarla, e il mio amico Carrara se la rideva. Che uomo duro! Come poteva ridere? Io ero di cera e m'intenerivo di minuto in minuto. Giunsi finalmente ad asciugare le lacrime dell'amata mia compatriota e a farla parlare. Era, per quello che mi disse, una fanciulla di buonissima casa di Venezia, divenuta amante di una persona di condizione superiore alla sua. Aveva concepito la speranza di farne il suo sposo; ma avendo trovato opposizioni da ogni parte, non vide altro scampo che quello di andare in paese straniero. Aveva fatto la sua confidenza a uno zio materno, che l'amava molto ed ebbe la debolezza di secondarla. Si erano dati tutti e tre alla fuga, avevano preso la strada di Milano ed erano passati per Crema. Furono inseguiti e raggiunti in quella città; lo zio fu arrestato e condotto in carcere, e i due amanti ebbero la fortuna di salvarsi. Arrivati a Milano di notte, avevano preso alloggio nell'osteria dove eravamo; il suo amante era uscito la mattina di buon'ora per cercare un quartiere in città, ma non era più ritornato. Erano oramai tre giorni che la signorina si trovava sola e fuori di speranza di rivedere il suo rapitore, il suo indegno seduttore; e intanto le lacrime raddoppiate di questa languente bellezza compiono il racconto, ed eccitano al colmo la mia sensibilità. Carrara, che non rideva più ma era bensì irritato che la lunga nenia c'impedisce di merendare, mi fece riflessioni estremamente patetiche sopra il suo appetito. Il cuore non mi permetteva di lasciare la mia compatriota senza fissare con lei qualche provvedimento. La pregai pertanto, per accontentare il ghiotto compagno, di permetterci di far portare la merenda nella sua camera; ella vi acconsentì con buona maniera, e fummo serviti. Mentre eravamo a tavola, io continuavo il colloquio con la signorina, e Carrara mangiava sempre e si burlava di me. Incominciava a farsi sera e conveniva partire; presi pertanto congedo dalla mia bella compatriota, le promisi di tornare a vederla il giorno dopo e, augurandole affettuosamente la buona sera, la pregai di confidarmi il suo nome. Parve che su questo punto avesse qualche difficoltà; ma finalmente mi disse all'orecchio che si chiamava Margherita Biondi. Seppi poi che non era né Margherita né Biondi, né nipote né fanciulla; ma era giovane, bella, amabile, aveva l'aria civile e io ero in buona fede. Potevo mai abbandonarla nel cordoglio o nell'afflizione? Nel ritorno in città bisognò sopportare tutte le beffe e corbellature di Carrara; ciò peraltro non m'impedì di mantener la parola alla bella forestiera. Le trovai un bellissimo appartamento ammobiliato e di buon'aria sulla Piazza d'Armi, andai a desinar seco il giorno dopo, e la condussi in una buona carrozza a prender possesso del nuovo quartiere. Mi pregò di adoperarmi a favore di suo zio per farlo uscire di prigione, di farne parola col residente di Venezia al suo ritorno a Milano, come pure d'indurre questo ministro ad aggiustare i suoi affari con i genitori, né seppi negarle nulla. Andavo a trovarla spessissimo e la sua compagnia mi riusciva gradita un giorno più dell'altro. Ero contentissimo del mio stato, e quest'ultima avventura aumentava le delizie della mia condizione; ma non ero fatto per godere a lungo di una felicità, qualunque fosse. I piaceri e i disgusti si succedevano per me rapidamente; e il giorno nel quale godevo di più era quasi il punto di una nuova disgrazia. Era una mattina in camera di buonissima ora il mio servitore; aprì la cortina, e vedendomi sveglio: - Ah! signore, mi disse, ho una gran nuova da darvi. Quindicimila Savoiaardi, a piedi e a cavallo, vengono a impadronirsi della città e si vedono schierati in piazza del Duomo. - Sbalordito da questa novità così inaspettata, feci cento interrogazioni in una volta al mio staffiere, che non sapeva dirmi altro. Mi vesto in fretta, esco e vado al caffè. Dieci persone mi parlano tutte insieme, ognuno vuol essere il primo a informarmi. Vi erano diverse opinioni, ma ecco il fatto. Cominciata la guerra del 1733, chiamata la guerra di don Carlo, il re di Sardegna si dichiarava del partito di questo principe, e riuniva le sue armi a quelle della Francia e della Spagna contro la casa d'Austria. I Savoiaardi, che avevano fatto la loro marcia di notte, comparvero sul far del giorno alle porte di Milano; il generale chiese le chiavi della città, e poiché Milano è troppo vasta per porsi in stato di difesa, furono portate le chiavi. Senza internarmi di più nella cosa, credetti di saperne abbastanza per darne subito parte al mio residente. Rientro a casa, scrivo, spedisco un espresso a Venezia, e tre giorni dopo torna il ministro alla sua residenza. Non tardarono frattanto a comparire anche le truppe francesi e a riunirsi alle sarde loro alleate, mettendo insieme quell'esercito formidabile che gl'Italiani chiamavano l'esercito dei Gallo-Sardi.

Disponendosi dunque gli alleati a far l'assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in stato di battere la fortezza, onde gli abitanti della Piazza d'Armi furono obbligati a sloggiare. La mia povera veneziana, che si trovava in questo numero, mi fece avvertire del suo turbamento; accorsi subito, la feci uscire prontamente e, non volendo collocarla in un quartiere appartato, fui forzato ad affidarla a un mercante genovese, in casa del quale non potevo vederla che in mezzo a una famiglia numerosa ed eccessivamente in-

quieta. Gli assediati formarono subito le loro trincee e strade coperte; l'assedio si eseguiva col maggior ardore, le batterie dei cannoni facevano scariche giorno e notte, e ad essi rispondevano quelli della fortezza, venendo talvolta a farci visita in città qualche bomba mal diretta. Pochi giorni dopo un corriere della Repubblica di Venezia portò al mio ministro una lettera ducale in cartapeccora con sigillo di piombo con ordine di partir da Milano e di andare per tutto il tempo della guerra a stabilire la sua residenza in Crema. Mi partecipò subito il signor residente tal notizia; approfittò di questa occasione per disfarsi del segretario, che non gli andava a genio, mi affidò questo onorevole e lucroso incarico e mi ordinò di star pronto per il giorno dopo. Siccome avevamo bisogno in Milano di un corrispondente nel tempo della nostra assenza, proposi il mio amico Carrara, che fu approvato dal ministro e venne perciò ad abitare nel nostro palazzo. Preparai subito i fagotti, ammassai i miei fogli e andai a fare i saluti alla bella veneziana, che piangeva, ch'era in timore e nella maggior desolazione. Mi raccomanda vivamente suo zio, appunto in carcere a Crema. Procuo di consolarla, e dò del denaro tanto a lei quanto al suo albergatore; questo complimento pare che contribuisca molto a calmarla. Ci abbracciamo, poi torno a casa e parto col ministro sul far del giorno. Arrivato a Crema, la mia prima premura fu di portarmi alle carceri: domando del signor Leopoldo Scacciati, ch'era lo zio in questione. Non c'era più: le mie raccomandazioni avevano anticipato la sua scarcerazione; era uscito il dì precedente al mio arrivo ed era partito per Milano. Quest'uomo, che non poteva avere il minimo sentore della mia partenza da quella città, come avrebbe fatto a ritrovar la signorina Biondi in un paese sì vasto e popolato? Questa riflessione mi dava somma inquietudine: scrissi al mercante genovese, scrissi al signor Carrara, ed ecco a un dipresso la risposta di quest'ultimo: «Il vostro Leopoldo Scacciati è giunto a Milano. È venuto al palazzo, credendo di trovarvi. Il guardaportone lo ha fatto salire; mi ha parlato e ha reclamato sua nipote. Io l'ho condotto in casa del genovese, e ho creduto di rendervi un servizio grandissimo facendogli consegnare questa giovane, che vi era a carico e che non ne meritava la pena.» Lontano da quest'oggetto incantatore, dovei confessare che il mio amico si era portato benissimo, e non avendo dopo ricevuto notizia alcuna né della giovane né di suo zio, la loro ingratitudine mi dispiacque, però molto leggermente. Posi in dimenticanza l'una e l'altro, e mi diedi seriamente ad adempiere i doveri della mia carica.

CAPITOLO XXXI.

Restituzione del castello di Milano. - Assedio di Pizzighettone. - Armistizio. - Resa della fortezza. - Nuove occupazioni teatrali. - Visita importuna. - Rottura fra il residente e me.

Crema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un nobile veneziano col titolo di podestà, quarantotto leghe distante dalla capitale e nove dalla città di Milano. Quivi il residente di Venezia era a portata di vigilare sugli avvenimenti e sui disegni delle potenze belligeranti senza compromettere la Repubblica, che era neutrale e che riconoscere non poteva i nuovi padroni del Milanese. Questo ministro però non era il solo che ne avesse l'incarico. Fu contemporaneamente spedito da Venezia nella stessa città di Crema un senatore col titolo di provveditore straordinario, e ambedue facevano a gara i loro sforzi per avere corrispondenze e per spedire al senato recenti e sicure notizie. Avevamo per conto nostro ogni giorno dieci, dodici e qualche volta venti lettere da Milano, Torino, Brescia e da tutti i paesi di mezzo, ove si trattava di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. Toccava a me aprirle e farne gli estratti, confrontandole e formando un dispaccio ricavato dalle relazioni che parevano più uniformi e meglio provate. Dopo questo lavoro il ministro faceva una scelta, vi univa le sue riflessioni, le sue osservazioni; onde qualche volta erano da noi spedite alla capitale quattro staffette in un giorno. Questo esercizio mi teneva, è vero, molto occupato, ma mi divertiva infinitamente. Mi ponevo così al fatto della politica e della diplomazia; cognizioni che mi furono poi utilissime, quando venni nominato, quattr'anni dopo, console di Genova a Venezia.

In capo a venti giorni d'assedio e quattro di breccia aperta, il castello di Milano fu costretto a capitolare e arrendersi, avendo chiesto e ottenuto tutti gli onori militari, tamburo battente, bandiere spiegate e carriaggi coperti fino a Mantova, luogo di riunione generale dei Tedeschi, che non avevano ancora messo insieme forze bastanti per opporsi ai progressi dei loro nemici. Gli eserciti alleati, che approfittavano del tempo favorevole, posero alcuni giorni dopo l'assedio a Pizzighettone, piccola città di frontiera nel cremonese dove il Serio si unisce all'Adda, città benissimo difesa e con una fortezza considerabilissima. Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo più a portata di prima d'aver notizie, giacché s'udivano distintamente le cannonate. Non durarono molto tempo le ostilità perché i Tedeschi, che aspettavano ordini da Vienna e da Mantova, chiesero un armistizio di tre giorni, che fu loro concesso senza difficoltà. In tale occorrenza fui spedito in qualità di spione onorato al campo degli alleati. Non è possibile delineare

esattamente il meraviglioso quadro di un campo di battaglia in armistizio; è la festa più magnifica, lo spettacolo più straordinario che mai si possa immaginare. Un ponte costruito sulla breccia apre la comunicazione fra assediati e assediati; si vedono ovunque tavole imbandite, gli ufficiali si regalano scambievolmente; dentro e fuori, sotto tende e baracche, si danno balli, banchetti, concerti; vi concorre tutta la gente dei dintorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti; vi regna al momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani e giocatori: insomma è una fiera piacevole, è un concorso delizioso. Io ne godevo per qualche ora ogni giorno e, nel terzo appunto, vidi uscire la guarnigione tedesca con gli onori medesimi concessi a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi e piemontesi, nell'uscire dalla piazza sotto le loro bandiere, rimpiazzarsi tra le file dei loro compatrioti e disertare impunemente. La sera, tornato a casa, facevo il rapporto al mio ministro di ciò che avevo veduto e udito, e potevo assicurarlo per mezzo dei colloqui da me tenuti con alcuni ufficiali, che gli eserciti uniti dovevano andare ad accamparsi nei ducati di Parma e Piacenza, per garantirli dalle incursioni che si potevano temere da parte dei Tedeschi. I fatti corrisposero alle notizie che mi erano state date: gli alleati sfilarono a poco a poco verso il cremonese e si stabilirono nei dintorni di Parma, ove la duchessa vedova regnante, alla testa della reggenza, governava i suoi stati. L'allontanamento delle truppe diminuì molto il mio lavoro, e mi diè ozio per dedicarmi a occupazioni più piacevoli. Ripresi il mio Belisario, vi lavorai con assiduità e ardore, né lo abbandonai se non quando lo credei finito e mi parve di poterne esser contento. In questo mentre mio fratello, che dopo la morte del signor Visinoni aveva lasciato il servizio di Venezia, si era trasferito a Modena nella speranza di essere impiegato dal duca; ma, non avendo potuto ottenere nulla da questa parte, venne a unirsi meco a Crema. Lo ricevetti con amorevolezza e lo presentai al signor residente. Questo ministro gli diede subito il posto di gentiluomo già da me occupato; ma se uno aveva la testa calda, l'altro l'aveva bollente, onde non potevamo stare insieme. Fu dunque dal signor residente ringraziato, e se ne partì di malumore. La cattiva condotta di mio fratello mi fece demeritare un pochino la stima del ministro. Non mi guardava più con la stessa bontà e amicizia. Si era acquistata la sua confidenza un ipocrita domenicano, e quando io non ero al palazzo s'impacciava di scrivere sotto la sua dettatura. Tutto ciò mi aveva un poco alienato l'animo. Il mio superiore e io non eravamo che due persone reciprocamente disgustate, e il caso che io sono per raccontare cagionò finalmente la totale rottura. Ero un giorno nella mia camera, quando mi si annuncia un forestiero che vuol parlarmi. Dico che si faccia entrare, e vedo un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo ben vestito, e con una fisionomia molto dubbia. Gli chiedo il nome: - Signore, egli dice, sono il vostro servitore Leopoldo Scacciati. - Ah! Ah! il signore Scacciati? - Certo; quello appunto che avete la bontà di far scarcerare e di proteggere. - Dove venite? - Da Milano. - E cosa fa la vostra signora nipotina? - Sta a meraviglia; voi la vedrete. - La vedrò? E dove mai? - Qui. - Ella è qui? - Sì, signore, all'albergo del Cervo, ove vi aspetta e vi prega di venire a pranzo da lei. - Piano, signor Scacciati; che avete fatto in tutto questo tempo a Milano? - Io vi conoscevo molti ufficiali, ed essi mi facevano l'onore di venire a trovarmi. - A trovarvi? - Sì, signore - E la signorina? - Oh! ella faceva gli onori della tavola. - Soltanto della tavola? - Sopraggiunge uno staffiere e interrompe una conversazione che avrei voluto prolungare un poco di più, dicendomi che il ministro mi vuole. Prego allora il signor Scacciati di trattenersi e avere la compiacenza di aspettarmi. Salgo; il signor residente mi presenta un manoscritto da copiare. Era il manifesto del re di Sardegna con le ragioni che lo avevano fatto piegare al partito dei Francesi. Questo quinterno era prezioso, poiché l'originale era sotto il torchio a Torino e conveniva spedirlo copiato a Venezia. Il ministro non desinava né cenava quel giorno al palazzo; onde ordinò che gli portassi manoscritto e copia la mattina dopo di levata. Il quaderno era molto voluminoso e male scritto, ciò nonostante bisognava sbrigarlo. Entro nel mio quartiere, avviso il signor Scacciati che non potevo in verun modo in quel giorno desinare in città, ma che bensì sarei andato a trovar la sua nipote la sera, appena avessi potuto. Mi fa intendere che la signorina deve partire speditamente. Ripeto le medesime parole con atto d'impazienza, e lo zoppo fa una giravolta e se ne va. Mi metto subito all'opera; desino con una tazza di cioccolata, lavoro fino alle nove della sera, termino, serro le due copie nella mia segreteria e me ne vado all'albergo del Cervo. Trovo la bella veneziana che faceva una partita di faraone con quattro signori che non conoscevo. Finiva appunto il taglio mentre entravo; tutti s'alzano, mi fanno molte garbatezze, si fa portare la cena e mi si dà il posto di distinzione accanto alla signorina. Avevo una fame disperata e mangiai per quattro. Finita la cena, si riprende il gioco. Io punto e vinco; non ardivo però di andarmene il primo. Si passa la notte giocando. Guardo l'orologio, erano le sette della mattina. Vincevo sempre, ma non potendo trattenermi di più, fo alla conversazione le mie scuse e parto. Quattro passi lontano dall'albergo incontro uno dei nostri staffieri. Il signor residente mi aveva fatto cercare dappertutto; si era alzato alle cinque, mi aveva fatto chiamare e gli era stato detto che avevo dormito fuori dal palazzo. Era nella maggior furia. Corro, entro in casa, vado nella mia camera, prendo i due quaderni e li porto al ministro. Mi riceve malissimo, e sospetta che sia stato a comunicare il manifesto del re di Sardegna al provveditore straordinario della Repubblica di Venezia.

Mi ferisce vivamente l'animo una simile accusa, e mi pone in desolazione. Mi lascio vincere contro il solito da un impulso di vivacità, e il ministro minaccia di farmi arrestare. Esco e vado a rifugiarmi in casa del vescovo della città, che prende le mie difese e s'impegna a riconciliarmi col residente. Lo ringraziai, poiché avevo già risoluto, né altro volevo che giustificarmi e partire. Il ministro ebbe tempo d'informarsi dove avevo passata la notte, e si era ricreduto sul mio conto; io però non volli più espormi a simili disgusti e gli chiesi il permesso di dimettermi. Me lo concesse e io gli feci le mie scuse, i miei ringraziamenti. Misi in ordine i miei fagotti, accaparrai un calesse per Modena, ove stava tuttavia mia madre, e tre giorni dopo partii.

CAPITOLO XXXII.

Arrivo a Parma. - Terribile spavento dei Parmigiani. - Battaglia di Parma del 1733. - Morte del generale tedesco. - Veduta del campo dopo la battaglia. - Mutazione di viaggio. - Avvenimento dolorosissimo per me.

Giunto a Parma il 28 giugno 1733, vigilia di san Pietro, giorno memorabile per questa città, andai a prendere alloggio all'albergo del Gallo. La mattina uno spaventoso strepito mi sveglia. Balzo dal letto, apro la vetrata della mia camera, e vedo la piazza piena di gente: chi corre da una parte, chi dall'altra; alcuni si urtano, altri piangono, chi urla, chi è in desolazione; donne che portano i figli sulle braccia, altri che li trascianno sul terreno. Qua si vedono persone cariche di sporte, panier, bauli e fagotti; là vecchi che cadono, malati in camicia, carrette sossopra, cavalli in fuga. Che cos'è questo, dicevo tra me: è la fine del mondo? Mi metto il gabbano sopra la camicia, scendo in un baleno, entro in cucina, domando, fo ricerche, e nessuno mi risponde. L'albergatore ammassa l'argenteria e sua moglie, tutta scapigliata, tiene in mano un piccolo scrigno e altre robe nel grembiule; voglio parlare, ella mi serra la porta in faccia e parte correndo. Che cos'è questo? che cos'è questo? domando a tutti quelli che incontro. In questo mentre vedo un uomo all'ingresso della stalla, lo riconosco per il mio vetturino e mi accosto a lui: egli era in grado di appagare la mia curiosità. - Ecco, signore, egli disse, tutta una città in spavento, e non senza ragione: i Tedeschi sono alle porte, e se entrano è inevitabile il saccheggio. Tutti si salvano nelle chiese: ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. - Ma i soldati, risposi, in simili casi daranno luogo alla riflessione? eppoi i Tedeschi son tutti cattolici? - Mentre discorrevo così col mio conduttore, ecco che si muta scena: si ascoltano gridi di gioia, si suonano le campane, si tirano mortaretti. Tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni: chi si cerca, chi s'incontra, chi s'abbraccia. E qual fu mai la cagione di questo cambiamento? Eccovene per l'intero il racconto. Un doppio spione, al soldo degli alleati come pure dei Tedeschi, era stato la notte precedente al campo dei primi nel villaggio di San Pietro, una lega distante dalla città, e aveva riferito che un distaccamento di truppe tedesche doveva foraggiare nei dintorni di Parma, con intenzione di fare una sorpresa alla città. Il maresciallo di Coigny, che comandava l'esercito, distaccò due reggimenti, Piccardia e Champagne, e li spedì per fare una ricognizione; ma siccome questo bravo generale non mancava mai di precauzione e vigilanza, fece subito arrestare lo spione, di cui diffidava, e fece mettere tutto il campo in armi. Non sbagliò; giunti i due reggimenti in vista delle fortificazioni della città, scoprirono l'esercito tedesco, composto da quarantamila uomini condotto dal maresciallo di Mercy con dieci pezzi di artiglieria da campagna. Facendo i Francesi la loro marcia per la strada maestra, attornata da larghe fosse, non potevano retrocedere: si avanzarono dunque bravamente, ma furono quasi tutti sbaragliati dall'artiglieria nemica. Questo fu appunto per il comandante francese il primo segnale della sorpresa.

Lo spione fu impiccato sul fatto, e l'esercito si mise in marcia raddoppiando il passo. La strada era angusta e la cavalleria non poteva avanzare; la fanteria però caricò sì vigorosamente il nemico, che lo sforzò a retrocedere: ed ecco il momento in cui lo spavento dei Parmigiani si convertì in giubilo. Tutti correvano allora sulle mura della città, e io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più da vicino; il fumo impediva di ben distinguere gli oggetti, ma era sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto. Il fuoco continuo durò nove ore senza interruzione, e finalmente la notte separò i due eserciti: i Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di Mercy, ucciso nel calor della battaglia. Fu imbalsamato e mandato in Germania, o così fu fatto al principe di Wittemberg, che aveva incontrato la stessa sorte. Il dì seguente però, a mezzogiorno, si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile e disgustoso. Lo formavano i cadaveri, ch'erano stati spogliati nella notte e si facevano ascendere a venticinquemila, tutti nudi e ammonticchiati. Si vedevano ovunque gambe, braccia, crani e sangue. Che eccidio!

Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi trucidati, i Parmigiani temevano un'infezione dell'aria; ma la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa ai domini parmigiani, e interessata perciò a garantire la salubrità dell'aria, spedì calcina in grande abbondanza, al fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri. Il terzo giorno dopo la battaglia volevo continuare il mio viaggio per Modena, ma il vetturino mi fece avvertire che le strade per quella parte erano divenute impraticabili a motivo delle continue scorrerie delle truppe dei due partiti, aggiungendo che se volevo andare a Milano, sua patria, mi ci avrebbe condotto; e se a Brescia, conosceva un compagno che era per partire per quella città con un abate, di cui appunto potevo esser compagno di viaggio. Accettai quest'ultima proposta, convenendomi più Brescia, e partii il giorno dopo col signor abate Garoffini, giovane coltissimo e gran dilettante di spettacoli.

Per strada si parlò molto; e siccome io pure avevo la malattia degli autori, non lasciai di tenergli discorso del mio Belisario. L'abate pareva desideroso di sentirlo, onde nel primo desinare levai dal baule la mia composizione e ne cominciai la lettura. Non avevo nemmeno terminato il primo atto, quando il vetturino venne a sollecitarmi a partire. L'abate ne era dolente, perché ci aveva preso un po' di gusto: - Suvvia, dissi, leggerò in vettura in egual modo che qui. - Riprendiamo ognuno nel calesse i nostri posti: e siccome i vetturini vanno per lo più di passo, continuai la lettura senza la minima difficoltà. Mentre eravamo entrambi occupati, si ferma il calesse e vediamo davanti a noi cinque persone con baffi, montura e sciabola in mano, che ci comandano di scendere. Conveniva recalcitrare agli ordini di questi signori? Scendo dalla mia parte, l'abate dall'altra; uno di loro mi chiede la borsa, e io gliela do senza farmi pregare; un altro mi strappa l'orologio, un terzo fruga le mie tasche e mi prende la tabacchiera, che era di semplice tartaruga. Gli altri due fecero lo stesso all'abate; e tutti poi diedero addosso alle valigie, al mio piccolo baule e ai nostri sacchi da notte. Quando il vetturino si vide scarico, fece prendere il galoppo ai suoi cavalli, e io presi il mio; saltai una fossa molto larga e mi salvai attraversando i campi, sempre col timore che quella canaglia volesse far guerra anche al mio pastrano, al vestito, ai calzoni, alla mia vita; conoscendomi fortunato abbastanza per esserne uscito col mezzo del denaro e dei capitali, come pure per aver salvato dal naufragio il mio Belisario. Avendo perduto di vista gli aggressori, e non sapendo che cosa fosse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi e mi riposai tranquillamente presso un ruscello, servendomi del cavo della mano per attingere acqua da dissetarmi, che trovai deliziosa. Riposato e messo un poco in calma il mio spirito, non scorgendo persona alla quale indirizzarmi, m'incamminai alla ventura per il viale, persuaso che dovesse far capo a qualche luogo abitato. Non stetti molto a incontrare contadini che lavoravano le campagne, mi avvicinai confidentemente e feci loro il racconto del mio avvenimento. Ne avevano già qualche notizia, avendo veduto passare i malvagi dai quali ero stato spogliato, per una strada traversa, carichi come muli. Erano disertori, che assalivano i passeggeri non risparmiando né villaggi né fattorie. Ecco i frutti disgraziati della guerra, che vanno a ferire indistintamente amici e nemici, e pongono in desolazione gl'innocenti. - Come mai, io dissi, come possono questi assassini disfarsi impunemente degli oggetti rubati senza essere arrestati? - A questa domanda tutti quei contadini volevano rispondermi in una volta, e la loro impazienza manifestava appunto il loro sdegno. Eravi a poca distanza dal luogo ove ci trovavamo una società di persone ricche, tollerata per l'oggetto di comprare la spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non stavano a esaminare se le robe portate loro provenivano dal campo di battaglia o dalla strada maestra. Era per tramontare il sole. Quella buona gente mi esibì un piccolo avanzo della loro merenda, che malgrado la mia sciagura fu da me assaporata con molto appetito, proponendomi nel tempo stesso di andare a passare la notte nella loro casa. Ero per accettar con riconoscenza l'ospitalità offertami, ma un rispettabil vecchio, capo della famiglia e nonno dei miei benefattori, mi avvertì che in casa loro non vi era che paglia e fieno per riposarsi, ed era per ciò meglio condurmi a Casalpusterlengo, di là distante una lega, dove il curato, uomo garbatissimo e pieno di compiacenza, si sarebbe fatto un piacere di accogliermi e darmi alloggio. Tutti applaudirono alla proposta. Uno dei giovani s'incaricò di condurmi e io lo seguii benedicendo il cielo, che tollera da una parte i malvagi e anima dall'altra i cuori sensibili e virtuosi.

CAPITOLO XXXIII.

Ospitalità del curato di Casalpusterlengo. - Lettura del Belisario. - Arrivo a Brescia. - Inaspettato incontro. - Provvedimento spiacevole, ma necessario. - Viaggio a Verona.

Giunto a Casalpusterlengo, pregai il conduttore di andar prima ad avvisare il curato del caso succedutomi. Questo buon pastore viene pochi minuti dopo al mio incontro, mi porge la mano e mi fa salire nella

sua casa. Rapito dalla buona accoglienza, rivolgo gli occhi verso il giovane che mi aveva scortato, e ringraziandolo gli manifesto il dispiacere di non poterlo ricompensare. Il curato se ne accorge, dà qualche soldo al contadino, che parte contento. Questo è ben poco, ma prova abbastanza la maniera di pensare di un uomo giusto e compassionevole.

In campagna si cena presto. Quando arrivai la cena del curato era già pronta, né stetti a far complimenti: egli spartì meco quel che la sua governante aveva preparato. La nostra conversazione cadde subito sulla guerra, e raccontai quel che avevo veduto a Parma, Milano e Pizzighettone. Giunto ad alcune particolarità sopra i miei impieghi e le mie occupazioni, il discorso secondo il solito andò a far capo all'articolo del Belisario. Il curato, ecclesiastico savissimo e sommamente esemplare, non condannava gli spettacoli onesti e nel limite del buon costume, e pareva ansioso di sentir la lettura della mia composizione; ma essendo io molto stanco, fu rimesso questo divertimento al giorno di poi, e andai a riposare in un letto delizioso, ove posi in dimenticanza tutti quanti i miei disgusti, tranquillamente dormendo fino alle dieci della mattina. Appena svegliato, mi fu portata una buona tazza di cioccolata; e dopo, siccome il tempo era bello, me ne andai a passeggiare sino a mezzogiorno, ora del desinare. Ci rivedemmo con piacere, desinammo in compagnia di due altri abati della parrocchia, e dopo pranzo intrapresi la lettura della mia composizione. Mi domandò il permesso il signor curato di far venire anche la sua donna di servizio e il suo agente; quanto a me, avrei voluto che facesse venire tutta la gente del villaggio. Con estremo piacere fu gustata la lettura. I tre abati, che non erano balordi, presero di mira i passi più importanti e di maggior vivezza; e i campagnoli mi attestarono coi loro applausi che la mia composizione era a portata di chiunque, e che poteva piacere tanto ai dotti quanto agl'ignoranti. Il signor curato si congratulò meco, e mi ringraziò della compiacenza; gli altri due abati fecero lo stesso, e ciascuno voleva tenermi a pranzo; io però non avevo intenzione d'incomodar più il mio buon ospite, premendomi molto di continuare il viaggio. Mi domandò il curato in qual modo facevo conto di partire; per me ero dispostissimo ad andare a piedi, ma quella degna persona non me lo permise. Mi diede il suo cavallo, mandò meco il servitore, e gli ordinò di pagare per me il pranzo. Partii dunque il giorno dopo, confuso e ricolmato di benefici e di gentilezze. Giunto a Brescia, ero più impacciato che mai: non avevo altro compenso che di andare al palazzo del governatore, che non conoscevo; ma potevo trovare in città la stessa cordialità trovata in un borgo? Uno dei miei maggiori dispiaceri era di non poter remunerare il servitore del curato. Lo pregai di aspettarmi a un piccolo albergo dove eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il palazzo del governo. Voltando alla cantonata di una strada che mi avevano insegnato, vedo un uomo che zoppicando mi viene incontro. Era il signor Leopoldo Scacciati, zio della mia bella compatriota. Stupito di vedermi come ero io d'incontrarlo, mi fa le sue lagnanze per non avermi più riveduto a Crema all'albergo del Cervo. Lo pongo al fatto della mia precipitosa partenza, gli fo il racconto dell'avvenimento spiacevole da me provato recentemente, e gli dipingo il doloroso stato in cui mi vedevo ridotto. Quest'uomo, qualunque fosse, pareva veramente commosso fino al punto di piangere, e mi pregò di andare a sua casa. In quel momento mi abbisognava tutto; non sapendo per altro quello che Scacciati e la nipote facessero a Brescia, ricusai di andarvi. Lo zoppo, assai più piccolo di me, mi salta al collo, mi prega, mi abbraccia, mi rammenta le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento per me, mi prende per mano, mi trascina seco. La sua abitazione non era molto lontana: arriviamo alla porta, mi serra dentro, indi grida quanto può: - Margherita, Margherita, abbiamo il signor Goldoni! - Scende la signora Margherita, mi abbraccia, mi persuade a salire, mi fa violenza, e io salgo con loro. Mi domandò subito la veneziana molte cose riguardanti la mia persona; avrei voluto soddisfarla, ma ricordandomi del servitore del curato, dimostrai una certa inquietudine, della quale mi domandarono il motivo; lo dissi, e Scacciati partì per dar qualche quattrino a quel buon uomo che mi aspettava. Rimasto solo con la mia compatriota, le fo il quadro della mia storia, ed ella mi renda conto della sua. Scacciati non era suo zio, ma bensì un birbante che l'aveva rapita ai genitori e l'aveva venduta a un uomo ricco, che l'abbandonò in capo a due mesi, pagando meglio il rapitore che la signorina. Ella era stanca di condurre i suoi giorni con un vagabondo di tal sorta, il quale con profusione spendeva quello che lei guadagnava con ripugnanza. Aveva messo insieme a Milano molto oro; con tutto ciò erano partiti da questa città con più debiti che capitali. Fecero a Brescia altrettanto. Scacciati era l'uomo più vizioso del mondo, e il meno ragionevole. Ella voleva disfarsene, e chiese a me consiglio per eseguire l'idea. Se fossi stato ricco, l'avrei liberata subito dalla schiavitù del suo tiranno; ma nella condizione in cui ero, non potei darle altro consiglio che quello di ricorrere ai genitori, procurando di avvicinarsi di nuovo a quelli che avevano tutto il diritto di reclamarla.

Mentre ci trattenevamo in tali discorsi, entra lo zoppo e vedendoci ambedue accanto scherza, e crede subito che la signorina si sia data premura di farmi scordare i miei dispiaceri. Che uomo cattivo! altro non conosceva che la dissolutezza. Veramente mi dispiaceva di trovarmi costretto a condannarlo, mentre egli faceva di tutto per obbligarmi. - Ebbene, egli disse, giacché oggi non abbiamo da noi veruno, ceneremo tutti tre

insieme. Venite, venite meco. - Gli vado dietro, ed egli mi conduce in una camera ben ammobiliata, dove era un letto a padiglione. - Questa, soggiunse, è la camera da cerimonia della signorina; voi l'occuperete solo o accompagnato, come più vi piacerà. - Il luogo mi fece orrore, e volevo andarmene nell'atto; ma prima l'uomo accorto, avvedutosi della mia ripugnanza, mi fece vedere un'altra stanzetta che non ricusai, attesa l'ora e lo stato critico nel quale mi trovavo; gli dissi bensì nel tempo medesimo, che ero risoluto a partire il giorno dopo.

Avendo tentato invano di farmi restar di più, Scacciati con tutta l'effusione di cuore e nella maniera più amichevole, che io avrei molto ammirata se non fosse provenuta da un'anima corrotta, mi disse che sapeva bene che mi trovavo nella maggior costernazione, e che perciò mi esibiva tutti gli aiuti dei quali dovevo aver bisogno. - Ebbene, risposi, giacchè voi siete disposto ad obbligarmi, prestatemi sei zecchini, e io ve ne farò la ricevuta. - Mi diede i sei zecchini, ricusò il foglio, e senza ascoltarmi di più uscì dalla stanza dove eravamo e fece portar la cena.

Cenammo molto bene, e me ne andai a riposare nel mio lettucio. La mattina feci colazione in compagnia dello zio e della supposta nipote; ringraziai ambedue, e partii per la posta verso Verona. Siccome non avrò più occasione di parlare di queste due persone, dirò in due parole al lettore che pochi anni dopo vidi la signorina maritata a Venezia molto bene, e che il signor Scacciati terminò coll'essere condannato alla galera.

CAPITOLO XXXIV.

Verona. - Suo anfiteatro, opera dei Romani. - Commedia di giorno, contro l'uso d'Italia. - Fortunato incontro. - Lettura e accoglienza del Belisario. - Prima lega con i comici.

Cammin facendo nella sassosa pianura da Brescia a Verona riflettevo sopra gli avvenimenti, ora buoni ora cattivi, trovando sempre il male accanto al bene, e il bene accanto al male. L'ultimo compenso avuto a Brescia fissò maggiormente il mio pensiero. Sono spogliato da birbanti, da un birbante mi vien dato soccorso. Com'è possibile che in un cuore delittuoso possa penetrar la virtù? No: Scacciati non fu generoso verso di me che per amor proprio o per ostentazione. Qualunque però sia il motivo che lo determinasse, gli dovrò sempre riconoscenza.

La provvidenza usa diversi mezzi per dispensare i suoi favori, si serve spesso del malvagio per soccorrere l'uomo di garbo, e noi dobbiamo sempre benedire l'autore del beneficio ed esser grati a chi ne fu il mezzo secondario. Arrivato a Desenzano, desinai in quella medesima osteria sul lago di Garda dove ero stato ad alloggiare due volte, e arrivai a Verona sul far della notte. Verona è una delle belle città d'Italia; meriterebbe senza dubbio che mi occupassi delle sue bellezze, dei suoi ornamenti, delle sue accademie e degli ingegni da essa prodotti e coltivati in tutti i tempi; ma una tal digressione mi condurrebbe troppo lungi; mi limiterò a far parola di quel monumento che può aver relazione con le presenti Memorie. Trovasi in Verona un anfiteatro, opera dei Romani. Non si sa se la sua costruzione rimonti ai tempi di Traiano o di Domiziano; è però tuttora così ben conservato, che se ne può far uso ai nostri giorni come quando fu costruito. Questo vasto edificio, che si chiama in Italia l'Arena di Verona, è di figura ovale, l'interno gran diametro è di duecentoventicinque piedi e il piccolo più di centotrentatré. Quarantacinque gradinate di marmo lo circondano, e possono contenere ventimila persone a sedere col massimo comodo. Nello spazio che ne compone il centro si danno spettacoli d'ogni sorta: corse, giostre, combattimenti di tori; e nell'estate vi si recitano commedie, senz'altro lume che quello del giorno naturale. A tale effetto si erige nel mezzo della piazza, sopra cavalletti fortissimi, un teatro di legno, che si disfà nell'inverno e si monta di nuovo nella bella stagione, e vengono le migliori compagnie d'Italia a esercitarvi a vicenda il loro ingegno. Per gli spettatori non vi sono palchetti, formandosi mediante un bel recinto di panche una vasta platea con sedie. La plebe prende posto con pochissima spesa sulle gradinate, che sono in faccia al teatro, e malgrado la meschinità del prezzo d'ingresso, non vi è platea in Italia che renda quanto l'Arena. Il giorno dopo il mio arrivo, nell'uscir dall'albergo vidi avvisi teatrali, e lessi che si rappresentava quel giorno Arlecchino muto per timore. Ci vado dopo pranzo e mi pongo nel recinto in mezzo all'Arena, ov'era una comitiva numerosissima. S'alza il sipario. I comici dovevano scusarsi per aver mutato la rappresentazione: non si recitava il Muto per timore, ma un'altra commedia che non ricordo. Ma qual piacevole meraviglia fu la mia! L'attore che si presenta ad aringare il pubblico è appunto il mio caro Casali, promotore e proprietario del Belisario. Lascio il posto per salir subito sul palco; ma siccome il luogo non era troppo vasto, non mi si voleva lasciar entrare. Cerco del

signor Casali; viene, mi vede, rimane in estasi. Mi fa salire, mi presenta al direttore, alla prima attrice, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Tutti volevan parlarmi: Casali mi strappa dal circolo e mi conduce dietro una scena; in questo tempo si muta la decorazione, mi trovo allo scoperto, fuggo, son fischiato. Cattivo presagio per un autore. I Veronesi però mi hanno in seguito ben indennizzato di questo piccolo disgusto. La compagnia era appunto quella di cui Casali mi aveva parlato a Milano, addetta al teatro Grimani a San Samuel in Venezia, ove andava tutti gli anni per fare le sue recite l'autunno e l'inverno, passando poi l'estate e la primavera in terraferma. Direttore era il signor Imer genovese, uomo sommamente garbato, che m'invitò a desinare con lui l'indomani, giorno di vacanza; accettai l'invito promettendogli in cambio la lettura del Belisario. Eravamo tutti d'accordo e contenti. Vado dunque il giorno dopo a casa del direttore, e vi trovo adunata tutta compagnia. Voleva Imer fare il regalo ai suoi compagni di una novità, di cui Casali li aveva già avvertiti. Il pranzo era splendido e l'allegria dei comici piacevolissima. Si facevano brindisi, si cantavano canzonette da tavola. Questa era gente che mi preveniva in ogni cosa; insomma erano arruolatori che facean di tutto per ingaggiarmi. Finito il pranzo ci radunammo nella camera del direttore, e io lessi il mio scritto. Fu ascoltato con attenzione, e al termine della lettura l'applauso fu completo e generale. Imer, in tono magistrale, mi prese per mano, e mi disse: - Bravo! - Tutti si congratulano meco, Casali piange dal contento. Mi domandò molto cortesemente uno degli attori se i suoi compagni potevano essere sì fortunati da recitare per primi la mia rappresentazione. Casali si alza, e con deciso tono risponde: - Sì, signore, il signor Goldoni m'ha fatto l'onore di lavorar per me. - E prendendo la composizione, che era restata sulla tavola, soggiunge: - Con buona licenza dell'autore vado a farne la copia io medesimo. - E senza aspettar risposta la porta seco. Imer mi tira da parte e mi prega di accettare un quartiere da servitù nella stessa casa accanto al suo, come pure di non sdegnare la sua tavola per tutto il tempo che la compagnia resta a Verona. Nella condizione in cui ero nulla potevo ricusare.

CAPITOLO XXXV.

Unione degli intermezzi colla commedia. - Opera comica ignota affatto in Lombardia e nello Stato veneto. - La Pupilla, intermezzo. - Regalo di Casali da me bene impiegato. - Mio arrivo a Venezia. - Colpo d'occhio della città di notte. - Mio accesso al nobile Grimani. - Sue promesse, mie speranze.

Imer, senza aver avuto una ben regolata educazione, aveva tuttavia ingegno e cognizioni; era appassionato per la commedia e, naturalmente eloquente, avrebbe sostenuto a meraviglia le parti di amoroso all'improvviso, secondo l'uso d'Italia, se il suo personale e la sua figura avessero corrisposto all'ingegno. Corto di corpo, grosso, senza collo, con piccoli occhi e un piccolo naso schiacciato, si rendeva ridicolo in tutte le azioni serie; molto più che non erano allora di moda i personaggi caricati. Avendo voce, immaginò d'introdurre nella commedia gl'intermezzi in musica, che per lungo tempo furono uniti all'opera seria, e poi soppressi per dar luogo ai balli. L'opera comica ebbe principio a Napoli e a Roma, ma non se ne aveva cognizione in Lombardia e nello Stato Veneto, di modo che l'idea d'Imer ebbe successo. La novità fece molto piacere e produsse ai comici molto guadagno. Aveva nella compagnia per gl'intermezzi due attrici: una vedova bellissima e di somma abilità, chiamata Zanetta Casanuova, che recitava le parti di giovane amorosa nella commedia; e un'altra donna non comica, ma che aveva una voce gradevolissima. Era questa la signora Agnese Amurat, quella stessa cantatrice da me impiegata nella serenata di Venezia. Queste due donne non conoscevano una nota di musica, come pure Imer, ma tutti e tre avevan gusto, orecchio delicato, esecuzione perfetta; insomma il pubblico era contento. Il primo intermezzo col quale si diede principio fu La Cantatrice, operetta da me fatta a Feltre per un teatrino di conversazione, contribuendo in tal modo ai vantaggi della compagnia di Venezia senza saperlo e senza esser conosciuto. Dovevo dunque goder molto credito nell'animo del direttore, a cui Casali mi aveva già manifestato per autore della Cantatrice, ed ecco la vera ragione delle tante garbatezze di cui egli mi ricolmò. Per il solito non si dà nulla per nulla, né sarebbe stato bastevole il mio Belisario, se non avessi prima dato anche qualche saggio nella poesia drammatica. Imer, che veramente avea buon occhio, prevedeva che il Belisario avrebbe fatto fortuna dappertutto, e benché non ne provasse rammarico, avrebbe però voluto che il suo nuovo impiego e la sua persona avessero avuto qualche parte nei buoni successi che si aspettava. Mi pregò dunque di comporre un intermezzo a tre voci e di terminarlo il più presto possibile, per aver tempo di farlo mettere in musica.

Lo feci pertanto in tre atti e lo intitolai La Pupilla, prendendone l'argomento dalla vita privata del direttore. Mi ero accorto che aveva una decisa inclinazione per la vedova sua compagna, e vedevo che ne era

geloso; mi presi dunque gioco di lui. Egli se ne avvide subito, ma l'intermezzo gli parve così ben fatto, e la critica sì conveniente e delicata, che mi perdonò volentieri la burla; anzi mi ringraziò, mi applaudì e lo spedì subito a Venezia al maestro di musica già avvertito. Frattanto era stato copiato il Belisario ed erano distribuite le parti. Alcuni giorni dopo se ne fece la prima prova, con lo scritto alla mano, e la composizione ebbe maggior effetto nella seconda lettura di quello che aveva avuto nella prima. Il Casali, sempre più di me contento, dopo avermi assicurato che il direttore e il proprietario del teatro si sarebbero dati pensiero di ricompensarmi, mi chiese in grazia di aver la compiacenza di ricevere da lui privatamente un contrassegno di gratitudine, presentandomi sei zecchini. Mi tornò subito in quell'istante in memoria lo Scacciati: ringrazio il Casali, prendo i sei zecchini con una mano e li spedisco allo Scacciati con l'altra. Ecco il mio costume. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, né sono mai stato orgoglioso; ho soccorso quando ho potuto tutti quelli che hanno avuto bisogno di me, e ho ricevuto senza difficoltà, e domandato anche senza arrossire, i soccorsi che mi erano necessari. Restai tranquillamente a Verona sino alla fine di settembre. In seguito partii per Venezia con Imer nel suo calesse di posta, e vi arrivammo lo stesso giorno alle otto di sera. Mi fa smontare a casa sua, mi mostra la camera destinata, e mi presenta alla moglie e alle figlie; siccome avevo gran voglia di andare a vedere la mia zia materna, li pregai di dispensarmi dal cenare con loro. Ero ansiosissimo di aver notizia della signora *** e di sua figlia, come pure di sapere se avevano ancora pretese su di me. Mi assicurò mia zia che potevo viver quieto sopra questo punto, e che le due dame, antiche quanto il tempo, avendo inteso aver io preso qualche impegno con i comici, mi reputavano indegno di accostarmi a loro, né avevano per me che sdegno e disprezzo. - Tanto meglio, dissi, tanto meglio: questo è un vantaggio di più di cui sarò debitore al mio ingegno. Sto con i comici, come un artista nella sua bottega. Essi son gente di garbo, e assai più stimabili degli schiavi dell'orgoglio e dell'ambizione. - Parlerò in seguito dei miei affari di famiglia. Mia madre, che si trovava ancora a Modena, stava bene e i miei debiti erano quasi pagati per intero. Cenai con la zia e con i parenti. Dopo essermi congedato da loro per andare a casa del mio ospite, presi la strada più lunga e feci il giro dal Ponte di Rialto e dalla piazza di San Marco, godendo del grazioso spettacolo di questa città, ammirabile ancor più di notte che di giorno. Non avevo ancor veduto Parigi; avevo bensì veduto di fresco parecchie città ove la sera si passeggia al buio. Posso dunque dire che i fanali di Venezia formano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i privati non ne sono aggravati, poiché un'estrazione di più all'anno del gioco del Lotto è destinata a farne la spesa. Indipendentemente da questa illuminazione generale, vi è quella delle botteghe, che stanno aperte in ogni tempo fino alle dieci di sera, e una gran parte di esse non chiude che a mezzanotte, e parecchie altre non chiudono affatto. Si trovano a Venezia, a mezzanotte come a mezzogiorno, i commestibili esposti in vendita, tutte le osterie aperte, e cene belle e preparate negli alberghi e nei quartieri a dozzina; poiché non son troppo comuni a Venezia i desinari e le cene di società; ma le conversazioni e i ritrovi di lire o soldi mettono insieme compagnie di maggior brio e libertà.

Nell'estate la piazza San Marco e i suoi dintorni sono frequentati la notte come il giorno; e i caffè sono sempre pieni di persone allegre, e di uomini e donne di ogni sorta. Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'uscire dal lavoro, canta il gondoliere mentre aspetta il suo padrone. Il carattere della nazione è l'allegria, e quello della lingua veneziana la lepidezza. Nel piacevole incanto di riveder la mia patria, che mi pareva sempre più straordinaria e dilettevole, tornai al mio nuovo quartiere ove Imer mi aspettava; mi annunciò che sarebbe andato il giorno dopo dal signor Grimani, proprietario del teatro, e mi avrebbe condotto seco e presentato a sua eccellenza, quando non avessi avuto altri impegni. Siccome ero libero, accettai la proposta e andammo insieme. Il signor Grimani era l'uomo più garbato del mondo; non aveva quell'incomoda alterezza che fa torto ai grandi, mentre umilia gl'inferiori. Illustre per nascita, stimato per le sue doti intellettuali, aveva solo bisogno d'essere amato, e la sua dolcezza gli cattivava tutti gli animi. Mi accolse pertanto con bontà, mi persuase a lavorare per la compagnia che tratteneva a suo servizio, e per darmi maggior coraggio mi fece sperare che, essendo egli proprietario anche del teatro di San Giovan Crisostomo e impresario della grand'Opera, avrebbe procurato di impiegarmi e interessarmi in questo spettacolo. Contentissimo di sua eccellenza Grimani non meno che dei buoni uffici che mi rendeva allora Imer con lui, ad altro non pensai che a meritare i suffragi del pubblico. La prima rappresentazione del Belisario era stata fissata per santa Caterina, tempo in cui terminano le vacanze della curia e in cui tornan tutti dalla campagna; si facevano frattanto le prove, ora della tragicommedia, ora dell'intermezzo; e siccome le mie occupazioni non erano di gran rilievo, preparai qualcosa di nuovo per il carnevale.

Intrapresi la composizione di una tragedia intitolata Rosimonda, e di un altro intermezzo intitolato La Birba. Per la rappresentazione seria era destinata la Rosimonda del Muti, cattivo romanzo del secolo passato che mi aveva suggerito l'argomento: e avevo modellato l'altra sull'idea dei saltimbanchi della piazza di San Marco, dei quali avevo già ben studiato il linguaggio, le ridicolezze, le caricature e le furberie. I tratti comici

da me usati negl'intermezzi erano semi che gettavo nel mio campo, per raccoglierne un giorno frutti maturi e piacevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Prima rappresentazione del Belisario. - Buon successo. - Rappresentazione della Pupilla. - Quella di Rosmonda. - Quella della Birba. - Termine dei teatri.

Finalmente il 24 novembre 1734 andò per la prima volta in scena il mio Belisario. Era il mio primo passo, e non poteva riuscire né più bello né più soddisfacente per me. La rappresentazione fu ascoltata con un silenzio straordinario, quasi ignoto negli spettacoli d'Italia. Il pubblico, assuefatto allo strepito, rompeva il freno tra atto e atto; e con gridi di gioia, battimani e segni ripetuti a vicenda, ora dalla platea, ora dai palchetti, si profondevano all'autore e agli attori gli applausi più strepitosi. Alla fine della rappresentazione tutti costretti impeti di soddisfazione, per vero dire poco comuni, raddoppiavano in maniera che gli attori stessi n'erano commossi. Gli uni piangevano, gli altri ridevano ed era la gioia medesima che produceva effetti diversi.

In Italia non vi è l'uso di chiamar l'autore per vederlo e applaudirlo sul palcoscenico. Quando si presentò il primo amoroso per far l'invito, tutti gli spettatori gridarono ad una voce: Questa, questa, questa; onde fu calato il sipario. Si espose il giorno dopo la stessa rappresentazione, si continuò a recitarla fino al 14 di dicembre e si chiuse con essa il divertimento teatrale dell'autunno. Questo principio fu felicissimo per me, tanto più che la composizione non era del pregio in cui si teneva, e io stesso ne fo adesso sì poco conto che non comparirà nella raccolta delle mie opere. A Venezia è così ben conosciuta e coltivata la buona letteratura quanto in qualunque altro luogo; ma gl'intendenti non poterono astenersi dall'applaudire l'opera, benchè ne rilevassero le imperfezioni. Vedendo essi la superiorità della mia composizione sulle farse, sulle solite puerilità dei comici, presagivano da questo primo saggio un seguito capace di svegliare emulazione e spianare la via alla riforma del teatro italiano. Il principal difetto della mia composizione era la presenza di Belisario con gli occhi cavati e sanguinosi; all'infuori di questo essa, intitolata da me tragicommedia, non era priva di grazie e diletta lo spettatore in modo evidente e naturale. I miei eroi erano uomini e non semidei, le loro passioni avevano quella parte di nobiltà ch'era conveniente al loro grado; ma facevano comparire l'umanità quale la conosciamo, non portando vizi e virtù a un eccesso immaginario.

Lo stile non era elegante e la mia versificazione non è mai giunta al sublime; ecco appunto ciò di che abbisognava per ricondurre alla ragione un pubblico assuefatto all'iperbole, alle antitesi, e al ridicolo del gigantesco e dei romanzi. Alla sesta rappresentazione del Belisario, credè Imer di potervi unire la Pupilla; questa composizioncella fu benissimo accolta dal pubblico. Imer era d'opinione che l'intermezzo sostenesse la tragicommedia, laddove questa appunto sosteneva l'intermezzo. In qualunque modo vi guadagnai molto per parte mia perché il pubblico, vedendo che mi presentavo in tutti due i generi in maniera affatto nuova, mi fece degno della stima generale dei miei compatrioti, ed ebbi incoraggiamenti chiari e lusinghieri. In quest'occorrenza appunto conobbi sua eccellenza Niccolò Balbi, patrizio e senator veneziano, la cui sincera e costante protezione mi fece in ogni tempo il più grand'onore, e i cui consigli, credito e aderenze furono sempre del maggior mio vantaggio.

Il 17 gennaio si rappresentò per la prima volta la Rosmonda. Essa non cadde, ma dopo il Belisario non potevo sperare un successo così splendido; fu ripetuta in quattro rappresentazioni molto passabili, e alla quinta Imer la spalleggiò con un nuovo intermezzo. La Birba piacque sommamente: questa bagattella piena d'arguzie, e molto bizzarra sostenne Rosmonda per quattro altre recite; bisognò peraltro tornare al Belisario. La ripetizione ebbe il medesimo successo della prima volta; onde il Belisario e la Birba furono esposte unitamente fino al martedì grasso, e chiusero il carnevale. Con questo si diè termine all'anno comico.

I teatri non si riaprono a Venezia che al principio di ottobre; vi è però nei quindici giorni dalla fiera dell'Ascensione una grand'opera e qualche volta due, che hanno venti sole rappresentazioni. Il nobile Grimani, proprietario del San Samuele, dava in questa stagione un'opera per suo conto: e siccome mi aveva promesso di occuparmi in questo spettacolo, mantenne la parola. Non si doveva esporre in quell'anno un dramma nuovo; si era scelta la Griselda, opera d'Apostolo Zeno e di Pariati, che lavoravano insieme, prima che Zeno partisse per Vienna al servizio dell'imperatore: e il maestro che doveva mettere in musica era l'abate Vivaldi, che si chiamava per la sua capigliatura 'il prete rosso'. Si conosceva più per questo soprannome che per il suo vero casato. Questo ecclesiastico, eccellente sonator di violino e mediocre compositore, aveva allevato e addestrato al canto la signorina Giraud, giovane cantatrice, nata a Venezia e figlia d'un parrucchiere

francese. Non era bella, ma aveva grazia, un gentil personale, occhi belli, bei capelli, una graziosa bocca, poca voce ma molta azione. Era appunto quella che doveva rappresentar la parte di Griselda. Il signor Grimani dunque mi mandò a casa del maestro per fare a quest'opera le necessarie modifiche, tanto per accorciare il dramma, quanto per variare le condizioni dell'arte ad arbitrio degli attori e del compositore. Andai dall'abate Vivaldi, e mi feci annunziare per parte di sua eccellenza Grimani; trovai quell'uomo circondato di musica e col breviario in mano. S'alza, si fa un segno di croce in tutta la sua lunghezza e larghezza, mette da parte il breviario e mi fa il solito complimento: - Qual'è il motivo che mi procura il piacere di vedervi, signore? - Sua eccellenza Grimani mi ha incaricato dei cambiamenti che voi credete necessari nell'opera per la prossima fiera, onde io vengo appunto a intendere quali siano le vostre intenzioni. - Ah! ah! Voi dunque siete incaricato dei cambiamenti della Griselda? Non è più addetto agli spettacoli del signor Grimani il signor Lalli? - Il signor Lalli che è molto avanzato in età, godrà sempre il profitto delle lettere dedicatorie e della vendita dei libretti, cose delle quali non m'incarico. Io avrò il piacere di occuparmi in un esercizio che deve divertirmi, e avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del signor Vivaldi. - L'abate riprende il suo breviario, si fa un altro segno di croce e non risponde. - Signore, gli dissi allora, non vorrei distrarvi da un'occupazione così religiosa; tornerò in altro momento. - So molto bene, mio caro signor Goldoni, che avete genio per la poesia, ho veduto il vostro Belisario e mi è molto piaciuto, ma qui la cosa differisce assai; si può fare una tragedia, un poema epico, quello che volete, e non saper poi fare una quartina per la musica. - Mi fareste la grazia di mostrarmi il vostro dramma? - Sicuro, sicuro; vi voglio compiacere; dove diavolo si è cacciata questa Griselda? Era pur qui... Deus in adiutorium meum intende... Domine... Domine... Domine... Or ora era qui. Domine ad adiuvandum.. Ah! eccola. Esaminate un po' questa scena fra Gualtiero e Griselda: è veramente una scena che va al cuore. L'autore vi ha posto in ultimo un'aria patetica; ma la signorina Giraud non ama il canto lugubre: ella desidererebbe un pezzo di espressione e di moto, un'aria che esprima la passione in differenti guise: con discorsi, per esempio, interrotti, con sospiri vibrati, con azione, con moto; non no se m'intendete. - Sì, signore, capisco a meraviglia; e poi ho avuto l'onore di sentire la signorina Giraud altre volte, so che la sua voce non è grandissima. - Come, signore! voi insultate la mia scolara? Ella è buona a tutto, ella canta tutto. - Sì signore, avete ragione, datemi dunque il libretto e lasciatemi fare. - Non posso disfarmene, ne ho troppo bisogno e me ne fanno troppa premura. - Ebbene, se voi siete sollecitato, prestatemelo per un momento: vi soddisferò seduta stante. - Ora? - Sissignore. -

Burlandosi l'abate di me, mi presenta il dramma e mi dà carta e calamaio; ripiglia il suo breviario, e passeggiando torna a recitare salmi e inni. Rileggo la scena che era già nota, fo la ricapitolazione di ciò che il maestro desiderava, e in meno di un quarto d'ora stendo sul foglio un'aria di otto versi divisa in due parti; chiamo l'ecclesiastico e gli fo vedere la composizione. Vivaldi legge, aggrinza la fronte, rilegge daccapo, prorompe in gridi di gioia: getta il suo breviario per terra e chiama la signorina Giraud. Ella viene: - Ah! le dice, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente. Leggete quest'aria: è stata fatta da questo signore senza muoversi di qui in meno di un quarto d'ora. - Indi a me rivolto: - Ah! signore, vi domando perdono. - Mi abbraccia, e protesta che non avrà mai altro poeta che me. Mi affidò il dramma, mi ordinò altre variazioni, e sempre di me contento, l'opera riuscì a meraviglia.

Eccomi dunque iniziato nell'opera, nella commedia e negli'intermezzi, che furono i precursori delle opere comiche italiane.

CAPITOLO XXXVII.

I miei comici a Padova. - Mutazioni succedute nella compagnia. - Mia predilezione per una bella comica. - Griselda, tragedia. - Viaggio a Udine. - Colloquio con la mia antica acquacedrataia. - Spettacolo preparato all'apertura del teatro di Venezia. - Morte della mia bella comica.

La compagnia Grimani era passata a Padova per farvi le sue recite nella stagione della primavera, aspettandomi con impazienza per porre in scena le mie rappresentazioni. Sbrogliato dall'opere di Venezia mi trasferii a Padova, e sul teatro appunto di questa città comparvero per la prima volta le mie composizioni. Gli applausi dei miei confratelli dottori eguagliarono quelli dei miei compatrioti. Trovai nella compagnia molte mutazioni: la servetta era partita per Dresda, per prender servizio a quella Corte, ed essendo stato ringraziato l'Arlecchino, s'era fatto venire il signor Campagnani di Milano, che tra i dilettanti era la delizia del suo paese, ma inaccettabile come professionista. La perdita più considerevole era quella della vedova Casanova, la quale, malgrado la lega in cui era col direttore, si era impegnata al servizio del re di Polonia; per il canto le fu sostituita la signora Passalacqua, che si addossò anche le parti di servetta, essendosi fatto acquisto per le parti

di prima amorosa della signora Ferramonti, graziosa attrice, giovane, bella, amabilissima, molto colta, piena d'ingegno e di qualità eccellenti. Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un affetto particolare, divenni amico del marito, che non aveva impiego tra i comici, e avevo concepito l'idea di rendere questa giovane una vera attrice. Non lasciarono le altre donne di esserne gelose; provai pertanto parecchi disgusti, e ne avrei sofferti anche di più, se la morte non l'avesse tolta al mondo in quell'anno stesso. Dopo alcuni giorni che ero a Padova, il direttore mi parlò delle nuove rappresentazioni che bisognava preparare per Venezia. La signora Collucci, soprannominata la Romana, era la prima amorosa della compagnia a vicenda con la Bastona, e malgrado i suoi cinquant'anni, che abbigliamento e belletto non potevano nascondere, aveva un suono di voce così chiaro e dolce, una pronuncia talmente giusta e tante grazie così schiette e naturali, che pareva ancora nella maggior freschezza dell'età. La signora Collucci possedeva una tragedia del Pariati intitolata Griselda, ed era appunto la sua rappresentazione favorita; ma essendo in prosa, fui incaricato di metterla in versi. Nulla per me di più facile, giacchè mi ero occupato di questo stesso soggetto a Venezia, e la Griselda di Pariati altro in sostanza non era che l'opera da lui stesso composta in compagnia di Apostolo Zeno. Mi accinsi con piacere a contentar la Romana, non seguendo con precisione gli autori del dramma, anzi facendovi molte variazioni; vi aggiunsi il padre di Griselda, padre virtuoso che aveva veduto salire al trono senz'orgoglio sua figlia, e la vedeva scendere dal medesimo senza il minimo rincrescimento. Immaginai questo nuovo personaggio, perché avesse parte anche il mio amico Casali. L'episodio diede alla tragedia un'aria di novità, la rese più piacevole e mi fece passare per autore della rappresentazione. Nell'edizione delle mie opere fatta a Torino nel 1777 da Guibert e Orgeas, questa Griselda si trova stampata come una composizione di mia pertinenza; ma siccome ho in sommo orrore i plagii, protesto adesso solennemente di non esserne l'autore.

Avevano i miei comici compiuto a Padova il numero delle rappresentazioni convenute, e andavano facendo i fagotti per passare a Udine, nel Friuli veneziano.

Imer mi fece la proposta di condurmi seco. Non avendo più da temere nulla da parte dell'acquacedrataia, che era già maritata, accondiscesi a seguire la compagnia, non viaggiando però col direttore. Gli feci le mie scuse, e partii in una buona vettura con la signorina Ferramonti e il buon uomo di suo marito. Le mie opere furono a Udine applauditissime, e avendovi già la prevenzione degli Udinesi a mio favore, fu trovato l'autore del Quaresimale poetico anche poeta drammatico, a parer loro, assai buono. Quell'acquacedrataia, da me non mai amata, bensì conosciuta e frequentata, e che terminò col mettermi in grandissimo travaglio, seppe che ero a Udine e volle vedermi. Era maritata a un uomo della sua condizione, e mi scrisse una lettera molto astuta e allettante. Andai a trovarla a un'ora fissata, e scorsi in lei una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo; non avevo voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, perciò la rividi una seconda volta e non più. D'altra parte troppo mi stavano a cuore le occupazioni teatrali, e desideravo far qualcosa di straordinario all'apertura del teatro della capitale. Ruminai parecchie idee, ne comunicai alcune al direttore, ed ecco quella sulla quale ci fermammo e cui diedi esecuzione. Era un divertimento diviso in tre parti diverse, che appunto equivalevano ai tre atti di una rappresentazione ordinaria. La prima parte consisteva in un'assemblea letteraria; tutti gli attori all'alzar del sipario si trovavano a sedere distribuiti sul palcoscenico, vestiti alla paesana. Il direttore dava principio con un discorso sopra la commedia e i doveri dei comici, e terminava col fare al pubblico un complimento. Gli attori e le attrici recitavano uno per volta strofe, sonetti, madrigali secondo la qualità del loro impiego, unitamente a parecchi versi che si dicevano dalle quattro maschere, per allora a viso scoperto, nelle lingue dei personaggi che rappresentavano.

La seconda parte consisteva in una commedia d'un solo atto a braccia, nella quale procuravo di far nascere scene molte gradevoli per i nuovi attori. La terza conteneva un'opera comica di tre atti in versi, intitolata La Fondazione di Venezia.

Questa composizioncella, che era forse la prima opera comica comparsa nello Stato veneto, si trova nel vigesimo ottavo volume delle mie opere nell'edizione di Torino. Imer fu contentissimo dell'idea e della maniera con la quale l'avevo eseguita. N'era incantata tutta la compagnia; non c'era che la Bastona che si lamentasse di me, dicendo ad alta voce che nella ciarlataneria della mia apertura avevo fatto per la signora Ferramonti (la quale in sostanza era una seconda attrice) una composizione in versi che le prime avean tutto il diritto di reclamare, e incitava la Romana a lagnarsene e a molestarmi. - Ahimè! la povera Ferramonti non fu per molto tempo l'oggetto della gelosia dei suoi camerati. Era gravida, e il tempo del parto si manifestava con preliminari sommamente incomodi. La natura le ricusò il suo aiuto, e la levatrice si trovò nella più grande difficoltà. Fu fatto venire il professore; essendo il feto mal voltato, convenne ricorrere all'operazione cesarea. Il figlio era già morto e la madre lo seguì poco dopo.

Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione, e io non ero men desolato di lui; non potevo più vedermi in questa città, né sostener più a lungo la vista di quelle donne che godevano della mia afflizione; onde, sotto pretesto di andare a trovar mia madre, che era di ritorno da Modena, partii per Venezia.

CAPITOLO XXXVIII.

Ritorno a Venezia. - Colloquio con mia madre. - Condotta dell'antica mia bella. - Ritorno a Venezia della compagnia dei comici. - Propensione per la signora Passalacqua. - Sue infedeltà.

Giunto a Venezia, la mia maggior premura fu quella di andar subito ad abbracciare mia madre. La conversazione fu lunga: i miei capitali di Venezia erano liberi da ogni ipoteca, le rendite di Modena erano aumentate e mio fratello era rientrato in servizio. Avrebbe desiderato mia madre che mi dessi un'altra volta alla professione di avvocato. Le feci vedere che, avendo una volta abbandonato quella professione, ed essendo comparso in patria sotto un aspetto affatto diverso, non potevo più sperare in quella fiducia che avevo demeritato, e che la vita intrapresa mi pareva in ugual modo onorevole e lucrosa. Essa allora con le lacrime gli occhi soggiunse che non osava opporsi ai miei voleri, che aveva sempre da rimproverarsi di avermi distolto dalle cancellerie criminali, e che perciò mi lasciava padrone di scegliere lo stato che più mi fosse piaciuto, riconoscendo che erano in me ragione, onoratezza e operosità. La ringraziai, l'abbracciai per la seconda volta, e di discorso in discorso venni all'argomento di St. e di sua figlia, molto contento che il disprezzo da queste dame dimostrato per il mio nuovo impiego mi rendesse libero da ogni timore e impiccio. - Niente affatto, replicò mia madre, t'inganni. La signora St. e sua figlia son venute a trovarmi, e ricolmandomi di gentilezze mi hanno parlato di te come di un giovane stimabile a da ammirare; la fama dei tuoi ottimi successi ti ha reso degno della loro considerazione, anzi tuttora contano su di te. - No, ripresi allora in tono di sdegno, no, madre mia, non sarà possibile che io possa mai legarmi con una famiglia che mi ha deluso, rovinato, e in ultimo mi ha avuto a vile. - Non t'inquietare per questo, ella soggiunse; esse continuano sempre a esser ricche come prima; andrò a restituir loro la visita, ne terrò proposito, e m'impegno di tirarti ben presto fuori d'ogni difficoltà. Parliamo di altre cose: che hai fatto nel tempo della nostra separazione? - L'appagai nel momento, la misi al fatto di parecchie avventure, occultandone una gran parte, e la feci ridere, piangere, tremare. Desinammo in compagnia dei nostri parenti; essa moriva di voglia di ridire alla conversazione, in tempo di tavola, ciò che le avevo raccontato; ma imbrogliandosi a ogni poco, non faceva che risvegliar maggiormente la curiosità di chi l'udiva; ero dunque obbligato a ricominciar sempre io. L'allegria del pranzo mi ravvivava; dicevo pertanto anche le cose da me taciute. - Ah, briccone, ella diceva di tempo in tempo, questa cosa non me l'avevi detta, quella neppure, neppur quest'altra. - Insomma passai molto piacevolmente la mia giornata, e feci ridere a mie spese i vecchi e le vecchie zie, che non ridevano mai. Per vero dire avevo forse molta più grazia nel parlare che nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre ritornò alla capitale la compagnia dei miei comici; si replicarono le prove della nostra apertura, e il 4 ottobre si andò in scena. Da quella novità rimasero tutti colpiti. L'assemblea letteraria fu gustata molto. La commedia di un sol atto andò a terra, a cagione dell'Arlecchino che non incontrava; l'Opera comica fu bene accolta, e rimase al teatro. Il direttore era soddisfatto che la parte musicale prevalesse, benchè non fosse troppo contento della signora Passalacqua: la sua voce era falsa, monotona la maniera, ingrata la fisionomia. Volendo Imer sostenere gl'intermezzi in tutti i modi, gliene propose la maniera un sonatore dell'orchestra. Questo buon vecchio di sessanta anni aveva sposato di fresco una signorina che non passava i diciotto. La istruiva nel canto sul suo violino, ed essa mostrava un'ottima disposizione. Incontrando molto spesso Imer, mi pregò di averne cura e io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima e docilissima. La signora Passalacqua ne divenne gelosa, e avendo già fatto tentativi inutili a Udine per guadagnarli, il colpo non le andò a vuoto a Venezia. Ricevo un giorno un biglietto di sua mano, col quale mi prega di andare a casa sua verso le cinque della sera; non posso per ragioni di convenienza ricusare; ci vado, ed essa mi riceve in abbigliamento da ninfa di Citera: mi fa sedere sopra un canapè accanto a sé, e mi dice le cose più lusinghiere e galanti del mondo; già la conoscevo bene, onde stetti in guardia, sostenendo la conversazione con eroico contegno. E poi non l'amavo; era magra, aveva gli occhi verdi, e copriva la faccia pallida e giallastra con un'infinità di belletto. Annoiata dalla mia indifferenza, adoprò allora tutte quante le armi della scaltrezza: - E sarà possibile, mi disse in tono appassionato, che di tutte le donne della compagnia, io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? So esser giusta; ho saputo rispettare il merito finchè vi vidi avere una propensione per la signora Ferramonti; ma vedervi oggi preferire a tutte una giovane stupida e una donna senza ingegno e senza educazione, questa è cosa che fa vergogna a voi ed è umiliante per me. Oh Dio! Non aspiro già alla fortuna di possedere il vostro cuore: non ho merito bastante per nutrirne la speranza; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altro partito; giovane, senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a Venezia, sarebbe stabilita

la mia reputazione, assicurata la mia sorte; voi frattanto potreste contribuire alla mia felicità col vostro ingegno e con le vostre cognizioni, e sacrificando per me i vostri momenti d'ozio potreste rendermi felice; ma voi mi abbandonate, mi disprezzate. Oh cielo! che mai vi feci? - Le scappava dagli occhi qualche lacrima. Confesso che il discorso mi aveva già intenerito, il pianto poi terminò di compiere la mia disfatta: le promisi assistenza, premure, buoni uffici, ma non era contenta; avrebbe voluto il sacrificio totale della moglie del suonatore. La proposta mi disgustò; le dissi dunque esser questo troppo pretendere, e perciò ero determinato ad andarmene. La signora Passalacqua mi trattiene, prende un'aria di vivacità, guarda il cielo, trova il tempo bellissimo e mi propone di andare a prendere il fresco in sua compagnia in una gondola, fatta già venire a riva; ricuso ed ella scherza e insiste, mi prende per un braccio e mi trascina. Come fare per non andar seco?

Entriamo in questa vettura, ove si stava con la stessa comodità che nel più delizioso salottino, e c'inoltriamo nella vasta laguna dalla quale è circondata Venezia. L'astuto gondoliere chiude la piccola cortina di dietro, usa il remo come timone della gondola e la lascia dolcemente andare secondo il riflusso del mare. Si parlò di molte cose allegramente e con piacere; in capo a un certo tempo la notte ci parve molto inoltrata, né sapevamo ove fossimo. Voglio guardar l'orologio, ma è troppo buio per vederci. Apro dunque la finestrella di poppa e chiedo al gondoliere che ora sia: - Non ne so nulla, signore, risponde; credo che sia appunto l'ora degli amanti. - Andiamo, andiamo senz'altro indugio, gli dico, a casa della signora. - Egli allora ripiglia il remo, gira la prua della gondola verso la città, e ci canta cammin facendo la ventiseiesima stanza del decimo canto della Gerusalemme liberata.

Entrammo in casa della signora Passalacqua alle ore dieci e mezzo di sera. Ci fu portata una deliziosa cenetta; cenammo da soli e la lasciai a mezzanotte, partendo nella più ferma determinazione di esser grato delle garbatezze di cui mi aveva ricolmato. Dovendo aspettare che mia madre trovasse un quartiere conveniente per collocarmi seco, stavo sempre in casa del direttore della compagnia. Il giorno successivo alla sera singolare della quale ho parlato, vidi il mio ospite e gli dissi che il carattere fiero e geloso del vecchio sonatore mi aveva disgustato, e perciò lo pregavo dispensarmi dalle premure delle quali mi aveva incaricato riguardo alla giovane. Scarabocchiai quindi un intermezzo per la signora Passalacqua, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza. Intanto fu messa in scena la Griselda. La tragedia fu ricevuta dal pubblico come un'opera nuova; piacque molto e richiamò molto popolo. La Romana, quantunque su questo teatro da venti anni, fu applaudita come la prima volta; Casali si guadagnava l'affetto del pubblico e faceva piangere; e Vitalba, che aveva tanto ben sostenuto la parte del Belisario, superò sé stesso in quella di Gualtiero. Vitalba qui mi dà motivo di parlare della signora Passalacqua: egli era un bell'uomo, un comico eccellente, un gran corteggiatore di donne, un sommo libertino. Aveva già presa di mira la Passalacqua e, per vero dire, non occorre darsi molta pena per soggiogarla. Frattanto, nel tempo in cui frequentavo la compagnia di questa comica, seppi che anche Vitalba andava a trovarla: ebbi anche notizia che avevano goduto insieme parecchie ricreazioni; ne fui sdegnato e mi allontanai da questa donna infedele, senza neppur degnarla di una lagnanza e senza addurre motivi del mio ritiro.

Ella mi scrisse una lettera molto tenera e di lamento, e io le specificai nella risposta tutto ciò che avevo da dirle riguardo al suo cattivo procedere; me ne mandò una seconda nella quale, senza negar cosa alcuna e senza scusarsi, mi pregò in grazia di portarmi casa sua per l'ultima volta, avendo confidenze da farmi riguardo ai suoi affari, al suo onore, alla sua vita. Andrò, non vi andrò? Stetti perplesso per qualche tempo; finalmente, o fosse curiosità o bisogno di sfogar la rabbia, presi la risoluzione di andare. Entro dopo essermi fatto annunciare, e la trovo sdraiata su un canapè col capo appoggiato a un guanciale: la saluto, ella non dice parola; le domando che cosa ha da dirmi, non risponde; mi salta il fuoco al viso, la collera mi accende, mi acceca, lascio libero il corso al risentimento, e senza alcun riguardo la opprimo con tutti i rimproveri che merita. La comica non replica parola, solo si asciuga di tempo in tempo gli occhi; temendo le insidiose sue lacrime, voglio partire. - Sì, andate pure, essa mi dice con voce tremante; la mia risoluzione è presa, avrete notizia di me tra pochi istanti. - Il suono di queste vaghe espressioni non mi arresta, prendo addirittura la porta, mi volgo per dirle addio, e la vedo con un braccio in aria e uno stiletto in mano con la punta al petto. Una tal vista m'inorridisce; perdo il cervello, corro, mi getto ai suoi piedi, le strappo lo stile di mano, le asciugo la lacrime, tutto le perdono, tutto le prometto, e rimango da lei. Desiniamo insieme, ed eccoci come prima. Contento della mia vittoria, benedicevo il momento in cui mi ero voltato addietro nell'uscire: ero amante, e l'amavo davvero, ed ero contento che mi amasse. Cercavo persino ragioni per scusare la sua mancanza. Vitalba l'aveva sorpresa, essa n'era pentita e aveva rinunciato a lui, per sempre e poi per sempre. In capo a pochi giorni però ebbi notizia, da non poterne dubitare, che la signora Passalacqua e il signor Vitalba avevano desinato e cenato insieme burlandosi di me.

CAPITOLO XXXIX.

Il Convitato di Pietra sotto il titolo di Don Giovanni Tenorio, ossia il Dissoluto. - Completa vendetta contro la Passalacqua. - Viaggio a Genova. - Colpo d'occhio di questa città. - Origine del lotto reale. - Mio matrimonio. - Ritorno a Venezia.

Non è per abbellire le mie Memorie, né per ricevere congratulazioni sulla mia balordaggine, che nel precedente capitolo ho fatto una descrizione minuta delle infedeltà di una comica che mi ha tradito; ma avendo innestato quest'aneddoto in un'opera destinata a vendicarmi, credetti necessario far precedere il racconto dell'episodio prima di passare a far parola del soggetto principale. Tutti conoscono quella cattiva rappresentazione spagnuola, dagli Italiani chiamata Il Convitato di Pietra e dai Francesi Le Festin de Pierre. Io l'ho sempre riguardata con orrore, né ho mai potuto intendere come questa farsa si sia sostenuta per sì lungo tempo, abbia richiamato in folla gli spettatori e fatto la delizia di un paese colto. N'erano maravigliati i comici italiani stessi; e, o per burla o per ignoranza, alcuni dicevano che l'autore del Convitato di Pietra aveva fatto il patto col diavolo perché lo sostenesse. Non mi sarebbe mai caduto in pensiero di fare il minimo lavoro su questa composizione; ma imparata la lingua francese quanto bastava per darle una lettura, vedendo che Molière e Corneille se n'erano occupati, mi accinsi anch'io a fare alla mia patria il bel regalo di questo tema, a oggetto di mantenere la parola al diavolo con un po' più di decenza. Vero è che, non potendo darle lo stesso titolo perché nella mia rappresentazione la statua del commendatore non parla, non cammina, né va a cena in città, la intitolai Don Giovanni, a somiglianza di Molière, aggiungendovi: o il Dissoluto. Credetti di non dover sopprimere il fulmine che lo incenerisce, perché l'uomo malvagio deve esser punito; maneggiai bensì questo avvenimento in modo che comparir potesse un immediato frutto dello sdegno di Dio, e potesse pur provenire da una combinazione di cause seconde, diretta sempre dalle leggi della Provvidenza. Siccome in questa commedia, che è di cinque atti in versi sciolti, non avevo dato luogo all'Arlecchino e all'altre maschere italiane, supplii alla parte comica con un pastore e una pastorella, che insieme a don Giovanni dovevan far riconoscere la Passalacqua, il Goldoni e il Vitalba, rendendo nota sulla scena la maligna condotta dell'una, la buona fede dell'altro e la malvagità del terzo. Elisa si chiamava la pastorella, e la Passalacqua appunto aveva nome Elisabetta. Il nome di Carino dato al pastore era, eccettuata una lettera, il diminutivo del mio nome battesimale (Carlino), e Vitalba sotto il nome di Don Giovanni rappresentava esattamente il carattere suo naturale. Mettevo in bocca a Elisa i discorsi dei quali la Passalacqua si era servita per ingannarmi; le facevo far uso in scena di quelle lacrime e di quel coltello medesimo di cui ero stato la vittima, e mi vendicavo della perfidia della comica, nel tempo che Carino si vendicava della sua infedele pastorella. Era ultimata la composizione, né d'altro si trattava che di farla recitare: purtroppo avevo previsto che la Passalacqua non avrebbe acconsentito a porre in scena sé stessa. Ne avvertii il direttore e il proprietario del teatro, e senza far lettura della rappresentazione dispensai la parti. La Passalacqua, che subito conobbe il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsi col direttore e con sua eccellenza Grimani. Protestò all'uno e all'altro che assolutamente non sarebbe comparsa in questa commedia, prima che l'autore non vi avesse fatte mutazioni grandissime; ma fu deciso ch'ella recitasse la parte d'Elisa com'era, o uscisse dalla compagnia. Spaventata da tale alternativa, prese il suo partito, imparò la parte e la portò perfettamente.

Nella prima rappresentazione, avvezzo il pubblico del Convitato di Pietra a vedere Arlecchino salvarsi dal naufragio coll'aiuto di due vesciche e don Giovanni uscire all'asciutto dall'acque del mare senz'aver scomposta la pettinatura, non sapeva che cosa significasse quell'aria di nobiltà data dall'autore a questa rancida buffoneria; ma siccome era a notizia di molte persone l'avventura succedutami con la Passalacqua e Vitalba, l'aneddoto ravvivò la rappresentazione, tutti trovarono da divertirsi, e notarono che la commedia ragionata è sempre preferibile alla triviale e insulsa. Il mio Don Giovanni acquistava ogni giorno sempre più credito e concorso; fu recitato senza interruzione fino al martedì grasso, e con questo si chiuse il teatro.

Malgrado il suo buon effetto, non era destinato ad aver luogo nella raccolta delle mie opere, e così ancora doveva essere del Belisario; poiché era quello, per vero dire, il Convitato di Pietra riformato, ma la riforma non era quella che avevo di mira. Trovando a Bologna questa composizione stampata e orribilmente maltrattata, acconsentii a darle posto nel mio teatro, solo perché se il mio Don Giovanni non era del nuovo genere propostomi, non era però assolutamente di quello da me rigettato. La compagnia di San Samuele doveva quell'anno passare la primavera a Genova e l'estate a Firenze, e siccome vi erano sei attori nuovi, credè Imer necessaria la mia presenza, proponendomi per questo di condurmi seco. Si trattava di andare a vedere due delle più belle città d'Italia; ero libero dal pensiero di qualunque spesa, e l'occasione mi parve magnifi-

ca. Ne parlai con mia madre, e con lei le mie ragioni erano sempre buone; partii dunque per Genova in compagnia del direttore. Il viaggio fu felice, il tempo sempre bello; c'incomodò solamente un poco il calore del sole più che il freddo della stagione nel traversare l'alta montagna denominata la Bocchetta. Dopo esser passati per il ricchissimo e delizioso villaggio di San Pier d'Arena, scoprimmo Genova dalla parte del mare. Che spettacolo piacevole e meraviglioso! È un anfiteatro in semicerchio, che forma da un lato il vasto bacino del porto, elevandosi dall'altro gradatamente sul declivio della montagna con fabbriche immense, che sembrano da lungi situate le une sopra le altre, e terminano con terrazze, balaustre e giardini che servono di tetto alle diverse abitazioni.

In faccia a questi differenti ordini di palazzi, di alberghi e di appartamenti urbani, gli uni incrostati di marmo, gli altri ornati di pitture, si vedono i due moli dai quali è formata l'imboccatura del porto, opera degna dei Romani, avendo i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del mare, superato la natura che si opponeva al loro collocamento. Scendendo dalla parte del fanale diretti alla porta di San Tommaso, vedemmo quell'immenso palazzo Doria ov'ebbero quartiere tre sovrani nello stesso tempo, e andammo in seguito all'albergo di Santa Marta per aspettare che ci fosse assegnato l'appartamento destinatici.

Facendosi appunto in quel giorno l'estrazione del lotto, avevo voglia di andarla a vedere. La lotteria che dicesi in Italia il Lotto reale di Genova, e a Parigi il Lotto reale di Francia, non era in Venezia ancora stabilita; si trovava bensì qualche occulto prenditore che accettava biglietti per Genova; e io tra l'altre cose avevo in tasca un riscontro relativo a una giocata da me fatta a casa. Questo gioco fu inventato a Genova e ne diede la prima idea il caso. I Genovesi tirano a sorte due volte l'anno il nome di cinque senatori, i quali debbono subentrare a quelli che escono di carica. Tutti questi nomi messi nell'urna e che possono uscire, sono conosciutissimi; alcuni privati della città incominciarono a dir fra loro: scommetto che alla prossima estrazione uscirà il tale; l'altro diceva: e io scommetto il tal altro; e la scommessa era alla pari. Poco tempo dopo vi furono persone accorte che tennero banco pro o contro, con condizioni vantaggiose per i giocatori. Il governo ciò seppe, e i piccoli banchi subito si proibirono; ma essendosi presentati appaltatori, furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto, in principio per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco. Oggi si trova quasi dappertutto, né starò a esaminare se sia bene o male. M'impaccio sempre di tutto senza decider nulla; e procurando di guardar la cosa dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il lotto di Genova sia una buona rendita per il governo, un'occupazione per gli sfaccendati e una speranza per gl'infelici. Riguardo a me, quella volta trovai il lotto molto piacevole: vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento. Ebbi però in quel paese una fortuna molto più grande, e che formò la delizia della mia vita. Sposai una giovane savia, onesta, graziosa, che m'indennizzò di tutte le male azioni fatte mi dalle donne e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio lettore, mi ammogliai; ed ecco come. Il direttore e io eravamo alloggiati in una casa annessa al teatro. Dirimpetto alle finestre della mia camera avevo qualche volta veduto una ragazza che mi pareva assai bella, e con la quale avevo desiderio di far conoscenza. Un giorno, essendo al balcone sola, la salutai con qualche dimostrazione di tenerezza; mi fa una riverenza, disparsa subito, né si lascia in seguito rivedere. Ecco stimolata la mia curiosità e il mio amor proprio: procuro di sapere chi siano le persone che abitano in faccia al mio quartiere, e sento che vi sta il signor Conio, notaio del collegio di Genova, uno dei quattro notai deputati alla banca di San Giorgio; uomo rispettabile e che aveva del bene, ma per essere aggravato da una numerosissima famiglia, non era così comodo quanto avrebbe dovuto. Va benissimo: voglio far conoscenza del signor Conio a qualunque costo. Era a mia notizia che Imer aveva fondi su quella banca provenienti dai fitti dei palchetti che negoziava in quella piazza per mezzo di sensali di cambio; lo pregai di affidarmi uno di quei fondi, come fece senza alcuna difficoltà, e mi portai a San Giorgio per presentarlo al signor Conio e profittar così dell'occasione per scandagliare il suo carattere. Trovai il notaio circondato di gente; aspettai che fosse solo, mi accostai al banco e lo pregai di avere la compiacenza di farmi pagare la valuta della mia rendita.

Mi accolse questo brav'uomo con la maggior garbatezza, ma mi disse che avevo sbagliato la via, poiché tali biglietti non si pagavano alla banca; che peraltro qualunque agente di cambio o negoziante mi avrebbe a vista sborsato il mio denaro. Gli feci pertanto le mie scuse, dicendo che ero forestiero, ero suo vicino. Volevo dirgli molte cose; ma l'ora essendo avanzata, mi domandò permesso di chiudere il banco, soggiungendo che si sarebbe parlato con comodo cammin facendo. Usciamo insieme; mi propone di andare a prendere una tazza di caffè per aspettare l'ora del pranzo, e io accetto, giacché si prendono in Italia dieci tazze di caffè al giorno. Entriamo nella bottega di un acquacedratraio e prendiamo posto; e siccome il signor Conio mi aveva veduto con i comici, mi domandò quali erano le mie parti in scena. - Signore, gli dissi, la vostra domanda non mi offende punto, poiché chiunque altro si sarebbe ingannato al pari di voi. - Quindi gli manifestai quello che realmente ero e ciò che facevo, ed egli si scusò. Amava gli spettacoli, andava al teatro comico, aveva veduto le mie rappresentazioni ed era fuor di sé dalla gioia di aver fatto la mia conoscenza,

com'io di aver fatto la sua. Eccoci l'uno e l'altro avvicinati: veniva spesso da me, e io da lui; così vedevo la signorina Conio e in lei trovavo ogni giorno nuove grazie, nuovo merito. In capo a un mese feci io stesso al signor Conio la richiesta di sua figlia. Non ne fu stupito; si era già accorto benissimo della mia inclinazione, né temeva un rifiuto da parte della signorina; ma saggio e prudente qual era, domandò tempo e fece scrivere al console di Genova a Venezia per avere informazioni riguardanti la mia persona. Reputai giustissima la dilazione, e nel tempo medesimo scrissi ancor io. Partecipai a mia madre la nuova idea, le feci il ritratto della sposa, e la pregai di spedir subito tutti gli attestati necessari in simili occasioni.

In capo a un mese ricevetti da lei l'assenso insieme coi fogli richiesti, e alcuni giorni dopo il signor Conio ebbe per parte sua le più belle testimonianze in mio favore; onde il nostro matrimonio fu fissato a luglio, fu assegnata la dote e firmato il contratto. Nulla sapeva Imer di tutto questo, avendo io le mie ragioni per temere che non frastornasse il disegno. Ne fu dolentissimo, poiché doveva andar a Firenze a passarvi l'estate, e bisognò che vi andasse senza di me. Promisi, ciò nonostante, di non abbandonar la compagnia, di lavorare per Venezia, di trovarmici in tempo, e non mancai di parola. Eccomi il più contento e il più felice uomo del mondo: ma potevo mai avere una soddisfazione senza che fosse seguita da un disgusto? La prima notte di matrimonio mi sopraggiunge la febbre e viene per la seconda volta ad assalirmi il vaiolo, che avevo già avuto a Rimini nella prima gioventù.

Pazienza! Per buona fortuna non era maligno, né diventai più brutto di quello che ero. Quanto pianse al capezzale del mio letto la mia povera moglie! Essa era la mia consolazione, e tale è sempre stata.

Partimmo finalmente per Venezia al principio di settembre. O cielo! Quante lacrime sparse! che crudele separazione per lei! lasciava in un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie; ma se n'andava peraltro con suo marito.

CAPITOLO XL.

Ritorno a Venezia con mia moglie. - Rinaldo di Montalbano, tragicommedia. - Enrico Re di Sicilia, tragedia. - Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi e della sua famiglia. - Loro entrata nella compagnia di San Samuele. - Acquisto di altri buoni soggetti. - L'uomo di mondo, commedia di carattere in tre atti, parte scritta e parte a braccio.

Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre e alla zia; mia madre rimase incantata dalla dolcezza della nuora e la zia, benchè non troppo pieghevole, riguardò la nipote come una buona amica. Era un insieme di famiglia da innamorare; vi regnava la pace ed ero il più felice uomo del mondo. I comici, che non contavano altrimenti su di me, furono contenti di rivedermi, tanto più che avevo loro portato una buona rappresentazione, il Rinaldo di Montalbano, tragicommedia in versi di cinque atti. Questo tema, preso dal fondo delle vecchie commedie italiane, era cattivo quanto l'antico Belisario e il Convitato di Pietra. Pure l'avevo purgato dai grossolani difetti che lo rendevano insopportabile, avvicinandolo quanto mi fu possibile all'indole dell'antica cavalleria, e alla decenza propria di una rappresentazione nella quale compariva Carlo Magno. Il pubblico, assuefatto a veder Rinaldo paladino di Francia comparire al consiglio di guerra involto in un mantello strappato, e Arlecchino difendere il castello del suo padrone e sbaragliare i soldati dell'imperatore a colpi di pignatte e pentole rotte, ebbe piacere che l'eroe calunniato sostenesse la sua causa nobilmente, né vide con rincrescimento abolite affatto buffonerie fuor di proposito. Il Rinaldo di Montalbano ebbe applausi, ma non quanto il Belisario e il Convitato di Pietra. Si diè termine con questo alla stagione d'autunno; io non l'aveva destinato alla stampa, e fui dolente di trovarlo impresso nell'edizione di Torino.

Il primo anno di matrimonio mi aveva tenuto occupato in modo che non avevo avuto tempo di mettere insieme verun lavoro comico. Era necessario far qualche cosa di nuovo per l'inverno. Trovandomi una tragedia, sbozzata a Genova, di cui ero al quart'atto, feci prestissimo il quinto; mutai, corressi in fretta, insomma misi in stato gli attori di esporre questa rappresentazione al principio di carnevale.

Il titolo era Enrico Re di Sicilia, soggetto preso nel Matrimonio per vendetta, che è una novella inserita nel romanzo Gil Blas. Era sullo stesso gusto di Bianca e Guiscardo di M. Saurin dell'Accademia di Francia, ma né la tragedia dell'autore francese né la mia ebbero un gran successo; convien dunque dire che vi sono temi disgraziati che non sono fatti per riuscire. I comici per altro compensarono il danno con la replica del Rinaldo, e chiusero con esso l'anno comico. Si fecero nella quaresima alcune mutazioni in questa compagnia, che fu portata, per quanto era possibile, a perfezione. Fu presa in cambio della Bastona madre, la Bastona figlia, attrice eccellente, piena d'intelligenza, nobile nel serio e graziosissima nel comico. A Vitalba, primo amoroso, era subentrato Simonetti, meno brillante ma più decente, istruito e docile. Era stato fatto ac-

quisto del Pantalone Golinetti, mediocre nelle parti in maschera, ma molto più abile per rappresentare i caratteri di giovane veneziano a viso scoperto; e il dottor Lombardi, che per figura e ingegno era unico in questo impiego. Per mia buona sorte la Passalacqua era stata licenziata; veramente non avevo verso lei rancore alcuno, ma stavo meglio quando non la vedevo. Il soggetto però che rese la compagnia completamente buona fu il famoso Arlecchino Sacchi, la cui moglie recitava passabilmente le seconde parti di amorosa e la sorella, eccettuato un poco di caricatura, molto bene quelle di servetta. Eccomi (andavo dicendo tra me), eccomi nella miglior condizione; adesso sì che posso dar lo scatto alla mia immaginazione; abbastanza ho lavorato sopra temi rancidi, ora bisogna creare, conviene inventare. Ho tra mano attori che promettono molto; ma, per impiegarli utilmente, è necessario rifarsi dallo studiarli: ciascuno ha il suo carattere naturale, e se l'autore ne assegna al comico uno che sia appunto analogo al suo proprio, la riuscita è sicura. Suvvia (continuavo sempre nella mie tacite riflessioni), ecco forse il momento di tentar quella riforma avuta di mira da sì lungo tempo. Sì, bisogna trattare soggetti di carattere; sono essi la sorgente della buona commedia: da questi appunto incominciò la sua professione il gran Molière; e felicemente giunse a quel grado di perfezione dagli antichi solamente indicatoci, e non eguagliato ancor dai moderni. Facevo male a incoraggiarmi così? No; poiché all'arte comica tendeva la mia inclinazione, e la buona commedia doveva essere il mio scopo. Mi sarei fatto torto, se avessi avuto l'ambizione di stare a confronto coi maestri dell'arte; ma io ad altro non aspiravo che a riformare gli abusi del teatro del mio paese, non essendo poi necessaria una somma scienza a ciò conseguire. In conseguenza di tali ragionamenti che a me parevano giusti, cercai nella compagnia l'attore più a proposito per sostenere un carattere nuovo e nello stesso tempo piacevole. Mi determinai per il Pantalone Golinetti, non per adoprarlo con una maschera, che nascondendo la faccia impedisce all'attore sensibile di manifestar sul volto la passione che lo anima; facevo solo gran caso della sua maniera di stare nelle conversazioni, ove lo avevo veduto e studiato; onde credetti di poterne fare un personaggio eccellente, né m'ingannai. Misi dunque in ordine una commedia di carattere, il cui titolo era Momolo cortesan. Momolo, in lingua veneziana, è il diminutivo di Girolamo, ma non è possibile tradur bene con un altro aggettivo francese quello di cortesan. Questo termine non nasce da una corruzione della parola cortigiano; deriva bensì piuttosto dalle voci courtoisie e courtois, cortesia, cortese. Gli Italiani medesimi non avevan cognizione, generalmente parlando, del cortesan veneto, onde sin da quando feci stampare questa composizione, la intitolai L'Uomo di mondo, e dovendo metterla in francese il suo conveniente titolo credo sarebbe Homme accompli. Vediamo se sono in errore. Il vero cortesan veneto è un uomo di probità, capace di render servigi e cortese. È generoso senza profusione, allegro senza esser leggero, amatore delle donne senza compromettere il suo decoro, amator dei piaceri senza rovinarsi; in tutto si mescola per il solo bene degli affari, preferisce la tranquillità, né sa soffrir la soperchieria; affabile con tutti, fervido amico, zelante protettore. Non è dunque questi L'uomo di mondo? E qui forse mi si dirà: se ne trovano molti di codesti cortesan a Venezia? Sì, non se ne scarseggia; ve ne sono di quelli che più o meno posseggono le qualità di questo carattere; trattandosi però di metterlo in atto agli occhi del pubblico, convien sempre manifestarlo in tutta la sua perfezione. Affinché un carattere qualunque faccia più effetto sulla scena, fui sempre di sentimento che bisognasse porlo in contrasto con caratteri opposti: introdussi perciò nella mia rappresentazione un maligno veneziano che imbroglia i forestieri. Il Cortesan, senza conoscere le persone ingannate, le difende dalle insidiose trame di costui e smaschera il briccone. Arlecchino poi non è in questa commedia un servitore stordito, ma un uomo senza volontà di far nulla, che pretende di esser mantenuto dalla sorella nei propri vizi. Il Cortesan procura un collocamento alla giovane e pone il pigro nella necessità di lavorare per vivere; infine l'uomo di mondo compie il suo bellissimo ufficio ammogliandosi lui stesso, e scegliendo tra le donne di sua conoscenza quella che ha meno pretese e più merito. Questa rappresentazione ebbe un successo mirabile, e ne ero veramente contento. Vedevo i miei compatrioti abbandonare l'antico gusto della farsa, e avevo avanti gli occhi l'annunciata riforma, senza però poter ancora vantarmene. Questa composizione non era in dialogo, né altro vi era di scritto che la parte dell'attore principale. Tutto il resto era a braccio; benchè gli attori fossero ben combinati, non erano però tutti in stato di adempiere la loro parte con abilità. Non vi si poteva pertanto scorgere quell'uguaglianza di stile che qualifica gli autori. Era per me impossibile riformar tutto in una volta senza irritare gli amatori della commedia nazionale; aspettavo dunque il momento favorevole per assalirli di fronte con più vigore e sicurezza.

CAPITOLO XLI.

Gustavo Vasa, *opera*. - Breve digressione sopra Metastasio e Apostolo Zeno. - Colloquio con quest'ultimo sulla mia composizione. - Il Prodigio, *commedia in tre atti, parte scritta e parte a braccio*. - Lagnanze degli

attori in maschera. - Le trentadue disgrazie di Arlecchino, commedia a braccio. - Alcune parole sopra l'Arlecchino Sacchi. - La notte critica, commedia a braccio.

I miei comici dovevano andare nella primavera e nell'estate a far le loro recite in terraferma; avrebbero perciò desiderato che io li seguissi, ma dicevo loro col vangelo alla mano: uxorem duxi, sono ammogliato. Mi confermò anche nell'idea di restare a Venezia un'altra ragione. Il proprietario di quel medesimo teatro ove si davano le mie commedie nell'autunno e nell'inverno, mi aveva incaricato di un dramma in musica per la fiera dell'Ascensione dello stesso anno. Ultimata quest'opera nella quaresima, avevo caro di presiedere io stesso all'esecuzione. Doveva metterla in musica il celebre Galuppi, denominato Buranello, e ne pareva contento; ma avanti di rilasciarla, rammentandomi di quanto mi ero ingannato nell'Amalunata, né sapendo se con precisione avessi adempiuto a tutte le stravaganze che si chiamano regole del dramma in musica volevo, prima di esporla al pubblico, sottoporla all'occhio e al giudizio di qualcuno. Scelsi per mio giudice e consigliere Apostolo Zeno, tornato da Vienna, dove gli era succeduto l'abate Metastasio. A questi due illustri autori deve l'Italia la riforma dell'Opera. Prima di loro altro non si vedeva, negli spettacoli musicali, che divinità, diavoli, macchine, meraviglie. Lo Zeno credette il primo che la tragedia potesse rappresentarsi benissimo in versi lirici senza avvilirla, e si potesse anche cantare senza affievolir punto la sua energia. Dette esecuzione a tale idea nel modo più soddisfacente per il pubblico, e più glorioso per sé medesimo e per la sua nazione. Si scorgono nelle sue opere gli eroi come realmente erano, o almeno quali gli storici ce li rappresentano; i caratteri sono ben sostenuti con vigore, ben condotto il disegno, e gli episodi sempre legati alla unità dell'azione; maschio e robusto ne è lo stile, e le parole delle arie adattate felicemente alla musica del tempo. Il Metastasio, suo successore, portò la tragedia lirica al colmo della perfezione di cui erano capaci il suo puro ed elegante stile, i suoi fluidi e armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente facilità che nasconde il penoso lavoro della precisione; una commovente energia nel linguaggio delle passioni, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni, la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le cognizioni sparse senza profusione e usate con arte, le arie, o per meglio dire i madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro e ora su quello di Anacreonte, l'hanno reso veramente ammirabile e degno d'una corona immortale, conferitagli dagli Italiani né mai ricusatagli dagli stranieri. Se avessi l'ardire di far confronti, potrei mettere in campo l'affermazione che Metastasio ha imitato Racine e Zeno Corneille nella robustezza. I loro geni corrispondevano ai loro caratteri. Metastasio era in conversazione dolce, garbato, piacevole; Zeno serio, profondo, istruttivo. M'indirizzai dunque a quest'ultimo per l'analisi del mio Gustavo. Trovo questo rispettabile uomo nel suo gabinetto; mi riceve urbanissimamente e ascolta la lettura del mio dramma senza far parola. M'accorgo per altro dai moti dei suoi lineamenti quali erano i buoni e i cattivi pezzi della mia composizione; e terminata la lettura, gli domando il suo parere. - Molto bene, risponde prendendomi per mano; - questo è un dramma veramente a proposito per la fiera dell'Ascensione. - Purtroppo intesi quello che voleva dire ed ero per fare a pezzi il mio foglio, ma egli me lo impedì, dicendomi per consolarmi che il mio dramma, quantunque mediocre, era cento volte migliore di tutti quelli, gli autori dei quali, sotto pretesto d'imitazione, null'altro facevano che copiare. Non osò nominar sé stesso; io però conoscevo benissimo i plagiaristi dei quali aveva ragione di lamentarsi.

Misi a profitto le mute correzioni del signor Zeno, e variai nella mia composizione alcuni luoghi che avevan fatto digrignare i denti al mio giudice. Fu pertanto eseguita quest'opera: erano buoni gli attori, eccellente la musica, magnifici i balli, ma del dramma non si diceva nulla; me ne stavo dunque dietro la cortina, partecipando ad applausi che non mi appartenevano, e dicendo fra me per pormi in calma: - Non è questa la mia professione: avrò la rivincita alla prima commedia. -

L'opera da me preparata per gli attori era Il Prodigio. Non ne rintracciai il soggetto nella classe dei viziosi, bensì dei ridicoli. Il mio Prodigio non compariva giocatore, dissoluto, splendido; la sua prodigalità altro non era che debolezza; dava per il solo piacere di dare, e aveva in fondo un cuore eccellente. La sua dabbenaggine, unitamente alla sua credulità, lo esponeva al disordine e alla derisione. Questo carattere era affatto nuovo; ne conoscevo però gli originali, e li avevo veduti e studiati in riva alla Brenta, tra gli abitanti di quelle deliziose e magnifiche ville, ove spicca l'opulenza e si rovina la mediocrità. L'attore eccellente, che sostenne così bene l'elegante personaggio del Cortesano veneziano, rappresentò con la maggior perfezione il torpido e insensibile carattere del mio Prodigio. Avevo messo al fianco dell'uomo ricco ed enormemente liberale, un maligno e accorto agente che, profittando delle inclinazioni del suo padrone, gli somministrava tutte le opportunità e i mezzi di soddisfarsi. Ogni volta che si trattava di trovar denaro, il buon uomo terminava col dire al traditore, da cui era sedotto: caro vecio, fè vu. Questo modo di dire fece riconoscere a Venezia alcune persone cui era famigliare. Si faceva di tutto per indovinare il modello; io l'avevo ricavato dalla folla della

gente ricca, che è ludibrio della propria debolezza e dei seduttori; ma si combinò disgraziatamente che un aneddoto di mia invenzione fu trovato storico, e poco mancò che non mi rovinasse.

La bella del Prodigio era una giovinetta che sarebbe anche divenuta sua moglie, se fosse stato meno in disordine. Trovasi un giorno la signorina nella sua abitazione sulla Brenta, in compagnia dei suoi genitori. L'amante le offre un anello di prezzo: essa lo ricusa. Poco tempo dopo il procuratore del Prodigio torna da Venezia con la lieta nuova della vincita di una lite. L'uomo generoso vuol dimostrare in qualche modo il suo giubilo, il suo contento, e non avendo denaro regala al procuratore l'anello: egli l'accetta e se ne va. In questo mentre la signorina è consigliata a gradire il regalo per impedir così che il giovane stolto se ne disfaccia male a proposito. Essa torna; tien discorso sull'anello e fa le sue scuse per averlo ricusato, non avendo potuto riceverlo senza il dovuto permesso, che aveva appunto ottenuto. Ahimè, l'anello non c'è più; ed ecco l'amante nella massima desolazione, ecco il Prodigio disperato. Che turbamento! che imbroglio! È questo uno di quei felici colpi di scena che divertono gli spettatori, che producono vicende e conducono con la massima naturalezza l'azione al suo scioglimento.

Correva voce che una tale avventura fosse succeduta a un personaggio di alta condizione, al quale io professavo molte particolari obbligazioni. Per buona sorte questo signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. A lui pure stavano a cuore i miei felici successi, e la mia composizione avendo avuto un'ottima riuscita, n'era contento al par di me. Il Prodigio andò in scena per venti sere di seguito, e lo accompagnò la stessa buona sorte anche nella replica di carnevale; ma i personaggi in maschera si lagnavano fortemente di me, perché non davo loro da occuparsi, anzi contribuivo alla loro rovina, e molti dilettanti e protettori li sostenevano. Dopo tali lagnanze, e in conseguenza della condotta propostami, diedi al principio dell'anno comico una commedia a soggetto intitolata: *Le trentadue disgrazie di Arlecchino*. Il Sacchi era quegli che doveva eseguirla a Venezia, onde ero sicurissimo del buon esito. Questo attore, conosciuto sul teatro italiano sotto il nome di Truffaldino, aggiungeva alle grazie naturali e proprie della sua parte, uno studio continuato dell'arte comica e dei differenti teatri d'Europa. Antonio Sacchi possedeva una viva e rara immaginazione, e recitava a meraviglia le commedie dell'arte; laddove gli altri Arlecchini non facevano che ripetere le stesse cose egli, internato sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la rappresentazione, sicché si accorreva da ogni parte in folla per sentire il Sacchi. I suoi tratti comici e le sue lepidozze non eran tratte dal linguaggio del popolo, né da quello dei commedianti. Aveva messo a contribuzione gli autori comici, i poeti, gli oratori, i filosofi; si udivano, nelle sue parti all'improvviso, pensieri degni di Seneca, di Cicerone, di Montaigne; e aveva l'arte di appropriare in modo le massime di quei grand'uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione stessa, degna di ammirazione nell'autor serio, faceva sommamente ridere quando veniva dalla bocca di questo attore eccellente. Parlo del Sacchi come appunto parlerei di un uomo del passato perché, a motivo della sua età tanto avanzata, altro non rimane all'Italia se non il rammarico di averlo perduto, senza speranza di veder riempito il suo posto. La mia rappresentazione, sostenuta da quell'attore, ebbe tutto il successo che una commedia a soggetto poteva avere. Tutti i dilettanti delle maschere e degl'intrecci a braccio erano contenti di me, e conobbero che nelle mie trentadue disgrazie vi era più condotta e senso comune che nelle commedie dell'arte. Osservando che il maggior diletto della mia composizione risultava dagli accidenti da me ammassati gli uni sugli altri, profittai della scoperta e quindici giorni dopo esposi una commedia dello stesso genere, molto più corredata di colpi di scena e di casi, e la intitolai *La notte critica, o I cento quattro avvenimenti della medesima notte*. Simile rappresentazione poteva veramente chiamarsi la prova dei comici, perché era sì complicata e lavorata con tal sottigliezza che non vi voleva altri che gli attori ai quali l'affidai, per poterla eseguire in una maniera così esatta e con tanta facilità.

N'ebbi la conferma quattro anni dopo. Mi trovavo a Pisa in Toscana, dove una conversazione di campagna pensò in ossequio mio di rappresentarla. Il giorno dopo sentii dire in un Caffè in lungarno: - Dio mi guardi dal mal di denti, e dai Cento quattro accidenti! - Ciò prova che il buon successo delle composizioni teatrali dipende il più delle volte dall'esecuzione degli attori. Non occorre dissimulare questa verità: abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri. Dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci a vicenda, *servatis servandis*.

CAPITOLO XLII.

Mutazione del mio stato. - Oronte re degli Sciti, opera.

Avevo appagato il gusto strambo dei miei compatrioti, dai quali ricevevo ridendo le congratulazioni, e morivo di voglia di condurre una volta con sollecitudine a termine la bramata riforma. Ma un avvenimento, accadutomi appunto in quest'anno, mi fece interrompere per qualche mese il corso dei miei lavori favoriti. Era morto da poco il conte Tuo, console di Genova a Venezia. I parenti di mia moglie, che avevano credito e protezioni, domandarono l'impiego per me e l'ottennero di botto. Eccomi in seno alla patria incaricato dei segreti di una Repubblica straniera, Avevo però bisogno di tempo per conoscere bene un impiego del quale non avevo ancora la minima idea. I Genovesi non tenevano a Venezia altro ministro che il console; avevo dunque mille commissioni: spedivo ogni otto giorni dispacci, mi davo briga delle novità e ardivo far da politico; imparata quest'arte a Milano, non me n'ero scordato. Si gradivano a Genova le mie relazioni, le riflessioni, le congetture; né me la passavo male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il nuovo stato e le nuove incombenze non m'impedirono di riprendere le mie occupazioni teatrali; anzi nel carnevale di quello stesso anno diedi un'opera al teatro di San Giovanni Crisostomo e una commedia di carattere a quello di San Samuele. L'opera, intitolata Oronte re degli Sciti, ebbe un successo stupendo. La musica del Buranello era divina, le decorazioni del Jolli magnifiche e gli attori eccellenti; del libretto non se ne parlava punto, ma l'autore delle parole non godeva meno degli altri del buon esito del grazioso spettacolo. Al teatro comico, all'opposto, ove facevo recitare nel tempo medesimo una nuova commedia intitolata La Bancarotta, tutti gli applausi, tutti i battimani e tutti i bravo erano per me solo. Un fallito di malafede è un delinquente, che abusando della fiducia del pubblico, disonora sé stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i privati e offende generalmente il commercio. Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella cognizione dei negozianti, non sentivo parlare che di fallimenti. Vedevo bene che tutti quelli che si ritiravano dal commercio, o fuggissero o si lasciassero arrestare, non dovevano la loro rovina che all'ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta, e partendo dall'emblema della commedia: ridendo castigat mores, fui di parere che anche il teatro potesse erigersi a liceo, per prevenir gli usi e impedirne le conseguenze. Non mi limito in questa rappresentazione ai soli mercanti che falliscono, ma fo conoscere nel tempo stesso anche quelli che contribuiscono di più ai loro disordini, e mi stendo fino ai legali, i quali col gettar talvolta polvere negli occhi dei poveri creditori, danno agio ai falliti fraudolenti di rendere i fallimenti più lucrosi e impuniti.

Non so se questa mia composizione abbia prodotto qualche conversione; so bensì che è stata applaudita universalmente, e i negozianti stessi, che avrei appunto dovuto temere, furono i primi a dimostrare contentezza, alcuni con tutto il sentimento, altri per politica. Fu pertanto recitato Il Fallimento senza interruzione per tutto il resto del carnevale, e con esso si chiuse l'anno comico 1740. Vi erano in questa commedia molte più scene scritte che nelle due precedenti; mi avvicinavo adunque adagio adagio alla libertà di scrivere addirittura per intero le mie composizioni, né tardai molto ad arrivarvi, malgrado le maschere che m'infastidivano.

CAPITOLO XLIII.

Spiacevole scoperta nel nuovo impiego. - Commissione difficile ultimata felicemente. - Calunnie smentite. - Sospensione delle mie rendite di Modena. -- Arrivo di mio fratello a Venezia. - Mutazione della compagnia di San Samuele. - Ritratto della servetta. - La donna di garbo, commedia di carattere in prosa di tre atti, la prima scritta per intero.

Mi trovavo colmo di onori, di allegrezza e di contento; ma voi ben sapete, caro lettore, che i giorni felici non durano mai lungamente per me. Quando mi fu offerto il consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza domandare qual fosse la provvigione di tal carica. Ecco una delle solite mie sciocchezze, che non mi costò meno delle altre.

L'unico mio pensiero pertanto fu subito quello di rendermi degno della benevolenza della Repubblica che mi onorava della sua fiducia. Presi un quartiere capace di pormi in grado di ricevere i ministri esteri, aumentai servizio, tavola e trattamento, e fui di parere di non dover fare diversamente. Scrisi in capo a qualche tempo al segretario di Stato col quale ero in corrispondenza, toccandogli del mio nuovo modo di vivere. Ecco pressappoco quanto il signor segretario mi fece l'onore di comunicarmi per mia consolazione. Il conte Tuo (mio predecessore) aveva servito la Repubblica per vent'anni senza il minimo emolumento; il Senato era di me contento, e il governo trovava giusto che io fossi ricompensato; ma per la guerra di Corsica, la Repubblica non era in stato di aggravarsi d'un dispendio, al quale aveva già desistito di pensar da lungo tempo. Che triste annuncio per me! Il guadagno del consolato ascendeva a soli scudi cento all'anno. Ero nell'intenzione di fare i miei ringraziamenti sull'istante; ma mi trattenne una lettera di un senatore genovese, pervenutami

col corriere successivo, con la quale m'incaricava di una commissione spinosa e m'incoraggiava a continuare l'esercizio della mia carica.

Un uomo incaricato d'affari della Repubblica di Genova, che riuniva in una Corte straniera la commissione del Senato e la riscossione delle rendite assicurate in vari uffici dai particolari, aveva abusato della fiducia dei Genovesi, era fuggito sottraendo somme considerabili e viveva tranquillamente a Venezia. Il senatore dunque mi spediva alcune cambiali sopra il banchiere Santin Cambiasio, e carta bianca per conseguire l'arresto della persona e dei capitali del suo debitore. L'incombenza era delicata e l'esecuzione mi pareva difficile. Ciò nonostante conoscevo bene il mio paese: in un governo ove son quasi tanti i tribunali di prima istanza, quante sono le materie sottoposte alla controversia, se l'affare lo merita, si trova facilmente la maniera di ottenere giustizia senza ledere in minima parte la delicatezza del diritto delle genti.

Fui ascoltato, fui ben servito, il mio cliente fu di tutto indennizzato, e il denaro e i capitali passarono dalle mie mani in quelle del signor Cambiasio a disposizione del patrizio genovese. Un affare di tal natura condotto sì bene e ultimato felicemente mi procurò un infinito onore, ma la mia costellazione non indugiò a porre in azione le sue influenze per opprimermi. Nell'inventario dei capitali recuperati esistevano due scatole d'oro con diamanti, delle quali ero incaricato di procurar la vendita. Le affidai a un sensale; questo disgraziato le impegnò a un ebreo, lasciò la polizza del pegno e fuggì. N'ero pertanto mallevadore io, bisognava pagare per riaverle. Somministrò l'occorrente il signor Cambiasio a conto del senatore, e mio suocero pagò a Genova l'equivalente mediante una voltura di partite riguardanti un resto di dote di sua figlia di cui mi andava debitore.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova e a Venezia, e restarono ampiamente smentiti i discorsi tenuti sopra di me. Alcune persone di traffico, irritate meco a motivo della mia rappresentazione del Mercante fallito, non cessarono di molestarmi. Imer, direttore della compagnia di San Samuele, era stato dichiarato procuratore del signor Berio genovese, suo cognato, per ritirare la somma di millecinquecento ducati in moneta veneta. Avendo egli facoltà di sostituire altri procuratori, mi nominò in sua vece. Ritirai il denaro, spedii seicentoventi ducati al signor Berio per il canale dei signori Sembro e Simone fratelli Maruzzi banchieri, dei quali conservo ancora la ricevuta, e rimisi ogni residuo fino al totale al signor Imer, da cui ebbi una quietanza che passò per mano di notaio. Fui tacciato di aver dato altro destino a quest'ultima somma, ma non durai fatica a provare il contrario; i discorsi peraltro e gli scritti di quel tempo potrebbero sussistere anche dopo la mia morte; per questo appunto ho desiderio che sussista in queste Memorie la mia difesa e giustificazione. Ho un nipote del mio stesso nome; se non ho altri beni da lasciargli, goda almeno la reputazione di quello zio che gli ha tenuto luogo di padre, e gli ha procurato un'educazione della quale ha felicemente profittato.

Non ero pertanto in acque troppo buone al principio del 1740, anzi per sovraccarico di disgrazie mi trovai privo a un tratto della miglior parte delle mie rendite. In questo tempo era accesa la guerra tra i Francesi e gli Spagnoli da una parte, e gli Austriaci dall'altra. Si chiamava: la guerra di don Filippo, ed era inondata di truppe straniere la Lombardia per installare questo principe negli Stati di Parma e Piacenza. Il duca di Modena, unite le sue forze a quelle dei Borboni, era generalissimo del loro esercito, e aveva sospeso il pagamento delle rendite della banca ducale, chiamate luoghi di monte, per sostenere la spesa della guerra. Un vuoto di tal sorta nei miei affari domestici terminò di pormi in costernazione, né potevo più mantenermi nel mio stato. Presi dunque l'espedito di andare a Milano per cercar denaro a qualunque costo, per poi passare a Genova e ripetere giustizia. In conseguenza di ciò scrissi alla Repubblica, esposi la necessità di un viaggio, chiesi il permesso di mettere un altro in mia vece, e aspettai l'assenso del Senato. In questa aspettativa, in mezzo ai miei disgusti e incagli, giunse da Modena mio fratello, dolente al pari di me della sospensione delle nostre rendite, ma molto più disgustato per non aver ottenuto avanzamento alcuno nella nuova promozione fatta da S. A. S. nelle truppe. Aveva con fermo proposito abbandonato il servizio, e se ne veniva a godere la sua pace a mie spese.

Da un'altra parte i comici mi domandavano nuove composizioni. Era l'unica mia consolazione; ma partito il Sacchi, era andata con lui la metà dei suoi compagni, e si era ritirato anche il Pantalone Golinetti; sicchè gli attori essenziali erano affatto nuovi per me. Studiando fra loro il soggetto che più d'ogni altro poteva convenirmi, l'antica predilezione per le servette mi determinò per la signora Baccherini, la quale era subentrata in tale ufficio alla sorella del Sacchi.

Essa era una giovine fiorentina bellissima, molto allegra e sommamente sfarzosa; di una struttura tonda e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri, molta vivacità e una pronuncia graziosissima. Non possedeva, è vero, l'ingegno e l'esperienza di chi l'aveva preceduta, ma si scorgevano in lei disposizioni felici, da esigere soltanto esercizio e tempo per giungere alla perfezione. Ci unimmo dunque in buona amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altra; io lavoravo per la sua gloria, ella dissipava il mio malumore. È uso inveterato tra i comici italiani, che le servette diano ogni anno e in più volte rappresentazioni che si chiamano trasforma-

zioni, come lo Spirito folletto, la Serva incantatrice, e altre di simil genere, nelle quali comparando l'attrice in differenti forme, muta spesso abiti, rappresenta diversi personaggi e parla varie lingue. Fra quaranta o cinquanta servette che potrei nominare, non ve n'erano che due che fossero tollerabili. I loro caratteri comparivano troppo artificiali, caricate le maniere, i linguaggi balbettati, difettosa l'illusione; laddove, affinché una donna sostenga piacevolmente tutte queste metamorfosi, sarebbe necessario che realmente avesse in sé stessa quella grazia che si finge nella rappresentazione. La bella fiorentina moriva di voglia di far mostra del suo visetto sotto differenti abbigliamenti. Corressi la sua follia e procurai nel tempo stesso di accontentarla.

Ideai una commedia nella quale, senza variar linguaggio e vestiario, potè rappresentare molti personaggi, cosa non molto difficile per una donna, e molto meno poi per una donna di spirito. Questa rappresentazione aveva per titolo *La donna di garbo*. Piacque infinitamente quando se ne fece la lettura, e la Baccherini n'era incantata; ma gli spettacoli erano per finire a Venezia, e la compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera; là appunto doveva esser recitata per la prima volta. Mi determinai dunque di trovarmi anch'io alla prima sua recita; ma diventai a un tratto lo scherzo della fortuna. Una serie di singolari avvenimenti sconvolse le mie idee, né potei veder recitare la mia composizione che quattro anni dopo.

CAPITOLO XLIV.

Preparativi per il viaggio. - Pretese di mio fratello - Lettera da Genova. - Morte della Baccherini. - Nuova commissione a Venezia. - Statira, opera seria. - Brutto regalo di mio fratello. - Sottigliezze di un falso capitano. - Mia grande sciagura. - Partenza per Venezia.

Partiti i comici rimasi isolato, poiché nella condizione spiacevole in cui ero qualunque altra conversazione mi annoiava. Mi occupavo dunque soltanto del mio viaggio: mia madre e la zia non avevano bisogno di me, la moglie mi seguiva; il solo fratello era a carico di tutti.

Aveva la più alta idea di sé stesso e si meravigliava della mia maniera di pensare, perché non secondavo punto i suoi sentimenti. Avrebbe, per esempio, preteso che lo proponessi a surrogarmi nell'impiego nel tempo della mia assenza da Venezia, ovvero che lo mandassi a Genova per sollecitare i salari del mio impiego: ma io non lo credevo atto a nessuna di codeste commissioni, e attendevo alle mie faccende aspettando lettere da Genova per dare effetto all'idea propostami.

Giungono le lettere, mi si concede il domandato permesso e si approva il sostituto: eccomi contento. Andrò a Modena per ripetere i pagamenti delle mie rendite; passerò a Genova a fare istanze per l'onorario della mia carica, e assisterò alle prove della *Donna di garbo*; la Baccherini forse avrà bisogno di me, o almeno le sarà caro rivedermi. Le attrattive di quest'amabile attrice avvaloravano ancor più le mie premure, e mi congratulavo meco vedendola sostenere una parte di tanto rilievo nella mia rappresentazione.

Ma, oh cielo! il fratello della signora Baccherini, che era ancora a Venezia, viene a casa mia; mi si presenta nella maggior costernazione, e senza proferir parola mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! non era l'amante che piangeva la sua bella, ma l'autore che dolevasi della perdita di un'eccellente attrice. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era abbastanza ragionevole per uniformarsi alle mie idee. Dopo questo avvenimento non mutai pensiero; fui bensì meno sollecitato a partire, anzi credetti di poter differire ancora la mia partenza. Una società di nobili veneziani aveva preso a fitto per cinque anni il teatro di San Giovanni Crisostomo, e mi aveva chiesto un'opera per la fiera dell'Ascensione. Avevo ricusato di soddisfarla, ma divenuto padrone del mio tempo, accettai la commissione e terminai in pochi giorni un'opera intitolata *Statira*, che già avevo nel mio portafogli. Assistei alle prove e all'esecuzione di questo dramma; profittai dei diritti d'autore, e oltre a ciò di una straordinaria ricompensa datami da quegli impresari generosi. Avevo dunque motivo di esser contento per aver prolungato il mio soggiorno a Venezia; ma pagai ben caro in seguito un tal piacere, e a mio fratello soltanto dovetti l'obbligo del travaglio crudele in cui mi trovai.

Un giorno egli entra in casa mia alle due dopo mezzodì, e picchia col bastone alla porta della mia stanza: apro, lo vedo col cappello sugli occhi, con volto acceso e sguardo scintillante. Non sapevo se ciò proveniva da collera o allegrezza, quando fissandomi con aria sdegnosa - Perbacco! mi dice. Fratello, non vi burlerete sempre di me! - Su qual proposito? gli risposi. - Io non so far versi, rispose; ciascuno peraltro ha la sua abilità, e or ora ho fatto una grande scoperta. - Se questa è per esservi utile, soggiunsi, ne avrò estremo piacere. - Sì, utile e onorevole per me, e molto più onorevole e utile per voi. - Per me? - Sì, ho fatto recentemente la conoscenza di un capitano raguseo, d'un uomo... d'un uomo insomma che non ha l'uguale. Egli è in corrispondenza colle principali Corti d'Europa, e ha commissioni da far spavento; adesso è incaricato di ar-

ruolare un nuovo reggimento di duemila schiavoni. Ma, oh cielo! Se il governo di Venezia penetrasse mai una tal cosa, saremmo perduti. - Fratel mio... Fratel mio..., mi son lasciato scappare di bocca. Voi conoscete l'importanza della circospezione. - Ero per fargli alcune riflessioni. - Ascoltate, riprese subito interrompendomi, si tratta per me di un posto di capitano: ho servito, come sapete, in Dalmazia, lo sa pure il mio amico; anzi ha conosciuto a Zara lo zio Visinoni; insomma, mi destina una compagnia. Per voi poi, egli proseguì, per voi fratel mio, ha in vista un'altra cosa. - Per me? Che diavolo vuol far di me? - Vi conosce per fama e vi stima; dovete essere auditore; sarete il gran giudice del reggimento. - Io? - Sì, voi. - Entra in quell'istante il servitore e ci avvisa che è pronto in tavola. - Va al diavolo, rispose mio fratello, abbiamo degli affari, non vedi? lasciaci in pace. - Ma non potremmo noi, ripresi allora, differire il discorso al dopo desinare? - Niente affatto: ora è necessario aspettare. - Perché? - Perché sta per venire il signor capitano - Che? Lo avete invitato? - Trovate forse mal fatto l'essermi presa la libertà di invitare un amico? - Il signor capitano è vostro amico? - Non ne dubito. - Ma come! avete fatto con lui appena conoscenza, ed è già vostro amico? - Oh! noialtri militari non siamo cortigiani: ci conosciamo di primo acchito; stringono la nostra lega l'onore e la gloria, e diveniamo amici un momento dopo. - Arriva mia moglie, e ci prega di terminare. - Oh Dio! grida mio fratello, siete, signora mia, molto impaziente. - Non son io, essa rispose, è vostra madre che s'impazientisce. - Mia madre... Mia madre... Desini dunque, e vada a letto. - Il vostro parlare, dissi allora, puzza molto fratel mio, di polvere da schioppo. - È vero, è vero, me ne dispiace; ma il capitano non dovrebbe indugiar di più. - Si sente picchiare ed è il signor capitano: un mare di complimenti, un mare di scuse; finalmente eccoci a desinare. Quest'uomo aveva più cera di cortigiano che di militare. Scaltro, affabile, manieroso, di viso pallido e lungo, naso aquilino e occhi tondi e verdastri, molto galante, attento a servir le signore, diceva cose morali alle vecchie e teneva discorsi piacevoli alle giovani, senza che le belle storielle gl'impedissero di ben mangiare. Si prese il caffè senza alzarci da tavola, e intanto mio fratello mi rinfrescava la memoria di tutto quel resto di bottiglie che avevo, per farne dono al suo amico. Finalmente il Raguseo, mio fratello e io andammo a chiuderci nel mio studio.

Siccome la raccomandazione avuta dal fratello non mi dava un'idea vantaggiosa in favore dell'uomo a me ignoto, non mancando costui di scaltrezza e previsione, mi espose in un rapidissimo ed elegantissimo preambolo nome, patria, condizione, titoli, prodezze; dando fine col pormi sott'occhio le patenti scritte in lingua italiana, dalle quali constava la commissione di arruolare duemila uomini di nazione illirica per un nuovo reggimento al servizio della potenza dalla quale veniva incaricato. In queste lettere il Raguseo era dichiarato colonnello del nuovo reggimento, con facoltà di nominare a suo arbitrio gli ufficiali, il giudice, i furieri e i provvisionieri ecc. Vi era la sottoscrizione del sovrano, come pure quella del ministro e segretario di Stato del dipartimento di guerra col sigillo della corona.

Non avendo io cognizione bastante di codeste firme straniere, diffidavo sempre di un uomo che vedevo per la prima volta, e aspettando di esser meglio in grado di verificarne l'autenticità, feci alcune domande al signor capitano, cui non mancò di dare risposte soddisfacenti. Gli domandai subito per qual caso noi saremmo stati così felici, tanto io che mio fratello, da muovere la sua benevolenza in nostro favore. - Il vostro signor fratello, egli rispose, è un uomo, che può essere utilissimo alle mie mire. Conosce la Dalmazia e l'Albania dove ha servito, e queste appunto sono le due provincie capaci di somministrare begli uomini per un reggimento. Ho fatto conto di munirlo di lettere e denaro per spedirlo a far colà coscritti senza indugio. - A questo discorso mio fratello si getta al collo del Raguseo gridando: - Vedrete, vedrete, amico mio: vi condurrò dalmati, albanesi, croati, morlacchi, turchi, diavoli; lasciatemi fare, gospodina, gospodina, dobro jutro, gospodina! -

Il capitano, anch'esso schiavone, si burlava forse del saluto illirico e fuor di proposito di mio fratello, e incominciò a ridere; indi voltandosi verso me: - Per voi poi signore, egli mi disse, mi fo un onore pregandovi di accettare nel mio reggimento la carica di auditor generale. Voi siete uomo già perito nella curia e il vostro titolo di console... Ma a proposito del posto che occupate, debbo domandarvi una grazia. Io mi trovo a Venezia, cioè in un paese libero, ma l'affare di cui attualmente vi parlo è dell'ultima delicatezza, potendo irritare il governo a motivo dei suoi nazionali dalmati; sono attorniato da spie che non mi lasciano; temo qualche sorpresa: se voi poteste collocarmi in casa vostra, non sarei forse in salvo dalle persecuzioni della Repubblica, ma avrei tempo di evitarle. - Signore, gli dissi, il mio quartiere non è abbastanza comodo. - Grida allora mio fratello, interrompendomi: - Cederò io la camera al signor capitano. - Mi schermisco, ma inutilmente: ecco il Raguseo in casa.

Veramente la compagnia di quest'uomo era piacevolissima, e benchè non fossi tanto facile a lasciarmi vincere, tuttavia duravo fatica a guardarlo sempre con sospetto. Non volevo peraltro aver nulla da rimproverarmi. Di mano in mano che sentivo parlare di persone interessate nel segreto dell'affare in questione, correvo subito per informazioni. Trovai alcuni negozianti incaricati delle uniformi del reggimento, e par-

lai con ufficiali ingaggiati dal colonnello designato. Quest'uomo ricevette una lettera di cambio di sei mila ducati sui fratelli Pommer, banchieri tedeschi; non fu accettata perché mancante di lettera d'avviso, ma le firme erano perfettamente imitate; sicché finalmente credetti e caddi nella rete.

Tre giorni dopo entra il Raguseo in casa mia, agitato e nella maggior costernazione; doveva pagare sei mila lire in quel giorno, né aveva potuto ottenere dilazione alcuna; era perciò esposto a molestie: la natura del debito andava a scoprir tutto; era in disperazione: tutto era perduto. Il suo discorso mi commuove, mio fratello mi stimola, la mia sensibilità mi determina. Fo non pochi sforzi per ammassare questo denaro, ho la fortuna di riuscire nell'intento, consegno nel giorno stesso la somma al mio ospite, e il dì seguente lo scellerato s'involò. Eccomi nei guai: mio fratello va in traccia di lui per ammazzarlo; egli però era felicemente fuori pericolo. Tutte le persone rimaste vittime degli inganni del Raguseo si adunarono in casa nostra; noi intanto eravamo forzati a soffocare i giusti nostri lamenti, per evitare l'indignazione del governo e le risate del pubblico. Qual partito prendere? Il ladro era partito da Venezia il 15 settembre 1741. Io m'imbarcai con mia moglie per Bologna il 18.

CAPITOLO XLV.

Imbarco per Bologna. - Guadagni casuali in questa città. - Cattiva nuova. - Viaggio a Rimini. - Arrivo. - Presentazione al duca di Modena. - Osservazioni sul campo degli Spagnoli. - Compagnia di comici a Rimini. - Il mondo della luna, commedia. - Movimenti delle truppe austriache. - Ritirata degli Spagnoli.

Malinconico, pensoso e immerso nel cordoglio, ero per passare una cattiva notte in quella stessa barca corriera da me trovata in altri tempi comodissima e sommamente piacevole. Mia moglie, più ragionevole di me, invece di lagnarsi della propria condizione cercava tutti i mezzi per consolarmi. Rianimato dal suo esempio e consiglio, procurai di sostituire ai disgusti del passato la speranza di un più felice avvenire. Presi sonno, e mi trovai allo svegliarmi come un uomo che ha fatto naufragio e nuotando giunge a salvamento. Giunto al ponte di Lagoscura sul Po, una lega distante da Ferrara, presi la posta e arrivai la sera a Bologna. Ero molto pratico di quella città, e v'ero conosciutissimo. Subito si portarono da me i direttori degli spettacoli, e mi domandarono alcune composizioni; feci difficoltà, ma essendo in bisogno di denaro, essi non trascurarono d'esibirmele, né io trascurai d'accettarlo. Affidai loro tre miei originali, perché ne facessero estrarre le copie. Bisognava dunque aspettare; aspettai senza però perdere il tempo.

Avevo avuto da Venezia la richiesta di una commedia senza donne e suscettibile di qualche esercizio militare, per un collegio di Gesuiti. Il finto capitano appunto, da cui ero stato ingannato, mi tornò subito alla memoria, e me ne somministrò l'argomento. Intitolai pertanto la mia rappresentazione L'Impostore; feci uso di tutta l'energia che lo sdegno poteva ispirarmi, collocando mio fratello in tutta l'estensione del fatto, nulla risparmiando a me stesso e dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo che meritava. Questo piccolo lavoro mi produsse un infinito bene, e dissipò dal mio animo il turbamento che la malignità di un birbante vi aveva destato. Mi credetti vendicato.

Ultimata la mia composizione e restituitimi dai direttori i manoscritti, ero per partir per Modena. Si trovava a Bologna un eccellente attore per le parti di Pantalone, il quale per essere molto comodo, aveva piacere di starsene in riposo nella bella stagione e fare il comico nell'inverno solamente. Quest'uomo, chiamato Ferramonti, non mi aveva lasciato un momento in tutto il tempo del mio soggiorno a Bologna, ed essendo stato fissato da una compagnia di comici che era a Rimini al servizio del campo spagnolo, prossimo a mettersi in viaggio, venne a farmi i suoi saluti. - Voi dunque partite per Rimini, gli dissi, e io vado a Modena. - E che cosa mai andate voi a fare a Modena? Tutti sono in costernazione; manca il duca. - Come, manca il duca? - Sì, egli si è impegnato in una guerra rovinosa. - Lo so, ma dov'è presentemente? - Si trova a Rimini al campo degli Spagnoli, ove passerà tutto l'inverno. - Eccomi nel maggior rammarico; il colpo è andato a vuoto, e tutto per colpa mia, poiché ho perduto troppo tempo. - Deh venite, soggiunse il Ferramonti, venite a Rimini con me; vi assicuro che vi troverete una compagnia comica assai buona: vi presenterò ai miei compagni, essi debbono già conoscervi, debbono già stimarvi. Venite, venite con me, farete qualche cosa per noi. - Veramente la proposta non mi dispiaceva, ma volevo prima sentir mia moglie; essendo essa genovese, eravamo appunto in strada per andare a rivedere i parenti. Povera figliuola! Era la bontà, la compiacenza in persona, approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito. Pago pertanto di vedermi in pace e soddisfatto, presi coraggio per dare effetto alla nuova idea; onde partimmo, tre giorni dopo, in compagnia del buon vecchio veneziano. Giunti in vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato e

fatti scortare fino alla gran guardia. Qui il comico fu messo in libertà sulla buona fede della dichiarazione del suo stato, e io con la moglie fummo spediti alla corte di Modena.

Avevo conoscenza con parecchie persone d'ogni ceto, addette al servizio di S. A. S.; fui perciò ben accolto, mi fu fatta molta festa, mi si trovò un comodo appartamento, e il giorno dopo fui presentato a questo principe, che mi ricevè con bontà, domandandomi qual fosse il motivo che mi conduceva a Rimini, Non stentai punto a dirgli la verità; ma alle parole di banca ducale e di rendite indugiate, Sua Altezza voltò il discorso alla commedia, alle mie rappresentazioni, ai miei successi, e terminò l'udienza due minuti dopo. Vidi bene che da questa parte non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi ai comici, e vi trovai meglio il mio conto.

Andai a desinare in casa del direttore, e Ferramonti aveva già parlato molto di me. Vi si trovavano tutti. La prima amorosa era un'attrice eccellente, ma molto avanzata in età; bella, ma stupida e male educata. Colombina, bruna, fresca e bizzarra, era prossima a partorire e (sia detto tra parentesi) diventò subito mia comare. Era la servetta, e lì stava il mio forte. Tutti mi chiedevano copioni, e ciascuno avrebbe voluto essere soggetto principale; a chi dar la preferenza? Mi levò d'imbroglio il signor conte di Grosberg. Questo bravo ufficiale, brigadiere dell'esercito di Sua Maestà Cattolica nel reggimento delle guardie svizzere, era uno di quelli che prendevano parte più degli altri allo spettacolo; proteggeva sopra tutto l'Arlecchino, onde mi pregò di lavorare per questo personaggio; ciò che feci con molto più piacere, in quanto era buono l'attore e generoso il protettore. Faceva da Arlecchino il signor Bigottini, molto abile nel recitare la sua parte e insuperabile nelle metamorfosi o trasformazioni. Il signor conte di Grosberg ricordava una rappresentazione dell'antica fiera di Parigi, intitolata *Arlecchino imperatore nella luna*. Pensava che l'argomento potesse far spiccare il suo protetto, né aveva torto. Lavorai dunque su questo titolo la composizione di mio genio, ed ebbe buon successo; ne furon tutti contenti e io pure. Terminò il carnevale e si chiuse il teatro. Il signor de Gages, il quale dopo il generalissimo era il general comandante, faceva osservare in tutto l'esercito il più esatto buon ordine e la disciplina più rigorosa: nessun gioco, nessun ballo, nessuna donna sospetta. Si viveva a Rimini come in un convento.

Gli Spagnoli corteggiavano le signore del paese alla maniera castigliana, ed esse avean molto caro di vedere i figli di Marte piegar le ginocchia davanti a loro. Le conversazioni erano numerose e senza tumulto, e vi spiccava la galanteria senza scandalo. Godevo pertanto come gli altri di questa dolce calma sparsa nelle migliori case della città, facendo la corte alle dame con la nobile continenza degli Spagnoli, e vedendo qualche volta la mia comare coll'allegria italiana. Aspettavo intanto la buona stagione per andare a Genova. Ma che traversie! che rivoluzioni! che avvenimenti! Le truppe tedesche accantonate nel bolognese fecero alcune evoluzioni che incussero timore agli Spagnoli. Essi non eran disposti ad aspettare il nemico a piè fermo, onde secondo che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano in ritirata e andavano a spartire il loro campo tra Pesaro e Fano. Tutti gli Spagnoli che si trovavano a Cesena, Cervia e Cesenatico, vennero a riunirsi in Rimini al grosso dell'esercito, onde fui obbligato a far parte del mio quartiere; ma questo non è ancor tutto, anzi non è nulla. Mio fratello, il mio amabile fratello, venne in quel tempo stesso da Venezia in compagnia di due ufficiali veneziani per proporre al signor de Gages la leva di un nuovo reggimento, ove mi serbava la carica di auditore. Purtroppo avevo imparato a diffidare delle proposte: non volli neppure ascoltarle; era però necessario alloggiarli e mantenerli. Dopo tre giorni si mosse l'esercito, e mio fratello con i suoi compagni lo seguirono. Io rimasi a Rimini più impacciato che mai. Suddito del duca di Modena e console di Genova a Venezia, essendo queste due nazioni in quella guerra del partito dei Borboni, avevo ragion di temere che gli Austriaci mi prendessero per un uomo sospetto. Comunicai i miei timori a persone del paese di mia conoscenza, e tutti li trovarono giusti e mi consigliarono a partire. Ma come fare? Non vi erano cavalli né vetture. Tutto aveva trascinato seco l'esercito. Alcuni mercanti forestieri erano nel mio medesimo caso. Me la intesi con loro: prendemmo la parte del mare e noleggiammo una barca per Pesaro. Il tempo era bello, ma per essere stata burrascosa la notte, il mare si trovava tuttavia agitato. Le donne soffrivano molto, e la mia sputava perfino sangue; perciò ci fermammo alla rada della Cattolica, a mezza strada del viaggio proposto, e terminammo il cammino per terra sopra un carretto da contadini, lasciando alla guardia delle robe alcuni dei nostri servitori, che dovevano riunirsi con noi a Pesaro, ove arrivammo stanchi, rotti senza conoscenze e senza quartiere. Tutto questo era il minore dei mali che ancora ci sovrastavano.

CAPITOLO XLVI.

Cattivo alloggio. - Nuova spiacevole. - Intrapresa rischiosa. - Tristo avvenimento. - Laborioso viaggio. - Felicità inaspettata.

Tutto nella città di Pesaro era in confusione, dovendo essa ricever più gente di quella che poteva contenere. Mancava posto negli alberghi, né si trovavan camere da appigionare. Il conte di Grosberg era a Fano; tutti gli ufficiali di mia relazione erano occupati, e le persone addette al servizio del duca di Modena non potevano esibirmi altro che la tavola. Uno staffiere modenese cui era toccata una soffitta mi cedè, col pagarlo, il suo bell'appartamento. Il giorno dopo lasciai mia moglie nella soffitta e andai all'imboccatura della Foglia, per vedere se vi erano giunte le mie robe. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio che vi si erano portati per lo stesso scopo e avevan passato la notte alloggiati anche peggio di me. Frattanto nessuna barca da Rimini, nessuna notizia delle nostre robe. Ritorno in città. Vi era appunto ritornato anche il conte di Grosberg che, mosso a compassione dei miei casi, mi dà alloggio in casa sua: eccomi contento. Due ore dopo però ricado in una terribile costernazione. Incontro uno di quei commercianti da me veduti in riva al mare, triste e agitato. - Ebbene, signore, gli dissi, abbiamo nulla di nuovo? - Ahimè! egli mi rispose, tutto è perduto; gli ussari austriaci si sono impadroniti della Cattolica: la nostra barca, le nostre robe, i nostri servi sono adesso nella loro mani. Ecco qui la lettera del mio corrispondente di Rimini che me ne dà parte. - Oh cielo! che cosa dunque faremo? - Non so altro - risponde, e mi lascia bruscamente. Resto senza parole. La perdita fatta era per me irreparabile. Mia moglie e io eravamo benissimo corredati: avevamo tre bauli, due valigie, cassette, fagotti, ed eravamo rimasti senza camicia.

Ai mali grandi abbisognano grandi rimedi. Formo il mio disegno, lo credo buono e vado subito a comunicarlo al mio protettore. Lo trovo avvertito dell'invasione della Cattolica e convinto della perdita delle mie robe. - Andrò dunque, gli dissi, a fare i miei reclami; finalmente non son militare, non ho interesse alcuno con la Spagna, né altro chiedo che una vettura per me e mia moglie. - Ammira il conte di Grosberg il mio coraggio, e per sbrigarci forse di me, procura di farmi avere il passaporto dal commissario tedesco che a tale effetto seguiva le truppe spagnuole, e dà gli ordini occorrenti perché mi si procuri una vettura. La posta non aveva corso in quel tempo e tutti i vetturini si tenevano nascosti. Se ne trovò finalmente uno, che fu forzato a condurmi e fu trattenuto durante la notte nelle scuderie del signor Grosberg, e il giorno dopo si partì di buonissima ora. Non ho fatto parola alcuna della mia sposa per non annoiare il lettore, Si può immaginare facilmente quale doveva essere la condizione d'una donna che perde a un tratto i suoi cenci. Ma essa era di cuore troppo buono e ragionevole; insomma, eccola in viaggio con me. Il vetturino, uomo molto scaltro e avveduto, venne in cerca di noi senza darci il minimo segno di scontento, onde partimmo dopo una piccola colazione molto allegri e in pace. Da Pesaro alla Cattolica corrono dieci miglia; ne avevamo già fatte tre, quando sopraggiunse a mia moglie un urgente bisogno di scendere. Fo fermare, smontiamo e facciamo un poco di strada a piedi per arrivare a qualche diroccato tugurio; lo scellerato che ci conduceva volta indietro i cavalli, prende il galoppo verso Pesaro e ci pianta in mezzo alla strada maestra, senza modo e senza speranza di provvedere ai casi nostri.

Non si vedeva passare anima vivente. Nessun abitante per le case, neppure un contadino nei campi; tutti temevano l'avvicinarsi dei due eserciti. Ecco mia moglie in pianti; io alzo gli occhi al Cielo e mi sento ispirato. - Coraggio, mia cara amica, coraggio: di qui alla Cattolica mancano sei sole miglia. Siamo giovani e siamo ben costituiti per sostenerle: non convien retrocedere, né conviene aver nulla da rimproverarsi. - Essa aderisce alla proposta con la maggior grazia del mondo, onde continuiamo a piedi l'intrapreso viaggio. In capo a un'ora di cammino, incontrammo un ruscello troppo largo per saltarlo, e troppo profondo perché mia moglie lo potesse guardare; si vedeva, è vero, un piccolo ponte di legno per comodo dei pedoni, ma le tavole eran rotte e marcite. Non mi perdo d'animo; m'inginocchio e mia moglie avviticchia le sue braccia al mio collo, mi alzo ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile, e dico a me stesso 'omnia bona mea mecum porto'. Avevamo bagnati i piedi e le gambe; pazienza. Andiamo avanti, quand'ecco di là a poco un altro ruscello simile al primo. Lo stesso fondo, lo stesso ponte fracassato. Ma senza la minima difficoltà lo passammo nello stesso modo, e sempre collo stesso buonumore. L'affare però variò molto quando, avvicinandoci alla Cattolica, incontrammo un torrente molto più esteso, che con grand'impeto menava le sue acque; ci ponemmo pertanto a sedere a piè d'un albero, aspettando che la provvidenza ci presentasse un mezzo per traversarlo senza pericolo. Non si vedevano passare né vetture, né cavalli, né carrette, né v'era in quei contorni neppure un'osteria; affaticati, e scorsa la giornata senza prendere il minimo cibo, avevamo bisogno di rifocillarci. M'alzo e procuro d'orientarmi. - Questo torrente, io dissi, deve necessariamente scaricarsi nel mare. Seguiamo i suoi argini, ne troveremo l'imboccatura. - Camminando sempre oppressi dalla costernazione e sostenuti dalla speranza, scoprimmo da lungi alcune vele che c'indicavano la vicinanza del mare; prendemmo coraggio e raddoppiammo il passo. A proporzione che avanzavamo, vedevamo divenir praticabile il torrente, e tostoché distintamente scoprimmo un battello, si diè in salti e in grida di gioia. Erano pescato-

ri, che ci ricevettero umanissimamente e ci trasportarono alla riva opposta; ci ringraziarono mille volte per un paolo che diedi loro.

Dopo questa prima consolazione, ne venne una seconda che non fu meno piacevole e necessaria: una frasca attaccata a una rustica abitazione ci annunciò il mezzo di rinfrescarci; vi trovammo latte e uova fresche. Eccoci contenti. Il riposo e il poco cibo che prendemmo ci diede bastante forza per compiere il viaggio, onde ci facemmo condurre da un servente dell'albergo al primo posto avanzato degli ussari austriaci. Presento subito al sergente il mio passaporto. Costui stacca due soldati per scortarci, e traversando grani calpestati e viti e alberi a terra, giungiamo finalmente al quartiere del colonnello comandante.

Fummo da principio accolti come due persone che viaggiavano a piedi, ma letto il passaporto rimesogli dai due soldati che ci avevano condotti, ci fa sedere e guardandomi con aria di bontà: - Come? egli mi disse, voi siete il signor Goldoni? - Ahimè! purtroppo è così, signore. - L'autore del Belisario? l'autore del Cortesano veneziano? - Quello stesso. - E questa è la signora Goldoni? - Sì, ed è tutto il bene che mi rimane. - M'era stato detto che eravate a piedi. - Purtroppo è vero, signore. - Qui gli raccontai l'azione indegna fattaci dal vetturino di Pesaro; gli dipinsi al vivo il quadro del nostro doloroso viaggio, e terminai con tenergli proposito delle nostre robe arrestate, facendogli capire che le mie mire, i miei mezzi e il mio stato dipendevano del tutto dalla loro perdita o recupero. - Adagio, rispose il comandante; per qual ragione eravate voi dietro l'esercito? Quale motivo vi unisce agli Spagnoli? - Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era sempre stata il mio appoggio e la mia unica difesa, gli feci il compendio degli avvenimenti, gli parlai del consolato di Genova, delle rendite di Modena, delle mie vedute per esserne indennizzato; dicendogli infine che per me tutto era perduto, quando fossi rimasto privo dello scarso avanzo della mia lacera fortuna. - Consolatevi, egli mi disse in tono amichevole; voi non lo perderete. - A questo dire, mia moglie si alza piangendo dal contento. Voglio dimostrare la mia gratitudine, il colonnello non mi ascolta; chiama e ordina che sia fatto venire il servitore e tutte le mie robe. - Con un patto però, disse; che andiate pure dove volete, fuorché a Pesaro: ve lo proibisco. - Oh! no certamente, risposi; le vostre dimostrazioni di bontà, signore, le mie obbligazioni... - Non mi dà tempo di dir tutto, ha da fare; mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie e si rinchiede nel suo gabinetto. Il suo cameriere ci accompagna a un albergo molto proprio; gli offro uno zecchino, lo ricusa nobilmente e se ne va. Una mezz'ora dopo arriva il mio servitore che si struggeva in lagrime, per la consolazione di vedersi in libertà e trovarci contenti. I nostri bauli erano aperti; avendone con me le chiavi, ben presto un magnano li mise in stato di essere servibili. Noleggiai il giorno dopo di buonissima ora una carretta per il mio bagaglio, presi la posta per la moglie e per me, e andammo così a ritrovare i nostri amici di Rimini.

CAPITOLO XLVII.

Arrivo a Rimini. - Felice incontro. - Onorevole e lucrosa commissione. - Rinuncia al consolato di Genova. - Altra commissione anche più lucrosa. - Marcia dei Tedeschi di Rimini diretta a inseguire gli Spagnoli. - Partenza per la Toscana.

Giunto al primo posto avanzato delle truppe, spiego il mio passaporto, onde mi si fa scortare fino al corpo di guardia di Rimini. Il capitano era a tavola, e appena sente che vi sono un uomo e una donna arrivati per la posta ci fa passare; la prima persona che entrando mi si presenta all'occhio è il signor Borsari, mio amico e compatriota, e primo segretario del principe Lobkowitz, feld-maresciallo e comandante generale dell'esercito imperiale. Sapeva benissimo, il signor Borsari, che avevo passato l'inverno a Rimini ed ero partito per seguir gli Spagnoli, onde lo posi al fatto dei motivi del mio ritorno, della singolarità del mio viaggio e del disegno di portarmi a Genova. - No, egli disse, finché resteremo qui voi non andrete a Genova. - Ma che farò qui? rispondo. - Vi divertirete. - Oh questo è il miglior mestiere che conosca; peraltro è necessario darsi qualche occupazione. - Noi, noi vi occuperemo; presentemente abbiamo una commedia assai passabile. - E quali sono gli attori principali? - Vi è la signora Casalini, buonissima attrice, vi è la signora Bonaldi. - Forse la servetta? - Sì. - Meglio, meglio: questa è la mia comare, la rivedrò con sommo piacere. - Frattanto, mentre ragionavamo così, il signor Borsari e io, mia moglie sosteneva con qualche ripugnanza la conversazione dei signori ufficiali tedeschi, che non piegavano le ginocchia davanti alle donne come gli Spagnoli. Mi fece cenno di non poterne più; onde prendemmo congedo dalla compagnia, rimanendo con il signor Borsari. Il mio servitore era ad aspettare alla porta per avvertirmi che il solito appartamento era allocato; ma mi promise il signor Borsari di farmelo avere, mutando quartiere all'ufficiale che lo abitava, il quale era di sua conoscenza. Ci condusse frattanto a casa sua e ci propose una camera accanto alla sua, che con piacere accet-

tammo e fu da noi occupata per soli tre giorni. Il dì seguente fui presentato da questo buon amico al suo padrone. Aveva già il principe inteso parlare di me: mi comunicò le sue idee per una festa e m'incaricò dell'esecuzione.

L'imperatrice regina Maria Teresa maritava l'arciduchessa sua sorella al principe Carlo di Lorena. Il maresciallo Lobkowitz voleva che Rimini desse qualche dimostrazione di gioia per quell'augusto imeneo; mi ordinò pertanto una cantata, e si rapportò a Borsari e a me per la scelta del compositore e per il numero e la qualità delle voci. Ci lasciò arbitri e assoluti padroni di tutto, solo raccomandandoci l'ordine e la prontezza. Si trovava appunto a Rimini un maestro di musica napoletano chiamato Ciccio Maggiore, professore non di prim'ordine, ma passabile in tempo di guerra. Lo incaricammo del lavoro, si fecero venire da Bologna due cantori e due cantatrici, e io adattai la parole alla vecchia musica del nostro compositore. In capo a un mese fu eseguita la nostra cantata nel teatro della città, col contento di chi l'aveva ordinata e con soddisfazione degli ufficiali forestieri e della nobiltà del paese. Il compositore e io fummo generosissimamente ricompensati dal generale tedesco; e oltre a ciò il napoletano, che non era sciocco, mi aveva suggerito un mezzo in più, da lui forse altra volta sperimentato per ottimo, al fine d'aumentare il nostro profitto.

Si fece molto nobilmente legare una quantità considerevole di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe; andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli ufficiali di stato maggiore dei diversi reggimenti acquarterati nella Città e circondari, e portammo a casa una borsa ben piena di zecchini di Venezia, doppie di Spagna e quadrupli di Portogallo, che colla massima tranquillità e convenienza dividemmo tra noi. Mi fu scritto in questo tempo da Genova che un negoziante veneto, senza mira alcuna di pregiudicarmi, domandava il mio impiego di console, nel caso che io non avessi più la volontà di continuarlo, esibendosi di prestar servizio senza onorario alcuno; contentissimo di un titolo che, riguardo al suo stato, poteva essergli molto più vantaggioso che a me. Così il senato di Genova non mi rigettava, ma mi poneva nel caso o di dimettermi o di servir gratis. Adottai il primo di questi due partiti, ringraziai la Repubblica, né più vi pensai. E poi avevo tanto sofferto che, per vero dire, mi piaceva di stare un poco in pace: avevo denaro, non avevo nulla da fare ed ero felice. Rimini, per tutti quelli che l'avevan veduta al tempo del soggiorno degli Spagnoli, non si riconosceva. Vi erano divertimenti di ogni sorta: balli, accademie, giochi pubblici, conversazioni allegre, gioventù vivace; vi si trovavano passatempi adatti a qualunque stato e carattere. In quanto a me, amavo mia moglie, dividevo con lei i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque. Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco; non che essa mi impedisse di andarvi, ma quell'attrice non le andava a genio, e dei gusti non si può disputare. Finalmente la mia povera comare fu obbligata a partire. Gli ufficiali tedeschi volevano nel carnevale l'opera, e i comici furono costretti a cedere il posto. Il conte Novati milanese, luogotenente dell'esercito delle loro maestà imperiali, s'era preso il carico del nuovo spettacolo, e mi fece l'onore di propormene la direzione. L'accettai con piacere, né ebbi luogo di pentirmene, facendomi godere la generosità di quel signore vantaggi che non avrei mai potuto aspettarmi. Andava dunque di bene in meglio: la fortuna a mio riguardo aveva voltato faccia, ed effettivamente dopo l'ultima disgrazia della Cattolica e quella del mio ritorno a Rimini, non ho più sostenuto quei colpi terribili, dai quali pareva sempre che dovessi rimanere annientato. L'opera terminò col carnevale, e succedettero alle distrazioni divertenti gli affari di politica e di guerra.

Al principio della quaresima il feldmaresciallo austriaco richiamò tutte le truppe accantonate nella Romagna, e io godei il piacevole colpo d'occhio di una rivista generale di quarantamila uomini. Era questo il segnale della partenza degli Austriaci; onde ci salutammo coll'amico Borsari, e quaranta giorni dopo non vi era più un Tedesco in quel paese, che oggi si chiama Romagna e che al tempo degli Imperatori romani dicevasi Esarcato di Ravenna.

Io pure volevo partire; ma il viaggio di Genova essendo allora divenuto inutile per me, libero e padrone com'ero della mia volontà, e sufficientemente provvisto di denaro, misi in esecuzione un altro mio antico disegno. Volevo veder la Toscana, volevo percorrerla e abitarla per qualche tempo, abbisognandomi trattar familiarmente con i Fiorentini e i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana. Ne feci parte a mia moglie, e non le tacqui che questa strada ci avvicinava a Genova: essa parve contenta, e restò dunque deciso il viaggio per Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Arrivo a Firenze. - Alcune parole sopra questa città. - Gita a Siena. - Conoscenza del cavalier Perfetti e suo straordinario ingegno. - Conversazioni di Siena. - Viaggio a Volterra. - Veduta delle catacombe. - Rarità raccolte in quel paese e in Peccioli. - Arrivo a Pisa.

Non era ancora aperta nel 1742 la nuova strada che da Bologna conduce a Firenze; presentemente vi si va in un giorno, quando prima ne abbisognavano almeno due per attraversare le alte montagne tra le quali è racchiusa la Toscana. Non essendo dunque possibile evitare le cattive strade, scelsi la più corta e affidai la mia roba a un vetturale. Si venne per la posta fino a Castrocaro, di là attraversammo a cavallo le alpi di San Benedetto, e finalmente arrivammo al bel paese cui è dovuto il rinascimento delle lettere.

Non mi estenderò sulla bellezza e le delizie della città di Firenze. Tutti gli scrittori, tutti i viaggiatori le rendono giustizia. Belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate amenissime, molte conversazioni, molta letteratura, molte rarità, le arti in credito, stimati gl'ingegni, sommamente coltivata l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio, un ricco fiume che attraversa la città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, begli uomini, belle donne, buon umore, spirito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorta. È un paese da incantare. Quattro mesi mi trattenni con gran piacere in questa città, e feci conoscenze ragguardevoli: quella del senatore Rucellai, auditore della giurisdizione; del dottor Cocchi, medico sistematico e piacevole filosofo; dell'abate Gori, antiquario dottissimo ed eruditissimo nella lingua etrusca; e quella dell'abate Lami, autore di un giornale letterario, la miglior opera che si sia fin qui veduta in Italia in questo genere. La mia idea era di passar l'estate a Firenze e l'autunno a Siena; ma la voglia che avevo di conoscere di persona e sentire il cavalier Perfetti mi determinò a partire nei primi giorni d'agosto. Era il Perfetti uno di quei poeti che fanno composizioni in versi all'improvviso, e che solamente s'incontrano in Italia; ma talmente ad ogni altro superiore, e tanto sapere ed eleganza aggiungeva alla facilità della sua versificazione, che meritò di essere coronato a Roma nel Campidoglio, onore che a nessun altro è stato conferito dopo il Petrarca. Quest'uomo celebre, molto avanzato in età, raramente vedevasi nelle conversazioni e molto meno in pubblico. Mi fu detto, che doveva comparire il giorno dell'Assunzione all'Accademia degli Intronati di Siena. Subito partii con la mia fida compagna. Fummo ammessi, e ci fu dato posto nell'accademia come forestieri. Il Perfetti era a sedere su una specie di cattedra. Uno degli accademici gli diresse il discorso, e siccome non poteva svincolarsi dal soggetto della solennità che correva, e in considerazione della quale appunto si era adunata l'Accademia, gli propose per argomento il giubilo degli angeli al presentarsi del corpo immacolato della Vergine. Il poeta cantò per un quarto d'ora parecchie strofe alla maniera di Pindaro: nulla di più bello, nulla di più meraviglioso; era il Perfetti un Petrarca, un Milton, un Rousseau, insomma mi compariva Pindaro istesso. Avevo veramente caro di averlo sentito. Andai a fargli visita il giorno dopo, e la sua conoscenza me ne fece fare mille altre: trovai le conversazioni di Siena graziosissime. Tutte le partite di gioco son precedute da una conversazione letteraria; ciascuno legge la sua composizione o quella di un altro, mescolandosi in ciò le signore nello stesso modo che gli uomini. Così almeno si faceva al mio tempo; ora poi non so se la galanteria vi abbia ottenuto la preferenza esclusiva, come vedesi esser accaduto in tutto il resto d'Italia. Desideroso di percorrere la Toscana, presi partendo da Siena la strada di quel paese paludoso che si chiama Maremma, terreno vastissimo e inutile, messo in gran parte a cultura mercè delle cure del marchese Ginori di Firenze, che vi aveva anche stabilito una manifattura di porcellana; e salii alla città di Volterra, una delle antiche repubbliche di Toscana, fabbricata sulla cima di una montagna altissima e scoscesa. Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è degno di considerazione pel sito e per le vestigia che ancora vi si trovano dei monumenti degli Etruschi e del paganesimo, loro religione. Entrai carponi nelle catacombe, le percorsi con l'aiuto del lume di alcune torce, e conobbi in tale occasione quanto era grande la mia poltroneria. Le due guide che mi precedevano si consigliavano a vicenda sopra i luoghi da scegliere per passeggiare il sotterraneo: - No, non andiamo, diceva l'uno, perché non è gran tempo che è rovinata la volta. - Andiamo dunque di qui, diceva l'altro. - Ma se cadesse l'altra parte della volta? dicevo allora io mezzo tremante. - Eh! eh! Questo non succede ogni giorno - mi risposero. Insomma ne uscii, grazie a Dio, e feci anche fermo proposito di non tornarvi più. Che cosa vidi in sostanza? Nulla: dunque ero stato il trastullo della mia curiosità. In una parola, altro non feci se non ciò che avevano fatto molti altri prima di me. Quello che osservai con maggior piacere e senza pericolo, furono i testacei ammassati su quell'alte montagne una mezza lega almeno elevate dal Mediterraneo alla loro cima; questa fu la prima volta che ebbi davanti gli occhi questa prova incontestabile delle grandi rivoluzioni della natura, l'origine delle quali è ancora incerta e il cui meccanismo non è stato ancora scoperto. Portai meco mucchi di conchiglie ammassate, unitamente ad alcuni pezzi benissimo lavorati di alabastro di Volterra, trasparente e molto tenero. Aggiunsi a queste mie nuove ricchezze parecchi piccoli tubi, lavoro di certi insetti, i quali formano in essi il loro ricovero in tempo d'inverno, e che non si trovano se non nel paese di Peccioli da me attraversato. Sul far della notte mi trovai alle porte di Pisa, e andai a prendere alloggio all'albergo della Posta.

CAPITOLO XLIX.

Alcune parole sopra la città di Pisa. - Avventura nella colonia degli Arcadi. - Nuovo impiego. - Felici successi. - Distrazioni.

Pisa è un paese molto importante. L'Arno, che attraversa la città, è più navigabile di quello di Firenze, e il canale di comunicazione fra questo fiume e il porto di Livorno procura allo Stato considerevoli vantaggi. Vi è a Pisa un'università molto antica, e frequentata quanto quelle di Pavia, Padova e Bologna.

L'ordine dei cavalieri di Santo Stefano, fondato nel 1562 da Cosimo I de' Medici, tiene il suo capitolo generale in questa città ogni tre anni. I bagni di Pisa sono saluberrimi, l'aria della città e dei dintorni si reputa la migliore d'Italia, e vi si trova acqua pura, leggera e passante quanto quella di Nocera. Non dovevo trattenermi che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. Mi vi ero fissato senza volerlo, e avevo preso impegni senza pensarci: il mio genio comico era affievolito, ma non estinto. Offesa Talia dalla mia diserzione, mi spediva di tempo in tempo alcuni emissari per richiamarmi ai suoi vessilli. Cedetti finalmente alla dolce violenza di una seduzione per me tanto piacevole, e lasciai per la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo. Farò dunque il possibile per restringere in poche parole il corso di un triennio che richiederebbe per sé stesso un volume.

I primi giorni dopo l'arrivo a Pisa mi divertivo a esaminare tutte le rarità che ne meritavano la pena: la cattedrale ricchissima di marmi e pitture; il singolar campanile, che sommamente pende al di fuori e compare diritto nell'interno, e il camposanto circondato da un magnifico loggiato, e pieno di terra a tal segno impregnata di sali alcalini e calcarei, che in ventiquattr'ore riduce i cadaveri in cenere. Cominciavo bensì ad annoiarmi, non conoscendo nessuno. Un giorno, passeggiando verso la fortezza, vidi un gran portone aperto, e carrozze ferme e molta gente che entrava. Do un'occhiata dentro, e vedo in fondo un vastissimo giardino con una quantità grande di persone tutte a sedere sotto una specie di pergola. Mi appresso di più, e trovo un uomo in livrea che se ne sta là con maniere e aria d'uomo d'importanza; gli domando di chi è il palazzo, e qual sia il motivo per cui si aduna in quel luogo tanta gente. Quel servitore, garbatissimo e molto istruito, non ricusò di appagare la mia curiosità. - L'adunanza che costì vedete, signore, mi disse, è una colonia degli Arcadi di Roma, chiamata Colonia Alfea o di Alfeo, fiume celebre in Grecia, da cui era bagnata l'antica Pisa in Aulide. - Gli domando se potevo godere di tal festa io pure: - Volentieri, mi risponde, e mi accompagna subito egli stesso fino all'ingresso del giardino: ivi mi presenta a un servitore dell'accademia, e questi mi fa prender posto nel circolo. Me ne sto là ascoltando, sento del buono, sento del cattivo, e applaudo del pari l'uno e l'altro. Tutti avevano gli occhi su di me e parevano desiderosi di sapere chi fossi. Mi venne l'estro di contentarli. L'uomo che mi aveva condotto al posto non era molto lontano dalla mia sedia; lo chiamo, e lo prego d'andare a chiedere al capo dell'adunanza se fosse permesso a un forestiero d'esprimere in versi il piacere che provava in quell'istante. Dal capo dell'accademia si annuncia la mia richiesta ad alta voce, e l'assemblea tutta vi condisce. Avevo in mente un sonetto da me composto appunto in una simile occasione nella mia gioventù; mutai in fretta alcune parole che riguardavano il locale, e recitai i miei quattordici versi con quel tono e con quella inflessione di voce che ravvivano la rima e il sentimento. Il sonetto passò per fatto su due piedi, e riscosse sommi applausi. Non so se il consenso dovesse durar di più; so bene che ognuno si alzò, e mi vennero tutti attorno. Ecco intavolate molte relazioni, ecco molte compagnie da scegliere: quella del signor Fabbri fu per me la più piacevole e vantaggiosa. Era cancelliere della giurisdizione dell'ordine di Santo Stefano, e presiedeva all'assemblea degli Arcadi sotto il titolo pastorale di Guardiano. Trattai in séguito tutti i pastori dell'Arcadia da me veduti in adunanza. Desinai in casa degli uni, cenai in casa degli altri; ed essendo i Pisani officiosissimi verso i forestieri, concepirono amicizia e considerazione per me. Mi ero lor manifestato per avvocato veneziano, e avevo raccontato una parte de' miei casi; vedendo essi pertanto che ero un uomo senza impiego, ma suscettibile di averne, mi proposero di riprendere la lasciata toga, e mi promisero clienti e libri nel tempo stesso. Qualunque forestiero, purchè addottorato, poteva nella curia di Pisa esercitare le sue funzioni liberamente; intrapresi dunque con molto ardore l'esercizio della professione d'avvocato civile e criminale. In tutto mi mantennero i Pisani la loro parola, e io ebbi la fortuna di accontentarli. Lavoravo giorno e notte, avevo più cause di quante ne potessi sostenere, e avevo trovato il segreto di diminuirne il costo con soddisfazione dei clienti, provando loro il male che facevano a litigare e procurando di aggiustarli con la rispettiva parte contraria: pagavan bene i miei pareri ed eravamo tutti contenti. Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, e il mio studio fioriva in modo da ispirare gelosia ai miei confratelli, il diavolo fece venire a Pisa una compagnia di comici. Non potei tenermi dall'andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualcosa di mio. Per una rappresentazione di carattere erano troppo mediocri, onde rila-

sciai loro la mia commedia a braccia intitolata I cento quattro accidenti successi in una stessa notte. In tale occasione provai appunto il disgusto riferito nel cap. XLI.

Mortificato per la caduta della mia rappresentazione, mi proposi di non vedere mai più commedianti né pensare alla commedia, onde raddoppiai l'ardore nel mio lavoro giuridico, e vinsi tre liti in un mese. Mi fece anche infinito onore il buon esito di una difesa criminale. Un figlio di famiglia aveva derubato il suo pigionale, era stata forzata una porta e doveva esser condannato alla galera. Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, con sorelle da maritare. Non bisognava salvarlo? Indennizzata la parte querelante, feci mutare la serratura dell'appartamento del primo, affinché la chiave del secondo potesse aprirlo: il giovane aveva sbagliato il piano e aveva aperto per inavvertenza l'altro quartiere; il denaro era esposto e l'occasione l'aveva sedotto. Diedi principio alla mia memoria col settimo verso del Salmo 25: *Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine*. Scordatevi, o signore, le mancanze della mia gioventù e quelle della mia ignoranza. Fiancheggiavi la perorazione con autorità classiche e decisioni della Rota Romana e della Camera Criminale di Firenze, chiamata il magistrato degli Otto; impiegai tutto il raziocinio, risvegliai tutto il patetico. Non si trattava d'un delinquente abituato al delitto, che s'ingegnasse di palliare la sua reità, ma d'un inconsiderato che confessava il suo fallo apertamente, non chiedendo grazia se non in considerazione dell'onore di un padre rispettabile, non meno che di due signorine ragguardevoli e prossime a maritarsi. Insomma il mio ladroncello ebbe la condanna del carcere per tre mesi soli: restò di me contentissima la famiglia, e lo stesso giudice criminale mi fece le sue congratulazioni. Eccomi dunque sempre più affezionato a una professione che mi recava in un tempo medesimo molto onore, molto piacere e un ragionevole guadagno.

In mezzo ai miei lavori e occupazioni venne una lettera da Venezia, che mi mise in moto lo spirito e il sangue. Era una lettera del Sacchi. Ritornato questo comico in Italia, appena seppe che ero a Pisa, mi chiese una commedia e mi spedì egli stesso il soggetto, sopra il quale mi lasciava libertà di lavorare a mio piacere. Che tentazione per me! Il Sacchi era un attore eccellente, e la commedia era stata la mia passione; sentii rinascere l'antico genio, lo stesso entusiasmo, lo stesso fuoco. Il soggetto propostomi era Il servitore di due padroni. Conoscevo bene qual partito poteva trarsi dall'argomento della rappresentazione, e dall'attore principale che doveva recitarla: morivo dunque di voglia di riprovarmi di nuovo. Non sapevo come fare: piovevano le liti e i clienti. Ma il mio povero Sacchi? Ma il servo di due padroni? Orsù, ancora per questa volta; ma no... ma sì... Insomma scrivo, rispondo, m'impegno. Il giorno lavoravo per la curia, la notte per la commedia. Terminata pertanto la composizione, la spedii a Venezia senza che nessuno lo sapesse: non era a parte del segreto altri che mia moglie. Così essa era a parte di tutti i miei travagli. Ahimè! vegliavo le intere notti.

CAPITOLO L.

Aggregazione agli Arcadi di Roma. - Commedia intitolata Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato. - Causa importante trattata a Pisa. - Altra causa a Firenze. - Viaggio a Lucca. - Musica straordinaria. - Graziosa opera. - Delizioso viaggio.

Nel tempo che stavo scrivendo la mia commedia, facevo chiudere al farsi della notte la porta, né andavo a passar le sere al caffè degli Arcadi. Me ne rimproverarono la prima volta che vi comparvi, e me ne scusai sotto pretesto di gravi affari del mio studio. Quei signori avevan caro di vedermi occupato, ma non volevano dall'altro canto che dimenticassi il delizioso divertimento della poesia. Arriva il signor Fabbri, che mostra estremo piacere a vedermi; trae dalla sua tasca un grosso involto e mi presenta due diplomi, fatti venire espressamente per me: uno era la patente che mi aggregava all'Arcadia di Roma sotto il nome di Polisseno; e l'altro mi dava l'investitura delle campagne Tegee. Tutti allora in coro mi salutarono sotto il nome di Polisseno Tegeo, e cordialmente mi abbracciarono come loro compastore e confratello. Come voi ben vedete, caro lettore, noi altri Arcadi siamo ricchi; possediamo terre in Grecia e le aspergiamo coi nostri sudori per raccogliervi frasche d'alloro, mentre i Turchi vi seminan grano, vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette e dei nostri titoli. Malgrado le mie occupazioni, non lascio di comporre di tempo in tempo sonetti, odi e altre cose in poesia lirica per le sedute della nostra accademia. Ma i Pisani avevano un bell'esser contenti di me: tale non ero io, poiché per dire il vero non sono mai stato buon poeta; così potevo forse chiamarmi per l'invenzione, e il teatro ne potrebbe essere una prova, e verso questa parte appunto si rivolse il mio genio. Poco tempo dopo il Sacchi mi diede notizia del buon successo della mia commedia. *Il servo di due padroni* riscuoteva molti applausi, se ne facevano tante ricerche che non si poteva desiderar nulla di più, e mi mandò nel tempo stesso un regalo che mai mi sarei aspettato; ma mi chiese un'altra comme-

dia, e mi lasciò padrone della scelta del soggetto. Bramava bensì che la mia ultima composizione, fondata unicamente sul rigiro comico, avesse per base una favola piacevole, suscettibile di tutti i sentimenti patetici che si convengono a una commedia. Conoscevo benissimo che parlava da uomo, e avevo un gran desiderio di accontentarlo. Il suo modo di procedere m'impegnava anche di più. Ma il mio studio... Ecco alla tortura il mio cervello. Quando avevo scritto l'ultima commedia, avevo detto: - Ancora per questa volta. - C'erano tre soli giorni di tempo per rispondere e in questi tre giorni, camminando e desinando e dormendo, non sognavo che il Sacchi, né avevo per il capo che lui; bisognava pur levarmi di testa questo soggetto, per esser buono a qualche altra cosa.

Immaginai pertanto la commedia, conosciuta in Francia in ugual modo che in Italia, sotto il titolo del *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Non si può concepire l'ottimo successo che ebbe questa bagattella: fu appunto quella che mi fece venire a Parigi; composizione veramente per me avventurosa, ma che non vedrà mai la luce pubblica finché sarò in vita, né mai entrerà nel mio teatro italiano. Fu da me composta in un tempo nel quale il mio animo era troppo agitato, e quantunque avessi corredato la commedia di scene molto piacevoli, non ebbi poi tempo di condurle con la precisione che qualifica le buone opere. Vi saranno forse stati diamanti, ma incastonati nel rame. Si conosceva che qualche scena era stata fatta da un autore, ma l'insieme dell'opera da uno scolaro. Confesso bensì che lo scioglimento della commedia poteva passare per un capolavoro dell'arte, se alcuni difetti essenziali non avessero recato anticipatamente un pregiudizio all'insieme. L'errore principale era l'inverosimiglianza che vi si ravvisa in tutti i punti. Ne ho dato sempre il giudizio a mente fredda, né mi son mai lasciato sedurre dagli applausi. Terminata che l'ebbi, le diedi con attenzione una lettura. Vi trovai tutto il bello che poteva renderla piacevole, e tutte le imperfezioni delle quali era piena; ciò nonostante la mandai al suo destino.

L'Italia non aveva gustato che i primi saggi della riforma da me ideata, e vi erano tuttavia molti partigiani dell'antico gusto comico. In quanto a me, vivevo sicuro che il mio, senza molto allontanarsi dalla comune e trita condotta, doveva piacere e doveva parimente stupire per quel misto di espressioni comiche e patetiche che avevo destramente adoperato. Seppi in seguito quanto era stato fortunato il successo della commedia e ne restai attonito. Ma quale non fu la mia meraviglia quando la vidi, al mio arrivo in Francia, applaudita, ripetuta e innalzata alle stelle sul teatro della commedia italiana! Bisogna ben dire che, intervenendo agli spettacoli, gli uomini si formino idee e prevenzioni differenti, poiché i Francesi applaudivano al teatro italiano ciò che forse avrebbero condannato in quello della loro nazione. Frattanto, dopo aver mandato il figlio di Arlecchino al signor Sacchi, che doveva esserne il padre, ripresi il consueto corso delle mie giornaliere occupazioni. Avevo da spedire parecchie cause; incominciai dunque da quella che a me pareva più importante. Il cliente da difendere era un contadino: si avverta che i contadini della Toscana stanno molto bene, litigano sempre, e pagano benissimo. La maggior parte di loro ha possessi a fitto enfiteutico per loro, i figli e i nipoti. All'entrata del fitto danno una somma conveniente e un'annua rendita, e riguardano i beni come appartenenti a loro, vi si affezionano, hanno cura di migliorarli, e alla fine del fitto i proprietari ci guadagnano. Il mio litigante aveva da farla con un priore d'un convento, che pretendeva far annullare l'affitto per la ragione che i frati son sempre pupilli, e che si poteva ricavar dalle loro terre un maggiore profitto. Venni in chiaro del motivo. Una vedovella protetta dal reverendo padre voleva levar di possesso quel povero villano.

Feci una scrittura di rilievo anche per la nazione, diretta a provar l'importanza della conservazione delle locazioni enfiteutiche, vinsi la lite, e tal difesa mi fece un onore infinito. Pochi giorni dopo fui obbligato a recarmi a Firenze per sollecitare un ordine del governo per far chiudere in un convento una signorina durante una lite già incominciata. Una figlia maggiore e ricca erede aveva firmato un contratto di matrimonio con un gentiluomo fiorentino, ufficiale nelle truppe di Toscana, e voleva sposare un altro giovane per il quale aveva una maggiore inclinazione.

Essendo il cliente e io nella capitale, ella maneggiò col suo nuovo pretendente in maniera da eludere i nostri passi. La lite andava a mutar faccia e poteva divenir seria; aderimmo adunque ad alcune proposte che ci vennero fatte. La signorina era ricca, e l'affare restò ultimato all'amichevole.

Ritornato da Firenze, rimasi impegnato per un'altra lite ad andare a Lucca. Avevo caro di vedere questa Repubblica, non estesa né potente, ma ricca, piacevole e saviamente governata. Condussi meco anche la moglie, e vi passammo i sei giorni più deliziosi del mondo. Era settembre, il giorno dopo l'Esaltazione della Santa Croce, festa principale della città; nella cattedrale vi è un'immagine del Salvatore, chiamata il Volto Santo, che si espone in quel giorno con una pompa così splendida e una musica sì numerosa in voci e strumenti, che non ho veduto mai la simile né a Roma né a Venezia.

Vi è una fondazione fatta da un devoto lucchese, che ordina di ricevere in quel dato giorno alla cattedrale tutti i musicisti che vi si presentano, e di pagarli non in proporzione ai loro meriti, ma al viaggio da essi fatto; e la ricompensa è fissata a un tanto per lega o per miglio. Una musica di tal sorte doveva essere più

clamorosa che piacevole; ma l'opera che vi si dava in quello stesso tempo era una delle più scelte e delle meglio composte. La graziosa Gabrielli fu la delizia di quel musicale spettacolo. Solo quando cantava era di buonumore. Il celebre Guadagni, suo eroe in scena e in segreto, aveva sottoposto all'impero d'amore i capricci della virtuosa; la faceva cantar sempre, onde il pubblico avvezzo a vederla malinconica, disgustata, scortese, godeva della sua bella voce e della superiorità delle sue doti.

Assestati i miei affari e appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere quel rispettabile paese, il quale sotto la protezione dell'imperatore pro tempore gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare e più esatto buon ordine. Avevo anche caro di osservare e far vedere a mia moglie una parte importantissima della Toscana; e a tal effetto attraversammo i territori di Pescia, Pistoia e Prato. Non si possono trovare colline meglio esposte, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino d'Europa, la Toscana è il giardino d'Italia.

CAPITOLO LI.

Ritorno a Pisa. - Arrivo di mio cognato da Genova. - Sua partenza con mia moglie per questo paese. - Disgusto provato nell'impiego. - Raffreddamento del mio zelo. - Colloquio singolare con un comico. - Nuova commedia composta a sua richiesta. - Viaggio a Livorno.

Dopo alcuni giorni dal ritorno a Pisa, arrivò da Genova il fratello maggiore di mia moglie per reclamare da parte dei suoi maggiori l'impegno da me preso di andare a vederli. Essendomi per due volte assentato per cagione d'affari, non potevo prendermi l'ardire di una terza per puro oggetto di piacere; la moglie non diceva nulla, io conoscevo peraltro il suo desiderio di rivedere la famiglia e prevedevo il dispiacere di mio cognato, nel caso che fosse stato obbligato a ritornare a casa da solo. Disposi le cose con soddisfazione di tutti tre: la moglie partì per Genova con suo fratello, e io restai solo e in pace, tutto occupato negli affari del mio studio. Avevo cause in tutti i tribunali della città, clienti in ogni ceto: nobili di prima classe, cittadini dei più ricchi, negozianti del maggior credito, curati, frati, affittuari facoltosi, e perfino uno dei miei confratelli che, trovandosi implicato in una causa criminale, mi scelse per difensore. Ecco dunque tutta la città dalla mia; tutti almeno avrebbero così creduto, ed ero anch'io in tale opinione; non indugiai però molto ad accorgermi dell'inganno. L'amicizia e la considerazione mi avevano, è vero, naturalizzato nei cuori dei particolari, ma in sostanza ero sempre forestiero, quando questi stessi individui si adunavano in corpo. Passò all'altra vita un vecchio avvocato pisano, il quale secondo l'uso del paese era difensore fisso di parecchie comunità religiose, di alcune società d'arti e mestieri e di diverse altre case della città; carica che gli procurava in vino, grano, olio e denaro, uno stato convenientissimo, sgravandolo anche dalle spese di casa. Alla sua morte feci domanda di tutti questi posti vacanti, per averne se non altro qualcuno; furono ottenuti tutti dai Pisani e restò escluso il solo Veneziano.

Mi si diceva, per consolarmi, che non erano che soli due anni e mezzo che mi trovavo a Pisa, e che all'opposto fino da quattr'anni almeno i miei antagonisti facevano passi per succedere al vecchio avvocato allora morto; erano già stati presi impegni e corse parole, ma alla prima occasione sarei stato assolutamente contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di venti impieghi neppure uno per me! Tale avvenimento mi risvegliò un po' di malumore, e talmente m'indispose, che non riguardavo più il mio impiego se non come uno stato precario e casuale. Un giorno, in cui me ne stavo concentrato in simili pensieri, mi si annuncia un forestiero che vuole parlarmi. Vedo un uomo dell'altezza di quasi sei piedi, grasso e grosso in proporzione, che attraversa la sala con una canna d'India in mano e un cappello tondo all'inglese. Entra nel mio studio a passi contati, e io mi alzo: costui fa un gesto pittoresco per dire di non incomodarmi; si avvanza, e io lo fo sedere: ecco il nostro colloquio.

- Signore, mi disse, io non ho l'onore di esser conosciuto da voi; voi però dovete conoscere a Venezia mio padre e mio zio; sono il vostro servo umilissimo Darbes. - Come! Il signor Darbes? Il figlio del direttore della posta del Friuli, quel figlio che si credeva perduto, di cui s'erano fatte tante ricerche e che si era così amaramente pianto? - Sì, signore: quel figliuol prodigo appunto, che non si è ancora prostrato alle ginocchia di suo padre. - Perché dunque differite di dargli questa consolazione? - La mia famiglia, i miei parenti, la mia patria non mi rivedranno che gloriosamente cinto d'alloro. - Qual è dunque il vostro stato, signore? - A questa domanda si alza il Darbes dalla sedia, batte la mano sulla pancia e in tono di voce misto di ferezza e buffoneria: - Signore, egli disse, fo il comico. - Tutte le doti, risposi, sono stimabili, purchè chi le possiede sappia farle valere. - Io sono, egli soggiunse, il Pantalone della compagnia, che attualmente si trova

a Livorno; né posso chiamarmi l'infimo tra i miei camerati, e il pubblico non sdegnava di concorrere in folla alle rappresentazioni alle quali prendo parte. Il Medebac, nostro direttore, ha fatto cento leghe per dissotterrarmi: non fo disonore ai parenti, al paese, alla professione, e senza vantarmi, signore (dandosi un altro colpo sulla pancia), se è morto Garelli, è subentrato Darbes. - Nell'atto appunto, che son per fargli le mie congratulazioni, egli si mette in una tal positura comica che mi fa ridere e m'impedisce di andare avanti. - Non crediate, signore, egli prosegue, che per vanagloria vi abbia esagerato i vantaggi di cui godo nella mia professione: ma son comico, mi fo conoscere a un autore, e ho bisogno di lui. - Voi avete bisogno di me? - Sì, signore, anzi vengo al solo scopo di chiedervi una commedia: ho promesso ai miei compagni una commedia del signor Goldoni, e voglio mantenere la parola. - Voi dunque volete, gli dissi sorridendo, una mia produzione? - Sì, vi conosco per fama; so che siete garbato quanto abile. Non mi darete una negativa. - Ho molte occupazioni, non posso farlo. - Rispetto le vostre occupazioni; farete questa composizione quando vorrete, a tutto vostro comodo.

Nel tempo che andiamo chiacchierando in tal guisa, tira a sé la mia scatola, prende una presa di tabacco, vi insinua alcuni ducati d'oro, poi la chiude e la rimette sulla tavola con uno di quei lazzi che sembrano nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese; apro allora la scatola, né voglio aderire alla celia. - Eh via, via, egli dice, non vi dispiaccia; questo è un piccolo acconto per la carta. - Insisto per restituire il denaro; molti gesti, molti atti, molte riverenze: si alza, retrocede, prende la porta, e se ne va. Che mai avrei dovuto fare in tal caso? Presi l'espedito che mi parve migliore. Scrisi al Darbes che poteva star sicuro della commedia richiesta, e lo pregai di dirmi se gli piaceva meglio di averla col Pantalone in maschera o a viso scoperto. Il Darbes non tardò un momento a rispondermi. In questa lettera di risposta non potevano esservi posture ridicole o contorcimenti di persona, ma vi erano tratti singolarissimi.

«Avrò dunque (diceva) una commedia del Goldoni? Questa sì, sarà la lancia e lo scudo di cui armato andrò a sfidare i teatri tutti del mondo. Quanto sono felice! Ho scommesso cento ducati col direttore che avrei avuto un'opera di Goldoni; se vinco la scommessa, il direttore paga e la rappresentazione resta a me. Benché ancor giovane, benché non abbastanza noto, andrò a sfidare i Pantaloni di Venezia: Rubini a San Luca e Currini a San Samuele. Attaccherò Ferramonti a Bologna, Pasini a Milano, Bellotti detto Tiziani in Toscana, Golinetti nella sua solitudine, Garelli nella tomba.» Terminava con dirmi, che desiderava una parte da giovane senza maschera, indicandomi per modello un'antica commedia dell'arte, intitolata *Pantalone paroncino*. Questo termine di paroncino, tanto per la traduzione letterale quanto per il carattere del soggetto, corrisponde esattamente alla parola francese petit-maître, poiché paron nel dialetto veneziano esprime la medesima cosa che padrone in toscano e maître in francese; onde paroncino è il diminutivo di parone, come petit-maître è il diminutivo di maître.

Ai miei tempi i paroncini veneziani recitavano a Venezia la medesima parte che i petits-maîtres a Parigi; ma tutto varia. Ora in Francia non ve ne son più, e forse neanche in Italia. Feci dunque per Darbes la commedia richiestami sotto il titolo di *Tonin bella grazia*, che si poteva tradurre in francese *Toinet le gentil*. Ultimai la composizione in tre settimane e la portai io stesso a Livorno, città che conoscevo, distante da Pisa quattro sole leghe e dove avevo amici, clienti, corrispondenti. Darbes, che aveva già strombazzato il mio arrivo, venne subito a trovarmi all'albergo ov'ero alloggiato, e io gli feci la lettura della mia commedia; ne parve contentissimo, e con molti complimenti e con riverenze e parole tronche mi lasciò con galante modo la scommessa da lui vinta, e per evitare i ringraziamenti fuggì col pretesto di andare a comunicare il mio lavoro al direttore. Renderò conto di quest'opera nell'occasione della sua prima rappresentazione a Venezia: ora debbo trattenermi il lettore sopra qualche altra cosa più importante.

CAPITOLO LII.

Visita del signor Medebac, che mi obbliga ad andare a desinar da lui. - Ritratto della signora Medebac. - La commedia detta Donna di garbo da me veduta per la prima volta. - Riepilogo di questa rappresentazione. - Impiego con Medebac. - Addio a Pisa. - Partenza.

Dopo il colloquio tenuto con Darbes, guardo l'orologio e vedo che sono le due dopo mezzogiorno. Era troppo tardi per andare a mangiare da qualcuno dei miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla cucina dell'albergo. Mentre si apparecchiava, mi venne annunziato il signor Medebac. Entra, mi ricolma di garbattezze e m'invita a desinare a casa sua. La minestra era già in tavola: dunque lo ringraziai. Darbes, ritornato da me in compagnia del direttore, va a prendere il mio cappello e il bastone e me li presenta. Medebac insi-

ste; Darbes mi prende per il braccio sinistro, l'altro per il braccio destro; mi si gettano addosso, mi trasci-
no; bisogna andare.

Nell'entrare in casa del direttore, venne a incontrarmi alla porta dell'anticamera la signora Medebac, attrice stimabile per i suoi costumi non meno che per il suo ingegno: era giovane, bella, ben fatta. Mi fece la più garbata e graziosa accoglienza. Insomma, andammo a tavola. Il desinare era di famiglia, ma per altro assai decente e servito con la massima pulitezza. Essendosi in quel giorno messo l'affisso per una commedia dell'arte, mi si usò anche la gentilezza di mutarla e di rappresentare Griselda, aggiungendovi: tragedia del signor Goldoni. Benchè questa composizione non fosse interamente mia, n'era lusingato il mio amor proprio, onde andai a vederla nel palchetto che mi era stato assegnato. Fui estremamente contento della signora Medebac, che recitava la parte di Griselda. La sua naturale dolcezza, la voce espressiva, l'intelligenza, l'azione la rendevano agli occhi miei un'attrice stimabile al disopra di tutte quelle che già conoscevo. Fui però assai più contento il giorno seguente alla rappresentazione della *Donna di garbo*, fin allora la mia commedia favorita. L'avevo composta a Venezia per la signora Baccherini, e dovevo vederne a Genova la prima recita; ma morì l'attrice avanti di rappresentarla, onde non ebbe luogo altrimenti il mio viaggio per Genova; era dunque la prima volta che compariva ai miei occhi. Che piacere per me vederla recitare così bene!

Ecco appunto l'opportunità di entrar nei particolari di questa rappresentazione, da me solamente annunciata nel capitolo XLIII. Rosaura, figlia di una lavandaia di Pavia, aveva occasione di vedere molti studenti e alcuni professori dell'università in casa di sua madre; era anche nel caso di coltivare la sua inclinazione alle lettere, e di procurarsi nel tempo stesso un onorevole collocamento. Fu ingannata da un giovane, che dopo averle tutto promesso l'abbandonò. Rosaura corre dietro al suo amante e giunge prima di lui; viene accettata, con l'aiuto di un servitore che conosce, come cameriera della cognata del suo infedele; procura di entrare in grazia ad ognuno, e giunge a metter la famiglia in impegno di occuparsi a suo favore. Il padre è avvocato, ed ella ha cognizione del gius romano e della pratica della curia. Il figlio maggiore ha passione per il gioco del lotto; Rosaura gli parla delle fasi della luna, d'influenze, costellazioni, sogni, cabale, combinazioni. La moglie è civetta, e la servente mette in vista tutto ciò che può lusingare la civetteria. La fanciulla ha un'inclinazione segreta, e Rosaura se n'accorge benissimo, la fa parlare, promette di secondarla, dà coraggio all'amante timido e s'impegna a sollecitare la loro unione. Brighella fa da servitore molto accorto, né vi è astuzia che non conosca. Arlecchino poi è un servo balordo che fa tutte le scimmiettate possibili, e ora diverte gli uni, ora accarezza gli altri. Lo scopo principale di Rosaura però è di guadagnare il capo di casa; giunge infatti a guadagnarlo in modo, che egli si determina a sposarla. Torna Florindo: quest'è il nome del perfido amante; il padre gli dichiara la sua inclinazione, la sua idea, e il figlio si oppone; bisogna dunque che egli renda ragione dell'opposizione, ed eccolo forzato a confessare i suoi impegni con la cameriera della cognata. Il padre, vedendo l'impossibilità di sposarla, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovane da lui ingannata, obbligandolo a mantener la parola. Florindo recalcitra; tutti son contro di lui; ne arrossisce, ne è confuso, e la sposa. Ecco il trionfo di Rosaura. Non è essa Donna di garbo? Benchè questo titolo abbia eccitate molte critiche, io non l'ho mutato, facendo Rosaura stessa la sua giustificazione al termine della commedia. Tutti, essa dice, mi hanno finora chiamata donna di garbo, perché ho saputo lusingare la loro passione, e mi sono uniformata ai loro caratteri e ai loro umori. Confesso dunque che questo titolo non mi conviene, poiché per meritarlo avrei dovuto essere più sincera e meno seducente. Ora se Rosaura è stata nel corso della rappresentazione una donna scaltra e insidiosa, con quest'ultime espressioni diviene una donna ragionevole, una Donna di garbo. Fu fatta anche un'altra critica alla mia composizione. Si diceva che Rosaura, per donna, era troppo istruita. Su questo punto rimisi tutta la mia difesa in mano al bel sesso, né mi mancarono i mezzi di smentire appieno l'ingiustizia e i pregiudizi.

Contento dell'esecuzione della commedia, mi congratulai colla signora Medebac e con suo marito. Quest'uomo, a cui eran note le mie opere e a cui avevo fatto confidenza dei dispiaceri provati a Pisa, mi tenne alcuni giorni dopo un discorso molto serio e importante per me. È necessario che ne renda conto ai miei lettori, poiché fu appunto in conseguenza di questo colloquio con Medebac che rinunciai allo stato nuovamente da me abbracciato da tre anni, e tornai a battere il sentiero abbandonato. - Se voi siete deciso, mi disse un giorno Medebac, a lasciar la Toscana, e avete fatto proposito di ritornare in seno dei vostri compatrioti, parenti e amici, ho una proposta da farvi, che vi servirà almeno di riprova del conto che fo della vostra persona e del vostro ingegno. Vi sono a Venezia, egli proseguì, due teatri per le commedie. Io m'impegno di averne un terzo, e prenderlo a fitto per cinque o sei anni, quando vogliate farmi l'onore di lavorare per me. - Una tale proposta mi parve lusinghiera; e poi non occorrevo sforzi per farmi prendere l'aire all'arte comica. Ringraziai il direttore della fiducia che aveva in me, accettai la proposta, si fecero le dovute convenzioni e fu su due piedi stipulato il contratto. Non sottoscrissi però in quel momento medesimo, volendone prima

passar parola a mia moglie, non ancora tornata dalla sua corsa a Genova. Conoscevo, è vero, la sua docilità, ma le dovevo riguardi di stima e amicizia. Ella giunge, approva tutto, e spedisce a Livorno la mia firma.

Ecco la mia musa, la mia penna impegnata agli ordini d'un privato. Un autore francese troverà forse singolare un tal impiego. Un uomo di lettere dev'essere sempre libero, e deve disprezzare la tortura e la schiavitù. Rispondo: se quest'autore è ben provvisto come Voltaire, o cinico come Rousseau, non ho nulla da dire; quando sia uno di quelli che non ricusano di spartir con altri il provento della stampa, lo prego in grazia di voler porgere orecchio alla mia giustificazione. In Italia il prezzo più alto per l'ingresso al teatro comico non passa il valore di un paolo romano, che sono dieci soldi in Francia. È vero che tutti quelli che vanno nei palchetti pagano pure il biglietto d'ingresso; ma i palchetti non appartengono al proprietario del teatro, onde l'introito non può esser considerevole; di maniera che la parte che tocca all'autore non merita assolutamente la pena di badarvi. Altri incoraggiamenti si offrono in Francia per le persone d'ingegno: sono le gratificazioni della Corte, le pensioni, la beneficenza del re. Niente di tutto ciò in Italia, e questa è la cagione per cui tanti begli ingegni, onde sopra d'ogni altra è feconda questa terra, gemono nel torpore e nell'ozio. Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al genio comico, che mi ha sempre a sé trascinato, e ho perduto tre o quattro volte le occasioni più felici per migliorare la mia sorte; sempre son ricaduto nelle stesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato dappertutto maggior comodità, ma minor soddisfazione. Ero pertanto contentissimo del mio stato e dei patti fissati con Medebac; le mie composizioni si ricevevano senza leggerle e si pagavano senza attenderne l'esito. Una sola delle mie commedie valeva per cinquanta, e se mai impiegavo maggior attenzione e zelo per procurar loro un buon successo, mi eccitava al lavoro il solo onore, ed era mia ricompensa la sola gloria. Fu nel mese di settembre del 1746 che mi legai con Medebac, dovendo andare a unirmi seco a Mantova nell'aprile dell'anno seguente. Avevo dunque sei mesi di tempo per mettere in assetto i miei affari a Pisa, spedire alcune cause già incominciate, cedere ad altri quelle che non potevo tirare avanti, prender congedo dai miei giudici e clienti, e in ultimo fare il mio congedo poetico dall'accademia degli Arcadi. Furono da me adempiuti tutti questi doveri, e partii dopo Pasqua.

CAPITOLO LIII.

Congedo da Firenze. – Il Sibillone, divertimento letterario. - Partenza dalla Toscana e miei disgusti. - Passaggio dell'Appennino. - Passaggio per Bologna e Ferrara. - Arrivo a Mantova. - Miei incomodi, e partenza per Modena. - Aggiustamento dei miei affari con la banca ducale. - Viaggio per Venezia.

Prima di lasciar la Toscana avevo caro di rivedere un'altra volta la città di Firenze, che ne è la capitale. Nel far le mie visite e prender congedo dalle persone di mia conoscenza, mi fu proposto di andare all'accademia degli Apatisti. Ne avevo già contezza; si trattava di vedere in quel giorno il Sibillone, divertimento letterario, che vi si dava di tempo in tempo, né da me ancora veduto. Il Sibillone, o la gran Sibilla, è un ragazzo di dieci o dodici anni che vien posto in cattedra in mezzo alla sala dell'assemblea. Una persona scelta a caso nel numero degli assistenti, indirizza una domanda a codesta giovine Sibilla; il ragazzo deve nell'atto stesso pronunziare una parola, e questo è l'oracolo della profetessa e la risposta alla questione proposta. Queste risposte, questi oracoli, dati da uno scolaro senza dar luogo a riflessione, non hanno per lo più senso comune, e perciò sta sempre accanto alla cattedra uno degli accademici che, alzandosi dalla sedia, sostiene che il Sibillone ha ben risposto, e si accinge a dar nel momento l'interpretazione dell'oracolo.

Per far conoscere al lettore fin dove può giungere l'immaginazione e l'ardire di uno spirito italiano, renderò conto della domanda, della risposta, e dell'interpretazione di cui fui testimone. L'interrogatore, ch'era forestiero come me, pregò la Sibilla di aver la compiacenza di dirgli perché le donne piangano più spesso e più facilmente degli uomini. La Sibilla per risposta pronunziò la parola paglia, e l'interprete indirizzando il discorso all'autore della questione, sostenne che l'oracolo non poteva essere né più decisivo né più soddisfacente. Il dotto accademico interprete, che era un abate di circa quarant'anni, grasso, grosso e di voce chiara, sonora e piacevole, parlò per tre quarti d'ora continui. incominciò dal fare l'analisi di tutte le piante fragili, provando, che la paglia sorpassa tutto in leggerezza. Dalla parola paglia passò alla donna, e svolse con non minor velocità che chiarezza una specie di saggio anatomico del corpo umano. Descrisse minutamente la sorgente delle lacrime nei due sessi, provò la delicatezza di fibra nell'uno e la resistenza nell'altro. Terminò insomma con lusingare dolcemente le signore che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prerogative della sensibilità alla debolezza, e fu ben cauto nel parlare di lacrime artificiose. Confesso che rimasi colpito. Non si poteva far uso di maggiore scienza, erudizione e precisione in una materia che finalmente non

ne pareva suscettibile. Tali esercizi, per vero dire, sono sforzi d'ingegno, son pressappoco sul gusto del *Capolavoro dello sconosciuto*; è però sempre vero che questi rari ingegni sono da stimarsi sommamente, non mancando loro se non incoraggiamento per mettersi a livello di tanti altri, e trasmettere con gloria i loro nomi alla posterità. Rientrato a casa, trovai la lettera di porto che aspettavo da Pisa. I miei bauli si trovavano alla dogana di Firenze; andai perciò il giorno dopo a farne la spedizione per Bologna, e non indugiai a seguirli. Dalla porta della città, che lasciavo con tanto dispiacere, fino a Cafaggiolo, abitazione di campagna del granduca quattordici miglia distante dalla capitale, godevo sempre della piacevole esposizione e dell'industriosa cultura del paese toscano; ma appena bisognò cominciare ad arrampicarsi per l'Appennino, vidi una maravigliosa mutazione nel suolo, nell'aria, in tutta la natura. Passai col dispiacere del confronto quelle tre alte montagne, il Giogo, l'Uccellatoio e la Raticosa, desiderando che Fiorentini e Bolognesi trovassero il mezzo di agevolare quest'alpestre cammino, per cui rendevasi noiosa e difficilissima la comunicazione di codesti due paesi importanti. Ebbero effetto i miei desideri poco tempo dopo. Giunti a Bologna, avevamo bisogno mia moglie e io di riposarci, onde non visitammo nessuno; si riprese in capo a ventiquattr'ore il viaggio, e arrivammo a Mantova alla fine di aprile.

Medebac, da cui ero aspettato con impazienza, mi accolse con giubilo, avendomi già preparato un quartiere in casa della signora Balletti. Era questa una vecchia comica, che sotto il nome di Fravoletta era stata eccellente nella parte di servetta, e godeva nel suo ritiro d'una comodità molto piacevole, conservando ancora alla grave età di ottant'anni qualche resto della primitiva bellezza, e un lampo della vivacità e bizzarria della sua mente. Essa era matrigna di madamigella Silvia, che fece le delizie del teatro comico italiano a Parigi, e nonna della signora Balletti, alla quale vidi fare a Venezia la più bella comparsa per la sua bravura nel ballo, primeggiando poi in Francia anche nella commedia. Passai a Mantova un mese intero in termini molto cattivi e quasi sempre a letto; l'aria di codesto paese paludoso non era per me. Diedi al direttore due nuove commedie composte per lui espressamente. Ne parve molto contento, né disapprovò che andassi ad aspettarlo a Modena, ove doveva trovarsi egli pure per passarvi l'estate; feci assai bene a venirmene via; alla seconda posta mi sentii sollevato in modo che arrivai a Modena in perfetto stato di salute. La guerra aveva avuto termine; l'infante don Filippo era in possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e il duca di Modena era già tornato al suo paese. La banca ducale proponeva accomodamenti ai creditori: avevo dunque sommo piacere di essere in grado d'attendere da me stesso ai miei interessi.

Giungono a Modena alla fine di luglio Medebac e la sua compagnia. Diedi loro una terza commedia, e serbai per Venezia l'esposizione delle mie prime novità. Era questo il paese dove avevo gettato i fondamenti del Teatro Italiano, ed era appunto là che dovevo lavorare alla costruzione del nuovo edificio. Non avevo da combatter rivali; avevo però da superare alcuni pregiudizi. Se il lettore ha avuto la compiacenza di seguirmi fin qui, la materia che son per offrirgli lo muoverà forse a continuarmi la sua benevolenza e attenzione.

Il mio stile sarà sempre lo stesso, cioè senza eleganza, senza pretesa, ma animato dallo zelo per la mia arte e dettato dalla verità.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Ritorno a Venezia. - Medebac prende a fitto il teatro di S. Angelo. - Tonino bella grazia, L'uomo prudente, I due gemelli veneziani, commedie di carattere, ciascuna di tre atti in prosa. - Epilogo di codeste composizioni. - Felice successo.

Quale contentezza per me tornar di nuovo, in capo a cinque anni, nella mia patria, che mi era stata sempre cara, e che compariva sempre più bella ai miei sguardi ogni qual volta avevo la sorte di rivederla! Mia madre, dopo l'ultima partenza da Venezia, aveva preso a pigione per sé e sua sorella un appartamento nel circondario di San Giorgio, nei dintorni di San Marco. Il quartiere era bello, passabile il locale. Andai dunque a riunirmi a quella tenera madre, che mi accarezzava e non si lamentava mai di me. Mi chiese nuove di mio fratello, ma fui nel caso di fare a lei la stessa domanda. Né l'una né l'altro sapevamo che cosa ne fosse. Essa lo credeva morto e piangeva; ma io, che lo conoscevo un po' meglio, ero sicuro che fosse per tornare un giorno a carico mio, né m'ingannai.

Medebac aveva preso a pigione il teatro Sant'Angelo, che non essendo dei più vasti affaticava meno gli attori, e conteneva un sufficiente numero di persone per dare ragionevoli introiti. Non mi ricordo della commedia che fu rappresentata all'apertura di codesto teatro. So bensì che quella compagnia comica giuntavi allora, dovendo lottare con competitori abilissimi e abituati agli usi della capitale, stentò molto a procacciarsi protettori e simpatizzanti. Fu la *Griselda* che cominciò a dar qualche credito al nostro teatro di là a poco. Questa tragedia per sé stessa piacevole, e la destrezza dell'attrice che l'abbelliva ancora di più, fecero una sensazione generale nel pubblico in favore della signora Medebac; e la *Donna di garbo*, rappresentata alcuni giorni dopo, terminò di stabilire la sua reputazione.

Darbes, Pantalone della compagnia, stato fin allora ben accolto e molto applaudito nelle parti relative alla sua maschera, nulla aveva ancora recitato a viso scoperto, nel che appunto era capace di fare la più bella figura. Non ardiva esporsi nelle commedie da me fatte per il Pantalone Golinetti al teatro di San Samuele, e io pure ne convenivo per quella gran ragione, che le prime impressioni non si cancellano così facilmente; onde torna sempre bene l'evitare i confronti, per quanto è possibile. Non poteva dunque Darbes comparire che nella commedia veneziana da me lavorata espressamente per lui, e quantunque dubitassi con fondamento che *Tonino bella grazia* non valesse quanto il *Cortesan Veneziano*, pure bisognava rischiare il tentativo.

Se ne fecero le prove. I comici ridevano come pazzi, e io al par di loro. Fummo perciò d'opinione che il pubblico potesse far lo stesso; ma questo pubblico appunto, che comunemente dicesi non aver testa, l'ebbe in ciò così ferma e decisa fin dalla prima rappresentazione di questa commedia, che fui costretto a ritirarla subito. In simili casi non è stato mai mio costume scagliarmi contro gli spettatori o i comici. Mi son sempre rifatto dall'esaminar me medesimo freddamente, e appunto questa volta conobbi d'avere io tutto il torto.

Una commedia andata a terra non merita che se ne dia l'estratto; il male è che è stampata; peggio per me e per quelli che si daranno la pena di leggerla. Dirò solamente, per procurar qualche scusa alle mie mancanze, che quando scrissi questa commedia ero fuori d'esercizio da quattr'anni; che avevo la testa piena di occupazioni relative al mio stato; che avevo dispiaceri, ch'ero di cattivo umore, e che per colmo di disgrazia essa fu trovata buona dagli stessi comici. Facemmo a mezzo dello sbaglio, e a mezzo ne pagammo la pena. Il povero Darbes era mortificatissimo; bisognava ingegnarsi a consolarlo. A tal fine intrapresi una nuova composizione dello stesso genere, facendolo comparire con la maschera in una commedia nella quale acquistò molto onore, e che ebbe un fortunatissimo successo. Era questa *L'Uomo prudente*, commedia in prosa di tre atti.

Pantalone, ricco negoziante veneto, stabilito a Sorrento nel regno di Napoli, aveva due figli di primo letto, Ottavio e Rosaura, ed era per ammogliarsi con Beatrice, figlia d'un mercante del medesimo luogo. Pesissimo parentado. La matrigna era una civetta di cattivo carattere, il figliastro libertino, e la giovane una sciocca; Beatrice aveva i suoi cicisbei, il giovane le sue belle, la signorina i suoi intrighi. Pantalone, uomo saggio e prudente, procura di vincerli con la dolcezza, e nulla conclude; prova a minacciarli; le minacce irritan costoro maggiormente, e l'urto li mette in disperazione. Beatrice, furiosa e istigata dai malvagi consigli delle persone che ha sempre attorno, porta la sua collera e la sua malignità fino al punto di disfarsi del marito; con questa idea guadagna e impegna nel delitto anche il figliastro, scellerato e indegno quanto lei; questi provve-

de il veleno, e l'altra coglie il momento che il cuoco è in faccende per gettare un po' d'arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio. Rosaura possiede una cagna che ama alla follia; volendo farle far colazione si serve di una parte di quella zuppa. La cagna ne mangia, cade convulsa, muore. Rosaura è in disperazione. Ne fa al suo amante la confidenza; egli indovina donde viene il colpo, né può avere altro sospetto che sulla matrigna e sul figliastro; s'adopera dunque a tutt'uomo per la vita di Pantalone e va subito a denunciare il delitto. La giustizia si assicura di Beatrice e di Ottavio. *L'Uomo prudente* occulta il corpo del delitto, facendosi egli stesso difensore delle accuse date: mancano prove. La pignatta avvelenata più non esiste. Un'altra cagna, viva, sana e simile a quella rimasta morta illude il fatto, e un'energica e patetica perorazione del padre e marito, convince e muove il giudice. Ecco assolti gli accusati: il tenero affetto di Pantalone guadagna i cuori dei suoi nemici, e la prudenza di lui salva l'onore della famiglia.

Questa commedia era stata da me composta quando ero occupato a Pisa a difender cause criminali. La favola non era inventata di pianta. Un tale orribile delitto fu commesso in un paese della Toscana, e io avevo caro di far conoscere ai miei compatrioti quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d'assenza. Questa commedia ebbe a Venezia un completo successo. Il veleno, la perorazione forense e certi tratti di cui era piena, non potevan dirsi, per verità, propri della buona commedia; ma per il Pantalone nulla si poteva desiderare di più, per aver la comodità di far valere la superiorità del suo ingegno nei differenti chiaroscuri che doveva esprimere; né altro appunto ci volle per farlo generalmente proclamare l'attore più perfetto che fosse allora sul teatro. Perché meglio stabilisse però la sua reputazione, bisognava fargli fare una bella figura anche a viso scoperto. Questa era la mia idea, e questo era il mio scopo principale. Nel tempo dunque che Darbes godeva gli applausi per la rappresentazione dell'*Uomo prudente*, io ne lavoravo per lui un'altra intitolata *I due gemelli veneziani*. Avevo intanto avuto tempo e comodo bastante per esaminare i diversi caratteri dei miei attori. Nel Darbes conobbi due pregi opposti e abituali nella macchina, nella figura e nell'azione. Ora era l'uomo più allegro e vivace del mondo, ora prendeva l'aria, i tratti e i discorsi d'un inetto, di un balordo; queste variazioni succedevano in lui senza pensarvi, e con la maggior naturalezza. Una scoperta di tal sorte mi risvegliò l'idea di farlo comparire sotto questi differenti aspetti in una rappresentazione medesima. Il primo dei due fratelli chiamato Tonino era stato mandato da suo padre a Venezia, e l'altro detto Zanetto a Bergamo in casa di uno zio. Il primo era allegro, elegante e piacevole; l'altro grossolano e senza garbo.

Doveva quest'ultimo sposar Rosaura, figlia d'un negoziante veronese, onde parti per andare a unirsi colla futura sposa; l'altro teneva appunto dietro alla sua bella nella stessa città; ecco come i due gemelli vengono a incontrarsi senza saperlo. La somiglianza non poteva essere più perfetta, poiché ambedue la parti eran recitate da un solo attore; i nomi però eran differenti, onde l'intreccio per l'attore doveva esser più difficile e per lo spettatore più dilettevole. Vi è poi in questa commedia un personaggio episodico che somministra molta parte, che prepara accidenti e compie la catastrofe. È questi un impostore chiamato Pancrazio che, essendo amico del suocero futuro di Zanetto, aspira a guadagnare il cuore e la mano di Rosaura, nascondendosi sotto il velo dell'ipocrisia. Quest'uomo astuto si fa padrone dell'animo del semplice bergamasco, con fargli credere che non vi è al mondo nulla di più pericoloso delle donne. Zanetto, che a motivo della sua imbecillità non può vantarsi di ottenere i favori del sesso, trova che Pancrazio ha ragione; ma la carne lo tormenta, onde il malvagio amico gli dà una polvere per difendersi dagli stimoli. Il povero diavolo la trangugia e s'avvelena. Eccoci a un nuovo veleno. Veramente feci male a usarlo in due commedie consecutive; molto più che sapevo bene al par d'ogni altro che tali mezzi non eran quelli della buona commedia, ma la mia riforma era ancora nella culla; e poi qual diversità tra le conseguenze prodotte dal veleno nella prima, da quelle che ne derivano nella seconda! Il delitto, nella commedia dell'*Uomo prudente*, desta sentimenti patetici, che toccano il cuore; e quello dei *Due gemelli* produce, malgrado il suo orrore, accidenti divertevoli degni della verità comica. Non vi può esser nulla di più piacevole che la follia in questo babbeo, il quale, credendo di giungere a vendicarsi della crudeltà delle donne col disprezzo, soffre e si rallegra nel tempo medesimo. Io m'ero molto arrischiato, lo confesso, ma conosceva un poco il mio paese, onde questa commedia andò alle stelle.

Ciò che poi contribuì infinitamente al buon successo di questa rappresentazione fu la maniera incomparabile sostenuta dal Pantalone, che si vide al colmo della gloria e del contento. Il direttore non era meno soddisfatto, vedendo assicurata la sua impresa; io pure ebbi la mia parte di contentezza, trovandomi acclamato ed essendomi fatta festa più di quello che meritavo.

CAPITOLO II.

Critiche delle mie commedie. - Ingiuriosi libercoli contro i comici. - Storia riguardante i medesimi. - La Vedova scaltra, commedia di tre atti in prosa. - Estratto di questa composizione. - La Putta onorata, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Suo estratto. - Buon successo.

Dopo il mio ritorno a Venezia avevo esposte tre altre commedie nuove, senza che alcuna critica fosse venuta a frastornare la mia tranquillità. Nella novena di Natale però vi furono persone sfaccendate che, trovandosi prive del divertimento degli spettacoli teatrali, fecero comparire alcuni libercoli contro i comici e contro l'autore. Non si faceva parola alcuna della mia prima commedia andata a terra; anzi la critica feriva direttamente il paese più che il mio lavoro, pretendendosi che la commedia del *Tonino bella grazia*, quantunque buona, fosse però troppo vera e troppo piccante; onde mi si condannava solamente di averla messa la scena a Venezia. Riguardo poi all'altre due, si diceva che nell'*Uomo prudente* vi era più furberia che prudenza, e si disapprovava nei due *Gemelli veneziani* la parte di Pancrazio. Queste critiche avevano del buono e del cattivo, avevan ragione, avevan torto, e le espressioni piccanti che vi si leggevano eran compensate da mille elogi e incoraggiamenti: dunque non potevo esserne disgustato. Si prendeva però in esse di mira la compagnia Medebac principalmente, e si chiamava la compagnia dei saltatori: simili discorsi erano tanto più cattivi, in quanto che fondati sopra alcuni principi di verità. La signora Medebac era figlia di un ballerino da corda, Brighella suo zio aveva fatto il pagliaccio, e il Pantalone aveva sposato la cognata del capo di quei saltatori.

Frattanto questa famiglia, sebbene cresciuta in un ceto screditato e pericoloso, viveva nella più esatta regolarità di costumi, né mancava di cultura e di educazione. Medebac, comico abile, amico e compatriota di quella buona gente, vedendo che parecchi di loro avevano ottime disposizioni per l'arte comica, li consigliò a mutare stato. Essi di buon grado aderirono al suggerimento, e Medebac li addestrò. I nuovi comici fecero progressi molto rapidi, e giunsero in pochissimo tempo a far fronte colla loro bravura alle più vecchie e accreditate compagnie d'Italia.

Ora meritava codesta compagnia, ch'era divenuta buona ed erasi diportata sempre con onoratezza, il rimprovero della sua prima professione? Si scopriva in ciò chiaramente una preta malignità, e tutto dipendeva dalla gelosia dei suoi rivali, e dagli altri spettacoli di Venezia che cominciavano a temerla; e siccome conoscevan bene di non poterla distruggere, avevano la bassezza di disprezzarla. Quando vidi a Livorno questi comici la prima volta presi una parziale affezione per essi, per i loro meriti, per la loro condotta, e procurai dal canto mio di portarli con le mie premure e fatiche a quel grado di considerazione di cui sono stati poi meritevoli dovunque. Avevano un bel dire e un bel fare i nemici di Medebac: i comici andavano ogni giorno più prendendo piede, e la rappresentazione di cui son ora per render conto, stabilì affatto il loro credito e li mise in stato di godere con sicurezza una perfetta tranquillità.

Il carnevale del 1748 fu aperto con *La Vedova scaltra*. Questa vedova veneziana, stata per qualche tempo infermiera del suo vecchio e infermo marito possessore di una fortuna considerevole, aspirava a indennizzare i perduti giorni col mezzo di un matrimonio più conveniente. Fece a una festa da ballo conoscenza con quattro forestieri: Milord Ronebif inglese, il cavaliere le Bleu francese, don Alvaro di Castiglia spagnolo, e il conte di Bosconero italiano. I quattro viaggiatori, colpiti dalla bellezza e dall'ingegno della vedovella, le fanno la corte, procurando ciascuno dal canto suo di meritarsi la preferenza sopra gli altri rivali. Milord le manda un bel diamante, il cavaliere le dà un bel ritratto, lo Spagnuolo l'albero genealogico della sua famiglia, e il conte italiano le dirige una lettera molto tenera, nella quale parecchi tratti di gelosia manifestano il carattere della sua nazione. La vedova fa le sue riflessioni sopra l'incontro di questi suoi nuovi adoratori; trova l'inglese generoso, il Francese galante, lo Spagnuolo rispettabile e l'Italiano amoroso. Palesa qualche inclinazione per quest'ultimo, ma la cameriera, francese di nazione, si fa avanti alla sua padrona e le prova che non può esser felice che sposando un francese. Rosaura (questo è il nome della vedova) prende tempo a decidere. Il primo e secondo atto passano in visite, tentativi, rivalità, essendo sempre in contrasto i caratteri della rispettive nazioni; da tutto ciò risulta un complesso comico molto vario, molto decente. Debbo rimproverarmi solamente di aver dato un po' troppo di caricatura alla parte del cavaliere, ma non ho colpa: avevo veduti a Firenze, Livorno, Milano e Venezia parecchi Francesi, onde incontrati gli originali ne avevo fatto la copia. Giunto poi a Parigi, ho conosciuto il mio errore, poiché non ho mai veduto quelle figure ridicole da me trovate in Italia; onde, o la maniera di pensare e di essere ha da venticinque anni a questa parte mutato in Francia affatto indole, o i Francesi nei paesi stranieri hanno piacere di far torto a sé stessi. L'ultimo atto di questa commedia è il più importante e il più vivace. La vedova, a cui con tutta ragione diedi l'epiteto di scaltra, vuole assicurarsi sempre più dell'attaccamento e della sincerità dei suoi quattro pretendenti: approfitta perciò del carnevale di Venezia, e mascherandosi in quattro diverse forme fa, una volta dopo l'altra, da compatriota dei quattro suoi forestieri. Seria con l'Inglese, capricciosa col Francese, grave e severa con lo

Spagnolo, e amorosa col Romano. Mediante la maschera, la simulazione dei costumi e della voce inganna sì bene i suoi amanti, che i primi tre cadono nella rete e preferiscono di sostener la donna del loro paese; il solo conte ricusa i tentativi dell'incognita, per non mancare alla fedeltà della sua bella. La vedova allora dà una festa da ballo in casa propria e fa invitare i quattro forestieri, che non mancano d'intervenirvi. Palesa ad alta voce la prova ch'essa aveva fatto della loro sincerità e offre la mano al conte, che trovasi al colmo del contento.

Milord approva il suo modo di agire; il cavaliere domanda il posto di cicisbeo; e lo Spagnolo, sdegnato dall'astuzia, condanna gl'Italiani e parte; si principia il ballo, e così termina la rappresentazione.

Benché avessi dato parecchie composizioni di esito felicissimo, niuna per altro era pervenuta al punto di questa. Fu rappresentata trenta volte di seguito, ed è stata esposta ovunque con la stessa buona sorte. Il principio dunque della mia riforma non poteva esser più splendido. Tenevo ancora un'altra commedia per il carnevale, ma era necessario che la chiusa del teatro non smentisse i fortunati successi di quest'anno decisivo; seppi perciò trovar l'opera adattata a coronare le mie fatiche.

Avevo veduto al teatro di San Luca una commedia intitolata *Le Putte di Castello*, commedia popolare, il cui soggetto principale era una Veneziana priva d'intelletto, senza costumi e senza condotta. Quest'opera comparve avanti la legge della censura degli spettacoli. Tutto era cattivo: caratteri, intreccio, dialogo; tutto pericoloso; frattanto era una commedia secondo il gusto della nazione, divertiva il pubblico, tirava la gente, e si rideva a quelle disdicevoli buffonerie.

Ero sì contento di questo pubblico, che incominciava a preferir la commedia alla farsa e la decenza alla sciocchezza, che per impedire il male che quella rappresentazione poteva produrre negli animi ancor vacillanti, ne diedi un'altra dello stesso genere, ma molto più onesta e istruttiva, col titolo *La Putta onorata*, la quale poteva dirsi appunto il contravveleno delle *Putte di Castello*. L'eroina della mia commedia era di condizione volgare, ma per i suoi costumi e la sua condotta piaceva a ogni ceto di persone, non meno che a tutti i cuori onesti e sensibili. Bettina, orfana, sostentandosi col lavoro delle proprie mani, è forzata a convivere in compagnia della sorella e di Arlecchino suo cognato, entrambi pessimi soggetti. Bettina è savia senz'esser ritrosa o bigotta, e ha un amante che spera di poter un giorno sposare; questi è Pasqualino, che passa per figlio di un gondoliere veneziano, giovane di una condotta regolare, ma privo d'impiego e di fortuna. La ragazza, che molto lo ama, non gli permette di andare a trovarla in casa, né lo vede, né gli parla che dalla sua finestra; ma la sorella, dolente di veder questo giovane passeggiare per strada, lo fa qualche volta entrare. Bettina va sempre a chiudersi in camera, temendo i pericoli dell'amore e le ciarle dei vicini. Pantalone, negoziante veneziano, conosceva bene questa fanciulla, la stimava molto e le dava di tempo in tempo qualche aiuto, avendole perfino promesso di maritarla; ma confidando essa al medesimo la sua inclinazione, egli non va d'accordo che sposi un uomo senza stato e senza fortuna. Il marchese di Ripaverde vede Bettina, se ne innamora e fa tentativi per sedurla; la sorella e il cognato sono del suo partito, ma non è possibile scuotere la fermezza della virtuosa orfanella: il marchese la fa rapire ed essa resiste sempre; le fa persino la proposizione di maritarla al vero amante, che era figlio del suo gondoliere, ma Bettina ricusa di accettare il matrimonio per mezzo suo. Questa rappresentazione ha molto brio, molto intreccio, molti accidenti. Il marchese essendo ammogliato, giunge alla signora marchesa consorte la notizia della nuova passione del marito; essa prende a sdegno Bettina, ma vedutola e parlatole, diviene la sua amica e la sua protettrice. Intanto Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Livorno, ove era stato allevato fin dai primi anni; non conosce di persona suo padre, e differisce di andarlo a trovare, per godere con libertà i divertimenti del carnevale di Venezia. Lelio è un libertino che scarseggia a danari, e che ne cerca da ogni parte; il marchese gli propone di bastonare un uomo che gli aveva mancato di rispetto, e Lelio s'incarica di eseguire la commissione. Pantalone si difende, e nel difendersi dice il suo nome; Lelio allora riconosce il padre e fugge; ma è arrestato, e si risolve di relegarlo nelle isole dell'Arcipelago. La vera madre di questo disgraziato, moglie del gondoliere del marchese, è forzata a parlare; Lelio è suo vero figlio e Pasqualino quello di Pantalone. Essa era stata nutrice di quest'ultimo e l'aveva barattato per far la sorte di suo figlio. Bettina vede il suo amante divenuto ricco, e per tal ragione crede d'averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la virtù dichiarandola sua figliastra. Nel compendio che attualmente fo di questa commedia si potrebbe scorgere una doppia azione; ma leggendo la composizione si vedrà che l'azione è unica, e che il riconoscimento di Pasqualino era troppo necessario alla catastrofe di Bettina. Vi sono in questa commedia scene di gondolieri veneziani prese dalla natura, e sommamente divertenti per quelli che hanno cognizione del linguaggio e dei modi del mio paese. Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di servitori, ben meritevole di qualche attenzione, e che era malcontenta di me. A Venezia i gondolieri hanno posto agli spettacoli solamente quando la platea non è piena, e siccome non potevano entrare mai alle mie commedie ed erano obbligati ad aspettare i padroni per strada o nelle rispettive gondole, io stesso li avevo intesi caricarmi di titoli molto faceti e propriamente da scena. Perciò m'adoprai

affinchè ottenessero alcuni posti negli angoli della platea; essi rimasero incantati vedendo rappresentare sé stessi, e io divenni il maggior loro amico. Questa commedia ebbe il miglior successo che potessi desiderare, e la chiusura del teatro non poteva esser più bella né più soddisfacente. Ecco dunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! che piacere per me!

CAPITOLO III.

Critiche, controversie e opinioni diverse sopra le mie nuove commedie. - Mio modo di pensare sull'unità di luogo. - Spiegazione e utilità del termine protagonista. - Alcune parole sopra le commedie dai Francesi chiamate drammi.

Mentre andavo lavorando sopra gli antichi fondamenti della commedia italiana, e producevo solamente commedie, parte scritte e parte a braccio, mi lasciavano godere con tutta pace gli applausi della platea. Ma manifestatomi appena per autore, inventore e poeta, si svegliarono dal loro letargo gli spiriti, e mi credettero degno delle loro critiche, della loro attenzione. I miei compatrioti, abituati da tanto tempo alle farse triviali e abiette, e alle rappresentazioni gigantesche, divennero a un tratto censori austeri delle mie produzioni, facendo risuonar nei circoli i nomi di Aristotele, d'Orazio, e del Castelvetro. Le mie opere erano divenute la gazzetta del giorno. Veramente potrei dispensarmi dal rammentare oggi quelle controversie, che erano allora disperse dal vento e soffocate dal grido dei miei ottimi successi; ma ho avuto caro di farne menzione al fine di avvertire i lettori del mio modo di pensare relativamente ai precetti della commedia e al metodo propostomi nell'esecuzione. Le unità richieste per la perfezione delle opere teatrali furono in ogni tempo oggetto di discussione tra gli autori e i dilettanti. Riguardo all'unità dell'azione e a quella del tempo, nulla avevan da rimproverarmi i critici delle mie commedie di carattere; pretendevano bensì che avessi mancato solamente all'unità del luogo. L'azione delle mie commedie però succedeva sempre nella città medesima, e i personaggi non uscivano mai da essa; scorrevano, è vero, diversi luoghi, ma costantemente dentro la cerchia delle stesse mura: credetti però, come tuttora credo, che così l'unità di luogo fosse mantenuta abbastanza. In tutte le arti, in tutte le scoperte, l'esperienza ha preceduto sempre i precetti; e benchè in seguito gli scrittori abbiano assegnato un metodo pratico per l'invenzione, i moderni autori non han per questo perduto il diritto d'interpretare gli antichi. In quanto a me, non trovo nella *Poetica* di Aristotele, né in quella d'Orazio, il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto opportuno, non sacrificando però mai una commedia che potesse esser buona, a un pregiudizio mediante il quale si potesse render cattiva. Gl'Italiani non sarebbero stati contro di me tanto rigidi, e molto meno per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati dal malinteso zelo dei miei fautori. Questi innalzavano a un grado troppo sublime il merito delle mie composizioni, onde la gente colta e istruita altro non condannava che il fanatismo.

Presero sempre più calore le controversie riguardo alla mia ultima composizione. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* fosse una commedia senza difetti, e i rigoristi trovavano mal scelto il *protagonista*.

Chiedo scusa ai lettori se oso servirmi di una parola greca, che deve esser cognita bensì, ma non molto usata. Infatti questo termine non si trova in alcun dizionario francese o italiano. Eppure alcuni celebri autori della mia nazione se ne son serviti, e comunemente se ne servono. Castelvetro, Crescimbeni, Gravina, Quadrio, Muratori, Maffei, Metastasio e molti altri hanno adottato il termine *protagonista* per esprimere il soggetto principale della rappresentazione; vedrete dunque l'utilità di questo grecismo, che racchiude in sé stesso il valore di cinque parole, onde domando il permesso di farne uso ancor io, per evitar la monotonia di una frase che nel corso della mia opera potrebbe divenir noiosa. Avevo dunque male scelto il carattere del protagonista, perché non l'avevo desunto né dalla classe dei viziosi, né da quella dei ridicoli. Anzi la *Putta onorata* era un soggetto virtuoso, non meno che piacevole per i costumi, la dolcezza e la condizione; mi ero perciò allontanato, secondo loro, dallo scopo principale della commedia, che consiste nell'incutere l'abborrimento del vizio e nel correggere i difetti. I miei critici avevan ragione, io però non avevo torto. Volevo cominciare in modo da allettare la mia patria per cui faticavo; il soggetto era nuovo, piacevole, nazionale, e proponevo ai miei spettatori un modello da imitare. Purché s'ispiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori colle dolci attrattive della virtù che coll'orrore del vizio? Quando parlo di virtù non intendo dire quella virtù eroica, che commuove colle sventure e invita al pianto col linguaggio. Tali opere, cui in Francia si dà il titolo di drammi, hanno certamente il loro merito, ed è un genere di rappresentazioni teatrali che tien luogo tra la commedia e la tragedia. Possono dirsi un divertimento di più per gli animi sensi-

bili: infatti le disavventure degli eroi tragici commuovono da lungi, laddove quelle dei nostri uguali debbono toccare il cuore maggiormente. La commedia, che in sostanza altro non è che un'imitazione della natura, non esclude i sentimenti patetici e virtuosi, purché però non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti comici che forman la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretesa di fare il precettore. Partecipo solamente ai lettori quel poco che ho imparato, quel poco che so; nei libri meno stimati si trova sempre qualche cosa degna d'attenzione.

Terminerò frattanto questo capitolo col fare qualche parola sopra il dialetto veneziano, di cui feci uso e nella *Putta onorata* e in parecchie altre commedie del mio teatro. Il linguaggio veneziano è senza dubbio il più dolce e il più piacevole di tutti i dialetti d'Italia. È chiara, facile, delicata la pronuncia, facondi ed espressivi i termini, armoniose e piene d'arguzia le frasi; e come il fondo del carattere della nazione veneziana è la bizzarria, così il fondo del linguaggio è la facezia. Ciò però non impedisce che questa lingua sia suscettibile di trattare in grande le materie più gravi e più importanti. Perorano gli avvocati in dialetto veneziano, e si pronunciano nello stesso idioma le arringhe dei senatori, senza mai degradare la maestà del trono e la dignità della curia; i nostri oratori hanno la fortunata facilità naturale di accompagnare all'eloquenza più sublime il modo di esprimersi più piacevole. Procurai di dare un'idea dello stile vivace ed energico dei miei compatrioti nella commedia intitolata *L'Avvocato veneziano*. Questa rappresentazione fu accolta, intesa e gustata molto dovunque, essendo stata tradotta anche in francese. Il buon successo dunque delle prime mie composizioni veneziane mi incoraggiò a farne altre. Se ne trova un numero considerevole nella mia collezione, e son forse quelle che mi fanno più onore e alle quali mi guarderei dal fare la minima mutazione. Diedi e darò sempre nelle mie edizioni la spiegazione dei termini più difficili per l'intelligenza dei forestieri: onde, per poco che si conosca la lingua italiana, non si stenterà molto a leggere e comprendere a fondo l'idioma veneto come il toscano.

CAPITOLO IV.

La buona moglie, seguito della Putta onorata, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Felice successo. - Aneddoto di un giovane convertito. - Pensieri sopra i soggetti popolari. - Il Cavaliere e la Dama, o I Cicsbeï, commedia di tre atti in prosa. - Buon successo. - Critica di un incidente della medesima commedia.

La *Putta onorata*, con la quale si era chiuso il teatro nell'anno comico 1748, fece con la sua ripetizione l'apertura dell'anno seguente, sostenendosi sempre con la stessa buona sorte, né cessò che per dar luogo alla prima rappresentazione della *Buona moglie*. Questa commedia era il seguito della precedente; infatti i personaggi venuti in scena nella prima comparivano pure in questa, e mantenevano il consueto loro stato e i rispettivi loro caratteri; altro non eravi che Pasqualino il quale, trascinato al vizio dalle cattive pratiche, aveva mutato affatto costumi e condotta. Apre la scena Bettina accanto alla culla del suo bambino: lo bagna delle sue lacrime e si lamenta del marito. Egli gioca, si rovina, dorme fuori casa; ed essa, benchè in disperazione, non tralascia di amarlo.

Pantalone aveva dato alcuni capitali a suo figlio per intraprendere un piccolo traffico. Pasqualino dissipa quasi tutto; Lelio e Arlecchino lo seducevano, vivendo a sue spese e facendogli pagare tutte le ricreazioni di cui erano sempre i promotori. Costoro lo conducono un giorno all'osteria con donne sospette, e con compagni dissoluti e libertini. Giuntane a Pantalone la notizia, si porta subito a sorprenderli; Pasqualino si nasconde alla vista del padre e i commensali partono; Arlecchino, cattivo soggetto, indica Pasqualino al padre e segue i compagni. Pantalone nel primo impeto avrebbe l'intenzione di dar sfogo alla sua collera, ma tornato in sé va dicendo: - Ah no, è necessario provar piuttosto la dolcezza; una tenera correzione vale forse più dei rimproveri e del castigo; vedrò mio figlio, gli parlerò da padre, né cesserò mai di esser tale quando in lui riconosca ragione e cuor di figlio. - Dopo ciò fa uscire il giovane, che senza parole e tremante prende il mantello e vuol partire.

- Fermatevi, gli dice il padre con aria di bontà e tenerezza, fermatevi figlio mio, io non voglio né sgridarvi, né minacciarvi, e molto meno punirvi; conosco troppo bene che, sedotto dai cattivi consigli, avete scosso il giogo dell'obbedienza filiale, e che forse più non sono in grado di poter esercitare sopra voi i miei diritti; vi prego dunque. Sì mio caro figlio, io vi amo sempre, e solo vi prego di volermi prestare orecchio. - Pasqualino commosso alle dolci maniere di suo padre, lascia cader qualche lacrima. Pantalone allora prende una sedia e fa sedere il figlio accanto a sé, gli dipinge al vivo il carattere delle sue conoscenze, gli fa il quadro dello stato in cui lo ha ritrovato e gli pone sott'occhio il torto che fa al suo nome, alla sua reputazione, a

suo padre, alla tenera moglie, al caro figlio. Pasqualino si getta ai piedi del genitore ed è pentito; ecco dunque il padre al colmo della gioia.

Mi si fece credere che questa scena avesse prodotto a Venezia una conversione, facendomi conoscere il giovane ch'era stato nel caso di Pasqualino ed era ritornato in seno alla famiglia. Se la storia è vera, conviene dire che questo giovane, prima di entrare a teatro, avesse realmente nel suo interno qualche buona disposizione a emendarsi, e se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, avvenne forse per l'espressione energica di Pantalone, che aveva l'arte di ricercare gli affetti e di commuovere i cuori al pianto. Ecco due felicissime rappresentazioni, il soggetto principale delle quali era stato da me desunto dalla classe del popolo. Cercavo di tenere dietro alla natura per tutto, trovandola sempre bella, quando in special modo mi somministrava modelli virtuosi e sentimenti della più sana morale. Eccovene però adesso una appartenente alla sublime arte comica, intitolata *Il Cavaliere e la Dama*.

Era molto tempo che guardavo con meraviglia quegli esseri singolari chiamati in italiano cicisbei, martiri della galanteria e schiavi dei capricci del bel sesso. La commedia di cui son ora per render conto, ha relazione ai medesimi: bene è vero che non potevo pubblicare nell'affisso il titolo di cicisbeo, per non irritare preventivamente la numerosa brigata dei galanti; onde occultai la critica sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere, posti a contrasto con altri ridicoli. Donna Eleonora, d'illustre nascita ma di mediocre fortuna, aveva sposato un gentiluomo napoletano molto ricco, rifugiato a Benevento per avere avuto la disgrazia di uccidere un uomo in duello, essendo per tal ragione confiscati tutti i suoi beni. La signora, che null'altro avea portato in dote che nobiltà, si trovava in cattive acque, tanto più che suo marito le domandava continuamente aiuti, e la lite intrapresa contro il fisco non era ancora al suo termine. Essa è donna di ammirabile saviezza e d'una delicatezza senza pari; e poiché va debitrice della pigione di casa, spropriasì di alcune gioie per pagarla. Anselmo, proprietario della medesima, uomo avanzato in età e molto onesto, conoscendo la proibità e indigenza della dama, ricusa di ricevere il suo avere; essa insiste, ma egli la prega con tal buona grazia, che trovasi obbligata a ritenere in mano il denaro. Giunge un momento dopo il procuratore di lei, e sotto pretesto delle spese occorse per la lite, le porta via fino all'ultimo soldo che avea già scorto colla coda dell'occhio sulla tavola. Don Rodrigo, persona di una delle primarie famiglie del regno di Napoli, professava per donna Eleonora molta considerazione ed affetto, ma non era suo cicisbeo: essa lo stimava in ugual modo, lo vedeva di tempo in tempo in casa sua, ma non l'avrebbe mai sofferto in qualità di galante. Quest'uomo rispettabile, che conosceva appieno la delicatezza di donna Eleonora, cercava pretesti per procurarle soccorsi; ma avendo essa bastante svegliatezza per accorgersene, trovava sempre buone ragioni per schermirsi, senza alterezza e senza dar segno di ricusare. Nondimeno due dame della città, ciascuna col rispettivo cicisbeo, credevano assolutamente che don Rodrigo fosse il favorito di donna Eleonora, e venuta loro la curiosità di sapere come si diportasse nell'assenza del marito, vennero un giorno a farle visita in compagnia dei loro cavalieri. Si vede in questa scena il marito di una essere il cicisbeo dell'altra, e si conosce la reciproca loro soddisfazione; si sentono i discorsi di quella compagnia galante, e si può così avere un'idea dell'indole delle conversazioni di tal sorta. Ma ciò può conoscersi anche meglio nei dialoghi a due; ne riporterò un saggio che ho preso dalla natura, e trovasi nella settima scena del primo atto.

Una signora maritata si lamenta col cicisbeo che il suo lacchè le ha mancato di rispetto; risponde il cavaliere che bisogna punirlo: - *A chi tocca se non a voi*, risponde la dama, *farmi obbedire e rispettare dai miei domestici?* - La brevità, di cui son forzato a far uso negli estratti delle mie commedie, non mi permette di estendermi sulla parte episodica di questa composizione, onde conviene passare al suo scioglimento. Muore il marito di donna Eleonora a Benevento. Le dame sempre curiose non tralasciano di portarsi a casa della vedova in compagnia dei loro cicisbei, sotto pretesto di complimento. Non vi è guardaportone, e i servitori sono tutti in faccende; le signore dunque salgono liberamente, i cavalieri danno loro il braccio, ed entrano senza farsi annunziare. La padrona di casa è sorpresa; molte scuse, molte cerimonie, molta sensibilità affettata da una parte; molta riservatezza e gran contegno dall'altra. Giunge in questo mentre don Rodrigo; ecco in moto tutta la galante compagnia: gesti, cenni, tocchi di gomito, maliziosi sogghigni. Donna Eleonora, stanca e annoiata, chiede il permesso di ritirarsi; è troppo giusto, troppo giusto, prendono a dire le sue buone amiche; la povera dama è addolorata, toccherebbe a don Rodrigo a consolarla. Questo parlare è piccante per la vedova, onde prega Rodrigo di lasciarla sola; egli allora mostra una lettera del defunto, con la quale gli raccomanda la moglie e lo prega, purchè la dama vi acconsenta, di succedere al suo posto; le dame e i cavalieri animano a ciò l'afflitta vedova: essa chiede un anno di tempo per determinarsi, e don Rodrigo è contento. I galanti si burlano del ritardo, e così termina la commedia. Questa fu applaudita sommamente, ebbe quindici recite di seguito, e si chiuse con essa l'autunno.

Mi aspettavo sempre sussurri e lamenti, ma all'opposto le donne savie ridevano del carattere delle donne galanti, e queste rovesciavano il ridicolo sulle seguaci di donna Eleonora, alle quali davano il nome di

rustiche e selvagge. Fui però censurato relativamente a un aneddoto da me non inserito nell'estratto della commedia per non renderlo troppo prolisso. Un giovane cavaliere pretendeva di essere il cicisbeo di donna Eleonora, ed era perciò deriso per tutte le conversazioni. Scommette un giorno un orologio d'oro che sarebbe giunto a vincerla. Una proposta di tal natura dà motivo a una controversia con don Rodrigo, dopo la quale il giovine inconsiderato manda al medesimo un biglietto di sfida, di cui ecco la risposta, che appunto forma il soggetto di tutta la critica. «Tutte le leggi, signore, mi proibiscono di accettare la vostra sfida. Se altro non vi fosse da temere che i castighi, mi esporrei di buon grado a sopportarli al solo scopo di convincervi del mio coraggio; ma il disonore unito al delitto di duellante m'impedisce assolutamente di portarmi in un luogo determinato. Ho sempre al fianco una spada per difendermi e per respingere gl'insulti. Voi dunque mi troverete sempre pronto a corrispondervi ovunque avrete l'audacia di provocarmi. Sono ecc.» Sosteneva l'autor della critica che don Rodrigo avesse mancato al punto d'onore; bene è vero però che egli non ardì manifestarsi; onde questo libello anonimo disparve il giorno dopo la sua apparizione.

CAPITOLO V.

Prova della Vedova scaltra. - Parodia critico-satirica di questa commedia. - Mia apologia. - Trionfo. - Quando fu istituita la censura delle rappresentazioni teatrali in Venezia.

Se avevo presentato composizioni d'un esito felicissimo, nessuna poteva vantare quello della *Vedova scaltra*; ma nessuna aveva incontrato critiche sì forti e pericolose. I miei nemici e quelli dei comici tentarono un colpo, dal quale potevamo esser tutti in ugual modo oppressi, se non avessi avuto coraggio bastante per sostenere la comune causa. Alla terza prova della commedia comparvero gli affissi del teatro San Samuele, che annunciavano *La Scuola delle Vedove*. Alcuni mi avevano detto che doveva essere la parodia della mia composizione. Nulla di questo, anzi era la mia *Vedova* stessa; vi avean parte i quattro forestieri delle rispettive nazioni, vi era l'intreccio medesimo, i mezzi stessi. Tutta la variazione consisteva nel dialogo, che era pieno d'invettive e di insulti contro me e i comici.

Un attore recitava alcune frasi del mio originale, e un altro soggiungeva *sciocchezze, sciocchezze*; si ripeteva qualche vivace espressione e facezia della mia commedia, e tutti allora in coro gridavano *scempiaggini, scempiaggini*. Un lavoro simile non era costato all'autore molta pena, poiché aveva seguito il mio disegno, il mio andamento, e il suo stile non era niente più felice del mio; frattanto gli applausi risonavano per ogni parte, e i sarcasmi e i tratti satirici eran fatti risaltar maggiormente dalle risate, dai gridi di bravo e dai replicati battimani. Io me ne stavo in maschera in un palchetto, osservando il più rigido silenzio e chiamando ingrato il pubblico. Avevo però tutto il torto, poiché quel pubblico congiurato contro di me, finalmente non era il mio.

Infatti tre quarti degli spettatori eran composti di gente unicamente intesa alla mia rovina, e poi tanto Medebac quanto io avevamo a combattere con sei altri spettacoli che si davano in città; ognuno aveva i suoi amici, i suoi aderenti, e la maldicenza dava divertimento agl'indifferenti. Presi nel momento stesso la mia risoluzione, e benchè avessi dato parola di non rispondere alle critiche, pure questa volta sarebbe stata troppa viltà dal canto mio, se non avessi arrestato il corso di quel torrente che minacciava la mia distruzione. Rientro in casa, do i miei ordini perché si ceni, si vada a letto e mi si lasci in quiete, e mi chiudo subito nel mio studiolo. Prendo con rabbia la penna, né la depongo fino a che non mi credo soddisfatto. Il mio lavoro era un'apologia in azione con un dialogo a tre personaggi, intitolata *Prologo apologetico della Vedova scaltra*. Non mi estesi sulla meschinità della composizione de' miei nemici, ma procurai di far conoscere unicamente il pericoloso abuso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un provvedimento politico per la conservazione della decenza teatrale. Avevo fatto attenzione, in quella pessima parodia, a certe proposizioni che ferir dovevano la delicatezza della Repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare i Protestanti; questa è una parola vaga, come quella a un dipresso di Ugonotto in Francia; il gondoliere di milord adunque, nella *Scuola delle Vedove*, trattava di *panimbruo* il suo padrone, né si risparmiava verun altro forestiero; ond'ero sicuro che le mie osservazioni non potevano far andare a vuoto lo scopo propostomi. Dopo aver così sostenuto l'interesse della società civile, passai a trattare la mia causa, provando l'ingiustizia che mi si faceva soffrire, ribattendo con brave ragioni le critiche fattemi, e rispondendo alle impertinenti satire con osservazioni onestissime. Messa in ordine la mia apologia, non andai già a presentarla al governo, per evitare così tutti i contrasti delle giurisdizioni e protezioni, ma mandai addirittura alle stampe il mio libretto, indirizzando solamente al pubblico i miei lamenti. Non era possibile che tenessi celata la mia idea, onde si riseppe, si temè e si fece il possibile per impedirne l'esecuzione.

Il protettore di Medebac era un soggetto del primo ordine della nobiltà e nelle prime cariche di Stato, il quale avrebbe dovuto favorirmi; ma egli temeva, all'opposto, che la mia temerità non cagionasse la mia perdita non meno che quella del suo protetto; onde mi fece l'onore di venire a trovarmi e mi consigliò di ritirare subito il prologo; e vedendomi tenace, fecemi la confidenza che correvo rischio di dispiacere al tribunale supremo che ha la presidenza della polizia dello Stato. Ero così fermo nella mia risoluzione, che nulla poteva rimuovermi; risposi pertanto colla massima franchezza a sua eccellenza che il mio lavoro era già alla stampa, e che lo stampatore doveva esser cognito, onde il governo poteva togliergli il manoscritto; ma che peraltro sarei subito partito per farlo stampare in qualche paese estero. Questo signore restò veramente stupito della mia fermezza; e siccome già mi conosceva bene, mi usò la grazia di rapportarsi al mio parere; mi prese confidenzialmente per la mano, e mi lasciò padrone della mia volontà. Il giorno seguente comparve il mio libretto, di cui avevo fatto tirare tremila esemplari, che senza indugio feci distribuire gratis a tutti i casini di conversazione, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei protettori e a tutti i miei conoscenti. Ecco il risultato della pena che m'ero data, ed ecco il mio trionfo. Fu soppressa subito la *Scuola delle Vedove*, e due giorni dopo fu pubblicato un decreto del governo che ordinava la censura delle produzioni teatrali. La mia *Vedova scaltra* andò dunque avanti con maggior strepito e concorso di prima; così furono umiliati i nostri nemici, e noi raddoppiammo di zelo e di attività. Se il mio lettore fosse desideroso di conoscere l'autore della *Scuola delle Vedove* non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone che hanno avuto l'intenzione di farmi del male.

CAPITOLO VI.

L'Erede fortunata, commedia di tre atti in prosa. - Sua caduta. - Partenza del Pantalone Darbes. - Mio impegno col pubblico.

Eravamo prossimi alla fine del carnevale 1749, e andavamo avanti a meraviglia con la superiorità su tutti gli altri spettacoli; ma dopo la battaglia da me sostenuta e la vittoria riportata, mi abbisognava un componimento di strepito per coronare il mio anno. Troppo aveami tenuto occupato la malignità dei miei nemici, perché io potessi dare esecuzione all'idea di una chiusura magnifica da me sbazzata già da qualche tempo. Non volevo perciò arrischiare una commedia che tenevo nel portafogli e di cui non ero troppo contento. Avrei gradito piuttosto di riempire il resto del carnevale con repliche; ma Medebac mi fece avvertire che nel corso dell'anno non avevamo dato che due sole produzioni nuove, e che il pubblico, il quale pareva contento della difesa della *Vedova scaltra*, non sarebbe poi forse stato così discreto nel perdonarci la penuria di cose nuove; onde era assolutamente necessario garantirsi dai suoi rimproveri e terminare con una commedia nuova. Aderii a tali osservazioni che non eran mal fondate, e diedi *L'Erede fortunata*, commedia in prosa di tre atti. Essa cadde, come avevo già previsto; e siccome il pubblico facilmente dimentica ciò che lo ha divertito e nulla perdona quando trovasi annoiato, ci vedemmo quasi ridotti a chiudere il teatro con nostro scontento. Sopraggiunse anche nel tempo stesso a turbarci un altro accidente, molto più rincreasevole e d'una conseguenza molto più pericolosa. Darbes, quel Pantalone eccellente, uno dei sostegni della nostra compagnia, fu chiesto alla Repubblica di Venezia dal ministro sassone per passare al servizio del re di Polonia; dovette perciò partire speditamente, lasciando subito di recitare per occuparsi soltanto del suo viaggio. Questa perdita per Medebac era tanto più considerevole, in quanto non si conoscevano soggetti capaci da sostituirlo, onde vedemmo nel giovedì grasso disdire i palchetti per l'anno seguente. Punto dal canto mio da questo cattivo umore del pubblico, e avendo la presunzione di valer qualcosa, composi il complimento l'ultima sera per la prima attrice, facendole dire in cattivi versi, ma chiarissimamente e decisamente, che quello stesso autore che lavorava per lei e i suoi compagni s'impegnava di dare, nell'anno seguente, sedici commedie nuove.

La compagnia per un verso, e il pubblico per l'altro, mi diedero una prova certa e molto gradita della loro fiducia; poiché i comici non esitarono punto a contrarre impegni sulla mia parola, e otto giorni dopo restarono affittati per l'anno seguente tutti i palchetti. Quando presi quest'impegno, non avevo in testa neppure un sol soggetto. Frattanto bisognava mantenere la parola o crepare: i miei amici tremavano per me, i nemici mi burlavano, e io confortavo gli uni e mi ridevo degli altri. Vedrete dunque nei capitoli successivi come mi tirai fuori d'impegno.

CAPITOLO VII.

Scoperta di un nuovo Pantalone. - Il Teatro Comico, commedia di tre atti in prosa; suo estratto. - Le Donne puntigliose, commedia in prosa di tre atti; suo estratto. - Il Caffè, commedia come sopra, sua analisi, buon successo.

Ecco un anno per me terribile, di cui ancor'oggi non posso ricordarmi senza spavento. Dovevo dar sedici commedie di tre atti, ciascuna delle quali doveva durare due ore e mezzo, secondo l'uso d'Italia. Quello però che m'inquietava più d'ogni altra cosa, era la difficoltà di trovare un attore abile e piacevole quanto quello che perdevamo. Usavo dal canto mio tutte le diligenze possibili, usava le sue anche Medebac, per trovare in terraferma qualche buon soggetto; finalmente scoprimmo un giovane che con sommo applauso recitava le parti di Pantalone nelle compagnie volatili. Si fece venir subito a Venezia per provarlo. Possedeva ottime disposizioni con la maschera, ed era assai migliore a viso scoperto. Aveva una bella figura, una bella voce, e oltre a ciò cantava a meraviglia. Era Antonio Mattiuzzi detto Collalto, della città di Vicenza. Quest'uomo di buona educazione, e che non mancava d'ingegno, conosceva solamente la antiche commedie dell'arte, onde aveva bisogno di essere istruito nel nuovo genere che introducevo. Presi per lui molta propensione e n'ebbi somma cura; egli mi ascoltava con somma fiducia, e la sua docilità mi impegnava a suo favore un giorno più dell'altro; seguì dunque la compagnia a Bologna e Mantova, per portare a perfezione un buon attore divenuto già un amico. Nei cinque mesi trascorsi in quelle due città della Lombardia non perdetti tempo, e lavorai giorno e notte; ritornammo poi al principio dell'autunno a Venezia, ove eravamo aspettati con la massima impazienza. Aprì gli spettacoli una commedia che aveva per titolo *Il Teatro Comico*. L'avevo già annunciata e fatta pubblicare nell'affisso per commedia di tre atti, ma per vero dire altro non era che una Poetica messa in azione e distribuita in tre parti.

Nel comporre quest'opera mi venne l'intenzione di porla alla testa d'una nuova edizione del mio teatro; ma prima ebbi caro d'istruire le persone che non hanno piacere di leggere, impegnandole così ad ascoltare in scena quelle massime e correzioni che avrebbero forse recato noia in un libro. Il luogo della scena in questa commedia è fisso, poiché nel teatro stesso appunto debbono i comici riunirsi per provare una commediola intitolata *Il Padre rivale di suo figlio*. Il direttore apre la scena con Eugenio suo compagno, cui tien discorso dell'impaccio e dei rischi della sua direzione. Compare poi la prima attrice, e le dispiace di esser arrivata troppo presto, lamentandosi dell'infingardaggine dei compagni. Questi tre attori di discorso in discorso cadono sull'impegno del loro autore, dal quale prima del termine dei teatri erano state promesse al pubblico sedici commedie nuove da eseguire nel corrente anno. La signora Medebac assicura tutti che l'autore manterrà la sua parola, annunciando intanto i seguenti titoli. *Il Teatro comico; Le Donne puntigliose; Il Caffè; Il Bugiardo; L'Adulatore; L'Antiquario; La Pamela; Il Cavalier di buon gusto; Il Giocatore; La Finta Malata; La Moglie prudente; L'Incognita; L'Avventuriero onorato; La Donna volubile e I Pettegolezzi*. Eugenio osserva che nel numero delle sedici commedie nominate e da lui ben contate, non era incluso *Il Padre rivale di suo figlio*, di cui si faceva allora la prova. Questa, soggiunse allora il direttore, è un'operetta che l'autore ci ha data per sovrappiù. In questo mentre entra Collalto in abito da città, tutto tremante per il timor del pubblico; il direttore gli fa coraggio, ed egli recita a meraviglia una scena da me composta espressamente per gli applausi, ed è ricevuto nella maniera più decisiva e più atta a incoraggiare. Compaiono gli attori e le attrici, uno dopo l'altro, e il direttore suggerisce ora qua e ora là avvertimenti, che senza pretese né pedanteria possono addirittura chiamarsi regole dell'arte e veri principii d'una nuova Poetica. Indi riassume la prova della piccola commedia, e quivi appunto compare il Pantalone con la maschera. È trovato buono e acquista subito una grande considerazione. È interrotta la ripetizione: un autore viene a proporre alla compagnia temi del cattivo gusto dell'antica commedia italiana. Feci comparire con arte questa scena per fornire al direttore l'occasione di scoprirne i difetti, tenendo intanto discorso sul nuovo metodo. I gravi ragionamenti del direttore sono ravvivati dalle buffe espressioni dell'autore; onde una tale scuola, invece di annoiare, addiviene divertente, tanto più che questo poeta termina col diventar comico. Si riprende la prova, il Pantalone fa molto ridere quando si presenta in scena con la sua bella, facendo poi piangere allorché scopre la rivalità di suo figlio. Segue una nuova interruzione per l'arrivo di una donna ignota, che si dà l'aria di persona di qualità e saluta le attrici in aria di protezione. Si metton tutti in rispetto, le si dà una sedia ed è pregata di accomodarsi. Questa è una attrice dell'Opera Buffa, che viene a offrire alla compagnia i suoi pregi; i comici allora si rimettono tutti a sedere. Il direttore fa i suoi ringraziamenti alla cantatrice, dicendole che il suo teatro non abbisogna del divertimento del canto. La virtuosa trovasi impacciata tra la superbia e il bisogno e l'autore, che la conosce, le partecipa il partito che ha preso, e la consiglia a seguirne l'esempio; essa vi acconsente e si raccomanda. Insomma il direttore la prende in prova. Ecco un nuovo motivo per rientrare in qualche particolare sulla commedia riformata. Finalmente la prova è finita. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e così termina con applausi la rappresentazione.

Ora non ho tempo di render conto delle congratulazioni ricevute dai miei amici e dello sbalordimento dei miei avversari; non son qui per vantarmi delle mie idee; di null'altro si tratta che di farne conoscere l'esecuzione. Pochi giorni dopo fu data la prima rappresentazione delle *Donne puntigliose*. Rosaura, moglie di un ricco negoziante, che godeva il privilegio di nobiltà concesso ai negozianti del suo paese, ha la sciocca ambizione di portarsi nella capitale per figurarvi e introdursi nelle conversazioni delle dame di qualità. Essa tien tavola in casa sua, e questo appunto è il mezzo per aver gente; vi corrono la dame, le une senza saputa delle altre. Rosaura è ricevuta in alcune buone case, sempre in compagnia di molti uomini e mai con donne. Una contessa, che vanta nobiltà di antica data ma di meschine finanze, prende l'impegno di dare una festa da ballo in casa sua e di far ballare Rosaura con la persona più grande della città; vi son condizioni, in questo maneggio, onerosissime per la forestiera; pure vi si sottopone senza difficoltà, poiché conviene aver riguardo alla delicatezza della dama venale. Un amico di entrambe avanza una proposta già concertata. Le due dame sono di diverso parere, segue una scommessa, la vince la contessa, e Rosaura paga. Incomincia intanto la festa, e il concorso non può essere né più numeroso né più scelto; ecco in ballo la dama di provincia, e le altre n'escono una dietro l'altra. Rosaura va in furia, ma viene in suo soccorso la riflessione; apre gli occhi e confessa che è meglio esser la prima in un paese piccolo che l'ultima in uno grande, e così lascia la capitale. Il compendio che vo attualmente facendo non racchiude che l'azione principale della commedia, giacché il ridicolo infinito che ne formava l'argomento, mi somministrò in copia lepidezze comiche per piacere, e buona morale per istruire. Ultimai questa commedia nel mio soggiorno a Mantova, e l'esposi per prova nel teatro di quella città. Essa incontrò moltissimo, ma corsi il rischio di tirarmi addosso l'indignazione di una delle prime dame del paese. Essa erasi trovata nel medesimo caso della contessa protettrice di Rosaura, né ci correva gran tempo, onde tutti quanti avevan gli occhi rivolti verso il suo palchetto; per mia buona sorte però questa dama aveva tanta perspicacia da non dar retta alla malignità dei derisori; infatti applaudiva ella essa a tutti i passi che le potevan essere affibbiati. Mi avvenne dopo la stessa cosa a Firenze e a Verona, e si credè in ciascuna di codeste città che avessi preso in esse il mio soggetto. Ecco una nuova evidente prova che la natura è la stessa dappertutto, e che attingendo alla sua feconda sorgente i caratteri non possono mai fallire. A Venezia questa commedia incontrò meno che negli altri luoghi, e doveva appunto esser così.

Le mogli dei patrizi non si trovano mai e poi mai nel caso che venga loro disputata la preminenza, né hanno idea delle frascherie di provincia. Questa commedia essendo ricavata dalla classe dei nobili, la seguente fu presa da quella dei borghesi, ed era *La Bottega del Caffè*. Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione. Esso consiste in un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata a un parrucchiere, e l'ultima sinistra a un uomo che tien gioco. Vi è poi da una parte una casetta che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda. Ecco un'unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contenti di me, ma saranno poi contenti dell'unità d'azione? Non troveranno forse che il soggetto di una tale commedia è complicato, divisa l'attenzione? Alle persone che terranno simili discorsi ho l'onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento una storia, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni e dove concorrono parecchi per diversi interessi; onde se ho avuto la fortuna di stabilire una connessione essenziale tra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempiuto al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un'intera lettura alla commedia, poiché vi sono in essa tanti caratteri quanti personaggi. Quelli che figurano di più sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, servizievole e officioso, si prende a cuore questo sfortunato matrimonio, e arriva a corregger l'uno rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico e originale: uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito; egli scopre per buffoneria i raggiri di un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, e il ciarlone vilipeso è messo fuori come delatore. Questa commedia ebbe un successo fortunatissimo; infatti l'insieme e il contrasto dei caratteri non potevano fare che non incontrasse; quello del maldicente poi era inoltre affibbiato a parecchie persone già cognite. Una di queste se la prese meco orribilmente, e mi minacciò. Si discorreva di spade, di coltelli, di pistole; ma ansiosi forse di veder sedici commedie nuove in un anno, mi dettero tempo d'ultimarle.

CAPITOLO VIII.

Il Bugiardo, *commedia di tre atti in prosa, a imitazione del Bugiardo di Corneille*. - L'Adulatore, *commedia di tre atti in prosa*. - Estratto di questa rappresentazione. - La Famiglia dell'Antiquario, *commedia come sopra*. - Suo compendio. Traduzione fattane da un autore francese.

Nel tempo in cui cercavo dappertutto soggetti di commedia, mi ricordai di aver veduto recitare a Firenze in un teatro di dilettanti il *Bugiardo* del Corneille tradotto in italiano; e siccome una composizione veduta recitare si tiene a memoria sempre più facilmente, mi ricordavo benissimo di quei luoghi che più mi avevano colpito, rammentandomi inoltre di aver detto nell'atto di sentirla: questa è una buona commedia, ma il carattere del bugiardo potrebbe trattarsi in maniera più comica. Siccome non avevo tempo di star perplesso sulla scelta degli argomenti, mi determinai a questo, somministrandomi l'immaginazione, in me allora pronta e vivissima, tal fecondità comica, che mi era perfino venuta la tentazione di creare di pianta un nuovo *Bugiardo*. Ma rinunciai a questo disegno. Presane la prima idea da Corneille, rispettai il maestro e mi feci un onore d'intraprendere il lavoro sulle sue tracce, aggiungendo soltanto quello che mi pareva necessario per il gusto della mia nazione e per la durata della rappresentazione. Immaginai, per esempio, un amante timido, per cui risalta infinitamente l'audace carattere del bugiardo, ponendolo in certe scene molto comiche. Lelio dunque, che è il bugiardo, arriva a Venezia al lume della luna, e sentendo una serenata sul canale, si ferma per goderne. Questo era un divertimento ordinato per Rosaura sua bella da Florindo, che per timidezza non voleva comparirne autore. Lelio in questo mentre vede a una terrazza due donne; si accosta, entra con esse in discorso e trova entrambe molto di suo piacere; fa cadere in bel modo il discorso sopra la serenata, e sente che le signorine non sanno indovinare chi ne sia l'autore; onde Lelio si arroga modestamente il merito di aver loro procurato il divertimento. Non avendo le due sorelle la minima conoscenza di lui, Lelio dà loro francamente a intendere di trovarsi a Venezia da lungo tempo e di essere amante: gli si chiede di quale di loro due, ma ecco appunto il segreto che non può ancora manifestare. Questa scena è a un dipresso la stessa di Corneille; infatti mi tenni esattamente sul medesimo piede di quella fatta dall'autore tra il bugiardo e il padre. Oltre a ciò nella scena decima sesta del second'atto vi è un sonetto dell'amante timido che mette nel massimo impaccio il bugiardo. Florindo, sempre amante e sempre timido, non osando dichiararsi apertamente, getta un foglio sulla terrazza della sua bella con alcuni versi che, benchè non lo nominino addirittura, sono tali però da farne ben supporre l'autore. Rosaura si accorge del foglio, lo apre, legge, ma nulla comprende. Giunge appunto Lelio e le domanda che cosa legge. Un sonetto, essa risponde, indirizzato a me; ma non ne raccolgo l'autore. Le chiede allora se trova i versi ben fatti, tenero e rispettoso lo stile. Rosaura ne sembra contenta, onde Lelio non esita un momento ad arrogarsene il merito. Nei versi di Florindo però vi son certe affermazioni contraddicenti tutto quel che Lelio aveva spacciato fin allora. Ecco il bugiardo in imbroglio. Rivolge però con tanta destrezza tutte le espressioni a suo favore, che arriva finalmente a farsi credere autore. Non riporterò il sonetto di Florindo né le sottigliezze di Lelio, perché si può legger tutto questo nell'originale già stampato. Terminerò bensì il mio estratto con assicurare il lettore che questa scena ebbe molto incontro, e la rappresentazione tutto il successo desiderabile.

L'argomento del *Bugiardo* di carattere assai più comico che vizioso, me ne suggerì un altro molto più malvagio e pericoloso: parlo dell'*Adulatore*. In Francia quello di Rousseau non incontrò punto; il mio in Italia fu benissimo accolto, ed eccovene la ragione. Il poeta francese aveva trattato quest'argomento più da filosofo che da autore comico, laddove io, ispirando orrore per un vizioso, avevo cercato i modi di ravvivare la commedia con episodi comici e arguti concetti. Don Sigismondo, ch'è l'adulatore, occupa la carica di primo segretario di don Sancio, governatore di Gaeta nel regno di Napoli. Questo don Sancio è un uomo spensierato; donna Luisa, sua moglie, è ambiziosa; e Isabella loro figlia una stordita, senza ingegno né educazione. Il segretario le conosce a fondo, le adula, le inganna e trae partito dalle loro debolezze per assicurare la propria sorte.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla sola casa di cui si è già reso padrone; procura anche per la città di avere dalla sua i mariti per poi corrompere le mogli, approfittando dell'imbecillità del suo principale per allontanar le persone che non gli vanno a genio. Non è già adulatore per l'unico piacere di esser tale, come è appunto il cattivo di Gresset, poiché nella sua commedia l'adulazione altro non è che il mezzo di giungere a soddisfare i suoi vizi. È orgoglioso, libertino e avido di denaro al tempo stesso; e quest'ultima passione lo conduce alla rovina. Ha la bassezza di far diminuire le provvisioni della gente di servizio del governatore per aumentare il proprio guadagno. I domestici s'indirizzano a lui per riparare a questo danno. Son benissimo accolti, sono blanditi, accarezzati; ma nulla concludono. Questi disgraziati dunque fanno tra loro lega, e conoscendo bene l'autore della loro perdita, gridano vendetta. Si discorre subito di fucilate, di coltellate. Il cuoco prende l'impegno di avvelenarlo, ed eseguisce l'idea. Ecco don Sigismondo vittima della propria malvagità; muore però pentito, confessa i suoi falli e don Sancio riconosce i propri: la

sola governatrice piange la perdita dell'Adulatore. Mi dispiaceva di esser stato obbligato a usare il veleno per lo scioglimento di questa commedia, ma d'altro canto non potevo far diversamente. Lo scellerato meritava castigo; essendo protetto dal governatore e non bastantemente noto alla Corte di Napoli, immaginai un genere di morte che avevasi ben meritato. D'altra parte la mia riforma non era ancora giunta a quel punto a cui finalmente la condussi di lì a poco. Osavo adunque di tempo in tempo qualche licenza del gusto della nazione, sempre però contento quando trovavo uno scioglimento naturale e da far colpo.

Ma eccovi ora una commedia di genere adatto diverso dalla precedente: ella è desunta dalla classe dei ridicoli, alternativa opportuna nella produzione successiva di molte opere. Questa è *La famiglia dell'Antiquario*, e la sesta delle sedici ideate. L'intitolaì più semplicemente da principio *L'Antiquario* essendo egli infatti il protagonista; ma temendo che i litigi tra sua moglie e la nuora non dividessero la pubblica attenzione, diedi alla commedia un titolo che comprende vari soggetti in una volta, molto più che le ridicolezze delle due donne e quella del capo di famiglia si davan la mano, e contribuivano del pari alla moralità e all'andamento comico dell'opera. Il nome di *Antiquario* si dà in Italia tanto a chi dottamente si occupa allo studio delle antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza copie per originali e inutilità per monumenti preziosi; il mio soggetto è ricavato appunto da questi ultimi. Il conte Anselmo, molto più ricco di denaro che di cognizioni, diviene amante di quadri, medaglie, pietre incise, e di tutto ciò che apparisce raro e antico. Si fida di birbanti che lo ingannano, e mette insieme con una spesa grandissima una ridicola galleria. Ha poi una moglie la quale, benchè in procinto di esser nonna, ha tutte le pretese della gioventù; onde la nuora, che non può soffrire la subordinazione, freme di non esser la padrona assoluta. Il conte Giacinto, figlio dell'una e marito dell'altra, non osando dare il minimo dispiacere a sua madre e d'altro canto volendo contentare sua moglie, trovasi imbrogliatissimo e fa le sue lagnanze al capo di casa. Questi è seriamente occupato sopra un Pescennio, medaglia rarissima, da lui appunto comprata allora allora a caro prezzo, e ch'era falsa; onde rimanda il figlio bruscamente, né si prende briga dei pettegolezzi della famiglia. Frattanto vanno sì oltre le cose, che l'Antiquario non può più esimersi dall'occuparsene; ma non volendo stare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, chiede un congresso di famiglia. È fissato il giorno e vi concorrono anche parecchi amici comuni: uno dei primi è il figlio, e l'ultime a comparire sono le signore accompagnate dai rispettivi cicisbei. Tutti prendono posto. Il conte Anselmo è in mezzo al circolo, e comincia il discorso sulla necessità della pace domestica; ma nel voltarsi a dritta e a sinistra, pone gli occhi sopra un cammeo appeso alla catena dell'orologio della nuora. Crede subito di scorgervi una preziosa antichità, onde vuol vederlo più d'appresso; lo scioglie, tira fuori la lente, esamina il gioiello, vi vede una bellissima testa, e bramerebbe farne acquisto. Gli vien subito ceduto il cammeo; egli va in estasi dal contento, e fa i suoi ringraziamenti alla nuora; sua moglie, offesa, si alza e se ne va. Ecco finita l'assemblea; è rimessa dunque la grande questione a un'altra seduta.

Succedono in questo intervallo molte cose disgustose per l'Antiquario; egli mostra la sua galleria ad alcuni intenditori, dai quali viene fatto chiaro del suo errore e disingannato; egli ne è pienamente convinto e rinuncia alla sua follia. Quindi, conoscendo la necessità di ristabilire la pace nella sua casa, intima una seconda assemblea e tutti al solito vi concorrono. Vengono proposti molti modi; dispiacciono gli uni alla suocera, e gli altri son rigettati dalla nuora; ma se ne trova finalmente uno soddisfacente per entrambe, e consiste nello stabilire due famiglie e separare le due donne per sempre. Rimangono tutti contenti, e in questa maniera termina la commedia.

Alcuni anni dopo vidi recitare a Parma questa commedia, tradotta in francese dal signor Collet, segretario di gabinetto di S. A. R. l'infanta. Questo autore, stimabilissimo per tutti i riguardi, e conosciutissimo a Parigi per varie belle opere da lui presentate nel teatro francese, ha tradotto con la maggior perfezione la mia composizione, e senza dubbio è quegli appunto che l'ha fatta valere qualche cosa. Ne variò bensì lo scioglimento, perché fu d'opinione che questa commedia finisse male, lasciando partire la matrigna e la figliastra fieramente corruciate, onde ne fece veder sulla scena la riconciliazione. Se questa pace fosse potuta essere stabile, avrebbe fatto molto bene; ma chi può assicurare che queste due capricciose donne non rinnovassero un momento dopo le loro controversie? Forse sarò in errore, ma pure son d'opinione che il mio scioglimento sia propriamente in natura.

CAPITOLO IX.

Pamela, commedia di tre atti in prosa senza maschere. - Analisi della medesima. - Il Cavaliere di buon gusto, commedia di tre atti in prosa - Mediocre successo. - Epilogo di questa commedia. - Il Giocatore, in tre atti. - Sua caduta. - Proibizione del gioco d'azzardo e soppressione del ridotto a Venezia.

Da qualche tempo il romanzo *Pamela* era la delizia degli Italiani, e tutti gli amici mi tormentavano perché ne facessi una commedia. Conoscevo quest'opera e non mi dava fastidio trarne partito, per colpire le menti e ravvicinarne gli oggetti. Lo scopo morale però dell'autore inglese non conveniva ai costumi e alle leggi della mia nazione. A Londra un lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, laddove a Venezia un patrizio che sposi una plebea priva i figli del patriziato, e perde ogni diritto alla sovranità. La commedia, che è o dovrebbe essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane se non per correggerle; onde non conviene arrischiare il sacrificio d'una posterità disgraziata sotto pretesto di ricompensare la virtù. Avevo dunque rinunciato alle attrattive di questo romanzo; ma poi, nella necessità in cui ero di moltiplicare i soggetti, e sollecitato a Mantova e a Venezia da persone che continuamente m'incitavano a lavorarvi, vi accondiscesi di buon grado. Non mi accinsi però all'opera se non dopo avere immaginato uno scioglimento che, lungi dall'esser pericoloso, potesse servire di modello ai virtuosi amanti, e render la catastrofe soddisfacente e piacevole al tempo stesso. Apre la scena Pamela con Jevre, vecchia governante di casa; essa piange la padrona morta da qualche mese, e così pone al fatto il pubblico della sua condizione. Essa è una campagnola, che milady avea presa in qualità di cameriera, ma che amava qual figlia e alla quale aveva procurato un'educazione al di sopra della sua condizione. Cade il discorso sopra il figlio della defunta, e Jevre fa sperare a Pamela che milord Bonfil mai dimenticato non avrebbe le raccomandazioni della madre che la riguardavano. Mediante alcune interrotte espressioni accompagnate da qualche sospiro, Pamela lascia trasparire la sua inclinazione per il giovane padrone. Vuol abbandonare Londra, vuol ritornare in seno alla sua famiglia, ed ecco il contrasto dell'amore e della virtù. Nel corso della commedia vedesi il giovane lord ardere del fuoco medesimo di Pamela. Essa è saggia. Milord fa i tentativi possibili per sottoporla ai suoi voleri, ma Pamela è immutabile ed egli divien furioso. Milady Dauvre, sorella di milord Bonfil, si accorge della passione del fratello e gli chiede Pamela. Esita Bonfil dapprincipio; acconsente, e poi revoca il consenso; rinchiude Pamela; ed eccolo nella più grande agitazione. L'amico suo lord Arthur va un giorno a trovarlo, e ben si avvede del suo rammarico; procura di sollevarlo e gli propone tre differenti partiti per ammogliarsi; Bonfil non ne trova alcuno di suo genio. Segue tra questi due amici una scena che è una specie di discussione sopra la scelta della moglie, sulla libertà inglese e sugli inconvenienti delle unioni ineguali relativamente alla successione. Quest'ultimo articolo fa sensazione sull'animo di Bonfil, che ne è vivamente colpito; ma non sa determinarsi a rinunciare a Pamela. Essa aveva scritto a suo padre e lo aveva informato del suo impaccio, dei suoi timori. Egli giunge, si presenta a milord, gli chiede la figlia e milord ricusa di renderla. Andreuve (così chiamasi il vecchio) domanda seriamente a milord quali mire abbia sopra di lei. Milord confessa allora la sua passione: ama Pamela e si reputerebbe felice se potesse farla sua moglie; non l'interesse pertanto, ma la sua condizione e la nascita glielo impediscono. Il vecchio, commosso dai sentimenti di milord, veduto il momento di far la felicità di sua figlia, gli confida il suo più gran segreto. Andreuve non è il suo nome; egli è il conte d'Auspingh scozzese, che nelle rivoluzioni di quel regno fu annoverato tra i ribelli della corona britannica e si salvò sulle montagne d'Inghilterra, comprando col denaro restatogli terreno bastante per lavorare e sussistere. Egli dà prove del suo antico stato, e cita testimoni tuttora viventi che ben lo possono riconoscere. Milord esamina le carte, vede i testimoni, sollecita la grazia per l'uomo prescritto, l'ottiene senza difficoltà e sposa Pamela: ecco la virtù ricompensata, ecco salva la convenienza. Il più singolare di questa commedia però si è, che dopo tale riconoscimento in cui dovrebbe appunto aver termine l'azione secondo le regole dell'arte, vi sono alcune scene che, invece di annoiare, divertono quanto le precedenti e forse anche più.

Pamela ignora tutto quello che è seguito fra Bonfil e suo padre: non conosce il suo nuovo stato ed è pronta a lasciare l'amante; questi si diverte a tormentarla: dice che è per ammogliarsi, che è per sposare la contessa d'Auspingh, e ne fa egli stesso l'elogio. Pamela è in angustie; intanto giunge suo padre e l'anima ad abbracciare milord; ma essa nulla comprende; si cerca di porla al fatto di tutto, ed essa non crede; la saluta Jevre col nome di padrona e milady Dauvre viene a farle il suo complimento; insomma Pamela è assicurata della sua felicità; sempre però modesta e riconoscente, varia condizione, ma non varia carattere. Non ho fin qui fatto menzione di un personaggio che infinitamente ravviva il serio della commedia. Il cavalier Hernold, nipote di milady Dauvre, giovane Inglese che aveva fatto di fresco il giro d'Europa, porta seco per mancanza di principi e cognizioni tutte le ridicolezze dei paesi che ha percorsi. Va in casa di Bonfil, lo trova a prendere il tè in compagnia; comincia a parlare della vivacità francese e si burla del serio de' suoi compatrioti; gli si esibisce del tè ed egli lo ricusa, vantando la cioccolata di Spagna e il caffè di Venezia; non farebbe altro che ciarlare, tien discorso della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e loda molto gli arlecchini, trovando le arlecchinate piene di grazia. Tutti quelli della conversazione si annoiano e se ne vanno. Ecco, dice allora a Bonfil il cavaliere, ecco persone che non hanno viaggiato. - Se voi, signore, aveste fatto precedere ai viaggi, risponde Bonfil, lo studio e le cognizioni, non avreste certamente limitato le vostre osservazioni alla sola ga-

lanterna francese e alle arlecchinate italiane. - La *Pamela*, secondo la definizione dei Francesi, è piuttosto un dramma; ma il pubblico la trovò dilettevole, ed essa riportò la palma sopra tutte le mie opere fino a quel tempo rappresentate.

Dopo una commedia di sentimento, ne feci immediatamente succedere un'altra relativa agli usi della società civile, intitolata *Il Cavalier di buon gusto*, titolo che si poteva tradurre in francese *L'Homme de goût*. È vero che questo titolo darebbe in Francia la idea di un uomo istruito nelle belle arti, laddove l'italiano di buon gusto, o come lo dipinge la mia commedia, è un uomo di mediocre fortuna che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, servitù scelta, un eccellente cuoco e comparisce nella società qual uomo ricchissimo, senza però far torto ad alcuno e senza disonestare i propri affari. Non mancano i curiosi che vorrebbero indovinare il suo segreto; vi sono anche maldicenti che osano denigrare la sua reputazione; e sono quelli che più frequentano la tavola di lui e continuamente profittano della sua generosità. Il conte Ottavio, protagonista, è un uomo di una certa età, molto allegro, molto piacevole, e che scherza sempre col bel sesso senza voglia o timore di contrarre impegni. Amministra le sostanze di un nipote, la madre del quale non ama troppo il cognato. Essa incute diffidenza nell'animo di suo figlio riguardo allo zio. Il conte se ne accorge, ride, e per togliere affatto di speranza la vedova di suo fratello, le fa credere che è per ammogliarsi quanto prima a pregiudizio del suo erede. Getta su tal proposito qualche lontana e ambigua proposizione, ma tutte le volte che si tratta di manifestare l'oggetto del suo cuore, presenta per sua bella Pantalone, mostrando un suo trattato di commercio con questo negoziante, dal qual traffico ricava capitali sufficienti per sostenere la vita elegante che gode. Le scene che direttamente riguardano il *Cavalier di buon gusto* sono piacevolissime; istruisce, per esempio, il suo segretario, corregge il bibliotecario, addestra il suo nuovo maestro di casa, licenzia i servitori cattivi e ricompensa i buoni. Queste son piccole lezioni che giovano senza annoiare. Questa commedia, benché riuscisse molto bene, ebbe però la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatto delirar tutti; riportò infatti un più felice incontro nella sua replica l'anno dopo. Lo stesso accadde a quella del *Giocatore*, nona commedia del mio impegno, che non essendo mai potuta risorgere come la sua antecedente, la giudicai, stando al pubblico, commedia andata a terra senza riparo. Avevo inserita con molta felicità anche nella commedia del *Caffè*, terza commedia di quell'anno, una parte di giocatore, che fu sostenuta a viso scoperto dal nuovo Pantalone nel modo più piacevole; ma, essendo di parere di non aver detto abbastanza sopra questa disgraziata passione, mi proposi di trattar questa materia a fondo; tuttavia il giocatore episodico del *Caffè* prevalse su quello che nell'altra commedia era il soggetto principale. Bisogna però aggiungere che in quel tempo eran tollerati a Venezia tutti i giochi d'azzardo, ed era in voga il famoso ridotto, che arricchiva questi e rovinava quelli, ma richiamava giocatori dalle quattro parti del mondo e faceva girare molto denaro. Sarebbe stato perciò inopportuno mettere allo scoperto le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e molto più la mala fede di certi giocatori unitamente agli artifici dei mezzani di gioco; onde in una città di duecentomila anime la mia commedia non poteva far sì che non avessi molti nemici. A un tratto la Repubblica di Venezia proibisce i giochi d'azzardo e sopprime il Ridotto. Vi saranno forse dei privati che si lamenteranno di questa abolizione, però basterà dire, per provarne la saviezza, che quei medesimi del Gran Consiglio che amavano il gioco, diedero i loro voti per l'esecuzione del nuovo decreto. Non pretendo di scusare con questo la caduta della mia commedia mendicando ragioni estranee; essa cadde, dunque era cattiva, e non è poco per me che di sedici commedie andasse a terra questa sola. Il pubblico richiedeva sempre *Pamela*. Questa volta ricusai di contentarlo: troppo mi premeva di adempiere al mio impegno, trovandomi ancora sette rappresentazioni nuove da dare. Sapevo bene che i miei partigiani me ne avrebbero condonate alcune per la soddisfazione di tornare a vedere quella dalla quale erano stati divertiti; ma i malvagi mi avrebbero insultato; onde preferii la gloria di confondere i nemici al dolce piacere di appagare il desiderio degli amici. Ero quasi sicuro del successo della commedia che davo: la feci dunque annunciare e la pubblicai negli affissi con tutta fiducia, né m'ingannai.

CAPITOLO X.

Libercolo dei miei avversari. - Il Vero Amico, commedia di tre atti senza maschere. - Sua buona riuscita e analisi. - La Finta Malata, commedia. - Suo incontro. - La Moglie prudente, in tre atti senza maschere. - Alcune parole sopra questa composizione. - Buon successo.

La quantità di commedie che andavo esponendo l'una dietro l'altra, non dava tempo ai miei nemici di far scoppiare il loro odio contro di me. Ma nei dieci giorni di riposo durante la novena di Natale, non mancarono di farmi il bel regalo di un libercolo contenente più ingiurie che critiche. In conseguenza della caduta della mia ultima commedia, si andava dicendo che Goldoni aveva consumato tutto quanto il suo fuoco, in-

cominciava a declinare e sarebbe finito male; come pure che sarebbe stato umiliato il suo orgoglio. Mi dispiaceva quest'ultima espressione solamente. È vero che mi si poteva accusare d'imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi la salute o la reputazione; ma d'orgoglio non ne ho assolutamente mai avuto, o almeno non mi sono mai accorto di averne. Non feci caso alcuno a questo libercolo, anzi sempre più mi persuasi della necessità di ristabilire sul mio teatro il vero gradimento, il brio, l'istruzione e l'antico credito.

La commedia del *Vero Amico*, che esposi all'apertura del carnevale, appagò pienamente tutte quante le mie mire, e l'argomento mi fu somministrato da un aneddoto storico che trattai per altro con tutta quella delicatezza di cui era meritevole. L'eroe della commedia è Florindo, che ha un amico intimo a Verona chiamato Lelio. Egli va a trovarlo al solo scopo di godere della sua compagnia, e resta un mese in casa sua. Lelio deve sposare Rosaura, figlia d'un uomo ricco, ma sordido e avaro; conduce dunque in casa della bella l'amico: questi se n'innamora, e accorgesi di più che la signorina è colpita al par di lui, onde risolvesi a lasciar Verona. Beatrice, zitella inoltrata in età e zia di Lelio, dolente della partenza di Florindo di cui appunto sperava di far la conquista, dichiarasi a lui apertamente. Florindo meravigliato, non ardisce disgustare palesemente la zia del suo amico; le fa bensì i suoi ringraziamenti e le dice, senza contrarre impegno di sorta, varie cose sempre decenti e piene di grazia. Giunge in questo tempo Lelio, e prega Beatrice di lasciarlo un momento solo con l'amico; essa impegna il nipote a opporsi alla partenza di Florindo, ed esce molto contenta di lui. La scena dei due amici è importantissima: Lelio si lamenta della sua bella. Da qualche giorno è male accolto, mal veduto, non più amato. A tale oggetto incarica l'amico Florindo di portarsi a scandagliare il cuore di Rosaura. Che dura commissione, per un amante! si oppone, ma inutilmente; lo esige l'amicizia, egli va. Il nuovo colloquio tra Rosaura e Florindo compie la disfatta di ambedue. Ecco due amanti disgraziati, vittime dell'onore e della passione più viva. Florindo torna alla prima idea; convien partire. In questo mentre riceve da Rosaura una lettera nella quale sembra che accrescasi il suo amore per la disperazione della perdita di lui; egli dunque prende il partito di risponderle per disingannarla ed annunziarle la partenza. Scrive: tutto in un tratto sopraggiunge il servitore, e gli dà tremando, l'avviso che Lelio è assalito da due persone armate e si difende con svantaggio. Florindo afferra la spada, corre alla difesa dell'amico, e lascia sulla tavola la lettera già incominciata. Entra da una parte Beatrice, mentre Florindo esce dall'altra; s'accorge della lettera e legge le seguenti espressioni: «Purtroppo conosco, signorina, la bontà che per me avete, e mi sento troppo debole e troppo grato per potervi guardare con indifferenza. Il mio amico mi ha ricevuto in casa: mi ha partecipato i segreti tutti del suo cuore; sarebbe certamente un mancare all'amicizia e all'ospitalità...» La lettera non dice di più, e la parola *ospitalità* fa credere a Beatrice che il foglio riguardi lei; crede dunque che Florindo veramente l'ami, e trovandolo eccessivamente delicato si propone di fargli animo. Torna Florindo e fa ricerca della lettera. Beatrice, che l'aveva nascosta, ben se ne avvede e scherza. A un tratto entra Lelio e abbraccia il suo amico, il suo liberatore. Beatrice aggiunge che lo deve anche abbracciare come parente, facendo allora vedere la lettera. Lelio va in estasi dal piacere udendo che il suo caro amico gli divenga zio. Ecco Florindo nel più grande impaccio; convien tradire il segreto di Rosaura, o sacrificarsi a Beatrice. Si appiglia all'ultimo partito, onde la zia esce tutta orgogliosa del trionfo delle sue attrattive. Lelio allora accresce all'amico la sua confidenza avendo concepito contro di lui in qualche occasione alcuni leggeri sospetti. Quest'ultimo avvenimento lo pone in quiete interamente. Va in casa della sua bella, e presenta Florindo come futuro sposo della zia: che martirio per l'uno, che desolazione per l'altra! Al principio di quest'estratto ho annunziato il padre di Rosaura come un eccessivo avaro; egli aveva promesso la figlia in matrimonio a Lelio che, non essendo ricco, faceva capitale su ventimila scudi, dote della signorina. Confida dunque alla sua figlia con le lagrime agli occhi che l'istante di sborsare questa somma sarà quello della sua morte. Rosaura, che non ama Lelio, calma il padre e lo assicura che ne sarà al possesso per tutto il tempo della sua vita; onde l'avarico sparge la voce che ha fatto parecchie perdite, che si trova in miseria, e che non può salvarsi dal maritare la figlia senza dote. Lelio dunque, vedendosi decaduto quanto all'amore e quanto alla fortuna, rinuncia a Rosaura e prega l'amico di adempire per lui a tutti i doveri della convenienza. Florindo, che è ricco e sempre amante, prende il violento partito di svelare a Lelio l'intelligenza del suo cuore con quello di Rosaura; e dopo aver messo in vista le testimonianze già date della sua delicatezza e amicizia, gli domanda il permesso di sposare Rosaura.

Lelio non ha motivo di lagnarsi dell'amico; è lui che lo ha introdotto, che lo ha messo nel caso d'apprezzare il merito della fanciulla e di porvi affetto. Ben conosce tutti i sacrifici fatti da Florindo per riguardo a lui, e poiché il partito di Rosaura non gli conviene più, gliela cede senza difficoltà. Se ne fa al padre la proposta, ed egli ne è contentissimo, purchè ciò succeda senza dote. Tutto resta fissato. Si fa un'adunanza per la sottoscrizione del contratto. Ma qual disturbo! Si dà avviso all'avarico che il suo scrigno è rubato. Si corre, si arresta il ladro, si pone in salvo il tesoro. Il padre dunque torna a vista di tutti ad abbondare di denaro, e la figlia torna così ad essere nuovamente una ricca erede; onde Florindo non può sposarla che a scapito

della fortuna del suo amico. In conseguenza di ciò non esita a dare a Lelio l'ultima prova di amicizia e probità: sposa Beatrice e adopra tutto il suo credito e affetto per indurre Rosaura a presentar la mano al primo suo pretendente. Essa penetrata dal cordoglio e dall'ammirazione, avendo già perduto la speranza di possedere il suo amante, consente di appagarlo dando la mano a Lelio, il quale spera di guadagnare in seguito il cuore di lei.

Questa commedia è una delle mie favorite, ed ebbi sommo piacere di vedere anche il pubblico d'accordo con me; ero bensì meravigliato io stesso di aver potuto impiegarvi il tempo e le cure necessarie in un anno per me sì laborioso.

Ma eccovene ora un'altra che non mi costò minor fatica e che non ebbe minore successo: cioè *La finta malata*. Prima di render conto di questa composizione, vi farò ben conoscere l'originale che me ne somministrò l'argomento. La signora Medebac, attrice veramente eccellente e affezionatissima alla sua professione, era donna soggetta a fisime; era spesso malata o credeva d'esserlo, qualche volta non avendo in sostanza altro che alcune volontarie ipocondrie. In questo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una bella parte a un'attrice subalterna; allora la malata guariva all'istante. Mi presi dunque la libertà di rappresentare la signora Medebac istessa; essa, per vero dire, un poco se ne accorse, ma trovando la sua parte graziosissima, volle assumerne l'impegno e la sostenne infatti perfettamente.

Rosaura amava il dottor Onesti, giovane medico tanto amabile in conversazione quanto dotto nella sua arte. Il padre del dottore essendo stato buon amico di Pantalone, genitore di Rosaura, il figlio andava di tempo in tempo a farle visita, ma non così frequentemente quanto la fanciulla avrebbe bramato. Essa pertanto si finge un giorno malata, ed è fatto venire il medico. Il male va crescendo e si fa serio a proporzione che aumenta l'amorosa passione; dà in convulsioni, piange, ride, canta, fa urli spaventevoli. Pantalone vuol fare consulto, e nomina egli stesso i medici consulenti; tutti vi concorrono. L'adunanza è composta di tre medici: il dottore Onesti, il dottor Buonatesta, il dottor Malfatti e il signor Tarquinio, chirurgo di casa. L'Onesti, medico curante, conoscendo la malata più degli altri, fa la narrazione dei sintomi della malattia accusando un'alterazione di mente piuttosto che un male fisico. Il signor Buonatesta però, dopo aver bene esaminato l'ammalata, pensa diversamente; e il signor Malfatti ora è del parere dell'uno e ora del parere dell'altro; mentre il chirurgo, domandato il permesso, dice ancor egli il suo sentimento, e conclude per la cavata di sangue. Sono figlio d'un medico, medico sono stato io pure per un momento, e condanno il poco senno di coloro che fanno l'elogio o la satira della medicina in generale. Dovendo dunque parlare di quest'arte, *che per necessità bisogna rispettare*, metto in scena nella mia commedia tre medici, uno onorato e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste appunto sono le tre classi che si possono incontrare nella medicina; Dio ci guardi sempre dalle due ultime, ma in special modo dalla seconda, che è senza dubbio la più pericolosa. Non mi estenderò ulteriormente nell'analisi di questa commedia, della quale si prevede lo scioglimento fin dal primo atto. Un'amica di Rosaura scopre il segreto e s'adopera per la salute e felicità di lei, parlandone al padre e obbligandolo a guarire la figlia con quell'elisir che più le conviene. La difficoltà più considerevole però che questa buona amica si trova in necessità di superare, è la ripugnanza del dottore. Questa non dipende in lui da mancanza di considerazione e di affetto per Rosaura, ma bensì dal timore che il mondo non dica avere il medico sedotto la malata, ed è abbastanza delicato per ricusarla; ma l'amica di Rosaura sa con lui maneggiare così bene che distrugge tutti gli ostacoli, e il matrimonio si fa. Malgrado la semplicità del soggetto, questa rappresentazione fu generalmente bene accolta e sommamente applaudita; deve però forse il suo buon successo alla bravura dell'attrice, che si compiaceva di rappresentare sé medesima e che lo faceva ciò senza sforzo. Anche i tre differenti caratteri dei medici e d'uno speciale sordo e novellista, che intendeva tutto a rovescio e preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ordinazioni, non vi contribuirono meno. L'indole dunque assai comica del soggetto e la vivacità dell'attrice fecero la sorte della *Finta Malata*, nel modo stesso che un vero merito fece quella della *Moglie prudente*, di cui sono ora per render conto.

Donna Eularia è la femmina più saggia e giudiziosa del mondo, laddove Roberto suo marito è l'uomo più stravagante ed irregolare della terra.

Egli è geloso; sua moglie non bramerebbe altro che di condurre una vita tranquilla e ritirata, ma egli la sforza a veder gente, perché non nasca il dubbio della gelosia di lui. Per far conoscere bene questa commedia, bisognerebbe tenerle dietro scena per scena, poiché è lavorata con tal arte che senza il dialogo non è possibile giudicarne; onde sarebbe per me passare la misura propostami, se dessi un estratto lungo quanto la commedia. Il soggetto mi fu somministrato da quelle medesime società da cui presi quello del cavaliere e della dama, cioè dalla classe dei cicisbei. In Italia vi sono mariti che soffrono con rabbia questi esseri singolari, che sono i secondi padroni delle famiglie sregolate. Don Roberto era la persona meno in grado di tollerare costoro in casa propria; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tenere la moglie chiusa in casa?

In questa commedia una dama di provincia, che non conosce punto i costumi della capitale, trova i galanti sommamente ridicoli; onde don Rodrigo va pienamente d'accordo con questa donna giudiziosa, stringe con lei amicizia e si risolve di andare a godere la tranquillità che dolcemente offre a tutti una piccola città quasi ignorata. Con piacere vi consente donna Eularia, anzi anima suo marito a dar effetto all'idea, coronando così, mediante una virtuosa rassegnazione, il bel merito della sua lunga sofferenza. Il pubblico che sempre più s'affezionava a questa prudente e disgraziata donna, parve molto contento di uno scioglimento che prometteva la sua pace; onde la rappresentazione terminò con applausi, felicemente sostenendosi fino all'altra commedia nuova che vi fu sostituita.

CAPITOLO XI.

L'Incognita, commedia romanzesca di tre atti in prosa. - L'Avventuriere onorato, commedia di tre atti in prosa. - Analogia del protagonista con l'autore. - La Moglie capricciosa. - I Pettegolezzi. commedia di tre atti ed in prosa. - Fortunato successo di queste quattro commedie - Adempimento del mio impegno. - Soddisfazione del pubblico.

Dopo la *Pamela*, e soprattutto nel tempo dell'esito equivoco del *Cavalier di buon gusto* e della caduta del *Giocatore*, i miei amici volevano assolutamente qualche altro soggetto romanzesco, per risparmiarmi, dicevano, la pena dell'invenzione. Stanco delle loro istigazioni terminai la questione col dire che, invece di leggere un romanzo per farne una commedia, avrei più gradito comporre una commedia da cui potesse ricavarci un romanzo. Alcuni si misero a ridere, altri mi presero in parola: - Fateci dunque, mi dissero, un romanzo in azione, o almeno una commedia intrecciata quanto un romanzo. - Sì, ve la farò. - Sì? - Sì, parola d'onore. - Ritorno in casa e, caldo del mio nuovo impegno, do principio alla commedia e al romanzo nel tempo stesso, senza avere soggetto né per l'una né per l'altro. - È necessario, dicevo tra me, molto intreccio, sorpresa, meraviglia, e insieme vivacità e sentimento comico e patetico. Un'eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un eroe; ma dove andrò a cercarla? Vedremo. Per ora prendiamo per protagonista un'incognita. - E getto addirittura sulla carta *L'Incognita*, commedia. Atto primo, scena prima. - Questa donna peraltro deve avere un nome, oh sì certamente: ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo: ma dovrà poi venir sola sola a dare al pubblico le prime notizie dell'argomento? Questo no, poiché sarebbe un difetto delle antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con... sì: con Florindo. Rosaura e Florindo. - Ecco come cominciai e continuai *L'Incognita*, fabbricando un vasto edificio senza sapere se ne formassi un tempio o un ridotto. Ogni scena me ne produceva un'altra, e ogni avvenimento me ne faceva nascer quattro; onde alla fine del primo atto il quadro era sbizzato, né altro mancava se non di riempirlo. Io stesso ero stupefatto della quantità e novità degli incidenti somministratimi dall'immaginazione.

Al termine del secondo atto pensai allo scioglimento, anzi fin d'allora incominciai a prepararlo perché riuscisse appunto meraviglioso e inaspettato, ma non tale da sembrar disceso dal cielo. Il soggetto della commedia è una figlia incognita, affidata nella sua infanzia da un forestiero a una contadina, con denaro bastante per impegnarla ad averne cura. Questa ragazza divien grande, bella, ben fatta, e ha due amanti: Florindo l'uno, che realmente ama; Lelio l'altro, per lei insopportabile. Rapita dal primo, il secondo l'insegue, onde si trova ora in potere dell'uno, ora dell'altro, ma sempre però in condizioni da non far temere per la sua innocenza. In tale stato trova un protettore zelante; la moglie di lui ne è gelosa, ed ecco nuove disgrazie, nuovi casi: essa passa da una sventura all'altra; divien sospetta, è arrestata e rinchiusa, insomma è lo scherzo della fortuna. In una parola la commedia e il romanzo terminano secondo il solito: Rosaura si trasforma nella contessa Teodora, figlia d'un nobile napoletano, e dà la mano a Florindo a lei uguale di condizione. I miei amici ne furono contenti, come pure il pubblico, confessando tutti unanimemente che la mia commedia avrebbe potuto somministrare materiali sufficienti per un romanzo di quattro grossi volumi in ottavo.

Fresco di una commedia romanzesca, misi mano a un altro soggetto, che per quanto non presentasse alcunché di meraviglioso, poteva esser collocato nella classe dei *Tom Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e loro simili, per motivo delle singolari combinazioni. Il protagonista peraltro aveva qualche principio storico, poiché se *L'Avventuriere onorato*, che dà titolo alla commedia, non è in tutto e per tutto il mio vero ritratto, ha provato almeno tanti avvenimenti e ha esercitato tanti mestieri, quanti ne ho provati ed esercitati io stesso; onde, siccome il pubblico, plaudendo questa composizione, mi faceva la grazia di appropriarmi fatti e massime che mi facevano onore, non potei occultare di aver dato nel comporla un'occhiata ai casi miei. Frattanto la mia produzione, e per la parte storica e per la favolosa, fu ricevuta con favore. *L'Avventuriere onorato* ebbe un successo deciso e costante, e mi compiacqui insieme del buon incontro della composizione e

dell'onore dell'allegoria. Era però necessario uscire da questo genere di commedie di sentimento, e ritornare ai caratteri e al vero comico; tanto più che eravamo prossimi alla fine del carnevale, e per conseguenza nella necessità di ravvivare lo spettacolo ponendolo alla portata di tutti. *La Donna volubile* fu dunque la penultima composizione dell'anno. Avevamo appunto nella compagnia un'attrice, ch'era la donna più capricciosa del mondo; non feci altro che farne la copia, onde alla signora Medebac, che conosceva bene l'originale, non dispiacque - per quanto buona e cara - di burlarsi un po' della collega. Un carattere di tal sorta per sé stesso è comico, ma potrebbe facilmente divenir noioso quando non fosse sostenuto da scene e tratti piacevoli. Si possono mettere in ridicolo i continui cambiamenti d'abiti, cappelli e divertimenti alla moda, ma per rendere la donna volubile un soggetto da commedia occorre la comicità di un cervello capriccioso. Una donna innamorata che un'ora dopo non vuol più amare; che spaccia massime rigide, e intanto si accende di una passione del tutto contraria alla sua maniera di pensare; ecco il personaggio comico. Lo scioglimento della commedia è quello appunto che convenir poteva a una follia meritevole di correzione; infatti, determinatasi finalmente Rosaura al matrimonio, tutti la evitano, nessuno vuol saperne nulla. La signora Medebac sostenne la sua parte a perfezione, e la sua dolcezza naturale fece spiccare a meraviglia la dappocaggine della donna volubile; onde questa commedia ebbe il maggior effetto desiderabile. Mi restava ancora da dare una sola commedia nell'anno per adempire pienamente al mio impegno.

Ma eravamo alla penultima domenica del carnevale e non avevo ancora scritto un verso di questa commedia, non l'avevo nemmeno immaginata. Esco quello stesso giorno di casa, e per distrarmi vado a piazza di San Marco, osservando se qualche maschera o ciarlatano mi somministrasse un soggetto da commedia o da balletto per gli ultimi giorni di carnevale. Sotto l'arco dell'orologio m'imbatto appunto in un uomo che mi dà nell'occhio e mi dà quello che cerco. Era un vecchio armeno mal vestito, molto sudicio e con lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo certi frutti secchi del suo paese, che chiamava *abagigi*. Quest'uomo s'incontrava dappertutto, e l'avevo visto tante volte; era così noto e deriso, che volendo burlarsi di una giovane in cerca di marito le si proponeva Abagigi. Non ci volle altro perché ritornassi a casa contentissimo. Entro, mi chiudo immediatamente nello studiolo ed immagino una commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*. Sotto questo titolo appunto essa viene presentata a Parigi nel teatro comico italiano, tradotta in francese dal signor Riccoboni figlio. Il traduttore però ha destramente variato il personaggio di Abagigi, ignoto in Francia, in quello di un ebreo mercante d'occhiali; ma né l'ebreo in francese, né l'armeno in italiano sostengono le parti di protagonista, poiché ad altro ambedue non servono se non a formare il nodo della favola.

Frattanto ecco in compendio il soggetto principale di questa commedia, felicemente riuscita nelle due lingue. Checchina passa per figlia di un marinaio veneziano, cui era stata affidata fin dall'infanzia. Giunta all'età nubile, le si trova un conveniente partito; ma nascono pettegolezzi che guastano tutto. Una donna ammessa al segreto confida a una delle sue amiche che Checchina non è figlia del marinaio; costei rifà il discorso a un'altra, e così di bocca in bocca, d'orecchio in orecchio (sempre però col patto del segreto) si divulga l'arcano. Ecco pertanto riguardata la giovine promessa in matrimonio come bastarda, ed ecco per tal ragione interrotte le nozze. Giunge a Venezia il vero padre della fanciulla, che torna dalla schiavitù e sembra alle maniere Levantino; trovatosi egli per caso con l'armeno mercante di abagigi, vengono presi in scambio l'uno per l'altro, e per questo solo motivo Checchina si crede figlia di quel brutto barbone. Ecco nuovi pettegolezzi: basta che a una donna sola nasca il dubbio, perché tutto il quartiere sia dello stesso sentimento. Checchina dunque è disprezzata, le ridono in faccia. la chiamano signorina Abagigi ed è ridotta alla disperazione. Finalmente il padre putativo e il vero un giorno s'incontrano. Si viene in chiaro di tutto; Checchina pertanto ritorna al suo stato, sposa il fidanzato, mutan tono i pettegolezzi e così termina la commedia molto allegramente. Non potè andare in scena che il martedì grasso, e fece la chiusura del carnevale. Il concorso fu così grande e straordinario, che il costo dei palchetti aumentò di tre o quattro volte, e furono a tal segno tumultuosi gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio se ciò fosse per allegria o fosse scoppiata una sommossa. Io me ne stavo tranquillo nel mio palchetto, attorniato dagli amici che piangevano di gioia. Tutto a un tratto viene a cercarmi una folla di gente che mi obbliga a uscire, mi porta e mi trascina mio malgrado al Ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, e mi fa raccogliere complimenti e congratulazioni che volentieri avrei evitato, se mi fosse stato possibile. Troppo stanco per sostenere una cerimonia di tal sorta e non sapendo donde nascesse quell'entusiasmo, mi dispiaceva che la commedia fosse posta al di sopra di tante altre che mi erano assai più care. Poi compresi il motivo di una così universale acclamazione: era il trionfo del mio impegno adempiuto.

CAPITOLO XII.

Seguito dei miei penosi lavori. - Ingratitudine del direttore. - Proposta della prima edizione del mio Teatro. - Primo volume delle mie opere. - Viaggio a Torino. - Alcune parole su questa città. - Molière, commedia in cinque atti in versi. - Storia di questo lavoro. - Successo a Torino. - Viaggio a Genova. - Ritorno a Venezia. - Prima rappresentazione del Molière in questa capitale. - Buona riuscita.

Molta era la felicità che all'età di quarantré anni possedevo nell'invenzione ed esecuzione dei miei temi: ma finalmente ero un uomo come gli altri; ed essendo alterata dall'assiduità del lavoro la mia salute, caddi malato, e così pagai il fio della mia follia.

Sottoposto, secondo il mio solito, a qualche accesso d'ipocondria, che assaliva in un tempo medesimo corpo e spirito, sentii che si rinnovava in me con maggior violenza di prima. Ero spossato dalla fatica, ma l'afflizione contribuiva non poco; bisogna dir tutto: ormai non debbo nascondere nulla al mio lettore.

Nel corso di un anno avevo scritte sedici commedie, e quantunque il direttore non le avesse richieste, pure non lasciò di trarne profitto. Qual vantaggio ne avevo ricavato per me? Neppure un quattrino sopra il prezzo convenuto per un anno. Neppur la minima gratificazione; molti elogi, molti complimenti, mai però il più piccolo riconoscimento. N'ero dolente ma non ne facevo parola. Frattanto, non vivendosi di gloria, non mi restava altro partito che la stampa delle mie opere. Ebbene, chi lo avrebbe mai creduto? Medebac stesso vi si oppose, e alcuni dei suoi protettori gli davano ragione. Costui mi contrastava quello che è diritto di ogni autore, col pretesto di aver comprato le mie opere. Siccome dovevo ancora star qualche tempo con lui, non potevo, o per meglio dire non volevo, essere in lite con quelle persone appunto che necessariamente dovevo vedere ogni giorno. Troppo ero amico della mia pace per sacrificarla all'interesse; onde cedetti le mie pretese, mi contentai del permesso di far stampare ogni anno un sol volume delle mie commedie e conobbi bene, da questo singolar permesso, che Medebac faceva conto che io fossi addetto a lui per tutta la vita. Io però aspettavo il termine del quinquennio per fargli tanti ringraziamenti. Diedi dunque i manoscritti di quattro commedie al libraio signor Antonio Bettinelli, da cui fu intrapresa la prima edizione dei mio Teatro, e ne fu pubblicato il primo volume a Venezia l'anno 1751. Siccome la compagnia dei miei comici doveva passare la primavera e l'estate a Torino, pensai che la mutazione dell'aria ed il divertimento di un viaggio potessero contribuire a ristabilire la mia salute. Seguii perciò con tal fine la compagnia a mie spese, e avendo l'intenzione di portarmi poi anche a Genova, condussi meco la mia cara compagna.

Non conoscevo Torino, e la trovai deliziosa. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio graziosissimo, e sono parimenti bellissime le piazze e le chiese. La fortezza offre una stupenda passeggiata e nelle abitazioni reali, tanto in città come in campagna, si trova gusto e magnificenza. I Torinesi poi sono per loro natura molto garbati, molto puliti, partecipando assai dei costumi e usi dei Francesi, dei quali parlano la lingua con tutta dimestichezza; anzi, vedendo arrivare nella loro patria un Milanese, un Veneziano o un Genovese, hanno perfino l'abitudine di dire: - Ecco un Italiano. - In Torino i miei comici recitavano le mie commedie, ed erano frequentate e anche applaudite, quantunque vi fossero alcuni esseri singolari che dicevano a ciascuna delle mie novità: - *C'est bon, mais ce n'est pas Molière.* - Veramente mi si onorava più di quello che meritavo, non avendo io mai avuto la pretesa di esser messo a confronto dell'autore francese; sapevo bensì che tutti quelli che davano un giudizio così vago e poco ragionato non andavano allo spettacolo, se non per girare i palchetti e farvi crocchio. Conoscevo benissimo Molière, e rispettavo questo maestro dell'arte al pari dei Piemontesi; per questo appunto mi venne voglia di dar loro sopra di ciò una prova convincentissima. Composi subito una commedia in cinque atti e in versi, a scena fissa e senza maschere, il cui titolo e soggetto principale era Molière medesimo. Due aneddoti della sua vita privata me ne porsero argomento. Il primo è il suo matrimonio ideato con Isabella, figlia della Béjard, e l'altro la proibizione del *Tartufo*. Questi due fatti storici così bene si prestano l'uno all'altro, che l'unità d'azione osservasi perfettamente. Agl'impostori di Parigi, inviperiti contro la commedia di Molière, giunse notizia che l'autore aveva spedito al campo di Luigi XIV una domanda per ottenere il permesso di presentarla a teatro; erano dunque nel timore che gli venisse concessa la revoca della proibizione. Misi nella commedia un uomo della loro classe chiamato Pirlone, ipocrita in tutto il rigor del termine, il quale s'introduce nella casa dell'autore e scopre alla Béjard l'amore di Molière per sua figlia, a lei ignoto, persuadendola a lasciare il suo compagno e direttore. Fa lo stesso con Isabella, e le fa vedere lo stato di commediante come strada della perdizione, procurando inoltre di sedurre la Forêt, loro serva che, più sveglia delle padrone, burla chi voleva burlar lei, seducendo l'ipocrita e togliendogli mantello e cappello, dei quali fa dono a Molière, che compare in scena con le vesti stesse dell'impostore. Ebbi anche l'ardire di rappresentare nella mia commedia un ipocrita molto più espressivo di quello di Molière; bene è vero però che allora i falsi devoti avevano perduto in Italia non poco del loro antico credito. Nell'intervallo tra gli ultimi due atti della commedia si finge che sia recitato

l'Ipocrita di Molière al teatro dell'Hôtel de Bourgogne; nel quinto atto tutti i personaggi della mia commedia vengono a complimentare Molière, e in questo mentre Pirlone, nascosto in uno stanzino ove aspettava la Forêt, esce suo malgrado alla vista di ciascuno, tollerando tutti i sarcasmi ben da lui meritati. Molière poi, per colmo della gioia, sposa Isabella a dispetto di sua madre, che aspirava a sposar lei il genero. In questa commedia vi sono molti particolari relativi alla morte di Molière. Baron, comico della compagnia di Molière, era figurato dal personaggio di Valerio; Leandro era il ritratto di La Chapelle, amico dell'autore conosciutissimo nella sua storia; ed il conte Lasca rappresentava uno di quei Piemontesi che giudicavano le composizioni teatrali senza averle vedute, mettendo a confronto male a proposito il veneziano con l'autore francese, che è quanto dire il discepolo col maestro. Questa commedia è in versi; benché avessi fatto tragicommedie in versi sciolti, ciò nonostante questa fu la prima commedia da me composta in versi rimati. Siccome si trattava di un autore francese che aveva molto scritto in questo stile, bisognava imitarlo; onde non trovai se non i versi chiamati martelliani, che più si accostassero agli alessandrini; di questo genere di versificazione ho fatto già parola nel capitolo XVII della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la composizione e distribuite le parti, ne feci fare due prove; indi partii per Genova senza vederla rappresentare. I comici e alcuni altri della città erano al fatto dell'allegoria del conte Lasca, onde li avevo incaricati di darmene notizia; seppi dunque alcuni giorni dopo che la commedia aveva avuto un gran successo, che era stato perfino riconosciuto l'originale della critica, e che il medesimo si era dimostrato ingenuo a segno da confessare apertamente di averla meritata.

A Genova mi trattenni tutta l'estate, conducendovi una vita deliziosa nel più perfetto riposo. Ah quant'è dolce, specie dopo aver molto lavorato, passare qualche giorno senza far nulla! Frattanto andavamo a gran passi verso la stagione dell'autunno, e il tempo cominciava a raffrescare; ripresi dunque la strada che mi riconduceva al lavoro. Giunto a Venezia, trovai stampato il mio primo volume, e qualche denaro dal libraio; ricevei al tempo stesso un orologio d'oro, una tabacchiera dello stesso metallo e un vassoio d'argento con cioccolata, unitamente a quattro paia di manichetti di punto Venezia. Questi erano regali delle persone cui avevo dedicato le prime quattro Commedie.

Alcuni giorni dopo arrivò anche Medebac, e mi parlò molto del successo del *Molière* a Torino: e siccome avevo gran desiderio di vederlo rappresentare, andò in scena a Venezia nell'ottobre 1751. Questa commedia conteneva due novità in una: il soggetto e la versificazione. Infatti i versi martelliani erano già in dimenticanza, poiché la monotonia della cesura e la rima troppo frequente e sempre accoppiata avevano disgustato le orecchie italiane, nel tempo in cui viveva ancora il loro autore; onde tutti erano preoccupati contro di me, che pretendevo di far rivivere un genere di versi già proscritto. L'effetto però smentì la preoccupazione; i miei versi piacquero quanto la rappresentazione; dimodochè per voce pubblica il *Molière* ebbe posto accanto alla *Pamela*.

CAPITOLO XIII.

Il padre di famiglia, *commedia di tre atti*. - *Analisi di questa commedia*. - L'Avvocato veneziano. - *Suo compendio*. - Il Feudatario, *suo estratto*. - La Figlia obbediente. - *Singolarità dei suoi episodi*.

Se mi fosse lecito dar giudizio del valore della mia composizioni, direi sicuramente molte cose a favore del *Padre di famiglia*, di cui adesso sono per dar conto; ma non giudicando le medesime che in conseguenza della decisione del pubblico, non posso collocarlo se non nella seconda classe delle mie commedie. Infatti, lavorato questo importante soggetto con tutta la premura che osservazioni e zelo mi avevano ispirato, ero perfino tentato d'intitolarlo la *Scuola dei padri*; ma non toccando far scuola che ai grandi maestri, potevo forse ingannarmi come l'autore della *Scuola delle vedove*. Vedute da me nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli mal allevati e precettori pericolosi, non feci altro che riunire in un sol quadro tutti questi oggetti diversi delineando al vivo, nella natura di un padre saggio e prudente, la correzione del vizio e il vero esempio della virtù. Vi è poi in questa commedia un altro padre, che formando l'episodio produce l'intreccio e porta allo scioglimento. Questi ha due figlie, una allevata in casa e la seconda da una zia, in cui è raffigurato allegoricamente il convento; giacchè in Italia non è permesso di pronunciare sul teatro questa parola. La prima figlia è riuscita benissimo e l'altra ha tutti i difetti possibili, nascosti sotto il manto dell'ipocrisia. Era mia intenzione dar la preferenza all'educazione domestica, e il pubblico lo intese benissimo e approvò.

A questa commedia critico-morale feci succedere un soggetto pure importante e virtuoso che incontrò infinitamente, e fu dal pubblico collocato nella classe delle mie prime produzioni. Questo è l'*Avvocato veneziano*. È vero che nella commedia dell'*Uomo prudente* avevo dato saggio del mio antico stato di crimi-

nalista in Toscana; ma con questa volli rinfrescare la memoria ai miei compatrioti, che ero stato avvocato civile anche a Venezia. Alberto deve portarsi a difendere una causa a Rovigo, capitale del Polesine negli Stati di Venezia. Arriva in questa città, e le sue conoscenze lo introducono nelle buone conversazioni, nelle quali s'imbatte in Rosaura, che è l'avversaria di Florindo suo cliente; Alberto trova bellissima e amabile questa signorina, e se ne innamora. Un giorno Florindo si reca in casa del suo avvocato, lo trova occupato nel suo affare, e si trattiene a discorrere con lui sopra le ragioni della parte contraria. Alberto non ne fa caso alcuno, ed è sicuro della vittoria. Intanto dà negli occhi a Florindo una tabacchiera, che si trova sul tavolo dell'avvocato; l'apre casualmente, vi vede il ritratto di Rosaura ed entra subito in diffidenza del suo difensore. Alberto però, sincero quanto intrepido, confessa la sua passione e procura di porre in calma l'animo agitato di Florindo, accertandolo della sua probità. Con tutto questo il cliente non pare troppo contento; Alberto allora impiega tutta la sua eloquenza per fargli capire che, nel caso in cui si trovano, l'onore dell'avvocato è nelle mani del cliente, e per conseguenza il difetto di fiducia da parte sua gli farebbe perdere reputazione. Florindo resta convinto e si arrende. Si presentano davanti al giudice la parti litiganti, e Alberto difende la causa con tutta la forza ed energia che può ispirargli l'onore e il dovere; vince la lite e rende infelice la sua bella. Rosaura aveva un amante che l'avrebbe sposata, se fosse stata ricca, ma l'abbandona nel vederla soccombente. Alberto peraltro, dopo aver adempiuto il suo dovere, appaga l'inclinazione del suo cuore, e siccome fu strumento della rovina di Rosaura, le offre la mano, la sposa, e divide seco la sua fortuna. Tutti furon contenti della mia commedia; i miei confratelli poi, assuefatti a veder la toga posta in ridicolo in tutte le antiche commedie dell'arte, erano molto soddisfatti della bella comparsa ond'io l'onorai. Ciò nonostante i maligni non lasciarono di avvelenare l'intenzione dell'autore unitamente al buon esito della commedia. Uno fra gli altri gridava ad alta voce che la mia commedia non era se non una critica agli avvocati, che il mio protagonista poteva dirsi un essere immaginario, giacchè non se ne trovava uno sul registro che fosse capace d'imitarlo: avevo mostrato il carattere dell'avvocato incorruttibile per far spiccare la debolezza e avidità di tanti altri che non lo sono; nominando inoltre quelli di maggior grido per il loro ingegno, come i più da temersi per la probità. Forse si stenterà a credere che l'autore della critica fosse di quel medesimo corpo rispettabile, ma il fatto purtroppo è questo. Quest'uomo audace ebbe perfino l'imprudenza di vantarsene; ma fu punito col disprezzo universale e forzato a mutar professione.

Passiamo ora di volo da questa felice commedia a un'altra che non fu meno fortunata: *Il Feudatario*, il cui soggetto principale è un'erede presuntiva di un feudo caduto in altre mani. Le differenze insorte fra la giovane erede e il possessore della terra in questione vengono accomodate col matrimonio dei due; ma vi sono incidenti molto attraenti, e la commedia è ravvivata da alcune scene e da caratteri del tutto nuovi e originali. I sindaci della comunità di Montefosco aspettano il nuovo signore che deve andare a prender possesso della sua terra; procurano perciò di adunare tutti i ricchi fittuari e lavoratori del loro villaggio, mettono insieme il discorso per il ricevimento, e salgono al castello, ove trovano madre e figlio. La vista della marchesa li turba, perché non han preparato verun complimento per lei; onde, essendo indecenza non indirizzarle parola, chiedono tempo e il ricevimento è rinviato. Le donne pure vanno in gala a fare la corte alla marchesa, da cui ricevono rinfreschi dei quali non hanno idea: prendono il caffè senza mettervi zucchero, e trovan la bevanda detestabile; la cioccolata sembra loro migliore, e la bevono alla salute della padrona. Questa provvista di caratteri ridicoli fu da me fatta pochi anni avanti a Sanguinetto, feudo del conte Leoni nel Veronese, quando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale. Veramente non saprei dire se questa commedia abbia in sostanza lo stesso merito del *Padre di famiglia*; è bensì certo che ebbe molto successo, e che in conseguenza della decisione dei miei giudici mi trovo in dovere di rispettarla. Il medesimo caso avvenne alla *Figlia obbediente*, inferiore a mio parere al *Padre di famiglia*; essa incontrò quanto la commedia precedente. Rintracciando la causa di questo fenomeno, non saprei trovarla che nella leggiadria comica, di cui le due ultime abbondano, laddove il principal merito dell'altra consiste nella morale e nella critica. Questo prova che generalmente piace assai più il divertimento dell'istruzione. In questa commedia però il soggetto primario non è molto importante, mancando esso di suspense e prevedendosi la catastrofe fino dal principio dell'azione; onde tutta la sua buona sorte dipende dagli originali episodi comici.

Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve al padre, il quale, benchè non condanni la diversa inclinazione della figlia, pure nell'assenza del suo amante contrae impegno con un ricco forestiero, ed è schiavo della sua parola. Il personaggio cui Rosaura è destinata dal genitore è di carattere così singolare, che si sarebbe forse trovato favoloso e quasi impossibile, se non si fosse conosciuto l'originale. Nelle sue stravaganze però non vi era nulla che facesse torto ai costumi e alla probità; anzi era nobile, giusto e generoso, ma il suo modo di condursi, i colloqui per monosillabi, le prodigalità a contrattempo e le bizzarre osservazioni, benchè sensate, lo rendevano assai comico e facevano parlare molto di lui. Potevo perder di vista un simile originale? Lo rappresentai dunque qual era, sempre però decentemente, in modo che anche le

persone cui era noto e che avevan per lui affezione, non ebbero il minimo motivo di lagnarsi di me. Un altro personaggio poi, meno nobile ma non meno comico, contribuì sommamente alla vivacità di questa commedia. Era il padre di una ballerina che si gloriava della ricchezza della figlia, frutto - diceva - dell'ingegno della ragazza senza oltraggio alla sua virtù. Una volta, a Bologna, mi ero ammalato. Quest'uomo veniva a trovarmi durante la convalescenza, né d'altro mai parlava se non di principi, re, magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia. Andai adunque la prima volta che uscii di casa a restituirgli la visita, ma sua figlia non v'era; mi mostrò egli stesso tutte le argenterie: - Vedete, vedete, andava gridando, ecco vassoi d'argento, zuppiere d'argento, piatti d'argento; è d'argento anche lo scaldino; tutto è d'argento a casa nostra. - Si potevano mai trascurare il padre contento, la figlia felice, la virtù ricompensata?

Quest'episodio fa ottima lega nella commedia con quello dell'uomo stravagante; ambedue concorsero al buon incontro della *Figlia obbediente*, che sposa l'amante al solo scopo di soddisfare il desiderio del padre. Questa commedia fu applaudita, fu ripetuta, e chiuse la stagione dell'autunno 1751.

CAPITOLO XIV.

La Serva amorosa. - La Moglie di buon senso. - I Mercanti e Le Donne gelose. - *Quattro commedie in tre atti in prosa. - Loro compendio. - Buon successo.*

Nei giorni di riposo a motivo della novena del Natale, successe un avvenimento assai felice per Medebac, né meno piacevole per me.

Marliani, Brighella della compagnia, aveva moglie. Essa, che aveva fatto la ballerina di corda come lui, era una giovane veneziana molto bella, molto amabile, piena di vivacità e ingegno, e che manifestava disposizioni felicissime per la commedia. Lasciato il marito per alcune giovanili scapataggini, dopo tre anni tornò a riunirsi con lui e prese la parte di servetta sotto il nome di Corallina nella compagnia Medebac. Ella era tutta grazia e recitava la parti di servetta; non trascurai dunque di adoprarmi per lei, presi cura della sua persona e composi una commedia per la sua prima recita. La signora Medebac mi suggeriva idee stupende, tenere, o di comicità semplice e intelligente; e la signora Marliani, con la sua vivacità e naturale accortezza, dava nuovi impulsi alla mia immaginazione, risvegliandomi il coraggio di lavorare in quel genere di commedie che richiede appunto artificio e finezza. Incominciai con la *Serva amorosa*, cioè la serva di generoso carattere, giacché l'aggettivo *amoroso* in italiano si adatta tanto all'amicizia quanto all'amore. Corallina dunque, giovane vedova, in passato serva di Ottavio, vecchio negoziante veneziano, affezionata per pura amicizia e senza interesse alcuno a Florindo, figlio di primo letto dell'antico padrone, lo ospita in casa sua prendendosi cura con tutto il cuore di questo disgraziato giovane, scacciato per istigazione di un'avida e barbara matrigna dall'abitazione paterna. Non è tutto. Florindo ama Rosaura, unica figlia di Pantalone, e ben conosce l'inclinazione della ragazza verso di lui; ma la severità del padre lo pone fuori d'occasione di ammogliarsi, e d'altra parte si crede in obbligo di sposar Corallina per debito di riconoscenza. La virtuosa donna lo disinganna circa il timore di dispiacerle ammogliandosi con un'altra; e poi tanto si adopra, che finalmente persuade Pantalone a concedere a Florindo la propria figlia, quando rientri nella casa paterna. Per conseguir quest'intento, bisogna guadagnarsi la confidenza di Ottavio e distruggere tutti gli artifici e le calunnie di una femmina malvagia e molto amata dal marito. Corallina vi riesce a meraviglia; Ottavio, convinto della falsità della moglie, riconosce appieno l'innocenza del figlio, e a favore di lui rivolge il proprio testamento. Questa commedia riportò un completo incontro; Corallina fu sommamente applaudita, ma divenne per la signora Medebac una rivale formidabile. In tale condizione era assolutamente necessario accontentare la moglie del direttore, essendo troppo giusto sostenere e appagare quest'attrice, che per tre anni era stata la principal colonna del nostro edificio.

A tale scopo attesi subito a una commedia espressamente lavorata per lei, ch'era la *Moglie saggia*. La contessa Rosaura ha la disgrazia di avere un marito brutale, spregiatore della dolcezza della moglie e cicisbeo della marchesa Beatrice, cattiva quanto lui. Si andava generalmente dicendo per Venezia, che la prima scena di questa commedia era un capolavoro. Essa presentava l'anticamera della marchesa, nella quale si vedevano alcuni servitori che bevevano il miglior vino di casa e facevano al vivo il ritratto dei padroni, che avevan là cenato; lacerandoli con le loro maldicenze, informavano il pubblico del soggetto della commedia e dei caratteri dei personaggi. La contessa Rosaura faceva tutto il possibile per guadagnare il cuore del consorte, ma quest'uomo duro e senza senno preferiva, alle carezze di una moglie amabile, il pazzo orgoglio d'una cicisbea imperiosa e piena di capricci. Un giorno Rosaura prende partito di andare ella stessa a fare una visita alla marchesa, a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile decenza, i disgusti che è forzata a soffrire,

pregandola di compiacersi di adoprare tutto il suo credito presso il conte per impegnarlo a renderle un po' più di giustizia. Beatrice, che non è sciocca, comprende subito le intenzioni della contessa, e se la cava con espressioni vaghe e complimenti. Essa però sfoga col conte tutto il suo furore e malanimo, e lo istiga a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie. Il marito crudele concepisce pertanto il barbaro disegno di avvelenarla; per buona sorte la contessa n'è avvertita e lo inganna, facendogli credere di aver trangugiato la micidiale bevanda; onde parla al medesimo come una vittima spirante, che sempre però lo ama e gli perdona. Il conte, penetrato e pentito, confessa i suoi falli e grida aiuto per richiamare in vita la cara consorte; compare allora la cameriera, che si accusa di aver saputo il segreto, di aver barattata la boccetta e di aver così, a dispetto del padrone, salvato la vita alla signora. Egli, rapito dalla gioia, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa e ne prende congedo immediatamente. Ecco il felice scioglimento della commedia, che fu generalmente e costantemente applaudita, ed ecco la signora direttrice guarita dalle convulsioni che la gelosia le aveva procurato.

Avendo fatto fare una magnifica figura alla vecchia e alla nuova attrice, non bisognava dimenticarsi del Collalto, eccellente ed essenziale attore quanto le sue compagne. Egli aveva avuto parte nei *Due Gemelli*, ma non era riuscito bene quanto Darbes, suo predecessore, per cui era stata composta la commedia. Immaginati dunque per questo nuovo attore una commedia dello stesso genere, mettendo in scena Pantalone padre e Pantalone figlio; il primo con la maschera, l'altro a viso scoperto, e ambedue nel medesimo costume. Questa commedia aveva per titolo, nella prima origine, *I due Pantaloni*, ma attesa la difficoltà d'incontrare in seguito due attori abili quanto Collalto, mutai nello stamparla questi due personaggi, dando il nome di Pancrazio al padre e quello di Giacinto al figlio, e facendoli entrambi parlar toscano. Con questa mutazione guadagnai la possibilità di farli comparire insieme sulla scena; avevo per necessità dovuto evitarlo, quando sosteneva le due parti un solo attore. La commedia, quanto alla meraviglia di vedere un sol uomo in due personaggi, scapitò assai, ma la composizione è sempre la stessa, e mi accingo appunto a dir qualche cosa relativamente alla sua nuova forma, nella quale fu intitolata *I Mercanti*. Pancrazio, negoziante veneziano, ha un amico intimo che esercita la stessa professione ed è un olandese molto ricco, chiamato Rainemur, abitante lo stesso paese insieme a Giannina sua figlia, sommamente istruita e giudiziosa. Giacinto, figlio di Pancrazio, è portato ai divertimenti e ai piaceri, senza però esser libertino. S'innamora di Giannina, ne è corrisposto, e lo sarebbe ancor più se avesse buon senso quanto la sua bella: ella stessa però si prende a cuore di correggerlo, ottiene l'intento, e lo sposa. Ecco tutta la sostanza e lo scioglimento della commedia; i caratteri opposti del padre e del figlio, unitamente all'interposizione dell'amico olandese, producono scene assai piacevoli. Non potrei darne i particolari senza passare i limiti propostimi in queste Memorie, onde mi contenterò solamente di dire che la commedia felicissima nell'esito coll'illusione de' due Pantaloni, non lo fu meno in parecchi teatri d'Italia, recitata come si vede stampata.

Ero pertanto contentissimo della riuscita di tre commedie date nel corso di un carnevale; ma avvicinandosi a gran passi la fine dell'anno comico, era necessario chiudere la stagione con qualcosa che divertir potesse le persone che non concorrono agli spettacoli se non negli ultimi giorni, senza disgustare d'altro canto quelli che lo frequentano tutto l'anno. Avevo provveduto per tempo; già da un mese avevo composto una commedia a questo scopo. Il titolo era *Le Donne gelose*, commedia all'uso di Venezia. Il principale personaggio è una giovane vedova chiamata Lucrezia, che ha la sorte di vincere di tempo in tempo al gioco del lotto, e che con tal mezzo fa molta più figura di quello che le permetta il suo stato. Questo è un primo motivo di gelosia e maldicenza per le sue vicine e conoscenti; ma ve ne sono anche altri più efficaci. Mariti, padri di famiglia innamorati, vanno a casa di Lucrezia, gli uni per consultarla sopra i buoni o cattivi numeri del lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera sopra i quali essa fa un piccolo traffico. È la gelosia un animale di cento teste, fra le persone di basso ceto in special modo. Gli uomini hanno un bel dire e un bel fare; dalle rispettive mogli sono contati tutti i loro passi, interpretate sinistramente tutte le loro parole, e riguardate come infedeltà le loro più semplici azioni; Lucrezia è la bestia nera del quartiere. Ella però nulla teme, si difende a meraviglia con la sua avvedutezza, col mezzo dei servizi che rende e con le prove più convincenti della sua onestà; in una parola giunge a umiliare e confondere le maldicenti, obbligando le gelose nemiche al silenzio.

Questa commedia produsse il miglior effetto; la parte di Lucrezia, sostenuta da Corallina, fu rappresentata con tanta verità ed energia, che la composizione ebbe il successo più splendido. Tanto peggio per la signora Medebac; la povera donna ricadde subito nelle solite convulsioni.

CAPITOLO XV.

Viaggio a Bologna. - Fortunata relazione con un senatore di questa città. - Sue gentilezze a mio riguardo. - I Bisticci domestici commedia in tre atti. - Suo bel successo - Il Poeta fanatico, commedia in tre atti. - Sua storia. - Suo giudizio.

Le ipocondrie della signora Medebac avevano quasi quasi risvegliato anche le mie; con questa differenza però, che ella era malata solamente d'animo, io invece di corpo. Ancora mi risentivo, come purtroppo sempre mi sono risentito, del lavoro di sedici commedie. Avendo bisogno di mutar aria, andai con i miei comici a Bologna. Arrivato in questa città, vado nel caffè posto in faccia alla chiesa di San Petronio, entro a tutti ignoto, e alcuni minuti dopo compare un signore del paese, che indirizzando il discorso verso un tavolino attorniato da cinque o sei persone di sua conoscenza, dice loro in buon linguaggio bolognese: - Sapete, amici miei, che cosa c'è di nuovo? - Che mai? - gli vien da tutti risposto. - Abbiamo per novità che or ora è arrivato Goldoni. - Per me è lo stesso, dice uno. - Che importa a noi? risponde l'altro. - Il terzo però con maggior convenienza: - Se così è lo vedrò con piacere. - Oh! oh! che bella cosa da vedersi, replicano tosto i primi due. - Questi, soggiunge l'altro, è pur l'autore di quelle belle commedie. - Viene a un tratto interrotto il discorso da una persona, che non aveva ancora parlato, e che grida ad alta voce: - Certo, certo, Goldoni è un grande autore, un autor sublime, che ha soppresso le maschere e rovinato l'arte comica. - In questo medesimo istante appunto giunge il dottor Fiume, che dice, venendo di slancio ad abbracciarmi: - Benvenuto, benvenuto, caro Goldoni! - La persona che aveva manifestato la voglia di conoscermi mi si accosta, e gli altri sfilan via uno dopo l'altro senza proferir parola. Questa scenetta mi divertì moltissimo; frattanto rividi con piacere il dottor Fiume, che pochi anni prima era stato mio medico, usai garbatezze al gentile bolognese, che aveva avuto un poco più di buona opinione di me, e tutti insieme andammo a casa del senatore di Bologna, marchese Alberghati Capacelli. Questo signore, conosciutissimo nella repubblica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi, per alcune buone commedie del suo sacco, e soprattutto per l'apprezzamento di Voltaire, aveva, oltre il sapere e il suo bel genio, le migliori qualità per la declamazione teatrale, potendosi dire che non vi fosse in Italia comico o dilettante capace di sostenere come lui le parti eroiche nella tragedia, e quelle di amoroso nella commedia. Era insomma la delizia del suo paese, ora a Zola, ora a Medicina, sue terre; recitavano con lui attori e attrici, amici suoi, che egli animava con la sua intelligenza ed esperienza. Ebbi dunque la fortuna di contribuire ai suoi piaceri componendo cinque commedie per il suo teatro, delle quali renderò conto al termine di questa seconda parte. Il signor Alberghati ebbe sempre molta bontà e amicizia per me; infatti alloggiavo in sua casa ogni volta che andavo a Bologna, né mai si è scordato di me, anche nel tempo dell'attuale nostra lontananza, avendomi perfino diretto ultimamente una delle sue commedie, preceduta da una graziosa lettera per me onorevolissima.

Nel mio soggiorno a Bologna non perdetti tempo, poiché lavorai per il mio teatro e composi una commedia intitolata *I puntigli domestici*, con la quale fu aperto a Venezia l'anno comico 1752. In questa commedia compaiono persone di qualità. Vi è una vedova con due figli, unitamente al cognato, capo della famiglia. Tutti sono assennati, si amano a vicenda e sembrano fatti per godere la più dolce tranquillità; ma i servi di casa, sempre in conflitto, anzi litiganti per vocazione, procurano di trascinare i padroni nelle contese domestiche; perciò comincia negli uni e negli altri a montare la discordia, e il disordine aumenta a segno che si arriva a parlare di separazione. Un avvocato li tormenta e consiglia sempre di far causa. S'adopera per la loro pace un comune amico, il quale per primo articolo di conciliazione propone di metter fuori i servitori. Questo punto incontra molta difficoltà, poiché ogni padrone vorrebbe tenere il suo, ma alla fine dei conti questo è l'unico espediente per ristabilir la pace. Si rinnova la servitù, e così cessano tutte le differenze e i padroni si riconciliano senza difficoltà. Avevo messo insieme la sostanza della commedia in parecchie conversazioni, che avevo ben conosciuto esser guastate dalla troppa propensione per i domestici. Ebbi sommo piacere di veder applaudire una morale utilissima, a mio parere, per le famiglie che vivono sotto il medesimo tetto.

Da questo piacevole soggetto passai a un altro molto comico. Mi si era presentato un uomo molto ricco che, avendo un'unica figlia giovane, bella e piena di disposizioni felicissime per la poesia, ricusava di maritarla per la sola ragione di voler godere da solo i pregi di questa graziosa musa. Teneva di tempo in tempo in casa sua alcune adunanze letterarie, e tutti vi concorrevano con piacere, al solo scopo di vedere la figlia, il cui padre era di un ridicolo insoffribile. Mentre la fanciulla recitava versi, quest'uomo infatuato stava in piedi, guardava a dritta e sinistra, intimava silenzio, s'inquietava se si starnutiva, reputava indecenza prendere tabacco, e faceva tanti gesti e smorfie che si faceva fatica a trattener le risate. Terminato il canto, il padre era il primo a batter le mani; poi usciva dal circolo e, senza riguardo per i poeti che recitavano le loro composizioni, andava dietro la sedia di ognuno dicendo sfacciatamente ad alta voce: - Avete sentito mia figlia? Eh! Eh! che ne dite voi, eh? Vi corre pur tanto da questi! - Io stesso mi sono imbattuto parecchie volte

in simili scene, anzi l'ultima in cui mi trovai finì male, perché gli autori vennero sul serio a contesa fra loro, e lasciarono il posto molto bruscamente. Inoltre questo padre fanatico voleva andare a Roma, per far coronare sua figlia in Campidoglio. Gli fu impedito dai parenti, ci si mescolò persino il governo; onde la signorina fu maritata a suo dispetto, e quindici giorni dopo egli cadde malato e il dispiacere lo tolse di vita. Da questo aneddoto ricavai una commedia intitolata *Il Poeta fanatico*, dando al padre ora il buono e ora il cattivo gusto della poesia, per diffondere così maggior brio nella composizione; bene è vero però, che questa commedia non è paragonabile con la *Metromania di Pirone*, anzi può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie. Ciò non ostante ebbe a Venezia qualche successo, ma dovette questo vantaggio alle grazie di cui fu da me rivestito il soggetto principale. Collalto recitava da giovane improvvisatore, e piaceva moltissimo per la leggiadria del suo canto nella recita dei suoi versi. Brighella servitore era poeta egli pure, con versi buffi e uscite burlesche; con tutto ciò una commedia senza sentimento, senza intreccio e senza sospensione, malgrado i bei particolari, non può essere assolutamente se non un cattivo lavoro. Perché dunque è stampata? Perché i librai s'impadroniscono arbitrariamente di tutto, senza prima consultar gli autori viventi.

CAPITOLO XVI.

Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. - Impegno col proprietario del teatro San Luca. - La Locandiera, commedia in tre atti senza maschere. - Magnifico successo. - Convulsioni della signora Medebac. - L'Amante militare, in tre atti. - Buon successo. - Le Donne curiose, commedia in tre atti, ultima del mio impegno con Medebac. - Allegoria di questa commedia. - Buon successo. - Tre nuove commedie date a Medebac nell'atto della separazione. - Loro titoli e argomenti.

Giunti alla novena del Natale del 1751, era tempo di ricordare al Medebac che eravamo vicini al termine del nostro impegno, e di avvertirlo che non contasse più su di me l'anno dopo. Gliene tenni io stesso proposito all'amichevole e senza formalità, ed egli rispose con molta garbatezza che n'era dolentissimo, ma che d'altro canto ero padrone della mia volontà. Adoperò bensì tutti i mezzi possibili perché restassi con lui, mi fece parlare da parecchie persone, ma la mia risoluzione era già presa; onde in quei dieci giorni di riposo aprii trattato con sua eccellenza Vendramin, nobile veneziano proprietario del teatro San Luca. Siccome dovevo tuttavia lavorare per quello di Sant'Angelo fino al chiudersi dell'anno comico 1752, adempii al mio dovere e diedi al direttore più composizioni di quanto vi fosse tempo per far rappresentare; gliene rimasero alcune di cui si valse dopo la nostra separazione.

La signora Medebac era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano ogni giorno più incommode e ridicole; piangeva e rideva al tempo stesso, urlava, faceva mille. La sua famiglia la credè persino indemoniata; onde fecero venire alcuni esorcisti che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come farebbe un bambino di quattro anni. Vedendo la prima attrice nell'assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l'apertura del carnevale una commedia appoggiata tutta sulla servetta. La signora Medebac cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute; ma quando seppe che si era pubblicata per il giorno dopo, nell'affisso, *La Locandiera*, commedia nuova fatta espressamente per Corallina, andò subito a rimettersi a letto, con convulsioni di tal nuova invenzione che facevano impazzire la madre, il marito, i parenti, i domestici. Il 26 dicembre aprimmo dunque gli spettacoli con *La Locandiera*. Questa parola viene da locanda, che in Italia significa quel che in francese si dice *hôtel garni*. Veramente in francese non vi è termine proprio per indicare l'uomo o la donna che tien locanda; se si volesse tradurre questa commedia in francese, bisognerebbe desumerne il titolo dal carattere, e questo senza dubbio sarebbe *La Femme adroite*. Mirandolina dunque tiene locanda a Firenze, e mediante il suo ingegno e le sue buone grazie vince, anche senza volerlo, il cuore di tutte le persone che alloggia in sua casa. Di tre forestieri che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera e il terzo, che è il cavalier di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne, tratta Mirandolina sgarbatamente e deride la debolezza dei suoi compagni. Contro quest'uomo rozzo e selvaggio appunto essa dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è punta e vuole assolutamente, per amor proprio e per onore del suo sesso, vederlo sommerso, punito e umiliato. Incomincia ad adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il suo costume e il disprezzo per le donne: affetta ella pure disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri che la importunano. Solo nell'appartamento del cavaliere figura di entrare con piacere, sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest'artificio acquista subito la stima del cavaliere che l'ammira, la crede degna della sua confidenza e la guarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia le attenzioni per lui. Intanto l'uomo duro inco-

mincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico della donna che trova singolare e rispettabile. S'annoia se non la vede, la va a cercare; alle corte, se ne innamora. Ecco Mirandolina al colmo della soddisfazione. Ma la sua vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi giunta lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato e, per meglio terminar la scena, sposa sotto i suoi occhi un uomo del suo stesso ceto cui aveva dato parola da molto tempo. Il successo di questa commedia fu sì strepitoso, che fu messa a confronto e quasi al disopra di quel che avevo fatto in questo genere, in cui coll'artificio supplisco alla assenza di un vero interesse.

Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l'idea, la condotta ed il trionfo di Mirandolina siano verosimili nel corto spazio di ventiquattr'ore. Mi adularono forse in Italia, ma pure mi si fece credere che non avessi mai fatto nulla di più naturale e meglio condotto, e dicevano esser l'azione completa e sostenuta perfettamente. In conseguenza della gelosia fomentata nell'animo della signora Medebac dai significanti progressi di Corallina, quest'ultima rappresentazione avrebbe dovuto metterla sotterra, ma siccome le sue fisionomie erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo e chiese di troncarsi il corso alle rappresentazioni dalla *Locandiera* e rimettere in scena la *Pamela*. Il pubblico non aveva più per essa simpatia; ma siccome il direttore non credette di potersi opporre al desiderio della moglie, ricomparve sul teatro la *Pamela*, dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova che aveva successo. Queste sono le solite guerriciole, che seguono dove il dispotismo si prende gioco della ragione. Per me non avevo da dir nulla; si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell'una come dell'altra.

Dopo alcune recite della *Pamela* era giusto che toccasse parlare anche a me; onde feci vedere al direttore, che avevamo ancora alcune nuove commedie da dare, e non conveniva soddisfare i capricci a scapito del proprio vantaggio. Mi fu dato orecchio e andò in scena per la prima volta l'*Amante militare*, da me immaginato in seguito alle cognizioni acquistate nelle guerre del 1732 e del 1740. Don Alonso, alfiere in un reggimento spagnuolo, nel tempo del quartiere d'inverno, si trova albergato in casa di Pantalone, negoziante veneziano, e diviene amante dell'unica figlia del suo buon ospite.

In don Alonso avevo dipinto il carattere dei savi e onorati ufficiali da me conosciuti, e nel don Garcias, luogotenente della medesima nazione, feci la copia di quelli che si fan leciti qualche giovanile scappataggine. Il nerbo principale della commedia consiste negli amori di don Alonso e Rosaura, nella prudenza dell'uno, nel timore dell'altra. Mentre si trovavano un giorno da solo a sola, il tamburo annuncia la partenza. Nell'atto stesso don Alonso lascia la sua bella, né servono a fermarlo pianti, carezze e preghiere. Torna dopo avere adempiuto il suo dovere e il generale, che fa molto caso di un giovane militare fornito d'onore e di coraggio, non gli nega il permesso di ammogliarsi. Questa commedia ebbe tutto l'incontro che poteva mai desiderarsi, e fu dal pubblico annoverata nella classe delle mie più felici composizioni. Eccovene però un'altra che si sublimò anche di più, e nella quale Rosaura e Corallina sostennero di concerto due parti quasi eguali, senza poter decidere quale delle due riscuotesse maggior applauso. Questa fu *Le Donne curiose*, commedia che, sotto un titolo mascherato, altro in sostanza non figurava se non una loggia di Liberi Muratori.

Essendo Pantalone, negoziante veneziano, alla testa di una brigata di persone del suo stesso ceto, prende a pigione una casetta nella quale spesso adunasi questa compagnia per desinare, cenare e tener discorso sopra affari o novità del giorno. Ne sono escluse le donne; ed ecco quanto basta per renderle curiose, sospettose, impazienti. Le une pensano che vi si giochi di grosso, altre che vi si facciano prove per la ricerca della pietra filosofale, e le ultime sostengono finalmente che si ricusa di condurvi le proprie donne, perché ve ne hanno di forestiere. Riesce loro pertanto di guadagnare il servitore di Pantalone, che volentieri si presta al desiderio della padroncina, e promette di introdurla con le sue amiche nel casino del padrone. Prende costui l'impegno di commettere un'imprudenza, nella speranza che da ciò sia forse per ridondar più bene che male, né s'inganna. Infatti fa entrare nell'appartamento del gran segreto le donne curiose, e le nasconde in uno stanzino da cui possono vedere e sentir tutto comodamente. Vedono dunque e senton tutto, e nulla scorgono di male; onde alla metà della cena escon fuori e vanno di corsa ad abbracciare i loro padri, i fratelli e i mariti. Il servitore n'è sgridato, ma infin dei conti non dispiace ai padroni che siano disingannate su tal punto le loro donne, trovandosi così nel caso di godere più in pace innocenti piaceri. Questa commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero tosto il mistero, e i Veneziani dicevano, che se Goldoni avesse veramente indovinato il segreto dei Liberi Muratori, l'Italia avrebbe fatto male a proibirne l'adunanze. Con *Le Donne curiose* si chiuse l'anno comico, e questa fu la composizione che compì l'impegno col Medebac. Siccome avevo pronte tre altre commedie, regalai anche queste con tutto il buon animo al direttore nel momento della nostra separazione. La prima era *La Castalda*, commedia di tre atti. La Castalda ora è la casiera di un'abitazione di campagna, ora la giardiniera, ora la moglie del giudicante, e alcune altre volte la donna di basso servizio. Corallina riunisce in sé tutti gli uffici che riguardano gl'interessi di Pantalone, e termina col diventar padrona di casa sposandolo. La seconda ha per titolo *Il Contrattempo*, o *Il Ciarlone imprudente*,

commedia in tre atti. È una dolce e utilissima scuola diretta a evitare i pericoli dell'imprudenza e delle ciarle, poiché Ottavio, uomo di un certo merito e che non manca d'ingegno, perde la sua fortuna a causa di alcuni sconsiderati discorsi e uscite inopportune. La terza è *La Donna vendicativa*, commedia in tre atti, che non è che un leggiadro tratto di vendetta dell'autore. Corallina, irritatissima di vedermi partire, vedendo l'inutilità delle sue premure per ritenermi, mi giurò un odio eterno. A tale oggetto appunto usai la galante attenzione di destinar per lei la parte della Donna vendicativa; essa non volle rappresentarla, ma ebbi molto caro di corrispondere con una dolce e decente celia alla vivezza della sua collera.

CAPITOLO XVII.

Passaggio dal teatro Sant'Angelo a quello San Luca. - Mie nuove condizioni. - Fanatismo del marito della prima attrice. - Pretese ridicole di Medebac e del libraio. - Viaggio in Toscana. - Edizione del mio Teatro a Firenze. - Proibizione della mia edizione a Venezia. - L'Avaro geloso, commedia di tre atti in prosa. - Mediocre incontro. - Discorsi dei miei amici. - La Donna di testa debole, commedia di tre atti in prosa. Sua caduta. - Osservazioni sopra l'esito di queste due commedie.

Dal teatro Sant'Angelo passai a quello San Luca, che non aveva alcun direttore; i comici si spartivano fra loro tutto il provento e il proprietario del locale, che godeva soltanto il beneficio dei palchetti, assegnava loro provvisioni in proporzione al merito e all'anzianità. Dovevo dunque trattare con questo patrizio, e rimettere nelle sue mani tutti i lavori, che mi eran sempre pagati nell'atto e prima di leggerli. I miei emolumenti erano quasi raddoppiati; avevo piena facoltà di far stampare le mie opere, né obbligo alcuno di seguire la compagnia in terraferma; perciò la mia condizione era divenuta assai più lucrosa e onorevole. Ma quale stato può mai trovarsi al mondo tanto felice, che seguito non sia da qualche amarezza? La prima attrice della compagnia si avvicinava a gran passi all'età di cinquant'anni, ed era già arrivata un'avvenente giovane fiorentina per le parti di seconda donna; onde correvo rischio di trovarmi spesso obbligato a dare le parti gravi alla giovane e quelle d'amorosa alla vecchia. La signora Gandini, ch'era la prima donna, aveva bastante senno per non permetterlo, ma suo marito dichiarò decisamente di mai e poi mai soffrire che venisse fatto il minimo torto a sua moglie. In tali occasioni il proprietario del teatro, che aveva tutto il diritto di parlar da padrone, non ardiva dar licenza a due personaggi dei più anziani, stati un tempo di grandissimo vantaggio alla compagnia. Mi risolsi di parlare in particolare al signor Gandini, domandando a lui per quanto tempo credeva che sua moglie potesse esercitare la professione e godere dei guadagni del teatro. - Mia moglie, rispose, può fare sul teatro una bella figura ancora per dieci anni. - Ebbene, quando sia così, io risposi, ho la parola del padrone che le sarà assicurata la pensione e l'intera sua parte per lo spazio di dieci anni, promettendovi dal canto mio di farla agire e applaudire, purchè mi lasciate la libertà d'impiegarla a modo mio. - No signore, rispose bruscamente; mia moglie è prima attrice; mi farò piuttosto impiccare, che vederla degradata - e mi volse le spalle in modo assai villano. Giurai però di deluderlo, e vedrete alla terza commedia di quest'anno se mi riuscì di mantener la parola. Siccome la compagnia doveva andare a passar la primavera e l'estate a Livorno, avevo fatto conto di restare a Venezia, mia unica cura essendo la prima edizione delle mie opere. Pubblicati già dal libraio Bettinelli i primi due volumi, andai a portargli anche il manoscritto del terzo; ma quale non fu la mia meraviglia, quando quest'uomo flemmatico mi disse con maniere fredde, anzi ghiacciate, che non poteva ricevere da me i miei originali, perché li ritirava da Medebac, a conto del quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edizione!

Riavuto dal mio stupore, facendo succedere allo sdegno la calma: - Amico, gli dissi, siate cauto; voi non siete ricco, e avete figli; non vogliate andare incontro alla vostra perdita, né mi astringete a procurarla. - Egli insiste. Bettinelli, cui forse troppo di leggeri avevo acconsentito di concedere la privativa della stampa delle mie opere, era certamente stato subornato con denaro, onde in tal condizione mi trovavo costretto a combattere contro Medebac, dal quale era contrastata la proprietà delle mie composizioni, e nel tempo stesso contro il libraio, già in possesso della facoltà di pubblicarle. Avrei vinto senz'alcun dubbio la causa, ma bisognava litigare; e litigare è scomodo dappertutto; in questo caso presi la risoluzione più sbrigativa. Me n'andai a Firenze, e qui diedi principio a una nuova edizione, lasciando Medebac e Bettinelli nella libertà di farne un'altra a Venezia; pubblicai però un prospetto che mise entrambi in costernazione, giacchè facevo con esso la promessa di parecchie correzioni e cambiamenti. A Firenze venni indirizzato al signor Paperini, stampatore accreditatissimo e onoratissimo; in due ore restarono fissate tutte le nostre convenzioni, e in questa guisa nel maggio del 1753 andò sotto il torchio a Firenze il primo volume delle mie opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in ottavo, fatta per sottoscrizione con anticipo delle spese a mio carico, fu con-

dotta fino a millesettecento esemplari e risultò interamente sottoscritta alla pubblicazione del sesto volume. Cinquecento erano i sottoscrittori di Venezia, quantunque se ne fosse perfino proibita l'introduzione negli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie opere nella mia patria comparirà, per vero dire, singolare, ma in sostanza altro non era se non un affare di commercio, poiché Bettinelli aveva trovato protezioni per far valere il suo privilegio esclusivo, e lo appoggiava anche il corpo dei librai, perché si trattava di un'edizione forestiera. Frattanto, malgrado la proibizione e le cautele dei miei nemici, ogni volta che usciva dal torchio uno dei miei volumi, partivano cinquecento copie per Venezia. Si era trovato sulle rive del Po un asilo per depositarle. Una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, lo introduceva nella capitale e ne faceva a vista di tutti la distribuzione, nulla mescolandosi il governo in questo affare, che considerava più ridicolo che importante. Stando io a Firenze e i miei nuovi comici a Livorno, andavo di tempo in tempo a trovarli; anzi consegnai al primo amoroso due commedie fatte malgrado le laboriose e assidue cure della mia edizione. Ai primi d'ottobre ci riunimmo tutti a Venezia, e per prima commedia presentammo *L'Avaro geloso*. Mi riuscì di dipingere il protagonista di questa commedia nella sua vera natura. Fu appunto a Firenze, ove a scorno dell'umanità viveva quest'uomo, che me ne fu fatta la genuina storia e il ritratto. Costui era dominato da due vizi egualmente odiosi, e per il contrasto delle sue passioni si trovava spesso in condizioni veramente comiche. È una cosa ben bizzarra vedere un marito eccessivamente geloso ricevere un vassoio di argento con cioccolata, o una boccetta d'oro piena d'acqua odorosa, e poi tormentar la moglie per aver dato motivo ai suoi adoratori di farle simili doni. La malvagità di questo carattere è, parlando schietto, ripugnante; tuttavia la commedia si sarebbe sostenuta, se l'attore incaricato della parte principale non fosse stato per natura tanto disgraziato e sgradito al pubblico. Per una parte così cattiva credetti di far bene scegliendo un uomo che vi si adattasse per la sua magrezza, la fisionomia e la voce fessa; ma m'ingannai. Assegnata di lì a pochi anni la medesima parte al Rubini, Pantalone della compagnia, questa stessa commedia, andata a terra la prima volta che fu rappresentata, divenne una delle commedie favorite di questo attore eccellente. I miei amici non erano punto disturbati dal triste esito della mia prima commedia, e i frequentatori del teatro Sant'Angelo dicevano allegramente che mi sarei pentito d'aver lasciata una compagnia che faceva spiccare le mie composizioni.

Tali discorsi non m'inquietavano, poiché vivevo nella sicurezza d'impor silenzio a tutti con la terza commedia, benchè stessi in infinito timore per il successo della seconda ch'ero per dare. Questa fu *La Donna di testa debole, o La Vedova infatuata*. Donna Violante è una vedova infatuata delle sue attrattive e del suo ingegno, e che si dà grande aria di letterata. Il suo cattivo gusto però la determina sempre alle opere più screditate, fa versi che la rendono ridicola, e la sua leggerezza le fa prendere per elogi le derisioni. Troppo è sincero don Fausto perché possa piacerle: egli è sfortunato ma costante; onde col mezzo della fermezza e pazienza giunge a disingannare pienamente l'amante, si guadagna la sua totale confidenza e le fa deporre a poco a poco tutte le ridicole pretese. Alla prima recita questa commedia andò a terra; cosa da me già preveduta, ond'ebbi per mia disgrazia il rammarico di veder verificato il prognostico.

Mi accorsi troppo tardi delle condizioni sfavorevoli a me e ai miei comici: infatti essi non erano abbastanza instruiti nel nuovo metodo delle mie commedie, né io avevo avuto tempo d'insinuar loro quel gusto, tono e maniera naturale ed espressiva, che era il pregio dei comici del teatro Sant'Angelo. Un'altra cosa, da valutarsi anche più, era la maggior vastità del teatro San Luca, per cui in esso le azioni semplici e delicate, le furberie, gli scherzi, il vero genere comico, perdevano molto. Si poteva certo sperare che col tempo il pubblico si adattasse al locale, e ascoltar potesse con maggior attenzione le commedie ben condotte e prese dalla natura; ma sarebbe stato necessario imporsi con argomenti robusti, con azioni che senza esser gigantesche si elevassero sopra l'ordinaria commedia. Ecco qual era la mia prima idea; ma il carico della mia edizione non mi lasciò padrone del mio volere, e non eseguii questo colpo strepitoso, né adoprai lo sforzo d'immaginazione necessario per prender posto con onore nel nuovo teatro, in cui doveva sempre più avanzare la mia riforma e sostenere la mia reputazione, se non alla terza commedia.

CAPITOLO XVIII.

La Sposa persiana, commedia di cinque atti in versi a scena fissa. - Estratto. - Magnifico successo.

In vista dello scopo propostomi, andavo in cerca di un argomento che potesse somministrarmi arguzie, diletto e spettacolo a un tempo stesso. A questo fine avevo sfogliato la storia delle nazioni moderne del Salmon, tradotta dall'inglese in italiano. Non vi trovai la favola che forma il soggetto della composizione che avevo disegnato; ma da questo libro esatto, istruttivo e piacevole ricavai le leggi, i costumi e gli usi dei Per-

siani, e dalle narrazioni particolareggiate dell'autore inglese composi la commedia a cui diedi il titolo di *Sposa persiana*. Il soggetto non è eroico. Un ricco finanziere d'Ispahan, chiamato Machmut, costringe suo figlio Thamas a sposar suo malgrado Fatima, figlia di Osman, ufficiale negli eserciti del Sophi. Eccoci ai soliti accidenti delle nostre commedie: una ragazza promessa in matrimonio a un giovine che ha il cuore preoccupato per un'altra. Frattanto i nomi di Fatima, di Machmut e di Thamas annunziavano al pubblico qualcosa di straordinario; e la sala del finanziere, ammobiliata di un sofà e di guanciali alla maomettana, unitamente agli abiti e ai turbanti all'uso orientale, risvegliavano l'idea di una nazione straniera. Ciò che è straniero desta sempre curiosità. Quello poi che allontana anche di più questa commedia asiatica dalle nostre commedie ordinarie sono i serragli della casa di Machmut, uno per lui e l'altro per il figlio; costume ben diverso dagli usi d'Europa, ove padri e figli possono aver benissimo molte più donne che in Persia, non mai alcun serraglio. Thamas ha nel suo una schiava di Circassia chiamata Ircana, per cui nutre un tenero affetto: essa, orgogliosa anche in servitù, pretende che il suo amante e padrone non divida le grazie sue con verun'altra donna, neppure con quella destinatagli per moglie dal genitore. Ecco dunque un carattere nuovo affatto per i nostri climi; poiché in Francia come in Italia una favorita non impedirebbe al suo amico di contrarre un utile e decoroso legame, purchè continuasse a praticarla o le facesse uno stato da consolarla nella sua afflizione. Esaminiamo ora la condotta di questa commedia che fu una delle più felici, fissò nuovamente l'attenzione del pubblico su di me, e assicurò la sorte dei miei nuovi comici. Apre la scena Thamas con Alì suo amico, a cui si manifesta amante d'Ircana, lagnandosi del padre che lo sforza ad avere una moglie. Qui è necessario sapere, lettore, che in Persia i serragli non impediscono agli uomini d'aver mogli legittime: anzi i genitori contraggono impegni per i figli senza consultarli, fino dall'infanzia. Thamas adunque strepita contro quest'uso barbaro, ingiurioso alle leggi di natura; onde Alì procura di consolarlo. Fatima, gli dice, sta per giungere; essa potrebbe esser più bella e amabile di Ircana; conviene aspettare, convien vederla. Il giovane persiano, quantunque amante della schiava, non disapprova il sentimento dell'amico. Potrebbe intatti Fatima andargli a genio più d'Ircana, ed egli lo brama per non turbar la pace del genitore. Ma che! rivede Ircana: questa seduttrice e imperiosa donna adopera ogni sua arte per tenerlo avvinto nei soliti lacci; prega, piange, chiede la libertà, vuol partire, vuol morire, e non vuol che il suo sangue scorra sul letto nuziale del padrone. Vinto, Thamas si arrende, tutto le promette, ed eccola contenta.

Nella maggior desolazione si presenta al padre, e gli describe la situazione in cui si trova. Non gli si dà ascolto: l'impegno è indissolubile, il matrimonio è già concluso; potente e formidabile è Osman; sta per giunger Fatima, bisogna accoglierla. La sposa compare nel secondo atto con un numeroso seguito, preceduta da una musica orientale e ricoperta da un velo, che la nasconde fino a che non si abbozza con lo sposo. Ritiratosi ognuno, Thamas la prega di scoprirsi; essa è bella, ma non è Ircana. Accortasi Fatima della freddezza dello sposo, teme quel che vi è tra le femmine persiane di più vergognoso, cioè il divorzio, onde procura di guadagnarsi l'amichevole affetto del giovine, che già crede prevenuto. Thamas resta incantato del suo carattere, e sinceramente le confida la sua passione. Allorchè si accese per la schiava non l'aveva ancor vista. Fatima gli chiede almeno la sua stima: Thamas non può negarle rispetto e ammirazione. Rimasta sola si lagna anch'essa delle barbare leggi del paese, che sacrificano i figli agl'interessi delle famiglie (accade più o meno anche in Europa); ma ammette che Thamas è amabile, e spera di conquistare il suo amore col tempo. Nel serraglio del giovine vi è una vecchia chiamata Curcuma, destinata al servizio delle schiave. Questa è un' europea intrigante e cattiva, che non ha verun riguardo anche per le donne del suo paese, e che sparge nella commedia molte facezie e molto brio. S'imbatte in Fatima e le parla come è solita di parlare alle schiave. Fatima le risponde da padrona e le volta le spalle. La vecchia audace si offende; onde, vedendo Ircana, non manca d'irritarla contro la rivale e d'ispirarle sempre più vendetta e gelosia. Viene Thamas per assicurare Ircana che essa avrà sempre la preferenza nel suo cuore. A questa dichiarazione la Circassa, più che mai furiosa, non gli presta fede e dice che non c'è via di mezzo: o Fatima o Ircana debbono andarsene o morire. La prima, curiosa di conoscer l'altra, entra al terzo atto nel serraglio. Le schiave più docili e un po' ragionevoli hanno piacere di ricevere la sposa del padrone, e procurano di onorarla con lusinghieri e ampollosi elogi secondo lo stile asiatico; Ircana non vorrebbe entrare nel gregge, ma è spinta dalla curiosità e viene a vedere la sua nemica. Segue fra le rivali un dialogo, tanto dolce e garbato da parte di Fatima, quanto fiero e insolente da parte d'Ircana: l'una mantiene il tono modesto col quale si respingono gli insulti senza manifestarne il dispiacere; l'altra è irratissima. Più che la morte, dice partendo, detesto una donna che deve avere il veleno in cuore, ma affetta dolcezza a parole.

Thamas, nuovamente istigato dalla favorita, viene a sfogare la collera contro l'innocente vittima della sua passione; è risoluto a immergerle un pugnale nel petto. Giunge opportunamente Machmut per arrestare il colpo, e nel tempo stesso compare il padre di Fatima a chieder ragione dei disgusti che provar si fanno a sua figlia. Thamas evita l'incontro del padre sdegnato; Machmut addebita a Ircana i travimenti del figlio e,

assoluto padrone in casa propria, si determina a vendere questa schiava che semina la discordia dappertutto. Osmano approva l'idea e si offre di comprarla. Intanto si fa venire Ircana, tradita per denaro da Curcuma, che la fa uscire da una parte del serraglio mentre Thamas la cerca altrove. Eccola ad un tratto sulla scena, incatenata, furiosa, disperata e divenuta schiava di Osmano.

Al principio del quarto atto Thamas cerca la sua schiava e ne chiede a Curcuma. La vecchia è confusa, ma giunge in tempo Ali, che ha veduto Ircana carica di catene e trascinata dalla gente di Osmano verso Julfa. Thamas parte con la ferma risoluzione di morire o di ricondurla seco; ha la sorte di raggiungerla; combatte coi negri di Osmano, ne uccide alcuni, ritorna vittorioso con l'amante, la fa rientrare nel suo serraglio e aspetta a piè fermo Osmano, che viene a rivendicare la schiava. Ecco suocero e genero in procinto di terminar la contesa con la morte dell'uno o dell'altro. Fatima difende al tempo stesso genitore e consorte coprendo col suo petto ora l'uno ora l'altro per proteggerli dai colpi. Però l'ufficiale, più vigoroso e animato alla vendetta del giovanotto, vibra a Thamas un colpo quasi mortale. Fatima a tal vista cade su un sofà priva di sensi; l'affetto paterno vince l'impeto della vendetta; Osmano chiama gente a soccorrere la figlia. Accorre Curcuma, si appressa a Fatima e, sotto pretesto di prestarle sollievo, la spoglia delle gioie di cui è adorna e se le mette in tasca.

All'inizio del quinto atto si vedono Ircana e Curcuma vestite da uomo, all'uso degli eunuchi del serraglio. Con tal mezzo la vecchia, per timore che possa scoprirsi il furto, ha concepito l'idea di salvarsi, procurando di far fare lo stesso alla Circassa che ha tutta da temere da parte di Machmut e d'Osmano. Sopraggiunge qualcuno, ed esse si ritirano. Questi è Thamas, che è sempre innamorato d'Ircana, ma non può resistere a un sentimento di riconoscenza verso Fatima, che l'ha salvato dal furore paterno; benchè non l'ami, la compiangere e vuole almeno remunerarla dandole qualche speranza o motivo di consolazione. Fa cercare Fatima, e l'attende assiso sul sofà. Frattanto Ircana, dal luogo ov'è nascosta, non ha potuto penetrar con sicurezza il disegno di Thamas; ha bensì inteso che fa cercare Fatima, e questo basta per accender in lei furiosamente odio e gelosia. All'istante si risolve: estrae dalla sua cintura un pugnale e s'avventa per immergerlo in seno all'amante. Fatima giunge a tempo per veder snudare il pugnale, onde avverte con un grido lo sposo, che balza su e manda a vuoto il colpo d'Ircana. I gridi di Fatima e i rimproveri di Thamas fan correre gente. Osmano richiede la schiava già comprata; Machmut vuol farla arrestare; ma Ircana impugna alto il pugnale ed è per uccidersi.

Fatima allora si getta ai piedi del genitore, chiedendogli di consegnarle Ircana. - Punirla tocca a me sola, dice, che sono l'offesa. I padre e lo sposo non sdegnino di concedermi questa soddisfazione. - Tutto le viene concesso. Ecco pertanto Ircana schiava di Fatima, da cui appunto è subito rimessa in libertà. La Circassa è umiliata; non proferisce parola, alza gli occhi al cielo, sospira, e parte. Thamas, penetrato vivamente dalla virtuosa bontà di Fatima, abbraccia la consorte, e così termina la commedia.

Essa ebbe il massimo successo: infatti andò in scena tante volte, che gli spettatori ebbero persino il tempo di trascriverla; di lì a poco fu pubblicata senza data. Delle soddisfazioni che mi procurò questa commedia son debitore affatto alla signora Bresciani, che recitava Ircana e per cui appunto l'avevo immaginata e composta. Gandini non voleva che fosse usurpato nulla sui diritti dell'impiego di sua moglie, e avrebbe avuto ragione se fosse stata prossima alla cinquantina; onde, per evitar liti, feci per la seconda amorosa una parte di maggior spicco rispetto a quella della prima attrice. Posso ben dire che la mia fatica fu ricompensata, non essendo possibile rappresentare una passione così viva e travolgente con maggior forza, energia e verità della signora Bresciani. E invero tale fu l'impressione che fece in una commedia sì fortunata quest'attrice, la quale al brio e all'intelligenza aggiungeva la grazia di una voce armoniosa e di una piacevolissima pronunzia, che non si chiamò in seguito con altro nome, se non con quello d'Ircana.

CAPITOLO XIX.

Ostinazione del marito della prima attrice. - Sua collera e sua risoluzione. - Ircana a Julfa, seguito della Sposa Persiana. - Estratto. - Buon successo.

Il diletto che il pubblico prendeva alla parte d'Ircana poteva far nascere il dubbio che avessi sbagliato il titolo della commedia, o portato pregiudizio all'azione principale. Si può vedere dall'estratto che ne ho dato, che Fatima è la protagonista e Ircana l'antagonista; ma non c'era da illudersi: la schiava di venticinque anni sbaragliava la sposa di cinquanta.

Il pubblico, affezionato alla bella Circassa, era dolente di vederla partire sospirando; onde avrebbe voluto sapere dov'era andata e che era avvenuto di lei. Mi si chiedeva il seguito della *Sposa Persiana*, ben-

chè la sposa in quanto tale non interessasse nessuno. Avrei soddisfatto la richiesta con piacere, ma non potevo. Gandini, sommamente irritato contro il pubblico e contro di me, diceva che l'avevo ingannato, che gli avevo fatto un tiro da meritar la forca, che avevo avuto l'arte diabolica di sacrificare sua moglie senza che lui se ne accorgesse. La mia intenzione però non era di fargli torto, ma di forzarlo ad accettare il vantaggioso partito da me propostogli; e questo era un rendergli servizio malgrado la sua brutalità.

Sempre più ostinato, quest'uomo irragionevole andò ad avvertire il proprietario del teatro che sua moglie non avrebbe certo recitato il seguito della *Sposa Persiana*, di cui aveva inteso parlare. Sua eccellenza Vendramin lo ricevette molto male, onde, non potendo sfogare la collera col superiore, mise in pezzi il proprio orologio, gettandolo nella vetrata di un paravento del quale mandò i vetri in pezzi. Fece ancor peggio: andò al palazzo del ministro di Sassonia, che cercava comici per il re Augusto di Polonia, e s'impegnò per Dresda unitamente alla moglie; e scomparvero entrambi senza dir nulla. Non vi fu uno che se ne mostrasse dolente, e io molto meno degli altri, poiché restai in libertà di lavorare a mio piacere, e contentai i miei compatrioti dando loro finalmente il seguito tanto bramato.

Il titolo della seconda commedia fu *Ircana a Julfa*. Julfa, o Zulfa, è una città distante una lega da Ispahan, abitata da una colonia di Armeni che Schah Abas aveva fatto venire in Persia per maggior vantaggio del commercio. Forzata Ircana a uscire da Ispahan, prende la risoluzione di andare a Julfa. Sempre innamorata, sempre ambiziosa, sceglie un luogo che non la tenga troppo lontana dal suo caro, facendosi scortare in abito virile, come già era, da un eunuco nero chiamato Bulganzar. All'alzar del sipario mirasi il sole che comincia a spuntar dall'orizzonte, la porta di Julfa chiusa dal ponte levatoio, e Ircana che dorme a piè d'un albero. In quel tempo il negro passeggia, e informa gli spettatori sul luogo e sulle intenzioni della Circassa. Viene abbassato il ponte levatoio che dà ingresso alla città, da cui escono gli Armeni e prendono differenti strade per andare a scorrere i mercati della regione. Ne restano solo due, cioè Demetrio e Zaguro. Bulganzar, avido e in malafede, propone agli Armeni di vender loro una schiava. In quest'istante Ircana si sveglia, si alza, si accorge dell'intenzione dell'eunuco e si avvanza, esibendosi ella stessa per schiava, senza altro chiedere se non asilo e sussistenza. Si sottoporrà di buon grado a prestar qualunque servizio, a condizione di non esser rivenduta e d'esser lasciata stare in fatto di sesso. I mercanti si disputano l'acquisto. Ircana chiede di scegliere il proprio padrone, e viene accontentata. Il preferito è Demetrio; Zaguro, geloso, giura di vendicarsi.

All'apertura del secondo atto, compaiono quattro donne armene con lunghe pipe in bocca, che fumano e bevono caffè; sono la moglie, la cognata e le due figlie di Demetrio. Egli appunto giunge con Ircana, che fa passare per un giovane schiavo sotto il nome d'Ircano, allo scopo d'evitare i sospetti delle sue donne, il difetto nazionale delle quali è la gelosia. Seguono parecchie scene comiche e dilettevoli tra la circassa e la armene che, trovando il supposto schiavo molto amabile, lo accarezzano e cercano di piacergli.

Bulganzar ritorna a Julfa, e trova modo di parlare a Ircana segretamente. In questo abboccamento l'avverte che Thamas, venuto a conoscenza della sua dimora, sta per giungere a trovarla. Ircana è felice di rivederlo, ma non cambia carattere. Sempre fiera e innamorata, abbraccia l'amico, ma poi accommiata bruscamente lo sposo della rivale. Thamas, appassionato e disperato, è pronto a sacrificar per lei la sposa. Non le resta da dire se non ne quale specie di sacrificio esiga: *Dimmi che tu sei libero*, risponde Ircana; *nulla mi curo di sapere come lo sei divenuto*. E così lo lascia.

Nel terzo e quarto atto questa donna corre spaventosi pericoli. Scoperto da Zaguro il suo sesso, la moglie di Demetrio si crede ingannata ed è risoluta a vendicarsi. A tal fine fa scendere la schiava in un sotterraneo per farvela perire; ma è fortunatamente salvata dalle armene, le quali ancora non la conoscono.

Nel quinto atto Alì, amico intimo di Thamas, dà luogo alla felice peripezia dei due amanti desolati. Cerca Ircana a Julfa e incontra Thamas per la strada di Ispahan. Ecco le nuove delle quali è nuncio: Fatima, avendo perduto la speranza di guadagnare il cuore del suo sposo, altro non chiede che la morte, per evitare la vergogna di vedersi rimandare alla casa paterna. Machmut è afflitto quanto lei e teme la vendetta di Osman, partito alla testa di un esercito per far guerra ai Turchi. Alì fa una proposta che vien subito accettata, e che riconduce la pace negli agitati spiriti. Si offre di sposar Fatima egli stesso. Questa donna disgraziata, divenuta libera dal primo matrimonio, crede poter benissimo disporre della propria volontà senza attendere il consenso paterno; onde accetta di essere sposa d'Alì, e Machmut stesso fa cassare il matrimonio del figlio secondo le leggi del paese. Tornato Thamas dagli Armeni offre la sua mano a Ircana senza rimproverarsi un nuovo delitto. Eccola pertanto al colmo della gioia, ecco entrambi contenti. Per mezzo di replicati battimani, il pubblico mi ringraziò di avere concluso la catastrofe d'Ircana in un modo così soddisfacente. Il medesimo pubblico però andava dicendo il giorno dopo: ma questa sposa di Thamas sarà poi felice? Machmut perdonerà a suo figlio tutti i disgusti provati? Vorrà ricever bene una donna stata l'origine del disturbo e della desolazione di casa? E Osman sarà contento di veder passare la figlia dal letto di Thamas a quello d'Alì? Dicevasi insomma, che il romanzo era stato molto ben condotto innanzi, ma non era finito. Io pure conoscevo be-

ne tal verità, tanto che tenevo già in ordine nella mia immaginazione una terza commedia che diedi l'anno successivo, sotto il titolo *Ircana a Ispahan*. Ebbe essa tale successo che superò le altre due, procacciando sempre il medesimo diletto e nulla lasciando a desiderare ai partigiani della Circassa.

CAPITOLO XX.

Ircana a Ispahan, commedia di cinque atti in versi, compimento della Sposa Persiana. - Analisi di questa commedia. - Felice successo.

Non andò in scena questa terza commedia persiana se non un anno dopo la seconda, e tre dopo la prima; ho creduto di doverle collocare in questo luogo, una dietro l'altra, per presentare così tutta in una volta al lettore la connessione di tre differenti azioni riguardanti un soggetto medesimo. Il pubblico aveva ben ragione di domandare dopo il matrimonio d'Ircana: sarà felice? Sin dal principio della commedia si vede chiaro che felice non è; infatti Machmut, attorniato da' suoi ministri, schiavi e domestici, protesta ad alta voce di diseredare Thamas, ordinando severamente che sia proibito al figlio ingrato l'ingresso in casa sua.

Fatima avverte che Thamas e Ircana sono stati visti sulla strada d'Ispahan; teme nuovi insulti da parte della sua nemica, chiede di essere scortata alla casa del nuovo sposo, che si è recato a Julfa e non è ancora ritornato. Machmut si oppone, dichiarando Fatima sua figlia ed erede; ella però si esprime col linguaggio della virtù e cerca di ricondurlo alla ragione; tutte le sue rimostranze sono inutili. Thamas è proscritto senza scampo; Alì e Fatima devono far le sue veci. Ciò che inquieta Machmut è il timore che Osmano disapprovi le disposizioni prese senza il suo consenso. Il guerriero è per arrivare a momenti; Machmut si determina di andare a incontrarlo, e prega Fatima di restare qual padrona nella sua casa. Tanto in questa terza commedia quanto nella seconda, adottai alcune mutazioni di scena che mi parvero necessarie: si passa infatti dalla città alla campagna, e là si vedono Thamas e Ircana alle porte di Ispahan che passeggiano, guardandosi l'un l'altro senza parlare, nota essendo a entrambi la loro proscrizione. Langue l'uno di dolore, freme l'altra di sdegno. In questo tempo esce Machmut da Ispahan con cavalli e numeroso seguito. Thamas sbigottisce; Ircana lo fa nascondere nel bosco e s'impegna a far fronte lei stessa allo sdegno del padre irritato. Ecco una scena che potrebbe farmi onore, se fossi capace di tradurre con precisione in francese i versi italiani. Per vero dire oso sperare che il pensiero sia nuovo e felice; gl'Italiani almeno l'hanno creduto tale; onde procurerò ora di farne conoscere il vero spirito. Machmut, sdegnato alla vista d'Ircana, cerca il figlio biecamente guardando intorno, ma non lo trova; s'appressa a lei con aria minacciosa e le chiede:

	M	(Qui la perfida Ircana?) Empia, dov'è mio figlio?
AC	I	Al genitor dolente nuova funesta io porto.
RC		Ah il figlio tuo...
	M	Che avvenne?
AC	I	Il tuo diletto è morto!
RC		
	M	Morto Thamas? oh Numi! la vista, ahi, mi si oscura.
AC.		Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
		Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti?
		Il figlio mio chi ha ucciso?
	I	Crudel! tu l'uccidesti.
RC		
	M	Io l'uccisor del figlio? No, perfida, il mio sdegno
AC.		Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
		L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte:
		Si che bramai punirlo, ma non colla sua morte.
		Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
		Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.
	I	No, di sua mano istessa Thamas ferir si vide.
RC		Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.
		Si il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,

Che del mio cuore ad onta, m'ha all'imeneo forzato;
 Pianger, pregar non valse del genitore al piede,
 Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia fede;
 Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:
 Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
 Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto...
 M Ah tu, crudel, lasciasti ch'ei si ferisse il petto?
 AC
 I Sì, a quella vista in seno intenerir m'intesi,
 RC Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
 Dissi fra me in quel punto: s'io lo sottraggo a morte,
 Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
 Esule, in odio al padre, senza soccorso e amici,
 Meco dovrà, vivendo, menar giorni infelici.
 Pria di penar coll'odio del genitore intorno,
 Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
 Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco:
 Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
 Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
 E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.
 M Thamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta;
 AC Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
 Sulla caduta spoglia voglio morir...¹
 I Signore²,
 RC Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
 Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
 M Ah! non credea che il perderlo mi avesse a costar tanto.
 AC Lasciami andar.
 I Ti arresta; gente pietosa accorse
 RC All'infelice appresso, della sua vita in forse.
 M Morto non è?
 AC
 I No, ancora a palpitar lo vidi.
 RC Ma se ti mira e trema, col suo timor l'uccidi.
 Rustica man con l'erbe lascia che a vita il renda,
 E della cura il fine dal nostro cor si attenda.
 M Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.
 AC
 I Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni?
 RC
 M Sì, l'amor mio mel chiede.
 AC
 I Spera che il ciel pietoso
 RC Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
 Prendi il duol che provasti qual pena al tuo rigore:
 La gioia inaspettata premio sia dell'amore.
 M Che a rivederlo almeno vada tra fronda e fronda...
 AC
 I Odi, pria di vederlo, ed il tuo cuor risponda
 RC Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
 Che sarà poi di questa sua misera consorte?
 M Fa ch'egli viva, e spera.
 AC

¹ Avviandosi verso la scena

² Arrestandolo

I Si, Machmut pietoso;
 RC Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso
 Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso:
 Thamas, Thamas, deh vieni al genitore oppresso³.
 Eccolo ch'egli vive, il cielo a te il ridona⁴.
 Thamas, ritorna in vita. Il padre a noi perdona.

A queste voci esce Thamas dal bosco, si getta ai piedi del genitore e Ircana fa lo stesso; Machmut li stringe entrambi al seno, ed ecco un nuovo trionfo per la Circassa, trionfo che non sarà l'ultimo.

Ella entra pertanto in qualità di sposa in quella stessa abitazione in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche Fatima; onde malgrado il vantaggioso stato dell'una e la docilità dell'altra, non cessa la gelosia di tormentarle. Informato Osman del divorzio e nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo e a mano armata vola ad assalire Machmut persino nel suo recinto. Ircana lo respinge con la sciabola alla mano, e la guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza permesso del governo. Nel quarto atto Ircana, inquieta sempre e sempre gelosa di Fatima, insiste perché Thamas abbandoni la casa paterna, e nel quinto Osman, rimesso in libertà e nel primiero posto mediante una considerabil somma sborsata da Machmut, approva il matrimonio di Fatima con Ali, e li accoglie in casa. Nulla dunque ha più da temere la Circassa, e null'altro a desiderare, ond'ècco il fine di tutte le sue avventure.

Il felice successo di questa commedia, che oltrepassò quello delle due precedenti, l'ho annunciato al principio di questo capitolo. Sia che queste debban dirsi commedie, oppure drammi o tragi-commedie, generalmente incontrarono dappertutto e furono recitate in tutti i teatri. Se esse non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno negar loro gli omaggi che si sogliono concedere a ciò che ha buon esito.

CAPITOLO XXI.

La Cameriera brillante, commedia in prosa di tre atti. - Suo mediocre successo. - Il Filosofo inglese, commedia di cinque atti in versi e a scena fissa. - Suo magnifico incontro. - La Madre amorosa, commedia di tre atti in prosa, suo buon successo. - Le Massere, commedia in versi di cinque atti.

Convien ritornare all'anno 1753, da cui io m'ero allontanato per non interrompere il seguito delle tre *Persiane*. Dopo la prima di queste commedie orientali, ne presentai una di tre atti in prosa, di gusto familiare, intitolata *La Cameriera brillante*. In Italia l'aggettivo *brillante* si adopera in diverso senso; in francese si direbbe *soubrette, femme d'esprit*. La scena si figura in una villa di Pantalone. Questo negoziante veneziano ha due figlie, e ognuna di esse ha il suo amante. Flaminia ama Ottavio che ha più nobiltà che sostanze, e Clarice ama Florindo, plebeo ma ricco. Le due sorelle pertanto, la maggiore delle quali è molto quieta e la minore all'opposto vivacissima, vengono a contrasto intorno al merito dei rispettivi amanti; Argentina, cameriera d'entrambe, procura di placarle e di appagare il loro desiderio. Essa è benivolenta dal padrone di casa, cui fa fare ciò che vuole: onde un giorno, malgrado l'austerità di lui, fa venire gli amanti delle due ragazze, li fa pranzare con lui a dispetto della sua avarizia, e giunge perfino a ottener l'assenso che si reciti una commedia in casa, e l'obbliga a prendervi parte. In questa commedia appunto, di cui Argentina avea fatto l'abbozzo, vengono scoperti gli amori delle figlie di Pantalone, e riesce alla cameriera di effettuare il loro matrimonio.

La commedia era molto allegra, molto dilettevole, e Argentina sostenne la sua parte con somma valentia e vivacità; insomma fu molto applaudita; ma i versi della *Sposa Persiana* avevan fatto impazzire tutti, e il pubblico chiedeva versi. Bisognò accontentarlo, onde il carnevale seguente misi in scena il *Filosofo inglese*. La scena rappresentava un crocicchio della città di Londra con due botteghe, una delle quali è un caffè e l'altra una libreria.

In quel tempo si spacciava in Italia con molta voga lo *Spettatore inglese*, foglio periodico, che si vede ora per le mani di tutti. Le donne veneziane non erano allora troppo amanti di leggere; ma preso gusto alla lettura di tal opera, cominciarono a divenir filosofesse. In quanto a me ero incantato al veder l'istruzione e la critica introdursi negli spogliatoi delle mie care compatriote; onde composi la commedia di cui darò l'estratto.

³ Chiamandolo

⁴ A Machmut

Il garzone del caffè e quello della libreria aprono la scena, parlando dei fogli periodici che compaiono giornalmente a Londra, e facendo cadere il discorso sui soggetti originali che frequentano le loro botteghe; danno in questo modo al pubblico un'idea del disegno della commedia e del carattere dei personaggi. Giacomo Mondoille è un filosofo che gode la più alta stima. La signora de Brindes, donna che non manca di cognizioni, vedova di un inglese milionario, conosce il merito del Mondoille, gli professa stima in pubblico e amore in segreto. Milord Wambert ama la signora de Brindes e vorrebbe sposarla; pertanto confida la sua passione e le sue mire a Giacomo Mondoille, che da uomo ingenuo gli fa rilevare che una donna dotta non è adatta a un giovane tutto dedito al gran mondo e punto propenso alla letteratura. Il lord gli crede e rinuncia del tutto alla sua idea. Ma i maligni, che ben si accorgono dell'inclinazione della vedova e ritengono che il filosofo non ricuserà di mutar stato, dicono pubblicamente che il matrimonio è già stabilito. Milord Wambert presta orecchio ai discorsi del pubblico e si reputa ingannato; onde va in traccia di Mondoille e lo minaccia. L'uomo intrepido risponde, ragiona e fa arrossire il giovine lord; egli perciò restituisce all'uomo saggio tutta la stima e amicizia.

Vi sono poi in questa commedia due personaggi comici, uno dei quali si vanta di aver scoperto la causa del flusso e riflusso del mare, e l'altro di aver trovato la quadratura del cerchio. I loro discorsi, la maniera di condursi, i ragionamenti, le critiche, ravvivarono a segno questa composizione, che essa pure riportò un successo fortunatissimo. Avrei voluto di buon grado appagare il pubblico, e levargli la voglia dei versi. Anche la prosa aveva i suoi partigiani; onde, essendo d'uopo accontentare i primi senza disgustare i secondi, diedi agli amanti della vera commedia la *Madre amorosa*, commedia in prosa di tre atti.

Donna Aurelia, vedova d'un uomo di qualità, vive con Lauretta sua figlia nella casa del defunto, insieme con donna Lucrezia, sua cognata e moglie di don Ermando. Lauretta si trova nell'età nubile; e siccome il suo genitore è morto senza far testamento, lo zio e la zia si sono impadroniti dei beni e della persona di lei, avendo volontà di collocarla con un finanziere ricchissimo, che possiede però più vizi che virtù. La madre, che nutre per lei un tenero affetto, vi si oppone con tutte le forze. Ma la stordita, che per voglia di maritarsi sposerebbe il primo venuto, è d'accordo con i suoi maggiori, mentre questi altro in sostanza non cercano, se non di disfarsi di lei con poca spesa per godere i frutti della sua eredità. Donna Aurelia ha un bel dire e un bel fare, ma non è ascoltata. La legge concede ai parenti del padre la tutela dell'orfana, e Lauretta chiede marito.

Amico di donna Aurelia è don Ottavio, uomo di somma saviezza, di nobil nascita e onoratissimo, che è in relazione con lei fin da quando viveva il marito, cui aspirava a succedere. Lei professa dal canto suo molta considerazione per l'uomo stimabile, e fa conto di sposarlo dopo un anno di vedovanza e dopo aver collocato Lauretta. Ma per amore della figlia ingrata sacrifica piuttosto il suo vantaggio e la sua inclinazione, tanto adoprandosi con preghiere, lacrime e persuasioni, che finalmente l'obbliga a dar la sua mano a Lauretta. Questa, contenta di trovare un marito, non vi si oppone. Frattanto la generosità di don Ottavio concede ai suoi zii vita natural durante il frutto dei beni della nipote, e la madre aggiunge a tanti sacrifici quello ancora della sua dote in favore della figlia, altro per sé non riservando che una scarsa rendita per vivere in un convento. Ci voleva veramente questo trionfo dell'amor materno per far scordare ai dilettranti dei versi che la mia commedia era in prosa. Essa ebbe un buon successo; le donne tutte andavano orgogliose della virtù d'Aurelia, ma forse nessuna sarebbe stata capace d'imitarla. Non mancava molto alla chiusura della stagione, onde bisognava divertire il pubblico e ringraziarlo del suo favore. Fui di parere che *Le Massere*, commedia veneziana, avrebbe potuto soddisfare le mie intenzioni; la presentai dunque con tutta fiducia, né ebbi motivo di pentirmene.

Il soggetto è preso dalle persone del più basso ceto della società civile; ma la natura in tutte le classi offre sia cittadini ragguardevoli, sia difetti da correggere. La commedia è più divertente che istruttiva. Hanno le massere di Venezia, per privilegio incontrastabile, un giorno di libertà nel corso del carnevale, e se ne valgono per divertirsi. Esse ricuserebbero senza dubbio le migliori condizioni, piuttosto di perdere il diritto a tal giornata. La parte più gradevole sono le loro critiche e maldicenze a proposito delle cattive gestioni domestiche. La morale che non servirebbe a nulla per le donne di servizio, ma diviene utilissima per la correzione delle padrone. Non darò l'estratto della commedia, che non sarebbe interessante; mi accontento di dire, che malgrado l'inconsistenza, piacque moltissimo. Non c'è da meravigliarsi; commedia in versi, tema veneziano, ultimi giorni di carnevale: poteva mai fallire il colpo?

CAPITOLO XXII.

Lettera di mio fratello. - Suo arrivo a Venezia con i figli. - Mia malattia a Modena. - Malinconie a Milano.

All'inizio del 1754 ricevetti una lettera di mio fratello, dopo dodici anni che non avevo nuove da lui; me le dava dunque tutte in una volta, e cominciava dalla battaglia di Velletri cui si era trovato al seguito del duca di Modena, fino al giorno in cui gli era piaciuto scrivermi. La sua lettera proveniva da Roma, dove si era accasato con la vedova di un avvocato. Aveva due figli: un maschio di otto anni e una femmina di cinque. La moglie era morta. Annoiati di un paese ove i militari non si consideravano né eran riguardati per utili, desiderava vivamente avvicinarsi al fratello e presentargli i due rampolli della famiglia Goldoni. Ben lontano dall'offendermi di una dimenticanza e di un silenzio di dodici anni, m'adoprai subito per codesti due fanciulli che potevano aver bisogno della mia assistenza, e invitai mio fratello a ritornare liberamente nella mia casa. Scrisi senza interpor dilazione a Roma, che gli venisse fornito il denaro che poteva occorrergli; onde nel marzo dello stesso anno strinsi al seno con la più schietta soddisfazione questo fratello, stato sempre a me caro, unitamente ai due nipoti che adottai per miei propri figli. Mia madre, che era ancora in vita, ebbe un piacere stragrande di rivedere questo figlio, che già più non considerava nel numero dei viventi; e mia moglie, di cui la bontà e dolcezza non si smentirono mai, accolse i due fanciulli come se fossero i suoi, dandosi cura della loro educazione.

Circondato pertanto da tutto ciò che nel mondo avevo di più caro, e contentissimo del buon successo delle mie composizioni, ero l'uomo più felice della terra, ma estremamente stanco. Mi risentivo sempre del lavoro immenso cui dovetti attendere per il teatro Sant'Angelo, non meno che dei versi ai quali incautamente avevo assuefatto il pubblico, e mi costavano molto più della prosa. Le malinconie tornarono a occuparmi l'animo con maggior violenza del solito. La nuova famiglia che mi trovavo in casa rendeva la mia salute più che mai necessaria, e la paura di perderla faceva crescere il mio male, che procedeva da turbamenti fisici e morali. Ora un umore esaltato riscaldava l'immaginazione, altre volte una soverchia apprensione mi alterava. Il nostro spirito ha un sì stretto vincolo col corpo, che tolta la ragione (qualità distintiva dell'anima immortale), altro non saremmo che mere macchine. Nello stato in cui ero, avevo bisogno di esercizio e distrazione; onde presi il partito di fare un piccolo viaggio, conducendo meco tutta la famiglia. Appena giunto a Modena, fui assalito da un male di petto; tutti erano in timore per me, ed io nulla temevo. Questo appunto è sempre stato il mio modo di vivere: coraggio nel pericolo e timori ridicoli nella prosperità. Mi ero già ristabilito a meraviglia, ma non avevo tempo di divertirmi. I miei comici essendo a Milano, andai ad unirmi a loro, sempre in compagnia della moglie, del fratello e dei suoi figli. La spesa non mi sgomentava, poiché la mia edizione andava di bene in meglio e il denaro fioccava da tutte le parti; bene è vero che in mia casa poco si fermava. Anche a Milano era andata in scena *La Sposa persiana*, e aveva avuto l'esito medesimo di Venezia; mi si colmava perciò di elogi, di regali e d'attenzioni; mi rimettevo sempre più in salute, e a poco a poco si dissipavano le malinconie; insomma conducevo una vita piena di delizie. Questa felicità peraltro, questo benessere, questa pace non ebbero lunga durata. I comici del teatro San Luca avevano acquistato un eccellente attore, Angeleri, milanese, che aveva un fratello nella curia di Milano e parenti stimabilissimi nella classe della borghesia.

Anche lui era ipocondriaco, ed avevo seco avuto a Venezia parecchi colloqui sugli stravaganti effetti delle nostre malinconie. All'arrivo a Milano, lo incontro in peggior condizione di prima; da una parte era combattuto dal desiderio di far conoscere la singolarità del suo ingegno, ma dall'altra lo riteneva il rossore di comparir sul palcoscenico nel proprio paese. In tale stato soffriva infinitamente, vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni senza che riportare anche lui la sua parte di applausi. Aumentavano perciò ogni giorno le sue malinconie, e i colloqui con lui le risvegliavano anche in me.

Angeleri cedette finalmente al violento impulso del suo genio: va sul palcoscenico, è applaudito, rientra fra le quinte, e cade morto all'istante. Resta vuota per tale accidente la scena, gli attori non vengono più fuori, a poco a poco spargesi la nuova, e giunge fino al palchetto dove era io. Oh cielo! è morto Angeleri! il mio compagno di malinconie! Nell'istante medesimo esco come un forsennato, vado non so dove, e mi trovo a casa senza neppure vedere la strada. Tutti vedono la mia agitazione; me ne chiedono il motivo, e io grido: - Angeleri è morto! - e mi getto sul letto. Mia moglie, che ben conosceva la mia natura, procurò di calmarmi e mi consigliò un salasso. Credo che avrei fatto bene a seguire il suo consiglio, ma in mezzo ai fantasmi che mi soffocavano, riconoscevo la mia balordaggine e mi vergognavo di cedervi. Lo sconcerto stato sì forte che mi causò una malattia, e durai più fatica a risanar lo spirito che il corpo. Il dottor Baronio, mio medico, dopo aver adoperato per ristabilirmi i soccorsi della sua arte, mi tenne un giorno un discorso che mi risanò perfettamente. - Voi dovete, mi disse, guardare il vostro male come un fanciullo che viene ad assalirvi con una spada; se starete in guardia non vi ferirà; ma se gli presentate il petto voi stesso, basterà un fanciullo ad uccidervi. -

Sono debitore a quest'apologo della mia salute: l'ho sempre ricordato e ne ho avuto bisogno in ogni età. Infatti questo maledetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo, e mi conviene ogni volta fare sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO XXIII.

La Villeggiatura, commedia di tre atti in prosa. - Compendio. - Buon successo. - La Donna forte, commedia di cinque atti in versi. - Felice esito. - Il Vecchio bizzarro, commedia di tre atti in prosa. - Caduta. - Malignità dei miei nemici. - Il Festino, commedia in versi di cinque atti. - Effetto ammirabile di questa commedia.

Durante la convalescenza a Modena e negli intervalli della mie malinconie a Milano non persi mai di vista il teatro, onde ritornato a Venezia con sufficienti materiali per l'anno comico 1754, ne feci l'apertura con una nuova commedia intitolata *La Villeggiatura*.

Nel viaggio avevo percorse parecchie di quelle abitazioni di campagna che circondano la Brenta, ove il lusso spiega con pompa tutto il suo fasto. I nostri maggiori si recavano una volta in questi luoghi per raccogliere le loro sostanze, e oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggiatura infatti si tien grosso gioco, tavola aperta, si fan feste da ballo, si danno spettacoli, ed è appunto qui che i cicisbei italiani senza vincoli e senza noia fanno più progressi che in qualunque altro luogo. Siffatte differenti pitture furono da me disegnate di là a poco tempo in tre commedie consecutive, delle quali sarà dato l'estratto nei capitoli seguenti. Nel presente altro non fo che toccar di volo la galanteria delle conversazioni di campagna.

Don Gaspare e donna Lavinia sua moglie sono i padroni della casa in cui è posta la scena. Il marito non si mescola punto nell'intrighi della conversazione; se ne sta con le contadine del villaggio, e si diverte a far burle e girar le campagne. Donna Florinda, della conversazione anch'essa di donna Lavinia, ha il suo cicisbeo come la padrona di casa. Vi entra subito la gelosia: il passeggio dà luogo a incontri casuali che si credono combinati. Ecco perciò le amiche in bisticcio, e un immaginario dolor di capo scioglie la conversazione nel colmo della migliore stagione. La dame partono per la città e i lor galanti le seguono, e così termina la commedia. Non può dirsi veramente che in questo lavoro vi sia alcunché di singolare, ma le particolarità della galanteria riescono piacevolissime, e i differenti caratteri dei personaggi producono un dialogo vivissimo e una critica vera e pungente. Fu indovinato e applaudito lo scopo della mia composizione; benché la commedia fosse in prosa, ebbe più incontro di quello che mi ero immaginato. Vedevo bene per altro che non conveniva abusare della pazienza del pubblico, onde ne misi in scena una di cinque atti in versi, intitolata *La Donna forte*, la quale, benchè non sia la donna forte della Scrittura, è pure una di quelle che potrebbe servir d'esempio a molte altre. La marchesa di Montroux si è maritata per ubbidienza, soffocando in cuore un'innocente passione. Don Fernando, uomo altrettanto furbo che malvagio, s'innamora di codesta dama poco tempo dopo il matrimonio, e siccome ben ne conosce la saviezza, dispera di poterla vincere. Non dimentica che la marchesa aveva nutrito da ragazza un'innocente passione per il conte Rinaldo, onde procura di riunire nuovamente i due amanti, col perverso disegno di profittare della più piccola debolezza della dama per obbligarla a ricompensare la sua mediazione. La signora Montroux ricusa assolutamente di vedere il conte. Don Fernando vince la cameriera; questa introduce il conte nell'appartamento della padrona, e il furbo profitta di questo abboccamento involontario per ispirar timore nell'animo della marchesa. Essa disprezza le minacce del seduttore, ma da questo scellerato viene accusata davanti al marito d'infedeltà. L'innocente donna è perfino minacciata di morte, ed è lo stesso Don Fernando che le annuncia lo sdegno e le idee di vendetta del marchese, dandole a scegliere il ferro o il veleno; le propone bensì di salvarla, quando però ella sia con lui meno fiera. La marchesa è pronta a morire, ma Don Fernando vuol darle tempo a riflettere, e così la lascia chiudendo a chiave la porta. La marchesa non teme la morte, ma vedendo che una tragica fine le farebbe perdere l'onore, prende il più violento partito e il solo che le resta, precipitandosi dal balcone della sua camera. La caduta è fortunata, poichè Fabrizio, cameriere del suo consorte, la salva e la conduce a casa sua, facendo in modo che ci vada anche don Fernando e cada nelle reti, senza che possa preventivamente averne il minimo sospetto. Fabrizio non manca di passarne subito l'avviso al padrone, onde il marchese, reso testimone delle proposte indegne di Don Fernando, riconosce l'innocenza della moglie e l'enormità del delitto dello scellerato. Fabrizio inoltre, che ha preveduto una contesa tra i due gentiluomini, non manca d'informarne il tribunale: perciò Don Fernando viene arrestato per ordine del governo.

La commedia ebbe molto incontro, e gl'intenditori mi assicurarono che sarebbe riuscita bene tanto in prosa come in versi, poichè il fondo, la condotta, l'intreccio e la morale, tutto insomma a parer loro era buono, lo scioglimento soprattutto.

Con la *Donna Forte* si compì la stagione autunnale; onde preparai per carnevale una commedia in prosa, il cui argomento non mi sembrava capace di versi. Questa fu *Il Vecchio bizzarro*. In italiano la parola bizzarro si usa talvolta per capriccioso, fantastico e anche stravagante, come in francese; adoperandosi poi, anche più spesso, come sinonimo di gaio, vivace, piacevole; onde la traduzione più conveniente sarebbe *L'Aimable Vieillard*. Venutomi alla memoria *Il Cortesano veneziano* presentato quindici anni avanti al teatro San Samuele e con tanto incontro recitato dal pantalone Golinetti, avevo voglia di comporre una commedia dello stesso genere per Rubini, pantalone del teatro San Luca. Golinetti però era giovane e Rubini aveva almeno cinquant'anni; onde, siccome era mia intenzione valermene in questa commedia a viso scoperto, bisognava la parte all'età. Gli uomini bizzarri in gioventù sono tali anche da vecchi. Rubini n'era la prova, essendo tanto piacevole in scena quanto in compagnia.

Credetti che la composizione di gusto veneziano avesse almeno l'incontro medesimo del *Cortesano*, ma m'ingannai grandemente. Rubini, che non aveva mai recitato senza maschera, si trovò così confuso e impacciato che non aveva più né grazia, né brio, né senso comune. La commedia pertanto andò a terra nel modo più crudele e umiliante per lui e per me. Si poté appena terminare, e nel calare il sipario venivan fischi da ogni parte. In tale stato di cose uscii subito dalla platea per evitare i mali uffici che mi potevano esser resi; andai al Ridotto e, mascherato, mi lanciai tra la folla che vi si raduna dopo lo spettacolo. Ebbi tempo e comodo di sentire gli elogi che si facevano di me e della mia commedia. Percorsi le stanze da gioco; dappertutto vi eran circoli e si parlava di me. Goldoni, dicevano alcuni, ha finito; e altri: Goldoni ha vuotato il sacco. Fu tra l'altre da me riconosciuta la voce di una maschera che parlava nel naso e diceva forte: il portafogli è esaurito. Gli venne domandato di qual portafogli intendesse parlare: - Eh! intendo dire, rispose, quei manoscritti che hanno fornito a Goldoni tutto ciò che ha fatto fin qui. - Tutti risero di questo parlatore nasale. Il mio scopo era di andare in traccia di critiche, e altro non incontravo se non ignoranza e animosità.

Ritorno dunque a casa; passo la notte senza prender sonno, e studio il modo di vendicarmi dei derisori; finalmente lo trovo, e allo spuntar del giorno metto mano a una commedia di cinque atti in versi, intitolata *Il Festino*. Mandavo un atto dietro l'altro al copista, e i comici imparavano via via la loro parte; onde in quattordici giorni fu annunciata al pubblico nell'affisso, e il decimoquinto andò in scena. Qui appunto poteva ben dirsi verificato l'assioma: *facit indignatio versus*.

La sostanza del componimento è parimente desunta dalla classe dei cicisbei. Un marito obbliga la moglie a dare una festa da ballo alla sua cicisbea. In una sala contigua si riunisce un crocchio di persone stanche del ballo, e il lor discorso cade sul *Vecchio bizzarro*. Ripetei tutte le proposizioni ridicole da me intese al Ridotto, facendo parlare i personaggi pro e contro. La mia difesa venne pienamente approvata dal pubblico con grandi applausi. Si vedeva chiaramente che Goldoni non aveva finito, che il sacco non era vuoto, né esaurito il portafogli. Sentite, cari miei confratelli: non vi è altro modo di far le proprie vendette col pubblico, se non sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO XXIV.

Nuova edizione delle mie opere col titolo: Nuovo teatro del signor Goldoni. - Viaggio a Bologna. - Spiacevole avventura a Pontelagoscuro. - Generosità di un ministro della dogana - Lamenti dei Bolognesi riguardo alla mia riforma. - Osservazioni sopra le quattro maschere della commedia italiana e sulle commedie a braccio.

In mezzo alle mie giornaliere occupazioni non perdetti di vista la stampa delle mie opere; e siccome nell'edizione di Firenze avevo pubblicato solo le commedie composte per i teatri San Samuele e Sant'Angelo, cominciai a mandare alle stampe anche le produzioni fatte nei primi due anni dell'impegno con quello di San Luca. Il libraio Pitteri di Venezia s'incaricò di ultimare a proprio conto questa edizione in ottavo, distinta col titolo di *Nuovo Teatro del signor Goldoni*, onde somministrati materiali sufficienti per un lavoro di sei mesi, andai a unirmi ai miei comici, partiti già per Bologna con intenzione di passarvi la primavera. Giunto a Pontelagoscuro, una lega lontano da Ferrara, ove pagasi il dazio della dogana, mi dimenticai di far visitare il baule; per tal ragione uscito appena dal borgo venni arrestato. Avevo una provvisioncella di cioccolata, caffè e candele di cera, cose tutte di contrabbando, e che perciò dovevano essere confiscate. Vi era una multa considerevole da pagare, e negli Stati della Chiesa i doganieri non sono punto condiscendenti. L'ufficiale della dogana colla sua sbirreria trova, frugando nel mio baule, alcuni volumi della mie commedie e ne fa l'elogio; erano appunto la sua delizia, e le recitava lui stesso nella sua conversazione; mi do adunque a conoscere e l'ufficiale, incantato, meravigliato e vinto dalle mie maniere, mi fa sperar tutto. Se fosse stato

solo, mi avrebbe anche lasciato partire; ma le guardie non avrebbero mai aderito a perdere i loro diritti. Ordina pertanto che si ricarichi il baule e mi fa ritornare alla dogana del Ponte. Il direttore delle gabelle non vi era, onde il mio protettore andò a cercarlo a Ferrara; ritornò in capo a tre ore, e portò seco l'ordine della mia libertà, mediante esborso di poco denaro a titolo di diritto sul mio equipaggio. Mia intenzione era di ricompensare in qualche modo questo ministro del servizio che mi aveva reso; ma egli ricusò due zecchini che lo pregai di accettare, e anche la mia cioccolata di cui volevo fargli parte. Altro non mi restò dunque che ringraziarlo e ammirarlo nel tempo stesso. Appuntai bensì il suo nome sul mio libretto di ricordi, e gli promisi un esemplare della nuova edizione delle mie Opere, che egli accettò con somma gratitudine. Montai in calesse, ripresi il viaggio e arrivai la sera a Bologna.

In questa città, madre delle scienze e Atene d'Italia, era stato fatto il lamento, alcuni anni avanti, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia italiana. I Bolognesi si sentivan portati a questo genere di commedie più che gli altri; anzi vi erano tra loro alcune persone di merito, le quali per divertimento creavano commedie a braccio che, recitate assai bene da altri cittadini abilissimi, formavano la delizia del loro paese. Dunque i dilettanti dell'antica commedia, vedendo che la nuova faceva progressi così rapidi, andavano strepitando dovunque ch'era una cosa indegna per un Italiano portar pregiudizio a un genere di componimento comico nel quale l'Italia era divenuta celebre, e che verun'altra nazione aveva saputo imitare. Ma quello che faceva anche maggior breccia negli animi sollevati era la soppressione delle maschere, minacciata dal mio metodo; dicendosi che per due interi secoli questi personaggi erano stati il divertimento d'Italia, e che perciò non conveniva privarla di una maniera comica ch'ella stessa aveva creato e per tanto tempo sì ben sostenuto.

Avanti di esporre ciò che allora avevo in animo su questo punto, penso che non debba dispiacere al lettore di esser intrattenuto per pochi minuti sopra l'origine, uso ed effetto di queste quattro maschere. La commedia, ch'è stata in ogni tempo lo spettacolo favorito delle nazioni colte, aveva avuto la stessa sorte delle arti e delle scienze, ed essa pure era stata coinvolta nella rovina dell'impero e nella decadenza delle lettere. Nel seno fecondo degli italiani non giacque però mai affatto estinto il germe comico. I primi che si occuparono di farlo rinascere, non trovando in un secolo d'ignoranza scrittori abili, ebbero l'ardire di mettere insieme alcune selve comiche, di distribuirle in atti e scene, e di esporne improvvisando i sentimenti, pensieri e frizzi tra loro avanti concertati. Quelli che sapevano leggere (e non erano i grandi, o i ricchi), trovarono che nelle commedie di Plauto e Terenzio vi erano sempre padri ingannati, figli dissoluti, giovani innamorate, servitori birbanti, cameriere corrotte; indi, percorrendo le differenti regioni d'Italia, presero da Venezia e da Bologna i padri, i servi da Bergamo, e dagli Stati di Roma e dalla Toscana le amorose, gli amorosi e le servette. Nè si ricerchino prove scritte, poiché si tratta di un tempo in cui non si scriveva; eccovi bensì come provo la mia asserzione. Pantalone è sempre stato veneziano; Brighella e Arlecchino sempre bergamaschi; convien dunque inferire che i luoghi dai quali gl'istrioni hanno preso i personaggi comici, chiamati le quattro maschere della commedia italiana, fossero i sopra indicati. Quello che dico in proposito non è interamente di mia immaginazione, poiché tuttora ho con me un manoscritto del decimoquinto secolo, benissimo conservato e rilegato in cartapeccora, contenente centoventi soggetti o abbozzi di commedie italiane, denominate commedie dell'arte, la cui base fondamentale riguardo alla parte comica è sempre Pantalone, negoziante veneziano; il Dottore, giureconsulto di Bologna; Brighella e Arlecchino, servi bergamaschi, l'uno astuto, l'altro balordo. La loro antichità e permanente esistenza ne provano indubitatamente l'origine. Riguardo poi al loro uso, Pantalone e il Dottore, chiamati dagli Italiani i due vecchi, sostengono le parti di padre e vestono col mantello.

Il primo è un negoziante, perché Venezia in quei tempi remoti era il paese che faceva il più esteso e ricco commercio d'Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l'antica foggia veneziana: infatti la veste nera e il berretto di lana che a Venezia son tuttora uso, unitamente alla camiciola rossa e i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse e pianelle, rappresentano al naturale il vestiario dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più begli ornamenti dell'uomo, è stata modernamente figurata con un poco di caricatura e perciò resa ridicola. Il secondo vecchio, chiamato il Dottore, fu preso dal ceto dei curiali per fare il contrapposto del dotto al commerciante, e fu scelto bolognese, perché magrado l'ignoranza di quei tempi, esisteva a Bologna un'università che conservava sempre gl'impieghi e onorari dei professori. L'abito pertanto del dottore ritiene tuttora l'antica foggia dell'università e della curia di Bologna, che è uguale a un dipresso a quella che si pratica al giorno d'oggi, e la maschera singolare che gli copre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza di una macchia di vino che deformava il volto d'un giureconsulto di quei tempi. Così porta una tradizione che vive tuttora nei dilettanti delle commedie dell'arte. Finalmente Brighella e Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di Zanni, furono presi da Bergamo, poiché il primo essendo sommamente furbo e il secondo completamente balordo, tali estremi non

si trovano se non nella classe del popolo di codesta città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo e birbante, e il suo vestito è una specie di livrea, con maschera nera, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle montagne, tutti bruciati dall'ardore del sole. Vari comici hanno preso il nome in questa parte di Finocchio, Fichetto e Scappino, ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo ed il medesimo bergamasco. Anche gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente: vi sono Traccagnini, Truffaldini, Gradellini e Mezzettini, ma sempre però gli stessi balordi, i medesimi bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo che va radunando i pezzi di differente roba e colore che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla sua mendicizia; la coda di lepre, che ne è l'ornamento, si usa ancor'oggi per l'abbigliamento ordinario dei contadini di Bergamo.

In tal modo credo di aver dimostrato bastantemente l'origine e l'uso delle quattro maschere della commedia italiana, onde non mi resta a parlare se non del loro effetto. La maschera deve sempre pregiudicare all'azione dell'attore, tanto nel manifestare l'allegrezza come il dolore. Perché sia pure il personaggio amabile, severo, piacevole, ha sempre al viso la stessa pelle e non mostra altro. Egli ha un bel variar di tono, non sarà mai capace di far conoscere con i moti dei suoi lineamenti, che sono gl'interpreti del sentimento del cuore, le differenti passioni che agitano l'anima. Fra i Greci e i Romani le maschere erano una specie di strumento per portar lungi la voce, immaginato per far così sentir meglio i personaggi nella vasta estensione dei teatri. Le passioni e i sentimenti non erano in quel tempo condotti a quel punto di delicatezza che attualmente si richiede; si vuole oggi che l'attore abbia dell'anima, ma l'anima sotto le maschere è come il fuoco sotto la cenere. Ecco la ragione per la quale avevo concepito l'idea di riformare le maschere della commedia italiana, sostituendo le buone commedie alle insulse farse. Ma di giorno in giorno andavano aumentando i lamenti, e i due partiti divenivano per me sempre più disgustosi; procurai per ciò di accontentare gli uni e gli altri, e mi sottoposi a dar fuori alcune commedie a braccio, senza però desistere dal porre in scena la mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime, e mi valse dell'arte comica nobile e dilettevole nelle seconde; in questa maniera ognuno aveva la sua parte di piacere, onde col tempo e con la pazienza giunsi a vederli tutti d'accordo, ed ebbi inoltre la soddisfazione di trovarmi autorizzato a secondare il mio gusto, che in capo ad alcuni anni divenne il gusto più generale e più adottato in Italia.

CAPITOLO XXV.

Altri lamenti dei Bolognesi contro la mia riforma. - Terenzio, commedia di cinque atti in versi. - Estratto. - Magnifico successo.

Avevo già perdonate ai partigiani delle commedia con le maschere le lagnanze che mi avevano fatte, per essere dilettranti abilissimi, che avevano il merito di rendere piacevoli le commedie a braccio. Quello però che più d'ogni altro mi pungeva, erano le grida di vendetta dirette contro di me da personaggi di qualità, per la ragione che aveva messo in ridicolo i cicisbei senza riguardo alla nobiltà.

Veramente non mi sentivo di fare su questo proposito le mie scuse, e molto meno di correggermi, ma facevo troppo conto sui suffragi dei Bolognesi per non cercare di convertire i malcontenti e rendermi meritevole della loro stima. Immaginai una commedia, il cui argomento era appunto degno di un paese ove generalmente fiorivano le arti, le scienze e la letteratura più che in qualunque altro luogo. Presi per soggetto la commedia Terenzio, nel modo stesso che pochi anni avanti avevo fatto del Terenzio francese. È questa una delle mie commedie favorite; mi costò molta pena, mi procurò molta contentezza e meritò l'elogio universale dei Bolognesi; potrei io dunque negarle la preferenza? Rendo ora conto di questa figlia a me cara; e per farla meglio conoscere, comincio dal trascrivere la lista di personaggi: il Prologo, Lucano senatore, Livia figlia adottiva di Lucano, Lelio patrizio, Publio pretore di Roma, Terenzio africano schiavo di Lucano, Creusa giovine greca schiava di Lucano, Critone ateniese nonno di Creusa, Fabio adulatore aderente di Lucano, Lisca parassita, Damone eunuco schiavo di Lucano, un segretario, sei littori al seguito del pretore, clienti di Lucano, seguito di Lucano, seguito del pretore. La scena si finge in una stanza del palazzo di Lucano.

Un personaggio calzato col coturno si presenta solo sulla scena, si annunzia per il Prologo e arringa il pubblico intorno alla commedia che sta per rappresentarsi. Dà alcune notizie preliminari per la più facile intelligenza di una composizione, che per l'epoca di due mila anni fa si discosta dai nostri usi e costumi, e tien discorso delle azioni principali, degli episodi, dei caratteri, della critica e della morale della commedia. «Voi direte, signori (prosegue il Prologo), che la commedia deve aggirarsi sopra i nostri costumi, i nostri vizi, le nostre ridicolezze, e avete ben ragione; ma possiamo però talvolta valerci benissimo dei morti, affine di correggere i vivi; infatti voi vedrete sfacciato l'adulatore, indiscreto il parassita, insolente l'eunuco; tutti que-

sti sono originali presi dall'antichità, ma peraltro se ne incontrano copie molteplici e somigliantissime nel nostro secolo.» Discorre in seguito il Prologo sul carattere di Livia, che, vinta dal merito di Terenzio, fa inutili sforzi per sostenere l'orgoglio delle eroine romane. «Gli autori tragici esaltarono, dice, quella fierezza che è spinta fino al fanatismo, laddove all'opposto il nostro autore ne ha ricavato le arguzie più vive.» Finalmente il Prologo termina il suo discorso con chiedere al pubblico un benigno compatimento a nome dell'autore.

ATTO I. - Apre la scena Lucano, seguito da Damone eunuco e suo schiavo. Questi si lagna col padrone che le faccende più grossolane e faticose vadano tutte a pesare unicamente sulle sue spalle, e che Terenzio, schiavo al pari di lui, a null'altro sia riserbato che a far ridere il pubblico. Aggiunge a tali lagnanze che questo sfacciato satirico, chiamato poeta, ha avuto l'ardire di burlarsi di lui nella commedia intitolata *L'Eunuco*, e perciò chiede una riparazione di onore; dopo la qual ciarlata avverte Lucano esservi nell'anticamera Lelio, che desidera parlargli; a quest'avviso Lucano va in furia contro lo schiavo, perché fa aspettare l'amico di Scipione; e Damone parte. L'oggetto per cui vien Lelio è di complimentare Lucano per i fortunati successi di Terenzio, e aggiunge alle proprie congratulazioni quelle di Scipione il giovine, chiedendo in nome di quest'eroe e da parte degli edili la libertà dello schiavo africano, meritevole degli onori e dei diritti della cittadinanza romana. Lucano promette la liberazione di Terenzio; ma oltre alla medesima, Lelio domanda in nome dell'autore comico il permesso di sposar Creusa, giovine greca. Lucano ama svisceratamente la sua schiava, onde Terenzio può sperare di godere la sua libertà a condizione di rinunciare a Creusa. Allora Lelio gli parla e da filosofo e da amico; ma Terenzio vede venir Creusa, e la bellezza dell'avvenente schiava basta a scusarlo, sicché Lelio confessa tacitamente che Terenzio ha ragione, e se ne va.

Creusa resta inquieta, sbigottita: Lucano, ella dice, l'ha guardata con aria minacciosa; Terenzio le dice che la loro passione non è più un segreto; ella teme dunque lo sdegno di un padrone cui ha avuto la disgrazia di piacere; la morte non la spaventa ma, dovendo morire, vorrebbe morir moglie di Terenzio. Egli le mette sott'occhio tutti gli ostacoli che si oppongono alla loro unione, ed ella perciò propone di sposarlo occultamente; ma Terenzio non potrebbe in modo alcuno far forza alla sua passione e nasconderla, quando avesse sposata Creusa; onde da questo rifiuto essa trae motivo di temere quel che ha sempre sospettato: cioè che Livia lasci trasparire la sua inclinazione per Terenzio, e che Terenzio possa restarne sedotto; egli però, da sincero e affettuoso amante, l'assicura della propria fedeltà. In questo istante son sorpresi da Livia, che rimanda Creusa bruscamente. La scena che segue tra Livia e Terenzio, è veramente comica; in essa il poeta si prende gioco dell'orgoglio della dama romana nella maniera più decente e artificiosa. Egli la pone nel maggiore impaccio, e la lascia qual uomo che ha per lei rispetto ed ammirazione, e non ardisce dir altro; ella soffre il contrasto dell'amore e della fierezza, e termina col dire: «Sì, voglio che Terenzio sia mio, ma sempre in catene; e quando non possa pubblicamente godere il suo affetto, impedirò fin che vivo che una rivale ne vanti il possesso. Sia amore, invidia od orgoglio che mi guidi, son donna, son Romana, ad ecco bastanti ragioni per sostenere i miei diritti.»

ATTO II. Fabio adulatore e Lisca parassita vengono entrambi a far la corte a Lucano: il primo per giungere colla sua protezione a qualche posto lucroso, e l'altro per essere ammesso alla sua tavola. Vengo, dice l'adulatore, a tributare incenso alla vanità di un senatore romano, superbo di comparire in Campidoglio con un numeroso seguito di fautori e clienti. E io vengo, ripiglia il parassita, per spartire con l'oppressore del popolo le spoglie degli oppressi. Il loro dialogo va finalmente a cadere su Terenzio. Egli è un uomo, al parer loro, molto felice, senza però alcun merito e ingegno; ha copiato Menandro, e di due commedie dell'autore greco ne ha fatta una all'uso romano. Comparisce intanto Lucano: ecco in abbondanza elogi da tutte le parti, è chiamato padre del popolo, gloria del Senato, e Terenzio onor di Roma. In tal guisa questi maligni soggetti parton contentissimi per aver veduto sorridere dalla compiacenza uno di quei padri coscritti che tremar facevano l'universo. Lucano fa venir Creusa, e le parla qual padrone e amante; essa rispetta la sua catena e chiede solo la libertà del suo cuore. Non potendo egli forzarla ad amarlo, chiede che gli si conceda almeno la speranza: Ingannami, dice, ma concedimi le tue grazie. Creusa però è abbastanza coraggiosa per gloriarsi di sincerità. In questo mentre Damone annunzia a Lucano che il Senato lo chiama, ond'egli parte; l'eunuco profitta del momento per scherzare goffamente con Creusa, ma essa lo disprezza, e segue fra loro un piccolo alterco. Creusa gli dice: Sei perfido; ed egli risponde: E tu Greca. Lo chiama malvagio, ed egli replica: E tu Greca. Aggiunge il titolo di scellerato, ed egli sempre: E tu Greca. Irritata Creusa gli domanda quello che intende dire con quella parola. Questo vocabolo, risponde Damone, racchiude in sé tutto quanto il male che mai dir si possa di una creatura umana. Giunge in quel mentre Livia, comanda allo schiavo di partire e dà a Creusa un disegno da ricamare per farne un arazzo, severamente ordinando di non uscire di camera finché non sia ultimato il lavoro. Creusa esamina il disegno e vi ravvisa la propria figura e quelle di Terenzio e di Lucano, unitamente a un littore armato di verghe che minaccia i due schiavi. Con aria maliziosa domanda Livia a Creusa se il quadro le piace, ed essa risponde senza scomporsi che per renderlo perfetto manca una

terza figura muliebre, in abito di Romana, che solleciti il castigo dei due disgraziati innocenti. Ecco Terenzio: il disegno continua ad aver luogo nella scena, e il poeta comico approfitta per burlarsi di Livia e incoraggiare la giovine greca a disprezzare le minacce. Sopraggiunge Lelio e sollecita Terenzio perché vada in Campidoglio, ove il Senato ed il popolo romano lo invitano. Terenzio nel partire usa termini che lusingano la credulità dell'orgogliosa Romana e rassicurano la giovane schiava.

ATTO III. - Damone, sempre invidioso e nemico di Terenzio, consulta Lisca per appagare il suo odio. Il parassita gli dice che per umiliare Terenzio altro non ci vorrebbe che una commedia alla maniera di Plauto; ma Damone non conosce né Plauto né le sue commedie. Il mio scopo in questa scena era di dare un'idea succinta di questo autore che aveva preceduto Terenzio; Lisca ne dice quanto basta per istruzione di chi non legge. Dopo di che prende l'impegno di agire in favore di Damone a patto che gli regali alcuni fagiani, allora molto rari e che venir si facevano dalla Grecia. Arriva Fabio, e partecipa a Lisca e Damone la fortuna di Terenzio, cui gli Edili hanno aggiudicato in pieno Senato una gratificazione di centomila nummi (cioè cinquantamila lire) in ricompensa della commedia intitolata *Eunuco*; tutti e tre d'accordo strepitano fieramente contro l'ingiustizia dei Romani, ma sopraggiunto Terenzio, lo ricolmano di elogi e complimenti; il poeta però, che ben li conosce, li disprezza e li lascia; onde Fabio e Lisca, per vendicarsene, l'accusano avanti a Lucano di avere spinto la sua audacia fino al punto di pretendere il cuore di Livia. Lucano non ne sembra dolente. Terenzio, risponde, sta per divenire cittadino romano, e questo titolo gli dà il diritto di pretendere gli onori della repubblica; il suo ingegno e la sua reputazione lo debbono certamente mettere in grado di aspirare alle parentele più rispettabili; confessa inoltre che la brama di allontanare Terenzio da Creusa è anche più forte della sua stima. Intanto fa venire a sé la figlia, e qui v'è una scena del genere appunto di quelle di Terenzio. Livia, in faccia al padre, sostiene l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita, e dimostra di conoscere la distanza immensa che corre tra lei e Terenzio; onde Lucano non vuol forzarla, e la lascia in piena libertà sulla scelta dello sposo. Livia però vanta tra le sue virtù una cieca sottomissione ai voleri del genitore, e siccome lo vede indeciso, termina pregandolo di porgerle un'occasione di attestare la sua obbedienza.

Lucano spera che Terenzio non ricuserà l'onore di essergli genero. Segue una scena nella quale ambedue parlano di amore, matrimonio, sacrificio e riconoscenza, ma ciascuno si riferisce a una persona diversa. L'equivoco si sostiene fino al termine con somma naturalezza: Terenzio non rileva l'errore se non all'arrivo di Creusa. Irritato Lucano dalla resistenza della giovane greca, le dà l'annuncio che Terenzio sta per mutare stato, deve sposar Livia, e per una schiava greca potrà nutrire solo disprezzo. Si rivolge a Terenzio perché confermi egli stesso tal verità, onde il poeta trovasi in impaccio. Ma se ne sbriga dicendo, in senso equivoco, che bisogna rispettare tutto ciò che vien dalla bocca di un senatore romano.

ATTO IV. - Terenzio, in mezzo agli onori e ricompense ond'è colmato, non può godere appieno la sua felicità, quando non divida i favori della sorte con l'arbitra del suo cuore. Damone intanto annunzia al poeta un Greco di barba grigia che parlar vorrebbe a Lucano. Terenzio, cui è nota la Grecia, avrebbe caro di vederlo, onde Damone esce e introduce l'Ateniese. Critone entrando si lagna del disprezzo dei Romani verso i forestieri, ma Terenzio guadagna la confidenza del vecchio dichiarandosi schiavo Africano, e molto più presto l'ottiene, allorchè Critone riconosce in Terenzio quell'autore, per cui rivive fra i Romani il nome e la gloria del poeta Menandro. Di discorso in discorso il vecchio si manifesta per avo di Creusa: Terenzio prova un piacer sommo per tale incontro, e interroga subito il Greco sopra il suo stato, le sue vicende e le sue intenzioni.

Critone racconta le proprie disgrazie unendovi quelle di Creusa; dice che ella è stata venduta a Lucano da un mercante di schiavi chiamato Lisandro di Tracia per duemila sesterzi, col patto però di renderla al prezzo stesso non ad altri che a chi gliel'aveva venduta. Il mercante di Tracia è morto e Critone, che tutto ha perduto nel naufragio da cui è appena scampato, salvato avea per sorte il contratto, firmato di proprio pugno da Lucano. Terenzio offre il prezzo del riscatto di Creusa e impegna il Greco a rappresentare il personaggio di Lisandro; tanto più che entrambi esser debbono a un dipresso dell'età stessa, potendo la barba e il gergo straniero molto imporre all'altrui credenza. Tutta la diversità consiste nell'esser Critone robusto e diritto, mentre il Trace, al dir del Greco, era curvo e malconcio; si prova Terenzio a farlo star curvo, ma egli ci riesce malamente, soffre, e sospetta che l'autor comico voglia far di lui un personaggio da commedia. Intanto Terenzio vede venir Lucano, onde fa piegare il vecchio suo malgrado e lo presenta al padrone; la scena che segue è interessante e comica: Terenzio espone a Lucano la richiesta del mercante di schiavi e gli fa vedere il contratto firmato da lui stesso; Lucano non può, senza commettere ingiustizia, ricusare la restituzione della giovane greca. Dolendogli però di privarsene, fa al vecchio molte domande, mentre egli soffre infinitamente di stare sì a lungo in quella positura. Terenzio non lascia di farlo curvare ancor più; dopo essersi burlato tanto di Lucano, quanto di Critone, esce per andare a ricevere in nome del padrone il prezzo del riscatto di Creusa, conducendo seco il Greco estremamente affaticato. Lucano non risente ancor dispiacere di aver dato la liber-

tà a Creusa poiché, se i genitori la reclamano, egli spera di vincerli, proponendosi di ricolmarli di benefizi e di maritar Creusa a qualcuno de' suoi favoriti. Così ella non lascerebbe Roma, ed egli sempre l'avrebbe presso di sé.

ATTO V. - Damone, alla testa degli schiavi del suo padrone, fa disporre le sedie per il pretore romano e per la gente del seguito, che stanno per adunarsi in casa di Lucano per la cerimonia della manomissione di Terenzio. Mentre escon gli schiavi da una parte, Creusa entra dall'altra; ella è già libera, e sa benissimo che Terenzio ha molto contribuito alla sua felicità, onde se prima lo amava per inclinazione, aggiunge ora all'amore la riconoscenza. Sopraggiunge Livia, e domanda a Creusa se la voce che corre ha fondamento, e se è vero che sta per ricuperare la libertà; la Greca le risponde in modo da sconcertare l'orgoglio d'una Romana; la scena è pungente, e resta interrotta da Damone che avvisa Creusa che Lucano la chiama. Alla sesta scena compare il pretore romano, preceduto da timpani e strumenti da fiato, dai littori e da uno scriba. Da un'altra parte entrano Lucano e Terenzio, seguiti da Lelio, da Fabio e da molti favoriti e amici. Prende ognuno il suo posto, indi segue la cerimonia della manomissione nella maniera allora in uso, che si può vedere nell'originale della mia commedia stampata, e che ho descritto seguendo la storia.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo e poeta, e il Pretore esce con tutto il suo seguito. Sul finir della commedia si tratta degli amori di Terenzio e Creusa. Lucano finalmente cede ogni sua pretesa e fa in favore della Greca, già libera, il sacrificio del suo affetto; Livia nasconde il livore sotto l'apparenza di un forzato eroismo; e in questa guisa Terenzio gode il frutto del suo merito e talento. Se qualche autore francese crede degna della sua attenzione questa Commedia, troverà in cattivi versi materia bastante per farne dei buoni.

CAPITOLO XXVI.

Ritorno a Venezia. - Deliziosa villeggiatura. - Recito in commedia. - Riesco male in una parte d'amoroso. - Mi riscatto nelle parti caricate. - Il Cavalier Giocondo, commedia in versi di cinque atti. - Mio giudizio sopra questa composizione. - Idea di tre commedie consecutive.

Molto contento del successo del mio *Terenzio*, me ne tornai a Venezia e andai a passare il resto dell'estate a Bagnoli, luogo delizioso nel distretto di Padova, appartenente al conte Widiman, nobile veneziano e feudatario nei domini imperiali. Questo ricco e generoso signore vi conduceva sempre in sua compagnia una numerosa e scelta brigata; vi si recitavano commedie nelle quali aveva parte egli pure; e serio com'era, ciò nonostante non ci poteva trovare Arlecchino più svelto e più allegro di lui. Aveva studiato con somma attenzione il Sacchi, e lo imitava stupendamente. Io somministrava piccoli abbozzi, ma non avevo avuto mai l'ardire di recitarvi. Alcune signore della conversazione mi obbligarono a prendere una parte di amoroso; le accontentai, ed esse ebbero di che divertirsi e ridere a mie spese. Ne rimasi corruciato, e il giorno appresso sbozzai una commediola, intitolata *La Fiera*, nella quale invece di fare una sola parte per me, ne feci quattro: cioè il Ciarlatano, il Giocolere, il Direttore di spettacoli e di Venditor di Storie. Nei tre primi personaggi contraffacevo i gondolieri di piazza San Marco, e sotto la maschera del quarto spacciavo strofette critiche e allegoriche, che finivano in una lagnanza dell'autore sulle burle che gli erano toccate. La celia fu trovata buona, ed eccomi vendicato a modo mio. Alla fine di settembre lasciai la compagnia di Bagnoli, e me ne ritornai a casa per assistere all'apertura del teatro. Presentammo per la prima volta il *Cavalier Giocondo*, commedia di cui mi sarei forse scordato affatto, se non l'avessi veduta stampata mio malgrado nell'edizione di Torino. Nella prima recita non andò a terra: era in versi, non era dispiaciuta a nessuno, ma io solo ne ero disgustato. Il fondo di essa può veramente dirsi cosa da nulla: un balordo chiamato Giocondo, cui è stato dato per burla il titolo di cavaliere, si tiene in conto di gran viaggiatore per aver percorso la Lombardia per trenta leghe di circuito. In conseguenza dei suoi grandi viaggi ha preso una grandissima affezione ai forestieri, e ne riceve in casa di ogni specie. La signora Possidaria, sua moglie, leggera e folle quanto il marito, fa goffamente gli onori di casa; onde tutti due pagano a gran prezzo il piacere di essere adulati da questi, truffati da quelli e disprezzati da tutti. La morale della commedia potrebbe essere di qualche utilità quando fosse meglio condotta, e di differenti personaggi meglio connessi e più importanti.

Ho l'impressione che l'individuo incaricato della correzione delle bozze dell'edizione di Torino avesse preso a noia questa commedia al pari di me, poiché non può concepirsi la quantità d'errori. Lasciamo dunque in abbandono questa povera disgraziata, di cui forse taluni mi chiameranno padre snaturato; ma io parlerei dei miei figli, se ne avessi, come parlo delle produzioni del mio ingegno. Dopo questa commedia in versi ne presentai un'altra la quale, malgrado lo svantaggio della prosa, piacque molto ed ebbe molto incon-

tro. Vedrete, mio caro lettore, che nel darvi nel capitolo XXIII l'estratto di una commedia intitolata *La Villeggiatura*, dico di averne tre altre sopra il soggetto medesimo, delle quali eccovi i titoli: *Le smanie della Villeggiatura*, *Le avventure della Villeggiatura*, *Il ritorno dalla Villeggiatura*. In Italia, ma principalmente a Venezia, questa smania, queste avventure e questi dispiaceri somministrano certe ridicolezze propriamente degne del teatro comico. Non si avrà forse in Francia idea di un tal fanatismo, per cui si rende la campagna un affare di lusso, piuttosto che di sollievo e passatempo. Io peraltro ho veduto, dacché sono a Parigi, parecchie persone le quali, senza aver un pollice di terreno da coltivare, tengono con somma spesa la loro ville, ove si rovinano al pari degli Italiani; onde la mia commedia, dando un'idea della follia dei miei compatrioti, fa intendere di passaggio che dovunque gli uomini si sconcertano nei loro interessi, quando nella mediocrità della fortuna voglion porsi a livello dell'opulenza. Nei capitoli che seguono vedrete l'analisi di queste tre commedie.

CAPITOLO XXVII

Le smanie della Villeggiatura, commedia in prosa di tre atti.

Filippo, uomo di una certa età, molto allegro, manieroso e liberale, ama dividere con gli amici i comodi della sua fortuna. Possedendo una villa a Montenero, poche miglia distante da Livorno, vi va a passare la bella stagione con la signorina Giacinta sua figlia; vi conduce parenti, amici, tien tavola aperta, accoglie molta gente, sempre però senza soggezione e senza disonestare i propri affari. Leonardo poi, che con mediocri sostanze pretende di figurare al pari degli altri, ha preso a pigione una villa egli pure a Montenero accanto a quella di Filippo, e vuol competere col suo vicino.

Aprire la scena Leonardo, fa osservazioni e calcoli con Paolino, suo cameriere e confidente, riguardo al dissesto dei suoi affari e alla necessità di porvi rimedio. Ma siccome il vicino sta per andare in campagna, bisogna seguirlo ed è necessario trovar denaro a qualunque costo. Leonardo ha uno zio molto vecchio e ricchissimo: i beni dello zio pagheranno i debiti del nipote. La signorina Vittoria, sorella di Leonardo, fa essa pure i preparativi per la villeggiatura di Montenero; ha già in casa quattro persone tutte occupate a lavorar per lei, e aspetta con impazienza un abito alla moda, senza il quale mai e poi mai si cimenterebbe a comparire in un luogo, ove il lusso e il buon gusto vanno a gara.

Vi sono in Italia sarti da uomini e sarti da donne. Quest'ultimi avevano inventato una guarnizione per gli abiti del tutto nuova, alla quale avean dato il nome francese di *mariage*; consisteva in due nastri di diverso colore intrecciati fra loro in modo particolare, e accomodati sopra una stoffa senza opera; l'abilità dunque del sarto stava unicamente nel variare i colori dei nastri e nel combinarli bene. La signorina Vittoria, avendo inteso che la sua vicina compare in campagna col *mariage*, vuole assolutamente averne uno essa pure, ma il sarto, a cui va debitrice di molto, non è punto disposto a compiacerla; questo affare è per lei della più gran conseguenza, onde prega il fratello di differire la partenza; ma egli non può, perché impegnato a partire in compagnia di Giacinta, che ama ed è ricca, e lui spera di sposarla. Giacinta non ama perdutoamente Leonardo, pure non lo disprezza; non sentendo inclinazione per altri, non ricuserebbe di dare a lui la sua mano. Ma lo crede geloso, e non si mariterebbe mai se non a condizione di non essere molestata. Un certo Guglielmo, giovane di buona famiglia, cortese, garbato, ma estremamente furbo e accorto, ama parimente Giacinta, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue mire; guadagna però l'amicizia del padre, e questi lo ammette alla conversazione e gli offre un posto nella sua carrozza. Leonardo che, invitato pur da Filippo, avrebbe dovuto occupare il quarto posto, è geloso di Guglielmo e ricusa di combinarsi con lui; perciò si scusa, differisce la partenza e spera di accontentare così la sorella, cui manca ancora il *mariage*. Niente affatto: il *mariage* è all'ordine; ella ha trovato il modo di averlo, ed è pronta a partire; onde la novità della sospensione del viaggio le reca sommo rammarico, l'addolora, la pone nella più gran furia. Le si fa credere che neppur Giacinta parta, e ciò vale ad acquietarla alquanto; ma si determina di andare di persona a trovarla per accertarsi se veramente ella resti o vada, e per osservare se il così vantato *mariage* di lei sia più bello del suo. Leonardo frattanto va a trovare un suo conoscente, intimo di Filippo, e lo informa della sua inclinazione per Giacinta; lo prega di tenerne proposito col genitore, e nel tempo stesso gli confida la sua gelosia, fondata sulla libertà da Filippo concessa alla figlia, e soprattutto sul pericolo di vederla in compagnia di giovani che danno cagione a ciarle sulla condotta di lei. Fulgenzio, amico di Leonardo e di Filippo, s'incarica di tutto; proponendosi intanto di fare al primo qualche rimostranza relativamente alla sua smania per la campagna, e alla dissipazione del suo tempo e delle sue sostanze. Non manca di parola e va a trovare il suo vecchio amico, che dopo i soliti convenevoli l'invita ad andare con lui a Montenero. - Vi ringrazio, risponde Fulgenzio;

son già stato in campagna per aver occhio alla raccolta del mio grano, e vi sono andato anche per quella dell'uva; altro presentemente non mi occorre. Trovo ridicolo andare in campagna, quando i primi freddi ci richiamano subito in città. -

Quindi Fulgenzio fa cadere il discorso su Giacinta. Avrebbe da proporre per lei a Filippo un buon partito, ma è trattenuto dalla condotta tanto del padre che della figlia. Si spiega: Filippo conduce in campagna Guglielmo; ciò non torna bene per nessun conto; la gente mormora, e il pretendente vi rinunzierà. Filippo riconosce che l'amico ha ragione, perciò gli dà parola di allontanar Guglielmo dalla sua conversazione, e così rimanda Fulgenzio contento. Ma il debole padre ne parla alla figlia, la quale, benchè non ami Guglielmo, si accorge che tutto questo è opera di Leonardo e vuole sostener l'impegno; fa pertanto vedere al padre l'indecenza e l'inconveniente di negare a un uomo onorato una cortesia offertagli volontariamente; e termina con dire che per quella volta egli non può assolutamente dispensarsi di condurlo seco. Filippo presta fede alla figlia, la conosce cortese e ragionevole, onde a Guglielmo non vien dato congedo dalla brigata. Queste mutazioni nell'animo di Filippo ne cagionano altrettante in casa di Leonardo; questi, assicurato da Fulgenzio, che Guglielmo sarebbe stato licenziato, si risolve a partir per Montenero, e la signorina Vittoria è contenta. Sentendo poi Leonardo che deve intervenire anche il suo rivale, cambia idea, non vuol partire, e ne rimane sconcertatissima la sorella. Questa signorina, imbrogliata e sommamente in collera per sentirsi dire ora sì ora no, prende la risoluzione di andar ella stessa da Giacinta, sua cara amica, ma che non può soffrire; ci va e la scena riesce piacevolissima: è un quadro al naturale della gelosia delle donne e dell'odio dissimulato.

Verso la fine dell'ultimo atto Fulgenzio ritorna alla casa dell'amico Filippo, ottiene il permesso di nominare il pretendente della figlia, e questi è Leonardo. Filippo, che non ha contezza alcuna del dissesto dell'economia domestica del suo vicino, acconsente e decide di parlarne a Giacinta. Fulgenzio rammenta sempre a Filippo che ciò deve succedere a condizione che Guglielmo non sia della compagnia; ma intanto Guglielmo si trova appunto nel quartiere della signorina pronto alla partenza. Compare infatti un momento dopo, e Fulgenzio si meraviglia di vederlo; ma Filippo, per sbrogliarsene, gli chiede in grazia che vada a far preparare i cavalli per la partenza. Intanto sopraggiunge Leonardo e incontra Guglielmo che sta uscendo. I discorsi che si tengono tra Filippo e Fulgenzio richiamano la curiosità di Giacinta. Essa dunque si presenta, impone a tutti silenzio, perora la sua causa e vince la lite; ed ecco con qual mezzi. Troppo bene si è accorta che Leonardo ha propensione per lei, ed ella non lo guardava con indifferenza; ma egli non si è dichiarato che in quel momento. Lungi dall'opporvi alle proposte di un uomo stimabile, si fa anzi un onore e un piacere di aderire alle paterne insinuazioni, riguardando come un preciso dovere uniformarsi ai suoi desideri. Ma fino a quel momento non era debitrice a Leonardo di cosa alcuna, e ancor meno suo padre; onde, essendo ambedue nell'impegno di condurre seco in campagna un uomo onorato, giovine savio e rispettabile, sarebbe un'azione sommamente indegna non condurlo. Chiunque esigesse per prima testimonianza di considerazione il sacrificio della civiltà e della convenienza, non potrebbe mai sperare di meritar la sua stima e di possedere il suo cuore. Filippo resta incantato dalla prontezza e dall'energico parlare di sua figlia; e Leonardo, che è innamorato ed è inferiore d'ingegno alla sua bella, rimane persuaso dalle sue ragioni e la lascia arbitra del suo volere; Fulgenzio poi dice da sé solo che, se fosse giovane, non sposerebbe Giacinta quand'anche avesse un milione di dote. Frattanto arriva Guglielmo, i cavalli sono pronti, la brigata è combinata; tutti stanno per partire, altro non vi è che una piccola mutazione proposta da Giacinta medesima, cioè che Leonardo andrà in compagnia sua e del genitore, e una vecchia zia e Guglielmo con la signorina Vittoria e la sua cameriera. Troppo è accorto il giovane per dolersi del cambio; sa soffrire e aspettare il momento favorevole; lo troverà infatti in campagna, e saprà approfittarne. Questo appunto è il soggetto principale della seconda commedia.

CAPITOLO XXVIII.

Seguito del capitolo precedente. - Le Avventure della villeggiatura, commedia in prosa di tre atti.

Il seguito delle *Smanie della villeggiatura*, da me presentato un anno dopo, ha per titolo *Le avventure della Villeggiatura*, nella quale fra riso, giochi e passatempi sempre dispendiosi e sempre vari, procuro di criticare la follia della dissipazione e i pericoli di una libertà senza limiti. Intervengono anche in questa seconda commedia, a eccezione del vecchio Fulgenzio, i personaggi medesimi che hanno avuto parte nella prima, con altri sette, che sono la signora Sabina vecchia zia della signorina Giacinta, la signora Costanza e Rosina sua figlia, parenti di Filippo e di Leonardo, e un giovine chiamato Tognetto, figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Nella prima di queste composizioni non ho fatto parola alcuna di un altro personaggio del tutto comico e originale che ha parimenti parte nella presente, e questi è un parassita che va a prender posto ora in casa degli uni ora in casa degli altri, uno di quei soliti impiccioni che entrar vogliono in tutto, che divertono la brigata, che adulano i padroni e sono un vero tormento per la servitù. La gente di servizio di Filippo unitamente a quella dei suoi ospiti aprono la scena. Brigida cameriera di Giacinta dà loro la colazione con vino, cioccolata, caffè e biscotti; intanto si tien crocchio sopra i padroni, e secondo il solito se ne dice male. Tutti gli altri servitori servono poi a turno la colazione nelle rispettive case. Nel primo atto non si trova nulla d'importante, e solo comincia a destare qualche grato effetto il principio del secondo. In esso compare Giacinta malinconica, pensosa, e in compagnia della cameriera che la interroga sul motivo della sua malinconia. Giacinta, dopo aver alcun tempo resistito alle istanze di Brigida, è forzata a manifestare il mistero e a confidarle il suo impaccio, la sua passione, il suo stato. Guglielmo, quel tanto savio e cortese giovane, per il quale ella pure professava quella stima di cui i suoi costumi e la sua condotta sembravano meritevoli, senza aver però mai per l'avanti sentito alcun affetto, veruna inclinazione per lui; quel giovane, non con altro fine da lei impegnato a essere della conversazione che per superare i fastidiosi ridicoli ostacoli di Leonardo, quel giovine insomma colla sua dolcezza e assiduità, profittando delle occasioni, dei luoghi, del tempo, della libertà, aveva saputo in modo tale insinuarsi nel cuore di lei, che ella arde per lui d'una fiamma divoratrice, capace quasi di condurla a morte. Brigida non si sarebbe mai aspettata dalla sua padrona una simile confessione, e ne resta tanto più meravigliata in quanto tutta la brigata crede Guglielmo innamorato della signorina Vittoria, e tutti sono di sentimento, dopo il viaggio da questo giovane e dalla signorina fatto insieme nella stessa carrozza, che sia già un pezzo avanti la loro unione. Giacinta assicura che tutto questo non è per parte di Guglielmo se non un'astuzia, per meglio occultare la sua vera inclinazione; Brigida pertanto procura di far coraggio alla padrona con porle sott'occhio che, non avendo ancora sposato Leonardo, potrebbe benissimo impegnare il genitore a rendere pago il suo desiderio; ma Giacinta ha dato già la sua parola, ha già firmato il contratto, onde è disposta piuttosto a morire che mancare al suo dovere. Nel corso della commedia Giacinta fa di tutto per evitare l'incontro di Guglielmo, ma il giovane, cui troppo bene è noto il carattere di lei, la segue dovunque. Questa signorina lascia dopo pranzo tutta la compagnia, e va sola in un boschetto a piangere in libertà. Guglielmo va a trovarla e approfitta dell'occasione per parlarle in modo decisivo. Le domanda se restar debba in vita o morire. - Adempite al dovere che vi corre, e lasciatemi in pace. - Il giovine insiste ed ella, richiamando tutto il suo spirito in aiuto del cuore, prende il tono di donna sdegnata e dice: - Voi avete mancato alla convenienza, alla buona fede, all'ospitalità, tendendo lacci al mio cuore e abusando della credulità di un'altra donna per celare i vostri fini. La sposa di Leonardo non può ascoltarvi più, e la signorina Vittoria non merita d'esser tradita. - Leonardo li sorprende e si fa render conto del loro colloquio. Guglielmo vedesi compromesso, ma Giacinta non manca di fermezza d'animo. - La signorina Vittoria, dice, è appunto il soggetto del nostro colloquio. Guglielmo ne è amante: anela a diventarle consorte, ed in questo stesso istante s'indirizzava per tal fine alla sposa del fratello per conseguirne l'assenso. - A questo discorso non può Guglielmo retrocedere senza rischio, onde trovasi forzato a confermare l'asserzione di Giacinta. Con tutto questo Leonardo non si lascia metter nella rete, sospetta sempre, ma al tempo stesso ammira Giacinta e promette a Guglielmo la sorella. Leonardo scrive una lettera, che fa copiare a Paolino suo cameriere con ordine di dargliela alla presenza di tutta la brigata, fingendo che sia una lettera proveniente da Livorno. In essa finge che suo zio, in imminente pericolo di morte, lo chiami alla città; convien dunque partire immediatamente, onde conduce seco la sorella e il futuro cognato. L'occulto rammarico, gl'interrotti sospiri e le furbesche occhiate son confuse tra i complimenti di quelli che partono e degli altri che restano. Son già tutti fuori, la sola Giacinta manca. - Grazie al cielo, ella dice, eccomi una volta sola! adesso posso finalmente dare sfogo alla mia passione e sciogliere il freno alla lagrime! - Qui essa interrompe a un tratto la declamazione, si avvanza e fa al pubblico il seguente discorso: «Signori, l'autore della commedia mi aveva assegnato in questa scena un monologo, pieno dei sentimenti patetici di cui la mia condizione poteva esser suscettibile. Ho creduto bene di sopprimerlo, terminando qui la commedia, perché quel poco che ancor resta a svolgersi servirà di materia a una terza commedia sullo stesso soggetto, che avrem l'onore di presentarvi dopo questa.» Necessaria a me parve una simile dichiarazione per prevenire i lamenti dei rigoristi; frattanto l'azione principale della commedia è condotta completamente a termine. Il matrimonio di Leonardo con Giacinta, unitamente a quello di Guglielmo con Vittoria, non formano lo scopo principale del mio disegno. Infatti m'ero proposto di far conoscere nella prima commedia la passione smoderata che han gl'Italiani per le villeggiature, e volevo nella seconda dar convincenti conferme dei pericoli originati dalla libertà che regna in simili compagnie. Avevo adempiuto al mio dovere ed ero pronto a fare una dissertazione per sostenere che le due commedie erano finite; ma conveniva mettere in scena la terza commedia da me già promessa; la feci dunque senza interpor dilazione, ed eccovene l'estratto nel capitolo che segue.

CAPITOLO XXIX.

Seguito dei due capitoli precedenti. - Il Ritorno dalla villeggiatura, commedia di tre atti in prosa, e ultima delle tre commedie consecutive sullo stesso soggetto.

Leonardo e la sorella di ritorno a Livorno erano affogati dai debiti, e si vedevano per ogni parte assediati dai loro creditori; conveniva dunque pagare o pregare, ma essi non facevano né l'una cosa né l'altra. Superbi nella loro indigenza, rimandavano i mercanti con cattivo garbo, e questi li perseguivano per via di giustizia.

Leonardo non aveva altro rimedio fuorchè quello di ricorrere al signor Bernardino, suo zio, e pregarlo di dargli qualche acconto sui beni di cui credevasi erede presuntivo. Ma il carattere di questo zio essendo quello d'un uomo duro e inflessibile, Leonardo non ardisce di esporsi da solo; a tale oggetto si raccomanda a Fulgenzio, che lo accompagni, e vanno insieme.

Il personaggio di Bernardino non sarebbe soffribile sul teatro, quando nella stessa commedia comparisse più di una volta. Do questa scena intera che indispettiva anche me mentre la componevo.

SCENA V

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all'antica, e PASQUALE servitore; poi FULGENZIO.*

BER. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale*).

PAS. È il signor Fulgenzio che desidera riverirlo.

BER. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

FUL. Riverisco il signor Bernardino.

BER. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

FUL. Grazie al cielo sto bene, quanto è permesso a un uomo avanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.

BER. Fate come fo io, non ci badate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci bada, lo sente meno. Io mangio quand'ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado; non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt'uno! non ci s'ha da badare. (*ridendo*).

FUL. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

BER. È tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo*).

FUL. Sono venuto a incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

BER. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

FUL. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

BER. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

FUL. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

BER. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente; ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio?

FUL. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

BER. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. (*ironico*).

FUL. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

BER. Sì, anzi, parliamo pure sul serio.

FUL. Vostro nipote è precipitato.

BER. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

FUL. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

BER. Oh! quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

FUL. E se non vi è più roba, né credito, come farà egli a vivere?

BER. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

FUL. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

BER. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

FUL. Quand'è così, ascoltatevi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

BER. Me ne consolo, me ne rallegro.

FUL. Ed è per avere ottomila scudi di dote.

BER. Me ne rallegro, me ne consolo.

FUL. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

BER. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

FUL. (Or ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo). Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*).

BER. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*).

FUL. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

BER. Benissimo, si rimetterà.

FUL. Però ha bisogno di voi.

BER. Oh! questo poi non può essere.

FUL. E si raccomanda a voi.

BER. Oh il signor marchesino! È impossibile.

FUL. È così, vi dico; si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

BER. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate: io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizi. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

FUL. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

BER. E perché non l'ho da ricevere con buon amore?

FUL. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

BER. Padrone, quando vuole; padrone.

FUL. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

BER. E dov'è il signor Leonardo?

FUL. È di là in sala, che aspetta.

BER. In sala, che aspetta? (*con qualche meraviglia*).

FUL. Lo farò venire, se vi contentate.

BER. Sì, padrone; fatelo venire.

FUL. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me mi è venuto a noia la parte mia). (*parte*).

SCENA VI

BERNARDINO, poi FULGENZIO e LEONARDO, poi PASQUALE.

BER. Ah, ah, il buon vecchio! se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

FUL. Ecco qui il signor Leonardo.

LEO. Deh! scusatemi, signor zio...

BER. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipote? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

LEO. Signore, io non merito di esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

BER. Che dite eh? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniera di dire! che bel discorso! (*a Fulgenzio*).

FUL. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

BER. Che possa... In quel ch'io posso... Se mai potessi...

LEO. Ah! signor zio... (*col cappello in mano*).

BER. Si copra.

LEO. Pur troppo la mia mala condotta...

BER. Metta il suo cappello in capo.

LEO. Mi ha ridotto agli estremi.

BER. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo*).

LEO. E se voi non mi prestate soccorso...

BER. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*).

FUL. Badate a lui, se volete. (*a Bernardino*).

LEO. Deh! signor zio amatissimo... (*si cava il cappello*).

BER. Servitor umilissimo. (*si cava la berretta*).

LEO. Non mi voltate le spalle.

BER. Oh! non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano*).

LEO. L'unica mia debolezza è stata la troppa magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano*).

BER. Con licenza. (*si pone la berretta*). Siete stati in molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

LEO. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

BER. È egli vero che vi fate sposo?

LEO. Così dovrebbe essere, e ottomila scudi di dote potrebbero ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

BER. Sì, ottomila scudi sono un bel denaro.

FUL. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

BER. Buono, lo conosco, è un galantuomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

LEO. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

BER. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

LEO. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

BER. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

LEO. Signore, voi non mi badate.

BER. Sì, signore, sento che siete lo sposo, e me ne consolo.

LEO. E non mi volete soccorrere?...

BER. Che cosa ha nome la sposa?

LEO. E avete cuore d'abbandonarmi?

BER. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo.

LEO. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò a incomodarla mai più.

BER. Servitore umilissimo.

LEO. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire). (*a Fulgenzio, e parte*).

BER. Riverisco il signor nipote.

FUL. Schiavo suo. (*a Bernardino, con sdegno*).

BER. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

FUL. Se sapeva così, non veniva a incomodarvi.

BER. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

FUL. Siete peggio d'un cane.

BER. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

FUL. (Lo scannerei colle mie proprie mani). (*parte*).

BER. Pasquale?

PAS. Signore.

BER. In tavola. (*parte*).

Questa scena, per sé medesima di nessuna importanza, produce nulladimeno in questa commedia un effetto mirabile. Fulgenzio, irritato dalle ripulse di Bernardino e dolente di avere esposto agli insulti il suo amico Leonardo, s'adopera all'estremo per questo giovane, e fa per lui più di quello che non avrebbe forse potuto fare lo zio. Filippo ha in Genova alcune rendite male amministrare da un corrispondente trascurato o

birbante. Fulgenzio dunque lo impegna a dare in dote alla figlia tutti i beni che possiede in quella città, con carta di procura che autorizzi la riscossione delle rendite. Inoltre impegna nel tempo stesso Leonardo ad affidargli l'amministrazione delle sue entrate di Livorno, incaricandosi di pagare i suoi debiti in Toscana. Questo accomodamento riesce tanto più utile a ciascuno, in quanto l'allontanamento di Giacinta e Guglielmo è il solo mezzo di metter in tranquillità due famiglie che la vicinanza avrebbe rese sempre più infelici.

CAPITOLO XXX.

La Peruviana, *commedia in versi di cinque atti*. - Un curioso accidente, *commedia in prosa di tre atti*. - Buon successo. - La Donna di maneggio, *commedia di tre atti in prosa*. - Felice successo. - L'Impresario di Smirne, *commedia di tre atti ed in prosa*. - Le Donne di casa soa, *commedia sul gusto veneziano di cinque atti in versi*.

Avendo dato di seguito gli estratti di tre commedie, rappresentate in tre anni diversi, bisogna adesso ritornare al 1755. La prima che presentai fu *La Peruviana*; a tutti è noto il romanzo intitolato *Lettere di una Peruviana*; ne seguii la tracce ravvicinandone gli oggetti principali. Procurai d'imitare lo stile semplice e naturale di Zilia, né punto mi scostai dall'originale della signora de Graffigny. Ne feci una commedia romanzesca, ebbi la sorte di riuscirvi, ma non starò qui a dar l'estratto di una composizione il cui fondo è troppo noto. A questa ne feci seguire un'altra in prosa, ed ebbe per titolo *Un Curioso Accidente*. Il fatto è vero: questo curioso e singolare accidente era successo a un grosso negoziante olandese, e due dei suoi corrispondenti a Venezia me lo parteciparono appunto come soggetto adatto per una commedia. Altro dunque non feci che mutare il luogo della scena e mascherare i nomi, di buon grado prestandomi a delineare il quadro senza però recare offesa alcuna agli originali.

Filiberto, ricco negoziante olandese, alloggia in casa sua il signor de la Cotterie, giovane ufficiale francese prigioniero di guerra e ferito, che gli è stato raccomandato da un suo corrispondente di Parigi.

Filiberto si affeziona al suo ospite alla maniera degli Olandesi, che col più intenso sentimento del cuore si attaccano a chi abbiano una volta considerato amico. Il negoziante ha una figlia da maritare, chiamata Giannina, ch'è savia, ma è donna; e de la Cotterie è onoratissimo, ma è giovane. A proporzione che egli vede guarire le sue ferite, sente divenir più pericolose quelle del cuore; teme perciò le conseguenze di un amor nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una signorina ricchissima; onde si determina di partire. La scena è aperta da Guascogna, suo cameriere, che sta facendo i fagotti per la partenza del padrone; Marianna, cameriera di Giannina, che ha delle pretese sul servitor francese, si lamenta di questa precipitosa risoluzione; s'intrattiene con lui, e questo colloquio fornisce appunto l'argomento della commedia. Filiberto non ha neppure l'ombra del dubbio che possa esservi una reciproca inclinazione tra la figlia ed il giovane ufficiale; ma vedendo il giovane, già lasciato dal medico e dal chirurgo, divenir malinconico e afflitto un giorno più dell'altro, sospetta che alcuni taciti disgusti gli cagionino una malattia di cuore, e ne tien discorso alla figlia in modo da farle temere che si sospetti esserne lei la cagione. Ma il buon padre, che l'aveva già promessa in matrimonio a un giovane molto ricco aspettato di ritorno dalle Indie, troppo ha fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne; inclina piuttosto a credere che il giovane ufficiale ami Costanza, amica di Giannina; ed essa, ponendo in dimenticanza la buona fede che sommamente regna fra le donne della sua nazione, approfitta dell'errore del padre contestando che de la Cotterie ama realmente Costanza, ma per essere il padre di lei un ricchissimo e scortesissimo finanziere, dispera di poterne giungere al conseguimento. Filiberto ne parla a de la Cotterie che, avvertito da Giannina, conferma l'asserzione; il negoziante dunque s'incarica di farne la domanda, ma il venal finanziere ricusa subito il partito. Filiberto è irritato, e in vendetta consiglia l'ufficiale di portar via Costanza e gli somministra il denaro occorrente per effettuare il disegno. Il giovine approfitta del consiglio, riceve il denaro e rapisce invece la figlia di Filiberto. Fin qui il fatto storico; io poi l'avevo adornato e rifiorito in una maniera decente e assai piacevole. Figurai che la signorina rapita fosse nascosta in casa di una zia, ponendo così il padre nel caso di esser forzato a concederla al rapitore. Come però trovare il modo di giustificarlo? qui veramente mi costò un po' di fatica: un uomo onorato, un militare... Ne sono uscito molto bene. L'età, l'amore, la comodità, il consiglio del padre. In una parola, leggete la commedia e vedrete che a tutto si è pensato, a tutto vi è risposta. Essa ebbe un pienissimo incontro. Se ne giudicò assai delicata la condotta, finissimo e molto piacevole il lavoro; vi sono scene ed equivoci che nascono spontaneamente e si sostengono senza sforzo, talchè essa è una delle mie commedie favorite.

Eccovene però un'altra che incontrò anche di più, ed è *La Donna di maneggio*, commedia di tre atti in prosa. Donna Giulia, moglie di don Properzio, è una dama di qualità, che per il suo ingegno e le amabili maniere gode la stima dei suoi uguali e la protezione della Corte. Ella è attiva, cortese, generosa, si prende a cuore gli affari altrui come quelli della famiglia, protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, riconduce la pace nelle famiglie discordi e la consolazione a coloro i cui affari sono in disordine.

Ecco il ritratto della donna stimabile che forma il protagonista della commedia, e di cui avevo l'originale sotto gli occhi. Non sarebbe possibile che ne dessi l'estratto senza descriverne tutte le particolarità dal principio al fine: dirò dunque soltanto che vi si trova azione, divertimento caratteri, sospensione, brio comico; chi bene intende l'italiano, non ne sarà scontento.

Alle tre piacevoli commedie da me date, ne feci succedere una quarta di genere totalmente diverso. Questa è *L'Impresario di Smirne*, commedia di tre atti, ch'era in versi la prima volta che la diedi, e che ebbe poi maggiore incontro ridotta in prosa, come sta attualmente. Un Turco chiamato Ali, negoziante di Smirne, si reca per alcuni affari a Venezia; va all'Opera e gli viene l'idea che uno spettacolo di quella sorte fosse per avere un fortunato successo nel suo paese, ove i forestieri sono in maggior numero dei nazionali: esamina, calcola, ne fa oggetto di commercio, si dirige a persone che fanno in Italia il mestiere di mediatori di spettacoli, e là loro la commissione di trovare i soggetti necessari per effettuare i suoi disegni. Ma che imbroglio per un Turco! Fissa quattro cantatrici, e ciascuna di loro pretenda la prima parte; perde la pazienza, ne cerca altre, ma le pretese son sempre le stesse. Gli uomini pure di questo mestiere non sono più docili delle donne; anzi s'imbatte in un cantore senza barba che sommamente lo affligge e lo mette nella maggior disperazione. Il giorno della partenza era fissato, tutti dovevano ritrovarsi in un dato luogo per imbarcarsi, a tutti vi si trovavano: si aspetta l'Impresario, e in vece sua compare un uomo con una borsa di denaro che dà l'avviso della partenza di Ali per Smirne, e dà a ciascun musico per parte di questo onorato musulmano un quarto dei loro appuntamenti in cambio dei modi impropri di cui sarebbero piuttosto stati meritevoli. Questa commedia è un'amplissima e completa critica dell'insolenza dagli attori e delle attrici, e della pigra impotenza dei direttori: ottenne il più grande incontro.

Con una commedia del gusto veneziano intitolata *Le Donne di casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano *Le Donne casalinghe*, posi fine al carnevale del 1755. Essa piacque molto ed è stata sempre accolta con somma festa e applauso, e chiuse la stagione nella maniera più splendida e fortunata. Ne darei con piacere l'estratto, e son di sentimento che ne varrebbe la pena, ma vado a seconda del tempo: oggi è cattivo, e io pure son di cattivo umore; e poi il pregio principale di questa commedia consiste nel dialogo; e siccome i Veneziani hanno l'uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni e proverbi, o non sarebbe possibile tradurli, o si tradurrebbero male. Feci questa commedia a bella posta in Italia per dare vieppiù coraggio alle virtuose massaie, e correggere nel tempo stesso le cattive. Se in Francia se ne facesse una simile, essa riuscirebbe utile a Parigi come a Venezia.

CAPITOLO XXXI.

Viaggio a Parma. - Tre opere comiche composte per ordine di S. A. R.: La buona Figlia, Il Festino e I Viaggiatori ridicoli. - I tre maestri di cappella che scrissero la musica. - Ritorno a Venezia con un titolo e una pensione. - Il Padre per amore, commedia in versi di cinque atti. - La Guerra, commedia di tre atti in prosa. - Il Medico Olandese, commedia di tre atti in prosa.

Nel marzo nell'anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'Infante don Filippo. Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima e ben disciplinata, voleva l'opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incaricarmi di tre composizioni per l'apertura del nuovo spettacolo. Giunto a Parma fui condotto a Colorno, ov'era la corte, e fui presentato al signor Du Tillot, allora soprintendente generale degli affari domestici di S. A. R. e che in seguito divenne ministro di Stato, e fui decorato del titolo di Marchese di Felino. Questo bravo e degno Francese, pieno di vivacità ingegno e probità, mi accolse benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi assegnò un posto alla sua tavola e m'indirizzò per le necessarie istruzioni al signor Jacobi, incaricato della direzione degli spettacoli. Andai lo stesso giorno alla commedia della Corte, e fu questa la prima volta che vidi comici francesi; rimasi incantato dalla loro maniera e sommamente meravigliato del silenzio che regnava nella platea. Ora non mi ricordo qual fosse la commedia che si recitava quel giorno; rammento bensì che, vedendo in scena il primo amoroso abbracciare con ardore la sua amante, questa naturalissima azione, lecita ai Francesi e proibita agli Italiani, mi piacque a tal segno che gridai quanto potei: - Bravo! - La mia indiscreta e incognita voce irritò subito la taciturna as-

sembra, il principe volle sapere donde veniva; dovetti dunque esser nominato, e si trovò degna di scusa la meraviglia di un autore italiano. Questa scappata mi procurò per altro il vantaggio di esser presentato a tutto il pubblico; dimodochè, essendomi portato dopo lo spettacolo nelle sale del ridotto, mi vidi circondato da moltissima gente e feci conoscenze che mi resero in seguito il soggiorno a Parma piacevolissimo, talchè ne partii con rammarico. Ebbi anche l'onore pochi giorni dopo di baciare la mano all'Infante, all'Infanta e alla Principessa Reale loro figlia. Godei per qualche tempo le delizie di Colorno, e mi ritirai in seguito a Parma per intraprendere con tutta tranquillità il lavoro commessomi. Terminai le tre commedie ordinatemi: la prima fu *La buona Figlia*, la seconda *Il Festino*, la terza *I Viaggiatori ridicoli*. Il soggetto della *Buona Figlia* lo ricavai dalla mia commedia di *Pamela*, e Duni ne fece la musica. L'opera incontrò molto, e avrebbe incontrato anche di più se migliore fosse stata l'esecuzione; ma troppo tardi fu preso l'impegno di trovare buoni attori. Però questa medesima opera ebbe una sorte migliore in mano di Piccini, che alcuni anni dopo, avendo avuto la commissione di un'opera comica per Roma, preferì questo vecchio dramma a tutti i nuovi che gli vennero proposti. Da Ferradini poi fu scritta la musica del *Festino*, e Mazzoni scrisse quella dei *Viaggiatori ridicoli*. Questi due maestri di cappella riuscirono entrambi perfettamente, poichè i drammi furono ben accolti tanto alla lettura che alla rappresentazione; con tutto questo però non bastavano gli sforzi dei compositori per supplire ai difetti degli attori, e trattandosi dell'opera comica principalmente, ho veduto spesso le opere mediocri sostenersi per solo effetto della buona esecuzione, e all'opposto rarissimamente riuscire la buone opere eseguite male.

Quanto a me, la commissione fu onorevolissima e fortunata, poichè venni largamente remunerato del mio tempo e delle fatiche; e partii da Parma con la patente di Poeta e di persona addetta all'attual servizio di S. A. R. con pensione annua, che anche il duca regnante ebbe la clemenza di mantenermi.

Nel tempo del soggiorno a Parma non perdei di vista i miei comici di Venezia. Veduta rappresentare dagli attori francesi *Cénie*, commedia della signora di Graffigny, la trovai bellissima e su quel modello ne feci un'altra in italiano, col titolo, *Il Padre per amore*. Tenni dietro all'autrice francese, per quanto una composizione straniera poteva uniformarsi al gusto italiano. *Cénie* non era che un dramma affettuoso e dilettevole, ma privo affatto di energia comica.

Un aneddoto della raccolta delle *Cause celebri* mi somministrò il mezzo di ravvivarlo. Due nasi mostruosi, e somigliantissimi nella loro deformità, avevano dato luogo a un processo, che aveva tenuto nel più grande imbroglio per molto tempo i difensori e i giudici. Applicai pertanto uno di questi due nasi al marito della governante, e l'altro all'impostore che voleva soppiantarla. Chi conosce la composizione francese potrà giudicare se io l'abbia guastata, o resa piacevole senza recar pregiudizio alla nobiltà e importanza del soggetto. Vero è che gl'Italiani non si accorsero che fosse un'imitazione; ma io lo dissi a tutti, credendomi abbastanza onorato di dividere gli applausi con una donna rispettabile, che faceva onore alla sua nazione e al suo sesso.

La vista di Parma mi aveva anche richiamato alla memoria la battaglia che vi avevo veduta nel 1746; laonde per variare soggetti nelle mie opere composi una commedia intitolata *La Guerra*. Avevo trattato un tema di questa sorte nella commedia *L'amante militare*, ma troppe cose mi restavano da dire sull'argomento, onde mi estesi in questa assai più che nell'altra. L'azione principale è l'assedio di una fortezza; e il luogo della scena è ora il campo degli assediati, ora la piazza assediata. Non si nominano né il luogo né le potenze belligeranti, per evitar l'inconveniente di dispiacere alla nazione cui venisse l'idea di essere stata meno ben trattata. La composizione è più comica che importante. Il quadro dell'armistizio, delineato dietro le tracce di quello da me veduto all'assedio di Pizzighettone, forma un colpo d'occhio meraviglioso, e diffonde molta vivezza nella commedia. Vi è un luogotenente storpiato che, malgrado le grucce, vuol essere a parte di tutti i divertimenti, si batte da paladino e vuole far fronte a tutte le donne del paese. Non tratto con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli ufficiali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra. Ebbi forse torto, ma non l'avevo inventato io: me ne avevano parlato, me l'avevano presentato, e per questo lo misi in scena senza nominarlo. La commedia non lascia d'averne i suoi innamorati; ve ne sono nel campo, ve ne sono nella città; si vedono ufficiali arditi, famiglie in disordine, ma la pace tutto accomoda. E con la pace appunto si pone termine alla commedia. *La Guerra* ebbe un successo sufficiente, e si sostenne sino alla fine dell'autunno; ma la commedia che le seguì e fece l'apertura del carnevale, fu molto più fortunata e produsse molto maggior guadagno ai comici e contento all'autore: questa fu *Il Medico olandese*. Feci a Colorno la conoscenza del signor Duni. Quest'uomo, che indipendentemente dal suo ingegno aveva molto brio e molta letteratura, era soggetto come me a vapori ipocondriaci. Facevamo perciò lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali, reali o spesso immaginari. Mi raccontò un giorno che era stato a Leida, in Olanda, per vedere il celebre Boerrhaave, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia. Quest'uomo tanto rinomato, a cui venivan lettere fino dalla China con l'indirizzo

Al signor Boerrhaave, in Europa, aveva un'egual cognizione sia delle malattie del corpo come dello spirito; onde propose per unico rimedio all'ipocondriaco professore di musica di cavalcare, divertirsi e vivere secondo il suo solito, guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto conforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l'apologo del fanciullo. Feci l'elogio del dotto olandese; anzi Duni, che lo aveva veduto per più mesi, mi raccontò varie particolarità dei suoi usi e costumi, e mi parlò della signorina Boerrhaave, ch'era giovane, ricca, bella e non ancor maritata. Di discorso in discorso venne il mio amico a far parola sull'educazione delle signorine olandesi; le quali, incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà e ordinariamente non si maritano che per ragioni di convenienza. L'ascoltai con molta attenzione e mi formai in mente alcuni embrioni di commedia, che vidi poi nascere a poco a poco col soccorso della riflessione e della morale.

Occultai bensì in questa commedia il nome di Boerrhaave, sotto quello di Bainer, medico e filosofo olandese. Feci andare alla casa di lui un Polacco che soffre la stessa malattia del signor Duni, e che da Bainer vien trattato nello stesso modo; ma alla fin dei conti questo Polacco sposa la figlia del medico.

Duni vide la mia commedia qualche tempo dopo, e avrebbe voluto essere stato guarito come il malinconico del Nord; ma la musica non fa in Olanda la stessa fortuna che a Londra e a Parigi.

CAPITOLO XXXII.

Critiche dei nemici. - Difese dei partigiani. - Accusa di aver mancato nella purità della lingua toscana. - Il Tasso fu criticato in ugual modo. - Commedia di cinque atti ed in versi, intitolata Torquato Tasso. - Notizie preliminari, riguardanti la sua vita. - Riassunto della commedia.

Il viaggio di Parma, il diploma e la pensione che ne avevo ottenuto, risvegliarono l'invidia e lo sdegno dei miei nemici. Costoro sparsero voce a Venezia, nel tempo della mia assenza, che ero morto; e vi fu un frate che audacemente asserì d'essersi trovato alle mie esequie. Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano gli autori, miei antagonisti, che mi tormentavano, ma solo i partigiani dei diversi teatri di Venezia.

Alcuni letterati, che avevano qualche considerazione per me, si presero l'incarico di difendermi; ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava d'essere vittima innocente di tutti gli animi irritati. È sempre stato mio costume occultare i nomi dei malvagi; posso però ben onorarmi del nome dei miei difensori. Padre Roberti gesuita, oggi abate Roberti, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un poema in versi sciolti intitolato *La Commedia*, nel quale, parlando della mia riforma e facendo l'analisi di alcune scene delle mie commedie, incoraggiava i suoi e miei compatrioti a seguire l'esempio e il metodo dell'autore veneto. Dietro l'abate Roberti venne il conte Verri milanese, che intitolò la sua opera *La Vera Commedia*; fece in essa estratti di quelle mie che gli parvero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del Teatro italiano. *Il Museo di Apollo*, poema in versi martelliani di sua eccellenza Niccola Beregan, nobile veneziano, era lo scritto più ragguardevole di tutti. Infatti l'opera, benissimo composta e ricca di dotte note, fu dal pubblico gustata con estremo piacere e mi fece un infinito onore. Altri patrizi veneziani scrissero in favor mio in occasione delle dispute che andavano a prender fuoco un giorno più dell'altro. Il conte Gaspare Gozzi, letterato dottissimo e autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie dei suoi elogi; il conte Orazio Arrighi Landini, fiorentino, trovò parimenti degne della sua musa toscana le opere dell'autore veneziano. Ogni giorno uscivano composizioni pro e contro; io per altro avevo il vantaggio che tutte le persone affezionate a me erano, per costumi, doti intellettuali e reputazione, le più sagge e considerate d'Italia.

Non dimenticherò mai il signor Stefano Sugliaga della città di Ragusa, attualmente segretario reale e imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, caldo e affezionatissimo amico, di cui il cuore e la borsa erano sempre aperti per me; quest'uomo insomma, il cui ingegno e carattere eran ben degni di un ugual rispetto, si accinse alla risposta ai satirici dardi vibrati contro di me. L'energica ed eloquente sua prosa faceva molto più effetto dell'orpello dei versi e delle poetiche immagini. Uno dei difetti ond'io venivo vivamente censurato era quello della purità della lingua. Come Veneziano, avevo lo svantaggio di avere succhiato col latte l'uso di un dialetto piacevole e seducente, ma che non era toscano. Imparai e coltivai in seguito colla lettura il linguaggio dai buoni autori italiani; ma con tutto ciò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che si ponga a evitarle. Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni, con l'unico scopo di rendermi questa lingua familiare, e feci fare a Firenze

la prima edizione delle mie Opere, sotto gli occhi e la censura dei dotti di quel paese, per renderla così netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Secondo loro avevo sempre mancato in qualcosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo. In mezzo a tanto noiose baie, mi ricordai un giorno che il Tasso pure era stato vessato per tutto il tempo della sua vita dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che *La Gerusalemme Liberata* non era passata per il buratto, emblema della loro Accademia. Trovandomi nel mio studio. volsi l'occhio ai dodici volumi in quarto delle opere di questo autore, ed esclamai: - Mio Dio! sarà dunque necessario esser nato in Toscana per ardire di scrivere in lingua italiana? - Ciò detto, passai a una meccanica osservazione sui cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali trovai più di seicento vocaboli e una quantità grande di espressioni approvate dall'Accademia e rigettate affatto dall'uso; percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, ma non si potrebbero imitare oggi senza rimprovero, e terminai col dire: - È vero che bisogna scrivere in buon italiano, ma è altresì necessario scrivere in modo da essere intesi in tutte le regioni d'Italia; infatti fece malissimo Tasso a riformare il suo poema per dar nel genio agli Accademici della Crusca. Tutti leggono la *Gerusalemme Liberata*, nessuno la *Gerusalemme Conquistata*. -

Perdei molto tempo in tali osservazioni e ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poiché scelsi il Tasso appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in scena *Terenzio* e *Molière*, immaginai di far così anche del Tasso; soggetto non straniero nella classe drammatica, giacché *l'Aminta* è un capolavoro, il *Torrismondo* è una tragedia benissimo fatta, e la commedia *Intrighi d'amore*, se non è un'opera eccellente, non lascia però di manifestare l'indole di un uomo di genio. La vita del Tasso somministra per sé stessa parecchi aneddoti molto importanti per una composizione teatrale; e i suoi amori, che sono stati appunto la sorgente delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia commedia.

Tutti sanno che il Tasso divenne amante della principessa Eleonora, sorella di Alfonso d'Este duca di Ferrara; il rispetto però di cui è degna questa illustre casa, tuttora regnante in Italia, mi fece mutare il grado della principessa in quello di una marchesa favorita del duca e benivoluta dalla principessa. Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore: una era moglie di un cortigiano chiamato don Gherardo, e l'altra cameriera della marchesa. Raccapazzai l'aneddoto nel dizionario del Moreri, e se il fatto non è abbastanza autentico per la storia, lo credo almeno sufficiente per dar materia a un'opera comica; giacché non mi pare straordinario incontrare in Italia tre nomi simili in una stessa corte. Apre la scena il Tasso, componendo un madrigale in lode di Eleonora. Sopraggiunge don Gherardo che lo cerca da parte del duca, onde il Tasso accorre agli ordini del padrone. Il cortigiano intanto resta solo, e scartabellando tra i fogli trova il madrigale, lo legge e si mette in testa che sua moglie Eleonora sia il soggetto dei versi e della passione del poeta. Quest'uomo indiscreto è anche imprudente al punto di lagnarsene; la moglie gli presta fede, né la notizia le dispiace; ma anche la cameriera, che è la terza Eleonora, ha le sue pretese sul madrigale. Il duca però non si lascia ingannare: sospetta della marchesa, ed ecco il Tasso in disgrazia. Tutti quelli che hanno letto la vita di quest'uomo celebre devono sapere ch'è originario di Bergamo, e che per un viaggio de' suoi genitori nacque a Sorrento nel regno di Napoli. Le due città si contrastavano appunto l'onore di esser patria del Tasso, e tali pretese erano favorite dai rispettivi sovrani. In conseguenza di questi contrasti, simili a quelli della Grecia sulla nascita di Omero, introdussi nella mia commedia un Veneziano e un Napoletano che parlano entrambi il linguaggio del loro paese, e che profittano della scontentezza del preteso loro compatriota per impegnarlo a lasciar Ferrara. L'incontro dei due forestieri produce alcune scene comiche e piacevoli, e la dolcezza del dialetto veneziano posta in opposizione alla brutta e veemente pronunzia napoletana, formano un singolare e dilettevole contrasto. Feci aver parte con destrezza in questa medesima composizione a un personaggio fiorentino, sotto il nome di *Cavalier del Fiocco*, il quale non era un vero accademico della Crusca, avendo io troppo rispetto per quella illustre e dotta società per esporre uno dei suoi membri alle risa pubbliche. *Il Cavalier del Fiocco* altro non era se non uno di quegli abietti rifiuti dell'Accademia che, affettando il rigorismo della lingua toscana, cadono nell'assurdità; e tale appunto era la maggior parte di quelli che ce l'avevano col mio stile. Non intendo comprendere in questa classe i Granelloni, società letteraria stabilita a Venezia, della quale i conti fratelli Gozzi erano ai miei tempo l'ornamento principale. Il Tasso tormentato dall'amore, congedato dal sovrano e annoiato dal Fiorentino era prossimo a lasciar Ferrara, sempre però indeciso se ceder dovesse alle premurose istanze del Veneziano, o piuttosto a quelle del Napoletano. In questo mentre giunge da Roma un personaggio chiamato Patrizio che, a nome degli accademici di quella capitale del mondo cristiano, invita il Tasso ad andare a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il Petrarca. Il Tasso dunque, preferendo l'onore a qualunque altro vantaggio, accetta la proposta e abbandona le rive del Po per cercare consolazione sul Tevere; ove veramente l'avrebbe forse trovata, se la morte non avesse reciso il filo dei suoi giorni e delle sue speranze. Questa commedia ebbe un incontro sì generale e costante, che per voce pubblica fu messa nella classe, non dirò già delle migliori, ma delle più felici mie produzioni.

CAPITOLO XXXIII.

Avvertimento sulla data delle mie Commedie. - L'Egoista, commedia di cinque atti in versi. - Qualche parola su questa commedia. - La bella Selvaggia, commedia di cinque atti in versi. - Il Campiello, commedia di cinque atti in versi liberi. - Magnifico successo. - La buona Famiglia, commedia di tre atti in prosa. - Mediocre incontro.

Continuando a render conto delle mie commedie dell'anno 1755, trovo che *L'amante di sé stesso* appartiene a quest'epoca; quantunque in un'edizione straniera porti la data del 1747, tempo nel quale scrivevo per il teatro Sant'Angelo e tre anni avanti che incominciassi a far uso del verso nelle commedie. In quest'occasione avverto il lettore di non prestar fede alle date delle mie Opere stampate, essendo quasi tutte false. Parlo dunque adesso dell'*Egoista*.

Il conte dell'Isola, protagonista della commedia, apre la scena con il signor Alberto; prendono la cioccolata insieme, e, ciarlando, fanno conoscere il carattere del conte. Questi è un giovine di qualità, che ha ingegno e ama tutto quello che il mondo ha di amabile, procurando però di goderne senza verun disturbo e senza prender decisa passione a veruna cosa. Agisce infatti nella commedia in conseguenza dei suoi principi. È alloggiato in casa di un amico in campagna ove sono alcune signore, trattando le quali ora fa la corte a questa ora a quella; ma per poco che egli vedasi compromesso o inquietato, si ritira immediatamente da qualunque impegno. Il conte è unico nella sua famiglia, ed è ricco; si vorrebbe perciò dargli moglie. Egli non ha avversione al matrimonio, ma si propone di essere o buon marito o buon amico; e come non sarà molesto alla moglie, così non vuole che la moglie sia tale in alcun modo a lui. Havvi nel castello di Monte Rotondo, ove è posta la scena, una signorina di qualità chiamata Donna Bianca, la quale sembra al conte oggetto degno della sua attenzione e di qualità personali analoghe alla sua maniera di pensare. Si mescolano nell'affare gli amici, sì dell'una come dell'altra parte, e segue il matrimonio. La commedia ebbe sufficiente incontro, e le fu dato posto nella seconda classe delle mie commedie.

Alcuni giorni dopo feci andare in scena *La Bella Selvaggia*, commedia il cui argomento è desunto dai viaggi dell'abate Prévot. Gli Spagnuoli fanno la scoperta di una nuova isola della Guiana nell'America meridionale. Delmira, figlia di Camur e amante di Zadir, cade con gli altri selvaggi in potere degli Europei. Don Ximenes, comandante spagnuolo, getta gli occhi addosso a Delmira, la trova bella e vuole impadronirsene. L'amorosa Selvaggia preferisce la morte alla privazione del suo amante; difende i suoi diritti, ma la forza prevale sulla giustizia. Essa dirottamente piange, e le sue lacrime giungono finalmente a intenerire il cuore dello Spagnuolo, che rinuncia alle sue pretese in grazia di un amore sì virtuoso. Si vede chiaro che questa è una commedia romanzesca. Ebbe nulladimeno un meraviglioso incontro: il diletto vi era sostenuto a meraviglia, e io avevo saputo trovar materia comica fin sul fiume delle Amazzoni.

Nelle due commedie delle quali ho parlato vi era più affetto che divertimento; onde, essendo necessario rallegrare il teatro, misi in scena per la fine dell'autunno una commedia sul gusto veneziano in versi liberi, intitolata *Il Campiello*. Questa è una di quelle commedie dette dai Romani *tabernariæ*, e dai Francesi *populaires*, ovvero *poissardes*. Questo *Campiello*, che è il luogo della scena fissa, è circondato da casucce abitate da gente del basso popolo; si gioca, si balla, si fa chiasso, e ora è il soggiorno del buon umore, ora il teatro delle risse. Viene aperta la scena con una specie di lotto chiamato *la venturina*, e compare nel Campiello un giovane con un paniere pieno di bei vasi di maiolica, che si fa sentire col suo grido ben noto; all'udirlo si affacciano subito sulle porte, alle finestre, ai terrazzini, madri e figlie.

Questo mercantucolo tiene un sacchetto in mano, dal quale fa estrarre da ciascuna delle concorrenti una pallottola per un tenue prezzo; il premio del lotto poi consiste in un vaso di maiolica. La donne adunate non possono evitare di entrare in contrasto: ciascuna vuole esser la prima, ognuna vanta diritti di preferenza. Il pubblico intanto viene a cognizione, per mezzo di questo litigio, del nome, stato, difetti, caratteri e intrighi di queste vicine rissose e ciarliere. Ogni ragazza ha il suo amante; la gelosia le molesta, la maldicenza le mette in discordia, e l'amore le calma. La commedia presenta singolari avventure, molte scene comiche, molta vivezza, e una morale adatta al genere delle persone di cui tratta e applicabile alle donne di qualunque ceto. *Il Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo, con quella verità che purtroppo conoscevasi da ciascuno; di modo che i grandi restarono contenti al pari degli inferiori, avendo io già assuefatto i miei spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura.

A una commedia così allegra ne feci succedere una piena di morale, il cui titolo era *La buona Famiglia*. Questa fra le mie commedie può dirsi la più utile per la civile società; infatti fu gustata molto e applaudita dalle persone di senno, dai buoni economi delle famiglie, dai padri saggi, dalle madri prudenti; ma siccome non è questa la classe degli uomini e delle donne che fanno la fortuna degli spettacoli, così ella ebbe poche rappresentazioni, e fu più spesso recitata nelle case particolari che nei pubblici teatri. La buona famiglia di cui parlo è composta da un padre, una madre, due figli e un nonno; essi formano l'insieme più dolce, saggio e virtuoso; regna fra loro la pace, e la concordia forma la loro felicità. Vi sono peraltro in casa parenti pericolosi, cioè una moglie pazza e un marito libertino; i cattivi guastano i buoni, cosicché costa infinita pena e pazienza al saggio e rispettabil vecchio ricondurre i figli all'abbandonato sentiero della virtù. La commedia è in prosa, non prolissa, e si legge senza difficoltà anche da un forestiero, per poco che sappia l'italiano. Ma *La buona Famiglia*, che non ebbe gran sorte sulla scena, non l'avrà forse migliore nella lettura; né io mi cimenterò neppure a darne l'estratto, temendo si dica che è un sermone grossolano.

CAPITOLO XXXIV.

Conoscenza della signora de Boccage fatta a Venezia. - Alcune parole sopra questa signora rispettabile e sopra le sue opere. - La Dalmatina, commedia di cinque atti in versi. - Felice successo. - I Rusteghi, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Sua analisi e incontro.

Nel 1757 ebbi l'onore di far conoscenza a Venezia della signora de Boccage. Questa Saffo parigina, amabile quanto dotta, onorava in quel tempo con la sua presenza la mia patria, e riceveva gli omaggi dovuti al suo raro ingegno e alla sua modestia. Fui debitore di questa fortuna al nobile veneziano Farsetti, che dando un pranzo all'imitatrice di Milton, non ritenne immeritevole di entrar nel numero dei commensali un discepolo di Molière; e la signora de Boccage medesima fa menzione di questa giornata nella sua decimottava lettera sull'Italia. La dolce e istruttiva conversazione fu per me il preludio della soddisfazione che doveva un giorno portarmi il soggiorno a Parigi; e la sua presenza m'ispirò ben presto l'idea di un'opera teatrale che riuscì meravigliosamente e mi fece onore. Avendo letto *Le Amazzoni* della signora de Boccage, immaginai una commedia dello stesso genere, con la sola differenza che per soggetto di tragedia essa aveva scelto le eroine del Termodonte, e io per soggetto di commedia una sensibile e coraggiosa donna della Dalmazia; l'intitolai *La Dalmatina*. I Veneziani fanno gran il conto dei Dalmatini che, limitrofi del Turco, nel difendere le proprie possessioni garantiscono i diritti dei loro sovrani. La Repubblica estrae da essa il fiore delle sue truppe, e io tra le donne di quella coraggiosa popolazione scelsi l'eroina del mio dramma. Zandira, accompagnata dal genitore, s'imbarca sopra un vascello mercantile per andare a trovare Radovich, da lei non conosciuto, ma destinatole come sposo. Vengono sbalzati da un impetuoso vento verso le coste dell'Africa, dove sono assaliti dai barbareschi. Il padre soccombe al peso dell'età e delle sventure, mentre la figlia fatta schiava è condotta a Tetuan. Si trovava nel loro naviglio un giovane greco, Lisauro, riguardato da Zandira con molta amicizia. Essa, avendo perduto la speranza di esser moglie di chi avrebbe dovuto possederla, né avendo mai veduto l'uomo cui era destinata, crede di poter cedere alle premurose insinuazioni del giovane greco, che avvertito dell'avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si è spacciato per cittadino di Spalato, capitale della Dalmazia veneta. Informato Radovich della schiavitù della sua bella, si porta a Tetuan per riscattarla; Zandira, senza conoscere il suo liberatore, protesta recisamente che non uscirà mai di schiavitù, se Lisauro non viene liberato. Il Dalmatino frattanto vede la sua bella, la trova di suo gusto, ne resta incantato e le perdona un affetto ch'egli suppone innocente verso un disgraziato della sua nazione; quindi acconsente di procurare il riscatto di lui. Il Greco è un perfido che ha già ingannato di fresco una sua compatriota, ed ora vuole abusare della buona fede della nuova amante e della generosità del benefattore. Ibrahim, governatore di Tetuan, riceve il prezzo convenuto e dà libertà agli schiavi; ma Ali, il corsaro di cui Zandira era divenuta schiava per diritto di conquista e che la riservava per il proprio serraglio, si sdegna che il governatore ne abbia disposto senza il suo consenso; onde vedendo la sua preda prossima a scappargli di mano, di nuovo la rapisce e la costringe a seguire i suoi passi. Radovich e Lisauro inseguono il rapitore, lo assalgono. Ali, che ha seco gente, si difende. Ecco sciabole in aria; Zandira trova per caso tra gli alberi una scure da tagliar legna; coraggiosa la impugna e fa prodigi di valore. Il corsaro cade a terra; mentre Radovich continua a inseguire i Turchi, Lisauro s'impadronisce di Zandira e vuol rapirla. Ella si difende fino al ritorno di Radovich, cui nasconde per prudenza l'indegna azione del Greco; ma questo nuovo attentato la provoca a sdegno, in modo che Lisauro le diviene odioso. Sono tutti arrestati per ordine del governatore, che vuol essere informato dell'accaduto; e trovando che Ali ha meritato la morte, dà ragione agli Europei, e mostra che in Africa regna

giustizia ed equità al pari che in Europa. Lisauro finalmente è smascherato: ciò nonostante Radovich gli perdona, parte con la sua sposa, e così termina la commedia con la maggior contentezza del pubblico. In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono di elogi e di regali. Ma ciò che mi appagò ancor più fu d'essere andato a genio al mio amico Sugliaga, persona che fa tanto onore a quell'illustre nazione.

Dopo una commedia di tanto brio comico e di tanto incontro, ne presentai un'altra di stile veneziano, che lungi dal raffreddare il teatro, lo scaldò in modo ch'ella sola sostenne lo spettacolo per tutto il resto dell'autunno. Il titolo di questa commedia è *I Rusteghi*. Sono quattro cittadini veneziani del medesimo stato, della stessa fortuna e di ugual carattere: uomini rigidi e insocevoli, seguaci degli usi antichi e nemici terribili delle mode, del divertimento e della conversazione. Questa uniformità di caratteri, invece di render monotona la commedia, forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poiché ciascuno di loro si mostra con chiaroscuri propri e particolari, provando che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L'educazione, le abitudini diverse, le differenti condizioni, sono le cose che fanno veder gli uomini di uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, d'altronde, contribuiscono a raddolcire la ruvidezza dei mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai. Tre dei miei rusteghi hanno moglie. Margherita, donna fastidiosa, collerica e ostinata, rende Leonardo suo marito insoffribile. Marina, con la sua stupidità e balordaggine, non può nulla sull'animo di Simone suo sposo. E Felicita, donna manierosa e accorta, fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che, per quanto selvatico, non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch'ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, da una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni e dall'altra dominato affatto dalla moglie, e che vorrebbe esser compiacente all'una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della commedia, riunendo in sé il ridicolo dell'austerità e della propria debolezza. Felicita non limita la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia dei Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quarto originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio all'uso antico. Canciano, che deve intervenire alle nozze, ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assistere alla cerimonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora degli altri, e tanto dice e tanto fa che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti vi sarà buon pranzo, buona cena, festa da ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi, costretti a dare il loro assenso, ne restano essi stessi meravigliati e sono obbligati a confessare che Felicita ha molto acume.

Ella è realmente saggia e cortese, onde non cerca che d'ispirar loro il diletto d'una dolce compagnia. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici del marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella godrà così il piacere di aver incivilito il suo sposo. La morale di questa commedia non è, per vero dire, di gran necessità nei tempi nei quali siamo, poiché non se ne trovano quasi più di codesti adoratori dell'antica semplicità. Ciò nonostante vi sono uomini che la fanno da severi in famiglia e in qualunque altro luogo sono compiacenti. Io li compiango, quando abbiano da fare con mogli simili a Marina, e ancor più se ne hanno una come Margherita; onde desidero loro una Felicita.

CAPITOLO XXXV.

Il Ricco insidiato, *commedia di tre atti in prosa*. - *Suo buon successo*. - La Vedova spiritosa, *commedia in versi di cinque atti, ricavata dai racconti morali del signor Marmontel*. - *Alcune parole sopra questo autore*. - La Donna di governo, *commedia in prosa di tre atti*. - I Morbinosi, *commedia di gusto veneziano di cinque atti in versi*. - *Suo bellissimo successo*.

Incomincereste voi forse, mio caro lettore, ad annoiarvi di questa immensa raccolta di estratti, di compendi e di argomenti di commedie? Parlando schietto mi sento stanco e affaticato io pure; ma mancherei al mio impegno, quando non rendessi conto di tutte quante le mie opere, né si distinguerebbero, scorrendo le diverse edizioni del mio Teatro, la commedie che mi appartengono da quelle che male a proposito alcuni editori mi hanno attribuito. Tollerate dunque di grazia il resto di questa lunga nenia, che io me ne sbrigherò con la maggior celerità. Intanto ecco un altro mucchietto di soggetti, i cui estratti però non saranno lunghissimi.

Il Ricco Insidiato: il conte Orazio, di limitatissime sostanze, trovasi tutto a un tratto per la morte di uno zio ricco di cinquantamila lire di rendita, e padrone d'uno scrigno ragguardevolissimo. Il conte è da tutti accarezzato, adulato; tutti cercano di guadagnare la sua affezione; tutti gli sono amici. Si accorge per altro di essere ingannato; e con animo di assicurarsene, fa comparire un falso testamento dello zio che lo priva della successione. Resta allora abbandonato da tutti; onde apre gli occhi, tien conto dei buoni amici e si toglie

d'attorno gli adulatori; sposa inoltre una signorina, della costanza e dell'affetto della quale aveva già tutte le prove immaginabili. Eccolo perciò ricco più di prima, e ricco realmente, poiché accomoda i suoi affari in modo da conservare intatti i suoi fondi e goderne tranquillamente.

Questa commedia piacque sommamente e riportò molti applausi. Ora vediamo l'altra che le seguì. A Parma avevo letto *Il Mercurio di Francia*, di cui a quel tempo era estensore Marmontel. Questo autore conosciuto nella repubblica delle lettere, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, rendeva il giornale divertente con i suoi racconti morali, pieni di buon gusto e immaginazione. *Lo scrupolo o l'Amore scontento di sé stesso*, era uno di questi racconti che più mi piaceva; onde, trovando il tema adatto al teatro, ne feci una commedia dal titolo *La vedova spiritosa*, che ottenne un successo felicissimo e costante. Ometto l'estratto, perché i racconti morali di Marmontel sono per le mani di tutti; anzi *Lo scrupolo* trovasi appunto nel primo volume della raccolta. Non mi diffonderò di più sulla commedia seguente, che non lo merita per la sua debolezza, ed è *La Donna di governo*. Nulla vi è di sì comune e meno importante che questa razza di serve padrone, le quali ingannano i padroni per mantenere i propri amanti. La servetta della compagnia, che per verità era un discreto personaggio, credette che mi burlassi di lei nella parte che le era assegnata, e non aveva tutti i torti; il malumore la rese goffa e ridicola; fosse per difetto della commedia ovvero dell'esecuzione, cadde alla prima recita e fu ritirata immediatamente. Una commedia veneziana rianimò subito dopo il teatro; fu questa *I Morbinosi*. *Morbia* nel linguaggio veneto significa *allegria, passatempo, divertimento*; onde *I Morbinosi* possono addirittura chiamarsi persone di buonumore, partigiani dell'allegria. Il fondo della commedia era storico. Uno di questi uomini briosi propose un picnic in un giardino dell'isola della Giudecca, pochissimo distante da Venezia. Mise insieme una compagnia di centoventi compagni e io pure ero nel numero. Eravamo tutti alla stessa tavola, serviti, con un ordine mirabile e con meravigliosa precisione. A desinare non vi furono donne, ma ne sopraggiunsero molte fra il dessert e il caffè. Quindi fu dato principio a un grazioso ballo, e così passammo piacevolmente la notte. Il soggetto della questa commedia non era in sostanza che una festa, con piacevoli aneddoti e caratteri comici; ne trovai a sufficienza nella nostra stessa brigata, e procurai di approfittarne senza portar offesa a nessuno. Insomma la commedia incontrò moltissimo, e fin dalla prima recita aveva due o trecento persone ad applaudirla, onde non poteva mancare di ottenere un ottimo effetto. Con essa appunto si chiuse la stagione.

Nella quaresima mi pervenne una lettera da Roma. Il conte *** si trovava nell'impegno di sostenere il teatro di Tordinona. Egli aveva posto gli occhi su di me; mi chiedeva commedie per i suoi comici e m'invitava ad andare personalmente a dirigerli. Non ero mai stato a Roma, e le condizioni che mi proponeva erano onorevolissime: potevo io ricusare un'occasione così favorevole e vantaggiosa? Ciò nonostante non potevo accettare senza il consenso del patrizio, da cui mi era stata affidata la direzione del suo teatro a Venezia. Gli partecipai dunque la proposta, e lo assicurai che non avrei mai lasciato mancare composizioni nuove ai suoi comici. Egli acconsentì senza la minima difficoltà e dimostrò molta compiacenza. Accettai dunque l'invito, e mi rifeci subito dal chiedere notizie relativamente al locale del teatro di Tordinona e agli attori. La persona incaricata della mia corrispondenza non mi disse nulla sopra questi due articoli, che mi parevano della maggiore importanza. Costui si figurava che io, giunto a Roma, fossi in grado di soffiare commedie come si soffia il vetro per fare i bicchieri, e solo mi diè contezza della sua premura per trovarmi a pigione un bell'appartamento posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e cortese, che per le sue relazioni era in grado di rendermi il soggiorno di Roma più piacevole. Accettai la proposta, né potendo far cosa alcuna per gli attori di Roma, che non conoscevo, impiegai tutto il tempo per i comici di Venezia.

CAPITOLO XXXVI.

*Seconda lettera da Roma. - Partenza con mia moglie. - Visita a Loreto. - Alcune osservazioni sopra questo santuario e le sue ricchezze. - Arrivo a Roma. - Colloquio col conte *** e i suoi comici.*

Mi era già noto che, da qualche tempio le mie commedie si recitavano a Roma nel teatro Capranica, e che vi erano applaudite in egual modo che a Venezia. Andavo adunque a lottare contro me medesimo, e volevo fare in modo che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione. Io non aveva mai arrischiato alcuna delle mie commedie senza aver prima cognizione degli attori che dovevano eseguirle; onde scrissi di nuovo a Roma per essere informato del carattere e attitudine dei comici destinati. La risposta fu che neppure il signor conte *** conosceva i suoi attori, la maggior parte dei quali erano Napoletani, e non si recavano a Roma se non alla fine del mese di novem-

bre. Mi si faceva inoltre notare in quella lettera, che il signor conte *** non chiedeva commedie nuove; che però potevo portar meco tutte quelle da me composte ultimamente per Venezia; come pure che avrei veduto ed esaminato la compagnia da me medesimo; e che finalmente in un mese di tempo si potevano benissimo metterci in condizioni di far l'apertura del nuovo spettacolo. Al principio d'ottobre m'imbarcai con mia moglie, e non volendo fare un tal viaggio solo, non potevo avere compagnia più gradita di questa. Andammo direttamente a Bologna e appunto qui, incerto se dovevo prendere la strada di Firenze o di Loreto, preferii quest'ultima per appagare la curiosità e la devozione a un tempo stesso.

Non può vedersi nulla di più ricco del santuario della Madonna di Loreto. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, e tutti conoscono quel tempio magnifico e quella cappella miracolosa. Altro non facevo, visitando tali meraviglie, che verificare sul posto ciò che avevo ammirato da lungi. Vidi tutto, tutto esaminai, financo le cantine. Non è possibile trovarne di più vaste e meglio fabbricate. Sono serbatoi vastissimi di eccellenti vini per uso di un'infinità di preti, coadiutori, penitenzieri, viaggiatori, pellegrini, domestici e oziosi; e questo prova l'immensità dei capitali che la pietà cristiana ha consacrato alla devozione dei forestieri come al comodo degli abitanti.

La piccola città di Loreto sembra una continua fiera di corone, medaglie e immagini; e chi attraversa la regione pare che sia in dovere di comprare tal religiosa mercanzia per regalarne i forestieri. Facendo io pure la mia provvista come gli altri, e mi divertivo a interrogare il mercante sull'utile del suo commercio. - Ah! signore, mi disse, un tempo coll'aiuto di Maria Vergine benedetta la gente della nostra condizione faceva rapidamente fortuna; ma da qualche anno a questa parte la Madre di Dio, irritata dai nostri peccati, ci ha abbandonato. Lo smercio delle nostre mercanzie va di giorno in giorno diminuendo; noi abbiamo appena da vivere, e se non fossero i Veneziani, saremmo obbligati a chiuder bottega. - Legati e ben assestati i miei involti, il mercante mi fa il conto con rigorosa esattezza. Pago senza stiracchiare il prezzo; ed il buon uomo si fa un segno di croce col denaro da me datogli, talché me ne vado edificatissimo. Feci vedere all'abate Toni di Loreto, al quale ero stato raccomandato, gli oggetti che avevo comprato; e da lui intesi che il mercante mi aveva riconosciuto per Veneziano, e perciò mi aveva fatto pagare la mercanzia un terzo più del prezzo ordinario. Era tardi, ed ero sollecitato a partire; non ebbi tempo di andare a provare al mio devoto ch'era un birbante.

Ripresi pertanto la strada di Roma e, giunto felicemente in quella capitale, diedi subito avviso al signor conte *** del mio arrivo. Il giorno dopo mi manda il suo cameriere, e mi invita a pranzo da lui. Vi era già alla mia porta la carrozza per condurmi, onde mi vesto, vado, e vi trovo adunati tutti i comici. Dopo i soliti complimenti, dirigo il discorso a quello ch'era più vicino a me, domandandogli in bella maniera qual fosse il suo impiego. - Signore, egli mi disse con aria d'importanza, fo da Pulcinella. - Come! (gli risposi) il pulcinella! in dialetto napoletano? - Sì, signore, nella stessa maniera che i vostri arlecchini parlano bergamasco o veneziano. Sono dieci anni (né lo dico per vantarmi) che fo il divertimento di Roma. Il signor Francesco, che qui vedete, recita da *popa* (cioè servetta), e il signor Petrillo, ch'è là, sostiene le parti di madre e di cicalona; e tutti insieme abbiamo per dieci anni continui sostenuto il teatro Tordinona. - A questo discorso mi caddero le braccia, e diedi un'occhiata al signor conte, ch'era in quel momento assai più impacciato di me. - Troppo tardi, amico, egli mi disse, mi accorgo dell'inconveniente: procuriamo di rimediarvi, se è possibile. - Feci allora intendere agli attori napoletani e romani, che da qualche tempo le maschere non avevano più luogo nelle mie commedie. - Ebbene, ciò non vi dia fastidio, signore (risposemi subito il celebre Pulcinella), noi non siamo figure di legno, abbiamo sufficientemente spirito e memoria: vediamo di che cosa si tratta. - Tiro fuori tasca la commedia che avevo loro destinata, e propongo di farne lettura: tutti prendon posto, e io leggo *La vedova spiritosa*. La composizione piace infinitamente al signor conte; e i comici, i quali non osavano forse manifestare i loro pensieri, se ne stavano interamente a tutto ciò che faceva chi era padrone della scelta delle commedie. Viene pertanto immediatamente ordinata la copia delle parti, e i comici se ne vanno. Ci mettiamo a tavola, ed io non posso astenermi dal manifestare al signor conte la paura d'aver preso ambedue un'abbaglio: egli col chiamarmi a Roma, e io con esservi andato.

CAPITOLO XXXVII.

Prima visita al cardinal Nipote. - Presentazione al Santo Padre. - Mia balordaggine. - Generosa esibizione del cardinale Porto-Carrero e dell'ambasciatore di Venezia. - Alcune parole sulla chiesa di San Pietro. - Carattere del mio ospite. - Sue attenzioni a mio riguardo.

Mentre i comici si preparavano per provare le parti, l'unico mio pensiero fu di veder Roma e le persone alle quali ero raccomandato. Aveva una lettera del ministro di Parma per il cardinale Porto-Carrero, ambasciatore di Spagna, e una del principe Rezzonico, nipote del pontefice regnante, per il cardinal Carlo Rezzonico, suo fratello

Incominciai dal presentare quest'ultima al cardinal Padrone, che mi accolse con benignità somma e con tutta la familiarità di cui ero onorato dai suoi illustri parenti di Venezia; inoltre non tardò molto a procurarmi l'udienza del Santo Padre, al quale venni pochi giorni dopo presentato solo solo e nel suo gabinetto particolare: favore non tanto comune.

Questo pontefice veneziano, del quale avevo avuto l'onore di far conoscenza nella sua città episcopale di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, mi fece l'accoglienza più graziosa; mi trattene per tre quarti d'ora continui, parlandomi sempre dei suoi nipoti e delle sue nipotine e dimostrando un estremo piacere per le nuove che ero in grado di comunicargli su di loro. Indi suonò il campanello ch'era sulla tavola, e questo fu il segno del mio congedo. Nell'andarmene facevo profonde riverenze e ringraziamenti; ma il Santo Padre non pareva soddisfatto, agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna. Che balordaggine dal canto mio! Penetrato dall'onore che ricevevo ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al successore di san Pietro. Finalmente ritorno in me stesso, e mi prostro; son ricolmato da Clemente decimoterzo di benedizioni, e parto mortificato della mia stolidezza, e nel tempo stesso edificato della sua indulgenza. Continuai le visite per parecchi giorni. Il cardinale Porto-Ferrero mi offrì un posto alla sua tavola e una carrozza a mia disposizione; e sua eccellenza il cavalier Correr, ambasciatore di Venezia, mi fece le medesime esibizioni; io ne profittai, particolarmente della carrozza, la quale è a Roma necessaria come a Parigi.

Vedevo cardinali, principi principesse, ministri esteri; e quando ero ricevuto, mi veniva il giorno dopo fatta visita dagli staffieri per complimentarmi sul mio arrivo, onde conveniva a questi dar tre paoli, a quelli dieci, secondo il grado dei loro padroni, e tre zecchini a quelli del papa; questo è l'uso del paese; il prezzo è fatto, non v'è da stiracchiare. Nel fare le mie visite, non omettevo di osservare nel medesimo tempo i preziosi monumenti di quella città, una volta capitale del mondo ed ora sede dominante della religione cattolica.

Non farò menzione dei capolavori che son noti a tutto il mondo. Mi limiterò soltanto a richiamare alla memoria l'effetto che produsse sul mio animo e sui miei sensi la veduta di San Pietro. Avevo cinquantadue anni la prima volta che vidi questo sacro edificio. Dopo l'età della ragione fino a quel tempo ne avevo inteso parlare con entusiasmo: avevo percorso gli storici e i viaggiatori che ne fanno esatte descrizioni e ragionati racconti, e però ero di parere che vedendolo la prevenzione avrebbe forse diminuito in me la meraviglia. Ma che! tutto ciò che avevo inteso era al di sotto di quanto vedevo: tutto quello che da lontano mi pareva esagerato, mi si ingrandiva sotto gli occhi infinitamente. Io non sono intendente di architettura, né andrò ora a studiare i termini d'arte per esprimere l'incanto che provai; ma son persuaso che ciò dipendeva da un'esattezza di proporzioni in tutta quell'immensa estensione.

Quanto da una parte gli oggetti di costruzione e d'ornamento destano meraviglia, altrettanto dall'altra il santuario di questa basilica eccita devozione. I corpi dei santi Pietro e Paolo sono nei sotterranei dell'altar maggiore, e i Romani, che generalmente sono piuttosto devoti, non omettono di concorrervi con frequenza, in attestato della loro venerazione verso i principi degli apostoli. Il mio ospite, per esempio, non avrebbe lasciato per tutto l'oro del mondo di fare la sua orazione alla cattedrale: amante com'era dei divertimenti, tornava talvolta a casa a mezzanotte, e ricordandosi di non aver fatto la visita ai santi suoi protettori, benchè restasse in un quartiere lontanissimo dalla chiesa di San Pietro, vi andava sempre, faceva la sua preghiera alla porta, e se ne ritornava contento.

Bisogna che in questa occasione faccia conoscere al mio lettore quest'uomo che, a dir vero, aveva alcune singolarità, ma era di cuore eccellente e d'una sincerità senza pari. Era l'abate *** corrispondente di parecchi vescovi della Germania riguardo agli affari della Dateria. Mi aveva allogato un quartierino di quattro stanze, con otto finestre di fronte alla più bella strada di Roma, detta il Corso, ove tutti si adunavano per vedere le corse dei barberi e le maschere nel carnevale.

L'abate *** aveva una moglie e una figlia assai belle, non era ricco, ma si trattava bene. Ogni giorno veniva in tavola un piatto fatto di sua mano, né mai lasciava di avvisare i commensali che quello era un piatto pel signor avvocato Goldoni cucinato dal suo servo ***, e soggiungeva che nessuno osasse toccarlo senza il permesso del signor avvocato. Dava talvolta accademie in casa sua; la signorina cantava a meraviglia, ed era accompagnata da cantanti e suonatori di prim'ordine, che si trovano a Roma copiosissimi in ogni classe e in ogni cetto. Al dire del mio caro abate *** tutti questi divertimenti si davano sempre in riguardo del signor avvocato Goldoni, ond'io non potevo fargli maggior dispiacere che andare a pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo. Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quella mattina seco lui,

andò fortemente in collera, e ne rimproverò mia moglie. - Ebbene, nessuno mangerà (andava dicendo) la pietanza da me fatta per l'avvocato Goldoni, - indi passando in cucina, dà un'occhiata malinconica alle vivande deliziose da lui stesso fatte con tanto studio e piacere, e vinto dalla collera, getta furiosamente nel cortile la casseruola. La sera torno, e l'abate era a letto, né volle vedermi; tutti gli altri ridevano ed io, all'opposto, ne provavo sommo rincrescimento; ma il servitore mi portò il biglietto d'invito per intervenire il giorno dopo alla prova della mia commedia; ciò m'importava più d'ogni altra cosa, onde posi in dimenticanza il caro abate, e dormii tranquillo.

CAPITOLO XXXVIII.

*Prima prova della Vedova di spirito. - Cattivo preludio. - Caduta di questa commedia. - Buranello, musico famoso, non ha verun incontro al teatro Aliberti. - Singolarità delle platee di Roma. - Mio nuovo accordo col conte ***. - Felice successo delle mie commedie al teatro Capranica. - Pamela maritata, commedia di tre atti in prosa, composta per gli attori di questo teatro.*

Andai dal signor conte *** per assistere alla prova della mia composizione, e i comici pure vi eran concorsi. Avevano studiato le loro parti, e la sapevano a mente a meraviglia; onde edificato della loro attenzione, mi ero proposto di secondare il loro zelo e di aiutarli quanto valevano le mie forze. Si dà principio: donna Placida e donna Luisa erano due giovani romani, un ragazzo parrucchiere, e un garzone legnaiuolo. Oh cielo! che declamazione caricata! che goffaggine nei movimenti! nessuna verità, nessuna intelligenza. Dico in generale qualche cosa sopra il cattivo gusto della declamazione, e il Pulcinella, ch'era sempre l'oratore della compagnia, mi risponde prontamente: - Signore, ciascuno ha la sua maniera; questa è la nostra. - Prendo il mio partito, né dico altro; solamente fo loro osservare che la commedia mi pareva un po' troppo lunga. Questo era il solo articolo sul quale andavamo d'accordo; onde l'abbreviai di un buon terzo per diminuirmi la pena d'ascoltarli; e comunque ne fossi nauseato, intervenni nulladimeno al restante delle prove fino all'ultima.

In Roma gli spettacoli si aprono tutti il 26 dicembre. Ero tentato di non lasciarmi vedere; ma siccome il signor conte mi aveva destinato un posto nel suo palchetto, non potevo per educazione ricusare di andarvi. Vado: il teatro era già illuminato; si stava per alzare il sipario, né si vedevano più di cento persone nei palchetti, e più di trenta nella platea. È vero che ero avvertito essere il teatro Tordinona quello dei carbonai e dei barcaiuoli, e che senza Pulcinella i dilettanti delle farse non ci sarebbero concorsi; ma credevo sempre che un autore fatto venire espressamente da Venezia dovesse destare la curiosità e far correre la gente fin dal centro della città: ma troppo eran noti a Roma i miei attori. Si alza finalmente il sipario: compariscono i personaggi e recitano in quel modo stesso che avevano tenuto alle prove. Il pubblico perde la pazienza, vuole Pulcinella; e la rappresentazione va di male in peggio. Non posso più reggere, mi sento venir male. Domando in grazia al signor conte di uscire; ed egli me lo concede con molta gentilezza, offrendomi anche la sua carrozza. Lascio dunque il teatro Tordinona, e vado a trovar mia moglie che era a quello d'Aliberti. Prevedendo essa al par di me la caduta della mia commedia, era andata all'Opera in compagnia della figlia del mio ospite. Entro nel loro palchetto, e prima che apra bocca, entrambe s'accorgono alla mia fisionomia del mio dispiacere. - Consolatevi, mi dice ridendo la signorina, la cosa non va molto bene neppur qui: la musica non piace punto: non vi è un'aria, un recitativo, un rondò piacevole; il Buranello sì è questa volta dimenticato di sé stesso. - Siccome essa pure cantava, era in grado di giudicarne; infatti si vedeva che tutti erano del suo parere. Le platee di Roma sono terribili, e gli abati sentenziano in maniera decisiva e tumultuante; non vi sono guardie, non vi è buon ordine: i fischi, gli urli, le risate e le invettive suonano per ogni parte. Ma d'altro canto, felice chi piace ai collarini! Mi trovai nel medesimo teatro alla prima rappresentazione dell'opera di Ciccio De Maio. Gli applausi erano in egual modo clamorosi. Una parte degli spettatori uscì alla fine della rappresentazione per ricondurre a casa il maestro in trionfo, e l'altra restò nel teatro gridando sempre *Viva Maio! Viva Maio!* fino all'estinzione dell'ultimo lume. Che sarebbe avvenuto di me, se fossi restato a Tordinona fino al termine della commedia? Questa riflessione mi faceva tremare. Il giorno dopo vado dal conte ***, determinatissimo di non più espormi a tal pericolo. Per mia buona sorte avevo da fare con un uomo giusto e ragionevole; infatti conosceva bene egli medesimo l'impossibilità di trar partito dai suoi comici, salvo che lasciandoli in libertà di fare a modo loro: ed ecco in poche parole il partito al quale fummo obbligati a ricorrere. Fu fissato che i Napoletani esponessero pure i soliti loro abbozzi, con intermezzi in musica, dei quali io avrei messo insieme i soggetti sopra arie in *parodia*. In pochi giorni il nostro disegno ebbe esecuzione, poiché trovammo nelle botteghe dei venditori di musica i migliori spartiti delle mie Opere Buffe. Roma è un seminario

di cantanti; ne trovammo due buoni e sei passabili, ed esponemmo per primo intermezzo *Arcifanfano re dei pazzi*, musica del Buranello. Questo piccolo spettacolo piacque molto, e il teatro Tordinona si sostenne in modo che il signor conte non vi fece gran perdita. Andai a terra a Tordinona, e fu per me un dispiacere profondissimo; ma venni indennizzato dagli attori del Capranica. Questo teatro che da alcuni anni si era del tutto dedicato alle mie opere, rappresentava in quel tempo la mia *Pamela*. Una tale commedia, per esser così ben recitata, e per il suo bell'incontro, sostenne da sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro fino al chiudersi di esso, cioè dal 26 dicembre fino al martedì grasso. Ogni volta che v'intervenivo era per me un giorno di trionfo. Gli attori del Capranica, che avevo colmato di elogi perché veramente ne erano degni, mi fecero pregare di scrivere una commedia per il loro teatro. Non avevano bisogno di una commedia fatta apposta per loro, essendo già padroni di quelle che facevo stampare ogni anno; onde tal richiesta non era se non una buona grazia che volevano usarmi in riconoscenza dei profitti che aveano ricavato dalle mie composizioni. Condiscesi ai loro desiderii senza far sembante di accorgermi di una simile intenzione, e chiesi se avevano qualche tema da darmi; mi proposero adunque il seguito di *Pamela*, e io promisi che l'avrebbero avuto avanti la mia partenza. Mantenni la parola, e ne furono contenti; e io non meno di loro per la maniera nobile e generosa con la quale vennero ricompensate le mie cure.

Questa commedia si trova nelle raccolte delle mie opere sotto il titolo di *Pamela maritata*. Una figlia savia, dotata d'ingegno e d'ottimi costumi, divenir non poteva se non una moglie virtuosa e prudente; onde Pamela, amata dal marito e rispettata da tutti, e in uno stato di opulenza, nulla aveva da desiderare, nulla da temere. Tutto ciò era da ammirarsi; ma non vedevo nella condizione di lei la minima traccia che fornir potesse un soggetto da commedia, ed essendo nell'impegno di trovarne uno, non volevo cadere al solito nel romanzesco; onde ricorsi alla gelosia, la quale, senza uscire dall'ordine delle passioni ordinarie, agir poteva sul cuore di milord Bonfil, conosciuto già fin dalla prima commedia per sensibilissimo e sottoposto ad ipocondriaci assalti, propri della sua nazione. Pamela però era sempre nel suo operare precisa, e milord sempre ragionevole. Come mai dunque il germe della discordia poteva penetrar loro in seno per renderli infelici? Confesso schiettamente che durai fatica a mettere insieme un nodo che non aveva per base se non fallaci apparenze, e molto più poi per condurlo sino allo svolgimento senza variare il carattere degli eroi che le rappresentavano, né mancare alle leggi della verosimiglianza. Forse sarò stato in errore, ma credetti di aver fatto un'opera che, senza uscire dalle comuni vie della natura, offrisse un piacevole e delicato argomento. Non l'ho veduta recitare, ma seppi che riportò a Roma un successo meno splendido di quello della precedente *Pamela*; né mi meravigliai, perché nella seconda vi era più studio e maggior finezza, laddove nella prima si trovava maggior affetto e maggior intreccio. Insomma una era fatta per il teatro, l'altra per il tavolino.

Domando scusa a chi me l'ordinò, se mancai di soddisfare al suo intento. Mi avevano assegnato il soggetto, e non ho da rimproverarmi d'averlo negletto.

CAPITOLO XXXIX.

Il carnevale di Roma. - Corsa dei barberi. - Impaccio del mio ospite. - Divertimenti della quaresima. - Messa pontificale. - La funzione della lavanda. - Il Miserere della cappella del Vaticano. - La festa dei santi Pietro e Paolo. - Ragioni che m'impedirono di andare a Napoli. - Partenza da Roma.

L'apertura del carnevale segue quasi per tutta l'Italia alla fine di dicembre o al principio di gennaio. A Roma questo tempo di allegrezza o follia, singolare per la libertà delle maschere, non incomincia che negli ultimi otto giorni, né le maschere si tollerano se non dalle due dopo mezzogiorno fino alle cinque. Tutti al far della notte debbono andare a viso scoperto; onde può dirsi che il carnevale di Roma non ha che 24 ore di durata. Quest'intervallo però è impiegato molto bene. Non è possibile farsi un'idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il Corso, si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file laterali sono spettatrici delle altre due che girano nel mezzo; e una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso cetto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staja, che vengono con ugual profusione restituiti; di modo che la sera si cammina sopra farina zuccherata. In quei giorni si dà una corsa di barberi, e il vincitore riporta un drappo d'oro o d'argento. I cavalli sciolti, senza guida alcuna e già addestrati alla corsa, irritati da punte di ferro e incitati dai gridi e battimani del popolo spettatore, partono dalla porta della città e son ripresi al palazzo di San Marco, dove viene assegnato il premio al primo che arriva.

Avevo tutto il comodo di godere questo grazioso colpo di vista senza uscire dalla mia camera; ma dal mio ospite mi era stata destinata una finestra nella sala del suo appartamento, dov'era affisso un cartello nel quale si leggeva a lettere cubitali: Finestra per il signor Avvocato Goldoni.

Sessanta erano le persone invitate dall'abate, e le finestre non eran che otto. La gente dunque che so-
praggiungeva non badava al cartello, e ciascuno procurava di prender posto per primo, onde il mio povero abate era impacciatissimo per serbarmi un posto. Potevo andare nella mia camera con sua moglie e la mia; niente affatto: mi voleva assolutamente nella sala. Mi presentano; tutto era pieno, ognuno peraltro cerca di restringersi, e mi viene assegnato il posto; ma ecco delle signore: conviene dar loro la precedenza; esco dunque con gli altri, e resto fuori di posto. L'abate allora infuria e nella maggior collera mi afferra per il braccio, mi tira in camera, fa uscire la moglie e la figlia, mi spinge per forza al parapetto della finestra e si pone accanto a me, trattenendovisi fino al termine del divertimento, indicandomi le carrozze dei principi e principesse, e quelle dei cardinali, di cui conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli della corsa da lui distinti dalle divise. Finita la festa, l'impiccio del mio povero abate divenne più grande. Tutta la gente ch'era in casa non se ne andava. Egli ne aveva invitata una buona parte a cena, né più si ricordava del nome, né del numero delle persone invitate. Tra i componenti quella conversazione si trovavano dilettrici di musica; si mette dunque insieme su due piedi un'accademia, si gioca, si canta, tutto va a meraviglia, ma nessuno pensa ad andarsene: come fare? Il povero abate vien da me tutto tremante, e mi chiede consiglio per cavarsi d'impaccio. - Niente, amico mio, gli rispondo, niente paura; voi avete fatto la corbelleria, bisogna pagarla - Ma noi siamo, dice, quaranta, cinquanta.... - Ebbene, coraggio caro abate, coraggio: mandate subito a cercare dei violini, mettete in ordine in fretta un piccolo rinfresco, fate ballare tutta questa gente, e cavatevela nella miglior maniera che potete. - Egli trova ottimo il mio consiglio; fu data la festa da ballo, furono sufficienti i rinfreschi, la serata riuscì magnifica, ognuno partì contento.

Prossimi alla fine del carnevale, passammo questi ultimi giorni di giubilo ora in casa di questi, ora in casa di quelli con sommo piacere. Venuta la quaresima, variò la scena ma non diminuì il divertimento: infatti si trova musica dappertutto, e dappertutto tavoli da gioco. Fra i giochi d'intrattenimento, quello di maggior uso è la *Bestia*, e in questo appunto osservai una pulitezza verso le signore che non ho, per vero dire, veduta praticare in verun altro luogo; cioè se la signora è in pericolo di soccombere alla giocata, bisogna concederle grazia, vale a dire convien giocare una carta bassa per evitarle il dispiacere di perdere. Tutti i piaceri da me goduti fino a quel tempo a Roma erano nulla in confronto a quelli che provai nella settimana santa; in tali giorni consacrati del tutto alla divozione, si conosce la maestà del pontefice e la grandezza della religione. Nulla di più magnifico e imponente che la celebrazione di una messa pontificale nella basilica del Vaticano: il papa vi figura da sovrano, con tal pompa e apparato che conciliano la devozione e la meraviglia. Tutti i cardinali, principi della Chiesa e presuntivi eredi del trono, vi assistono; il tempio è immenso, immenso il corteggio. Anche la cerimonia della Lavanda non mi sembrò meno grandiosa, poiché si vede dovunque lavar piedi ai poveri, i quali rappresentano gli apostoli; ma quella tiara a tre corone, quei berretti rossi, e quella gran gerarchia di vescovi e patriarchi riempie di stupore e colpisce l'immaginazione. Un altro spettacolo religioso da me parimente ammirato in quella chiesa, mi sembrò piacevole non meno che degno di ammirazione: il *Miserere* del venerdì santo. Entrate in San Pietro, e tale è la distanza che corre dalla porta all'altar maggiore, che non vi lascia scorgere se vi sia gente o no; e quando siete a portata di vedere e sentire, vedete soltanto una numerosissima assemblea di musici in tonaca e collare, e vi par di sentire tutti gli strumenti possibili, mentre non ve n'è neppur uno. Io non sono della professione, né posso spiegare per conseguenza questa varietà, questa gradazione di voci in uno stesso accordo che produce tale illusione. Tutti i compositori bensì debbono conoscere questo capolavoro della loro arte.

Restai a Roma fino alla festa dei santi Pietro e Paolo, e osservai tutto ciò che non avevo ancor veduto, tanto in città come nella campagna. Desideravo vivamente andare a Napoli, ne ero quasi alle porte, ed ebbi perfino occasioni di andarvi senza un soldo di spesa, ma ecco le ragioni che m'impedirono una tal soddisfazione. Quando dovevo partir da Venezia per Roma, partecipai la mia intenzione al ministro di Parma, che mi procurò l'accoglienza di S. A. R. e m'inviò lettere di raccomandazione per l'ambasciatore di Spagna. Scrisi al ministro medesimo per andare a Napoli, e non ebbi risposta alcuna; reiterai le mie istanze, ma con lo stesso risultato. Essendo pertanto a mia notizia che in quel tempo tra la corte di Parma e quella di Napoli non regnava troppo buona intelligenza, interpretai il silenzio del ministro come un rifiuto del principe, e non volli rischiare di perdere per un divertimento la benevolenza di un mio protettore e padrone. Vidi dunque a Roma la vigilia di San Pietro illuminata quell'immensa cupola, come pure quella famosa girandola che assomiglia a un torrente di fuoco lanciato in aria colla violenza dei vulcani; e la cerimonia della chinea, presentata al Santo Padre dal conestabile Colonna in nome del re di Napoli.

L'aria di Roma incominciava a divenire pernicioso. I Romani stessi la temevano, e infatti dal mese di luglio fino a quello d'ottobre la città resta deserta. Me ne partii dunque il secondo d'agosto con rincrescimento grandissimo del mio buon ospite, da cui per vero dire ero stato sempre colmato di attenzioni. Egli non cessò mai di scrivermi e d'inviarmi ogni anno l'almanacco di Roma, fino all'ultima sua malattia.

CAPITOLO XL.

Nuove commedie presentate a Venezia nel tempo della mia assenza. - La Sposa sagace, commedia di cinque atti in versi. - Felice successo. - Lo Spirito di contraddizione, commedia di cinque atti in versi. - Alcune parole sul medesimo soggetto già trattato da Dufreny. - La Donna sola, di cinque atti in versi. - Il segreto di questa commedia. - Buon successo. - La buona Madre, commedia di tre atti in prosa. - Poco incontro. - Le Morbinose, commedia di gusto veneziano di cinque atti in versi. - Magnifico successo.

Ritornando alla mia patria presi la strada della Toscana, attraversando con infinito piacere quel delizioso paese, ove per quattro anni consecutivi mi ero dilettevolmente occupato. Rividi quasi tutti gli antichi amici, e mi discostai un poco dal mio cammino per dar di nuovo un'occhiata a Pisa, Livorno e Lucca. Incominciavo già a fare le mie dipartenze coll'Italia, senza ancor sapere di doverla abbandonare per sempre. Arrivato a Venezia, la mia maggior premura fu d'informarmi subito del successo riportato dalle mie nuove commedie, recitate nel tempo della mia assenza. Ne avevo già ricevuto notizie a Roma, ma tra queste ve n'erano di contraddittorie, e nessuna coi particolari. La prima ad esservi presentata fu *La Sposa sagace*, commedia lavorata da me con cura; ed ebbi molto caro di intendere ch'essa aveva corrisposto al mio desiderio. Sposa in italiano non vuol sempre dire *donna maritata*. Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbersi *la prétendue* o *la future*, in Venezia si chiama *sposa*. La donna della mia commedia non è, a dir vero, né sposa, né maritata. Ella stessa si figura di essere e l'una e l'altra, a causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre debole e con una matrigna ingiusta. Il primo non dà mai retta alla lagnanze della figlia, la seconda la mette alla disperazione. La giovane ha per amante un ufficiale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto che sottoscrive di proprio pugno, insieme a due servitori che servono da testimoni, e in virtù di tale atto si crede maritata. Non è questione di sapere se l'impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare la propria inclinazione e il suo titolo, e mantenersi a un tempo amante dell'una e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorta sembrerà forse un po' pericoloso, ma di fatto non è tale: poiché tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non comprometter punto né il proprio decoro, né la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia dunque termina col matrimonio dei due amanti e con la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione. Questa commedia riuscì molto allegra e divertente; infatti mi assicuraron che il suo successo non poteva esser migliore.

La successiva fu *Lo spirito di contraddizione*. A Venezia non avevo quella collezione di autori francesi che adesso sono il più prezioso ornamento della mia piccola biblioteca, né avevo contezza alcuna dello *Spirito di contraddizione* di Dufreny; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi per la civile società, non poteva certamente obliarlo. Ho veduto rappresentare a Parigi la composizione dell'autore francese, l'ho letta e confrontata anche in seguito con la mia; posso francamente dire che abbiamo trattato ambedue lo stesso soggetto, ma i nostri metodi non han tra loro somiglianza alcuna. Infatti quella di Dufreny è di un solo atto in prosa, e la mia è di cinque in versi; e credo, se non erro, che in quella siavi più arte che natura, e nella mia più natura che arte; se il mio lettore le confrontasse, vedrebbe forse che non ho torto.

Passiamo alla terza commedia, cioè *La Donna sola*. La signora Bresciani, che recitava sempre le prime parti e godeva una stima ben meritata, non tralasciava d'averne anche lei i suoi difetti. Aveva fra l'altre cose un'estrema gelosia delle sue compagne, né poteva soffrire che verun'altra attrice riportasse applausi. Mi dispiaceva una ridicolezza di tal sorte nella signora Bresciani; onde ricorsi al mio costume di punire con dolcezza i miei attori, quando mi recavano dispiacere. Composi perciò una commedia nella quale non c'era che una sola donna, poiché tanto nel titolo come nel soggetto volevo dire alla signora Bresciani: - Volevi esser sola; eccoti contenta. - A dir vero ella aveva molto ingegno, onde non si sentì burlata; anzi trovò la commedia di suo gusto e vi si prestò con buona grazia e con affetto. In una parola l'attrice piacque molto, e la commedia ebbe grandissimo incontro.

Ecco tre composizioni che ebbero un buonissimo successo: ma la quarta, cioè *La buona madre*, non ebbe la stessa fortuna. Negli anni antecedenti avevo fatto *La buona figlia*, *La buona moglie*, *La buona famiglia*; onde, benchè sia vero che la bontà non possa mai dispiacere, il pubblico però si annoia presto di tutto, e ancorché sia vario il soggetto, non ama la ripetizione dei medesimi motivi o la somiglianza dei caratteri. *La buona Madre* non fu né disprezzata né applaudita; fu ricevuta freddamente, e non ebbe che quattro rappresentazioni. Ecco dunque una commedia onesta andata a terra onestamente.

L'ultima, con cui si chiuse il carnevale del 1753, riuscì in modo che venni colmato di lettere, elogi e racconti particolareggiati che non finivano mai: ebbi di che leggere e di che divertirmi per tre poste consecutive.

Le Morbinose era il titolo di questa felice commedia. Avevo già l'anno precedente presentato a Venezia *I Morbinosi*, dei quali ho già reso conto nel capitolo XXXV, dove ho spiegato il vocabolo veneziano. Nel nostro caso si adopera al femminile, che può essere sostantivo e aggettivo; significa *donne di bel tempo*. Il luogo della scena è a Venezia e i personaggi sono tutti veneziani, fuorchè un forestiero, che per il suo linguaggio toscano e per le abitudini contratte nel suo paese fa da contrapposto all'idioma e ai costumi veneziani. Questo forestiero chiamato Ferdinando, essendo raccomandato a buoni cittadini di Venezia, ha moltissime conoscenze. È ben ricevuto in molte conversazioni, ma le donne del paese, che formano la principal delizia del brio nazionale, trovano il toscano affettato, lezioso e lo deridono; approfittano del carnevale per fargli burle, al solo scopo di raddolcire la sua naturale rustichezza e dargli il tono e l'affabilità veneziana, e giungono sì abilmente al loro intento che il signor Ferdinando s'innamora d'una di queste signorine, la sposa e si stabilisce a Venezia per sempre. Facevo la corte alle donne del mio paese, ma nello stesso tempo procuravo il mio vantaggio; giacché per incontrare il genio del pubblico è necessario rifarsi dal lusingare il bel sesso.

CAPITOLO XLI.

Ritorno a Venezia. - Non avevo fatto nulla per l'apertura del teatro. - Facilità acquistata con l'esperienza. - Gli Innamorati, commedia di tre atti in prosa. - Poche parole sopra questo componimento. - Suo bel successo. - La Casa nuova, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Suo compendio. - Magnifico successo.

Ebbi appena tempo di riposarmi, che dovetti rimettermi al lavoro. Ero tornato il primo giorno di settembre, e l'apertura degli spettacoli seguiva al quattro del mese dopo, e nulla avevo di fatto. Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate a Roma perché avessi tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amavo il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, approfittavo di tutti i momenti di libertà che potevo prendermi, fidando nella mia facilità, e lavorando con maggiore ardore allorchè mi trovavo sollecitato a terminar qualche cosa. Convien inoltre aggiungere che il tempo, l'esperienza e l'uso mi avevano resa familiare in modo l'arte comica, che immaginati i soggetti e fatta la scelta dei caratteri, tutto il resto non era più per me che un passatempo. Altre volte mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione e alla correzione di una commedia. La prima operazione consisteva nel disegno e divisione delle tre parti principali: cioè esposizione, intreccio e svolgimento. La seconda nella distribuzione dell'azione in atti e scene. La terza nel dialogo delle scene più importanti. E la quarta nel dialogo generale della commedia in tutta la sua estensione. Mi era accaduto spesso che, giunto a quest'ultima, avevo variato quanto vi era di fatto nella seconda e nella terza. Le idee si formano per successione, una scena produce l'altra, e un vocabolo trovato a caso fornisce talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre le quattro operazioni a una sola. Infatti ora tengo il metodo di mettermi prima in testa il disegno e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: *Atto primo, scena prima*; e così proseguo fino al termine, avendo per altro sempre di mira la massima che tutte le linee debbon tendere a un punto fisso, cioè allo svolgimento dell'azione, parte principale; per la qual cosa sembra che tutta la macchina sia preparata. Di rado m'ingannai negli svolgimenti delle mie commedie, anzi posso arditamente dire, giacché l'han detto tutti, né mi par cosa difficilissima, che si può facilmente avere un felice svolgimento, quando sia ben preparato fin dal principio della commedia, né venga mai perduto di vista nel corso del lavoro.

Cominciai dunque, e finii in quindici giorni, una commedia di tre atti in prosa, intitolata *Gli Innamorati*. Il titolo non prometteva nulla di nuovo, perché poche sono le commedie senza amori; vero è che ne conosco alcuna in cui gl'innamorati siano della tempra di quelli che hanno parte in questa; poiché l'amore sarebbe certamente il flagello più spaventevole della terra, se rendesse gli amanti così furiosi e disgraziati come i due soggetti principali della mia commedia. Ne avevo per altro veduto gli originali a Roma; ero stato amico e confidente d'entrambi, come pure testimone della loro passione, della loro tenerezza, e spesso ancora dei

loro eccessi di furore e dei loro impeti ridicoli. Più di una volta avevo inteso le loro reciproche lagnanze, le grida, le disperazioni e mi ero trovato a veder strappare fazzoletti, rompere cristalli, impugnare coltelli: benchè i miei innamorati vadano in eccessi, il loro carattere non cessa per questo di esser vero. In questa mia composizione, io stesso lo confesso, vi è molto più di realtà che di verosimiglianza: ne delineai un quadro da muovere alcuni al riso e altri a spavento. In Francia non si sarebbe accettato; in Italia lo si trovò giusto un pochino esagerato, e persone di mia conoscenza si vantaron d'aver vissuto più o meno le stesse vicende. Non feci dunque male a dipingere in grande la follia d'amore in un paese ove il clima riscalda i cuori e le teste più che altrove.

A questa commedia, che ebbe una riuscita migliore di quella che mi aspettavo, ne feci seguire un'altra che la sorpassò di gran lunga, il cui titolo ora *La Casa nova*, commedia veneziana. Avevo mutato casa, e siccome andavo sempre in cerca di argomenti comici, ne trovai uno negli impicci del trasloco. Non trassi il soggetto della commedia da me stesso, ma l'occasione fornì il titolo e la fantasia fece il resto. Si apre pertanto la scena con tappezzieri, pittori e falegnami che lavorano nell'appartamento. Una donna di servizio dei nuovi locatari sgrida, per ordine dei padroni, gli operai perché ritardano il lavoro, e tiene un discorso come appunto avrei tenuto io stesso a quella gente, le cui cattive ragioni avevano stancato la mia pazienza per due mesi filati. Lucietta, ch'è ciarliera quanto mal dir si possa, dopo avere adempiuto la sua commissione, sta divertendosi col tappezziere facendo al vivo il ritratto del suo principale e delle padrone; in tal guisa resta il pubblico piacevolmente informato dell'argomento della commedia, come dei caratteri dei personaggi. Anzoletto, ch'è il nuovo locatore, è un giovane di buona famiglia senza padre e madre, che ha una sorella nubile, ha beni, ma si trova in gran disordine per aver sposato di recente una donna senza fortuna con molte pretese e civetteria. Meneghina, sorella di Anzoletto, ha un amante chiamato Lorenzin. Questi abita dirimpetto alla casa ch'ella è per lasciare, onde sono ambedue nel dispiacere di doversi allontanare. Lorenzin però, per esser cugino germano di due sorelle dalle quali è occupato il secondo piano, non perde la speranza di riveder la sua bella. Intanto la signora Cecilia, ch'è la moglie e ha scelto l'appartamento, ci comparisce con un conte forestiero che hai l'onorevole carica di suo cicisbeo. Meneghina l'aveva preceduta, ed era molto malcontenta della camera che le era destinata. In Italia gli ultimi che arrivano sono i primi a ricever visita; per tal ragione dunque le due sorelle del secondo piano domandano il permesso di far visita alle nuove arrivate, ed ecco queste nel maggiore imbroglio; vorrebbe ognuna esser visitata lei sola; d'altronde l'appartamento non è pronto. Fanno rispondere che non c'è nessuno in casa.

La signorina però non ha altra premura maggiore che di far visita alle sue parenti di sopra, onde ci va senza farne parola alla cognata. Viene ben accolta, con molte cerimonie; si danno dell'*Illustrissima*, i titoli si sprecano. La due sorelle del secondo piano, la prima delle quali era maritata, conoscevano l'inclinazione del cugino per Meneghina. Quando lei si era fatta annunciare, Lorenzin era appunto da loro, onde l'avevano nascosto in uno stanzino per farle una sorpresa. Quando il giovane dovrebbe uscire, si annuncia che la signora Cecilia sale; Lorenzin rimane nascosto all'insaputa di Meneghina. Cecilia sgrida la cognata perché è salita in visita senza avvertirla. Meneghina, che ha già fatto la visita, saluta e se ne va.

La conversazione delle tre signore che rimangono riesce molto comica. Vi si trova un miscuglio di superbia e di piccolezza, un'infinità di pretesa e di ciarle, e soprattutto indiscrezione da parte di Cecilia riguardo alla cognata. Le due sorelle se ne prendono gioco, e domandano a lei la ragione per cui Anzoletto non dà marito a Meneghina. Cecilia, sempre pronta a dirne più male che bene, risponde ch'essa aveva un amante dirimpetto alle finestre della casa da lei ultimamente lasciata, e che questi era un cattivo soggetto, dicendone financo il nome. Le due sorelle allora prendono le difese del cugino: la conversazione termina male, ecco tutti in scompiglio; Lorenzin, che ha ascoltato tutto, vuole assolutamente sfogar la collera col marito di Cecilia. Ma vi è di peggio per Anzoletto: il proprietario della vecchia casa gli ha messo i mobili sotto sequestro per pigioni non pagate, e i proprietari della nuova minacciano di far lo stesso. Anzoletto pertanto si ritrova nel maggior impiccio, e ricorre al conte da cui vorrebbe in prestito denaro; ma il cicisbeo della moglie non è troppo cortese verso il marito. Mentre tutto è scompiglio nel primo appartamento, si tratta con ogni premura nel secondo dell'accomodamento delle cose. Anzoletto ha uno zio molto ricco, ma disgustatissimo della condotta di suo nipote. Questo zio, che si chiama Cristoforo, è un vecchio amico del marito della sorella maggiore che abita il secondo appartamento: ella dunque lo manda a cercare, e gli partecipa l'inclinazione di Lorenzin verso la signora Meneghina. Cristoforo è un po' selvatico ma di buon cuore, ama la nipote e acconsente a maritarla. Paga i debiti di Anzoletto e si rappacifica con lui, ma a condizione che tanto lui quanto sua moglie cambino modo di vivere. Ecco il germe del *Burbero benefico*. *La Casa nova* fu ricevuta con estremo piacere; chiuse le rappresentazioni autunnali, e si è sempre sostenuta nella classe di quelle composizioni che hanno un costante incontro, e che a teatro compariscono sempre nuove.

CAPITOLO XLII.

La Donna stravagante, *commedia di cinque atti in versi*. - Le Baruffe Chiozzotte, *commedia di tre atti in prosa*. - *Suo stupendo successo*. - *Proposta della mia edizione del Pasquali*. - *Lettura di un autore francese*.

Con la commedia *La Donna stravagante* fu aperto il carnevale del 1760. Il carattere principale della commedia era così cattivo, che le donne non avrebbero mai tollerato che si credesse desunto dalla natura; onde fui costretto a dirlo un soggetto di pura invenzione. Donna Livia è la maggiore di due sorelle le quali, avendo perduto il padre e la madre, vivono sotto la guida del cavalier Riccardo, loro zio paterno. Donna Rosa è la minore, d'indole dolce e giudiziosa, quanto la sorella è fiera, iracunda, capricciosa; onde la bontà dell'una serve di contrasto alla cattiveria dell'altra. Donna Livia è gelosa di sua sorella, e fa soffrir mille morti a un amante che l'adora; tratta villanamente anche la sorella minore, che non ha inclinazioni né voglie, ed con tali stravaganze è cagione di un'infinità d'impacci e travagli per lo zio cavaliere, che d'altro non si occupa che della felicità delle nipoti.

Questo zio affettuoso e saggio vorrebbe procurare a entrambe una vantaggiosa sistemazione. A tal fine interroga la maggiore sulla scelta del suo stato; ma Livia teme male a proposito una rivale nella sorella; onde per assicurarsene vuole che questa parli per prima. - Ciò non è giusto, dice allora il cavaliere; tocca a voi parlare per prima. - Oh! per me è tutt'uno, replica donna Livia; cedo volentieri a Rosa la precedenza: a me piace così, e così voglio. - Voi lo volete, risponde il cavaliere di malumore; ebbene sarete contenta: la prima a parlare sarà donna Rosa. - Frattanto si presentano a lei, che è la meno bella ma la più ragionevole, parecchi partiti. Allora donna Livia reclama i suoi diritti, ed è capace di tali e tante stravaganze, che son bastanti a fornire materia per una commedia di cinque atti; e finisce per sposare in segreto l'amante che tanto aveva fatto soffrire, e che le aveva proposto suo zio medesimo. Questa commedia ebbe un sufficiente incontro; essa però era fatta per averne uno maggiore, se la signora Bresciani, un po' capricciosa di sua natura, non avesse creduto di rappresentar sé stessa; onde il suo cattivo umore indebolì l'effetto.

Rimediai ai demeriti acquistatimi con questa attrice eccellente, componendo una commedia intitolata *Le Baruffe Chiozzotte*. La commedia, espressamente fatta per il gusto del basso popolo, produsse un effetto mirabile. La signora Bresciani, malgrado l'accento toscano, avea saputo prender così bene le maniere e la pronuncia veneta, che piaceva nelle commedie gravi e sublimi come in quelle di basso stile. Non darò l'estratto della commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon esito al quadro dipinto al naturale. Ero stato nella mia gioventù a Chioggia in qualità di coadiutore del cancelliere criminale; impiego che corrisponde a quello di sostituto del luogotenente criminale. Avevo dunque trattato con quella numerosa e tumultante popolazione di pescatori, di marinai e donnicciole, che non hanno altro salotto che la pubblica via. Conoscendo i loro costumi, il linguaggio, il brio e la malizia, mi trovavo in condizione di dipingerli; e nella capitale, non più di venticinque miglia distante da questa città, si conoscevano perfettamente gli originali. La commedia dunque ebbe un successo dei più splendidi, e con essa restò chiuso il carnevale.

Il giorno seguente delle Ceneri, mi ritrovai a una di quella cene di magro con le quali i nostri ghiotti di Venezia danno principio alle loro colazioni quaresimali. Al banchetto c'era tutto ciò che l'Adriatico e il Lago di Garda può somministrare in fatto di pesce. Il discorso andò a cadere sopra gli spettacoli, né si ebbe riguardo alla modestia dell'autore, che vi si trovava presente come commensale. Annoiato pertanto di sentir sempre risuonarmi all'orecchio gli stessi discorsi, per allontanar da me tutti i complimenti e gli elogi, parlai di una nuova idea. I vini e i liquori avevano già rallegrati gli animi; tuttavia si fece silenzio e mi si prestò attenzione. Una nuova edizione del mio Teatro era il punto su cui volevo trattenerli; procurai di esser breve, ma dissi quanto bastava per illustrare la mia intenzione. Riscossi applauso, fui incoraggiato; e subito vennero portati carta e calamaio. La conversazione era composta di diciotto persone senza me; fu dunque subito aperto un foglio di sottoscrizione, e ciascuno prenotò dieci esemplari: feci dunque in una sola serata centottanta firme.

Ecco l'origine dell'edizione del Pasquali. Di essa ho già parlato nella Prefazione, onde non stancherò oltre il lettore, avendo ora più piacere di partecipargli una lettera pervenutami da Ferney alcuni giorni dopo. Crederete che fosse del signor Voltaire? no, v'ingannate; ne ho ricevuto, è vero, parecchie da questo grand'uomo, da quest'uomo unico, ma allora non avevo l'onore di essere in corrispondenza con lui. La lettera do cui parlo era firmata *Poinsinet*. Io non lo conoscevo, ma lui si dichiarava per autore. Mi scriveva di alcune composizioni da lui presentate all'Opera buffa di Parigi; mi diceva di trovarsi a Ferney *in casa di un amico*, da cui aveva avuto l'incarico di dirmi parecchie cose per parte sua, e mi pregava di dirgergli la risposta a Parigi. L'oggetto che l'aveva indotto a scrivermi era l'idea da lui concepita di tradurre in francese tutto

il mio teatro Italiano. Per tal motivo chiedeva senza troppe cerimonie i manoscritti delle mie commedie non ancora stampate, unitamente ad aneddoti che mi riguardassero. Da principio mi credei onorato che un autore francese volesse occuparsi dei miei lavori; ma d'altra parte trovai le sue domande un po' troppo precipitate; e non conoscendolo in modo alcuno, gli risposi pulitamente, ma in termini da distoglierlo dall'impresa. Infatti gli comunicavo che stavo per assumere una nuova edizione con correzioni e cambiamenti; e le mie commedie essendo piene di diversi dialetti italiani, la traduzione del mio teatro si rendeva quasi impossibile. Credevo di aver detto abbastanza: niente affatto. Ecco una seconda lettera in data di Parigi: «Attenderò, signore, le correzioni e i cambiamenti che vi siete proposto di fare nella nuova edizione. Rispetto ai diversi dialetti italiani, state tranquillo; ho con me un servitore che ha percorso tutta l'Italia, che li conosce tutti, ed è in grado di spiegarmene il significato: ne sarete contento». Questa proposta mi dispiacque oltre modo; e credetti che l'autore francese si burlasse di me. Vado immediatamente casa del signor conte Baschi, ambasciatore di Francia a Venezia; gli partecipo le due lettere del signor Poinset e gli domando informazioni sulla persona che mi scriveva. Ora non ho memoria precisa di ciò che S. E. mi disse relativamente al signor Poinset; ricordo bensì che mi rimise una lettera giunta allora, unitamente ai dispacci della Corte. Conteneva una nuova sommamente piacevole per me, di cui renderò conto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XLIII.

Contenuto della lettera da Parigi. - Sono chiamato in quella città. - Ordini dell'ambasciatore di Francia per farmi partire. - Mie osservazioni. - Son costretto a lasciare la patria. - Ultime commedie per Venezia. - Toderò Brontolon, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Compendio. - Ottima riuscita.

La lettera rimessami dal signor ambasciatore di Francia veniva dal signor Zannuzzi, primo amoroso del Teatro italiano in Parigi. Quest'uomo stimabile per i suoi costumi non meno che per il suo ingegno, aveva portato in Francia il manoscritto della mia commedia intitolata *Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Presentata ai suoi compagni questa composizione e da loro trovata buona, fu recitata; piacque moltissimo e confermava, a quanto diceva, quella reputazione che le mie opere godevano in Francia da gran tempo, e la mia persona vi era desiderata. In conseguenza di questo preliminare Zannuzzi era incaricato dai primi gentiluomini di Camera del Re e sovrintendenti agli spettacoli di Sua Maestà di farmi la proposta di un impegno per due anni con onorevole provvigione. Il signor conte Baschi mi fece anche notare la premura del signor duca di Aumont, primo gentiluomo di camera in actual servizio, per sollecitare la mia partenza; aggiungendo che, se mai fosse nata qualche difficoltà, egli avrebbe spedite lettere formali per chiedermi al Governo della Repubblica. Era gran tempo che desideravo di vedere Parigi, ed ero perciò tentato di rispondere subito affermativamente; ma avevo vari doveri da compiere, e chiesi tempo.

Ero pensionato dal duca di Parma, ed avevo in Venezia un impegno; bisognava dunque domandare il permesso al principe, e combinare nel tempo stesso l'approvazione del nobile veneziano proprietario del teatro San Luca. L'una e l'altra cosa non mi parevano difficili da conseguire; ma d'altro canto portavo grande affetto alla mia patria, vi ero amato, applaudito, accarezzato; non vi si udiva più critica alcuna contro di me; vi godevo una deliziosa tranquillità. In Francia non ero chiamato che per soli due anni; ma vedevo troppo bene che, espatriato una volta, avrei durato fatica a rimpatriare; e oltre a ciò, divenuto precario il mio stato, pensavo che sarebbe stato necessario sostenerlo con assidui e laboriosi lavori; mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiaia, che diminuiscono le forze mentre i bisogni crescono. Ne feci parola a tutti gli amici e protettori di Venezia, e feci loro vedere che per me non riguardavo il viaggio di Francia come una partita di piacere, ma era forza l'attendervi per assicurarmi una volta uno stato. Aggiunsi anche a codeste persone, le quali dimostravano il desiderio che restassi a Venezia, che nella mia qualità di avvocato potevo ottenere ogni sorta d'impiego e alle cariche della magistratura, e terminai il discorso con la sincera non meno che decisiva protesta che, quando mi si fosse assicurato uno stato a Venezia, che fosse a titolo d'impiego o di pensione, avrei preferito certamente la mia patria a tutto il resto dell'universo.

Il mio discorso fu udito con molto piacere e con somma attenzione; furono trovate giuste le mie osservazioni, onesto il mio procedere; tutti quanti assunsero l'incarico di cercar mezzi per appagare le mie brame. Si tennero diverse adunanze sul mio conto, ed eccone il risultato. In uno Stato repubblicano le grazie non sono concesse che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano e richiedano per lungo tempo avanti di poter esser mandati a partito; riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti, le arti utili hanno sempre la preferenza sugli ingegni piacevoli e rinomati. Questa osservazione doveva bastare assolutamente per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi dunque a Parma e ottenni il permesso di partire; superai con un poco di pena l'opposizione del proprietario del teatro San Luca; e quando mi vidi in libertà, diedi parola all'ambasciadore di Francia, e ne passai per conseguenza l'avviso al signor Zannuzzi a Parigi; ma siccome era troppo giusto assegnare un tempo conveniente ai miei comici per provvedersi di un compositore, la mia partenza da Venezia restò fissata per l'aprile 1761. In questo intervallo scrissi tre commedie, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, commedia veneziana. Ci fu un vecchio in Venezia, ma non so precisamente quando, chiamato Todero, uomo il più aspro, il più fastidioso e il più incomodo del mondo, il quale lasciò di sé una reputazione sì buona, che quando s'incontra anche adesso a Venezia un uomo garritore, si chiama subito *Todero Brontolon*. Conoscevo uno di questi vecchi d'umor nero, che teneva in scompiglio tutta la sua famiglia e principalmente la nuora, donna bellissima e amabile, resa anche maggiormente infelice dal marito che tremava al solo aspetto del vecchio padre. Volli vendicare questa brava donna che vedevo spesso, delineando il ritratto del suocero e del marito. Ella, essendo a parte del segreto, ebbe piacere più degli altri del successo della commedia, perché gli originali avevan riconosciuto benissimo sé stessi; e infatti li vide entrambi tornare dalla commedia, uno in furia e l'altro umiliato.

Eccovi pertanto un ristretto della favola da me immaginata, sulle tracce di tali caratteri reali. Todero è un ricco negoziante che tiene sotto il giogo della più dura e umiliante dipendenza Pellegrino suo figlio e Marcolina sua nuora, i quali non sono ragazzi, poiché Zanetta, loro figlia, è da marito. Questo assoluto e dispotico capofamiglia dà ricetto in casa sua a Desiderio, suo uomo di fiducia e favorito. Costui, pieno di scaltrezza e malizia, impadronitosi dell'animo del vecchio, domina nella famiglia al pari del padrone; benché dall'uomo selvatico sia non meno sgridato e strapazzato degli altri, egli però ha l'arte di far così bene la vittima, quanto sa far bene il ladro. L'impertinente spinge tant'oltre la sua sfacciataggine che, avendo un figlio chiamato Nicoletto, impegna Todero a concedergli Zanetta, sua nipote senza parlarne prima ai genitori. A quest'ultimo abuso del padrone e impudenza del favorito, Marcolina non può tacere; essa è madre, essa è donna, onde sveglia dalla sua indolenza il marito e impedisce il sacrificio della figlia; e tanto fa, tanto si adopra, che giunge finalmente a scoprire al vecchio padrone tutte le ribalderie del favorito; lo fa scacciare di casa, impegna il marito a rendersi utile a suo padre, e colloca la figlia onorevolmente. Il vecchio brontolone confessa allora che la nuora è perspicace, e brontolando l'abbraccia. La commedia piacque tanto che si sostenne fino al chiudersi dell'autunno 1760.

Per l'apertura del carnevale dell'anno 1761, tenevo da parte *La Scozzese*, commedia che non era di mia invenzione, ma che non mi fece meno onore. La parte storica consiste in un aneddoto che a me parve piacevolissimo. Non potrei farla meglio conoscere che col darne un estratto ricavato dalla prefazione posta nell'edizione del Pasquali: esso dunque formerà il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO XLIV.

Estratto della Prefazione della Scozzese (tomo XIII del mio Teatro nell'edizione Pasquali).

Chi si diverte a leggere le novità che giornalmente accadono, deve ricordare che nel 1750 comparve in Italia e altrove una commedia francese che aveva per titolo *Il Caffè* o *La Scozzese*. Nella prefazione di questa commedia si legge che era opera del signor Hume, pastore della Chiesa di Edimburgo, capitale della Scozia; ciò nondimeno tutti sapevano che il signor di Voltaire ne era l'autore. Uno dei primi ad averla in Venezia fui io. L'illustre patrizio veneto Andrea Memo, uomo dotto, di finissimo gusto e versato nella letteratura, trovò questa composizione bellissima e me la inviò, credendo che potessi valermene per il mio teatro. La lessi dunque con attenzione; mi piacque infinitamente, e la trovai anche del genere che avevo adottato. L'amor proprio mi fece prendere maggior affetto, vedendo che l'autore francese mi aveva fatto l'onore di nominarmi nel discorso preliminare. Ebbi insomma gran voglia di tradurre la *Scozzese* per farla conoscere e gustare alla mia nazione; ma nel rileggerla mi accorsi che sui teatri d'Italia, nell'attuale stato, non avrebbe avuto successo. È vero, come appunto dice l'autor medesimo, *che quest'opera è fatta per piacere in tutte le lingue, poiché vi si dipinge al vivo la natura che è la stessa dappertutto*; questa natura però si modifica diversamente secondo i climi; e però fa d'uopo esporla secondo i costumi e la consuetudini di quel paese nel quale uno si risolve d'imitarla. Le mie commedie, per esempio, sono stato bene accolte in Italia, ma in Francia non lo sarebbero in ugual modo; e converrebbe farvi mutazioni non piccole per procurare accoglienza ad alcune.

Ma avendo dato parola di presentare la *Scozzese* sul teatro San Luca, e riguardandone di pericoloso esito la rigorosa traduzione, ad altro non pensai se non a imitarla; e feci una commedia italiana sul fondo, sui

caratteri e sull'intreccio dell'originale francese. Il successo non poteva essere né più generale né più strepitoso: tanto l'autore francese quanto io riportammo la rispettiva parte di merito e d'applauso. Qui forse si andrà dicendo che fu temerità la mia di pretendere di dividere l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'italiana; ma questo rimprovero appunto mi obbliga a partecipare ai lettori un aneddoto singolare, accaduto quell'anno. Tutti e tre i teatri comici di Venezia presentarono la commedia uno dopo l'altro. Quello del Medebac fu il primo, ma la *Scozzese* era celata sotto il titolo della *Bella Pellegrina*: Lindana era rappresentata come un'avventuriera, e a Friport, che è quel marinaio inglese, grossolano e rozzo per abitudine, ma generoso di carattere, si era sostituito un zerbino veneziano; il fondo della composizione non fu variato, ma furono variati i caratteri, onde il soggetto aveva perduto ogni importanza e nobiltà. Perciò la commedia ebbe l'incontro che meritava, e cessò alla terza rappresentazione. Il teatro San Samuele aveva anch'esso la sua *Scozzese* da produrre; e vi fu annunciata *La vera e legittima Scozzese*, tradotta parola per parola dall'originale francese; con tutto questo ella andò a terra malamente alla prima recita. Io poi avevo ceduto il posto a tutti, e la mia *Scozzese* comparve per ultima. Ma qual fortunato successo per me! Fu ascoltata con tale attenzione, e venne in tal modo applaudita, che se mai fossi stato suscettibile di gelosia, non avrei potuto fare che non la sentissi per tutto il resto delle mie composizioni. La caduta dunque delle due precedenti commedie fece spiccare maggiormente il successo della mia, poiché si sostenne sempre e dovunque nello stesso modo, e fu messa accanto a tutto ciò che avevo fatto di più piacevole nelle mie opere. Sapevano che il fondo non era mio, ma l'arte e le cure impiegatevi per accomodarla ai nostri usi e costumi equivalsero al merito dell'invenzione. Non starò qui a render conto di tutti i cambiamenti che credetti opportuni; giacché siffatte particolarità non potrebbero importare se non agl'intendenti delle due lingue, i quali possono soddisfarsi più ampiamente con la lettura e il confronto nei due idiomi. Eccovi bensì il cambiamento più essenziale, e più a proposito per colpir l'attenzione dei forestieri che non sanno l'italiano.

Lord Murray, che forma il nodo della commedia e produce l'effetto principale sull'eroina del dramma, non compare nell'originale francese che al terzo atto, onde fin qui lo spettatore altro non fa che divertirsi alla malvagità di Frelon e del carattere singolare di Friport, mediocrementemente dilettrandosi delle sventure e delle virtù di Lindana; soltanto a metà commedia la passione dei due virtuosi amanti comincia a mostrarsi nel suo pieno vigore, ciò che per gl'italiani è troppo tardi. Nella mia *Scozzese* il lord si presenta subito al primo atto, e scopre in una scena comica e dilettevole, da lui sostenuta con la cameriera di Lindana, lo stato e condizione di questa forestiera; dopo la quale scena, e l'altra che segue immediatamente tra la *Scozzese* e l'inglese, mette al fatto lo spettatore della loro passione e dei loro caratteri. Si comincia perciò a prendere affetto fin da questo momento alla virtù dell'una e all'inclinazione dell'altro; e stabilita questa base, tutto il resto va a meraviglia.

Nella scena quinta del secondo atto dell'originale francese m'imbattei in una difficoltà che mi trattenne alcun poco. Dapprima Friport s'indirizza a Fabrizio per vedere Lindana; Fabrizio lo annuncia: ma che? tutto a un tratto, e senza che sia effettuato il cambiamento della decorazione, si vede lo stesso Friport in camera della *Scozzese*; nella versione è stampata si legge due volte di seguito *scena V*, e non si sa perché. Non avevo tempo né modo di confrontare le varie edizioni, e quantunque conoscessi la delicatezza dei francesi riguardo all'unità di luogo, mi presi la libertà di far uscire Lindana dalla sua camera per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; feci per altro ciò in modo ragionevole e che offender non potesse in modo alcuno la modestia e riservatezza di lei.

Ella sa che suo padre è nell'Indie, onde, venendole annunciato un marinaio che ha premura di parlarle in segreto, spera che possa essere un amico dal padre, e perciò si determina a uscire spinta dall'ansietà di averne nuove. La scena pertanto segue con la massima naturalezza e in luogo accessibile a chiunque. Questa mutazione fu particolarmente notata; anzi i Veneziani credettero perfino che i comici del teatro San Samuele si fossero ingannati nella loro traduzione. Chi aveva letto la commedia stampata conobbe che il traduttore non aveva torto, né mai potevasi concepire come questa doppia scena fosse eseguibile a Parigi. Frattanto, nell'aspettativa che più sicure notizie mi chiarissero in proposito, provavo il maggior piacere di aver appagato il genio dei miei compatrioti, divenuti così esatti e difficili a esser contentati quanto i forestieri. Feci anche un altro cambiamento essenziale; e questo fu nel personaggio di Frelon, che poteva far qualche sensazione a Londra e Parigi, ma veruna in Italia, poiché quivi i giornalisti son rari, ed è impedito per legge di polizia fare il maldicente. Sostituii dunque a questo carattere ignoto quello di uno di quegli uomini sfaccendati che frequentano i caffè per raccogliere le novità giornaliera, che poi spacciano a dritto e rovescio; né giungendo ad appagare la propria e l'altrui curiosità si sfogano con menzogne, non risparmiando la beffe e la maldicenza. Il signor de La Cloche compariva cattivo per gusto, mentre Frelon pareva tale per venalità.

Chiedo scusa all'autore francese di avere avuto l'ardire di metter mano nella sua composizione; ma l'esperienza ha provato che senza l'opera mia non si sarebbe gustata in Italia; onde quest'illustre poeta, che tanto onora la sua patria, deve apprezzare gli applausi della mia.

CAPITOLO XLV.

Una delle ultime sere di Carnevale, *ultima commedia da me data a Venezia avanti la mia partenza, commedia veneziana di tre atti in prosa. - Allegoria della composizione. - Suo magnifico incontro. - Cinque commedie, che formano un piccolo Teatro di conversazione: L'Uomo di spirito, La Donna di spirito, L'Apatista, La Locanda della posta, e L'Avaro.*

Ecco l'ultima composizione, da me presentata a Venezia prima di partire: *Una delle ultime sere di Carnevale*, commedia di gusto veneziano e allegorica, nella quale prendevo commiato dalla patria. Zamaria fabbricatore di stoffa dà una festa ai suoi confratelli, invitandovi anche Anzoletto, che loro somministra i disegni per i lavori. L'assemblea di questi operai rappresentava la compagnia dei comici, e il disegnatore ero io.

Una ricamatrice francese, chiamata la signora Gâteau, si trova a Venezia per affari; conosce Anzoletto; ama lui al pari dei suoi disegni; lo impegna ed è per condurlo a Parigi: ecco un enigma che non era difficile a indovinare.

Gli operai sentono con sommo rincrescimento la notizia dell'impegno di Anzoletto, e fanno il possibile per ritenerlo; ma sono da lui assicurati che la sua assenza non passerà due anni. Accoglie le loro dimostrazioni di dispiacere e le loro lagnanze con riconoscenza, e risponde ai rimproveri con fermezza d'animo. Anzoletto, che va facendo la sue cerimonie e i suoi ringraziamenti con i commensali, non è altro che Goldoni che li fa al pubblico. La commedia incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761. L'ultima sera di carnevale fu la più splendida per me, poiché tutta la platea risuonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: - Buon viaggio! Felice ritorno! Non mancate! - Confesso che ne fui commosso fino al punto di piangere.

Qui termina la collezione delle mie commedie composte per il pubblico di Venezia; e qui pure dovrebbe parimenti aver termine la seconda parte di queste memorie; ma non posso finirla senza render conto anche delle composizioni che si trovano stampato nel mio Teatro. Esse sono commedie da me composte per il marchese Albergati Capaceli, senatore di Bologna. Sono assai più corte dell'altre, di minor numero di personaggi, e formano un Teatrino di conversazione. Sono lavorate con molta attenzione; hanno avuto buonissimo incontro, e alcune sono state anche recitate con gran successo nei teatri pubblici. Ne darò un'idea più succinta che mi sarà possibile.

Il Cavalier di spirito, commedia di cinque atti in versi: è questi un uomo colto e amabile che forma la delizia di tutte le conversazioni. È il ritratto fedele del giovine senatore, che recitava a meraviglia la parte principale della commedia. *La donna bizzarra*, commedia di cinque atti in versi: è una giovane vedova, bella, di merito e di belle qualità, ma ch'è guastata dalla civile società; e per voler troppo piacere, cade in ridicolezze. *L'Apatista*, commedia di cinque atti in versi: il protagonista è un uomo di mente fredda, sempre calmo, sempre uguale a sé stesso, che gode i doni della fortuna senza eccesso, che soffre le avversità senza lagnarsene, che offeso si difende senza collera, e che prende finalmente moglie senza passione. Sfido qualunque comico a sostenere questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta n'espresse il signor marchese Albergati. *La Locanda della Posta*, commedia di un solo atto in prosa: il soggetto è storico, l'intreccio è comico, felicissimo lo svolgimento. Sono anche di parere che non sarebbe difficile da tradurre in francese. *L'Avaro*, commedia di un sol atto in prosa: questa è l'ultima delle cinque produzioni fatte per il mio Teatro di conversazione; e siccome il titolo esprime uno dei caratteri generalmente più noti e che sembrano esauriti dai gran maestri dell'arte, sono per questo a darne un ragguaglio un po' più esteso. Apre la scena don Ambrogio, facendo da solo a solo alcune considerazioni sul proprio stato. Ha di recente perduto il suo figlio unico; sente nel cuore la voce della natura; ma siccome il mantenimento del figlio gli costava caro, gli riesce meno difficile consolarsi. Si trova nell'impaccio di dover pensare alla nuora, che è tuttavia in casa sua; e riguarda questa spesa come insopportabile; vorrebbe disfarsene; ma siccome bisogna restituirle la dote, non può decidersi. La vedova è giovane, né le mancano partiti. L'Avaro li accetta tutti; ma venuto al proposito della dote, non ne va avanti veruno. Sostiene inoltre di aver più speso per la nuora di quello che abbia ricevuto dal contratto matrimoniale di lei; mostra a tutti la nota delle spese fatte per lei; la porta sempre addosso; la legge tre o quattro volte al giorno, la tiene la notte sotto il capezzale. Un amante più accorto degli altri offre a

don Ambrogio di sposar sua nuora senza esborso di dote, purché il suocero si obblighi a dargliela dopo la sua morte. L'avarò acconsente, ma a condizione che lo sposo pensi ad alimentarla. L'amante trova la proposta ridicola, ma siccome è innamorato, teme di perdere l'occasione di sposare la sua bella. Ha anche timore dell'uomo sordido, perché lo minaccia di una lite; onde accorda tutto, e così segue il matrimonio. Questa, a dir vero, è una commedia di poco momento, ed è questo un avaro di nuova specie, che non può stare al confronto degli altri; con tutto ciò mi riuscì d'infondervi brio comico e affetto quanto poteva bastare per renderlo passabile; onde riportò il successo che poteva desiderarsi.

Fin ad ora ho reso conto delle commedie da me composte in Italia, che sono state recitate prima della mia partenza. Ne resta tuttavia una non ancora rappresentata, che si trova stampata nel decimo settimo volume dell'edizione Pasquali e nell'undecimo di quella di Torino. Essa è di cinque atti in versi, e ha per titolo *La Pupilla*: composizione tutta quanta di fantasia, lavorata sulla maniera degli antichi e unicamente destinata alla stampa, affinché nel mio Teatro vi fossero produzioni di ogni genere e un'idea dello stile comico di tutti i tempi. Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazione nell'intreccio: ha una condotta naturale e senza artificio. Procurai però di ravvivare la sterilità dell'antica commedia con scene equivoche, allo scopo di aumentare l'effetto e sostenere maggiormente la sospensione. Anche la catastrofe non è nuova; e consiste in un tutore innamorato della pupilla, che finalmente scopre per l'unica sua figlia, e diviene per questo, suocero di chi per l'avanti aveva riguardato come rivale. Lo stile, di cui mi son servito non è il medesimo delle altre mie commedie, avendo voluto avvicinarmi con esso un poco più agli scrittori del buon secolo; riguardo poi alla versificazione, ho imitato quella dell'Ariosto nelle sue Commedie.

CAPITOLO XLVI.

Partenza da Venezia. - Malattia a Bologna. - Presentazione delle mie Opere alla corte di Parma e a quella della Langravìa di Armstadt. - Visita dei nostri parenti a Genova. - Imbarco col corriere di Francia. - Pericoloso per mare. - Questione curiosa. - Sbarco a Nizza. - Passaggio del Varo. - Arrivo in Francia.

Dopo l'ultima commedia e i complimenti di congedo da me fatti al pubblico, ad altro non pensai se non ai preparativi della partenza. Cominciai dall'asestamento della famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a convivere con i suoi parenti. Cedetti al fratello tutto ciò che avevamo di rendita, misi in convento la figlia di lui, e destinai il nipote a seguirmi in Francia. Era bensì necessario qualcuno a Venezia che avesse cura della mia nipote, di cui mi ero incaricato. Non v'era da contar sul suo genitore, perché militare. Ebbe la compiacenza di accettarne in vece mia l'incarico un amico, il signor Giovanni Cornet, fratello minore del signor Gabriello Cornet, ambedue negozianti veneti e originari di Francia. Non sto qui a far parola del merito di questa degna e rispettabile famiglia, poiché è nota per il suo credito in commercio non meno che per la probità. Era uscito allora di torchio il secondo volume delle mie Opere, delle quali avevo già cominciato l'edizione a Venezia: il numero degli associati era grande, e non potevo tornare indietro. Fornii dunque materiali bastanti per la continuazione. Il signor conte Gaspare Gozzi s'incaricò della correzione delle stampe, e l'illustre senatore Niccolò Balbi mi accertò della sua protezione; e siccome il signor Pasquali era uno stampatore onesto e stimato, nulla perciò avevo da temere riguardo all'esecuzione. Insomma partii da Venezia con mia moglie e il nipote al principio del mese d'aprile 1761. Arrivato a Bologna, subito mi ammalai; tuttavia mi si fece fare per forza un'opera buffa. Essa risentiva della mia febbre; ma per buona sorte toccò a lei sola morire. Ristabilito in salute, ripresi tosto il viaggio e passai per Modena, ove rinnovai al mio notaio la procura riguardante la cessione da me già fatta al fratello, e partii per Parma il giorno dopo. Mi trattenni in questa città otto giorni piacevolmente; e siccome avevo dedicata la nuova edizione del mio Teatro all'infante don Filippo, ebbi l'onore di presentarne al medesimo i due primi volumi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi in tale occasione per la prima volta l'Infante don Ferdinando, allora principe ereditario, ora duca regnante, che si degnò parlarli, augurandomi il buon viaggio in Francia. - Siete, mi disse, molto fortunato, poiché tra poco vedrete il re mio nonno. - Dalla dolce affabilità di questo principe presagii il futuro bene de' suoi sudditi, né m'ingannai. L'Infante don Ferdinando infatti è la delizia dei suoi popoli, e l'augusta arciduchessa consorte dà il compimento alla pubblica felicità, non meno che alla gloria del suo governo. In questa occasione appunto ritornai in amicizia, dopo tre anni di discordia, con l'abate Frugoni. Questo nuovo Petrarca aveva egli pure la sua Laura a Venezia, onde cantava da lungi le grazie e le doti della bella Aurisbe Tarsense, pastorella arcade, dalla quale andavo ogni giorno. Il Frugoni, di me geloso, non aveva rincrescimento della mia partenza. Avevo anche lui da presentare alcuni libri a S. A. S. la principessa Enrichetta di Modena, vedova duchessa di Parma e in ultimo Langravìa d'Armstadt. Questa principessa, che risedeva al Borgo San

Donnino tra Parma e Piacenza, si trovava allora a Cortemaggiore, sua villa. Deviai alcune miglia per avere l'onore d'ossequiarla; fui benissimo accolto, benissimo alloggiato, tanto io come tutta la mia gente, e vi passammo tre giornate deliziose. Alcune dame e alcuni cortigiani, che recitavano le mie commedie nel teatro della Langravia, avrebbero voluto darmi un piccolo divertimento; ma il caldo era eccessivo, e io dovevo partire per Piacenza. Giunto in questa città fummo colmati di nuove cortesie e di nuovi piaceri. Il marchese Casati, uno de' miei sottoscrittori, ci attendeva con impazienza, e nella sua casa trovammo quanto può desiderarsi di dilettevole: bel quartiere, sontuoso trattamento, amabile compagnia. La signora marchesa e sua nipote ci procurarono tutti i passatempi possibili; onde ci restammo quattro giorni: non volevano lasciarci partire. Ma avevo perduto troppo tempo ed erano già tre mesi che eravamo usciti da Venezia; malgrado il caldo insopportabile convenne partire. Appunto a Piacenza dovevo scegliere la strada per passare in Francia; ma siccome mia moglie desiderava vivamente di rivedere i suoi parenti prima di lasciare l'Italia, preferii la strada di Genova a quella di Torino. Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia sposa: onde nell'istante della nostra partenza i pianti e i singhiozzi non ebbero mai fine. Si rendeva tanto più dolorosa la nostra separazione, in quanto i nostri parenti disperavano di più rivederci. Promettevo, è vero, di ritornare in capo a due anni, ma essi non lo credevano; insomma fra gli addii, gli abbracci, i pianti, i gridi, imbarcammo nella feluca del corriere di Francia, e si fece vela verso Antibio, costeggiando sempre quelle piaggie chiamate dagl'Italiani Riviera di Genova. Un uragano però ci discostò dalla rada, e poco mancò che non fossimo sommersi nel passare il capo di Noli. Diminui peraltro il mio spavento una bella scena avvenuta in quel frattempo. Trovavasi nella feluca un Provinciale carmelitano che storpiava l'italiano come io scorticavo il francese. Il frate cadeva nel maggiore spavento ogni volta che vedeva venire da lungi una di quelle montagne d'acqua che minacciavano di sommergerci. Gridava a gola aperta: *la voila, la voila*; e siccome in italiano si dice *la vela* per dire in francese *la voile*, credetti che il carmelitano pretendesse che i marinai raddoppiassero la vele, e perciò volevo fargli conoscere l'errore in cui era; ma egli sosteneva intrepidamente che quanto dicevo non aveva senso comune. Nel tempo di tale controversia si passò felicemente il Capo, ed entrammo in rada. Allora soltanto riconobbi il mio torto ed ebbi la schiettezza di confessare da me stesso la mia ignoranza.

La burrasca c'impedì la continuazione del viaggio e il corriere, che non poteva fermarsi, prese il cammino di terra a cavallo, esponendosi ad attraversar montagne molto più pericolose del mare. Non fu possibile prender nuovamente imbarco che dopo quarantott'ore; ma siccome il mare era tuttavia in tempesta, presi terra a Nizza, ove le strade erano almeno praticabili. Lascia la feluca e feci cercare una vettura. Ne fu trovata casualmente una, giunta il giorno precedente, ed era una berlina che aveva portato a Nizza la famosa signorina Deschamps, scappata dalle carceri di Lione. Mi fu fatta la storia di una parte delle sue avventure, e andai a dormire nella camera che le era stata destinata, ma ch'essa aveva rifiutato per avervi trovato una cimice. Trovai comodissima la vettura preparatami e fissai il prezzo per Lione, a condizione di passare da Marsiglia e trattenermi qualche giorno. Siccome il vetturino era di quel paese, non vi fu difficoltà nelle nostre convenzioni. Insomma partii da Nizza il giorno seguente: attraversai il Varo, che separa la Francia dall'Italia, e rinnovai gli addii al mio paese, invocando l'ombra di Molière perché felicemente mi guidasse nel suo.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Viaggio dalla riva del Varo a Parigi. - Prima fermata a Vidauban. - Breve dissertazione sulla cena e la zuppa. - Veduta di Marsiglia. - Veduta di Avignone. - Alcune parole sulla città di Lione. - Lettera da Parigi. - Unione dell'Opera Buffa con la Commedia Italiana. - Riflessione sopra me stesso. - Arrivo a Parigi.

Entrato nel regno di Francia, mi accorsi subito della garbatezza francese. Alle dogane d'Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla barriera di San Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti e i miei bauli non furono sconvolti. Ad Antibo poi, quante gentilezze, quante buone maniere ricevetti dal comandante di quella piazza di frontiera! Nell'atto di mostrar il passaporto: - Eh via, signore, dispensatevene, mi disse, e partite immantinente; voi siete aspettato con impazienza a Parigi. - Continuai senza frapporre dimora il mio viaggio, e mi fermai la prima volta a pernottare a Vidauban. Portano la cena, ma in tavola non c'è zuppa. Siccome mia moglie ne sentiva il bisogno e mio nipote la desiderava, la domandiamo. È inutile; in Francia non si usa dar zuppa la sera: ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome *au souper*, e per conseguenza non deve darsi *un souper sans soupe*; il locandiere però non capisce, fa la riverenza e parte. Veramente mio nipote non aveva torto, e io perciò mi divertii con fargli una breve dissertazione sull'etimologia del termine *souper* e sulla soppressione della zuppa. Gli antichi, presi a dire, non facevano che un pasto al giorno, consistendo questo nella cena, ch'era sempre di sera; e siccome il pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i Francesi perciò cambiarono il vocabolo *cena* in *souper*. Il lusso e la gola moltiplicarono i pasti, la zuppa passò dalla cena al pranzo, e così per i Francesi la cena altro non è che *un souper sans soupe*. Finito il discorso mio nipote, che aveva già intrapreso un piccolo giornale di viaggio, non lasciò di notare nel suo libretto la mia erudizione che, per quanto sembri bizzarra, non sarà forse priva di fondamento. Il giorno seguente di buon'ora partimmo da Vidauban e arrivammo la sera a Marsiglia. Ricevemmo visita dal signor Cornet, console di Venezia in questa città. Ci offrì un appartamento in casa propria, che ricusammo per riguardo; ma tormentati all'estremo nel corso della notte da quegli insopportabili insetti che pungono e infettano, fummo costretti ad accettare la generosa offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia. Godemmo dunque per sei giorni la vista di Marsiglia, la cui posizione è piacevole, ricchissimo il commercio, amabili gli abitanti, e il porto un capolavoro di natura e d'arte. Proseguendo sempre il viaggio, passammo per Aix; percorremmo soltanto in carrozza quella stupenda passeggiata chiamata il Corso, e di buon'ora giungemmo ad Avignone. All'ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di San Pietro sormontate dalla tiara pontificia. Ero ansioso di vedere il palazzo che per sessantadue anni è stato sede del Capo della Religione Cattolica. Mi recai a far visita al vice-legato, che m'invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai l'antico edificio così ben conservato, che se mai al papa venisse voglia di soggiornarvi, vi troverebbe ancora comodo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia: è vero ch'ero stato malato a Bologna, ma dopo mi ero anche assai divertito; onde cominciai a temere che la lentezza del viaggio non mi facesse qualche demerito nell'animo di coloro che mi aspettavano a Parigi. Arrivato infatti a Lione, trovai una lettera del signor Zannuzzi con rimproveri, a dir vero, un po' risentiti, ma non tanto forti quanto meritavo. L'uomo è un essere indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta operare contro i miei principi e le mie idee. Benchè animato talvolta dalla miglior volontà del mondo di attendere alla cosa che più m'importa, trovo cammin facendo meschinità e inezie che mi trattengono o mi stornano. Un innocente piacere, una garbata compiacenza, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente non possono dirsi abiti viziosi, ma s'incontrano peraltro alcuni casi nei quali anche la minima distrazione può esser dannosa; e da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi. La lettera trovata al mio arrivo a Lione avrebbe dovuto farmi partire all'istante; ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città di Francia senza darle un'occhiata? Potevo tralasciare di veder da vicino quelle manifatture, che forniscono all'Europa tante eccellenti stoffe, tanti disegni diversi? Alloggiai al Parco Reale e vi restai dieci giorni. Mi direte: occorrevano dieci giorni per esaminare le rarità di Lione? No; ma non erano troppi per accettare i tanti pranzi e le tante cene che quei ricchi fabbricanti mi offrivano a gara. Inoltre non facevo torto ad alcuno, poichè i miei onorarii a Parigi non dovevano correre che dal giorno del mio arrivo; e supposto anche che i comici italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati compensati dalla mia operosità.

Ma questo bisogno era cessato, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera buffa alla commedia italiana. Il nuovo genere era preferito all'antico, e gl'Italiani che per l'avanti erano riguardati come il sostegno del teatro, divennero soltanto le parti accessorie dello spettacolo. A Lione seppi questa novità, ma non in modo da farmi concepire quel rincrescimento che ne dovevo risentire; credevo anzi che i miei compatrioti, per punto d'onore, fossero per approfittare dell'emulazione dei loro nuovi compagni e fossero in grado di sostenere la lotta. Animato da questa fiducia, con la solita letizia e il consueto coraggio m'incamminai verso la capitale. Intanto l'amenità del viaggio e le ubertose pianure che attraversavo, altro non m'ispiravano se non idee bizzarre e le più dolci speranze. A Villejuif trovai il signor Zannuzzi e la signora Savi, prima attrice dell'opera italiana, che fecero salire mia moglie e me nella loro carrozza, seguendo ci il nipote nella nostra: in questa maniera andammo a smontare nel sobborgo Sant Denis, luogo ove questi due attori avevano i loro alloggi in una stessa casa. Il giorno stesso si festeggiò il nostro arrivo con una cena molto galante e allegra, alla quale fu invitata buona parte dei comici italiani. Noi, benché stanchi, ci trattammo con piacere fra le delizie di un'elegante brigata, che alle grazie francesi accoppiava lo strepito delle conversazioni italiane.

CAPITOLO II.

Prima occhiata alla città di Parigi. - Prime visite. - Delizioso pranzo. - Veduta dell'opera buffa. - Alcune parole sopra questo spettacolo e i suoi attori.

Stanco dal viaggio e ristorato alquanto da quel nettare gratissimo per cui può chiamarsi meritamente la Borgogna terra promessa, passai una notte dolce e tranquilla. Lo svegliarmi fu per me piacevole come erano stati piacevoli i sogni della notte. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere. Ne tengo discorso al mio amico e ospite, ed egli: - È necessario, dice, incominciare dal far visite; aspettiamo perciò la carrozza. - Oh! no davvero, risposi; in una carrozza non vedrei nulla: usciamo a piedi. - Ma la gita è lunga. - Non importa. - Ma fa caldo. - Pazienza. - Infatti in quell'anno il caldo era grande quanto in Italia, ma per me era lo stesso; non avevo che cinquantatré anni, ero forte, sano, vigoroso, e l'impazienza e la curiosità mi facevano volare.

Nel traversare i boulevard osservai un piccolo tratto di quella vasta passeggiata che circonda la città, e offre ai viandanti il fresco dell'ombra d'estate ed il caldo del sole d'inverno. Entro nel Palazzo Reale. Quanta gente! che riunione di persone d'ogni specie! che dilettevole ritrovo! che delizioso passeggio! Ma qual colpo d'occhio meraviglioso colpì i miei sensi e la mia mente alla vista delle Tuileries! Mi si presenta allo sguardo quel giardino immenso: quel giardino unico nell'inverno mi si presenta in tutta la sua lunghezza, né i miei occhi possono misurarne l'estensione. Ne percorro in fretta i viali, i boschetti, gli anfiteatri, le vasche, i parterres; ho veduto molti giardini ricchissimi, bellissimi fabbricati, monumenti preziosi, ma nulla può uguagliare la magnificenza delle Tuileries. Esco da questo luogo incantato, ed ecco subito un altro stupendo spettacolo. Un fiume maestoso, ponti frequenti e comodissimi, corsi spaziosi sulle sue sponde, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente; ero stordito dallo strepito, stanco dal passeggio, spossato dall'eccessivo caldo, ero in un mare di sudore, né me n'accorgevo. Traversammo il Ponte Reale ed entriamo nel palazzo d'Aumont. Il duca si trovava in casa. Questo primo gentiluomo di camera del re, ch'era allora nel suo anno di esercizio, era quegli appunto da cui ero stato chiamato. Mi ricevè con bontà e mi onorò sempre della sua benevolenza. Era già tardi, né ci restava tempo per compir le visite che ci eravamo proposti di fare; prendemmo dunque una carrozza e andammo dalla signorina Camilla, veronese, dalla quale eravamo aspettati a pranzo. Non è possibile trovare persona più allegra e amabile della signorina Camilla. Ella recitava sempre le parti di servetta nelle commedie italiane ed era la delizia di Parigi, sulla scena non meno che nelle conversazioni, ovunque si avesse la fortuna d'incontrarla.

Entrammo a pranzo. I commensali erano in gran numero, il trattamento delicato, la compagnia sommaramente dilettevole. Il caffè fu preso a tavola, né ci alzammo che per andare alla commedia. Il teatro degl'Italiani restava allora in via Mauconseil all'antico palazzo di Borgogna, ove Molière aveva dato prova del suo ingegno e dell'arte. Era appunto giorno d'opera buffa; si rappresentavano *Il Pittore innamorato del suo modello* e *Sancio Panza*. Fu questa la prima volta che vidi quel singolare miscuglio di prosa e ariette, e conobbi subito che, se il dramma in musica era per sé stesso un'opera imperfetta, questa novità lo rendeva ancor più mostruoso. Feci alcune considerazioni. Non mi trovavo contento del recitativo italiano, e molto meno di quello francese; e siccome nell'opera buffa si deve passar sopra alla regola e alla verosimiglianza, è

meglio senza dubbio sentire un dialogo ben recitato che soffrire la monotonia di un recitativo noioso. Fui bensì contentissimo degli attori. La maniera di recitare della signora La Ruelle uguagliava la bellezza della sua voce, e il signor Clerval, attore eccellente, piacevole nel buffo e commovente nelle scene patetiche, pieno di brio, d'intelligenza e di gusto non dava allora che i primi segni di quei pregi intellettuali, che da lui stesso furono poi condotti all'ultimo grado di perfezione, e gli fecero sempre godere il medesimo credito e gli stessi applausi del pubblico.

Il signor Caillot era esso pure uno di quei soggetti rari cui nulla manca per farsi applaudire. Il signor La Ruelle, superiore a tutti nelle parti caricate, sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l'azione, malgrado la pochezza della voce. La signora Bérard e la signorina Desglands, la prima per la vivacità e la seconda per la bella voce, figuravano ugualmente nelle parti di governante. Tutte queste persone, degne di stima e di reputazione, non era possibile che non mi piacersero; tuttavia non ero nel caso di approfittare dei loro pregi, poiché l'esame al quale ero destinato non li riguardava in alcun modo. Per esser meglio a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un quartiere vicino al teatro, dove incontrai una graziosa vicina la cui conversazione mi fu utilissima e del massimo divertimento. Era la signora Riccoboni, che aveva già lasciato il teatro e formava la delizia di Parigi per i suoi romanzi, che per purezza di stile, delicatezza d'immagini, verità di passioni, e arte di commuovere e divertire ad un tempo, la mettevano alla pari di quanto vi è di stimabile nella letteratura francese. Alla signora Riccoboni appunto io m'indirizzai per avere qualche notizia preliminare sui miei attori italiani. Essa li conosceva a fondo e me ne diede un'esatta informazione, ch'io trovai in seguito giustissima e degna della sua cortesia e sincerità.

CAPITOLO III.

Seguito del capitolo precedente. - Particolari sugli attori italiani a Parigi. - Primo viaggio a Fontainebleau. - Alcune parole sulla corte. - Pace tra Francia e Inghilterra. - Gli Italiani recitano nel teatro di Fontainebleau Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. - Questa commedia dispiace alla corte. - Pericolo delle commedie a braccia. - Miei disegni contrariati.

Il signor Carlo Bertinazzi, detto Carlino, ora uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nella parte di Arlecchino e di una reputazione che lo metteva alla pari di Domenico e Tommasino in Francia, del Sacchi in Italia. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili: il suo personale, i moti, i gesti gli anticipavano il favore di chiunque, onde per l'azione e per l'ingegno era tanto ammirato sulla scena quanto gradito in conversazione. Carlino era il favorito del pubblico, e aveva saputo sì ben cattivarsi la benevolenza della platea, che le si rivolgeva con tal libertà e dimestichezza come a nessun altro attore sarebbe stato possibile. Si trattava di arringare il pubblico? Si doveva chieder scusa? Egli solo n'era incaricato, e i suoi ordinari inviti altro non erano che colloqui piacevoli tra gli spettatori e l'attore. Una servetta eccellente era poi la signorina Camilla, adattissima per l'Arlecchino di cui parlo; poiché, piena di brio e sentimento, sosteneva la parte con vivacità da incantare, e le scene commoventi con anima e intelligenza. Anche in privato era come sul teatro: vale a dire allegra, serena, piacevole, dotata di una mente ornata e di qualità di cuore eccellenti. Anche il signor Collalto era uno dei migliori attori italiani. Era quel Pantalone per cui avevo lavorato molto in Italia, e di cui ho molto parlato nella seconda parte delle mie Memorie. Quest'uomo, veramente comico nell'anima, possedeva l'arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitato una delle mie composizioni intitolata *I due Gemelli Veneziani*, uno balordo e l'altro ingegnoso; egli seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello fiero e impetuoso, perfettamente sostenendo i tre differenti caratteri da sé solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito, onde di buon animo gli cedetti tutto il merito dell'immaginazione. Le parti dei nostri Brighella italiani, sotto il nome di *Scapin*, erano sostenute dal signor Chiavarelli, un eccellente pantomimo, diligentissimo nell'esecuzione; e il signor Rubini faceva la parte del Dottore nella commedia italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi, prima di entrare nei particolari dei primi amorosi e prime amoroze, poiché in questi consisteva il fondamento della Commedia Italiana a Parigi. Primo amoroso dunque era il signor Zannuzzi, che conoscevo da lungo tempo; in Italia era molto considerato ed era detto per soprannome Vitalbino, diminutivo di Vitalba, celeberrimo comico del quale ho fatto menzione onorevole nella prima parte delle presenti Memorie.

La persona che più da vicino lo imitasse era il signor Balletti. Questo attore, figlio di padre italiano e di madre francese, possedeva in ugual modo le due lingue e ne conosceva l'indole. Vari sinistri accidenti pe-

rò avevano affievolito la sua mente e alterato la sua salute; tuttavia la sua maniera di recitare si manifestava sempre della scuola di Silvia, da cui era stato messo al mondo, e di Lelio e Flaminia, che avevano contribuito alla sua educazione. La signora Savi, prima attrice, e la signora Piccinelli, ch'era la seconda, non avevano disposizioni troppo felici per la commedia; erano bensì giovani: onde l'una con la buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili. La prima morì poco tempo dopo e la seconda lasciò il Teatro comico per esporsi nuovamente su quello dell'Opera in Italia. Vedevo pertanto nei giorni d'Opera buffa un'affluenza di popolo da stupire, mentre in quelli della commedia italiana la sala era vuota affatto. Ciò peraltro non mi sbigottiva, considerando, che i miei cari compatriotti non recitavano se non che vecchie commedie a braccia di pessimo gusto, di quel medesimo che avevo riformato in Italia. Io produrrò, pensavo, cose che abbian carattere, sentimento, condotta, connessione, stile. Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggiavano a proseguire, gli altri non mi domandavano se non farse. Quelli che desideravano le commedie scritte erano gli amorosi; gli altri, attori buffi assuefatti a non imparar nulla a mente, avevano l'ambizione di spiccare senza darsi pena di studiare. Mi risolsi dunque ad aspettare un po' prima di dar principio al mio ufficio, e domandai quattro mesi di tempo per esaminar bene il genio del pubblico e istruirmi sul modo di piacere a Parigi; onde non feci altro in tutto questo intervallo che vedere, girare, passeggiare, godere.

Parigi è un mondo; tutto vi è in grande; vi è molto male e molto bene. Portatevi agli spettacoli, ai passaggi, ai luoghi di piacere; tutto è pieno. Andate per le chiese; folla dappertutto. In una città di ottocentomila anime bisogna per necessità che vi siano galantuomini e viziosi più che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Il dissoluto trova facilmente modo di soddisfare le sue passioni, e l'uomo dabbene si vede incoraggiato all'esercizio delle virtù. In quanto a me, non ero né troppo felice da mettermi nella classe di quest'ultimi, né così sciagurato da lasciarmi trascinare al malcostume. Continuai a Parigi la mia consueta maniera di vivere, amando i piaceri onesti e facendo stima della persone nate per l'altrui edificazione. Per altro quanto più m'inoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nella varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello che ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. La farragine di tante cose mi aveva compiutamente occupato; vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, ma non ne trovavo o, per dir meglio, non ne cercavo i mezzi. Per buona sorte la corte si trasferì a Fontainebleau, dove dovevano andare anche i comici per presentare le loro commedie. Li seguii con la piccola mia famiglia, e trovai in codesto delizioso soggiorno la tranquillità e il riposo che avevo sacrificato ai divertimenti della capitale. Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a quel castello. Vi era accesso negli appartamenti tanto al mattino quanto nel tempo del pranzo, e si seguiva la corte a messa, a caccia, allo spettacolo, senza soggezione, senza incomodo e senza confusione. Fontainebleau non è né grande né ricca, né vanta ornamenti, ma la sua situazione è piacevole. La foresta offre punti di vista mirabili; e il castello reale, molto vasto e molto comodo, è un monumento prezioso di architettura antica, ricchissimo e ben conservato. In questo castello di delizia come in quello di Compiègne si concludono di solito i grandi affari di stato; infatti a Fontainebleau fu firmato il trattato di pace fra Inghilterra e Francia nell'anno 1762, di cui sto parlando. In questa villeggiatura gl'Italiani presentarono *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. La commedia, che a Parigi aveva ottenuto molto incontro, non n'ebbe alcuno a Fontainebleau. In primo luogo era a braccia, e in secondo i comici vi avevano mescolate alcune buffonate del *Cocu imaginaire*, cosa che disgustò la corte; per conseguenza la commedia andò a terra. Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'improvviso parla talvolta senza senno, e guasta il più delle volte scene intere, e rovina la composizione. Quanto a me, non avevo alcun affetto particolare per questa mia opera; anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste Memorie per provare il poco conto che ne facevo; solo mi rincresceva che non incontrasse alla corte la prima commedia mia che vi si dava. Questo spiacevole avvenimento sempre più mi convinceva della necessità di presentare commedie in dialogo. Ritornai dunque a Parigi con risoluta e ferma volontà; ma non avevo a che fare con i miei soliti comici d'Italia: qui il padrone non ero io.

CAPITOLO IV.

Ritorno a Parigi. - Mie osservazioni e disegni. - Abito presso il Palazzo Reale. - L'amor paterno, mia prima commedia. - Breve estratto. - Scarso successo. - Composizioni date al Teatro Italiano nel corso di due anni. - Nuove osservazioni sull'Opera Buffa. - Alcune parole sulla Commedia Francese.

Ritornato a Parigi, riguardai con altro occhio questa immensa città, la popolazione, i divertimenti, i pericoli. Avuto tutto il tempo di ponderare. Compresi che la confusione da me provata non era un difetto morale o fisico del paese: la curiosità e l'impazienza erano state causa del mio sbalordimento. A Parigi si poteva benissimo godere e divertirsi senza strapazzo, e senza sacrificare tempo e tranquillità. Furono troppe le conoscenze fatte tutte insieme al mio arrivo; mi proposi di mantenerle, ma di approfittarne sobriamente. Destinai tutto il tempo della mattina al lavoro e il resto del giorno alla conversazione. Avevo preso a pigione un quartiere nei dintorni del Palazzo Reale; e il mio studio corrispondeva appunto sul giardino del medesimo, che sebbene allora non avesse la forma e la vaghezza che oggi l'adornano, offriva tuttavia tali bellezze, che molti ne rammentano con dispiacere la perdita. Per quanto fossi occupato, non era possibile che di tanto in tanto non dessi un'occhiata a quel passeggio delizioso, che ad ogni ora riuniva tanti oggetti differenti. Vedevo sotto le mie finestre le colazioni del caffè Foi, dove gente di ogni grado si radunava per riposarsi e rinfrescarsi. Mi stava dirimpetto quella famosa pianta di castagno detta *l'arbre de Cracovie*, intorno alla quale si radunavano i banditori di novità, che disegnavano in terra con le loro mazze trincee, campi di battaglia, posizioni militari, e spartivano l'Europa a modo loro. Queste distrazioni mi erano talvolta vantaggiose, poiché il mio spirito riceveva un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva di riprendere il lavoro con maggior vigore e allegria. Dovevo dare i primi saggi della mia abilità; dovevo comparire sul Teatro francese con un nuovo lavoro corrispondente all'opinione che il pubblico aveva di me, ma le opinioni dei miei comici non erano mai concordi. Gli uni insistevano per le commedie scritte, gli altri per quelle a braccia; onde su tal proposito fu tenuta un'adunanza, alla quale io pure intervenni, né mancai di far notare la sconvenienza di presentare per la prima volta al pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito che io dessi principio con una commedia in dialogo. Ero contento; ma prevedevo che gli attori, i quali ormai avevano perduto l'abitudine d'imparare a mente le loro parti, mi avrebbero mal servito, benchè senza malizia e cattiveria. Ecomi pertanto costretto a limitare le idee e contenere il soggetto entro confini mediocri, per non arrischiare un'opera che richiedesse maggior impegno d'esecuzione; sperando di poter così condurre a poco a poco i miei comici alla riforma cui m'era riuscito di portare i miei attori italiani. Composi quindi una commedia in tre atti, intitolata *L'Amor paterno* o *La Serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie che son l'oggetto del suo più tenero amore, cui ha procurato la più squisita educazione. Clarice infatti si è un poco avanzata nelle belle lettere e Angelica è divenuta una buona cantatrice. Il buon padre però si è rovinato per queste figlie; la morte di un fratello, da cui gli venivano somministrati i mezzi di mantener la famiglia, lo mette nell'impossibilità di sostenerla. Camilla, che si trova in uno stato molto agiato e che un tempo fu cameriera delle figlie di Pantalone, presta agli antichi padroni tutti gli aiuti possibili, e giunge finalmente a renderli felici. Ecco un piccolo estratto che sarà forse più stimabile della commedia medesima, la quale non ebbe che quattro recite.

Volevo tosto partirmene; ma potevo lasciar Parigi che mi aveva già incatenato? Giacché avevo contratto un impegno di due anni, mi sentivo tentato a restare; la maggior parte dei comici italiani non mi chiedevano che composizioni a braccia; il pubblico vi era assuefatto, la Corte le sopportava; perché dunque dovevo ricusare di uniformarmi? Suvvia, mi dissi, facciamo composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrificio mi pareva dolce, qualunque pena tollerabile per il piacere di restare a Parigi. Per altro non può dirsi che i divertimenti mi abbiano impedito d'adempiere al mio dovere; poiché nello spazio di questi due anni misi insieme ventiquattro composizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono o cattivo esito, si trovano nell'Almanacco degli Spettacoli. Otto di queste commedie restarono al teatro, e mi costarono maggior fatica che se le avessi scritte per intero. Non potevo incontrare il favore del pubblico se non a forza di scene piacevoli e di una virtù comica preparata con arte, e sempre al coperto dai capricci degli attori. Vi riuscii più di quanto credessi; in ogni caso, qualunque fosse l'incontro delle mie commedie, non andavo mai a vederle. Amavo la buona commedia e andavo perciò al Teatro francese, per trovarvi divertimento e istruzione. Avevo ottenuto i biglietti di libero ingresso, ché fin dal giorno del mio arrivo a Parigi ebbi l'onore di vedermeli offerti; e questo mi solleticava anche più, poiché nessuno si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse a me pure d'essere iscritto nel catalogo degli autori francesi. Trovai questo spettacolo nazionale ugualmente ben ordinato per le tragedie come per le commedie. I Parigini mi parlavano talvolta con entusiasmo d'attori celebri che più non esistevano, dicendomi che la natura aveva spezzato lo stampo di questi gran comici. Essi per altro erano in errore. La natura fa stampo, modello e originale, tutto insieme, e li rinnova quando vuole. Ciò succede in ogni tempo; compiangiamo il passato e ci lagniamo del presente: così è la natura degli uomini. A riprova, si potevano mai desiderare attrici più perfette della signorina Duménil e della signorina Clairon? La prima rappresentava con verità la natura, e l'altra aveva portato al vertice l'arte della declamazione. Potevano meno stimarsi e ammirarsi, nelle parti comiche, la nobiltà e l'eleganza della signora Préville, o la graziosa naturalezza della signorina Oligny? Quest'ultima rese un gran servizio alle donne della

sua professione, provando loro che i soli guadagni teatrali possono benissimo in Francia assicurare uno stato piacevole e onesto. Il signor Kain era un portento; aveva sfavorevole il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l'arte l'aveva reso sublime; e il signor Brisard godeva tutti i vantaggi dell'aspetto accompagnati dal merito dell'ingegno.

Il signor Molé sosteneva le parti d'amoroso. Qui veramente si può dire che si ha un bel fare confronti investigando le fredde ceneri degli antichi attori, poiché credo che in questo genere non vi sia mai e poi mai stato alcun soggetto più piacevole e più grande di lui. Nobile nella passione, vivace nel brio, originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un Proteo, sempre vero, sempre bello, sempre meraviglioso. Riguardo al signor Préville, vidi fin da principio che tutti gli rendevano giustizia, né mai udii far su di lui confronto alcuno. Era uno di quegli attori che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. Insomma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente: Garrick in Inghilterra, Préville in Francia e Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e da pari. Il secondo fu colmato di ricompense e onori. Il terzo, per quanto sia celebre, non compirà la sua vita nell'opulenza.

CAPITOLO V.

Vado alla Commedia Francese per la prima volta. - Rappresentazione del Misanthropo. - Alcune parole sull'opera e sugli attori. - Il padre di famiglia del signor Diderot. - Aneddoti riguardanti quest'autore e me. - I Domenicali, società letteraria.

La prima volta che andai al Teatro francese vi si recitava il *Misanthropo*, e il signor Grandval vi sosteneva la parte di Alceste. Quest'attore abilissimo, sommamente amato e stimato dal pubblico, terminato il suo tempo, volle ritirarsi e godere la pensione. Dopo alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello il giorno nel quale compariva nuovamente in scena. Furono immensi gli applausi che riscosse al primo presentarsi sulla scena, e ciò dava a conoscere il conto che il pubblico faceva di lui; ma a una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*; onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e questa è la ragione per cui non ho fatto menzione di lui nel capitolo precedente. In quanto a me lo trovavo eccellente e lo preferiva a molti altri, a motivo della sua bella voce; e siccome il mio orecchio non era ancor troppo familiare con la lingua francese, perdevo molto nelle conversazioni e assai più al teatro. Per buona sorte la commedia del *Misanthropo* non m'era ignota, essendo appunto quella, tra le composizioni di Molière, che stimavo sopra ogni altra come lavoro di perfezione senza pari e che, indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e da tante altre particolari bellezze, aveva il merito dell'invenzione e della novità dei caratteri. Gli autori comici, così antichi come moderni, avevano fin allora messo in scena vizi e difetti dell'umanità in generale; Molière fu il primo che ardì esporre costumi e ridicolezze del suo secolo e del suo paese. Con piacere infinito vidi rappresentare a Parigi questa commedia da me tanto lodata e ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che i comici dicevano, e molto meno quelli che più spiccavano per una certa leggerezza che vedevo applaudire, ma per me era incomodissima, con tutto ciò comprendevo abbastanza per ammirare la giustezza, la nobiltà e la forza dell'azione di quegli attori incomparabili. Ah! mi dicevo, se potessi anch'io vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili attori, benché la migliore delle mie opere non equivalga all'ultima di Molière, l'attività dei Francesi la farebbe spiccare assai più che nella mia patria. A dir vero questa poteva dirsi una scuola di declamazione: nulla di forzato nel gesto e nell'espressione; il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate; sotto il prestigio della naturalezza l'arte occulta lo studio. In una parola uscii incantato dal teatro, e desideroso di veder riuscire una di queste due cose: o giungere a dare ai Francesi una delle mie commedie, o vedere i miei compaesani in condizione d'imitarli. Ora, quale di queste due cose poteva mai essere la più difficile ad avverarsi? Solo al tempo era riserbata la soluzione del problema.

Frattanto non lascio mai i Francesi; essi avevano rappresentato l'anno avanti *Il Padre di famiglia* del signor Diderot, commedia nuova che aveva avuto successo, quantunque comunemente si andasse dicendo a Parigi che era un'imitazione della commedia da me composta sotto questo titolo e già stampata. Volli dunque vederla, ma non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia; onde dal pubblico a torto si accusava di plagio questo poeta filosofo, questo autore stimabile; ed era un foglio dell'*Annata Letteraria* che aveva dato motivo alla supposizione. Poco tempo avanti il signor Diderot aveva dato in luce una commedia intitolata *Il figlio naturale*. Il signor Fréron ne aveva fatto menzione nella sua opera periodica, aveva trovato in essa molta somiglianza col *Vero Amico* di Goldoni e aveva trascritto scene intere francesi accanto alle italiane. Dal confronto sembrava che le une e le altre discendessero da una sorgente medesima. Il giornalista finiva

l'articolo dicendo che l'autore del *Figlio naturale* prometteva anche un *Padre di famiglia*; Goldoni ne aveva già presentato uno; restava da vedere se la coincidenza dei testi si sarebbe ripetuta.

Il signor Diderot non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle sue occupazioni scientifiche. Infatti in capo a tre anni diede un *Padre di famiglia* che non aveva nessuna analogia col mio. Per esempio il mio protagonista era un uomo soave, saggio, prudente, del quale sia la condotta come il carattere possono servir d'istruzione e d'esempio; quello del signor Diderot, all'opposto, era un uomo duro e un rigido genitore, che nulla perdonava e che ad ogni istante malediceva il figlio. Era questi uno di quegli esseri disgraziati, che in natura si danno pur troppo, ma che io mai e poi mai avrei arditamente d'espone sulla scena. Resi dunque la dovuta giustizia al signor Diderot, e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannare coloro, i quali erano di parere che il suo *Padre di famiglia* ricavato fosse dal mio, non facendo però parola del *Figlio naturale*. Frattanto l'autore delle due commedie era in collera e col signor Fréron e con me; onde volendo dare sfogo al suo sdegno, nello scegliere su chi farlo cadere, diede a me la preferenza e pubblicò un discorso sulla poesia drammatica in cui mi tratta piuttosto male.

«Carlo Goldoni, dice, ha composto una commedia italiana, o piuttosto una farsa di tre atti...» E in un altro luogo: «Carlo Goldoni ha scritto una sessantina di farse...» Si vede bene che il signor Diderot vede me e le mie opere come il teatro dei pagliacci. È il solo scrittore francese che non m'abbia onorato della sua simpatia.

Mi rincresceva, a dir vero, che un uomo di tanto merito fosse mal disposto contro di me; onde feci il possibile per avvicinarmi a lui, non per lagnarmi, ma per convincerlo che non meritavo la sua indignazione. A questo fine procurai di introdurmi in alcune case che frequentava abitualmente, ma non ebbi la fortuna d'incontrarlo. Finalmente, annoiato d'aspettare, vado a cercarlo a casa. Eccomi dunque un giorno nell'abitazione del signor Diderot scortato dal signor Duni, uno de' suoi amici. Ci facciamo annunziare e siamo ricevuti. Il musico italiano mi presenta come letterato suo compaesano, bramoso di far conoscenza con gli atleti della letteratura francese. Erano vani gli sforzi del signor Diderot per occultare l'impaccio in cui lo aveva posto il mio introduttore; comunque non poté dispensarsi dall'usare i riguardi che esige la buona e civile società. Si parla di varie cose; poi cade il discorso sulle opere drammatiche. Qui il signor Diderot mi dice con schiettezza che qualcuna delle mie composizioni gli ha recato molto dispiacere; e io coraggiosamente gli rispondo che purtroppo me n'ero accorto. - A voi però è ben noto, signore (rispose), che cosa voglia dire un uomo d'onore, ferito nella parte più delicata e sensibile. - Sì, signore, lo so benissimo, v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. - Suvvia, suvvia, prese a dire il signor Duni interrompendoci, questi sono pettegolezzi letterari, che non debbono condurre a conseguenza alcuna; seguite entrambi il consiglio del Tasso: *Ogni trista memoria omai si taccia, e pongansi in oblio le andate cose*. - A questa uscita il signor Diderot, che intendeva l'italiano bastantemente, dà segno di uniformarsi di buon animo al consiglio del poeta italiano; in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci garbatezze e atti d'amicizia scambievolmente, partendo il signor Duni e io contentissimi l'uno e l'altro. Mi sono trovato in vita mia a stare a fronte di alcuni che avevano buone o cattive ragioni per fuggirmi; ma quando mi è riuscito di guadagnar la stima d'un uomo mal disposto a mio riguardo, ho sempre guardato un tal giorno come un trionfo per me.

Nell'uscire dalla casa del signor Diderot mi congedai dall'amico Duni, e passai subito a un'adunanza letteraria di cui ero socio, e dove quel giorno dovevo andare a pranzo. La società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove: cioè il signor de la Place, che allora faceva il *Mercurio di Francia*, il signor de la Garde, che vi collaborava per gli spettacoli, il signor Louis, segretario perpetuo dell'Accademia reale di chirurgia, il signor abate de la Porte, autore di parecchie opere letterarie, il signor Crébillon figlio, e finalmente i signori Favart e Jouen. Quest'ultimo non brillava per cultura, ma si distingueva per la squisitezza della sua tavola. Ogni membro della società riceveva a vicenda in casa propria i confratelli e offriva loro il pranzo; e siccome tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le *Domenicali*, e noi perciò i *Domenicali*. Non avevamo altri statuti che quelli della buona e civile società. Avevamo stabilito di non ammettere donne, perché sapevamo quanto sono attraenti e ne temevano le dolci distrazioni. Un giorno si teneva la *Domenicale* nel palazzo della marchesa di Pompadour, della quale era segretario il signor de la Garde. Quando appunto eravamo per andare a tavola, entra nel cortile una carrozza; dentro c'è una signora che si riconosce per un'attrice dell'Opera, la più stimabile per l'ingegno, la più ragguardevole per la vivacità e la più amabile in conversazione. Scendono subito due dei nostri confratelli, le danno di braccio ed ella sale, e ridendo e scherzando chiede di pranzare. Era mai possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio, e io non sarei stato degli ultimi. Una signorina di tal sorte era fatta per piacere e per incantare: durante il pranzo, chiede di essere ammessa nella nostra società ed epiloga in modo sì nuovo ed elegante la sua domanda, che ella è ben tosto ammessa con acclamazione generale. Alle frutta si guarda per caso l'orologio e si vede che le quattro e mezza. Per buona sorte la nostra novella socia non aveva parte quel gior-

no sul teatro; voleva bensì andare all'Opera, e quasi tutti i confratelli erano disposti a seguirla. Io solo non dimostravo la medesima disposizione. – Ah! ah! signor Italiano, mi disse allora sorridendo la nostra bella, voi dunque non siete portato per la musica francese? - A dire il vero, non sono ancora stato all'Opera. Ma si canta dappertutto, dovunque sento ariette, che fanno venir male. - Se le cose stanno così, vediamo se mi riesce di guadagnare l'animo vostro alla nostra musica. - Incomincia a cantare, e mi sento rapito, penetrato, estatico. Che voce incantatrice! non forte, ma giusta, espressiva, deliziosa! ero fuori di me. Terminato il suo canto - Venite, mi dice, datemi di braccio e venite con noi all'Opera. - Le do di braccio e vado all'Opera.

CAPITOLO VI.

Vado per la prima volta all'Opera Francese. - Entusiasmo per l'insieme dello spettacolo. - Tratto d'imprudenza. - Castore e Polluce mi riconcilia coll'Opera Francese. - Alcune parole su Rameau, Gluck, Piccini e Sacchini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebbero voluto che vedessi prima d'ogni altro, e non avrei forse veduto così presto se l'occasione non mi ci avesse condotto. L'attrice ammessa nella nostra confraternita salì subito al suo palchetto in compagnia di tre nostri soci, e io con altri due andai a prender posto nell'anfiteatro. Questo recinto, che occupa in Francia una parte della platea, resta in faccia al palcoscenico in figura semicircolare, disposto a comodissimi e ben ornati gradini. Questo è il posto più felice per veder tutto e sentir bene. Contento dunque del mio posto, avevo compassione della gente della platea, che stava in piedi calcata dalla folla e con tutta ragione doveva spazientirsi. Alla prima mossa dell'orchestra trovo l'accordo e l'insieme degl'istrumenti di un merito singolare e d'una esecuzione esattissima; mi sembra però fredda la sinfonia, che non era certo di Rameau; ne ero sicuro per aver già sentito in Italia più volte le sinfonie e la musica da ballo di questo compositore. L'azione incomincia: ma che? quantunque abbia un ottimo posto, non intendo una parola. Pazienza: aspetto dunque le arie, la cui musica se non altro mi diventerà. Tutt'a un tratto ecco i ballerini: io che credo finito l'atto senza verun'aria, ne fo parola al mio vicino, egli ride di me e mi assicura che ve ne sono state sei nelle diverse scene da me udite. – Come! Io non sono sordo, gli strumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po' più forte, ora un po' meno, onde ho presa tutto per un recitativo - Suvvia, state attento, stato attento adesso, osservate Vestris: è il ballerino più bello e più valente d'Europa. - Difatti vedo in quel ballo campestre che il pastore dell'Arno oltrepassa in merito tutti i pastori della Senna. Due minuti dopo ecco di nuovo tre personaggi che cantano tutti insieme; questo era un trio, da me al solito confuso con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto.

Siccome non vi è l'uso nell'Opere francesi di fare tra atto e atto qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all'atto secondo, sempre però con la stessa musica, sempre con la stessa noia. Lascio affatto di occuparmi del dramma e del suo accompagnamento, e fisso la mia attenzione sull'insieme dello spettacolo; e, per vero dire, lo trovo meraviglioso. Vedo i primi ballerini e le prime ballerine di una perfezione stupenda, numeroso ed elegante il loro seguito; la musica dei cori è ancor più piacevole di quella del dramma, e vi riconosco i salmi di Corelli, Biffi e Clari. Suntuose le decorazioni; a meraviglia ordinate e a perfezione eseguite le macchine; abiti ricchissimi, gente infinita sul palcoscenico. Insomma, tutto era bello, grande, magnifico, eccetto la musica. Al termine del dramma altro non vi fa che una Ciaccona, cantata da un'attrice che non era del numero dei personaggi del dramma, coll'accompagnamento della musica dei cori e qualche danza. Tale divertimento inaspettato avrebbe potuto ravvivare molto lo spettacolo, ma questo poteva dirsi piuttosto un inno che un'arietta.

Calato il sipario, tutte le persone di mia conoscenza mi domandavano come avevo trovato l'opera; m'esce di bocca colla velocità del lampo questa risposta: - È un paradiso per gli occhi, un inferno per le orecchie. - Questa risposta insolente e irriflessiva muove taluni a ridere, ad altri fa digrignare i denti. Due persone della cappella del re la trovano eccellente. Per combinazione l'autore della musica non era troppo lontano dal posto in cui mi trovavo e forse mi aveva udito, onde io ero nella massima agitazione: era un brav'uomo, *requiescat in pace*.

Pochi giorni dopo vidi *Castore e Polluce*. Questo dramma perfettamente scritto e stupendamente decorato mi riconciliò un poco l'animo coll'Opera francese, riconoscendo allora la differenza che correva fra la musica di Rameau e l'altra che non mi era in modo alcuno piaciuta. Amavo molto questo celebre compositore, e avevo la più alta stima della sua scienza e del suo ingegno. Conviene peraltro dire il vero: Rameau si era reso celebre e aveva prodotto in Francia, relativamente alla musica strumentale, una fortunata rivoluzione; però non aveva fatti cambiamenti essenziali nella musica vocale. Si credeva che la lingua francese non si

prestasse al nuovo gusto che si voleva introdurre nel canto; Jean Jacques Rousseau era di questo parere, onde restò meravigliato quando gli parve di vedere il contrario nella musica del cavalier Gluck. Ma l'abilissimo compositore tedesco non aveva fatto altro che accennare da lungi il recente gusto della musica italiana, essendo riserbata ai signori Piccini e Sacchini la gloria di recare a perfezione quella riforma, che ora piace ai francesi un giorno più dell'altro. Mi sono esteso in questa piccola digressione senz'accorgemene. Non sono dell'arte, ma amo la musica per passione; se un'aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento con piacere e non sto a esaminare se sia francese o italiana. Sono del parere che vi sia una sola musica.

CAPITOLO VII.

Incendio del teatro dell'Opera. - Musica sacra. - I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al termine. - Indecisione. - L'ambasciatore di Venezia vuole ravvicinarmi alla patria. - Morte di questo ministro. - Avvenimento per me fortunato. - Impiego al servizio delle principesse di Francia. - Corro il rischio di perder la vista. - Miei difetti. - Mie ridicolezze in conversazione.

Avrei mai potuto dubitare, quando intervenni alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole e quegli scenari, che avevano resistito alle fiamme infernali di quest'Opera, sarebbero ridotte in cenere prima del termine di un mese? Ciò però avvenne. Una candela dimenticata cagionò la distruzione totale del teatro del Palazzo Reale, e nell'aspettativa della costruzione di un nuovo edificio l'Opera fu trasferita al palazzo delle Tuileries, dove attualmente c'è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio far parola di questo spettacolo, consacrato alle lodi di Dio e aperto in tutti i giorni nei quali gli altri sono chiusi. Esso è un concerto composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto di voci come di strumenti; vi si cantano salmi, inni, oratori; vi si eseguono sinfonie e concerti; e vi si fanno venire i professori più celebri d'Europa. I cantori stranieri però derogano, per così dire, alla prima istituzione di questa musica, nella quale altre volte non era in uso se non la lingua latina; ma la maniera di pronunciarla presso i Francesi è diversa tanto da quella delle altre nazioni, che il più abile e piacevole cantante forestiero si renderebbe ridicolo a Parigi, se si esponesse a cantare un mottetto latino. I forestieri dunque cantano in italiano, perché sembra che le altre nazioni non abbiano una musica particolare e propria, onde la concessa libertà di mutare linguaggio porta con sé quella di cambiare il soggetto del canto; talvolta in mezzo ai cantici spirituali s'odono piccole cantate, che al pari delle altre riescono gradevoli. Non trovasi in Italia un'Accademia pubblica così ben regolata come quella di Parigi. Abbiamo, è vero, a Venezia i quattro Ospedali di ragazze, dei quali ho già reso conto nella prima parte di queste Memorie; a Napoli vi sono i conservatori, scuole di buona musica vocale e strumentale. Anche i Padri dell'Oratorio danno nelle loro congregazioni degli oratori, e dappertutto si trovano concerti di professori o dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Rendo conto delle bellezze e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto che non hanno di essa alcuna idea; e quantunque le mie Memorie possano correre il destino di servire per involtare il pepe, io le scrivo come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più m'internavo nella cognizione del merito di questa città, e prendevo per essa un amore particolare; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, e io riguardavo come indispensabile la necessità di mutar clima. L'ambasciatore di Portogallo mi aveva fatto lavorare per la sua corte, e mi aveva regalato mille scudi in ricompensa di una operetta che incontrò a Lisbona il pubblico gradimento; per questo motivo speravo di non esser sgradito in un paese ove sommamente fiorivano in quel tempo gli spettacoli, ed erano con generosità remunerati gl'ingegni. Da un'altra parte il cavalier Tiepolo, ambasciatore di Venezia, non desisteva dall'incoraggiarmi a ritornare in patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato. Vicino infatti a compiere il tempo della sua ambasciata, mi avrebbe ricondotto volentieri egli stesso, e anche sostenuto e protetto. Si trovava per altro malato seriamente; anzi fece la sua visita di congedo aggravato da mille incomodi e dolori. Si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso Tronchin; ma qui appunto cessò di vivere con sommo rammarico della sua Repubblica, come pure della corte di Francia, la quale gli professavagli un'uguale stima. Frattanto, nello stato d'irrisoluzione in cui ero, una costellazione propizia venne benefica in mio soccorso. Feci conoscenza con la signorina Silvestra, lettrice della fu principessa la Delfina, madre del re Luigi XVI.

Questa signorina, figlia del primo pittore del re Augusto di Polonia ed elettore di Sassonia, fu a Dresda destinata all'educazione della sua reale padrona, con la quale anche in Francia si era mantenuta in quel credito che la condotta e l'ingegno le avean fatto acquistare. La signorina Silvestra, che parlava l'italiano a

meraviglia, aveva notizie delle mie opere ed era di una persona di cuore, officiosa e cortese, ebbe la bontà d'adoprarli a mio favore. Le avevo esternato il mio affetto per Parigi, e il rammarico nel vedermi costretto ad abbandonarla; essa perciò prese gentilmente l'impegno di far parola di me a corte, cui per buona sorte non ero del tutto ignoto; infatti otto giorni dopo mi fece partire per Versailles. Ci vo senza frapporte indugio e smonto alle piccole scuderie del re, ove la signorina viveva insieme coi suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale. Dopo un'accoglienza amabile e sincera, ecco il risultato del nostro primo colloquio, ed ecco incominciato e compiuto in quello stesso felice giorno un affare per me importantissimo. Ero conosciuto dalla principessa Delfina, che aveva veduto recitare a Dresda le mie commedie; se le faceva anche leggere; onde la sua leggitrice non mancava di abbellirle e di farvi entrare di tempo in tempo discorsi in favor dell'autore. La sua real padrona promise di onorarmi colla valida sua protezione e d'impiegarmi a corte. Veramente la principessa avrebbe avuto intenzione di pormi forse al fianco dei suoi figli, ma essi erano in un'età troppo tenera per occuparsi dello studio d'una lingua straniera. Siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV, avevano imparato i principi della lingua italiana dal signor Hardion, bibliotecario del re a Versailles, e tutte quante avevano gusto per la letteratura italiana, la Delfina approfittò della fortunata occasione indirizzandomi alla duchessa di Narbona, già da lei avvertita in mio favore affinché fossi presentato alla principessa Adelaide di Francia, cui era addetta ed è divenuta dama d'onore. Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona alla corte di Parma; onde venni accolto benignamente, e fui presentato il giorno stesso alla sua augusta padrona. In questa guisa mi trovai destinato al servizio delle principesse di Francia. Non mi fu fatta proposta alcuna riguardo allo stipendio e io, lieto d'un impiego tanto onorevole, sicuro della generosità delle mie auguste scolare, me ne partii contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al pari di me ne riconobbe il pregio; presi congedo dal Teatro italiano, cui forse non dispiacque di non aver più a che fare con me, e ricevetti con piacere le cordiali congratulazioni delle persone che s'adopravano per me. La persona che più di ogni altra conosceva a fondo quali avanzamenti potevo portarmi quel fortunato incontro era il cavalier Gradenigo, ambasciatore di Venezia e successore del signor Tiepolo. Quell'illustre patrizio era amico intimo del duca di Choiseul. Egli ebbe la bontà di raccomandarmi a questo ministro, che allora presiedeva ai due dipartimenti più cospicui, gli affari esteri e la guerra, e che era il personaggio più accreditato alla corte e più considerato in Europa.

Provvisto d'un impiego così decoroso, e assistito da forti protezioni, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare una bella fortuna: è tutta mia la colpa se presentemente non ne godo che una mediocre. Ero a Corte, ma non ero cortigiano. La principessa Adelaide fu la prima a occuparmi per l'esercizio della lingua italiana. Non avevo ancora preso stanza a Versailles, ed essa mandava a prendermi con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista. Avevo la mania di leggere camminando, e il libro che teneva allora occupata la mia mente era quello delle lettere di Rousseau. Un giorno improvvisamente mi manca la vista, mi cade il libro di mano, né vedo quanto basti per trovarlo e raccogliarlo: mi credevo perduto. Mi restava tanta facoltà visiva da distinguer la luce. Smonto dal legno, salgo all'appartamento ed entro tutto scomposto e agitato nella stanza della principessa. Purtroppo ella s'accorse del mio turbamento, e mi usò subito la bontà di domandarmene la cagione; ma io non ardivo palesarle il mio stato, sperando di poter bene o male adempiere al mio dovere. Trovato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a meraviglia il libro che devo leggere, l'apro, ma non vedo altro che bianco; eccomi dunque costretto a confessare la mia disgrazia. Non è possibile esprimere la bontà, il profondo rincrescimento e la compassione di questa gran principessa; ella ordina immediatamente che si cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi concede gentilmente il permesso di bagnare con esse i miei occhi, e fa subito accomodare le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non quella che poteva bastare per distinguere gli oggetti. A grado a grado riacquisto la vista, vedo poco, ma tanto che basta. Non furono già le acque apprestatemi la vera causa del miracolo; bensì le buone grazie della principessa, che restituirono forza al mio spirito e ai miei sensi. Riprendo pertanto il libro e mi riconosco in grado di leggere. Ma la principessa non lo permette: mi congeda, mi raccomanda al suo medico.

In pochi giorni l'occhio destro riprese la solita attività, ma l'altro è perduto per sempre. Io son dunque cieco da un occhio, ma questo è un piccolo incomodo e non mi dà gran pena, tanto più che non si manifesta esternamente; ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti e a rendermi più ridicolo. A un tavolo da gioco, per esempio, divengo incomodo alla conversazione, perché è necessario che il lume sia situato dalla parte buona; se nella partita vi è una signora che si trova nello stesso caso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma dichiarerà ridicola la mia pretesa. Infatti al gioco detto *brehan* si mettono i lumi in mezzo alla tavola, ma io non ci vedo; come pure al *whist* e al *tressette*, dove si muta compagno, è necessario che porti il lume meco. Oltre al difetto della vista, ne ho altri bizzarri e singolari: temo il caldo d'inverno e il freddo d'estate; mi occorrono perciò parafuochi per difendermi dal calore, mentre una finestra aperta di sera, nei

caldi più eccessivi, mi fa subito infreddare. Non capisco come alcune signore, che ho l'onore di conoscere, possano sopportarmi e mi lascino prender le carte nelle loro partite; ciò dipende senza dubbio dalla loro cortesia, e anche dal fatto che conosco ogni sorta di gioco, non ricuso mai la partita, non mi spavento del gioco grosso, non mi annoio del piccolo, non gioco male: in una parola sarei una perla in queste cose, se non fossi pieno di difetti.

CAPITOLO VIII.

Alloggio a Versailles. - Viaggetto della Corte a Marly. - Osservazioni su questo luogo delizioso. - Il gran viaggio della Corte a Compiègne. - Alcune parole sopra questa città e le campagne di quell'anno. - Morte dell'infante don Filippo duca di Parma. - Viaggio a Chantilly.

A capo a sei mesi del mio impiego, ebbi l'alloggio nel castello di Versailles, ove mi fu assegnato l'appartamento destinato al chirurgo ostetrico della principessa Delfina. Di questo appartamento ella poteva disporre a suo talento, atteso il cattivo stato di salute in cui allora trovavasi il principe Delfino. Nel mese di maggio di quell'istesso anno 1765 ebbe luogo un viaggetto a Marly; io pure seguitai le principesse, e per conseguenza godetti di quel delizioso soggiorno. Dopo avere veduto il giardino delle Tuileries, ed il parco di Versailles, credevo che verun'altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi meraviglia; ciò nonostante, la situazione e l'amenità del giardino di Marly, mi fecero tale impressione che ero quasi per dare la preferenza a questo luogo d'incanto, se la memoria della vastità e delle ricchezze degli altri non avesse posto un freno a' miei confronti. Tutti coloro che han veduto questo castello, il suo giardino, il suo immenso parterre, i deliziosi suoi spartimenti, i suoi vaghi disegni, i diversi scherzi e le varie cascate d'acqua, debbono rendermi giustizia; ed oltre a ciò, il mio parere è appoggiato a tutte le descrizioni esatte che noi ne abbiamo. Quello però che sommamente accresce il piacere e la delizia di questa villeggiatura, è la sala da gioco. Tutti, purchè conosciuti, possono avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazio balaustrato per quelli che non vogliono, o non possono penetrare nel circolo. Quanto a me, preferii il posto nel balaustro, per esser meglio a portata di vedere per la prima volta in quel magnifico salone l'arrivo del re e del suo séguito. E fu veramente un colpo d'occhio dei più maravigliosi, quando entrò in questa stanza il re, seguito dalla regina, dai principi e dalla principesse, e da tutto il suo corteggio, col quale andò subito a prender posto a una gran tavola, circondata da quanto vi ha di più grande nel regno. In quel giorno la regina faceva la sua partita al *cavagnol*; e la Delfina con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri giochi. Sono scorto là dove io mi era collocato; sono invitato a scendere, ad eccomi ad un tratto confuso nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati. Al tavolino del re, dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giocava al gioco detto il *lan-squenet*. Si diceva che Luigi XV fosse fortunatissimo nel gioco; aspettai che toccasse a lui a tenere il banco; giocai sei luigi per conto mio in favor del banco, e vinsi.

Il re parte, e la famiglia reale lo séguita. Rimangono però tutti gli altri, e si gioca allora come si vuole, e di quanto si vuole. Fuvvi infatti una dama che si trattenne al suo tavolino un giorno e due notti, ordinando di tempo in tempo cioccolata e biscottini, affine di alimentare il suo stomaco e la sua passione. Nonostante i piaceri che formavano lo scopo principale di codesta dilettevole villeggiatura, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, per occuparmi con le principesse. Incontro un giorno una delle mie auguste scolare mentre passava per andare a tavola; mi guarda, e mi dice: *A tantôt*. *Tantosto* in italiano è l'istessa cosa che *immediatamente*; onde secondo il significato di questa parola, credetti che la principessa volesse prender lezione appena esciva da pranzo; però mi trattengo, e aspetto con quella pazienza che l'appetito potea permettermi; finalmente all'ore quattro della sera la prima cameriera mi fa entrare. La principessa, aprendo il libro, mi fa l'interrogazione che avea costume di farmi quasi ogni giorno; mi domanda, ove quella mattina ero stato a pranzo. - In verun luogo, principessa - io le risposi. Come! (ella riprese) non avete ancor desinato? - No, principessa. - Vi sentite male? - Principessa, no. - O dunque, per qual ragione non avete desinato? - Perché ella, principessa, mi fece l'onore di dirmi à *tantôt*. Ebbene, questa parola detta alle due, non vuol dire almeno a quattr'ore dopo mezzodì? - Può essere, ma in italiano vuol dire *immediatamente*. - Ella ride a queste parole, chiude il libro, e mi manda a desinare. Benchè parecchi vocaboli francesi abbiano molta somiglianza cogli'italiani, il loro significato però è affatto differente, ond'io prendeva spesso dei qui pro quo: e posso ben dire che quel poco di francese ch'io so, l'ho acquistato nei soli tre anni del mio impiego al lato alle principesse di Francia. Leggevano esse i poeti e prosatori italiani, ed io balbettava una cattiva traduzione dei medesimi in francese, ch'elleno ripetevano con grazia ed eleganza; così il maestro imparava più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a Versailles, la salute del principe Delfino pareva che andasse molto meglio; e siccome amava assai la musica, la principessa Delfina teneva nel proprio palazzo accademie per divertirlo. In tale occasione composi una cantata italiana; e fattane scrivere la musica ad un maestro italiano, la presentai a questa principessa, che nell'accettarla mi ordinò con somma bontà d'andarne ad ascoltare l'esecuzione dopo cena nel suo appartamento. In quest'occasione imparai un'etichetta di corte, che per l'avanti mi era ignota. Entro nelle stanze reali verso le dieci ore di sera, e presentatomi alla porta della stanza dei nobili, non mi viene dall'uscire impedito l'ingresso. Siccome il Delfino e la Delfina erano tuttavia a tavola, prendo posto ancor io in quella stanza per il piacere di vederli cenare: quando mi si appressa una dama di servizio, e mi domanda se io aveva il permesso per l'ingresso della sera. - Non so (le risposi) qual differenza passi dall'ingresso del giorno a quello della sera: è la principessa stessa che m'ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena. Sono forse venuto troppo presto, ma non sapevo l'etichetta. - Signore (ripresero allora la dama), non l'ho detto per voi, voi ci potete restare liberamente. - Confesso che in questa occasione il mio amor proprio non restò mal soddisfatto. Rimango, e rientrati di nuovo il principe e la principessa nella loro stanza, son chiamato, e si dà principio alla mia cantata. La Delfina era al cembalo, la principessa Adelaide accompagnava col violino, e la signorina Ardy (oggi signora di la Brusse) cantava. La musica piacque, e l'autore delle parole ricevè tutte le espressioni e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma il Delfino ebbe la bontà di farmi restare; cantò egli pure, ed io godei l'onore di ascoltarlo. Ma che cantò egli mai? un'aria patetica, tratta da un oratorio intitolato *Il Pellegrino al Sepolcro*. Un giorno più dell'altro questo principe andava perdendo la salute. Si faceva però coraggio, e la brama di tener quieta sul suo stato la corte, gli somministrava forze in pubblico, mentre egli soffriva in segreto.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a passare nell'estate sei settimane a Compiègne, ed altrettante nell'autunno a Fontainebleau. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les grands voyages*, poiché ci vanno tutti i dipartimenti e le cancellerie dei ministri; come pure i grand'ufficiali della corona ed i ministri esteri. Tutte e due queste villeggiature ebbero luogo in quell'anno 1765 dopo il piccolo viaggio di Marly, e quella di Compiègne fu assolutamente una delle più magnifiche. Vi si fecero venire molti reggimenti e nazionali ed esteri al servizio della corona di Francia, ciascuno dei quali, a vicenda, e in diversi giorni formava campi di battaglia nei dintorni della città, ove facevansi esercizi a fuoco con altre militari evoluzioni, che la tattica sapeva proporzionare al sito, e l'emulazione e la presenza del sovrano ne rendevano anche più esatta l'esecuzione. Erano ancora più attrattive le rassegne, a motivo del corteggio del re. Questo monarca cavalcava un eccellente cavallo ed era seguito da una comitiva numerosissima di cavalieri, riccamente ornati; seguivano quindi in carrozze della più grande magnificenza la regina, la Delfina e il resto della famiglia reale. Le principesse del sangue, come pure le dame di corte, aumentavano la pompa di questo sfarzoso seguito; e metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo l'affluenza del popolo che vi concorreva da ogni parte. Il Delfino, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da sé stesso la rassegna particolare del suo reggimento il giorno innanzi in cui dovesse comparire davanti al re. Dopo un esercizio così lungo e laborioso, di cui era stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatto sforzi da farmi tremare, ritorno al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d'una porta affine di vedere il ritorno di questo principe nel suo palazzo. Giunge, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fiera guerra: osservatemi (pareva volesse dirmi), io son forte, son robusto, mi sento bene; - ma era uno spirito vigoroso, che animava un languido corpo. In quest'anno medesimo, e nel tempo di questa villeggiatura, un corriere, proveniente da Parma, recò la trista nuova della morte dell'infante don Filippo, mio protettore e padrone; la corte di Francia prese il bruno per tre mesi: ma io però lo portai per più lungo tempo, come sempre lo porto nel cuore. Non era l'interesse che eccitava in me il dolore della sua perdita: conoscevo troppo bene la bontà dell'Infante suo figlio, e potevo viver sicuro che mi avrebbe continuato la sua protezione e benevolenza; ma compiangevo la perdita di un principe buono, saggio, giusto e amorevole; come sarebbero stati anche più da compiangere i Parmigiani, se il duca regnante non avesse riparato una tal perdita seguendo le tracce e le virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di aver parlato di questo principe, e con i medesimi sentimenti nella seconda parte delle presenti mie Memorie; pure non si trovi ora inutile tale ripetizione: non si dice mai troppo, allorchè si tratta di fare onore alla verità. Pochi giorni dopo vidi a Compiègne il signor conte di Argental, ministro plenipotenziario della corte di Parma a Parigi, il quale mi assicurò che mi sarebbe stata continuata la pensione, e la fece ancor trasportare, per mia maggiore comodità, dal tesoro di Parma a Parigi. Questa è la minore fra le obbligazioni che io professo al signor d'Argental, a quest'amico di Voltaire, amabilissimo e dottissimo; da cui sono stato sempre e favorito e protetto; nella cui casa vi è stato sempre per me un posto alla sua tavola, ed accesso a quel grazioso spettacolo, che agli dà di tempo in tempo nel suo teatrino privato, ove ammirai l'azione e le opere del signor cavaliere di Florian, non meno che le grazie e l'ingegno della signora di Vimeux.

Il viaggio di Compiègne aveva avuto principio con un'apparenza di gioia, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del Delfino andava di male in peggio: egli credeva che il moto potesse giovargli, quando, all'opposto, le fatiche lo spossavano sempre più. Frattanto, perduto un protettore, e nella imminenza di perderne un altro, ero tristo, né trovavo nel luogo di mia dimora cosa alcuna che mi rallegrasse. La foresta di Compiègne è magnifica, eppure mi compariva troppo artefatta, troppo uniforme, troppo lungi dalla città. Non mi mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutti melanconici come me; onde io stesso temevo della mia salute, giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco dell'antica mia malinconia, cercavo da pertutto qualche piacevole distrazione, e finalmente ne incontrai una graziosa a Chantilly. Fu questa la strada, che io tenni per ritornare a Versailles; godei per due giornate il delizioso soggiorno di quel castello appartenente al principe di Condé. Che bellezza! quante ricchezze! che felice posizione! che abbondanza d'acque! Non stetti già a perder tempo. Vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale. Quest'immensa collezione di quanto vi ha di più raro nel triplice regno della natura, è opera del signor Valmont da Bomere e questo celebre naturalista ne è direttore o dimostratore. Partii dunque da Chantilly contentissimo: mi sentivo sollevato, e ritornai a Versailles in istato di adempiere alle mie incombenze alla corte.

CAPITOLO IX.

Viaggio di Fontainebleau. - Alcune parole sopra questo castello e la città. - Morte del Delfino. - Il duca di Berry prende il titolo di Delfino. - Mio ritorno a Versailles. - Cattivo complimento al mio arrivo. - Morte della Delfina del re di Polonia, e della regina di Francia sua figlia. - Mia situazione dolorosa. - Regalo delle principesse. - Mio collocamento fisso. - Opinione dei Parigini su Versailles.

Appena ritornata la corte a Versailles, si cominciava a parlare del viaggio di Fontainebleau; era fissato per il 4 d'ottobre, ma lo stato di salute del Delfino lo rendeva incerto. Questo principe, amabile e buono, vedeva con rammarico che il re si privasse di un sollievo, e che gli abitanti di Fontainebleau perdessero quei vantaggi che la presenza della corte ad il concorso de' forestieri potevano loro procurare: però, quantunque malato, e sottoposto a mille incomodi com'era, ogni qualvolta trattavasi di Fontainebleau, faceva ogni sforzo per stare allegro, e fingere di sentirsi bene. Io però non mi lasciava sedurre da tale apparenza, e molti la pensavano come me: frattanto fu deciso ed effettuato il viaggio. Sarebbe ingiusto e irragionevole il credere che il re e la famiglia reale fossero meno preoccupati degli altri per la salute e tranquillità di questo principe che faceva la loro felicità; bensì è troppo naturale in tutti quelli che sono più affezionati alla conservazione d'un individuo, veder meno d'ogni altro i pericoli, e credere di contribuire alla salute del malato colla mutazione dell'aria e coi divertimenti. Partimmo adunque per quell'amenissimo castello al principio d'ottobre, e riuscì per qualche giorno piacevolissimo questo viaggio, sia per la situazione del paese, come per la delizie che vi si trovano. Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore preferiva di espor qui la sua nuove produzioni. In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana, e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano della guardie d'ispezione. Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo de' primi, speravo d'entrarci con maggiore facilità e di poter scegliere posto a mio piacere. Ma che? non è possibile di star più stretto ed affollato di quello che io fossi all'ingresso; ed arrivato alla sala, la trovo così piena di gente, che sono obbligato a prender posto sull'ultima panca. Tutta questa gente non era tuttavia passata dalla porta ove si presentavano i biglietti. Ma io non curai di sapere di più: presi subito un'altra risoluzione, e me ne trovai bene. Avendo le buone conoscenze nel corpo diplomatico, mi fu permesso di seguire la comitiva dei ministri esteri, onde ero benissimo collocato, e vidi lo spettacolo col maggior agio. Il cavalier Gradenigo, ambasciatore di Venezia, avendo sempre riguardi verso di me, mi procurò in quest'occasione l'onore di conoscere il signor Estevenoa di Berkenrod, ambasciatore di Olanda, da cui venni in séguito onorato sempre dalla sua protezione; ed era in questo rispettabile corpo, ch'io passava gradevolmente una buona parte del mio tempo. Eccoci pertanto nel giubilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cangiò aspetto alla metà della villeggiatura. Non era possibile che il Delfino sostenesse più a lungo con indifferenza l'interno fuoco che lo consumava: divenuto inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo protrato in letto. Si fa generale la costernazione; la malattia s'inoltra spaventevolmente; la medicina non ha più compensi: onde si ricorre alle preghiere. Mensignore di Luynes, arcivescovo di Sens ed ora cardinale, recavasi ogni giorno processionalmente, seguito da infinito popolo, alla cappella della Madonna posta in fondo alla città, ove fecesi voto di erigervi un tempio, quando per intercessione della Madre d'Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritto

negli eterni decreti della Provvidenza che egli non dovesse compiere il corso naturale della vita, e morì a Fontainebleau verso la fine di dicembre. Ero al castello in un momento così fatale; e siccome la perdita era grande, generale fu la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto l'appartamento: *Monsieur le dauphin, messieurs*; a questa voce rimango muto, non so che cosa sia, né dove io mi sia. Era questi il duca di Berry, figlio maggiore del defunto, che, divenuto erede presuntivo della corona, asperso di pianto, veniva a consolare con la sua presenza l'afflitto popolo. Questa villeggiatura, che doveva aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come me: cedetti per altro il luogo a quelli il cui servizio era più necessario, e partii degli ultimi.

L'annata era pessima; la molta neve caduta ed il ghiaccio delle strade non permettevano a' cavalli di reggersi in piedi, fui dunque obbligato ad impiegare due giorni ed una notte per far questa gita, che può compiersi in sette ore di tempo. Giunto a Versailles, ricevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale da parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all'altra vita il Delfino, veniva soppresso il posto del chirurgo ostetrico della principessa Delfina; e la medesima non aveva più diritto di disporre, né io di goderne, essendo stato quell'alloggio, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me. Credetti bene di non dover stare a far discorsi con l'uomo che mi fece una simile proposta; dimodochè lo rimandai dicendogli che avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie considerazioni, e decisi, che, nelle condizioni nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente convenienza che io facessi lagnanze, e domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione un appartamento in città e restituii la chiave dell'alloggio. Frattanto non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana; contuttociò io non ardivo allontanarmi da Versailles. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze; avevo ricevuto una gratificazione di cento luigi imposta sul tesoro reale, ma per una sol volta; mi trovavo pertanto in bisogno di tutto, e non osavo domandar cosa alcuna.

Avevo occasione di vedere di tanto in tanto le auguste mie scolare, le quali continuavano sempre a vedermi con la solita bontà; ma non essendo io più occupato con loro, non sapevo che espediente prendere per far loro comprendere il mio stato, tantopiù che le medesime erano troppo afflitte per darsi pensiero di me. Con estrema lentezza arrivavano i miei assegnamenti d'Italia; il mio amico Sciugliaga mi anticipò cento zecchini, con l'aiuto dei quali stavo pazientemente attendendo che il torbido della tempesta desse luogo alla serenità. Ma la tristezza progredì anche più oltre, e le disgrazie succedettero l'una dopo l'altra. La Delfina rimase vittima del suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte. La morte del re di Polonia, padre della regina di Francia, avvenne poco tempo dopo; e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione. In tali condizioni era egli possibile che io mi potessi appressare alle principesse, per far parola di me? E poi, quando anche avessi potuto, non avrei mai osato. Troppo era il rispetto con cui riguardavo il loro dolore; ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella loro bontà per soffrir tutto in silenzio. Sapevo perciò misurare i miei desiderii alle forze; di maniera che, eccettuati i cento zecchini, de' quali andavo debitore a un amico, null'altro dovevo a chichessia. Finalmente cominciarono a dissiparsi le folte nubi; erano cessati i lutti e la corte andava a poco a poco riprendendo la perduta serenità. Le principesse ebbero la bontà di farmi chiamare, e di regalarmi cento luigi in una scatoletta d'oro cesellato, e in quell'occasione si trattò di procurarmi uno stato. Elleno chiesero per me il titolo e gli emolumenti di precettore di lingua italiana dei principi di Francia. Il ministro di Parigi e della corte fece alcune difficoltà, dicendo che questo sarebbe creare un nuovo impiego in corte e un nuovo aggravio allo Stato. In tale condizione, quantunque io avessi potuto chieder molte cose, non ostante non ne domandai alcuna, e continuai a servire, ad aspettare, a sperare. Finalmente, al termine di tre anni, le auguste mie protettrici mi procurarono un annuo assegnamento. Elleno stesse mandarono a chiamare il ministro. Non si tratta, gli dissero, di creare un nuovo impiego per una persona che debba prestar servizio, ma si tratta di ricompensare chi ha servito. Dopo il qual discorso fecero la domanda di sei mila franchi annui per me. Parve troppo al ministro; e, son persuaso, egli disse, che il signor Goldoni sarà contento di quattromila franchi di stipendio. Le principesse lo presero in parola, e restò nell'atto conclusa la cosa. Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse la bontà di assicurarmi, che in una maniera o nell'altra avrei avuto un giorno per scolari anche i loro nipoti, e che l'assegnamento che avevo ottenuto, altro non era che il principio delle beneficenze, che speravano farmi godere a suo tempo. Laonde, se non ho poi approfittato di questo favore, mia unicamente è la colpa; e torno a ripetere che non ho saputo mai fare da cortigiano, sebbene fossi in corte.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione, mi furono dati al tesoro reale tremila seicento franchi soltanto, venendone ritenuti quattrocento per il ventesimo. Se avessi fatto qualche parola, sarei forse stato nel caso di godere l'esenzione di tale imposta; ma siccome stetti zitto, sono perciò rimasto lì, e poi sempre, lì. È ver che il mio stato non era magnifico; ma bisogna esser giusti, che cosa avevo io mai fatto per meritarlo?

Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il Teatro italiano, altro non mi restava che tornarmene a casa. Ma che? io mi affeziono alla nazione francese; tre anni di un servizio dolce, decoroso, piacevole mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi: non doveva io dunque reputarmi felice? non doveva io esser contento? E poi le, principesse medesime, mi avean detto: *Voi avrete per scolari i nostri nipoti*. Tre erano i principi, due le principesse. Per il che, quante felici prospettive! quante ben fondate speranze! Non bastava ciò, per la mia ambizione? perché dunque avrei dovuto darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, che per diritto convenivan più a un nazionale che a un forestiero? È stato sempre mio costume di non dimandar grazie né per me né per mio nipote, se non nel caso in cui potesse un Italiano esser preferibile ad un Francese. Fissato appena il mio assegnamento, cessarono le principesse di esercitarsi nella lingua italiana, e diedero ad altri studi le ore destinate alla lezione. Per tal ragione divenuto libero di andare dovunque, avevo desiderio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi: ma mi divertivo troppo bene a Versailles. e questo appunto fu il motivo per cui mi vi trattenni ancora per qualche tempo. È voce quasi comune in Parigi che il soggiorno di Versailles sia molto tristo, che uno vi si annoi facilmente, e che le persone che vi concorrono, non sappiano che cosa fare. In quanto a me, posso provare il contrario, tenendo per certo, che coloro che non sono contenti del loro stato, debbano annoiarsi ovunque: e che all'opposto quelli che ne sono contenti vivano bene a Versailles, quanto altrove; come pure gli altri, che non han nulla da fare, trovan quivi di che occupare la loro mattinata utilmente nel castello, negli uffizi, nel parco, incontrando dappertutto oggetti degni d'osservazione e piaceri svariati. Il tempo nel quale si cercano i divertimenti della civile società, è sempre il dopo pranzo, e si trovano nella dovuta proporzione in Versailles nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di gioco, concerti, letteratura; con questa differenza, che a Parigi non si interviene talvolta alle ricreazioni che si cercano, a motivo della distanza dei luoghi, laddove a Versailles non restano mai fuori di piano, e i poveri pedoni non sono nella dura necessità di rimanere in casa propria, ovvero fiaccarsi le ossa in una carrozza. Dicesi inoltre che le dame di corte di null'altro parlano se non delle loro principesse, e che gl'impiegati dei diversi uffizi d'altro non ragionano che dei loro compartimenti. Tutto questo può esser benissimo, *Tractant fabrilis fabri, de tauris tractat arator*. Ma quanto a me: mi ci son divertito molto, e, tranne gli spettacoli che solo in Parigi sono alla perfezione, per ogni altro titolo avrei forse fissato in Versailles il mio soggiorno. Provo sempre rincrescimento degli amici che vi ho lasciati, che sempre amo ed amerò finché io vivo. In questa occasione avrei piacere di nominarli, per dar loro una prova della mia memoria, della mia stima e della mia riconoscenza; ma la difficoltà è, che i medesimi sono in troppo gran numero, e poi sembrerebbe anche che io volessi per vanità farmi bello di tutti questi nomi rispettabili

CAPITOLO X.

Mio ritorno a Parigi. - Nuova società letteraria. - Difficoltà delle traduzioni. - Alcune mie opere tradotte in francese. - Teatro di un incognito. - Traduzione del mio Avvocato veneziano. - Quella del Servo di due padroni. - Scelta delle migliori commedie italiane. - Qualche parola sopra quest'opera. - Dialogo fra una dama, un signore, e me.

Tornai a stabilirmi a Parigi, ma per altro tenni sempre un quartierino a Versailles. Troppo mi premeva di star presso le mie auguste protettrici, e vedere se la lingua e la letteratura italiana avessero mai acquisto un discepolo fra i giovani principi e le principesse. Lo studio delle lingue straniere nella corte di Francia non è riguardato come studio, ma come semplice divertimento, permesso a chi lo richiede e chi trova in grado di profittarne. Uno solo fra i tre principi pareva disposto ad imparar l'italiano, incombenza che fu data a signor abate di Landoviller dell'Accademia francese. In questa occorrenza egli mise in pratica il suo *Metodo d'imparare le lingue* stampato nel 1768, vi riuscì a meraviglia, e il principe fece progressi mirabili. Ero senza impiego e senza occupazione: nulla avendo concluso nei primi tre anni d'impiego alla corte, cercavo l'opportunità di impiegare utilmente il mio tempo. Il signor de la Place ed il signor Favart, due membri della nostra antica *Domenicale*, mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a bocca e borsa all'insegna della Spada di legno, dirimpetto alle gallerie del Louvre; ivi si adunavano una volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compagnia, utili le conversazioni. Ecco qui i nomi dei commensali: M. de la Place, M. Coquelet do Chaussepierre, M. do Veselle, M. Laujon, M. Louis, M. Dorat, M. Colardeau, M. du Doyez, M. Barthe, Vernet, ed io. Di là a poco anche il signor conte di Coigny volle onorare personalmente i nostri pranzi ed accrescere il diletto delle nostre conversazioni; con tuttociò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito introdurre persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei soci si prese l'arbitrio di condurvi un suo amico, il quale non era

di comune piacere; poiché, quantunque uomo di merito, pure egli era autore di un foglio periodico, col quale avea recato dispiacere a qualcheduno della società, onde la nostra assemblea andò a finire come la *Domenicale*. Ne fui dolentissimo, poiché erami vantaggioso convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Infatti fin d'allora avevo in mira di comporre qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli che non avevano cognizione della lingua italiana, che io pure occupava un posto tra gli autori drammatici; e comprendevo che era d'uopo riuscir bene nell'impresa, o non mescolarvisi. Mi provai a tradurre qualche scena del mio teatro; ma le traduzioni non mi sono mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell'immaginazione. Erano già venute da me parecchie persone per ottenere l'assenso di tradurre le mie commedie sotto i miei propri occhi, dietro i miei suggerimenti, e colla condizione di mettermi a parte del guadagno. Dal giorno del mio arrivo in Francia fino al presente, non è passato anno che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l'istessa proposizione. Ne trovai persino uno che voleva il privilegio esclusivo di tradurmi, ed aveva pubblicato di recente alcune sue traduzioni. Procurai di distorli tutti in egual modo da un'impresa, della quale non conoscevano le difficoltà. Il *Teatro di un incognito*, volume in 12, tipografia Duchesne, 1765, contiene tre commedie. La prima ha per titolo *La Serva generosa*, commedia di cinque atti in versi ad imitazione della *Serva amorosa del Goldoni*. La seconda, altro non è che una traduzione letterale della medesima commedia in prosa. La terza ed ultima, porta il titolo dei *Malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me dato alla commedia italiana, della quale ho già reso conto nella seconda parte delle presenti Memorie. Non saprei peraltro dire, se un Francese potesse leggere queste traduzioni da capo a fondo. In fronte di questo volume vi è una lettera indirizzata ad una signora che ne sapeva più dell'autore incognito: essa infatti si divertì a tradurre il mio *Avvocato Veneziano*, e in questo difficile e penoso lavoro riuscì assai meglio di tutti gli altri. È bensì vero, che non fece stampare se non i soli due primi atti della sua traduzione: dimodo che quest'opera così imperfetta non avrebbe certamente veduto la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l'avesse mandata alla stampa malgrado la contrarietà di lei. Ho veduto anche una traduzione assai ben fatta del mio *Servo di due padroni*: un giovine che possedeva sufficientemente la lingua italiana, aveva con molta esattezza tradotto il senso, ma non eravi però punto calore, non eravi punto *vis comica*, ed oltre a ciò tutte le lepidezze italiane diventavano in francese tante goffaggini. Nel 1783 compose un libro intitolato *Scelta delle migliori commedie del Teatro italiano moderno*, tradotte in francese con dissertazioni e note, stampato dal Morin all'insegna della Verità. Per quello che sembra, l'autore diffidò egli stesso della sua intrapresa, poiché in quest'opera, che doveva certamente essere molto voluminosa, tralasciò nel frontespizio l'intitolazione di *Tomo primo*. Oltre di ciò nel suo discorso preliminare getta la proposizione che gli autori drammatici italiani *sono oggigiorno in stato di sostenere la lotta con gli autori francesi*, cosa difficilissima a provarsi. Presenta anche una dissertazione intorno alle commedie di un moderno autore italiano, che non ha fatto altro che copiare gli antichi: e finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni da una mia commedia. Benchè questa preferenza mi facesse molto onore, non ostante mi trovo ora costretto a dire quello che non risparmierei al traduttore medesimo, ciò è che egli aveva scelto male: di fatto, se dalla sopraccennata commedia si dovesse formare un giudizio di me, non sarebbe possibile concepirne un'idea vantaggiosa. Il traduttore pretende di collocarmi fra i rivali dei Francesi in Italia con *La Donna di garbo*; e questa appunto è una delle più deboli mie commedie, che nella sua sostanza molto risente del solito meraviglioso dell'antico Teatro italiano. Essa infatti è tra le mie composizioni una di quelle in cui trovasi meno di brio, meno di correzione, meno di verisimiglianza; una commedia insomma, che in Italia aveva avuto molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva che mordere leggermente il cattivo gusto, ed annunziare la riforma disegnata. L'autore della scelta delle commedie italiane sbagliò perfino nella traduzione del titolo: poiché esso non significa, né la *Docte intrigante*, né la *Femme accorte*, come leggesi nella sua traduzione. *Una donna di garbo*, in italiano equivale a *Une brave femme* in francese; ed appunto sotto questo titolo io l'ho presentata, e ne resi conto nella seconda parte di queste Memorie. È vero che la principale attrice di questa commedia è donna scaltra ed intrigante, ma agli occhi dei personaggi della commedia compare poi *Une brave femme*, ed è a motivo di quest'apparenza che gli assegnai, per una specie d'ironia, il titolo di *donna di garbo*. Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio che i suoi due titoli erano correttivi del mio; ed avrei anche gradito, che nella sua traduzione egli si fosse presa maggior libertà, affine di porla in grado di esser letta, e renderla sopportabile in francese; ma, per aver voluto appunto tradurre il testo parola per parola, è caduto nell'inconveniente di una elocuzione insipida e triviale. Quest'opera per altro non è stata, né poteva essere continuata. Infatti non è passibile di far altrui conoscer il genio della letteratura straniera, se non per mezzo dei pensieri, delle immagini, dell'erudizione; ma conviene adattare le frasi e lo stile al genio della nazione per cui si vuole tradurre.

Le lezioni che potevo dare agli altri, le rivolgevo in séguito a me medesimo. No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare, inventare. Benchè non fossi ancora in grado di tentare una commedia in

francese, mi ci potevo bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni. Andavo dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche novità: credetti un giorno di averne trovato uno, ma m'ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il cui contegno domestico per altro era misterioso: ci vo dunque a due ore, e trovo la signora vicina al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghi capelli, e che non era né consigliere al Parlamento, né al *Châtelet*, né alla Corte dei sussidii, né a quella dei conti, né referendario, né avvocato, né Procuratore. La signora mi presenta al signore, e gli fa noto il mio nome. Il signore fa l'atto di volersi alzare dal suo posto: lo prego, come vuole la convenienza, di non darsi veruno incomodo; ed egli senza farsi pregare di più resta sulla seggiola. Vo' render conto della nostra conversazione; e per evitar l'*egli dice, ella dice*, stenderò un dialoghetto tra il signore, la signora, e me.

Signora. Signore, voi dovete conoscere per fama il signor Goldoni.

Signore. Non è questi un autore italiano?

Signora. Appunto: egli è il Molière dell'Italia. (*Conviene condonare tale esagerazione ad una garbata signora*).

Signore. Oh questa sì ch'è particolare! Il signore dunque si chiama anche Molière?

Signora (ridendo). Ma non vi ho pur detto, ch'egli è il signor Goldoni?

Signore. Ebbene, signora, che c'è da ridere? l'autore francese si chiamava pure Poquelin de Molière! Perché dunque un italiano non potrebbe chiamarsi Goldoni di Molière? (*volgendosi verso me*). La signora ha molto acume; ma è donna, e vuol sempre aver ragione, ma io la correggerò.

Signora (con aria brusca). Eh... via... via... quietatevi.

Signore (alla Signora). Voi siete amabile, siete ammirabile, siete divina. (*volgendosi di nuovo verso di me*) Signore, voi siete autore, e siete italiano, vi sarà dunque nota una commedia italiana... una commedia... che io ho sulla punta della lingua: ella è... ella è... mi è fuggito da la memoria il titolo... ma non importa. È in somma una commedia, che ha il Pantalone... l'Arlecchino, il Dottore, il Brighella. Oh! ora poi dovete indubitabilmente sapere che commedia sia.

Io. Veramente, se vossignoria non ha da favorirmi altri riscontri...

Signora. Signori, è in ordine; andiamo a pranzo. (*Il signore dà di braccio alla signora, ma ella prende il mio*).

Signore. E che? Voi dunque, signora, mi rifiutate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (*Entrati a tavola, il signore prende posto accanto alla Signora, e s'impadronisce subito del cucchiaino*).

Signore. Come, signora, voi, date zuppa a un italiano?

Signora. Oh bella! e che cosa dunque, secondo voi, bisognava dargli?

Signore. (*scodellando la zuppa*). Maccheroni, maccheroni: gl'Italiani non mangiano altro che maccheroni.

Signora. Ma voi siete singolare, signor della Clo..

Signore (alla Signora). Zitta...

Signora (un poco irata). Come sarebbe a dire, signore? Voi siete questa mattina molto incivile.

Signore. Zitta, dico, mia bella; zitta, mia cara, mia adorabile.

Io. Ma non sarebbe permesso di sapere il nome della persona, con la quale ho l'onore di pranzare?

Signore (a me). Signor mio, non è possibile, io sono qui incognito.

Signora. Che cosa dite voi d'incognito signor della Cloche? Credete forse stando qui di essere ad un albergo, ovvero in luogo di cattiva fama? In casa mia si viene onoratamente al pari che in qual si voglia altro luogo; e questa sarà assolutamente l'ultima volta che voi ci metterete piede.

Per vero dire, la signora era oltre modo educata e sensitiva; ma per sua disgrazia aveva qualche cosa da rimproverarsi; onde, credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito, prorompe in diretto pianto, e le vien male. Accorre subito la cameriera, e la conduce in camera; il signore vuol seguirla, ma gli è chiuso l'uscio in faccia. In questo scompiglio io mi alzo da tavola; e siccome faceva freddo, vado a scaldarmi nella sala contigua. Il signore, punto anch'esso quanto la signora, passeggiava da un capo all'altro della stanza, andando di tempo in tempo a gettarsi sul sofà, sulla sedie, sugli sgabelletti. Che peccato, veder guastare colla sua lunga capigliatura quei mobili elegantissimi! Non sapendo a qual partito appigliarmi, né avendo desinato, rivolgo il discorso al signore per sapere solamente se egli contava di restare. - Voi altri Italiani (egli soggiunse) siete veramente felici; la donne del vostro paese vi sono schiave; ma qui siam noi che le guastiamo, e ci facciam torto coll'adularle e secondarle. - Signore (io gli risposi), in Italia le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. - Ma... ella è in collera... ne sento rammarico, sono nella massima agitazione. - Eh! non è niente, non è niente (egli riprese); voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto, va immediatamente all'uscio della camera, picchia, grida l'uscio si apre, ed ecco fuori la cameriera. - La mia padrona (ella dice) è a letto; per oggi non vedrà più alcuno. - Indi chiude nuovamente l'uscio, ed urta la mano dell'uomo d'importanza che voleva entrare. Egli batte co' piedi, e minaccia; poi rivoltosi a me: Andiamo, (mi disse) andiamo a pranzo in qualche luogo. - A dire il vero, ne avevo bisogno quanto lui. Usciamo adunque insieme, attraversiamo il Palazzo Reale, ed il signore vede due signorine passeggiare nei boschetti, onde gli vien voglia di séguitarle, e m'obbliga a non lasciarlo. Io ricuso, ma egli sempre le séguita da sé solo, dimodochè mi pianta là come un palo. Vo allora subito a pranzo dallo Svizzero, contentissimo di essermene liberato. Non mancai di prender memoria di quest'originale sul mio libretto dei ricordi, non già col fine di rappresentarlo sul teatro, ma per l'unico piacere di riempir qualche vuoto in conversazione.

CAPITOLO XI.

Conversazione il dì dopo con la signora del capitolo precedente. - Gli amori di Zelinda e Lindoro; La gelosia di Lindoro; Le inquietudini di Zelinda; Gli amanti timidi; Il buono e cattivo genio, commedia con macchine, di cinque atti. - Sua istoria, suo estratto; suo buon successo.

Il giorno seguente mandai a prendere le notizie della signora in casa della quale non fu possibile di pranzare; e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di farle visita, come infatti andai l'istesso giorno. Dopo molte scuse di quanto era accaduto nel giorno avanti, si mostrò contentissima di essersi finalmente levata d'attorno un uomo che le dispiaceva. Era costui un Provenzale, che pretendeva aver diritti sopra di lei, perché nata in un feudo appartenente all'illustre famiglia di lui. Siccome questa signora era di una provincia meridionale della Francia, aveva perciò molta facilità per la pronunzia italiana, ed amava questa lingua passionatamente. Discorrendo, si venne a parlare del teatro della Commedia Italiana di Parigi; ella mostrava rincrescimento che io l'avessi lasciato, si rammentò alcune mie commedie a braccia che le erano piaciute sommamente. Mi rammentò tra l'altre, tre composizioni che di fatto avevano avuto un esito eccellente, cioè: *Gli amori d'Arlecchino e di Cammilla; La gelosia d'Arlecchino; e Le inquietudini di Cammilla*, commedie che si succedevano l'una dopo l'altra, e che formavano una specie di romanzetto comico distribuito in tre parti, di cui ciascuna comprendeva un soggetto isolato e completo. Questa signora, che aveva ingegno, gusto ed intelligenza, mi dimostrò che facevo male a perdere affatto di mira tre commedie che avrebbero potuto farmi molto onore ridotte a dialogo; l'ascoltai, la ringraziai e profittai dei suoi consigli. Mi venivano appunto in quel tempo domandate dall'Italia commedie, onde scrissi per disteso i tre mentovati abbozzi. Però, siccome la compagnia, che doveva recitarle, era mancante di un Arlecchino del merito di Carlino e del Sacchi, presi il partito di render più nobile il soggetto, sostituendo all'Arlecchino ed alla servetta due personaggi di mezzo ceto, ridotti per vari disgraziati accidenti a guadagnarsi il vivere servendo, e intitolai le sopracitate tre commedie *Gli amori di Zelinda e Lindoro; La gelosia di Lindoro; Le inquietudini di Zelinda*. Queste tre commedie non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono accolte benissimo dal pubblico istruito, che restò più contento del lavoro che dell'esecuzione. Non avevo preventivamente veruna idea degli attori destinati a recitarle, ed era inoltre stata fatta la distribuzione della parti nel modo che si era potuto, non essendovi nelle compagnie comiche d'Italia, come a Parigi, duplicati e triplicati i soggetti, affine di poter così adattare i caratteri a quelli che meglio degli altri sono in istato di sostenerli. Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel medesimo paese e anno stesso, e fu questa *Gli Amanti timidi*, ossia *L'imbroglio de' due ritratti*. Questa commedia di due atti, che al teatro Comico Italiano di Parigi incontrò moltissimo col titolo *Il ritratto d'Arlecchino*, non piacque punto in Venezia. Frattanto ecco quattro composizioni piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse erano di quello stesso autore che per molto tempo aveva avuto la sorte di piacere al suo paese. Ma questo autore era in Francia, onde le opere di lui incominciavano già a sentire l'influenza di questo clima: l'indole dell'autore era l'istessa, ma lo stile ed il giro dell'espressione erano variati. Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de' miei compatriotti che continuavano sempre ad amarmi, né desistevano di porre in scena la mie antiche composizioni, e chiedermele delle nuove. Avevo anche notizia che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia erano andate soggette a cambiamenti, per cui era molto alterato quello zelo e metodo che sotto la mia vigilanza erasi conservato; e che perciò l'esito di una commedia di carattere, o a soggetto, non era più così sicuro come al tempo mio. Mi venne dunque il pensiero di spedire una commedia di genere diverso dal mio, ed infatti vi riuscii da non desiderarsi di più. Nel corso dei due anni del mio impegno con i comici italiani, avevo presentato alla loro assemblea una commedia da spettacolo intitolata: *Il buono e il cattivo Genio*. Nulla si trovò da dire

sopra questo soggetto morale, critico e dilettevole nel tempo medesimo; ma si fece un grande strepito contro le decorazioni ad esso indispensabili, le quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e forse mille a Parigi. L'impresa dell'Opera buffa ne credeva inutile la spesa per gl'Italiani; e questi, che erano insieme con altri a parte del guadagno, non si dovevano del risparmio. Nell'almanacco degli spettacoli di Parigi all'articolo *Il buono e il cattivo Genio*, si legge: «commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata.» Veramente non saprei dire per quale accidente una commedia neppur recitata si trovi su questo catalogo, potrebbe darsi che questa fosse una garbatezza del compilatore, di quell'almanacco, che ha voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl'Italiani in due anni di tempo. Già sapevo benissimo che l'arte del prestigio e dell'incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di parere *Il buono e il cattivo Genio* fosse un tema molto più adattato al gusto dell'Italia che della Francia. Con tutto questo stetti indeciso molto tempo prima di determinarmi a spedirlo; poichè mi rimordeva la coscienza di fomentare in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove avevo lavorato moltissimo all'oggetto di introdurvi e stabilirvi il buono: ma il meschino incontro delle mie ultime commedie mi aveva mortificato, e volendo io nuovamente piacere ai miei compatriotti, cedetti alla tentazione, e profittai dell'opportunità. Inoltre, questa commedia non dava nelle stravaganze delle antiche commedie con macchine, non avendo di maraviglioso, che i due Genii, per il potere dei quali passavano istantaneamente, gli attori da un regno all'altro; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone l'estratto molto succinto, bastante però a farne conoscere tutte la tracce e la condotta.

Aprono la scena Corallina ed Arlecchino, che essendosi di fresco sposati, sono nella massima felicità e contentezza. In quell'istante comparisce il Genio buono, per opera del quale lo zio di Corallina ha prestato l'assenso di questo matrimonio, ed ha loro concesso in dote il bosco che abitano nel Bergamasco: li esorta ad esser saggi, onesti, moderati ne' desiderii; li assicura in qualunque caso e tempo della sua protezione ed assistenza, e così li lascia. Comparisce successivamente il Genio cattivo, che trovando infelici i due coniugati, li compiangere, e dipinge loro al vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo; insomma li persuade, loro somministra danaro, li impegna al viaggio di Parigi, e fa venire una carrozza; Arlecchino e Corallina vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto. Nel secondo i due sposi si veggono in Parigi, ove rimangono incantati; ma Corallina è bella, i Francesi sono galanti, e Arlecchino divien geloso. Abbandonano finalmente la Francia, e il terzo atto segue a Londra. Li disgusta però l'aspetto grave degl'Inglesi la plebe li spaventa, il tumulto li incomoda; lasciano dunque Londra e vanno a Venezia. In questa città succede tutto il quarto atto; Arlecchino però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale e corre rischio di annegare. Corallina si diverte molto profittando dell'uso della maschere e della libertà delle donne di quel paese. Vi prende gusto Arlecchino parimente, ed ama moltissimo il gioco. È dà avvertirsi, che nel tempo che io composi questa commedia, i giochi non erano proibiti in Venezia, né era peranche stato abolito il Ridotto. Arlecchino dunque gioca, perde tutto il suo danaro, e n'è disperato: Corallina bensì ne ha quanto basta per partire: ma stanchi al fine, ed annoiati di percorrere il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a casa, di contentarsi del primiero loro stato, rinunciando per sempre a tutti i pericolosi piaceri. Eccoli in somma all'ultim'atto un'altra volta nel loro bosco, ben paghi di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro rimanga, è di vedere di bel nuovo il Genio buono; lo invocano, ma che! invece del buono comparisce lor davanti il cattivo, che nuovamente procura di sedurli, offrendo loro del danaro. Quei poveretti lo ricusano con disdegno; onde, obbligato il maligno spirito a desistere dall'impresa, si sottrae alla lor vista. In quell'istante comparisce il Genio buono, che abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la commedia. Gli atti secondo, terzo e quarto offrono vivezza, intreccio, qualche piccola pittura e qualche leggiera critica. In una parola il soggetto della composizione consiste nella lotta delle passioni; nel primo atto il vizio la vince, trionfa nell'ultimo la virtù. In Venezia questa commedia ebbe il massimo incontro; essa sola sostenne per trenta giorni di séguito il teatro San Giovan Crisostomo; insomma con essa s'aprì e si chiuse il carnevale.

CAPITOLO XII.

Mio nipote professore di lingua italiana nella Regia Scuola Militare e poco tempo dopo segretario interprete nell'ufficio della Corsica. - Partenza del signor Gradenigo ambasciadore di Venezia. - Udienze pubbliche degli ambasciatori sopresse. - Il signor cavaliere Mocenigo nuovo ambasciadore di Venezia.

L'esame di ciò che v'era di più bello a Parigi, e qualche ora dedicata ogni giorno allo studio, rendevano piacevolissimo il soggiorno di Parigi; l'oggetto bensì più serio d'ogni mia occupazione era mio nipote.

L'avevo condotto in Francia con me, sapendo quanto giovino all'educazione i viaggi, allorchè siano somministrati ad un giovine i mezzi per imparare, e si vegli di continuo sulla sua condotta. Arrivando a Parigi non pensavo di fissarvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi, bisogna fare il possibile per procacciare uno stato anche al figlio di mio fratello che io amava come se fosse stato mio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compìto in Venezia il corso de' suoi studi; onde era capace per qualche buono impiego. Non essendo io ricco quanto conveniva per comprare al medesimo una carica, volevo evitare, se era possibile, la disgustosa inquietudine di stare, relativamente agl'impieghi di grazia, in lotta con i Francesi. Alla Scuola Reale Militare il professore di lingua italiana era il signor Conti, mio intimo amico, che desiderava dimettersi da tale impiego; ma siccome non veniva concessa la pensione di riposo se non dopo venti anni di servizio, il signor Conti non era in caso di domandarla. D'altra parte l'impiego era buono, e per un giovane lo stato non poteva esser migliore, onde bramavo vivamente che mio nipote potesse ottenerlo, ma vi erano da superare difficoltà parecchie. In tal caso implorai la protezione della principessa Adelaide di Francia. Ella mi raccomandò al duca di Choiseul: in somma in quindici giorni di tempo il signor Conti ebbe la sua pensione, e mio nipote l'impiego. In questa occasione io vidi con tutto il comodo e più volte quei due stabilimenti, degni della magnificenza dei monarchi francesi, la Scuola Militare e lo Spedale degli Invalidi, la cuna e la tomba dei difensori della patria. Si alleva nel primo la nobiltà destinata alla professione dell'armi, e nel secondo si appresta sollievo all'età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: la arti, le scienze, l'educazione piú utile formano i veri uomini nell'uno, laddove l'altrui cura, il riposo e i comodi della vita li ricompensa nell'altro. La fondazione di quest'ultimo monumento è dovuta al regno di Luigi XIV; e al regno di Luigi XV è dovuta quella dell'altro. Lo spedale degli Invalidi è decorato di un tempio così magnifico che sarebbe degno di un posto onorevole in Roma; e son belli a vedersi i quattro grandi refettori dei soldati, non meno che le cucine ove si preparano i cibi per quella buona gente. Era un piacere per me lo andare a passar qualche giorno in codeste due Case reali, che restano l'una accanto dell'altra, delle quali ne conoscevo i direttori e i principali impiegati; ma dopo che mio nipote vi fu collocato, successero nella Scuola Real Militare mutazioni considerevoli. Furono trasferite al collegio della Flèche le classi di umanità, e restò soppressa affatto quella della lingua italiana, non per colpa del professore, il quale anzi venne ricompensato e gli furono assegnati seicento franchi di pensione. Mi assicurano alcuni, che il signor duca di Choiseul era avvertito delle mutazioni che si proponevano, allorquando vi collocò, mio nipote; e fu solo per procurare a noi questo piccolo beneficio, che concesse un impiego il quale non doveva durare. Riguardandomi pertanto questo ministro come un protetto dalle principesse, aveva per me molta bontà, e mi fece l'onore di dirmi, allorquando mi recai da lui per ringraziarlo: - Ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote; come vanno i vostri? - Risposi che il mio assegnamento ascendeva a sole tremila seicento franchi di rendita. Egli, ridendo, soggiunse. - Veramente questo non può dirsi avere uno stato; vi si conviene molto più; si penserà anche per voi. - Con tutto questo non ho mai avuto nulla di più; sarà forse dipeso da me; ma eccomi sempre al solito ritornello: ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo, lavorava con me, stando intanto in aspettativa che la sorte lo provvedesse di qualche altro ufficio; ma la massima da me adottata, ed insinuata in lui di non far domande con la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficoltoso l'intento.

Feci amicizia in Versailles con il signor Genet, capo e direttore del compartimento degli interpreti, al quale egli avea dato una forma affatto nuova, e una maggiore consistenza, e n'era divenuto primo commesso. Questo rispettabile padre di famiglia, il cui tempo era costantemente diviso tra gli affari relativi al suo impiego e l'educazione dei suoi figli, rammentandosi un piccolo servizio che io aveva avuto la sorte di rendergli, colse l'opportunità di remunerarmi. Dappoiché la Francia aveva fatto acquisto della Corsica, era stato a Versailles stabilito un ufficio per tutti gli affari riguardanti quest'isola; ed essendovi necessario un interprete delle due lingue, il primo commesso s'indirizzò subito al signor Genet per averci posto. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato e vi fu nel momento collocato senza difficoltà. Sembrava però che questo giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni. Anche il dipartimento corso fu smembrato qualche tempo dopo; gli affari delle finanze furono assegnati al registratore generale, e passò al ministero di guerra l'amministrazione civile. Là adunque fu aggregato l'interprete, e questa incombenza fu annessa all'ufficio dei signor Campi primo commesso per gli affari contenziosi. Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte di non dispiacere ai superiori, che gli diedero anzi mille prove della loro bontà; per lo che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro che il collocamento di questo mio diletto nipote, io mi loderei sempre di averlo intrapreso.

Propenso alla Francia per inclinazione, divenni maggiormente per tale riconoscenza; dimodo che il signor cavalier Gradenigo, ambasciatore di Venezia, quantunque impegnatissimo per farmi apprezzare le proposizioni de' suoi compatrioti, trovò giusta nulladimeno la mia resistenza, e s'incaricò anzi di giustifi-

carmi con i suoi amici, miei degni protettori. Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poiché il periodo degli ambasciatori della Repubblica è limitato a quattr'anni. Essendo egli amato dalla corte non meno che dal ministero francese, si desiderava perciò che egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un corriere espressamente alla Repubblica. Ma l'ambasciatore, pieno di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili; il successore era già per viaggio; il signor Gradenigo doveva partire, ed i preparativi della sua udienza di congedo erano già troppo avanti. Il duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, vedeva che questa cerimonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell'istesso pensiero; onde il signor Gradenigo fu dichiarato cavaliere da Sua Maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale ed ai principi del sangue in privato. Questa è l'epoca della soppressione delle udienze pubbliche degli ambasciatori ordinari. Al cavalier Gradenigo subentrò il signor cavaliere Sebastiano Mocenigo, proveniente di Spagna, ove la Repubblica di Venezia lo avevo inviato per la sua prima ambasciata. Discendeva egli da illustre famiglia, antichissima e ricchissima: aveva ingegno e criterio; era amabile, buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; con tutto questo egli ebbe a sopportare dispiaceri, che forse non meritava.

CAPITOLO XIII.

Mia corrispondenza cogl'impresari dell'Opera a Londra. - Vittorina, opera buffa. - Il Re alla caccia, altra opera buffa per Venezia. - Qualche parola sopra gli attori ed autori dell'Opera buffa di Parigi. - Idea di un'operetta in due atti.

Ero chiamato a Londra. Questo è l'unico paese in Europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo, ma siccome avevo inteso parlare a Versailles di spozalizi grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funzioni funebri della corte, volevo trovarmi anche in tempo d'allegria. E poi la richiesta della mia persona non proveniva dal re d'Inghilterra, ma bensì dai direttori dell'Opera, che volevano valersi di me pel loro spettacolo. Procurai dunque di trar partito dall'opinione vantaggiosa che di me avevano, addussi delle buone ragioni per far gradire le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù senz'obbligo di lasciar la Francia. Accettate le mie proposizioni, mi fu subito chiesta un'opera buffa nuova, e fui incaricato di ragguistare tutti i vecchi drammi ch'erano stati scelti per il corso dell'anno. Riguardo alla ricompensa, non se ne fece parola, ed io nemmeno ne feci menzione. Lavorai; gl'Inglesi furono contenti di me, ed io fui soddisfattissimo della loro onestà. Questa corrispondenza durò più anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell'impresa; in questa occasione ricevevi una prova sicura della loro soddisfazione, poiché mi fu pagata un'Opera, della quale non erano in caso più di servirsi: la direzione era allora in mano di donne, e le donne sono amabili in ogni luogo. La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggiore diligenza, che io spedii loro, fu, a mio parere, un'opera buffa intitolata *Vittorina*, per la quale ricevetti da Londra congratulazioni e ringraziamenti senza fine. Il signor Piccini, incaricato della musica, scrisse da Napoli, che non aveva mai letto dramma buffo con maggior piacere del mio, ma la riuscita non corrispose alla aspettazione dei direttori e mia.

È sempre vero che fa d'uopo mettere insieme un'infinità di bellezze per procurare una buona riuscita ad una commedia, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla cadere. In Venezia però, ove avevo spedita quasi nel tempo medesimo un'opera buffa col titolo *Il Re alla caccia*; fui assai più fortunato. Il soggetto di questa composizione era eguale a quello del *Re e del Fittuario* del signor Sedaine, e della *Caccia d'Enrico IV* del signor Collé. Pareva bensì che le composizioni di questi due autori francesi avessero imitato quella del *Re ed il Mugnaio*, commedia inglese del Mansfield; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell'*Alcade di Zalamea*, commedia spagnuola di Calderon. Nella commedia dell'autore spagnuolo vi è molto intreccio; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, un ufficiale strangolato, e l'Alcade è giudice, parte, e carnefice a un tempo medesimo. In quella poi dell'autore inglese evvi filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissima azione. L'autore dunque della *Caccia di Enrico IV* ha formato di essa un'opera savissima e piacevolissima; e poi basta che si tratti di questo buon re, perché in Francia abbia un buon esito e riscuota l'universale approvazione. Il signor Sedaine vi ha di fatto introdotta e più azione e maggior vivezza. Vidi *Il Re e il Fittuario* nella sua prima recita, e ne fui estremamente contento, onde provavo rincrescimento scorgendo questa composizione prossima al pericolo di cadere; tornò per altro a poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodo che ebbe in séguito un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancora con piacere. Bisogna anche dire, che il signor Sedaine

fu benissimo secondato dal maestro di cappella. Non mi vanto di essere intelligente di musica, ma il mio orecchio è la mia guida. Trovo la musica del signor Monsigny espressiva, armoniosa, piacevole, ed i suoi motivi ed accompagnamenti mi rapiscono; e se avessi avuto disposizione per comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stato assolutamente uno di quelli ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogni altro. Ma io mi sentiva inetto per questo genere di composizioni. Avevo fatte quaranta o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per l'Inghilterra, per la Germania, per il Portogallo; ma con tutto questo sentivo di non poterne fare una per Parigi. Vedevo talvolta al teatro di questa metropoli drammi seri o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori piangere cantando, e singhiozzare in cadenza; ed altre volte, rappresentazioni annunziate col titolo di piazzata, come effettivamente sarebbero tali senza il prestigio della musica e della graziosa azione degli attori. Ora vedevo andar alle stelle inezie che nulla promettevano, ora andare a terra composizioni benissimo scritte, e per la sola ragione, che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o bastantemente allegro per far ridere. Quali sono dunque i precetti dell'opera buffa? Quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna: tuttociò che si fa, si fa per pratica; io lo so per esperienza, onde mi si deve credere, *experto crede Roberto*. Mi si dirà forse che le opere buffe italiane non sono altro che farse, affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con i così detti poemi? Ebbene, tutti quelli che intendono l'italiano si diano dunque la pena di leggere i sei volumi contenenti la raccolta delle Mie opere in questo genere ed essi forse troveranno che il fondo e lo stile non sono da disprezzarsi. Non già che queste possano dirsi drammi ben composti, né di fatto possono esser tali, poiché mai ebbi in animo di farne alcune per passione, o di mia propria scelta, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, e in qualche occasione per guadagno. Quando si ha ingegno, bisogna trarne profitto: un pittore di storie non ricuserà di dipingere uno scimiotto, quando venga ben pagato. Malgrado questa specie d'avversione che io sento per l'opera buffa, confesso però che i comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un piacere infinito. Io sono costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere, come in tutti gli altri. Il signor Marmontel, il signor Laujon, il signor Favart, il signor Sedaine, il signor d'Hell hanno recato l'opera buffa a tutta quella perfezione di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica i signori Philidor, Monsigny, Duni, Gretri, Martini e Doséides. Il signor Piccini poi ha ultimamente confermato la superiorità del suo ingegno musicando una composizione scritta dal figlio suo. Quantunque gli autori tutto giorno aumentino in numero, in zelo e in merito, ciò nonostante il signor Clairval è sempre lo stesso: è un autore immortale; la signora Drial è succeduta con tutte le grazie possibili alla signora Ruette, e la signorina Colomba unitamente ad Adelina sua sorella, la prima per la sua bella voce, l'altra per la elegante maniera della sua azione, fanno del pari onore all'Italia ove son nate. La signora Du Gazon può dirsi la delizia di questo spettacolo. La signorina Desbrosses va inoltrandosi a gran passi sulle tracce di lei; e la signorina Renaud, di quindici anni, arricchisce con la perfezione del suo canto e la naturalezza delle sue grazie il sopraddetto spettacolo, e annunzia disposizioni nell'arte, che non possono svolgersi se non col tempo. Fui presente, un anno fa, alle prime prove della signorina Rinaldi, che fu dal pubblico molto applaudita, ed il giornale di Parigi ne ha detto il giorno dopo tutto il bene possibile. Essa fu scritturata a provvisione, ma dopo la prima volta non si vide più comparire sulla scena; la quantità di principianti accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stata la causa; ma è sperabile che la signorina Rinaldi torni a sostenere una qualche parte nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia ai suoi meriti, ai suoi costumi, e alla sua condotta.

Il Teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gli uni e gli altri sono in egual modo ben trattati e ben ricompensati; infatti i poeti ed i maestri di cappella hanno diritto alla nona parte dell'introito per un lavoro drammatico di tre o di cinque atti, del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una di un atto solo. Havvi inoltre al Teatro Comico italiano il fondo di due pensioni annue, una per il poeta, l'altra per il maestro di cappella che più si erano resi celebri. Vi è anche in questo teatro un altro vantaggio considerevole per gli autori, ed è che non perdono mai i diritti sulle loro composizioni, poiché sono sempre a parte della stabilita ripartizione, distribuiscono gratis biglietti ad ogni rappresentazione delle loro opere, e quelle che il pubblico non ha male accolte sono inserite nel repertorio settimanale; dimodochè non vanno mai a terra. In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo; onde dopo aver veduto, riveduto e bene esaminato credei di essere al possesso della maniera necessaria per piacere ai Francesi, e feci tutti gli sforzi possibili per mettere insieme un'operetta in due atti intitolata la *Bouillotte*. Questo vocabolo non si trova in alcun dizionario, ma è notissimo a Parigi: è un gioco di carte; è in sostanza un *brélan* in cinque, i cui giri non sono né fissi, né segnati. Chi perde il suo banco, esce, e vi subentra un altro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non entrano in gioco da principio, ma aspettano che i più sfortunati escano per prender posto; così gli uni entrano successivamente dopo gli altri. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessata in

un'istessa partita cagionano una specie di *bollore*, d'onde appunto deriva il nome di *bouillotte*. Nel capitolo seguente si vedrà che cos'era l'operetta da me immaginata.

CAPITOLO XIV.

Estratto della Bouillotte. - Ragioni che hanno impedito di esporla.

Ecco il soggetto della mia composizione. La signora de la Biche è moglie di un negoziante; ricca, capricciosa e giocatrice a buono. Isabella sua figlia detesta il gioco, benchè qualche volta per mancanza di giocatori sia costretta ad accomodar la partita di sua madre, e profitti dell'occasione per vedere un giovane della conversazione, per cui nutre una passione innocente. La signora de la Biche riceve in casa molta gente. Alcuni vanno per giocare, altri per far la corte alla ragazza - convien peraltro che chiunque o per forza o per amore si adatti al gioco, non sapendo la signora che cosa farsi della gente che sbadiglia e fa sbadigliare. La sua conversazione è composta d'ogni sorte di giocatori: vi è il giocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente e il flemmatico, che di solito intasca il denaro di tutti. Quando Isabella non è della partita, sua madre la fa sedere accanto a sé - ma se si dà il caso che perda, non altri che la figlia è cagione della sua disgrazia, e perciò l'allontana. Allora il giovine amante procura di finir presto il suo denaro, allo scopo di cedere il posto e andare al caminetto a tener compagnia alla signorina; intanto la madre riscaldata dal gioco non fa più attenzione a chi va scaldandosi in altra guisa. Gli avvenimenti del gioco somministrano vari soggetti per ariette graziose. Nel tempo in cui si gioca, si parla, si canta, la signorina e l'amico hanno scene piacevoli per cantare essi pure; onde la partita va avanti a meraviglia, né reca la minima noia agli spettatori. Finalmente vengono a dire alla signora che hanno servito in tavola. Tutti si alzano per andare a cena. I discorsi sul gioco da una parte, le affettuose e tenere espressioni dall'altra, fanno entrare la conversazione nel canto e nel maggior brio. Così termina il primo atto.

Il secondo è aperto dal signor de la Biche, di ritorno dalle sue terre; fa chiamare Caterina, e le chiede conto dell'andamento di casa sua, di cui ben si è accorto nel rientrare. La vecchia, da lungo tempo affezionata alla famiglia, non omette d'informare il padrone della cattiva condotta della signora, non meno che dei pericoli ai quali viene esposta la giovane Isabella. A tali notizie il signor de la Biche è sdegnatissimo contro sua moglie, a cui aveva proibito il gioco grosso, ed entra in gran timore per la figlia. Sopraggiunge il vicino, che è zio dell'amante d'Isabella; a nome del nipote ne chiede la mano. Il signor de la Biche trova conveniente il partito, e promette la figlia al nipote del vicino ed amico. Ma ecco nuovamente la brigata che ritorna. Essi escono all'oggetto per concludere l'affare. Ritornati i giocatori, la partita ricomincia: la signora de la Biche tiene banco. Il giocator flemmatico si pone davanti cinquanta luigi d'oro; la signora non si spaventa. E dà carte; si apre il gioco, ed egli le fa un *va-tout*. La signora, che ha un *brélan* d'asso, non retrocede, ma che! incontra un *brélan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia. In questo tempo giunge il marito. - Ah! ah! ella dice, dandogli un'occhiata; non mi meraviglio più se ho perduto: ecco qua la mia disgrazia. - In così dire si alza, e parte. Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto il signor de la Biche interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed essa la manifesta con schiettezza; ne fa parola anche al giovane; poi fa entrare lo zio: e così resta concluso il matrimonio. Informata, la signora ritorna, ma per sua unica consolazione riceve dal marito l'alternativa o di lasciare il gioco per sempre, o di andarsene a vivere con i suoi parenti. Ella accetta l'ultima proposta, e prega la solita compagnia di andare il giorno dopo a far la partita nella sua casa paterna. La passione del gioco e le stravaganze dei giocatori formano il soggetto della fine.

Ecco l'abbozzo della commedia. Perché dunque non l'ho condotta a termine? Finché non si trattava che di dialogo, sapevo levarmene bene e confidavo di poter francamente arrischiare la mia prosa a teatro, ove il pubblico aveva per i forestieri molta indulgenza. Ma in un'opera buffa ci volevano le ariette, e per avere buona musica è assolutamente necessaria una buona poesia. Conoscevo benissimo il meccanismo dei versi francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili a un orecchio straniero, e mi ero proposto eccellenti modelli da imitare. Mi provai, lavorai e composi strofette, quartine, ariette intere; ma a dispetto di tutta la cura che mi ero data, vidi chiaramente che la mia musa, vestita alla francese, non aveva l'estro bizzarro, la grazia e la facilità che un autore acquista in gioventù e perfeziona nella virilità. Seppi purtroppo rendermi giustizia da me; dimodochè lasciai da parte la composizione e rinunciai per sempre alle attrattive della poesia francese. Avrei anche potuto affidare il soggetto a qualche persona che si incaricasse della versificazione; ma a chi mai avrei dovuto indirizzarmi? Un autore di prim'ordine avrebbe mutato tutta l'orditura della composizione, e un autore mediocre l'avrebbe guastata. E poi era una bagatella di cui non facevo gran caso, onde l'avevo posta in dimenticanza senza pena e dispiacere. La trovai casualmente nello scartabellare i miei fogli

in cerca dei ricordi necessari a queste mie Memorie, e volendo partecipare ai lettori tutte le mie produzioni, ho creduto di non occultar loro questa specie di aborto. Se qualcuno trovasse mai degno d'attenzione il soggetto, lo lascio padrone di farne liberamente ciò che gliene parrà; e ove egli abbia la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere con tutta schiettezza, a rischio anche di dispiacergli, come in simili casi mi è avvenuto parecchie volte. Guardatevi sempre, amici miei, da quei giovani e da quei mediocri autori che a voi ricorrono per consultarvi, e persuadetevi che essi non vogliono consigli, ma congratulazioni e applausi. Provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacia sostengono la loro opinione e qual colorito danno ai loro sbagli; e se avvenga che insistiate, passerete per stolti.

CAPITOLO XV.

Matrimonio del Delfino. - Apertura del gran teatro di corte. - Osservazioni sopra questo monumento. - Folla di poeti concorsi in quest'occasione. - Il Burbero benefico, commedia in prosa di tre atti. - Buon successo. - Giustizia resa agli attori ch'ebbero parte in questa commedia.

Ho detto nel capitolo XIII che si preparavano grandi matrimoni alla corte: io parlavo dell'anno 1770; e fu in quei fortunatissimi giorni che l'arciduchessa d'Austria Maria Antonietta di Lorena venne in qualità di Delfina a colmare il regno di Francia di gran giubilo, gloria e grande speranza. Con le nobili qualità della sua mente e del suo animo si guadagnò tutta la stima del re, il cuore del suo sposo, l'affetto della famiglia reale e colla beneficenza l'ammirazione del pubblico. Questa virtù, divenuta oggi giorno passione dominante dei Francesi, sembra che abbia risvegliato nelle anime sensitive, mediante l'esempio di questa augusta principessa, la più virtuosa emulazione. Le sue nozze furono celebrate con pompa degna di un nipote del monarca delle Gallie e di una figlia dell'imperatrice d'Alemagna. In tale occasione vidi il tempio riccamente parato, l'imponente e magnifico colpo d'occhio del banchetto reale, il festino nella galleria, le diverse partite di gioco nei regi appartamenti. Dovunque illuminazioni, fuochi artificiali di straordinaria bellezza. Torre, fuochista italiano, recò in questa occorrenza l'arte pirotecnica al maggior grado di perfezione. Seguì anche contemporaneamente l'apertura del nuovo teatro di corte: è questo un ricco monumento, la cui architettura offre agli spettatori maggior magnificenza che comodità. Convien vederlo quando vi si danno feste da ballo di gala o con maschere. In tali occasioni il palcoscenico vien preparato con la medesima decorazione e ornamenti della platea. Compare allora un immenso salone ricco di colonne, di specchi, di dorature: ciò che prova la magnificenza del sovrano che l'ha ordinato, non meno che il buon gusto dell'artista che l'ha eseguito. Fra tutte le allegrezze che si godevano nell'occorrenza di quest'augusto matrimonio, i poeti francesi facevano risuonare la città e la corte coi loro canti; anche la mia musa aveva desiderio di risvegliarsi. Procurai di appagarla e composi versi italiani, ma non osai stamparli. Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n'erano di eccellenti, e altre che non potevan leggersi. Io non volevo aumentare il numero di quest'ultime; in conseguenza credetti bene di presentare i miei manoscritti. La principessa Delfina si degnò di accoglierli con somma bontà, facendomi comprendere in ottimo italiano che non le ero ignoto.

La felice costellazione che diffondeva allora le sue propizie influenze sopra il regno, sembra che a me pure ispirasse zelo, ambizione e coraggio. Difatti mi venne in pensiero di comporre una commedia francese, ed ebbi anche la temerità di volerla far rappresentare al Teatro francese. Il vocabolo *temerità* non è troppo, essendo realmente tale quella d'uno straniero che, arrivato in Francia nell'età di cinquantatré anni con cognizioni superficiali e confuse di questa lingua, ha l'ardire al termine di nove anni di comporre una commedia per il primo teatro della nazione. Si sarà accorto ognuno che parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), felice commedia che ha coronato le mie fatiche e assicurato la mia reputazione. Essa fu rappresentata per la prima volta a Parigi il 4 novembre 1771, e il giorno dopo a Fontainebleau: ebbe il medesimo successo alla corte che in città. Per questo lavoro ebbi una gratificazione di 150 luigi d'oro, fruttandomi poi moltissimo a Parigi il diritto d'autore, poichè venni trattato dal mio libraio con molta onestà, e mi vidi colmato d'onori, di piaceri, di giubilo. Dico la verità, sembrandomi odiosa la falsa modestia al pari della vanità. Non starò dunque a dar l'estratto d'una commedia che si rappresenta ovunque ed è per le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi dal porgere qui un attestato di riconoscenza agli attori che moltissimo cooperarono alla sua buona riuscita. Non è possibile rappresentare con più verità la parte del *Burbero benefico* del signor Préville. Quest'attore inimitabile, estremamente gaio e di fisionomia ridente, seppe così ben nascondere il suo naturale e le sue maniere proprie, che negli sguardi e nei moti si vedeva l'asprezza del carattere, e nello stesso tempo la bontà di cuore del protagonista. Costava minor fatica al signor Bellecour il carattere di Dorval, perché flemmatico al pari dell'attore medesimo; con tutto questo egli vi si adoperò con quella intelligen-

za e perfezione d'arte che si richiedevano per farlo spiccare, e faceva un meraviglioso contrasto con la vivacità di Geronte. La parte di Dalancour non era di un'importanza conveniente alla capacità e all'alto ingegno del signor Molé; tuttavia la recitò per compiacenza e la cedette pochi giorni dopo. Ma alla morte del signor Bellecour prese quella di Durval, e la sostenne a perfezione. Benché stimassi molto il signor Molé, tuttavia confesso con sincerità che in questa occasione mi riempi di meraviglia; e avendolo veduto sempre superare tutti gli altri nella rappresentazione dei caratteri vivaci, nelle energiche passioni, nelle scene più importanti, ero stupito nel vederlo prendere il tono, il gesto e la freddezza d'animo di un personaggio tanto opposto al suo naturale e al suo gusto; ed ecco l'uomo abile, ecco il vero comico.

Nuova affatto per il teatro, e anche non facile a sostenersi, era la parte della Dalancour recitata dalla signora Préville; mai per un'attrice di tanto merito nulla poteva osservarsi di difficile. Difatti ella rappresentava ugualmente bene parti tanto diverse quanto sono quelle di civetta, di semplice e di donna sensata. La signorina Doligny poi diede in questa commedia nuove prove del suo ingegno, zelo e precisione, non essendo possibile rappresentare con più verità e grazia la parte di amante timida e onesta. La signora Bellecour, con la sua naturale allegria e l'elegante azione, diede tutto il brio immaginabile alla parte di governante; il signor Feuilli fece sì ben valere la piccola parte di servitore, che partecipò agli applausi del pubblico come gli altri.

Fin dalla prima lettura tutti i comici presero passione per la commedia. Al Teatro francese l'accoglienza o disapprovazione della composizione si comunica per biglietti segreti, sottoscritti dai componenti l'assemblea. In quel giorno tutti questi biglietti altro non erano che elogi per me e per la mia opera. Infatti l'approvazione del pubblico ha dimostrato in seguito che i comici avevano dato il loro giudizio con intelligenza; e se talvolta accettavano cattive commedie, ciò dipendeva da cause estranee che li inducevano a operare contro il proprio convincimento.

CAPITOLO XVI.

Osservazioni riguardanti il Bourru bienfaisant. - Colloquio con Gian Giacomo Rousseau.

Il mio *Burbero benefico* non poteva incontrare miglior fortuna, e io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carattere nuovo per il teatro, un carattere che si presenta ovunque, e nondimeno era sfuggito alle ricerche degli autori antichi e moderni. Ne sarà stata forse causa l'opinione che un uomo burbero, siccome riesce tedioso alla civile società, sia per essere sgradevole anche sulla scena; e certamente, quando si voglia riguardare sotto questo aspetto, convien dire che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere: anzi me ne sarei astenuto anch'io, se altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne profitto. L'oggetto principale della commedia è la beneficenza; e la vivacità dell'uomo benefico fornisce la parte comica, inseparabile nella commedia. Virtù dell'animo è la beneficenza; difetto di temperamento è il rozzo e scortese tratto; l'uno e l'altro però son benissimo conciliabili in uno stesso soggetto; secondo questi principi architetai il mio disegno; ed è la sensibilità che ha reso sopportabile il mio Burbero.

Alla prima rappresentazione mi ero nascosto, come avevo sempre fatto in Italia, dietro la tela che chiude la decorazione: nulla vedevo, ma udivo gli attori e gli applausi del pubblico. Passeggiavo nel tempo dello spettacolo da un lato all'altro, accelerando il passo nelle scene più vivaci e rallentando nei momenti di maggior affetto e passione, contentissimo degli attori e facendo eco agli applausi del pubblico.

Terminata la rappresentazione, sento battimani e grida senza fine. Mi si appressa il signor Dauberval, quegli appunto che doveva condurmi a Fontainebleau; al primo vederlo, credo che mi cerchi per farmi partire; ma niente affatto; mi dice anzi: - Signore, venite, bisogna farsi vedere. - Farmi vedere? a chi? - Al pubblico, che assolutamente vi domanda. - No, no certamente, amico caro; partiamo piuttosto, partiamo subito; non sarebbe possibile che io sostenessi... - Sopraggiungono i signori le Kain e Brizard, che mi prendono per la braccia e mi tirano per forza sul palcoscenico. Benché avessi veduto molti altri autori sostenere con coraggio una simile cerimonia, io non vi ero assuefatto, non essendovi uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori: - Signori, eccomi qua, applauditemi. - Dopo aver sostenuto per alcuni secondi quella condizione, per me singolare e scomoda, rientro fra le scene, attraverso le sale d'aspetto e vado a trovare la carrozza che mi attendeva, e in questo passaggio incontro un'infinità di gente che viene a cercarmi. Non conosco nessuno, discendo con la persona che mi accompagna, entro nella mia carrozza ove la moglie e il nipote avevano già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione per il felice successo della commedia, e li faceva ridere come matti la mia comparsa sul palcoscenico. Ero stanco, avevo bisogno di dormire. Contento il cuore e tranquilla la mente, avrei passato nel mio letto una notte soave, ma in un legno di posta chiudevo appena l'occhio, che a ogni istante ero svegliato

dalle scosse; insomma dormicchiando, discorrendo, sbadigliando, giungemmo infine a Fontainebleau. Qui mi riposo, poi desino, passeggio e vo a vedere la rappresentazione della mia commedia, sempre però dietro la scena. Nel capitolo precedente ho fatto menzione del suo buon incontro alla corte. Benchè non fosse allora permesso di applaudire nella casa del re, tuttavia si scorgeva benissimo, da certi moti naturali e permessi, l'effetto grande che la commedia produceva sull'animo degli spettatori. Il giorno dopo ebbi l'onore di essere presentato al re, nel suo gabinetto particolare, dal signor maresciallo di Duras. Sua Maestà e tutta quanta la famiglia reale mi diedero segni della solita loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non in occasione della seconda recita della commedia, durante la quale vi fu qualche agitazione in platea, che indicava un principio di malumore. Ero nel solito mio posto, quando il signor Feuilli venne a farmi questo discorso: - No, non vi date pena, è tutto una cabala. - Come? risposi. Eppure non c'è stata nella prima rappresentazione. - Non c'è stata perché i gelosi non vi temevano, burlandosi di uno straniero che aveva la pretesa di presentare una commedia in francese, onde la cabala non era ancora preparata. Con tutto questo, state pur certo che nulla avete a temere; il colpo è fatto, ed è assicurato il felice successo. - Difatti la commedia andò sempre di bene in meglio fino alla duodecima rappresentazione, dimodoché i comici e io d'accordo non la ritirammo, se non per farla nuovamente comparire in una stagione più vantaggiosa. Nessuno diceva male del mio *Bourru bienfaisant*, ma se ne parlò in diverse maniere: taluni credevano che fosse un lavoro tratto dal mio Teatro italiano, e altri sospettavano che l'avessi scritta in italiano e poi tradotta in francese. I primi potevano persuadersi del contrario riscontrando la collezione delle mie Opere; gli ultimi, seppur tuttora ve ne sono, mi è facile disingannarli. Non solo mi proposi di scrivere la commedia in francese, ma ebbi di mira la maniera francese nell'immaginarla, e infatti essa porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri come nelle immagini, tanto nei costumi come nello stile. Se ne son fatte due differenti traduzioni in Italia, le quali, benchè non siano cattive, non s'avvicinano all'originale. Io medesimo mi son provato per divertimento a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la fatica di tal lavoro, non meno che la difficoltà di riuscirvi; vi son certe frasi, certi modi convenzionali che nella traduzione perdono ogni sale. Esaminiamo per esempio nella scena XVII del secondo atto, il vocabolo *jeune homme* pronunciato da Angelica, e vedremo che non vi è l'equivalente in italiano. La parola *giovane* è troppo modesta e al disotto della condizione di Angelica; *giovinetto* sarebbe affettato in bocca a una ragazza timida e morigerata; per ben tradurlo sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che altro non sarebbe che dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastare la scena. I caratteri del signore e della signora Dalcour sono immaginati e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia. In tutta la mia commedia questi due personaggi sono quelli di cui più mi compiaccio. Una moglie che rovina manifestamente il marito, un marito che inganna sua moglie per soverchio affetto, sono esseri che purtroppo esistono, né son rari nelle famiglie; onde io me ne valse come episodi, benchè avessi potuto farne soggetti principali da riuscir forse nuovi al pari del *Burbero benefico*. Ho dunque immaginato e scritto questa commedia in francese, ma non sono stato tanto ardito da produrla senza aver preventivamente consultato le persone che erano in grado d'istruirmi e correggermi, e ho tratto profitto dai loro pareri.

Circa a quel tempo era di ritorno a Parigi il signor Rousseau ginevrino. Tutti si affrettavano a vederlo; ma egli non era visibile a tutti. Io lo conosceva unicamente per fama, e avevo gran desiderio di aver un colloquio con lui, allo scopo di sottoporre la mia commedia al giudizio di un uomo tanto profondo conoscitore della lingua e della letteratura francese. Per essere sicuro di venir bene accolto, era necessario avvertirlo; a tale effetto presi l'espedito di scrivergli, manifestandogli il vivo desiderio che avevo di fare la sua conoscenza. Mi rispose garbatissimamente che non usciva di casa, e mai andava in luogo alcuno; se volevo prendermi l'incomodo di salir quattro scale in via Plâtrière, alla locanda Plâtrière, gli avrei fatto sommo piacere. Accetto l'invito, e ci vo pochi giorni dopo.

Mi pare a proposito render qui conto del mio colloquio col cittadino di Ginevra. Il risultato della nostra conversazione non fu molto importante, e non si parlò della mia commedia se non incidentalmente. Mi valgo però di questa opportunità per parlare di un uomo straordinario, che aveva ingegno straordinario, debolezza e pregiudizi incredibili. Salgo dunque al quarto piano della locanda indicatami, picchio: aprono, e mi si presenta una donna, né giovane, né bella, né graziosa. Domando se il signor Rousseau è in casa. - C'è e non c'è, risponde la donna, che credevo tutt'al più la sua governante; e domanda il mio nome. Mi fo conoscere ed ella allora risponde: - Oh! Appunto vi si aspettava. Vado subito ad avvisare mio marito. -

Entro un momento dopo, vedo il celebre autore dell'*Emilio* che sta copiando musica. Quantunque avvertito, non potevo tenermi dal fremere tra me di sdegno. Mi accoglie con modi schietti e amichevoli; si alza, e tenendo un quaderno in mano: - Guardate, dice, se vi è alcuno, che copi la musica come me. Sfido, che dal torchio esca uno spartito così bello ed esatto come esce di casa mia. Andiamo, andiamo a scaldarci, prosegue. - E non si doveva fare che un passo per accostarci al caminetto. Non essendovi fuoco domanda un

ceppo, che è portato dalla Signora Rousseau. Io mi alzo, faccio posto e offro una sedia alla signora: - No, no, non v' incomodate, risponde il marito: mia moglie ha da fare; è occupata. - Sentivo lacerarmi il cuore. Veder fare il copista a un letterato di quella fatta, e a sua moglie la serva, era veramente per i miei occhi uno spettacolo desolante, né potevo celare la mia pena e la mia meraviglia, benchè non dicessi nulla. Quest'uomo, che non era un balordo, purtroppo si accorse che il mio animo era angustiato; onde fattemi diverse domande, fui forzato a confessargli la cagione del mio silenzio e sbalordimento. - Come? prese a dire. Voi mi compiangete perché mi occupo a copiare? Siete dunque di parere che facessi meglio a comporre libri per gente che non sa leggere, o a somministrare materia per articoli a giornalisti maligni? Siete in errore: io amo la musica per passione, copio eccellenti originali, ciò mi dà da vivere e mi diverte, e questo è quanto basta per me. Ma voi, voi medesimo, proseguì sempre, che cosa andate facendo? Siete venuto a Parigi a lavorare per i comici italiani; costoro sono tanti infingardi: non si curano delle vostre commedie. Eh via! Andatevene, ritornate a casa vostra, so che siete desiderato, siete aspettato... - Signore, gli risposi interrompendolo, avete ragione: io per la negligenza dei miei comici avrei dovuto abbandonare Parigi, ma mi trattennero altre considerazioni. Ho di recente composto una commedia in francese... - Voi avete composto una commedia in francese? rispose subito in aria di grande stupore. Che cosa volete farne? - Darla a teatro. - A quale? - Al francese. - E voi siete quello che mi rimprovera ch'io perdo tempo: siete ben voi che lo perdetevi, e senza frutto. - Ma la mia commedia è già accettata. - Possibile? Basta; non mi maraviglio: i comici non hanno senso comune, ricevono e ricusano a capriccio; sta bene che il vostro lavoro sia stato ricevuto, ma non sarà rappresentato, e peggio per voi se mai lo fosse. - Ma, signore, come potete dar giudizio di un'opera, che non avete veduta? - Io conosco il gusto degli Italiani tanto bene quanto quello dei Francesi; c'è troppa distanza dall'uno all'altro, e col vostro permesso non è possibile cominciare all'età vostra a scrivere e comporre in una lingua straniera. - Le vostre considerazioni, signore, sono giustissime, non lo nego; ma si possono superare benissimo le difficoltà che dite. Ho affidato la mia commedia a gente d'ingegno, a persone intelligenti che ne sembrano contente. - Eh, siete adulato, siate ingannato, ne porterete la pena. Fatemi un po' vedere la vostra commedia; io son franco, sincero, e vi dirò la verità. -

Qui appunto volevo condurlo, non già per consultarlo, ma per vedere se dopo la lettura del mio lavoro avesse sempre persistito nella poca fiducia che mi dimostrava. Siccome, il manoscritto era in mano del copista del Teatro francese, promisi al signor Rousseau di rimmetterglielo non appena mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di mantener la parola. Nel capitolo seguente si vedrà la ragione che me ne distolse.

CAPITOLO XVII.

Segue il capitolo precedente. - Aneddoti che riguardano Gian Giacomo Rousseau. - Alcune considerazioni sopra questo soggetto.

Comparve, sono già tre anni, un libro intitolato *Confessioni di Gian Giacomo Rousseau, cittadino di Ginevra*, le quali altro non sono che aneddoti riguardanti la sua vita di lui scritti da lui medesimo. In quest'opera non ha avuto per sé stesso il minimo riguardo, anzi ha cavato fuori delle singolarità che potrebbero fargli torto, quando la celebrità del suo nome non lo difendesse da ogni critica.

Mi è però nota un'avventura accadutagli negli ultimi anni della sua vita e che non si trova nelle sue Confessioni; egli l'aveva forse dimenticata, oppure non ebbe tempo di collocarla con le altre in questo libro, che è postumo. Benché l'aneddoto non mi riguardi direttamente, ne fo menzione perché fu appunto la causa che m'impedì di comunicare al signor Rousseau il mio *Burbero benefico*. Questo dotto straniero aveva a Parigi molti amici e ammiratori. Nel numero d'entrambi era il signor *** che lo amava, stimava e compiangeva nel tempo medesimo, conoscendo bene le angustie della sua vita, non meno che il suo ingegno. Questo signor *** offrì un giorno al letterato di Ginevra un appartamento ben ammobiliato, bellissimo, comodissimo, prossimo al giardino delle Tuileries, e per non offendere la delicatezza dell'amico gliel'offrì al prezzo medesimo che egli pagava alla locanda. Rousseau si accorse bene dell'intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato. Il signor ***, che pure era filosofo, ma essendo Francese sapeva unire la gentilezza alla filosofia, non ebbe a sdegno la ripulsa; conosceva troppo bene quell'uomo e gli perdonava di buon animo ogni sua debolezza; onde non cessò di vederlo e di salire tranquillamente a un quarto piano per trattenersi con lui.

Siccome aveva inteso parlare delle *Confessioni*, aveva desiderio di vederle, o interamente o in parte, e rammentandosi di aver nel suo portafoglio alcuni Caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla ma-

niera di Teofrasto e La Bruyère, propose all'amico la lettura reciproca delle due opere. Fu dal Rousseau accettata la proposta a patto che il signor *** gradisse una cena frugale alla locanda Plâtrière. A tale invito questi fece intendere che sarebbero stati più comodi a casa sua. - Non importa, rispose l'altro; ciò deve seguire a casa mia, o altrimenti non si leggerà; vi permetto al più di portare una bottiglia del vostro vino, giacché in questa locanda me lo danno molto cattivo. - A tutto si adatta il docile Francese; ma essendo per sua disgrazia troppo garbato e troppo cortese, manda a Rousseau un paniere di sei bottiglie di eccellente vino e altre sei di malaga perfetto. Una tale improvvisata cagionò al Ginevrino un pessimo umore. Giunge il Francese, se ne accorge e ne chiede la cagione. - Non sarà mai possibile, risponde l'uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino. Dunque ne ho levato dal vostro paniere una soltanto, e questa basta per una piccola refezione. Rimandato perciò subito il restante, se volete cenare in mia casa. - La minaccia non era da recar spavento, ma quello che importava sommamente al commensale era la promessa lettura. Per buona sorte aveva appunto seco il servitore, onde rimandò indietro il paniere. Rousseau allora fu contento, e incominciò a leggere per primo. Questo rinvio del vino fece loro perder tempo, e la lettura restò dalla signora Rousseau, che aveva bisogno della tavola alla quale erano i due amici, per apparecchiare. Si sarebbe potuto leggere anche senza tavola, ma la cena fu allestita in un momento: consisteva in una pollastra e in un'insalata. Finita la cena, tocca a leggere al signor ***. Egli legge un capitolo che va a meraviglia ed è applaudito; ne legge un secondo: a questo Rousseau si alza e, in aria di persona inquieta e sommamente irritata, si mette a passeggiare per la stanza. Interrogato sul motivo della repentina collera: - No, non si viene in casa di gente dabbene per insultare. - Come! rispose l'altro; e di che cosa vi lagnate mai? - Eh, non avete a che fare con un balordo. Nel vostro scritto altro non fate che delineare con un colorito anche troppo caricato e con modi satirici il mio ritratto. Questa è un'azione empia e indegna. - Piano, dice il Francese; io vi amo, vi stimo, e voi mi conoscete; è un uomo duro, collerico, fastidioso quello che ho voluto ritrarre... se ne incontrano spesso nella civile società. - Sì sì, so benissimo, risponde Rousseau, che nell'animo degli ignoranti io passo per tale. Li compiango, e li disprezzo: ma non soffrirò mai, che un uomo come voi, un amico, vero o falso che sia, venga a prendersi gioco di me. - Insomma il signor *** ebbe un bel dire e un bel fare, ma non potè ottenere nulla. Gian Giacomo era troppo indispettito; terminarono corrucciandosi sul serio, e corsero poi lettere pungentissime da una parte e dall'altra.

Essendo io in amicizia col letterato francese, e avendolo veduto il giorno dopo la contesa avuta con Rousseau in una conversazione dove ci trovavamo spesso, fummo informati di quanto gli era accaduto. Taluni risero, altri fecero le loro osservazioni, e io pure non mancai di fare le mie. Rousseau era burbero come da sé stesso aveva confessato nella controversia sostenuta col suo amico; non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, per dire che anch'io avevo voluto rappresentarlo nel *Burbero benefico*. Mi guardai bene dall'espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze, e non lo vidi più. Quest'uomo era nato con disposizioni felicissime, e infatti ne ha dato le maggiori prove; ma siccome era di religione protestante e aveva fatto opere non ortodosse, fu costretto ad abbandonare la Francia, da lui adottata per patria; sciagura che lo rese appunto irrequieto. Credeva gli uomini ingiusti e li disprezzava; ma il disprezzo non poteva tornare a suo vantaggio. Quante generose esibizioni, quante protezioni ha ruscato! Il suo lettuccio gli era assai più caro di un palazzo. Taluni nella sua fierezza scorgevano grandezza d'animo; altri solo orgoglio. Comunque sia, egli è da compiangere; le sue debolezze non offendevano nessuno, mentre il suo ingegno lo rendeva rispettabile. È morto da filosofo com'era vissuto, onde la repubblica delle lettere deve essere grata all'uomo generoso che onorò le sue ceneri.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Monsieur, fratello del re. - Il parco di Versailles. - Vestizione della principessa Luisa nel convento delle Carmelitane di S. Dionigi.

Nel maggio 1771 si celebrò a Versailles il matrimonio del conte di Provenza, nipote di Luigi XV e fratello del Delfino, con Maria Luisa di Savoia, primogenita del re di Sardegna. Quest'avvenimento raddoppiò la gioia dei Francesi; questo principe era caro allo stato, e le sue virtù intellettuali e morali lo rendevano maggiormente caro. La principessa poi, per l'ingegno e le cognizioni, era la delizia del suo sposo. Il conte di Provenza si chiama oggi solamente *Monsieur*, e la sua consorte *Madame*: in Francia questi sono i titoli del primo fratello e della cognata del re. Tre quarti del mondo devono saperlo; io dunque non pretendo d'istruire se non gli stranieri, che forse potrebbero ignorarlo. Le feste di giubilo date in occasione di questo matrimonio

furono magnifiche al pari di quelle dell'anno precedente; e siccome nelle nozze del Delfino passai tutto il tempo negli appartamenti, in questi volli godere i giardini.

Il parco di Versailles è per sé stesso delizioso. Io non ne ho fin qui fatto menzione: ecco l'opportunità di parlarne. La sua vastità è immensa; eleganti e variati gli appartamenti; e in ogni parte si scorge una profusione preziosa di marmi e statue originali di diversi celebri artisti moderni, o copie esattissime degli antichi capolavori della statuaria. S'incontrano poi ovunque viali bene assettati e decorati, i quali colla lor verdura formano alcuni rustici e ombrosi nascondigli; vi sono vasche riccamente adorne, airole graziosamente disegnate, fontane magnifiche, zampilli d'acqua di altezza meravigliosa. Il recinto degli agrumi è un capolavoro, essendo straordinaria la quantità e grossezza degli alberi ad onta della contrarietà del clima. Quello però che forma la bellezza e ricchezza principale di questi giardini d'incanto sono i boschetti. Questa specie di sale o stanze non è aperta a tutti; si vede solo seguendo la corte nei giorni solenni o per l'arrivo di qualche illustre forestiero. Negli altri tempi sono chiusi, essendovi bensì qualcuno cui per grazia si affida la chiave; e io aveva la fortuna di possederne una, con la quale potevo percorrerli a mio piacere e farne godere gli amici. I boschetti sono dodici: la Sala da ballo, la Girandola, la Colonnata, le Cupole, l'Encelado, l'Obelisco, la Stella, il Teatro d'acqua, i Bagni d'Apollo, le Tre fontane, l'Arco trionfale e il Labirinto. Quest'ultimo è stato disfatto al principio di questo regno e vi si è sostituito un giardino all'inglese. Si osservano in questi boschetti capolavori di scultura e d'architettura. I più degni di attenzione sono i *Bagni d'Apollo* e la *Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per grandezza e perfezione, e si ammira nell'altro un peristilio circolare composto da trentadue colonne di diversi marmi scelti. Il giorno delle nozze, di cui parlo, tutti questi boschetti erano aperti. Vi era festino in quello dalla Sala da Ballo e in quello della Colonnata, oltre che nella sala dei Castagni. Gli altri poi offrivano vari divertimenti per trattenere il pubblico, essendosi fatti venire apposta i piccoli spettacoli di Parigi.

I forestieri che non conoscono questa capitale, saranno forse desiderosi di sapere in che consistono i piccoli spettacoli di cui parlo. Nel seguente capitolo li soddisferò, e termino il presente riportando un tratto eroico che concerne la religione non meno che l'umanità. In questo medesimo anno 1771, in mezzo alle grandiose feste ed altre allegrie della corte, la principessa Luisa, figlia del re Luigi XIV, abbandonò il mondo e andò a chiudersi per tutto il tempo di sua vita in un chiostro, scegliendo l'ordine più umile ed austero. Nel convento delle Carmelitane di San Dionigi la devota principessa vestì l'abito di santa Teresa; non già per timore che il soggiorno reale fosse d'impedimento all'esercizio della sua pietà e virtù, ma perché la corruzione del nostro secolo aveva bisogno di un luminoso e imponente esempio per ricondurre le anime timide sul sentiero della pietà e della cristiana perfezione. Dio volle scegliere una principessa del sangue Borbonico per servir loro d'incoraggiamento.

CAPITOLO XIX.

I piccoli spettacoli di Parigi. - I Boulevard, le fiere, le passeggiate di questa capitale e dei dintorni.

Si chiamano in Parigi piccoli spettacoli, quelli che accompagnano le diverse fiere della città, e nel resto dell'anno si vedono sui boulevard. Non entrerò a parlare della loro origine; mi limiterò a come li trovai al mio arrivo e al loro successivo progresso. Tanto nelle fiere come sul boulevard del Tempio la platea di Nicolet aveva allora il primo posto. Erano funamboli con patente del re, e dopo i soliti esercizi d'agilità davano alcune piccole rappresentazioni in dialogo. I boulevard erano la mia passeggiata favorita: li riguardavo come un sollievo salubre e dilettevole in una città vasta e popolatissima, ove le strade non sono troppo larghe e l'altezza degli edifici impedisce di goder l'aria. Sono bastioni spaziosissimi che circondano la città. Quattro filari di grossi alberi formano in mezzo una larga e magnifica strada per le carrozze, e due viali laterali quella per i pedoni. Si scopre la campagna, si godono punti di vista deliziosi e vari nei dintorni di Parigi, e vi si trovano riuniti diversi divertimenti graziosissimi. Una folla di popolo infinita, una quantità di carrozze da sbalordire e una turba immensa di piccoli mercanti, che scappano fra la ruote e le carrozze con ogni genere di mercanzia, palchi eretti sui marciapiedi per le persone che gradiscono di vedere ed esser vedute, botteghe da caffè ben accomodate, orchestre e voci italiane e francesi, pasticciere, trattori, ristoratori, burattini, ballerini da corda, ciarlatani che annunziano giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure in cera, automi, ventri- loqui, il gabinetto di Comus, dotto fisico e matematico, meraviglioso e dilettevole.

Vidi un giorno alla porta della platea di Nicolet, che per terza commedia vi si esponeva Coriolano, tragedia di un atto solo. Il cartello mi parve tanto straordinario che entrai subito, per timore che potesse man- carmi posto, ma poi mi trovai nella galleria quasi solo. Pochi minuti dopo vidi avvicinarsi un giovine ben

formato e malissimo vestito. La gente cominciava già a venire, onde credendolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un attore della compagnia di Nicolet, che doveva sostenere la parte di Coriolano; non avendo di proprio una decente spada, veniva a pregarmi di prestargli la mia. Non conoscendolo stetti un poco indeciso, facendogli diverse domande per assicurarmi che fosse veramente addetto allo spettacolo. Gli domandai se il Coriolano annunziato nell'affisso fosse una tragedia o una parodia, ed egli mi accertò esser un'opera serissima e benissimo fatta; mi disse quanto bastava per tranquillarmi, onde gli detti la spada, contentissimo di vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano. Aspettai un pezzo, e con molta impazienza, l'esecuzione della commedia che mi aveva là richiamato. I ballerini sulla corda mi fecero fremere, e le due prime composizioni a dialogo dormire dalla noia. Finalmente. ecco la tanto desiderata composizione del Coriolano. Ma che! vedo attori malissimo vestiti, odo versi malissimo recitati; con tutto questo m'accorsi che l'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molto accorgimento il suo soggetto. In tutta la storia di Coriolano non si trova che un solo istante di effetto, ed è quando il condottiero viene per far vendetta dell'ingratitude della sua patria, e si lascia disarmare dalle lagrime di Volunia sua madre e di Veturia sua consorte. Sopra questo stesso soggetto abbiamo sette o otto tragedie in cinque atti, quasi tutte mal riuscite. Il solo de La Harpe ha saputo rendere importanti e dilettevoli i primi quattro atti del suo *Coriolano*; ciò non ostante, io sosterrò sempre che l'autore della tragedia di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta l'estensione di cui la storia era suscettibile, evitando il pericolo di diventar noioso. Non dirò del suo stile, perché fu più quel che indovinai di quello che intesi. Posso bensì dire che gli attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e lo spettacolo in generale era malissimo ordinato. Oggi la cosa va molto meglio, poiché i piccoli spettacoli stabiliti in seguito a Parigi hanno destato la sua emulazione, e l'hanno messo nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

L'Ambigu-comique fu il primo divertimento che comparisse sui boulevard dopo quello di Nicolet. Lo spettacolo ebbe principio con burattini, chiamati comici di legno, e vi era un'orchestra benissimo montata dalla quale erano eseguite arie note; i burattini facevano la caricatura degli attori dei grandi spettacoli dove quelle arie erano state cantate. La novità piacque moltissimo ed ebbe un concorso grande; ma era tale da non poter andare molto avanti, onde il direttore pensò di mutare i comici di legno in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell'azione e nel ballo. Vi furono autori che non sdegnarono di comporre alcuni graziosi drammi proporzionati agli attori e al teatro. Insomma l'*Ambigu-comique* era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei dire se il direttore sia ricco, ma ha avuto tempo e mezzi per divenirlo.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul boulevard di San Martino col titolo di *Variétés amusantes*. Esso era meglio provveduto di attori, superò tutti gli altri e fu in seguito trasferito al Palazzo Reale, ove godè sempre lo stesso credito e fortuna. La sala dei *Piccoli Comici*, stabilita nel luogo stesso, non è meno frequentata. Sono ragazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra le quinte, che a prima vista fu creduto e scommesso che erano i ragazzi medesimi che cantavano. I due spettacoli e alcune altre curiosità che si vedono al Palazzo reale godono il privilegio di essere esenti dal seguire le fiere della città, sostenute più dall'interesse dei proprietari dei terreni che da quello del commercio. Torre, macchinista italiano, fu il primo che aprisse un Vauxhall d'estate sul boulevard, che però non ebbe lunga durata. Vi fu eretta un'immensa fabbrica vicino ai Campi Elisi sotto il titolo di *Colosseo*, e gl'impresari andarono in rovina; infatti far pagare l'ingresso in un passaggio chiuso, angusto e senza dilettevoli, in un paese ove vi sono tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene e dilettevoli, era una pessima speculazione.

Indipendentemente dalle Tuileries e dai boulevard, si trovano passeggiate amenissime senza uscire di città. Il giardino del Luxembourg è vastissimo e molto frequentato: anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi e delle famiglie dabbene. All'Arsenale si gode la vista della campagna e del fiume; e la stessa veduta e aria si trova tanto al giardino dell'Infanta come a quello detto *Cour la Reine*; gli altri due giardini del Tempio e del Palazzo *Soubise* sono utilissimi per le loro situazioni. I luoghi per altro più importanti, in cui ci si può istruire e divertire nello stesso tempo, sono il Giardino delle piante e il Gabinetto del re. Contiene il primo tutti i semplici più rari e utili, e l'altro offre una collezione immensa d'animali d'ogni specie e di minerali di diverse regioni. Il signor conte di Buffon, sovrintendente del Giardino e Gabinetto, si è reso celebre per la sua Storia naturale. Istruito in tutti i sistemi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti esaminati profondamente, sommamente delucidati e ne ha assegnati dei nuovi, con un dottissimo e soddisfacente metodo. La nobiltà e chiarezza del suo stile hanno reso tale studio non meno piacevole che importante.

Il signor conte de la Billarderie di Angeviller, nominato a questo ufficio in sopravvivenza, dà ora prove del suo merito e delle sue cognizioni nella carica che occupa di direttore e sovrintendente generale delle fabbriche del re e delle accademie reali. Ebbi l'onore di far la sua conoscenza a Versailles, e mi ha sempre

onorato della sua cortese bontà. Sono perciò lieto di aver trovato l'opportunità di professargli la dovuta riconoscenza.

Mi resta ancora qualcosa da dire intorno alle passeggiate di questa capitale e dei suoi dintorni. I Campi Elisi, per esempio, meritano di essere menzionati. Sono un luogo immenso, ombreggiato da alberi distribuiti in simmetria, ove la folla che lo frequenta è tale che sembra aver spopolata la città. Tuttavia si trova grandissimo popolo dappertutto. Vi è grande affluenza nel bosco di Boulogne, nel parco di Saint-Cloud, e Belleville, al prato di San Gervasio, e ovunque si scorge il gusto e il brio nazionale. Parigi è bella, i suoi dintorni deliziosi, amabili gli abitanti; malgrado ciò vi sono taluni che non vi sanno trovare alcun piacere. Si dice che per godere occorre molto danaro; e questo è falso, perché nessuno ha meno danaro di me: eppure godo, mi diverto e sono contento. Vi sono divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desideri, misurate i vostri mezzi, e se non starete bene qui, starete male in qualunque luogo.

CAPITOLO XX.

L'Avare fastueux, commedia di cinque atti. - Estratto.

Dopo il fortunato successo del *Bourru bienfaisant* non avevo composto nessun'altra cosa, poiché scherzando dicevo di voler riposare tranquillamente all'ombra degli allori; ma in sostanza era il timore di non riuscire la seconda volta bene come la prima che mi tratteneva dall'arrendermi ai desideri degli amici e di soddisfare me stesso. Cedetti finalmente alle altrui sollecitazioni e agl'impulsi dell'amor proprio.

Posi gli occhi sopra l'*Avare fastueux*. Un carattere simile è tanto in natura, che non mi dava fastidio se non per la quantità troppo grande di originali; onde credetti bene di ricavare il mio protagonista dalla classe delle persone divenute facoltose per guadagni, al fine evitare il rischio d'offendere i grandi. La commedia, pochissimo nota e che molti avrebbero desiderato conoscere, fu soggetta a singolari peripezie. Ne esporrò il soggetto e parlerò degli aneddoti che la riguardano.

Il signor di Casteldoro, divenuto ricchissimo, ha col variare della sorte variato anche nome. L'avarizia ha contribuito alla sua ricchezza, e questa al fasto. Egli è giovane e può ammogliarsi, ma lo sgoimenta la spesa del matrimonio. Avendo per altro comprato una carica che lo nobilita, crede di aver male impiegato il denaro se non ha eredi; onde si determina ad accasarsi, ed eccolo perplesso sulla scelta della sposa. La nobiltà fomenta il suo orgoglio, ma vince l'interesse. Dorimene, sua sorella, prende l'assunto di trovargli un partito. Conoscendo ella la signora Araminta, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia, fa venire entrambe a Parigi e le alloggia in casa sua al secondo piano nella casa dove abita col fratello. La sua mediazione è felice, poiché pare che le due parti vadano d'accordo; ma la singolarità del contratto forma l'azione principale della commedia. Apre la scena il signor di Casteldoro, fa osservazioni che informano il pubblico del suo stato e dei suoi disegni, e chiama Frontino, suo cameriere, agente e uomo di fiducia. Trattasi di dare un pranzo; occorre far grande sfoggio di apparecchio, ma molta economia nei piatti. Poi fa chiamare Dorimene, e Frontino esce.

Il fratello e la sorella discorrono intorno al matrimonio; Dorimene ha caro di esser riuscita in quest'affare, benché tema che Eleonora non sarà troppo contenta dello sposo. Casteldoro scherza e fa vedere che i centomila scudi gli stanno a cuore assai più dell'affetto della signorina. Poi informa la sorella del magnifico pranzo, ed essa esce.

Entra Fortino e annuncia che è arrivato il sarto in carrozza. L'equipaggio di costui spaventa Casteldoro: - Ma io avrò, dice fra sé, abiti ricchi e tutti si rallegreranno con me; converrà nominare il sarto che li ha fatti. - Compare il sarto, Casteldoro fa l'ordinazione di quattro abiti di panno con ricami sfarzosi, ma posti in maniera da poterli staccare; e propone al sarto di restituirglieli nello spazio di otto giorni, pagando la somma convenuta. L'artigiano che si muove in carrozza sdegnata la meschina proposta, onde l'avarico manda a chiamare il suo sartuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo atto è cominciato da Eleonora e Dorimene, che è riuscita ad allontanare per poco la figlia dalla madre per interrogarla sulla sua inclinazione. La giovane tergiversa, ma Dorimene la circuisce con tale destrezza che Eleonora è forzata a confessare di avere il cuore già occupato. Giunge Araminta, la quale si lagna di sua figlia ch'è divenuta insopportabile per la malinconia, la rimprovera e le dà precetti sul matrimonio. Ecco il signor di Casteldoro con uno scrignetto in mano, seguito da un mercante di gioie; apre lo scrigno, mostra ad Araminta i diamanti che ha intenzione di acquistare, e le chiede consiglio. Ella se ne intende assai, avendo mercanteggiato anche in questo genere. Li trova bellissimi, stupendamente assortiti, ma giudica che il prezzo eccessivo, e consiglia di non fare la pazzia di comprarli. Il signor di Casteldoro parla sottovoce

al gioielliere e lo prega di affidargli i diamanti per qualche giorno; il gioielliere acconsente e se ne va. Casteldoro presenta a Eleonora lo scrignetto, essa lo ricusa; Araminta non può astenersi dal condannare la prodigalità del futuro genero; ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il dono del futuro sposo. Regalati i diamanti, Casteldoro prega Eleonora di comparire con i medesimi al sontuoso pranzo di quel giorno. Araminta trova ridicola l'ostentazione, mentre l'uomo fastoso la trova necessaria per comparire a un pranzo di trenta persone. Questa sontuosità irrita maggiormente la futura suocera, perché crede di aver a fare con un dissipatore, ed è in timore per sua figlia. Ecco nuovamente Frontino, che consegna al padrone una lettera. È scritta dal marchese di Courbois, che sta per giungere a Parigi in compagnia del visconte suo figlio e gli chiede un invito a cena. Egli gradirebbe sommamente che il marchese si trovasse al suo banchetto, e prova dispiacere che arrivi di sera. Partecipa alle dame l'arrivo del marchese e di suo figlio, e questi appunto è il giovine amante di Eleonora. Ella si turba, e parte con Dorimene; Araminta la segue e torna un momento dopo. Ecco una scena che forse al lettore non dispiacerà di veder recata per intero.

ARAMINTA E CASTELDORO

ARA. Niente, niente, grazie al cielo spero che non sia niente.

CON. Ho piacere che la signorina stia bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

ARA. E avrete trenta persone a cena?

CON. Così spero, signora.

ARA. Permettete ch'io parli a cuore aperto, e vi dica tutto quello che penso.

CON. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

ARA. Non è una follia manifesta dar da pranzo e cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

CON. Si burleranno di me?

ARA. Sì, senza dubbio. Non crediate che sia avara, grazie al cielo non ho questo difetto; ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

CON. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

ARA. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

CON. No, signora. Avremo nobili, letterati, persone togate: una compagnia scelta, tutte persone distinte di merito.

ARA. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valore del denaro.

CON. Io non conosco il valor del danaro? (*meravigliato*)

ARA. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che eravate economo, e io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia a un uomo che getta il suo denaro come fate voi.

CON. Voi credete ch'io getti il mio denaro?

ARA. Oh! Me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerevole per comprare un titolo che non rende che vanità, e nessun beneficio reale.

CON. Come! Non vedete voi con piacere che il titolo e il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile al sangue di vostra figlia?

ARA. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, commerciante, piuttosto che adesso che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

CON. Ma, signora mia....

ARA. I vostri vecchi hanno accumulato e voi distruggete.

CON. Distruggo? Io? Voi siete in errore, voi non mi conoscete.

ARA. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che, senza avere alcuna cognizione di diamanti e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, sarete solennemente gabbato dal gioielliere.

CON. Oh circa quei diamanti...

ARA. Oh! circa quei diamanti. So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

CON. Ma signora... (*un poco alterato*).

ARA. (*con calore*). Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*). Vi domando scusa. Mi riscaldo un po' troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do centomila scudi di dote.

CON. (*in un tono un po' alto*). Non ho io fondi bastanti per assicurarla?

ARA. Sì, sì, fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di esser grande, magnifico, generoso.

CON. Ma vi replico, madama, che non mi conoscete.

ARA. Eh! Se foste differente da quel che siete, avevo in mente di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinquemila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

CON. (*da sé*). (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) Ascoltatevi di grazia (*ad Araminta*). Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia come io la conosco, e voi vedrete e toccherete con mano... (*piano e con ansietà*).

ARA. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscite. Circa a mia figlia... L'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate (*parte*).

CON. Non avrei mai creduto di dover passare per prodigo (*parte*).

Fine dell'atto secondo.

Vedremo il resto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXI.

Seguito del capitolo precedente.

ATTO III. Frontino annuncia al padrone un autore di poco credito, Giacinto. Questi entra, e dopo aver parlato di una sua commedia respinta dai comici, si vanta di aver fatto la genealogia del signor di Casteldoro, della famiglia di Colombier, che egli fa discendere da Cristoforo Colombo. L'idea non dispiace all'uomo fastoso, onde anche l'autore è pregato di rimanere a cena; ma siccome si tratta di sborsar denaro, l'autore è rimandato bruscamente.

Uscito Giacinto, la Fleur, servitore del marchese di Courbois, annuncia l'arrivo dei suoi padroni. Padre e figlio fan conto di stare in casa del signor di Casteldoro, e mandano dalla zia la signorina Courbois, che è con loro. Ma non è troppo contento Casteldoro che gli si chieda ospitalità con tanta franchezza; non lo dimostra però, ed esce per aver nuove della salute dalla futura sposa. Rimangono in scena Frontino e la Fleur, e ognuno fa il quadro del carattere del proprio padrone. Quello di la Fleur è ridicolo; parla in un modo particolare, non termina mai le frasi: ne dice solo metà, e il resto bisogna indovinarlo; ha poi frequenti intercalari, come - *bene, bene, benissimo* - che caccia dappertutto. La casa non è ricca, ma il servizio non è grave anzi vi si sta benissimo. Frontino si lagna sommamente del suo stato: il padrone è avaro. La Fleur avrebbe delle occasioni molto buone per meglio allogarlo, ma considerato il tempo che serve Casteldoro, lo crede affezionato al suo padrone. - È vero, ho per lui molta affezione, risponde Frontino; ma non per questo voglio essere uno schiavo in catene.

Il colloquio è interrotto dal marchese e dal visconte, che ambedue chiedono del padrone di casa; mentre lo si va a cercare, i due ospiti rendono palese il motivo del loro viaggio. Il visconte ama Eleonora, e il marchese avrebbe una grande consolazione se potesse effettuarsi questo matrimonio. Casteldoro è loro amico, onde sperano entrambi di poter giungere all'intento per suo mezzo. Entra frattanto Casteldoro. Dopo le solite cerimonie prega il visconte di recarsi a far visita a sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovane visconte e la signorina. Il marchese resta solo con Casteldoro. Riporto la scena che segue fra loro, per far meglio conoscere il carattere del marchese.

Il CONTE e il MARCHESE.

MAR. Orsù, giacché siamo... (*guardando intorno*.) Avete tempo?

CON. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

MAR. Siete mio amico.

CON. Quest'è un titolo di cui mi onoro.

MAR. Bene, bene, benissimo.

CON. (È ridicolo qualche volta.)

MAR. Vorrei dunque pregarvi.... ma.... amico, liberamente, francamente....

CON. (Scommetto che è venuto per domandarmi denaro in prestito.)

MAR. Voi conoscete la mia casa.

CON. Sicuramente.

MAR. Ho due figlioli e conviene ch'io pensi.... la figlia è ancora...: bene, bene, benissimo... ma il cavaliere... è in un'età ... mi capite?

CON. Comprendo press'a poco, signore, che voi pensate seriamente a collocare la vostra famiglia, e vi lodo moltissimo. Ma a proposito di collocamento, mi credo anch'io in dovere di parteciparvi il mio prossimo matrimonio.

MAR. Ah, ah! siete disposto anche voi ancora.... bene. Bene, benissimo.

CON. Oggi si deve sottoscrivere il contratto, e mi reputo fortunato che il signor marchese mi faccia l'onore....

MAR. A meraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

CON. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

MAR. Bene, bene, benissimo.

CON. Male, male, malissimo.

NAR. Ascoltate. Voi siete amico della signora Araminta.

CON. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

MAR. Sì, così è... precisamente per questo.... Se voi voleste parlare alla signora Araminta.... ma senza.... come si chiama sua figlia?

CON. Signorina Eleonora.

MAR. Ah, sì, signorina Eleonora.

CON. (Eh che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) Parlerò segretamente alla signora Araminta.

MAR. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera.... Voi mi capite.

COM. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che acconsentirà al vostro desiderio, purché abbia le sue sicurezze.

MAR. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho.. io non sono... ma... i miei beni.

CON. Quanto vorreste signor marchese?

MAR. Mi hanno detto che.... centomila scudi, mi pare. Non chiedo di più.

CON. (Centomila scudi!) Il prestito è troppo forte. Non so se la signora Araminta vorrà acconsentire.

MAR. Quando le parlerete? Perché quando ho una cosa in testa... detto fatto... Sono così di natura.

CON. Oggi le parlerò assolutamente.

MAR. E vi lusingate che ella voglia... bene, bene, benissimo.

CON. Credo che se la signora Araminta si trova in stato di soddisfare il vostro desiderio, lo farà volentieri, prima per me, che son vicino a diventare suo genero.

MAR. (*con sorpresa*) Come... che.... voi?...

CON. Sì, signore, quella che devo sposare è sua figlia.

MAR. Ah! questa sì.... da quando?... È ben vero.... È possibile?

CON. Ma donde viene, signor marchese, questo eccesso di meraviglia? Avete qualcosa da obiettare al mio matrimonio?

MAR. Non dico... ma mio figlio... con qual fondamento?... (Oh, che sciocchezza!)

CON. La signora Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia; ma credete voi che per questo non avrà denaro da prestarvi?

MAR. (*ancor più meravigliato*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il CAVALIERE, e detti.

CAV. (*ritorna dalla porta da cui era uscito. Accenna coll'azione la sorpresa e ilrammarico. Passa dietro al conte, senza farsi vedere, e fa cenno al marchese di non parlare.*)

CON. (*al marchese*) Se volete, le parlerò.

MAR. (*al cavaliere in maniera che il Conte crede che parli con lui*) Sì, sì, ho capito.

CAV. (*entra nell'appartamento*).

CON. Dirò dunque alla signora Araminta....

MAR. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

CON. Sì o no? signore, non vi capisco.

MAR. Prestarmi!... a me?... come?... Io sono, è vero.... ma non sono poi.... bene, bene, benissimo. Non sono poi....

CON. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Devo uscir di casa. Ecco là il vostro appartamento. (Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo.) (*parte*).

MAR. Al diavolo.... non sa quel che dice (*entra nell'appartamento*).

Fine dell'atto terzo.

Nella prima scena dell'atto quarto il visconte si lagna dell'impegno contratto da Eleonora, e nella terza Casteldoro si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sposa e dalla madre, onde gli vien desiderio di sciogliersi. Ha veduto la signorina di Courbois e ne è rimasto incantato, prova solo dispiacere per i centomila scudi della signora Araminta. Qui ha luogo una scena tra il marchese e Casteldoro, nella quale l'avarissimo fa pompa delle sue ricchezze e si vanta di aver regalato alla sua sposa centomila franchi di diamanti. Il marchese resta sbalordito, e parte ripetendo più volte: - *Centomila franchi, in diamanti! bene, bene, benissimo.*

Casteldoro peraltro nutre la speranza di poter sposare la signorina di Courbois senza perdere i centomila scudi della signora Araminta; rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le sue idee. - Farò in modo, egli dice, che la signora Araminta conceda al visconte la figlia unitamente ai centomila scudi, e che il marchese conceda a me sua figlia con la stessa somma; in questo modo il padre appaga le brame del figlio, e la signora la figlia senza levarsi nulla di tasca, e tutti restano contenti. -

Dorimene, che aveva a cuore il fratello non meno che il bene dell'amica, desidera vivamente che questo disegno, quantunque strano, riesca. Ma ecco Eleonora e il visconte; la scena tra loro è piacevolissima, ma viene interrotta dalla signora Araminta, col pretesto ch'ella vada a parlare colla modista che l'aspetta. Eleonora esce con Dorimene. Restata sola col visconte, Araminta gli parla colla solita franchezza: ella conosce la sua inclinazione per Eleonora e ha molta stima per lui; gli darebbe con piacere la figlia, giacché l'impegno con Casteldoro non sarebbe d'impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di Courbois sono in pessimo stato, ed è già noto il loro dissesto. Il visconte vede che ella ha ragione. Confessa che quando suo padre gli cedesse la direzione di tutti gli affari, spererebbe di assestarli in modo da proseguire poi senza ostacolo la sua via nel servizio, che per mancanza di mezzi si vede in procinto di abbandonare. Araminta rimane commossa dalla condizione del giovane, di cui conosce il merito e la probità. - Voi dunque, dice, non siete in grado di ammogliarvi. Rimanete libero, e lasciate pure che mia figlia segua il suo destino; quando vi possano riuscir gradite le prove dalla mia sincera amicizia, vi offro di buon cuore la somma che vi occorre per comprare un decoroso posto nel reggimento, né altre garanzie vi domando che la vostra parola d'onore. -

Commosso il visconte risponde: - E se morissi, signora? - Ebbene, se moriste, risponde Araminta, avrei perduto il mio danaro, ma non il piacere di aver favorito un uomo dabbene. - Dopo ciò vanno insieme a casa di Dorimene; il visconte intanto chiama La Fleur perché avvisi il padre, nel caso che chieda di lui. Ecco il marchese; ordina la carrozza ed è in furia contro il cocchiere. La Fleur lo difende dicendogli che quello di Casteldoro gli ha negato la paglia per i cavalli; il marchese non può crederlo. - No, Casteldoro non è avaro. - La Fleur sostiene il contrario, e racconta al padrone ciò che Frontino gli ha comunicato in confidenza. Il marchese rammenta i centomila franchi in diamanti; La Fleur scopre il mistero dei diamanti presi in prestito. - Come! esclama il marchese; un avaro nascosto, un uomo falso! Egli è... così va bene... l'uomo il più meschino del mondo. Mia figlia?... No, egli non avrà... Centomila franchi in diamanti, e niente paglia? -

Nel quinto atto, facendosi notte, Casteldoro fa accendere le lumiere e i candelabri. Frontino chiama La Fleur per farsi aiutare. Egli acconsente, sperando di passarsela bene. Frontino però non gli promette gran cose. Almeno una bottiglia di vino, dice La Fleur; ma l'altro risponde che neppur questa è sicura: - Il mio padrone ha sempre in tasca pallottole di carta, e ne cava fuori una ogni volta che compare in tavola una bottiglia; di modo che alla fine del pranzo sa quante se ne son portate ed è difficilissimo trafugarne. -

Ma ecco nuovamente Casteldoro in aria furiosa e brusca, perché tutti lo disprezzano, perché vien respinto da ogni parte. Manda via La Fleur e ordina a Frontino di spegnere tutti i lumi. Frontino obbedisce con rincrescimento, e Casteldoro spegne da sé col fazzoletto l'ultimo lume; restano al buio. Egli vuole uscire, ma sentendo gente che entra, si nasconde. È questi La Fleur, meravigliato di veder spenti tutti i lumi. Incontra Frontino, si riconoscono, cominciano di nuovo a chiacchierare. Casteldoro è testimone di quel che si dice di lui, e ciò somministra materia a parecchie scene comiche, i cui particolari riuscirebbero troppo prolissi; eccone una.

Il MARCHESE, poi ARAMINTA

MAR. È vero, è vero... senza un grano di biada!

ARA. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena da cui viene*) Oh! riverisco il signor marchese.

MAR. Servitore. Come va?... Si sta bene?

ARA. Ai vostri comandi. E voi, signore?

MAR. Io... bene, bene, benissimo... desideravo per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.

ARA. Vostro figlio, madama Dorimene e mia figlia non hanno fatto che stordirmi, tormentarmi... sono così stanca che non ne posso più.

MAR. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... Io non ho.. è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco. Il marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

ARA. A che servono i vostri milioni? Il mio povero marito con niente ha fatto milioni, e voi con i milioni non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i propri interessi, e aveva una moglie che sapeva dirigere la famiglia. Ma per voi, signor marchese, sia detto fra noi, tutto è in disordine in casa vostra.

MAR. È vero che la marchesa, buona memoria... era un po' troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho bravi cani... ho caccie superbe... ma... mio figlio, bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo... che un giorno.. un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

ARA. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe ad arrivare.

MAR. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... Io mi abbandono a voi... oh, di buon cuore!

ARA. Credete, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l'agente di un privato? (*con un poco di alterezza*).

MAR. No... non dico questo... voi siete ancora... e io... non sono così vecchio che... mi capite.

ARA. Voi scherzate, signor marchese.

MAR. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

ARA. Non ho alcuna idea di maritarmi; ma se mai dovessi fare la corbelleria, io non fo caso ai titoli, ma ai fondi e ai capitali.

MAR. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sareste che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

ARA. Carta bianca?

MAR. Assoluta.

Sopraggiunge il visconte, viene informato e aggiunge le sue alle preghiere del padre, perché Araminta s'incarichi della direzione dei loro affari in qualità di signora marchesa di Courbois. Ciò nonostante ella è indecisa; ma, gettatasi ai suoi piedi Eleonora, si determina ad accettare.

Frattanto Dorimene intende ciò che accade, è lieta del bene di Eleonora, ma le dispiace che il matrimonio sia fatto senza renderne consapevole suo fratello. - Egli avrebbe avuto mia figlia, - dice la signora Araminta, - se non fosse stato così fastoso. - E io gli avrei dato la mia, - dice il marchese, - se non fosse così avaro.

Nel tempo di questo diverbio, entra l'Avaro fastoso. Informato di tutto, prende il suo partito. La cena è pronta e non conviene perderla. I commensali si trovano già tutti insieme, e non vuole che si burlino di lui; onde, fattili passare, annuncia loro che l'oggetto per cui li ha invitati è di festeggiare il matrimonio del visconte di Courbois. Essi però non si lasciano così facilmente ingannare: i servitori hanno già parlato, i difetti e

i vizi del signor Casteldoro sono palesi; egli è aborrito per la sua avarizia, non meno che disprezzato per il suo fasto e orgoglio.

CAPITOLO XXII.

Seguito dei due capitoli precedenti. - Aneddoti riguardanti L'Avaro fastoso.

La persona cui feci vedere prima d'ogni altro la mia composizione, quando la credetti in stato di poter comparire in pubblico, fu il signor Prévile, a cui appunto avevo destinato la parte del marchese. Gradivo di sapere il suo sentimento riguardo a questo personaggio e al complesso della commedia.

A me parve contento dell'uno e dell'altra. Gli feci osservare la difficoltà di sostenere al naturale la parte: - Conosco, mi rispose, un così bel carattere in natura. - In conseguenza dell'incoraggiamento di questo attore stimabile, feci fare la lettura della mia commedia all'assemblea del Teatro francese, la quale ebbe voti pro e contro; insomma, venne accettata salvo correzione. Io non ero assuefatto a questa sorta di accoglienza; ciò nonostante dissi a me stesso: non mostriamo orgoglio né ostinazione. Indi, ripreso sott'occhio il mio scritto, tolgo qualcosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore, se ne fa una seconda lettura, è bene accolta e viene inclusa nel repertorio per la villeggiatura di Fontainebleau. Doveva appunto esser recitata fra le prime al teatro della corte. Ma che! il signor Prévile si ammala lo stesso giorno dell'arrivo, ed è obbligato a stare in letto per un mese, né migliora che verso la fine della villeggiatura; ed ecco *L'Avaro fastoso* destinato pel giorno antecedente alla partenza del re.

Allora tutti i ministri, i forestieri, gl'impiegati erano già partiti; oltre a ciò i comici erano affaticati, e non avevano gran voglia d'imparare, e ancor meno di provare. Conoscendo dunque la condizione critica in cui si trovava la mia commedia, chiedo rispettosamente di sospenderne l'esecuzione; ma siccome nel repertorio non ve ne erano altre, mi si fece credere indispensabile il rappresentarla. Vo dunque alla recita e mi metto nel solito posto del teatro, cioè dietro alla tenda.

Vi era in platea sì poca gente che non poteva in alcun modo ritrovarsi il buono o cattivo effetto della composizione; insomma, ella terminò senza alcun segno di approvazione né disapprovazione. Torno a casa senza veder nessuno: tutti erano occupati a fare i loro fagotti. Io pure faccio i miei; tutti partono, parto anch'io.

Ebbi tutto il tempo di fare per strada le mie considerazioni. La freddezza glaciale con cui era stata ascoltata la commedia poteva benissimo derivare, sia dalla scarsità degli spettatori, come dal momento in cui fu rappresentata; ma conobbi che anche qualche attore si era ingannato nell'esecuzione della sua parte. La signora Drouin, attrice eccellente per le parti caricate, rappresentò quella di Araminta da nobile matrona; ma è tutta mia la colpa: si rammenti il lettore quella scena nella quale la signora Araminta, alla presenza del visconte, compie quel grand'atto di generosità; ebbene, fondandosi su questo, l'attrice si figurò che la sua parte dovesse esser grave e sostenuta. L'onoratezza, la beneficenza e la generosità possono trovarsi in tutti i ceti egualmente. Una commerciante che fa una bell'azione lascia ella per questo di essere una rivendugliola? La signora Araminta ne fa una proporzionata alle sue facoltà, ma non lascia per questo di essere una madre austera e un'amica petulante. La sua parte dunque poteva essere importante per incidenza, e comica per carattere. Il signor Bellecour recitò *L'Avaro fastoso* quasi all'eroica, sostenendo le scene di fasto a meraviglia, ed essendo impacciatissimo in quelle d'avarizia. Qui pure la colpa è mia: avrei dovuto assegnare questa parte a un attore capace di rappresentare i personaggi gravi e le parti caricate. Riguardo al signor Prévile non ho per verità nulla a dire, poiché la sua parte era di una difficoltà straordinaria, né aveva avuto tempo di rendersi familiari tutte quelle espressioni tronche, che esigevano un'infinita destrezza, per far comprendere ciò che l'attore non finiva di pronunziare. Lo sbaglio fu tutto mio: poiché dovevo fare le mie rimostranze, e ricorrere alle mie protezioni, affinché la mia commedia non fosse rappresentata a Fontainebleau. Insomma, ricapitolando le inavvertenze da me commesse, giunto appena a Parigi scrissi ai comici e ritirai la mia composizione. Gli amici erano impazienti di vedere sul teatro di Parigi *L'Avare fastueux*, e a loro dispiacque molto la notizia che l'avevo ritirato. Mi rimproveravano, erano meco in collera, mi tormentavano perché ne permettessi la rappresentazione; e per incoraggiarmi dicevano che molte composizioni, cadute nella prima rappresentazione, erano poi salite in credito. Non avevan forse torto, e io di buon animo avrei secondato i loro consigli e appagati i loro desideri, se i comici avessero dimostrato la determinazione di tornare a recitarla; ma forse ne erano scontenti quanto me. La composizione era nata sotto una cattiva stella; bisognava temerne le sinistre influenze, bisognava condannarla all'oblio, e il mio rigore andò tant'oltre che arrivai perfino a negarla a parecchie persone, che me la chiedevano per leggere soltanto. Peraltro non fu possibile opporsi alla richiesta d'uno dei

più gran signori del regno, le cui preghiere sono comandi. Recatomi a fargli omaggio della mia commedia, una rispettabile signora s'incaricò della lettura, che adempì con la grazia e facilità, che a lei erano tanto naturali; ma alla prima entrata del marchese fu stupita della singolarità della parte di cui non era avvisata. Allora il signor *** afferrò l'originale, e lesse egli stesso la scena come tutte le altre riguardanti il personaggio, con speditezza, facilità e precisione tali, che si sarebbe preso assolutamente per autore della commedia. Confesso che non seppi in quel momento por freno né alla gioia né all'ammirazione. Terminata la lettura, tutti parvero contenti: ma era quello il soggiorno della bontà e della garbatezza, e non potevo incontrarvi che buone grazie.

CAPITOLO XXIII.

Matrimonio del conte d'Artois fratello del re. - Arrivo a Parigi del cavalier Giovanni Mocenigo, nuovo ambasciatore di Venezia. - Suo felice negoziato per la soppressione del diritto fiscale sull'eredità dei non nazionali. - Mie attenzioni per gl'Italiani. - Nuova edizione del Metastasio. - Incisori italiani che vi si sono resi chiari.

Nel novembre 1773 fu celebrato a Versailles il matrimonio del conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, con Maria Teresa di Savoia, figlia del re di Sardegna e sorella di Madama. Le feste ordinate per tale occasione furono eseguite con la solita pompa e magnificenza. Quando la stagione fu contraria agli spettacoli campestri del parco, altrettanto riuscirono splendidi gli appartamenti per le diverse sale da ballo e da gioco, come pure per la quantità di forestieri accorsi da ogni parte per ritrovarsi a queste nozze e passar l'inverno a Parigi. Circa a quel tempo il cavalier Giovanni Mocenigo venne in qualità d'ambasciatore di Venezia, per subentrare al cavalier Sebastiano Mocenigo suo fratello, che terminava i quattro anni di ambasceria. Il nuovo ministro della Repubblica era appunto uno dei miei antichi protettori; avevo infatti ricevuto da lui prove di benevolenza, essendosi compiaciuto di alloggiarmi nella sua casa per molto tempo con tutta la mia famiglia. Egli inoltre, unitamente ai Balbi, Querini, Valier, Berengan e Barbarigo, protesse la mia prima edizione di Firenze, facilitandone l'introduzione a Venezia ad onta della crudele e ostinata guerra che mi facevano i librai. Ma ecco qui una nova e più significante conferma della sua bontà a mio riguardo. Nell'occorrenza del matrimonio con la nipote del doge Loredan, ebbe la degnazione di scrivermi il seguente biglietto: «Il serenissimo doge mi ha permesso d'invitare alle mie nozze alcuni dei miei amici. Voi siete in questo numero: vi prego dunque d'intervenire, che vi sarà la vostra posata.» Non mancai. Vi era una tavola di cento persone nella sala chiamata *dei Banchetti*, e un'altra di ventiquattro alla quale il nipote del doge faceva gli onori di casa. Io ero appunto a quest'ultima. Al secondo servito lasciammo tutti il nostro posto e andammo nella gran sala, a fare il giro di quell'immenso convito, fermandoci or dietro gli uni or dietro gli altri. Io specialmente godetti tutte le gentilezze che si profondevano a un autore che aveva la sorte di piacere.

Il cavalier Giovanni Mocenigo, durante il corso dell'ambasciata, rese alla sua nazione un importante servizio. Trattò con la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto di fisco sui beni ereditari dei non nazionali, e vi riuscì. La notizia di tal successo fu per me di soddisfazione grandissima, e quantunque non ci avessi molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare dopo morte ai miei eredi, godevo assai per quei Veneziani che hanno affari in Francia. Ho sempre riguardato i miei compatrioti amichevolmente, ed essi in casa mia sono sempre stati i benvenuti. Mi son trovato, è vero, più di una volta ingannato, ma i cattivi non mi hanno mai potuto privare del piacere di rendermi utile; e spero che nessun Italiano sia partito malcontento di me. Soddissfattissimo del mio soggiorno in Francia, amo molto conversare di tempo in tempo con la gente della mia nazione, o con Francesi che posseggano la lingua italiana. Il luogo dove più frequentemente ne incontro è la casa della signora Boccage. Non vi è infatti forestiero ragguardevole per qualità o per meriti che, arrivato a Parigi, non procuri di fare la corte a questa rispettabilissima dama. In casa appunto della signora feci una scoperta della maggior importanza e piacevolissima per me. Un giorno che dovevo pranzarvi, la signora contessa Bianchetti, nipote della signora Boccage, mi presenta una signora che avrei dovuto conoscere, ma che in veruna maniera riconoscevo, e restai meravigliato sentendomi salutare in ottimo veneziano da questa stessa persona, che fino allora aveva parlato perfettamente il francese. Era la moglie del signor de La Borde, amministratore generale dei regi beni e sorella del signor Le Blond, che successe al padre nel consolato di Francia a Venezia. Avevo conosciuto questa signora nella sua prima gioventù, ed era la minore di tre sorelle chiamate le tre bellezze di Venezia.

Dopo il dialetto toscano e veneziano, quello che mi diverte più d'ogni altro è il genovese. Iddio (dicono gl'Italiani) nell'assegnare a ciascuna nazione il suo linguaggio, dimenticò i Genovesi; essi dunque ne

composero uno a loro capriccio, che risente ancora la confusione delle lingue della torre di Babele. Questo linguaggio è quello di mia moglie; io lo capisco e lo parlo abbastanza bene. Avevo avuto occasione altre volte di parlare frequentemente con un Genovese mio amico, allontanatosi da Parigi per alcuni suoi affari; se ho perduto il piacere di trattenermi con lui, mi è restato quello di pranzare spesso da sua moglie.

Frequenta la casa di lei una brigata graziosissima. Il signor Valmont de Bomare, il naturalista, che non ricusa di istruire e di divertire nel tempo stesso i commensali, quando lo si interroga intorno alle sue vaste cognizioni. Il signor Coqueley de Chaussepierre, avvocato al parlamento, che adorna col suo brio i ragionamenti seri e i galanti. V'intervengono pure altre amabili e rispettabili persone. A tavola si ragiona, si passano in rassegna le notizie del giorno, si parla di spettacoli, di recenti scoperte, di proposte, di avvenimenti. Ognuno dice il suo parere e, se mai insorge qualche discussione, la padrona di casa, piena di cognizioni e discernimento, prende le parti della riconciliazione. Se le mie Memorie hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico *** vedrà che non mi sono scordato di lui; altro in sostanza non fo che render giustizia alla verità, nulla essendovi di più caro per me dell'opportunità di parlare degli amici che amo e amerò costantemente, siano essi Italiani o Francesi.

La nazione francese oggidì mi è cara al pari della mia, ed è un gran piacere per me quando incontro Francesi che parlano l'italiano. Ne rammenterò alcuni, che, per quanto valgo a giudicarne, lo parlano e lo scrivono meglio degli altri. La signora Pothouin, vedova da poco tempo del signor Pothouin, avvocato al parlamento di Parigi, è donna amabile non meno che rispettabile per il brio e l'ingegno, quanto era il consorte per la scienza e l'integrità. Sebbene non sia mai stata in Italia e abbia cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, né lo abbia continuato che per due soli anni, la signora Pothouin è certamente in grado di sostenere con gl'Italiani qualunque lungo colloquio, valendosi dei migliori vocaboli, dei modi più usati, delle frasi meglio composte. Anche il signor presidente Tachar aggiunge alle sue vastissime cognizioni e al gusto della letteratura francese, quello della lingua e letteratura italiana. Quando occupava l'importantissima e laboriosa carica di soprintendente all'Isole del Vento in America, trovava tempo per scrivermi, e la nostra corrispondenza era sempre in italiano. In quel tempo non era, a dir vero, troppo sicuro nel dialetto toscano, ma sbagliava di rado. Dopo il suo ritorno d'America fece un viaggio in Italia, compiuto il quale non parve più in tutti i suoi discorsi e lettere un Francese imitatore degl'Italiani, ma uno che appartenesse alle due nazioni in ugual modo. La signora baronessa de Bordic ha molto gusto e facilità per la lingua italiana. Ebbi l'onore di vederla e fare la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo la delizia di quanti la frequentavano: era stimata per le sue qualità, ammirata per l'ingegno, affettuosamente amata e gradita per la dolcezza dei suoi versi; insomma era adorata. La signora de Bordic si trova ora a Nimes, e io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia. Ma la sua corrispondenza me ne dà qualche compenso, e le lettere di cui mi onora di tempo in tempo provano lo studio ch'ella fa della nostra lingua e dei nostri autori. Il signor Cousin, avvocato del re nel baliaggio di Caux, è parimente un gran dilettante di lingua italiana: io non ho mai avuto l'onore di vederlo, ma egli mi ha fatto quello di scrivermi da Dieppe ove dimora, sempre in italiano e qualche volta anche nel dialetto veneziano.

La letteratura italiana è molto gustata in Francia; i nostri libri vi son bene accolti, benissimo pagati, e le biblioteche di Parigi ne sono riccamente fornite. Il fu signor Floncel ne aveva una di sedici mila volumi, tutti quanti in lingua italiana, e il signor Molini, libraio italiano in questa capitale, ne fa un commercio considerevole. La quantità degli esemplari delle mie commedie spacciate in questo paese è prodigiosa, e la premura con cui si è ora aperta la sottoscrizione della nuova edizione dell'Opere del Metastasio è anche maggiore. Questa stupenda edizione, condotta ed eseguita dalla diligente cura del signor Pezzana, è ornata di tutte le grazie dell'arte tipografica. Essa è bella, ma è anche cara; due cose, che mai non vanno disgiunte. Vi sono rami preziosissimi, e vi si ammira fra l'altre cose un Polifemo del Bartolozzi, e in parecchie stampe l'eccellenza del disegno e del bulino del signor Martini. È questi uno dei migliori allievi del signor Le Bas, parmigiano, uomo onestissimo, savissimo e sommamente istruito, artista che fa onore all'Italia. Presentemente trovasi a Parigi, dove ha stabilito la sua dimora come me, e ha fatto benissimo.

CAPITOLO XXIV.

Morte di Luigi XV. - Incoronazione di Luigi XVI. - Nascita del duca di Angoulême. - Malattia delle principesse di Francia. - Loro convalescenza a Choisy. - Matrimonio della principessa Clotilde, sorella del re. - Servigi da me prestati a lei e alla principessa Elisabetta. - Nuovi benefici del re a mio riguardo.

Alla gioia che il matrimonio tra i principi aveva diffuso per tutto il regno successe la più cupa tristezza. Cadde malato Luigi XV, e presto si palesò in lui il vaiolo del genere più maligno e complicato. Questo sovrano, benché fosse molto vigoroso e ben conformato, dovette soccombere alla violenza di questo flagello dell'umanità. Quale afflizione per la Francia, che gli aveva conferito il titolo di *bien-aimé*, qual desolazione per la famiglia che lo adorava, qual perdita per i suoi antichi servi, affezionati a lui più per sentimento che per dovere.

Egli era il più clemente tra i re, il padre più tenero, il padrone più dolce che vi fosse mai stato. Eccellenti erano le doti del suo cuore e felicissime quelle della mente. Ma tergete pure una volta, Francesi, le vostre lacrime. La Provvidenza vi diede un successore le cui virtù formeranno la vostra felicità. Voi avete sempre avuto costume di qualificare parecchi dei vostri re con titoli e nomi eternati poi dalla posterità; quale sarà pertanto l'epiteto che ora sceglierete per Luigi XVI? La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza sono doveri assoluti per tutti quelli che Dio ha destinato a governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo che può convenirgli sia dedotta dalle sue qualità personali. I suoi costumi, la condotta, lo zelo per il bene pubblico, la pace e perfetta calma d'Europa, la sua religione, la moderazione, la probità che esige, l'esempio che ne dà: eccovi virtù rare, essenziali, di gran lunga più utili allo Stato che non l'amore della conquista; ecco sorgenti inesauribili di lode, ecco monumenti sacri all'immortalità. All'età di trentatré anni non può la pubblica voce determinare gli onori e i titoli dovuti al carattere di un sovrano che aspira alla gloria di meritarsi; ma io sono ormai troppo vecchio per attendere la scelta, onde me ne anticipo il contento nominandolo in cuore Luigi il Saggio.

Ahimè! quante vicende avvengono mai all'umanità! Sono ora costretto a ricordare un nuovo soggetto di spavento e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV, che mai aveano lasciato il letto dell'augusto loro genitore in tutto il corso della malattia, furono assalite dai medesimi sintomi e corsero lo stesso pericolo. Queste principesse destavano troppa simpatia per non tener tutti in inquietudine riguardo al loro stato di salute; ma Dio ce le preservò, strappando dalle fauci della morte questo esempio eroico di amor filiale.

A Choisy passarono il tempo della convalescenza; e siccome non meno degli altri avevo sofferto in quella terribile occasione, andai col loro seguito a respirare io pure l'aria salubre di quel luogo delizioso. Un giorno, trovandomi a pranzo dalle principesse e dame di compagnia, alla cui tavola non vi era altr'uomo che il principe di Condé, madama Adelaide mi fece l'onore di nominarmi a questo principe del sangue, che subito ebbe la degnazione di guardarmi con bontà. Mi accostai rispettosamente, mi parlò del *Burbero benefico*. Mi era già noto che egli stesso l'aveva recitato a Chantilly, e che aveva a meraviglia sostenuto la parte di Geronte, onde mi valse dell'occasione per tributargli congratulazioni e ringraziamenti.

Ritornato a Parigi, intesi parlare del matrimonio proposto tra la principessa Clotilde, sorella del re di Francia, e il principe di Piemonte, erede presuntivo della corona di Sardegna. Questa novità essendo per me importantissima, andai a Versailles per esserne meglio informato; la proposta era vera, ma se ne faceva mistero, e solo sette mesi avanti la celebrazione del matrimonio ebbi ordine di portarmi dalla principessa per darle qualche istruzione nella lingua italiana. Obbedii: ma che poteva ella imparare in sette mesi? Ben mi guardai di farle percorrere la via consueta. Essa conoscendo benissimo la grammatica francese, non le proposi altro da imparare che i verbi ausiliari della grammatica italiana. La facevo legger molto, e le osservazioni e brevi digressioni che opportunamente frammischiavo alla lettura, valevano a mio parere più della lunga e noiosa litania delle regole e delle scolastiche difficoltà. Le mie letture tendevano anche a uno scopo più importante, che era di farle conoscere gli autori classici italiani per i loro nomi, alcuni aneddoti e i titoli delle loro opere, procurando di erudirla nel tempo stesso intorno ai costumi d'Italia. La principessa, sommamente docile e compiacente, era dotata di una portentosa facilità a imparare e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed essa faceva progressi mirabili, benché le nostre conferenze fossero spesso interrotte da gioiellieri, orefici, pittori e mercanti. Entravo talvolta nel suo quartiere per esser testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioie, della somiglianza dei ritratti. Tuttavia m'ingegnavo di trar profitto anche da questi inconvenienti, facendole ripetere in italiano i nomi delle cose vedute, che erano state contrattate per lei e indi comprate o respinte. Avemmo altre distrazioni: un viaggio a Reims per la consacrazione del re e la nascita del duca d'Angoulême. Questo principe, figlio del conte d'Artois, essendo il primo frutto di tre matrimoni dei principi di Francia, importava molto allo Stato: infatti le dimostrazioni di gioia corrisposero al contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni, la mia augusta scolara sapeva mettere così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene e lo leggeva ancor meglio; era senza dubbio in grado di leggere e intendere gli epitalami che i poeti piemontesi dovevano già averle destinato. Il suo matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese d'agosto del 1775 nella cappella di Versailles; nella quale occasione vi furono feste splendide e spettacoli magnifici. La principessa partì adorata e pianta. Tutti quelli che

l'avevano servita e le erano stati vicini ebbero dimostrazioni della sua bontà; né deve sembrare cosa straordinaria se in questa gran folla passasse in dimenticanza qualcuno; la disgrazia fu che questa dimenticanza andò appunto a cadere sopra di me.

Riguardo ai miei servigi e spese non avevo domandato nulla, e nulla avevo ricevuto; ma nella persuasione che non avrei perduto nulla, me ne stavo tranquillo, né ardivo far parola. Varie persone che s'adopravano per me, impazientite dal mio silenzio, non perdettero tempo per sapere a qual partito dovessi attenermi: avevano più coraggio di me, e la loro mediazione mi fu utilissima.

Si credeva a corte che la mia pensione di tremilaseicento franchi mi obbligasse al servizio di tutta la famiglia reale, ignorando essere questa una ricompensa largitami per avere insegnato l'italiano alle principesse; onde gl'incaricati alle spese riguardanti la principessa di Piemonte furono convinti che dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che appartenevano a questa signora erano terminati, fui perciò obbligato ad aspettare. Dovevo essere nuovamente impiegato dalla principessa Elisabetta, altra sorella del re, alla quale occasione dovevo serbare le mie domande. Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere a Versailles. Finalmente giunse il giorno che ebbi ordine di recarmi da madama Elisabetta. Questa giovane vivace, allegra, amabile, era in età più adatta al divertimento che alle occupazioni. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero accorto che aveva molte disposizione per imparare, ma le rincresceva approfondire le difficoltà spinose. Seguii all'incirca il metodo adottato per la principessa di Piemonte, né la tormentai con declinazioni e coniugazioni che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento: onde procurai che le mie lezioni fossero dilettevoli trattenimenti. Si leggevano spesso le mie commedie; e nelle scene a due personaggi ne facevano lettura la principessa e la sua dama d'onore, traducendo ognuna la sua parte; se erano a tre, vi suppliva la dama di conversazione; e se ve ne erano di più, traducevo io tutte le altre. Questo esercizio era utile e piacevole; ma si può sperare che la gioventù si diverta per lungo tempo di una cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi: e Metastasio tenne occupata la mia augusta scolara per qualche tempo. Mi davo ogni cura per accontentarla, ed essa lo meritava; questo era il servizio più dolce e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di Versailles non mi era favorevole; i venti che vi dominano e soffiano quasi perpetuamente assalivano i miei nervi, risvegliavano le antiche malinconie e mi cagionavano palpitazioni di cuore; sicchè fui costretto ad abbandonare la Corte e ritirarmi in Parigi, dove respirai un'aria meno pungente e più confacente al mio temperamento. Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento della guerra, poteva benissimo prendere il mio posto; egli lo aveva già occupato con le principesse, ed ero sicuro di tutto il favore di madama Elisabetta. Era questo il momento di accomodare le cose mie; né rimasi ozioso. Presentai al re una memoria protetta dalle principesse. La regina ebbe la bontà di adoprarsi a mio favore, e il re ebbe quella di concedermi sei mila franchi di gratificazione straordinaria, e un onorario di milleduecento franchi annui in testa a mio nipote. Amici, voi che avete rimproverato tanto il mio ritegno e la mia pazienza, vedete adesso, se ho avuto torto d'aspettar tutto dalla benignità del re; mirate i suoi nuovi benefici: trovate voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarme una più considerevole?

CAPITOLO XXV.

Partenza del cavalier Giovanni Mocenigo, ambasciatore di Venezia. - Il cavalier Zeno gli succede. - Proibizione dei giochi rovinosi in Parigi. - Alcune parole sopra un nuovo libro intitolato La Passione del Gioco. - Alcune osservazioni sopra i giochi di conversazione.

Tutto ciò che nel precedente capitolo ho detto non ha relazione all'anno medesimo. La connessione delle materie m'obbliga talvolta ad abbandonar l'ordine dei tempi, ma non tardo a ritornarvi: ed eccomi perciò all'anno 1776. In quest'anno la contessa d'Artois partorì una principessa, cui il re assegnò immediatamente il titolo di *Mademoiselle*. Ecco il tempo nel quale il cavaliere Giovanni Mocenigo ambasciatore di Venezia terminò il quarto anno della sua ambasciata, ed ebbe per successore il cavalier Zeno. Questo patrizio veneto veniva allora di Spagna, ove i giochi erano permessi, e li trovò ancor più in uso in questa capitale. Si giocava in casa dei signori, si giocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il gioco era appunto la passione che predominava, il signor Zeno riceveva moltissima gente in casa sua, trattava tutti alla grande, e vi si giocava in ugual modo.

Precisamente in questo tempo, il governo francese cominciava ad aprire gli occhi sopra questa dannosa tolleranza che conduceva la gioventù e le famiglie intere alla rovina. Furono perciò proibiti i giochi d'azzardo. Alcuni ministri esteri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza

produsse cattive conseguenze. Comparve anche un libro intitolato *La passione del gioco*, del signor di Saulx. Quest'opera è un trattato completo che comprende la moralità, l'ordine e la politica di un simil soggetto. È insomma un libro classico, di cui mancava la collezione delle opere che possono dirsi utili alla società, e non dubito che abbia contribuito molto alla soppressione dei giochi pericolosi. Il signore di Saulx non lascia di battere, benchè leggermente, anche i giochi che si chiamano di trattenimento o conversazione, non intendendo proscriverli, bensì moderarli. Sembrava che i piccoli giochi fossero divenuti ormai necessari. Non è di fatto possibile passare una serata senza far qualcosa. Dopo le novità del giorno, dopo la critica del prossimo e talvolta degli stessi propri amici, bisogna per necessità giocare.

È vero che il gioco è un divertimento onesto e piacevole; ma non tutti gradiscono divertirsi allo stesso modo; ne è causa la diversità dei temperamenti. Quante persone non vi sono di modi soavi e di pulitissimo tratto, che mutano poi tono, carattere e anche aspetto, poste a un tavolo da gioco? Un uomo generoso divien talvolta furibondo, anche per una perdita leggera. La cagione non è, egli dice, la perdita del danaro, bensì l'amor proprio. Può darsi; ma gioco anch'io, e dico con sincerità di aver più piacere di vincere sei franchi che di perderli. Segno esattamente la mia vincita e la perdita e sono lietissimo quando mi ritrovo, alla fine del mese, qualche scudo di guadagno. In quel momento non è già l'amor proprio che mi accarezza, ma è che un luigi di più o di meno nella mia piccola borsa fa una piccola differenza, che mi cagiona un piccolo piacere o un piccolo disgusto. Parlo di me; nessuno applichi a sé stesso quello che dico e quello che penso. Il compito più penoso per una padrona di casa è combinare le partite in modo che l'amor proprio degli uni non offenda quello degli altri. Ma indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con ragione convien perdonare, nessuna cosa è più da temersi degli effetti dell'antipatia, che si manifesta al gioco più che altrove. Che a un giocatore, per esempio, piaccia piuttosto perdere con una bella donna che con me, questo è troppo naturale; ma che questo stesso giocatore se la prenda contro di me più che con altri, questo sì che mi farebbe andare in collera, se fossi capace di sdegno! Insomma ciò si vede accadere ogni giorno, benché l'uomo prudente finga di non accorgersene. Premesso ciò, le padrone di casa debbono dunque studiare la simpatia e l'antipatia delle persone che tengono a conversazione; debbono conoscere l'indole dei loro giocatori, e saperli ben appaiare. Chiedo scusa al bel sesso, che in proposito dev'essere più istruito di me, ma ho anche un altro avvertimento da dare. Non bisogna che le padrone di casa siano le prime a incominciar la partita, lasciando accomodare gli altri nella maniera che loro piace: ciò è avvenuto più d'una volta sotto i miei occhi, e io stesso sono stato testimone delle lagnanze di quelli che si son creduti mal collocati. La tombola è un gioco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendosi adunare alla stessa tavola moltissima gente. La signora che fa gli onori della partita vi assiste parimente, e ognuno resta contento; ma è questo, a parer mio, il gioco più insipido e noioso che si sia mai immaginato. Concedo che in tutti i giochi possa molto la sorte; ma quando ho in mano un mazzo di carte fo almeno qualcosa, mentre alla tombola non fo nulla. Se vinco agli altri giochi, posso compiacermi di avervi contribuito colle mie combinazioni, e se perdo nutro la speranza di aver evitato molti colpi sinistri, ai quali un altro sarebbe forse soggiaciuto; così il mio amor proprio rimane in qualche maniera soddisfatto. Ma in codesto maledetto gioco di palline io sono sempre la vittima. È stata anche immaginata la tombola Delfino, ancor peggiore perché convien prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il dispiacere di scegliere male. Sento intorno a me vociare terni, quaterne, cinque, mentre io non ho altro che estratti e qualche ambo; divento giocatore senza volerlo; me la prendo con quelli che vincono, perché la loro vincita deve per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne resta offeso non meno che l'interesse della mia borsa. A tutto ciò si aggiunge la noia; insomma, non può esservi regalo più sgradito per me che farmi l'onore d'offrirmi una cartella. Ne fo la confidenza al mio lettore, ma mi guarderei bene dal parlare così nelle conversazioni alle quali ho la sorte di essere ammesso; onde, se le amabili e rispettabili persone che ho l'onore di trattare getteranno per caso un'occhiata sulle presenti Memorie, spero che non mi negheranno un benigno perdono in riguardo della mia sincerità

CAPITOLO XXVI.

I Volponi, opera comica in tre atti. - Arrivo degli attori dell'Opera Comica Italiana a Parigi per recitare sul teatro dell'Opera.

Nel 1777 mi fu domandata una nuova opera buffa per Venezia. Benché avessi fatto proposito di non farne più, nella speranza che a Parigi potesse riuscirci di qualche vantaggio, acconsentii per compiacere i miei amici, e composi un dramma in maniera che potesse piacere all'una e all'altra nazione ugualmente. Il titolo era *I Volponi*. Questi erano cortigiani divenuti gelosi di un forestiero, cui usavano le maggiori garba-

tezze per divertirlo, mentre in segreto tramavano cabale per rovinarlo. La composizione offriva dunque intreccio, brio, effetto, e ne risultava una lezione di morale utilissima. In questo tempo si trattava appunto di far venire a Parigi gli attori dell'opera comica italiana, da noi chiamati i buffi e a Parigi *les bouffons*. Questo vocabolo in Italia sarebbe ingiurioso: non è tale in Francia, e non è in sostanza che una cattiva traduzione del primo. La musica della *Buona figliuola* del signor Piccini, quella della *Colonia* del signor Sacchini, e i progressi che giornalmente faceva a Parigi il gusto del canto italiano, determinarono i direttori dell'Opera a introdurre questo spettacolo forestiero, le cui rappresentazioni furono esposte nel gran teatro di questa città. Tale idea solleticava infinitamente il mio amor proprio; anzi ebbi la temerità di credermi necessario. Non vi era alcuno che conoscesse l'opera comica italiana meglio di me, sapendo che da parecchi anni altro non si rappresentava in Italia che farse, la cui musica era eccellente e detestabile la poesia.

Prevedevo bene che cosa conveniva fare per render piacevole a Parigi questo spettacolo: bisognava creare uno stile diverso; era necessario comporre nuovi drammi nel gusto francese. Più volte avevo fatto per Londra questa specie di lavoro ed ero sicuro del fatto mio, né altri meglio di me poteva rendersi utile in tale occasione. Sapevo per esperienza quanto il lavoro fosse difficile e penoso, ma mi ci sarei rivolto con un infinito piacere, sì per il vantaggio che poteva ridondarmene, come per l'onore della mia nazione. Inoltre era da scommettere che il teatro francese, facendo venire attori forestieri, non si sarebbe accontentato della vecchia musica e ne avrebbe fatto comporre una nuova, al signor Piccini che ivi appunto si trovava, ovvero al signor Sacchini che stava a Londra. Tenevo dunque pronta la mia opera comica, ed ero quasi sicuro che me ne sarebbero state ordinate altre, poiché non credevo convenirsi alla dignità del primario spettacolo della nazione di trattenere per lungo tempo il pubblico con una musica cantata e ricantata nelle accademie e nelle conversazioni di Parigi. Aspettavo pertanto che me ne fosse fatta parola, o di esser sopra ciò consultato e messo all'opera... ma che! nessuno me ne parlò. Arrivarono a Parigi gli attori italiani tra i quali ne conoscevo alcuni; non fui però a vederli, né intervenni alla prima loro recita. Ve ne erano tra essi dei buoni, ve n'erano dei mediocri, e la loro musica era eccellente: ciò nonostante uno spettacolo di tal sorta cadde, come avevo previsto, a motivo dei drammi, che eran fatti per dispiacere in Francia ed essere di disonore all'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto sentire una certa compiacenza vedendo verificata appieno la mia predizione; ma all'opposto ne fui veramente afflitto. Quantunque non fosse troppo di mio genio l'opera comica, sarei stato lietissimo se avessi udito musica italiana sopra parole italiane; parole peraltro che si fossero potuto leggere con diletto, e tradurre in francese senza rossore. Queste cattive opere comparvero al pubblico tradotte e stampate, e la miglior traduzione di esse era appunto la meno sopportabile; più i traduttori si sforzavano di esporre il testo fedelmente, più facevano conoscere le sciocchezze degli originali. Io m'ero figurato che questa compagnia italiana fosse per andarsene alla fine dell'anno; ma, per quello che si vedeva, era impegnata per due, e per questa ragione restò a Parigi anche l'anno seguente. Fu appunto in questo secondo anno che mi si fece l'onore di cercarmi, e mi fu portato uno di quei soliti cattivi drammi da accomodare. Era troppo tardi e il male era già fatto: una simil sorta di spettacolo era ormai troppo screditata. Sul principio avrei potuto sostenerlo, ma dopo la crisi da esso sofferta credetti di non poterlo più far risorgere. Convieni anche dire che mi sentivo punto per essere stato posto in dimenticanza nel momento opportuno, né mi ricordo di aver provato, da moltissimo tempo, un rincrescimento uguale a questo. Dicevano taluni, per consolarmi, che i direttori dell'Opera stimarono l'impiego che avrebbero potuto offrirmi troppo a me inferiore. Ma i signori direttori non sapevano di che cosa si trattasse; se essi avessero avuto la bontà di domandare su tal proposito il mio parere, avrebbero allora veduto la necessità di avere un autore e non un rappezzatore. Vi erano anche altri che andavano dicendo (e forse senza il minimo fondamento) che si temeva che Goldoni fosse troppo caro. Quando avessero saputo prendermi, avrei lavorato a solo titolo di cuore, e sarei stato caro se avessero voluto mercanteggiare; ma anche in questo caso il mio lavoro li avrebbe ben compensati, e oso dire che questo spettacolo esisterebbe ancora a Parigi.

CAPITOLO XXVII.

Nascita del duca di Berry, figlio del conte di Artois. - Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia, Maddama, figlia del re. - Alcune parole sull'ultima guerra, la marina e le finanze. - Rolando, opera in musica del signor Piccini. - Il presente capitolo è interrotto da una indisposizione alla quale son soggetto. - Singolarità di quest'incomodo. - Saggia condotta del mio medico nel curarmi e sollievo che ne ottenni.

Nel gennaio 1778 a corte e in città vi furono feste per la nascita del duca di Berry, figlio di monsignore il conte d'Artois. Ma qual fu il giubilo dei Francesi, allorquando nello stesso anno si manifestò la gra-

vidanza della regina! Essa diede alla luce in dicembre una principessa, alla quale fu posto nome Maria Teresa Carlotta di Francia, col titolo di Madama, figlia del re. Questo primo frutto del matrimonio del re fu riguardato come il precursore del Delfino, che si attendeva con impazienza e che al termine di tre anni venne ad appagare i voti dei Francesi. Le feste date in quest'occasione, come per la convalescenza della regina, furono proporzionate alle condizioni del momento. La Francia era impegnata in una guerra, che non aveva suscitata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione. Non entrò nei particolari della rottura fra gl'Inglese di Gran Bretagna e quelli dell'America settentrionale. Dirò solo che questi ultimi, come più deboli, ricorsero a Luigi XVI, e il monarca, per aver voluto adoprarsi per la pace, si tirò addosso la guerra. Benché il regno fosse ricco, non era in condizioni da sostenerne il peso. Era stata sommamente trascurata la marina, e si trovavano nel maggior disordine le finanze; ma i mezzi della Francia sono inesauribili. Mentre si negoziava per riconciliare gli Americani con la lor madrepatria, si videro uscire dai porti di Brest e di Tolone flotte tanto considerevoli, che furono in grado di far fronte alle forze d'Inghilterra. La guerra durò cinque anni, e il trattato di pace fu sottoscritto a Versailles nel 1783. Ecco l'origine di una nuova potenza nell'America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Bretagna, divenuti liberi e riconosciuti tali dal mondo intero, possono un giorno divenire formidabili; e allora rammenteranno i buoni uffici ricevuti dai loro amici Francesi? In mezzo allo strepito delle armi non erano a Parigi diminuiti i divertimenti; anzi in quell'anno appunto il signor Piccini espose sul teatro dell'Opera il suo primo lavoro. La regina, protettrice generosa delle belle arti non meno che dei celebri artisti, aveva fatto venire in Francia questo rinomato compositore, lo aveva provveduto alla corte di conveniente assegnamento e lasciato in libertà di lavorare per i teatri di Parigi. Il compositore italiano, arrivato in Francia di recente, non era in grado di scegliere i drammi che poteva credere a proposito per lui, e il signor Marmontel si diede cura di procurargliene. Egli ridusse l'opera del *Rolando* di Quinault in tre atti con alcune mutazioni, e il signor Piccini fece valere il suo buon gusto e sapere. Ma siccome i Francesi prendono ai drammi lo stesso affetto che alla musica, non possono soffrire che i moderni autori mettan mano nei capolavori degli scrittori antichi. Oltre a questo, regnava a Parigi un'aperta guerra tra i partigiani di Gluck e quelli di Piccini, e ambedue i partiti erano combattuti dagli amatori della musica francese.

Ma ahimè! in quest'istante mi assale una violenta palpitazione di cuore: è un incomodo abituale, non posso proseguire...

Riprendo il capitolo lasciato interrotto ieri. La mia palpitazione è stata assai più veemente e più lunga del solito, perché è durata dalle quattro del pomeriggio alle due di notte. L'incomodo non ha una periodicità regolare; mi sorprende diverse volte nell'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora a pranzo, ora dopo, di rado però nella notte. Ma ecco quel che v'è di più singolare nei suoi sintomi. Quando vuole assalirmi, sento uno straordinario movimento nelle viscere; si altera il polso e prende una violenza spaventevole; sono convulsi i muscoli ed è oppresso il cuore. Quando poi sta per passare, sento una scossa nella testa, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il polso nel naturale suo stato; come non vi è gradazione nell'accesso, così non ve n'è al termine; è un fenomeno inspiegabile, da paragonare alle sincopi. Avvezzo a quest'incomodo, più molesto che doloroso, avevo a poco a poco imparato a sopportarlo senza timore, e cercando i mezzi possibili per sollevarmi, continuavo il mio pranzo se mi assaliva a tavola, o la partita se mi veniva in salotto. Nessuno si accorgeva del mio stato, e siccome alla mia età è forza vivere con i propri nemici, non cercavo i mezzi per guarire, per timore di precipitare nelle voragini di Scilla mentre evitavo quelle di Cariddi. Una palpitazione però che ebbi quattro anni fa, di trentasei ore continue, mi parve molto seria; onde ricorsi al medico. Il signor Guilbert de Préval, dottore reggente della Facoltà di Parigi, me la fece cessare istantaneamente e, senza arrischiare nulla che potesse scomporre l'economia animale del corpo, potè ritardarne in seguito gli accessi e ridurre la durata. Questo medico mi aveva radicalmente guarito da due eruzioni della pelle che, oltre di essere di grave incomodo, cominciavano a diventar pericolose. Non ne risultò inconveniente alcuno e non si ripeterono più. Il professore si è fatto molti nemici nel corpo della Facoltà. Si dice che esista fra loro una legge per cui nessun membro può usare nuovi rimedi di qualunque sorta, se prima non li ha partecipati ai confratelli; ma il signor Préval non l'ha ubbidita, temendo forse che il suo rimedio non divenisse inutile come molti altri, passato in mano di tutti, e perciò egli lo spaccia in casa propria. Così il povero vi trova sollievo e il ricco non è scorticato. Fortunato quell'uomo, si vuol dire volgarmente, che trova un amico nel suo medico. Il signor Préval è certo amico di tutti i suoi malati, poiché è amico dell'umanità.

CAPITOLO XXVIII.

Il salone dei quadri. - Alcune parole sulle Accademie e le Società Reali di Parigi. - Il Liceo. - Il Museo della via Delfina. - Arrivo del signor di Voltaire. - Sua morte.

Ho già fatto parola degli spettacoli di Parigi, ma non ho ancora detto nulla del salone del Louvre, che è uno spettacolo per gl'intelligenti e per chi ha gusto per i capolavori. Ogni biennio i pittori e scultori dell'Accademia reale vi espongono le loro opere. La quantità prodigiosa dei quadri che si vedono prova l'immenso numero degli artisti; come l'affluenza grande del popolo che vi s'incontra per l'intero corso di un mese dimostra il buon gusto, o almeno la curiosità del pubblico. Questo salone è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca che di piacere a lui; ma chi espone le sue opere al pubblico deve far di tutto per piacere a chicchessia. Quando il catalogo dei quadri e delle statue è in vendita, compaiono le critiche quasi nel tempo medesimo; sicché sembra che gli scrittori abbiano seguito passo passo gli artisti fin nei loro studi. I fogli periodici ne parlano con decenza, ma gl'invidiosi li condannano e i maligni li lacerano. Il pubblico colto per altro non sta alle opinioni altrui, ognuno ha il suo modo di vedere; gli uni trovano buono ciò che gli altri han trovato cattivo, e così ne risulta più bene che male. Gli uomini grandi sono conosciuti, e i mediocri guadagnano partigiani. Il ricco vuol avere nel suo gabinetto i quadri del pittore che più di ogni altro si è reso chiaro, e il dilettante meno facoltoso si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone che fanno lavorare pittori e scultori al solo fine di veder stampato il proprio nome nel catalogo: questo quadro è fatto per conto del signor tale; questo busto è stato scolpito per la signora tale. Vi sono anche altri che si fan ritrarre per il piacere di porre in mostra nel salone le proprie fattezze. Quello del 1779, di cui ora parlo, era il secondo che vedevo dal giorno del mio arrivo in Francia. Benché non sia gran dilettante di quadri, e molto meno intelligente, ne parlo qui perché così richiede l'opportunità, e senza metterci del mio; ne parlo come quegli che ha assunto l'impegno di parlare di tutto.

Nella stessa maniera dirò per incidenza il mio sentimento anche sulle altre accademie reali, e sopra altri stabilimenti che fanno onore alla Francia. Fra queste l'Accademia francese è la prima per il tempo della sua fondazione, e ha sempre conservato il suo posto. La sua istituzione è stata utilissima per ben determinare la lingua della nazione, il dizionario della quale è il codice che conviene consultare. I quaranta saggi di codesta rispettabile assemblea formano oggi altrettanti posti di ricompensa, e tutti quelli che si son resi illustri nella letteratura e nelle scienze sono ammessi al concorso, né vi ha distinzione alcuna per il duca, il pari, il particolare, non ricercandosi altro requisito fuorché la probità dei costumi e dell'ingegno. Chi deve essere ammesso fa il suo ingresso in un'adunanza pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde in nome dell'assemblea il presidente in carica, e questa è l'occasione nella quale fanno ambedue valere il loro ingegno. Queste composizioni ordinariamente fanno onore al corpo, non meno che ai membri componenti la Società accademica. Con tutto questo si trova qualche persona mal disposta, che va dicendo che l'accademia è inutile; ciò che ho detto prova il contrario. Essa infatti decreta la corona al merito, e incoraggia gl'ingegni a rendersene degni.

Nell'Accademia delle Scienze si lavora per il bene pubblico, laddove in quella delle Belle Lettere si ha di mira unicamente l'erudizione. Se si fa qualche scoperta nella capitale o in provincia, l'Accademia delle Scienze ne giudica; se la rigetta non se ne parla più, e se l'approva l'autore ne trae profitto e il pubblico può star sicuro di non essere ingannato. Tutte le Memorie che escono da quest'Accademia sono per la società intera un prezioso monumento. I suoi membri sono in corrispondenza con i dotti di tutta Europa, e le cognizioni che di mano in mano si acquistano in un emisfero si diffondono con sommo vantaggio nell'altro. Può dunque dirsi che quanto quest'Accademia è utile ai bisogni e comodi della vita, altrettanto quella delle Belle Lettere è vantaggiosa ai piaceri intellettuali; si coltivano in essa con ardore le belle arti, vi s'illustrano i monumenti antichi, vi si spiegano le difficili iscrizioni, si pongono in chiaro i più astrusi punti di critica. Uno dei membri della società di cui parlo è il signor Bartoli, nato a Padova e antiquario del re di Sardegna. Quest'uomo, stimabile per la vastità dell'erudizione e delle cognizioni, ha fissato in Francia il suo soggiorno, non lasciando però di occuparsi dell'onor patrio e di illustrare l'italiana letteratura.

L'Accademia reale di Chirurgia è anche più utile dell'altre. Già da gran tempo i Francesi primeggiano in quest'arte sì necessaria all'umanità, ed è appunto in questa società che sotto maestri abilissimi e dottissimi si fanno i migliori allievi. Le sue Memorie periodiche sono abbastanza note, sono tradotte e studiate dovunque, e contengono scoperte importanti intorno a varie malattie e rimedi, come pure molte altre felicissime invenzioni, in genere di strumenti e nuovi metodi per rendere più semplici le operazioni. Verso la fine dell'ultimo regno fu eretto un edificio vastissimo e comodissimo per la scuola di Chirurgia. Questo edificio abbellisce la città e fa onore all'architetto che ne concepì il disegno e ne ha presieduto l'esecuzione.

Anche l'Architettura è eretta in accademia reale. Quest'arte assai più utile della Pittura e della Scultura, non ha fatto in Francia i progressi meravigliosi delle altre due. La galleria e il peristilio del Louvre sono monumenti antichi, che non sono stati imitati dagli artisti moderni; la chiesa degl'Invalidi soltanto si avvicina più di ogni altra fabbrica alla bellezza e magnificenza di quelle d'Italia. Attualmente a Parigi non si fa che

fabbricare, potendosi dire che le nuove strade e i nuovi edifizi costruiti da vent'anni a questa parte sarebbero più che sufficienti a formare una città di provincia considerevole. Si vede però qualche mutazione nelle idee e nel gusto dei moderni architetti. Quanto all'interno delle case non vi è a desiderare di più, trovandosi tutte le comodità immaginabili; riguardo all'esterno vi è ancora troppa distanza dalla maniera del Palladio e del Sansovino. Convieni sperare che gli architetti sian per arrivare alla perfezione nel modo stesso che vi sono giunti pittori e scultori loro compatrioti; frattanto io sono contentissimo di aver veduto a mio tempo andare in disuso i tetti alla *mansarde*. Tutto si perfeziona di giorno in giorno a Parigi; vi è incoraggiamento per gl'ingegni di ogni specie, anche stranieri.

Nel 1785 l'Accademia delle Belle Lettere propose una medaglia d'oro di cinquecento lire tornesi per chi avesse dimostrato in un modo soddisfacente qual fosse il commercio dei Romani dopo la prima guerra punica, fino all'innalzamento al trono di Costantino. Questa società letteraria, non trovando nel primo anno alcuna composizione che meritasse approvazione, propose di nuovo l'anno dopo con doppio premio lo stesso tema. Le due medaglie furono conferite al signor Francesco Mengotti. Questo giovane veneziano adempì all'impegno con tanta scienza, dottrina e precisione, che il suo scritto fu ammesso al concorso e coronato.

È stata parimente fondata, non è gran tempo, una scuola reale gratuita di Disegno, nella quale i giovani inclinati ai lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni necessarie; vi imparano a usar bene la matita; e in quest'esercizio si scorge talvolta nell'operaio un genio non ordinario che lo fa divenire artista.

Vi sono una Società reale d'Agricoltura e un ufficio accademico di Scrittura. Insomma si trovano a Parigi riuniti tutti gli aiuti immaginabili per ogni arte e scienza; ed ecco perciò vantaggi per l'industria e una vasta ricchezza per lo Stato. Fu anche stabilita, nel 1776 una Società reale di Medicina composta dai medici della corte, di una parte di quelli delle Facoltà e d'altri medici forestieri. Questa Società tiene essa pure le sue adunanze private e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e molto meno con l'Università di Parigi.

L'Università, qualificata col titolo di *Fille ainée* del re, occupa per la sua antichità e per il suo ufficio il primo posto tra gli stabilimenti del regno, e fornisce tanto alla Chiesa come allo Stato uomini capaci di occupare cariche ragguardevoli. Essa è composta delle quattro facoltà, di Teologia, Legge, Arti, e Medicina. Questi quattro corpi esercitano le loro funzioni separatamente e in luoghi differenti, riunendosi tutti quando le occasioni lo esigono, al collegio di Luigi il Grande, dove l'Università tiene le sue sedute, ha il suo tribunale, e dove i diversi collegi mandano i loro convittori e allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro meriti. A Parigi i collegi e i convitti sono innumerevoli. È vero che la gioventù talvolta n'esce senza avere acquistato né scienza né costumi. Ma la colpa è forse dell'educazione? non credo. Chi ha fatto cattiva riuscita in una comunità, l'avrebbe fatta anche peggiore se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gli stessi dappertutto, con la differenza che sotto la disciplina d'un direttore sono almeno costretti a frenarsi, laddove nelle proprie case le madri specialmente son quelle che li guastano. Tra questi utili stabilimenti tiene onorevole posto il Liceo, situato accanto al Palazzo Reale. Non è istituito dal governo, ma da una società di rispettabili cittadini che lo fondarono e lo mantengono, e che con una discretissima spesa offrono al pubblico comodità d'istruirsi nelle scienze e nelle belle arti. Vi è altresì il Museo in via dell'*Observance*, vicino ai Francescani, al quale presiede il signor marchese di Gouffier, e dove si aduna un numero di soci le cui sedute sono utilissime e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze che vidi e ammirai il signor Talassi ferrarese, uno di quei meravigliosi ingegni che, sopra qualunque soggetto gli sia proposto, dicono all'improvviso, cantando, cento versi o strofe, senza mai commettere un fallo, così nella rima come nel senso. In Italia gli improvvisatori non sono rari, ma ve ne sono dei buoni e dei cattivi; e fra tutti quelli che son venuti a Parigi a tempo mio, il signor Talassi è certamente il migliore.

Terminerò questo capitolo col racconto di un avvenimento che importa ai letterati, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia e all'Europa intera. Verso il fine del 1778 venne a rivedere la patria il signor Voltaire, e vi fu accolto con acclamazione. Tutti volevano vederlo; felici quelli che potevano parlargli. Io fui di questo numero. Troppe erano le obbligazioni che gli professavo, per non affrettarmi a tributargli personalmente omaggio e attestargli la mia riconoscenza. È già nota la sua lettera al marchese Albergati senatore di Bologna. Voltaire era l'uomo del secolo, perciò non durai gran fatica ad acquistarmi, sotto i suoi auspici, una reputazione in Francia. Non starò a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già troppo noto e generalmente stimato. Il suo genio altrettanto fecondo quanto istruttivo e splendido, comprendeva tutte le classi della scienza e della letteratura; aveva inoltre uno stile originale, che egli sapeva appropriare alla differenti materie, dando nobiltà al brio e grazia al serio. Insomma il signor Voltaire fu per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto però a un'abituale malattia, che avrebbe forse potuto sostenere lungo tempo nella tranquillità del suo pacifico soggiorno di Ferney, altro non fece che accrescerla nel tumulto di Parigi; finchè questa con

grande cordoglio degli amici, dei concittadini e degli ammiratori troncò il filo dei suoi giorni. Ahimè! il *dulcis amor patriæ* l'aveva sedotto, e la filosofia cedette alla natura.

CAPITOLO XXIX.

Soppressione della Commedia italiana. - Alcune parole sulla rappresentazione della Donna gelosa e sull'autore. - Arrivo in Francia del cavalier Dolfino ambasciatore di Venezia.

Nel 1780 avvenne una catastrofe disgustosa per i comici miei compatrioti. Ricevettero nella loro compagnia l'Opera comica, ma i nuovi venuti scacciarono i vecchi.

Però bisogna esser sinceri. Non si può negare che gl'Italiani fossero alquanto negligenti: la commedia cantante faceva tutto, la commedia parlante non faceva nulla. Essa era limitata alle sole recite del martedì e venerdì, che a quel teatro sogliono dirsi i giorni cattivi; e se per caso era ammessa nei giorni buoni, ciò succedeva al solo fine di riempire il vuoto fra le due rappresentazioni più dilettevoli per il pubblico. Alcuni di codesti attori italiani, prevedendo la sinistra sorte che li minacciava, si quotarono, ciascuno per la sua parte, per farmi lavorare. Io mi prestai con piacere e zelo, e composi sei commedie, tre grandi e tre piccole. Ne rimasero contenti e me le pagarono; ma da ciò che si vide poi, non ebbero tempo di studiarle e recitarle, poiché non ne comparve in scena neppur una. Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori già ammessi furono congedati con pensioni e onorari adeguati alla parte che avevano sostenuto. Quelli che avevano compiuto il tempo furono indennizzati, e furono date convenienti ricompense a quelli che erano a salario.

Fra gli Italiani non rimase che il solo Carlino, a titolo di riconoscimento dei suoi quarant'anni di servizio, e perché il personaggio d'Arlecchino poteva esser utile nelle commedie francesi. E poi, Carlino non era solamente utile, ma era divenuto necessario per non perdere i nuovi lavori del cavalier Florian. Questo giovane autore aveva l'arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco. A questa sola maschera è permesso di spacciare argute balordaggini; essa è un essere immaginario, inventato dagli Italiani e adottato dai Francesi, a cui si concede il diritto esclusivo di congiungere l'astuzia alla semplicità, e nessuno meglio del signor Florian ha saputo esprimere questo carattere anfibio. Ma egli ha fatto anche di più, poiché alle sue composizioni ha dato sentimento, passione, morale, e le ha rese dilettevoli. *I due biglietti, Il buon sistema di casa, I due gemelli bergamaschi, Il buon padre*, sono piccoli capolavori. Egli li ha scritti unicamente per sé medesimo, né verun altro li ha mai recitati meglio di lui nei teatri privati. Carlino era il solo che fosse in grado di farli gustare al pubblico. Era stato fatto venir d'Italia il signor Corali per avere il posto di Carlino duplicato. Il nuovo attore aveva egli pure del merito, ma il confronto è di rado favorevole all'ultimo venuto; tuttavia Corali non fu rimandato e si rese utile all'Opera comica, onde restò sempre con gli stessi assegnamenti da lui goduti in principio. Il signor Camerani, che nella commedia soppressa faceva Scappino, ebbe anch'egli congedo e pensione come i suoi compagni, ma pochi giorni dopo fu ricevuto come attore ed ebbe il titolo di *semainier* perpetuo della Compagnia. Quest'uomo operosissimo, pieno d'intelligenza e probità, incaricato di commissioni spinose, sa così ben conciliare gl'interessi della società con quelli dei particolari, ch'egli è mediatore d'ogni disparere, arbitro d'ogni riconciliazione, amico di tutti.

L'Opera buffa, svincolata dalla Commedia italiana, non poteva da sola somministrare per tutto il corso dell'anno due o tre rappresentazioni al giorno. Si era recitata altre volte in questo teatro una commedia francese, che faceva corpo colle rappresentazioni date dagli Italiani. Questi l'avevano abolita, e l'Opera comica l'introdusse nuovamente. È benissimo composta; vi sono attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al teatro francese e che hanno dato rappresentazioni bellissime; farò parola soltanto della *Donna gelosa* e del suo autore. Questa commedia di cinque atti in versi è, a parer mio, una commedia che può dirsi perfetta: il soggetto sembra un po' troppo comune, ma è trattato in modo che lo rende quasi nuovo. L'autore ebbe l'accorgimento di render plausibile e ragionevole una gelosia mal fondata. È importante la condizione della moglie per i suoi timori fondati, come quella del marito per la delicatezza di serbare il segreto. Tutti i caratteri della commedia son veri, gli episodi ben adattati, gli equivoci e le sorprese destramente combinate, la catastrofe naturale e soddisfacente; nobile, comico e corretto lo stile, e i versi armoniosi e senza affettazione. Io non darò qui l'estratto di una commedia che è già stampata. poiché adesso altro non fo che precisare la cagioni che me la fanno riguardare come un lavoro benissimo composto.

Conosco che in queste mie Memorie vo a salti, passando da una commedia a un gravissimo e nobilissimo soggetto. Nello stesso anno 1780 il cavaliere Dolfino, ambasciatore di Venezia, venne a occupare il posto del signor Zenò suo predecessore. Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima e ricchissima, si presentò in un modo corrispondente al suo grado, e da far onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi,

che l'oppressero d'amarezza, onde benchè robusto fu costretto a cedere al peso della sua afflizione. Aveva condotto seco i due suoi figli. Ne educava uno sotto i suoi occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di Panthemont. L'uno e l'altra davano grandi speranze della loro virtù ed erano la delizia di un tenero padre, che per coltivare in loro animo e ingegno aveva procurato i vantaggi dell'educazione francese. Si ammala la figlia, e muore; resta il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, e muore anch'esso. Ecco un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere la sue con le lacrime dell'afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza. Dopo simile avvenimento il signor Dolfino non era più lo stesso. Si lasciava veder poco, io lo vedevo di rado, ed era penetrato dal più vivo dolore. E padre e figlio avevano bontà e amicizia grande per me; avrei potuto trattenermi dal piangere?

CAPITOLO XXX.

Nuovo incendio del teatro dell'Opera. - Nascita del Delfino. - Festa in questa occasione. - Un teatro per l'Opera, fabbricato sui boulevard. - Matrimonio di mia nipote in Italia. - Elogio di un libro e del suo autore. - Alcune parole riguardanti la famiglia di uno dei miei amici.

Il teatro dell'Opera, ridotto in cenere nel 1763, soggiacque alla stessa sorte il 16 giugno 1781 al finire dello spettacolo. La fiamma dei lumi laterali del palcoscenico s'appiccò a una tela delle decorazioni. Uno dei due operai che debbono trovarsi costantemente alle due estremità, in quel momento non era al suo posto; l'altro tagliò la corda dalla sua parte e la tela, che era arrotolata, precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità in alto e guadagnò l'intelaiatura superiore. Il fatto è che in soli tre quarti d'ora l'interno della platea fu ridotto in cenere. Quello stesso giorno avevo pranzato in casa del signor conte di Miromesnil, fratello del guardasigilli e cancelliere in sopravvivenza. Le grida del popolo unito al suono delle campane ci avvertirono ben tosto dell'orribile infortunio. Vedemmo a un tratto un torrente di fuoco lanciarsi sul tetto della Biblioteca del Re. Non si può spiegare abbastanza in quale spavento fossimo per un prezioso monumento di quella sorte, non meno che per il palazzo dove eravamo e per tutto il quartiere. Il signor conte di Miromesnil spediva a ogni momento gente al Palazzo Reale, dava ordini e presiedeva egli stesso alle precauzioni necessarie pel bene pubblico e privato; era insomma allora quello che si mostra sempre in tutti gli affari, e per le persone che gli stanno a cuore. Non vi è certo uomo più operoso, non vi è amico più caldo, né protettore più zelante di lui.

L'Opera non trovò da ricollocarsi così comodamente come in occasione del precedente incendio. Il teatro delle Tuileries essendo sempre occupato dalla commedia francese, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sul teatrino dei Menus-Plaisirs del Re, finché non ne fu fabbricato uno nuovo. Diversi erano i disegni relativi alla nuova fabbrica: ora n'era fissata la costruzione al Palazzo Reale, ora al Carrousel, ora nel circondario del Mercato, e ora altrove. Ogni giorno veniva fuori un disegno nuovo che si dava per sicuro, che si diceva risoluto, che si pretendeva sottoscritto, ma non esisteva. Eppure bisognava una volta o l'altra determinarsi. Un tale edificio era troppo necessario per il decoro della città, non meno che per il sollievo del pubblico, e un caso fortunato per la Francia ne rendeva anche più urgente la costruzione. La regina era incinta, e il teatro dell'Opera non poteva lasciare di far bella comparsa in occasione di pubbliche feste. Fu dunque rimessa ad altro tempo l'esecuzione di un edificio magnifico e solido, e fu costruita nel frattempo, nel solo spazio di sessantasei giorni, sopra i boulevard, una sala bellissima, comodissima, piacevolissima, che tuttora esiste e sarà certamente per esistere lungo tempo. Questo prodigio fu operato dal signor Le Noir, architetto abilissimo, pieno di sapere e di gusto; egli diede alla sala una solidità più che bastante, con la forma ed estensione di cui era suscettibile il locale. L'apertura del teatro seguì il giorno della nascita del Delfino, e vi si espose l'opera gratis per il popolo in segno di allegrezza per il felice avvenimento. Tutti erano nella gioia, e le feste corrisposero alla grandezza del soggetto. Il Palazzo di Città, destinato per ricevervi il re e la regina, fu parato riccamente. Vi fu anche un fuoco artificiale, il cui meccanismo era meraviglioso, ma il fuoco mancò. Coloro che in tale occorrenza più si segnalavano furono le guardie del re. Esse diedero una festa da ballo nel gran teatro di Versailles, in ciascuna delle quattro compagnie ne furono scelte tre per ballare, e a una di loro toccò la sorte di aprir la danza con la regina. La sala era riccamente ornata, magnifica l'illuminazione, in gran copia i rinfreschi, e l'ordine di un'esattezza e precisione ammirabili. Io pure entravo a parte della gioia pubblica, e sia per inclinazione, sia per costume, sia per riconoscenza, mi consideravo Francese al pari dei nazionali. Ma un affare di famiglia non tardò molto a ricordarmi di esser nato sotto altro cielo, e al tempo stesso un avvenimento gradito e di mio particolare vantaggio non fece che raddoppiare i piaceri da me gustati a Parigi.

Partendo da Venezia, avevo lasciato mia nipote in convento. Arrivata a vent'anni, bisognava che si decidesse per il mondo o per il chiostro. Di quando in quando le facevo domande nelle mie lettere per sapere il suo desiderio e vocazione, ma ella era in tutto e per tutto rimessa al mio volere. Quanto a me, altro non consideravo che soddisfarla; ma parendomi di scorgere nel contegno di lei qualche mistero sotto il velo della modestia, pregai uno dei miei protettori di scandagliarla destramente, ed ecco ciò che ne poté ricavare: *Fin tanto che sarò tra i ferri, non esternerò mai la mia maniera di pensare*. Da tale dichiarazione argomentai che non amava troppo il convento; tanto meglio: io non avevo beni di sostituzione per farne un assegno dotale, e le monache non vogliono che danaro contante. In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del convento, e il senatore che avevo pregato d'incaricarsene andò in compagnia di sua moglie a trovare mia nipote, e la condussero a casa, dove pure non si spiegò con troppa chiarezza, e solo quanto la modestia lo permetteva. Ella non chiedeva di essere maritata, ma non voleva più stare in convento. Mia nipote non era fatta per restare gran tempo in una casa patrizia; onde fu messa a dozzina in casa di savia ed onorata gente. Il signor Chiaruzzi, che era l'ospite della signorina Goldoni, si prese contemporaneamente la cura dei miei affari, e sua moglie si occupò dell'educazione della giovane. Ma restato vedovo in capo a due anni, chiese in moglie mia nipote; ella ne pareva contenta, e io non potevo esserlo di più. Tanto da mio nipote che da me fu fatta al signor Chiaruzzi la cessione di tutti i nostri beni d'Italia, e gli atti necessari passarono per le mani del signor Lormeau, notaio di Parigi. La sottoscrizione d'un uomo di tanta probità non poteva essere se non d'ottimo augurio per i futuri coniugi. Ebbe effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi.

Questo avvenimento era necessario per assicurare la mia tranquillità. Essendomi spontaneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, e avendo la gioia di vedere mio nipote in una condizione molto ragionevole e accanto a me, volevo avere anche l'altro di veder collocata la nipote. Sarei stato al colmo della soddisfazione, se avessi potuto assistere alle nozze; ma ero troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe. Grazie a Dio, presentemente sto bene, ma ho bisogno di precauzioni per sostenere le forze e la salute. Leggo tutti i giorni e consulto attentamente il trattato *Della Vecchiaia* del signor Robert, dottore reggente della Facoltà di Parigi. I nostri medici ordinari hanno solamente cura di noi quando siamo malati, procurando allora di guarirci; ma non si danno briga del nostro metodo di vita allorché stiamo bene. Questo libro m'istruisce, mi serve da guida, mi corregge e mi fa nel tempo stesso conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di averne cura. L'opera è composta in forma di lettere, di modo che quando leggo mi sembra che mi parli l'autore stesso; a ogni pagina m'incontro in me stesso e mi riconosco. I suoi avvertimenti sono salutari senza esser noiosi. Non ha la severità della scuola di Salerno, né consiglia il regime di vita di Luigi Cornaro, che visse cent'anni malato per morire in buona salute. In una parola, il signor Robert è uomo savissimo e sommamente istruito. Egli può veramente dirsi uno di quelli che hanno più studiato la natura e ne conoscono gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa del signor Fagnan, primo commesso del Tesoro reale. Ci incontravamo spesso; perciò anche adesso la sua vedova, donna piena d'ingegno, grazia e buon senso, continua a riguardare con la medesima cordialità gli amici intimi del defunto marito.

CAPITOLO XXXI.

Il Palazzo reale. - Sua nuova forma e suoi divertimenti.

Nell'anno medesimo 1781 di cui ho parlato furono conosciute dal pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del Palazzo Reale, e di fatto il 15 ottobre si cominciò ad atterrare gli alberi nel gran viale. Quante lagnanze per questa perdita in tutta Parigi! Tutti trovavano piacevole questa passeggiata, come era infatti: essa formava la delizia di tutti, e nessuno sapeva persuadersi che potesse rendersi più dilettevole o più comoda; si temeva anzi che per una speculazione non si sacrificasse all'interesse del padrone il divertimento dei particolari. I proprietari delle case che fiancheggiavano il giardino erano più in agitazione degli altri, per essere minacciati da una nuova fabbrica che andava a privarli dell'amenissima vista e dell'ingresso di quel luogo di delizia. Tutti si unirono in corpo e fecero i tentativi possibili per conservare i loro pretesi diritti; ma i principali giureconsulti li persuasero a desistere, per essere già stato ceduto dal re il terreno alla casa d'Orléans; ormai il signor duca di Châtres, oggi duca d'Orleans e primo principe del sangue, ne godeva il possesso. Le finestre e porte d'ingresso nel giardino erano soltanto tollerate, e tranne la perdita che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro non si aveva di mira se non lavorare per la maggior soddisfazione del pubblico. Ma il pubblico non si fidava. Troppo dispiaceva la distruzione del magnifico viale, dove nelle belle giornate si adunavano infinite persone, dove le primarie bellezze di Parigi facevano pompa delle loro attrattive, dove la gioventù correva pericoli e incontrava fortuna, dove infine gli uomini sensati si divertivano

a spese dei balordi. Ogni albero che si atterrava eccitava nell'animo degli spettatori una sensazione dolorosa. Io mi trovai per caso alla caduta dell'albero di Cracovia, un bel castagno che intorno a sé adunava i novellatori e da tanto tempo era stato testimone della loro curiosità, dei loro contrasti e delle loro menzogne. Entrato nella folla, ebbi la sorte di averne un ramo che conservava le sue fresche foglie, e lo portai a casa di miei conoscenti. Fu allora che vidi parecchie signore piangere, e uomini accendersi di sdegno. Tutti gridavano contro il distruttore, e io me la ridevo, avendo fiducia nei suoi disegni; né mi sono ingannato. Insomma, ecco rinnovato, rifabbricato e compiuto il Palazzo Reale: si ha ora un bel dire, un bel criticare. Quanto a me non vi entro mai senza provare nuovo piacere, e l'affluenza di persone che lo frequenta conferma la mia opinione. Si dice che il recinto del giardino è stretto; peraltro è tuttora assai vasto per offrire viali deliziosi, tanto d'estate come d'inverno, e nel mezzo ha uno spazio considerevole che non è mai affollato. Non vi sarebbe aria bastante. Quelli che non cercano altro che aria, devono preferire i Campi Elisi; ma coloro che amano trovar riunita nello stesso luogo molta gente, piacere e comodità, difficilmente si scosteranno dal Palazzo Reale. Portici che proteggono dalla pioggia e dal sole, botteghe di mercanti accreditati sempre piene di avventori, negozi di stoffe, di gioie e di tutto ciò che può abbisognare all'abbigliamento delle signore, al vestiario degli uomini e alla curiosità; caffè, bagni, trattorie, quartieri ammobiliati, conversazioni, spettacoli, quadri, libri, accademie, appartamenti comodi nell'interno ed esteriormente ornati anche troppo; sempre gente: uomini d'affari, negozianti, politici. Ognuno vi trova occupazione e divertimento; la varietà dei piaceri corrisponde alla diversità dei gusti che vi s'incontrano. Accadono talvolta piccole risse e schiamazzi, ma dove mai non ne seguono? La polizia vigila qui come altrove, e vi sono guardie svizzere sempre pronte al minimo sussurro. La gente di cattivo umore trova il Palazzo Reale indecente; ma io dico che nulla vi è da temere per le persone dabbene. Io stesso, per esempio, ho veduto uomini alle Tuileries andar dietro a donne onoratissime e costringerle a ritirarsi, non per altra ragione se non per avere qualcosa di singolare e straordinario nell'abbigliamento o nell'aspetto; ciò che non è mai succeduto al Palazzo Reale. Qui è troppo grande il concorso, perché una persona sia presa di mira e circondata da una folla di curiosi e di spensierati. In alcuni giorni ed in certe ore si ha cura di separare il volgo dalla gente dabbene, e se avviene talvolta che si confondano inopportuna mente tra loro le gonnelle delle governanti e le sontuose vesti delle gran dame, ciò avviene di passaggio, né vi si bada; insomma è questo un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole; evviva il Palazzo Reale!

CAPITOLO XXXII.

Il nuovo teatro per la commedia francese. - Quello della commedia italiana. - Il Magnetismo animale. - I Palloni. - I Sonnambuli. - L'uomo di Lione che doveva camminare sull'acqua a piedi asciutti. - Questa bufoneria compromette il Giornale di Parigi. - Sua amplissima giustificazione.

La commedia francese lasciò le Tuileries per andare a occupare il teatro destinatole nel sobborgo di San Germano. La fabbrica è isolata e la sua facciata offre un bel colpo d'occhio, risedendo su un terreno spazioso e comodissimo per le carrozze. Inoltre, se malgrado la precauzioni immaginate vi si destasse un incendio, nulla vi sarebbe da temere per il vicinato. La platea è vasta, nobile, comoda, e i comici hanno introdotto nella platea un uso del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, e allora paga il doppio. La novità può essere per l'introito vantaggiosa o pregiudizievole: i giovani, per esempio, già avvezzi a pagare venti soldi, ci pensano due volte a pagare il doppio; quelli che una volta andavano ai posti da sei franchi trovano gradito e decente accomodarsi a sì buon prezzo. Vi è ancora un'altra osservazione da fare su questo cambiamento. Una volta il giudizio delle commedie nuove apparteneva alla platea. Ma ora la platea non è più la stessa. Gli attori dispensano biglietti per procurare il buon esito della rappresentazione, mentre gli invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: raddoppiare il prezzo deve diminuire gli appoggi degli uni come la cabala degli altri. È bene o male? La cassetta dei commedianti darà la risposta. Ma ella è sempre così cospicua, e assicurata mediante il provento dei palchetti presi in affitto per il corso dell'anno, che non è possibile che si accorgano del maggiore o minor vantaggio.

Anche i comici italiani, l'anno seguente, cambiarono posto. Ne avevano, a dir vero, più bisogno degli altri. La situazione del loro antico palazzo di Borgogna era scomodissima per il pubblico, e molto più per gli abitanti del quartiere; io ero uno di quelli, e ho corso talvolta qualche pericolo rientrando a casa mentre sfilavano le carrozze. In mezzo a una folla di disegni che gli architetti proponevano ogni giorno, i comici scelsero quello il palazzo e il giardino del principe di Choiseul, che andava a formare un nuovo quartiere, con strade, abitazioni e fabbriche d'ogni sorta. Gli impresari delle fabbriche dettero ai comici, salvo le deco-

razioni del teatro, la sala costruita, ornata, terminata e pronta a servire all'uso degli acquirenti, per il prezzo convenuto di scudi centomila. I comici sottoscrissero il contratto e pagarono la somma fissata, e adesso la sala è di loro proprietà. L'anno dopo vi fecero alcune mutazioni per maggior comodo del pubblico, e queste diedero al locale un aspetto ancor più bello. Infatti è uno dei più bei teatri di Parigi; è piacevole e frequentatissimo.

Ecco pertanto i tre grandi teatri rinnovati quasi nel medesimo tempo, ed ecco quel che i Francesi vorrebbero vedere ogni giorno. Il pubblico non si diletta che di novità; l'una fa dimenticare l'altra, e in un gran paese si succedono rapidamente le une alle altre. È vero che quando esse danno luogo a questioni, durano assai di più. Quella, per esempio, del Magnetismo animale cominciò nel 1777, prese sempre più vigore per qualche anno e se ne parla tuttora, come d'un problema da sciogliersi, ovvero un fenomeno meritevole di schiarimento. Venne anche il signor Mesmer, medico tedesco, che prescelse i Parigini per partecipare una scoperta importantissima per l'umanità. Si trattava di guarire perfettamente qualunque sorta di malattia col semplice tatto: che cosa può esservi di più gradito e piacevole che ricuperar la salute senza il disgusto dei medicamenti? Ma io chiedo: in questa operazioni vi è qualche agente, o non ve n'ha alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scoperta. Mesmer lo ha comunicato a una società che si è spontaneamente quotata in cento luigi a testa, fino alla somma di scudi centomila, con promessa di segretezza. Ma a Parigi non tutti sanno tenere un segreto, onde si può scommettere che il mistero si svelerà: ma se non vi è nessun agente esteriore, non vi è per conseguenza nulla da imparare, e se l'effetto dipende dalla sola virtù del tatto, sarebbe d'uopo aver la mano fortunata dell'inventore. Il signor Deslon faceva con le mani prodigi al pari del signor Mesmer, né questi gli confidò in modo alcuno il suo segreto. È lo stesso Mesmer che l'ha detto, e lo ha pure pubblicato nelle stampe. Dunque il signor Deslon lo aveva indovinato, e il medico francese aveva l'attitudine stessa di quello tedesco. Mi era nota la probità del signor Deslon, e tutte quante la persone rispettabili di mia conoscenza, che familiarmente lo trattavano e spesso ricorrevano al suo magnetismo, mi hanno sempre più allontanato dai dubbi. Insomma, se questo rimedio non fosse buono ad altro che a guarire le malattie dell'animo, sarebbe necessario conservarlo per il sollievo degli uomini malinconici e delle donne isteriche.

Un'altra scoperta comparve quasi contemporaneamente, e non fece minor strepito. Il signor Montgolfier fu il primo a lanciare in aria un globo; esso si alzò fino a dileguarsi dalla vista, volò a seconda dei venti e si sostenne fino all'estinzione del fuoco e del fumo che lo alimentavano. Questa prima esperienza dette luogo a un'infinità di altre speculazioni. Il signor Charles, fisico dottissimo, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognano di veruna lavorazione per durar lungo tempo, e sono salvi dalla fiamma. Vi furono uomini tanto coraggiosi che non ebbero difficoltà ad affidare la loro vita a poche corde, che sostenevano una specie di barchetta ed erano attaccate a quel fragil pallone, soggetto a pericoli evidenti e a casi da non poterli prevedere. Il signor marchese Arlande e il signor Pilastre de Rozier ne fecero la prima prova secondo il metodo del signor Montgolfier; e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il signor Charles in persona. Io non potei vederli senza fremere d'orrore; poiché a qual pro questo rischio e questo coraggio? se non si potrà giungere al punto importante della direzione, la scoperta sarà sempre mirabile, è vero, ma senza alcuna utilità veruna; né altro potrà chiamarsi che gioco. Si è parlato tanto, tanto è stato scritto in materia, che posso tralasciare di dir di più; anche perché non ho cognizione alcuna nella fisica sperimentale. Terminerò bensì quest'articolo compiangendo amaramente la funesta sorte del signor Pilastre de Rozier, vittima del suo ultimo viaggio aereostatico, e augurando coraggio e fortuna al signor Blanchard, che è ora l'aereonauta più costante e coraggioso.

Il furore delle scoperte si era impadronito talmente dell'animo dei Parigini, che si andava a cercarne nella classe dei giochi di prestigio. Si erano immaginati sonnambuli che parlavano sensatamente e a proposito con persone sveglie, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato e prevedere il futuro. L'illusione però non fece molti progressi. Ve ne fu un'altra quasi nel tempo medesimo, e questa ingannò quasi tutta Parigi. Una lettera datata da Lione annunciava un uomo che aveva trovato il modo di camminare sull'acqua a piedi asciutti, e si proponeva di recarsi nella capitale a farne l'esperimento. Domandava perciò una sottoscrizione che lo compensasse delle spese e della fatica. Divulgatasi la notizia, subito si esaurì la sottoscrizione, e si fissò il giorno per vederlo attraversare la Senna. Nel giorno stabilito l'uomo non comparve, e si trovarono pretesti per prolungare la burla. Infine si venne in chiaro che un bizzarro Lionese si era divertito della credulità dei Parigini. Ma a quanto sembrava, la sua intenzione non era diretta a insultare una città di ottocentomila anime; e certamente convien credere che egli abbia prodotto ottime ragioni per farla passare in burla, poiché non gli avvenne in seguito alcuna cosa disgustosa. Ciò che indusse i Parigini a prestar fede a una simile invenzione fu il *Giornale di Parigi*, che l'annunziò come una verità già confermata dall'esperienza; e siccome i compilatori del foglio periodico furono ingannati essi stessi, si giustificarono ampiamente stampando le lettere dalle quali erano stati ingannati, con i nomi di chi le aveva scritte e indirizzate al loro ufficio.

Tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, il quale effettivamente alla vista d'un popolo immenso attraversò il fiume a piedi asciutti. Quest'uomo fece un mistero dei mezzi adoperati nel suo esperimento, ed ebbe somma cura di nascondere la calzatura adoprata in questo passaggio. Per quello che si vedeva, era sua intenzione vender caro il segreto; ma la poca utilità che se ne poteva ricavare, non ne valeva la pena. In tutti i fiumi si trovano chiatte, battelli per traghettare, né avviene se non di rado di aver bisogno di soccorsi straordinari per passar l'acqua; e poi, anche in questo caso non si potrebbero aver sempre con sé queste macchine, che non possono essere né leggere né troppo comode a portarsi. L'esperimento ha bensì fornito una nuova giustificazione ai compilatori del *Giornale di Parigi*, che avevano preveduto la possibilità di una simile scoperta.

CAPITOLO XXXIII.

I giornali di Parigi. - Opere pubblicate senza periodicità fissa.

Il giornale di cui ho parlato mi richiama alla memoria l'immensa quantità di fogli che si vendono ogni giorno in Parigi. L'uomo più curioso e più disoccupato del mondo non potrebbe leggerli tutti, ancorché v'impiegasse tutto il suo tempo; farò parola di quelli soltanto che mi sono più noti. La *Gazzetta di Francia* compare due volte la settimana, e se non dà le notizie più fresche, le dà più sicure. L'articolo di Versailles è sempre importante a cagione delle promozioni e presentazioni; è un testo sicuro e perpetuo dei titoli, delle cariche e dignità. Il *Corriere Europeo* è una gazzetta inglese tradotta in francese, nella quale si trovano ragguagli estesissimi delle discussioni e arringhe dei parlamenti, e in cui il partito realista non è trattato diversamente dall'opposizione. Questo foglio era ricercato più d'ogni altro, ed è stato di gran momento durante l'ultima guerra, che ha occupato l'attenzione pubblica sulla condotta del governo britannico. Le gazzette d'Olanda, quelle di Germania, e alcune d'Italia che si stampano in Francia, sono utili soltanto per confrontare la notizie. Infatti i gazzettieri si sollecitano a darne, ma non hanno tempo di verificarle; onde qualche volta s'ingannano, e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per riempire i fogli successivi. Il *Mercurio di Francia*, chiamato un tempo *Mercurio Galante*, ha variato l'ordine della sua distribuzione. Invece di un volume al mese, ne dà una parte ogni sabato. Il lavoro è fatto da una società di persone letterate; esso riguarda arti, scienze, letteratura, teatri, notizie politiche, e ha sempre conservato l'antico uso degli enigmi e logogrifi di cui dà la spiegazione nel volume successivo. Il vocabolo *enigma* è noto a chiunque, ma *logogrifo* può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io, per esempio, non ne avevo notizia in Italia. Ecco la spiegazione che si trova nel dizionario del Trévoux: «Logogrifo: sorta di simbolo in parole enigmatiche; consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazione di parole, per cui variasi il senso letterale della cosa significata; è una via di mezzo fra il rebus, e il vero e proprio enigma o emblema.» La reputazione e lo spaccio del *Mercurio* non sono però sostenuti da simili bagattelle, benchè sarebbe forse minore il numero degli abbonati qualora si sopprimessero. Quando compare questo libro, i curiosi si affrettano a vedere se hanno indovinato gli *enigmi* e i *logogrifi* del volume precedente; poi passano alle nuove composizioni dello stesso genere: le studiano, consumano le intere giornate in questa occupazione, che diviene per loro seria e incitante. Una dama di mia conoscenza, che aveva il dono d'indovinare spesso alla prima, s'imbatte un giorno in un diabolico *enigma* che la fa disperare. Giunge finalmente a indovinarlo, o almeno crede. È a letto: suona, s'alza, grida, e manda tosto a partecipare agli amici la sua scoperta. Il giorno seguente trovano che ella si è ingannata; non è possibile dipingere adeguatamente lo stato di desolazione in cui la vidi per quel motivo.

L'*Anno letterario* è un altro foglio periodico che si pubblica tutti i mesi, e del quale era autore il signor Fréron, uomo molto istruito e sensitissimo; nessuno poteva vantarsi di far meglio di lui l'estratto di un libro o di una composizione teatrale; era, è vero, qualche volta un po' cattivo, ma ciò dipendeva dal suo mestiere. Ciò che rendeva il giornale più importante, era la guerra dichiarata al filosofo di Ferney. L'uomo celebre ebbe la debolezza di mostrarsene offeso. Fréron era la sua bestia nera; dovunque metteva il suo nome, dovunque lo colmava di sarcasmi e frecciate, e ciò somministrava al giornalista materiali sempre nuovi per riempire i suoi fogli e divertire il pubblico. Questa produzione periodica è passata in mano a un uomo di sommo merito, la cui penna è felice e il criterio prezioso.

Il *Giornale dei Dotti* non è per tutti. Esso corrisponde al suo titolo; ma generalmente parlando piace più divertirsi che istruirsi.

La *Gazzetta dei Tribunali* è utile agli impiegati e curiali, e il *Giornale d'Agricoltura*, è fatto per i coltivatori: l'uno e l'altro però sono benissimo compilati, e hanno un sufficiente numero di lettori che ricompensa la fatica dei loro autori.

Un giornale che ebbe molta fortuna, e si legge ancora con un certo piacere, si pubblica ogni mese col titolo *Biblioteca di Romanzi*. Un francese nobile e ricco possiede in Parigi una biblioteca, che credo la più ampia e meglio provvista di quante si posseggono da persone private in Europa. Il catalogo è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso vidi coi miei occhi, è che a ciascun articolo si trova in margine un'annotazione scritta di pugno del possessore di questa preziosa raccolta; indubitata prova che non il fasto, ma il buon gusto e l'intelligenza hanno presieduto a sì pregevole acquisto. Fra le collezioni più rare e complete si trova quella degli antichi romanzi: è il quadro più fedele dei costumi, usi e caratteri di tutti i secoli. Parecchie persone di lettere, incoraggiate e protette dal dotto e generoso bibliofilo, esposero al pubblico sotto la sua direzione estratti di queste opere, singolarissimi e importantissimi; ma in capo a qualche anno furono obbligate per alcune particolari ragioni a cercare altrove i loro materiali. Tuttavia il giornale non è meno importante, né manca di abbonati e lettori. Esce adesso da questa medesima biblioteca una raccolta non meno utile: si tratta di una specie di storia universale della letteratura di tutte le nazioni civili, della quale è autore il signor Dorville.

Merita pure di essere letto il *Giornale di Letteratura*, benissimo scritto, e molto giudizioso nelle critiche. Passo sotto silenzio il *Giornale di Bouillon* come gli *Avvisi di Provincia* e molti altri, non essendo possibile legger tutto e aver di tutto notizia; laonde terminerò quest'articolo col dar conto semplicemente dei due fogli che giornalmente si pubblicano coi titoli di *Giornale di Parigi* e *Giornale di Francia*, ovvero i Piccoli Avvisi. Oggetto principale dell'ultimo è di dare avviso dei beni mobili e immobili che sono in vendita o da allogarsi, delle cariche di cui vorrebbero disfarsi i possessori, le domande dei privati, gli effetti perduti o recuperati, le mode che si trovano dai mercanti, i lavori degli artisti, insomma tutto ciò che riguarda l'utilità e il comodo pubblico. Da qualche anno in qua vi sono state aggiunte notizie letterarie; vi si trovano estratti ben fatti, critiche giudiziose, osservazioni sensate. Né di minore utile e piacere è il *Giornale di Parigi*, che dà giornalmente le novità più fresche e sicure, e rende conto delle idee, scoperte e discussioni di ogni genere. In esso hanno luogo i tratti di valore, virtù e beneficenza. Bisogna dunque servirsi di questo foglio, allorchè si vuol partecipare al pubblico le produzioni dell'ingegno e i lavori meccanici dei privati. In simili occorrenze i giornalisti non trascurano nelle loro esposizioni di far spiccare il merito, indicando nel tempo stesso modestamente i luoghi che avrebbero bisogno di chiarimenti o correzioni.

A volte il pubblico si lamenta che il *Giornale di Parigi* non è abbastanza ricco di notizie; ma ve ne possono essere ogni giorno? e poi, si può dir tutto, scriver tutto, stampar tutto? L'articolo dei Teatri però non manca mai, e questo solo basta a soddisfare la maggior parte dei lettori e degli associati. Il *Giornale di Francia* pure si è impadronito della materia; né è male vedere le produzioni drammatiche esaminate a fondo da due diversi autori. Esposta una commedia nuova, il giorno dopo se ne trova in codesti giornali un sunto, il successo e la critica; qualche volta vanno d'accordo, e qualche altra volta sono diversi i loro sentimenti: uno è più severo, l'altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico li conosce abbastanza. Tali sunti e critiche sono però lezioni utilissime ai giovani autori. Vi sono anche altri fogli, che dopo qualche tempo fanno essi pure estratti e osservazioni sulle opere drammatiche già esposte, ma questi possono dirsi soccorsi tardi e inutili; la prontezza dei giornali, dei quali ho fatto parola, istruisce gli autori istantaneamente, di modo che un'opera andata a terra nella prima recita, può risorgere nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato disgusto nella precedente. Qui forse mi sarà detto: è il pubblico che indica i luoghi che lo colpiscono o lo annoiano; ma gli autori e i comici possono mai scernere la vera cagione del cattivo umore della platea? Sono gli autori dei giornali, che secondo il proprio giudizio e quello degli spettatori, hanno avuto il tempo di esaminare attentamente e con calma; sono essi, ripeto, che possono, rendere conto dei buoni e cattivi effetti prodotti dalla composizione, e dare salutari avvisi. Ecco il mio modo di pensare sull'utilità di queste opere periodiche, che stimo moltissimo, ma che a prezzo di tutto l'oro del mondo non sarebbero mai state oggetto della mia occupazione. Nulla può esservi di più penoso che esser obbligati a lavorare per forza o per amore ogni giorno impreteribilmente. Si ha un bel dividersi il lavoro con parecchi altri scrittori; gli obblighi contratti col pubblico sono terribili, e la difficoltà di piacere a tutti mette alla disperazione.

Vi sono poi opere che non sono periodiche ed escono ogni tanto. Per esempio la *Vita degli Uomini illustri*, o *Plutarco francese*, del signor Turpin. Gli elogi di questo stimabile autore son tutti quanti ricavati dalla storia. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di avvicinare i fatti senza recare noia al lettore; e col suo stile nobile, vigoroso, sa dare maggior risalto alla virtù, senza avvilirla con l'adulazione. Il signor Rétif de la Bretonne è parimente un autore di una fecondità senza pari: la sue *Contemporanee* fra le altre sono note a tutto il mondo, e si leggono sempre con piacere. Egli ha delineato quadri di ogni specie: se ha dipinto sulle tracce della natura convien dire che abbia molto veduto; e se un tal lavoro è parto della sua tantasia, ha dato certamente molto nel segno. Qui mi si porgerebbe appunto l'occasione di far parola del *Quadro di Parigi* del signor Mercier; ma confesso schiettamente che mi trovo in imbarazzo: professo molta

stima all'autore, ma sono sdegnato contro la sua opera. Egli non sa trovare nulla di bello, di buono, o di tollerabile a Parigi; si vuol dire che chi prova troppo non prova nulla. Il signor Mercier aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione delle sue composizioni drammatiche: è forza credere che abbia voluto rallegrarlo colla lettura del suo libro.

CAPITOLO XXXIV.

Osservazioni sopra alcune istituzioni di Parigi.

Essendo venticinque anni che dimoro a Parigi, debbo certamente averne piena notizia; e siccome non son nato in un deserto, debbo per conseguenza conoscerne il pregio. Dopo aver parlato delle sue bellezze, adesso discorrerò di volo delle comodità, dei piaceri, della polizia.

La città è custodita da ottocentosessantasei uomini di fanteria e centoundici di cavalleria, che si chiamano la Guardia a piedi e la Guardia a cavallo. Dappertutto però si trovano corpi di guardia e a ogni momento s'incontrano pattuglie che danno man forte alla giustizia, fanno arresti e conducono gli arrestati al commissario dei rispettivi quartieri. Non sono sbirri, ma guardie ordinate militarmente e comandate da ufficiali che hanno già occupato rispettabili posti nelle truppe del re. Cinquanta commissari distribuiti nella Capitale ricevono i ricorsi dei particolari, unitamente ai rapporti dei delatori; formano lì per lì i processi verbali e mandano gli accusati ai competenti giudici. Questi ministri subalterni sono utilissimi per verificare i fatti subito, e per evitar noie e dispendi nei casi di lieve momento. Il luogotenente generale di polizia è il magistrato che veglia all'esecuzione esatta degli ordini, alla sicurezza e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di sé quattro segretari e venti ispettori; ciascuno deve adempiere ai compiti del suo dipartimento, né vi è cosa che possa sfuggire alla sua vigilanza. Senza queste cure e precauzioni si perderebbe il frutto di tante vantaggiose e comode istituzioni che ci sono a Parigi.

Una fra le altre sono le pubbliche vetture. Molti si lagnano dei cattivi *fiacres*, e con ragione; ma adesso gli appaltatori ne offrono una certa quantità di assai migliori; ma anche i più logori sono meglio che nulla; io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno li trovo deliziosi. Vi sono anche portantine e sediole; queste piccole vetture costano assai meno delle altre; ma per usarle è necessario esser soli: se si è in quattro conviene il *fiacre*. Quello che è più da temere sono i cocchieri. Pare assolutamente che siano scelti fra gli uomini più incivili e grossolani, né d'altro si sente parlare che delle loro impertinenze; senza il rigore del governo non sarebbe possibile trattare con loro. Però posso vantarmi di non aver avuto mai da dire con codesta sorta di gente poiché, sapendo quanto sono avidi, procuro sempre di appagare anticipatamente i loro desiderii, e qualche soldo in più li contenta. Ma fo di ancor meglio. I Francesi hanno per uso di sgridarli e dar loro del tu, mentre codesta gente priva di ogni educazione non rischia nulla ad aggravare con le sue impertinenze la cattiva opinione che si ha già del loro ceto. Io parlo con loro con garbo e dolcezza, e son servito benissimo.

Un'istituzione ben immaginata e regolata, è la piccola posta di Parigi, poiché per mezzo suo si può scrivere e ricevere la risposta il giorno medesimo; cosa utilissima per il commercio, gli affari, i complimenti e gl'inviti. Di quest'ultimo genere appunto sono i biglietti che ordinariamente ricevo dalla piccola posta, e trovo comodissimo poter accettare o ricusare sul momento, senza la necessità di uscire personalmente o spedir gente. Accetto quasi sempre i pranzi, evito per quanto posso le cene, e non ruscio mai le partite di gioco.

Merita maggior attenzione l'istituzione delle pubbliche pompe per estinguere gl'incendi: diciassette sono i corpi delle guardie del fuoco, e altrettanti i depositi delle pompe e carri da acqua. Al primo cenno queste guardie sono pronte a partire, e veramente la loro attività, zelo e coraggio sono mirabili; le ho vedute lanciarsi nelle fiamme ed esporsi ai pericoli, senza altro eccitamento che adempiere ai doveri del loro impiego, e non è possibile far loro accettare la minima mancia. Questo rispettabile corpo non ha bisogno di vigilanza della polizia. Il signor Moret, direttore generale dei Pompieri, ha saputo loro ispirare coraggio e onore.

Esistono poi in Parigi uffici relativi a qualsivoglia mestiere e impiego del basso popolo. Un garzone parrucchiere, per esempio, si indirizza al suo ufficio per trovare un principale; un sarto s'indirizza al suo, per avere un garzone; i servitori fanno lo stesso per procurarsi servizio, e le nutrici per provvedersi bambini da allattare. Quest'ultimo ufficio è più meritevole di attenzione degli altri, poiché si tratta di affidare a donne ignote i neonati, che esse portano con sé in campagna. Il governo ha stabilito una regola e ne cura l'esatta esecuzione. Le nutrici vengono a Parigi con attestati del loro parroco, e il capo dell'ufficio è mallevadore della creatura. Malgrado tutte queste precauzioni può succedere che i genitori si vedano restituire un figlio che non è il loro. Le madri che allattano i propri figli ubbediscono alla legge di natura, ed evitano tutti

gl'inconvenienti. Per buona sorte questa cura materna è venuta oggi più di moda, onde le donne una volta troppo delicate si son fatte più vigorose e robuste per sostenerla. È da sperare che questa moda non sia effimera come le altre.

Non lascerò in dimenticanza l'ufficio reale di corrispondenza estera e nazionale. Esso s'incarica di qualsivoglia affare tanto attivo come passivo, e ha corrispondenti o ne trova nelle quattro parti del mondo. Cinquecento mila lire depositate presso un notaio garantiscono l'altrui fiducia; la intelligenti cure del direttore ne assicurano la miglior riuscita possibile.

Terminerò l'articolo delle pubbliche istituzioni con quello delle macchine a combustione per condurre acqua in abbondanza in tutte le strade e le case di Parigi. Il progetto non è nuovo, e da molto tempo fu immaginato ed eseguito a Londra con successo. La città di Parigi vedeva la necessità di imitarlo; accondiscese alle domande d'un Inglese e gli concesse il privilegio esclusivo. Una società di cittadini francesi pieni di zelo e patriottismo, animata dalla singolare abilità e dal sapere dei fratelli Perier, assunse l'onere di rivendere l'onore della nazione. I soci, autorizzati dal governo, comprarono ad altissimo prezzo il privilegio e si accinsero all'impresa di questa grande opera, che può dirsi la più importante e utile per la capitale. L'esecuzione è molto inoltrata, e le prime macchine erette a Chaillot sono riuscite a meraviglia. I signori Perier, meccanici celebri e versati specialmente nell'arte pirotecnica e idrostatica, hanno corrisposto benissimo in questo primo saggio della loro scienza alla reputazione che godevano; e la società continua sempre a fronteggiare con coraggio la spesa occorrente, malgrado gli ostacoli e le critiche. Non bisogna meravigliarsi se le migliori proposte del mondo trovano opposizioni. Non tutti le vedono allo stesso modo; vi possono essere i gelosi, gl'invidiosi, i derisori; ma costoro non meritano attenzione: il peggio è che si trovano malcontenti anche fra le persone oneste e bene intenzionate. Una proposta che importi alle persone tutte di una città grande, dà luogo a ognuno di esaminarne la pubblica e privata utilità. Chi non è soddisfatto può commendare l'intenzione e condannare i mezzi; incomincia a dire il suo parere, passa quindi a stamparlo, vi si risponde, ed ecco che gli animi si riscaldano. Qualcosa di simile è accaduto appunto riguardo all'iniziativa di cui si tratta. Le controversie non hanno però in modo alcuno affievolito lo zelo della società né l'operosità dei direttori. Si prosegue sempre a porre i condotti per le pubbliche strade. Le grandi novità trovano sempre difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che i primi autori ne traggano profitto: sembra però che questa vada sempre più prendendo una manifesta e reale stabilità. La società ha distribuito azioni a particolari, e queste sono rincarate in un modo prodigioso. Insomma, la proposta è sì bella, l'esecuzione sì felice, l'utilità sì notevole, la comodità sì evidente, che non è possibile che la nazione più civile del mondo ricusi di conoscerne i vantaggi reali, e di saperne buon grado allo zelo patriottico dei suoi concittadini.

CAPITOLO XXXV.

Morte di Madama Sofia di Francia. - Disegno di un nuovo giornale. - Avventura di un Americano e di una donna napoletana.

Eccomi prossimo al compimento delle mie Memorie: tuttavia sostengo coraggiosamente la fatica di un'occupazione che comincia a stancarmi. Un avvenimento funesto di cui sto per parlare mi fa sentir maggiormente il disgusto del peso che volontariamente mi sono imposto.

Cessò di vivere nel 1783 madama Sofia di Francia. Qual perdita per la corte! quale afflizione per le virtuose e gentili sue sorelle! Le sua virtù la rendevano rispettabile, e la sua dolcezza ispirava amore e fiducia in ogni cuore. La sua anima benefica soccorreva spontaneamente l'indigenza e la sua vivacità faceva sforzi inutili per celarsi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa principessa è stata compianta da tutti quelli che avevano avuto l'onore di starle vicino. Io pure ne sono stato non meno degli altri colpito, trovando soltanto qualche consolazione in casa della signora Tacher, e della signora marchesa di Chabert sua figlia. Tutti eravamo afflitti per la cagione medesima; perciò la conversazione di codeste dame mi rammemorava la dolorosa perdita, mentre le loro attenzioni alleggerivano un poco il mio dolore. Non solo per la morte dei miei protettori, amici e parenti mi sento naturalmente e vivamente commosso; no, io sono facilissimo a intenerirmi: il minimo male o inconveniente che loro succeda mi sconcerta, mi colpisce, mi pone in desolazione. Nel tempo stesso freddamente riguardo la morte come il tributo della natura: nella ragione si deve trovare un conforto. Donde deriva che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi, come nel primo giorno? Nell'omaggio di giustizia che rendo al suo merito potrebbe mai nascere il sospetto d'amor proprio o vanità? Deh! amici miei, fatemi grazia di credere che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza.

Sfogliando i miei ricordi, trovo il disegno di un giornale da me ideato. Questo disegno deve parer contraddittorio all'avversione da me dimostrata nel capitolo XXXIII, a motivo dell'assiduità che richiede un'opera periodica. Ma si sappia che io non dovevo sostenerne la cura.

Un giovane di nascita francese, abitante in America, era stato mandato dai suoi genitori a Parigi per farvi i suoi studi; vi era già molto inoltrato e aveva approfittato più dei mezzi d'istruirsi che delle occasioni di divertirsi. Aveva bensì sofferto molto nel lungo viaggio, e temeva tanto il mare che assolutamente non voleva più esporvisi. Aspettando dunque il consenso della famiglia per rimanere in Francia, andava premurosamente in traccia di occupazione. Veniva spesso a casa mia; e siccome aveva imparato assai bene la lingua italiana, aveva intenzione di tradurre le mie opere in francese. Gliene feci conoscere le difficoltà; era ragionevole, e rinunciò all'idea. Amava però la letteratura, e voleva trarre qualche partito dall'italiano che aveva imparato. Per accontentarlo formai il disegno di un foglio periodico, ed eccone qui il titolo ed il programma:

Giornale di Corrispondenza Italiana e Francese.

«Un Italiano, stabilito da qualche tempo in Parigi, è in corrispondenza epistolare con parecchie persone del suo paese. Queste lettere si aggirano su tutte le materie suscettibili di annotazioni, osservazioni e critica. La storia, le scienze, le arti, le scoperte, le proposte, la tipografia, i teatri, la musica, il buon governo, i costumi, gli usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche, le cerimonie, le novità, gli aneddoti, tutto vi è messo a contribuzione. Il contenuto di queste lettere sarà sempre importante, per le scambievoli relazioni tra il paese da cui partono e quello cui sono indirizzate. Si pubblica un libro, un dramma, un poema, un'opera qualunque in una delle due nazioni, e se ne dà subito parte all'altra. Se ne spediranno reciprocamente gli estratti, l'esame, i confronti; le materie sottoposte a discussioni o dichiarazioni non resteranno senza risposta, né si ometterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni; tutto ciò insomma, che potrà contribuire ad allettare i lettori.

Sarà temeraria impresa proporre un nuovo giornale a Parigi? Gli autori sperano che no, osservando che ogni giornale ha i suoi partigiani, e il loro ne può acquistare come gli altri. La lettura francese è da gran tempo il diletto dell'Italia tutta. Pare che gl'Italiani siano riconoscenti verso i Francesi, per aver sostenuta e abbellita la grand'opera dal rinascimento delle lettere, per il quale essi avevano lavorato per primi. Ma sembra altresì che i Francesi di quando in quando risalgano alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i grandi maestri del buon secolo della letteratura italiana. Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani, che si leggono, si gustano, si traducono; e i viaggi dei Francesi in Italia sono diventati più frequenti. Insomma tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e attraenti. Se gli autori di questo giornale s'ingannano, non sarà certamente colpa del disegno, ma dell'esecuzione. Le persone che debbono occuparsene, non mancheranno dal canto loro di materiali importanti, notizie sicure, corrispondenze ben fondate, zelo per il pubblico e attenzione per il loro proprio profitto. Si ha un bel dire: mi sacrifico, per l'onore e il bene dell'umana società. Non vi ha che il ricco che non lavori; ma chi non è tale, non può obliare sé stesso, ecc.»

Invaghito il mio giovane americano dal programma della nuova opera, aveva già trovato quattro compagni che lo avrebbero secondato. Io avevo loro procurato conoscenze a Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano e Venezia; e si aspettava di aver preparato materia bastante per il lavoro almeno di sei mesi prima di pubblicare il prospetto. In questo mentre capitò a Parigi una donna napoletana. Era un'attrice dell'Opera comica italiana, proveniente da Londra, ove il direttore che l'aveva fissata era fallito; essa veniva in Francia a cercar fortuna. Non era né giovane né bella, ma scaltra e fine quanto mai, e aggiungeva agli ordinari artifici della sua condizione quello dell'ipocrisia. Ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio Americano la trovò subito molto amabile; egli era alquanto devoto, e la Napoletana era sempre con la corona in mano, e tutti i sabati accendeva un lume davanti all'immagine della Madonna di Loreto; e mentre il buon uomo imparava a pregar Dio in italiano, dimenticava l'obbligo contratto e i suoi associati. Avevo un bel fargli lagnanze e rimproveri; era già innamorato, né aveva altro dispiacere che di saper maritata la sua bella, e fuori del caso di poterla sposare.

Il nuovo giornale prendeva un cattivo andamento. I giovani che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l'incarico di guidarli. Feci il possibile per incoraggiarli, e avevo sempre la speranza di ricondurre il loro capo alla ragione. Ma ecco come si perdettero irreparabilmente. Va un giorno all'abitazione della maligna incantatrice e la trova inginocchiata: - Ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, esclamò vedendolo. Prostratevi subito davanti alla Madonna santissima, ringraziate meco Iddio e gridate al miracolo: mio marito è morto. - Gli mostra la lettera che aveva in quell'istante ricevuta, in cui era inclusa la

fede di morte. Alle corte, si sposano. La moglie era gelosa, né voleva più stare a Parigi; il marito si vergognava, né si lasciava più vedere. Partirono pertanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il giornale prima di aver principio. Ci lamentiamo delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e con le lusinghe incatenano gli uomini, e a volte li rovinano con i capricci: ma le loro attrattive sono conosciute, ed è l'uomo stesso che loro somministra le armi per esser vinto. La sola ipocrisia può ingannare, ma questo detestabile artificio è in Francia tanto raro, quanto rara è l'imbecillità di chi si lascia ingannare. In questo paese le donne dabbene hanno più amabilità che in qualunque altro luogo, e le donne scaltrite sono meno spregevoli che altrove.

CAPITOLO XXXVI.

Didone, tragedia lirica in tre atti. - Nuovo genere di drammi esposto sul teatro dell'Opera di Parigi. - Il Barbiere di Siviglia e Il Matrimonio di Figaro al Teatro Francese. - Alcune parole su altri autori e su persone di mia conoscenza.

Nel 1783 si rappresentò a Parigi per la prima volta l'opera *Didone*, parole del signor Marmontel, musica del signor Piccini. Questa composizione è, a parer mio, il capolavoro dell'uno e il trionfo dell'altro. Non vi è infatti dramma in musica che più di questo si approssimi alla vera tragedia. In esso Marmontel non ha imitato nessuno, si è reso padrone della favola e le ha dato tutta la regolarità e verosimiglianza di cui un'opera è capace. Dicono alcuni: Marmontel ha lavorato sul modello di Metastasio; ma sono in errore. *Didone* è stata il primo lavoro del poeta italiano, e in realtà vi si riconosce un genio sublime, ma si scorgono altresì gli sbalzi del fervore giovanile; onde l'autore francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro, se si fosse posto un tal modello. Il signor Piccini, dopo aver molto faticato sopra composizioni sguaiate, trovò finalmente in questo da poter fare spiccare il suo ingegno e seppe trarne profitto. La signora Saint-Hubert, attrice abile quanto brava cantante, sostenne egregiamente la parte di Didone. Questa composizione è con ragione riguardata come un monumento prezioso dell'Opera francese.

Era già qualche anno, che questo bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico splendore, ma si è valorosamente sostenuto, dacché è stata presa la risoluzione di moltiplicare le rappresentazioni. Tempo fa l'Opera, buona o cattiva che fosse, si esponeva per tre o quattro mesi di seguito; perciò gli spettatori diminuivano giornalmente; ma adesso la platea è sempre piena e si dura fatica a trovar palchetti per tutto l'anno. Contribuì molto alla buona riuscita di questo spettacolo un genere di drammi del tutto nuovo che vi si introdusse; potrebbero chiamarsi opere buffe decorate. *Colinetta alla Corte, L'Imbarazzo delle ricchezze, Panurgo nell'isola delle Lanterne*, come molti altri, non sono in sostanza che abbozzi di commedie prive d'intreccio e di affetti; il dialogo non dà tempo bastante per svolgerne il soggetto. Ma una graziosa musica, balli bellissimi, decorazioni magnifiche, danno pregio all'insieme e recano piacere al pubblico. Può veramente dirsi in tal caso che la salsa vale più del pesce. Non intendo diminuire il merito degli autori cui è piaciuto occuparsi di bagattelle simili, poiché dovettero conformarsi alla singolarità delle opere loro richieste; è riuscito a loro di ben disporre tutte le altre parti dello spettacolo che ne formavano l'oggetto principale e, per vero dire, sembra che il pubblico ne sia rimasto molto soddisfatto. Il pubblico, che generalmente si accusa di esser tanto difficile e rigido, è talvolta più indulgente e docile di quello che non si crede, purchè gli vengano presentate le cose per quello che sono, senza orgoglio o pretesa. Egli allora applaude i pezzi che lo divertono, né va poi scrutinando il fondo del soggetto.

Il maggiore successo però fu riportato al Teatro francese dalla commedia *Il Matrimonio di Figaro*, perché l'autore aveva fatto precedere a questo titolo l'altro della *Folle Giornata*. Nessuno conosce meglio del signor Beaumarchais i difetti della sua composizione. Gli è piaciuto dar prova del suo valore in questo genere, e se avesse avuto volontà di fare del suo *Figaro* una commedia con le regole dell'arte, l'avrebbe fatta di certo pari a qualunque altra; ma egli altro non ha avuto in mira che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente. Il successo stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si danno regolarmente due o tre rappresentazioni al giorno. Il solo *Figaro* riempiva tutto il tempo dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due o tre ore avanti l'alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti d'ora più del solito, senza recargli la minima noia; eccolo alla sua ottantesiesima rappresentazione sempre nuovo, sempre applaudito; e ciò che è più singolare è che le stesse persone che lo criticano all'uscir dal teatro non lasciano di ritornarvi, e si dilettono dell'oggetto delle loro critiche. Pochi anni fa il signor Beaumarchais aveva esposto una commedia col titolo il *Barbiere di Siviglia*, onde quel medesimo spagnuolo che portava il nome di Figaro fornì il soggetto della *Folle Giornata*. La prima di queste due opere piacque molto e riscosse sommi applausi. L'autore,

avendo allora avuto un processo, aveva difeso la causa da sé. Le sue difese erano vivaci, ingegnose, ben scritte, si leggevano universalmente e formavano ovunque il soggetto principale della più eleganti conversazioni; ebbe l'accorgimento d'inserire nel *Barbiere di Siviglia* alcuni aneddoti camuffati, che richiamavano alla memoria quel processo e mettevano in ridicolo i suoi avversari; tutto ciò contribuì infinitamente al successo della commedia. Nell'altra poi del *Matrimonio di Figaro* non vi erano sarcasmi diretti ai particolari, ma ve n'erano per chiunque in generale. Eppure nessuno poteva lagnarsi: le critiche andavano a ferire vizi e ridicolezze che ovunque s'incontrano. Tanto peggio per chi vi riconosce il proprio ritratto. Tutti gl'intelligenti e i dilettanti della buona commedia facevano risuonare dappertutto lamenti contro queste opere, che a parer loro conducevano il teatro francese nell'avvilimento; scorgevano una specie di fanatismo ond'erano presi i loro compatrioti, e temevano che la malattia potesse diventare contagiosa. L'esperienza però fece veder loro il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al Teatro francese varie nuove produzioni, che ebbero tutto il buon successo di cui erano meritevoli. *Il Coriolano*, per esempio, del signor da la Harpe, *Il seduttore* del signor de Bièvre, *Le confessioni difficili* e *La falsa spiritosa* del signor Vigé. Quest'ultimo autore ha ricevuto molti incoraggiamenti dal pubblico. I primi saggi del suo ingegno sono stati trovati di ottimo gusto e stile; si ha dunque ragione di sperare in lui un sostegno della buona commedia.

Io mi sono molto affezionato a questo giovane autore perchè ho l'onore di conoscerlo; è fratello della signora Le Brun dell'Accademia reale di Pittura, le opere della quale fanno così grande onore al suo sesso, al suo paese e al nostro secolo. È genero del signor Rivière, consigliere e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è consorte di una dama che vidi nascere, piena di virtù e d'ingegno, i quali attestano la saggia educazione di una genitrice incomparabile, madre di nove figli tra i quali non ve n'è uno che non corrisponda alle cure della vigilanza di lei, e non prometta di essere la consolazione dei suoi genitori. Ho fatto questa fortunata conoscenza dalla signora Bertinazzi, vedova del signor Carlin. Frequentavo la casa, vivente il marito, e non l'ho abbandonata dopo la sua morte. Non si può trovare persona più amabile della signora Carlin: molto ingegno, molta vivacità, sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. La sua conversazione non è numerosa, ma ben scelta, i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il gioco come me, è brava giocatrice e io procuro d'imitarla. Non vi è gioco che più di quello detto il *Rovescino* sia capace di mettere in convulsione i giocatori più flemmatici; la signora Carlin è molto vivace e non può contenersi più di un altro, ma è tanto graziosa nei suoi impeti, e condisce di tanta dolcezza i suoi rimproveri, che si può dir bella nella collera.

CAPITOLO XXXVII.

Traduzione francese di una delle mie commedie. - Sua caduta al Teatro Italiano. - Nascita del duca di Normandia. - Nuovo tipo di luminaria. - Qualche osservazione sulle mode.

Verso la fine del 1784, mentre lavoravo alla seconda parte delle mie Memorie e facevo estratti delle mie commedie, un amico venne a parlarmi di un affare analogo al lavoro in cui ero occupato. Un letterato, che non ho avuto mai l'onore di conoscere, aveva mandato al signor Courcelle, comico del Teatro italiano, una delle mie commedie tradotte in francese, e lo pregava di presentarmela e di farla recitare, a patto che approvassi la sua traduzione; ben inteso, diceva garbatamente, l'onore e il guadagno avrebbero appartenuto all'autore. La commedia era *Un Curioso Accidente*. Se ne troverà l'estratto nella seconda parte delle mie memorie, unitamente alle notizie riguardanti il soggetto.

Per dire il vero, trovai la traduzione esatta; lo stile non era il mio, ma ognuno ha il proprio. Il traduttore aveva mutato il titolo in *Dupe de soi-même*, né mi dispiacque, onde diedi il consenso perché fosse recitata. Nella prima lettura i comici l'accosero con acclamazione; fu esposta l'anno seguente, e andò a terra di botto. Un passo della commedia, che era riuscito piacevolissimo in Italia, a Parigi disgustò il pubblico. Conoscendo la delicatezza dei Francesi, avrei dovuto prevederlo; ma siccome un Francese ne avea fatta la traduzione e i comici l'avevano trovata dilettevole e graziosa, mi ero lasciato guidare. Mi sarei forse avveduto del pericolo, se avessi potuto assistere alla prova; ma ero malato, e i comici avevano gran furia. Alla prima recita avevo distribuito vari biglietti per i palchi e la platea. Nessuno venne a darmi notizie: cattivo segno. Con tutto ciò me ne andai a dormire, senza informarmi dell'avvenuto; e fu soltanto il mio parrucchiere che con le lacrime agli occhi, il giorno appresso, m'informò della solenne caduta della commedia, e siccome stavo quel giorno meglio di salute, desinai con buon appetito. Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti ora buoni ora cattivi, sapevo render giustizia al pubblico senza sacrificare la mia tranquillità. Il maggior dispiacere fu quello di non vedere da me più nessuno, e che nessuno mandasse più a prender notizie della mia convalescenza.

scenza. Scrissi agli amici per sapere se la mia commedia li avesse messi in collera; ma al contrario, non ardivano manifestarmi il loro dispiacere, per un eccesso d'amicizia e tenerezza. Finalmente ci vedemmo, e toccò a me l'ufficio di consolatore.

I festeggiamenti pubblici mi fecero tosto abbandonare la camera, e mi ristorarono di tutti gl'incomodi della malattia e dei disgusti sofferti. La regina stava per dare allo Stato un nuovo principe. Di fatto il 27 marzo 1786 venne felicemente alla luce il duca di Normandia. In tale occasione furono fatte a Parigi luminarie secondo il solito; ma vi furono privati ricchi che in quest'occasione si segnalano in modo nobile e totalmente nuovo. Le facciate dei loro palazzi erano da cima a fondo ornate di disegni riccamente e maestrevolmente illuminati. Non è possibile vedere decorazioni più splendide di queste. È sperabile che a Parigi questo nuovo gusto sarà continuato, e che ciascuno in proporzione delle sue forze vorrà avere d'ora in poi una luminaria alla moda.

La moda appunto è sempre stata il primo impulso del Francesi. Essi infatti danno norma all'Europa in fatto di spettacoli, decorazioni, abiti, acconciature, gioie e in ogni specie di adornamento; dappertutto si cerca d'imitare i Francesi. Al principio di ogni stagione si vede a Venezia, in Merceria, un fantoccio abbigliato di tutto punto, chiamato la *bambola di Francia*. Questo è il prototipo a cui le donne si uniformano, e par bella ogni stravaganza, purché parta da questo originale. Le Veneziane amano variare come le Francesi; i sarti, le sarte, i mercanti ne profittano assai, e quand'anche la Francia non somministrasse mode a sufficienza, gli operai di Venezia hanno la furberia di far variazioni alla bambola francese, e far passare le loro invenzioni per idee oltremontane.

Quando a Venezia presentai la commedia *Le Smanie della Villeggiatura*, parlai molto di un abito per signora detto *mariage*; era una di stoffa liscia con una semplice guarnizione di due nastri di diverso colore, ed era stata la bambola a darne il modello. Arrivato in Francia m'informai se questa moda esistesse ancora; nessuno ne aveva notizia e non era mai esistita, anzi si trovava ridicola, e si burlarono di me. Ebbi lo stesso dispiacere parlando delle vesti alla polacca, che al momento della mia partenza la donne tutte d'Italia aveano adottato; ma dodici anni dopo vidi apparire le polacche a Parigi come una bella novità. In fatto di abbigliamento la moda ha avuto un lungo interregno in Francia; ma ora ha ripreso il suo antico impero. Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! polacche, levite, guscini, vesti all'inglese, camicette, pierrots, vesti alla turca, cappelli di cento maniere, berretti da non dire, pettinature! Queste ultime, così essenziali per dar rilievo alla grazia e bellezza delle donne, era arrivata, qualche tempo fa all'apice della perfezione. Ma oggi, chiedo scusa alle signore, è ai miei occhi insopportabile. Quei capelli arruffati, e quei fintini che cascano sulle ciglia, sono così svantaggiosi al viso che dovrebbero guardarsi dall'usarli. Le donne fanno malissimo a secondare la moda anche nella pettinatura; ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi lineamenti e adattare alla propria fisionomia l'acconciatura dei capelli, guidando da sé la mano del parrucchiere. Ma prima che escano dal torchio le presenti Memorie, si vedranno forse variate le acconciature delle donne e molte altre mode cambiate; sarà, per esempio, diminuita l'eccedente grandezza dei ricci, e ritagliata la tesa dai capelli; si darà più nobiltà agli abiti da donna, e si faranno un pochino più ampi i calzoni degli uomini.

CAPITOLO XXXVIII.

Alcune parole sopra un processo straordinario. - Gusto dei Francesi per le canzonette. - Alcune parole sopra due stimabili autori. - Osservazione sulla città di Saint-Germain-en-Lay. - Atti di riconoscenza verso alcuni amici. - Mia vita ordinaria. - Segreto per addormentarmi. - Mio temperamento.

Vi fu un processo di grande importanza a Parigi in questo medesimo anno 1785. Furono chiusi nella Bastiglia alcuni prigionieri di Stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli e la sentenza fu pronunciata il 30 maggio dell'anno seguente. Non parlerò della sostanza di questo processo, noto a tutti; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le memorie degli accusati sono sparse dovunque. Un illustre personaggio, vittima di un'inconcepibile frode, restò sgravato di ogni accusa, e assolto uno straniero implicato a torto. Fu punita una donna perversa e intrigante, e il nome del marito contumace fu pubblicamente esposto e disonorato. Una persona che con la sua penna aveva cooperato alle truffe fu esiliata in perpetuo, e una giovine stolido, complice senza saperlo, per compassione della sua ignoranza fu allontanata dalla corte.

La causa straordinariamente complicata occupò il pubblico per dieci mesi, e fu l'argomento giornaliero di tutti i circoli e conversazioni di Parigi. Le persone che per le loro aderenze vi prendevano parte vivevano inquiete, mentre i begli spiriti facevano strofette. Tale è l'indole della nazione: se i Francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se una nuova imposizione li aggrava, una canzonetta li risarcisce del

danno; e se un affare d'importanza li tiene occupati, una semplice arietta li distrae. Lo stile più semplice e naturale viene sprecato da tratti maligni e punture amare.

La Francia è feconda d'ingegni: alcuni lavorano per la gloria, altri per il diletto della società. Il signor conte di Rivarol è un giovane autore che si è fatto conoscere al pubblico con un'opera che gli fa il maggiore onore, e prova la vastità delle sue cognizioni e l'energia della sua penna. Tutti conoscono il suo *Discorso sulla preferenza della lingua francese*, che ha ottenuto il premio dell'Accademia di Berlino. Egli ha recentemente tradotto il poema di Dante, e si ha motivo di sperare in lui un successore ai grandi maestri della letteratura. Ecco un altro poeta che primeggia nei due generi sopra indicati: il signor Robert, grave e robusto nei poemi, e dilettevole nei racconti; è un autore che non ha imitato alcuno, il suo stile è originale, nel suo verseggiare vi è più energia che facilità, le rime sono copiose e sono insieme difficili e felici, immensa l'erudizione, chiara e vigorosa la logica. Le opere di questo scrittore non sono ancora stampate: io ne ho inteso recitare brani dall'autore parecchie volte, ma non tanto spesso quanto avrei desiderato, perché il signor Robert divide la sua dimora tra la capitale e Saint-Germain-en-Laye.

L'occasione di nominare quest'ultima città mi fa ricordare che ho trascurato di farne menzione in queste mie Memorie. È un soggiorno reale, distante quattro leghe da Parigi, la cui situazione è delle più felici. È fabbricata sopra un'altura che domina un'immensa piana attraversata dalle acque della Senna; l'aria è saluberrima, e delizioso l'aspetto. La foresta che la cinge, senza renderla noiosa, è vastissima, ben tagliata, ben disposta, ed è abbondante di animali selvatici, tanto quadrupedi che volatili. Il castello, di gusto antico, è magnifico, ed è il luogo dove nacque Luigi XIV. Se questo monarca avesse avuto per il suo paese natio maggior affezione, avrebbe certo risparmiato tanti milioni sacrificati nel prosciugamento delle acque paludose di Versailles, perché per l'esecuzione delle sue magnifiche idee avrebbe ivi trovato un suolo meno ingrato, e meglio esposto. San Germano è divenuto oggi per molti un ritiro piacevole; alcuni vi vanno a cercare la tranquillità, altri l'economia. Ognuno trova la conversazione che più gli conviene. Se i miei interessi non mi obbligassero a stare in Parigi, certo io andrei a profittare dei vantaggi di quel piacevole soggiorno per tutto il resto della mia vita. Ciò che m'indurrebbe ancor più, sarebbe l'occasione di avvicinarmi a un amico rispettabile, che amo teneramente per inclinazione e riconoscenza. Il signor Huet vi fa da diversi anni la sua dimora: io lo vedevo spesso quando era a Parigi; non vi è persona più amabile, non vi è amicizia più salda dalla sua. Nel tempo in cui il Tesoro reale non era regolato come ora, egli non ha mai ricusato di anticiparmi le somme che mi potevano abbisognare; anzi, quando il re mi concedette per il *Burbero benefico* la gratificazione di centocinquanta luigi, questo generoso amico mi mandò subito tre sacchetti di 1200 franchi, e si adattò a ritirare la somma a comodo del cassiere dei Menus-Plaisirs. Sono favori che non si possono dimenticare. Mi consolo sempre più d'aver intrapreso quest'opera, poiché mi offre l'opportunità di dare segni di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno usato favori. È vero che i lettori di queste Memorie non hanno motivo di occuparsi delle persone che io mi fo un onore e un piacere di nominare; ma non possono sapermi mal grado ch'io faccia loro conoscere uomini che meritano di esser conosciuti.

Non dimenticherò in questo capitolo la signora de la Bergerie, e il signor e la signora Haudry suoi genitori; essi sono nel numero delle prime conoscenze fatte a Parigi al mio arrivo; stavo in casa loro come se fossi stato nella mia; vidi nascere la figlia, la vidi divenire ogni giorno più bella, saggia e spiritosa. Essa ebbe la disgrazia di perdere i genitori e un zio paterno nel più bel fiore della sua gioventù. Queste perdite trassero seco quella di una porzione dei suoi beni. Il signor de la Bergerie, giovane di una condotta poco comune, dotato di mente ferma e di eccellente cuore, seppe render giustizia al merito della signorina; la fece chiedere, la sposò, curò i suoi affari e riuscì finalmente a porla nei diritti del suo possesso di Blenau, soggiorno graziosissimo che io godo d'inverno e non lascio, se non con rincrescimento, d'estate. Molti miei amici e conoscenti si portano nella buona stagione in campagna. E io resto a Parigi. Anch'io andrei volentieri per alcuni giorni, ora in casa degli uni ora in casa degli altri; ma la poca salute di mia moglie m'impedisce di allontanarmi. Ella ha avuto quest'anno una grave malattia, e ne è stata liberata dal suo medico, il signor de Langlois. Questi è un uomo, che, oltre alla scienza, ha la sollecitudine e dolce maniera che sono tanto adatte a consolare e calmare i malati. Ma le pleuritidi lasciano sempre vestigia pericolose, onde non ho il coraggio di lasciarla sola. Povera donna! Ha avuto ed ha tanta attenzione per me; è giusto che anch'io ne abbia per lei. Perciò quando voglio mutar aria vado a passare qualche giorno nei dintorni di Parigi, ora a Belle-Ville in casa della signora Bouchard e della signora Legendre sua figlia: abitazione deliziosa, in cui si trovano riuniti la cultura e tutti i dilettevoli immaginabili della buona conversazione. Qualche volta vado a Passy, in casa della signora Alphand, o della signorina Desglans, due amabili vicine: le affabili maniere dell'una e la vivacità dell'altra sono sempre nella più perfetta armonia, poiché sono ambedue dotate di mente sensata e di ottimo cuore. Vado pure a Clignancour a far passeggiate nel magnifico giardino del signor Agironi: è un garbato Veneziano che gode, con patente del re, il privilegio della vendita di un'acqua medicinale di sua invenzione. Convien dire che il

suo rimedio sia buono, perché son già vent'anni che lo spaccia a Parigi e ha fatto con esso una considerevole fortuna.

Per il resto del tempo conduco in città il mio solito regime di vita. M'alzo alle nove della mattina, fo colazione con ottima cioccolata: la signora Toutain, in via des Arcis, me ne somministra di eccellente; lavoro fino a mezzogiorno, passeggio fino alle due. Amo la conversazione, ne vado in cerca, e desino spesso fuori; se in casa, con gli amici di mia moglie. Nel numero delle persone che la compongono vi sono la signora Farinelli e sua figlia. La madre è stata una delle prime attrici d'Italia, e la figlia insegna a suonare il pianoforte e la musica italiana e francese a Parigi; essa ha molte scolare, e i suoi costumi e il suo ingegno le fanno onore in ugual modo. La signora Rinaldi è pure una delle nostre compatriote che qualche volta vengono a trovarci; anzi il signor Rinaldi ha voluto avere la compiacenza, a titolo d'amicizia, di essere il copista di questa mia opera. Egli è maestro di lingua italiana accreditatissimo: parecchi sono i maestri d'italiano in questa città, e per me li credo tutti eccellenti; ma questo è amico mio, io lo stimo moltissimo, e tutti coloro cui l'ho proposto mi hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante chiacchiere! Scusatemi, signori: questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai parigini persone utili, e avrei caro di poter contribuire ai vantaggi degli uni e alla soddisfazione degli altri.

Eccomi di nuovo al mio regime di vita. Mi direte che potrei dispensarmene? Avete ragione: ma la cosa mi occupa il cervello, bisogna che trovi modo di liberarmene; non vi farò grazia nemmeno d'una virgola.

Dopo pranzo non mi piace né lavorare né passeggiare. A volta vo al teatro, e più spesso faccio la partita fino alle nove di sera; ritorno però a casa prime delle dieci, e prendo due o tre cioccolatini con un bicchier di vino annacquato: questa è la mia cena. Conversazione con mia moglie fino a mezzanotte; d'inverno andiamo a letto maritalmente, ma d'estate dormiamo in due letti gemelli nella medesima camera. Di solito prendo sonno subito e passo le notti tranquillamente. Mi succede talvolta, come succede a chiunque, di aver la testa occupata da qualcosa che mi ritarda il sonno. In questo caso ho un rimedio sicuro per dormire: avevo da gran tempo progettato un vocabolario del dialetto veneziano, e ne avevo anche partecipato il pensiero al pubblico, che l'aspetta ancora. Nel lavorare intorno a quest'opera spiacevole e noiosa, osservai che ogni volta mi veniva sonno: la misi da parte, e profittai solamente della sua virtù narcotica. Ogni volta che sento l'animo turbato, prendo a caso dalla mia lingua nativa un vocabolo qualunque, e lo traduco in toscano e in francese; passo in rassegna i vocaboli che vengono dopo in ordine alfabetico, e così son sicuro di addormentarmi alla terza o quarta versione; il mio sonnifero non ha mai fallito. Non è difficile dimostrare la causa e l'effetto: a un'idea che inquieti bisogna sostituirne un'altra che contraria o indifferente; una volta calmata l'agitazione dell'animo, i sensi si tranquillizzano e s'assopiscono. Benché il rimedio sia eccellente, non può esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, troppo vivace e sensibile, non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito. Il mio morale è in perfetta analogia col fisico: non temo né il caldo né il freddo, non mi lascio mai accendere dalla collera né inebriare dalla gioia.

CAPITOLO XXXIX.

Arrivo a Parigi dei cavalier Cappello, ambasciatore di Venezia. - Alcune parole sopra il nuovo porto di Cherbourg. - Nuova recita del Burbero benefico a Versailles. - Dimissione di quattro attori della Commedia Francese. - Commedie date in quel teatro negli ultimi tempi. - Altre composizioni esposte alla Commedia Italiana.

Avvicinandomi al termine delle mie Memorie incontro soggetti sempre più piacevoli da trattare. Il cavalier Cappello, ambasciatore di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel dicembre 1785. È il settimo ministro dalla mia nazione che vedo in Francia. Ho conosciuto tutti gli altri, non ho mancato di riverirli e visitarli. Tutti hanno avuto molta bontà per me; ma questo al primo vedermi mi ha accolto in modo sì gentile, affettuoso e particolare, che mi son sentito rapire dalla gioia, dal rispetto e dalla gratitudine. A Venezia non avevo mai avuto l'onore di conoscerlo, quantunque conoscessi benissimo la famiglia Cappello, che è una delle più antiche e rispettabili della Repubblica: ma il signor cavaliere era troppo giovane, quando lasciai il paese, ed è una ragione di più per meravigliarmi di trovare in questo patrizio uno dei miei più caldi protettori. Non starò a farne l'elogio; la sua modestia non lo soffrirebbe, e poi se è saggio e giusto, adempie ai doveri dell'uomo; se è grande, cortese, generoso, soddisfa a quelli del suo stato; ma le qualità del suo cuore non sono comuni. Ben pochi s'affezionano alla umanità bisognosa al pari di lui; la porta della sua abitazione è sem-

pre aperta agli infelici, anche i mal vestiti trovano accesso alla sua persona, e il titolo di nazionale basta per avere diritto alla sua protezione. Mi perdoni Sua Eccellenza: non ho potuto astenermi di dare un piccolissimo saggio delle sue virtù, e non ne dirò altro.

Lascio un soggetto che mi sta a cuore, e passo a un altro che non è meno importante per me. Amo la Francia, e per conseguenza mi compiaccio della gloria del suo sovrano e dei vantaggi dei suoi cittadini. Ovunque vado, non intendo parlare che del porto di Cherbourg. Ne esisteva già in questa città uno che per la sua felice situazione arrecava notevoli vantaggi; ma non essendo né abbastanza vasto né abbastanza profondo, non poteva ricevere che piccoli legni; adesso invece si va ponendo in stato da contenere un'armata. Quest'opera immensa è molto avanzata: in tre anni si son fatti prodigi. Si è scavato sotto il fondo del mare per fondare un terreno capace di sostenere batterie e fortificazioni, e si deve ampliare quanto occorre per difendere i vascelli dalla violenza dei venti e delle onde. Ecco un'opera degna degli antichi Romani. Luigi XVI nulla trascura per vieppiù stabilire la sicurezza e tranquillità dei suoi Stati; è andato egli stesso a visitare i lavori e ad animare i lavoranti, e ha sparso dovunque la beneficenza e la gioia. Quante acclamazioni, quanti elogi, quante benedizioni ha riportato! Io pure prendevo parte alla gioia pubblica; ma non ero meno commosso a una buona notizia che mi riguardava particolarmente. Si dovevano dare a Versailles alcuni spettacoli teatrali per stranieri illustri che veniva festeggiati, e il mio *Burbero benefico* era nel numero delle commedie scelte per l'occasione. Il mio amor proprio ne rimase blandito, non tanto dall'occasione, quanto perché vi doveva prender parte il signor Préville, recentemente ritiratosi dal teatro. Questo incomparabile attore piacque come sempre e destò ammirazione secondo il solito; onde la mia commedia si conciliò nuovi ammiratori, e io nuovi protettori.

Il Teatro Francese ha fatto una grave perdita per il ritiro del signore e della signora Préville, e del signor Brisard e della signorina Fanié. Vi restano però sempre buoni attori ed eccellenti attrici per conservare la reputazione che ha sempre meritato. Furono esposte in seguito parecchie composizioni tragiche e comiche, la maggior parte delle quali ebbe successo. Siccome vo al teatro di rado, non sono in grado di far parola delle composizioni che non conosco se non per sentito dire. Ma ho veduto *L'Incostante* del signor Collin, e ho trovato graziosa la commedia ed eccellenti gli attori. Il signor Mollé fra gli altri mi è parso sempre nuovo, sempre meraviglioso. Egli è tuttora lo stesso giovane piacevole, vivace ed elegante, qual era vent'anni fa. Questo celebre attore nella sua parte dell'*Incostante* sembrava lo stesso personaggio di Dorval nel *Burbero benefico*. Credo che riuscirebbe ugualmente bene in quello di Geronte. Gl'Italiani in questi ultimi tempi sono riusciti non meno felicemente.

Riccardo cuor di leone ebbe i maggiori applausi. Il signor Sedaine, membro dell'Accademia francese, e il signor Grétry gareggiarono l'un e l'altro in questa graziosa opera buffa; e il signor Clairval fece vieppiù apprezzare il merito del poeta e quello del maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l'opera del *Riccardo*, pareva difficile trovarne un'altra che avesse altrettanta fortuna. *Nina o La pazza per amore* fece un tal miracolo: se il successo di questa commedia non superò quello della precedente, lo ebbe almeno eguale. Quest'opera dei signor Marsoiller ebbe il vanto di rendere credibile sulla scena un essere sventurato, benché senza macchia né delitto. Fu trovata buona e aderente al soggetto la musica del signor d'Alerac.

La signora du Gazon, che aveva dato tante prove del suo valore in tutti i generi, nei caratteri e nelle scene importanti, sostenne con tanta arte e verità la parte stravagante di Nina, che si credette perfino di vedere in lei una nuova attrice, o per dir meglio la disgraziata creatura medesima, di cui rappresentava il personaggio e imitava i deliri.

CAPITOLO XL ED ULTIMO

Complimento dell'autore. - Sue scuse. - Alcune parole sopra due autori italiani. - Conclusione dell'opera.

Eccomi finalmente arrivato al 1787, che è l'ottantesimo dell'età mia, e al quale ho limitato l'estensione delle mie Memorie. Sono dunque finiti i miei ottant'anni, e la mia opera è pure finita. Ne è stato distribuito il programma; le sottoscrizioni hanno superato le mie speranze, e il disegno del mio ritratto è compiuto.

Il signor Cochain ha voluto avere la compiacenza di usare la sua matita per arricchire la mia opera. Quest'uomo celebre, segretario e storiografo dell'Accademia reale di pittura e cavaliere dell'ordine del re, non ha solamente accondisceso al mio desiderio e alla mia ambizione, ma si è degnato di anticiparne il compimento con il più schietto sentimento d'amicizia e con la generosità più obbligatoria. Tutto è compiuto, tutto

è in ordine; mando alla stampe i miei tre volumi, e all'incisore il mio ritratto. Non può dunque quest'ultimo capitolo toccare gli avvenimenti dell'anno corrente; ma non mi sarà inutile per soddisfare alcuni doveri che mi restano. Comincio col ringraziare le persone che hanno avuto bastante fiducia in me per onorarmi delle loro sottoscrizioni. Non intendo parlare delle grazie e dei benefici; del re e della corte; questo non è il luogo adatto. Nel mio lavoro ho rammentato alcuni amici e protettori. Chiedo loro scusa se ho osato tanto, senza aver prima il loro consenso. Non fu vanità: i fatti che dovevo narrare mi diedero le occasione; i loro nomi scorsero dalla penna; il cuore colse l'istante, e la mano non volle negare l'opera sua.

Ecco, per esempio, una di quelle fortunate occasioni di cui ho parlato. Giorni fa ero malato, e il signor conte Vittorio Alfieri mi fece l'onore di venirmi a trovare. I suoi meriti mi erano già noti, ma la sua conversazione mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato. È un letterato dottissimo e rinomato, che primeggia principalmente nell'arte di Sofocle e d'Euripide, e su questi sublimi modelli ha scritto le sue tragedie. Le quali in Italia hanno già avuto due edizioni, e debbono attualmente esser alle stampe del signor Didot a Parigi. Non starò a darne ragguagli, poiché chiunque è in grado di vederle e giudicarle.

In questi giorni medesimi di convalescenza il signor Caccia, banchiere a Parigi, mio compatriota e amico, mi mandò un libro che gli era stato indirizzato dall'Italia per me. Contiene una raccolta di madrigali ed epigrammi francesi, tradotti in italiano dal signor conte Roncagli di Brescia. L'elegante poeta non ha tradotto che i pensieri; ha detto la medesima cose con meno parole, e ha trovato nella sua lingua arguzie vivissime quanto quelle degli originali. Ebbi l'onore di conoscerlo dodici anni fa a Parigi, e spero che avrò il piacere di rivedercelo. Questa speranza mi consola; ma di grazia si spicci, poiché la mia vita è molto avanzata negli anni, e quel che è peggio sono molto affaticato. Ho intrapreso un'opera troppo lunga e laboriosa per l'età mia, e ci ho impiegato tre anni, temendo sempre di non avere la soddisfazione di vederla finita,

Eccomi però, grazie a Dio, tuttora, in vita e con la speranza di vedere i tre volumi stampati, distribuiti e letti. Se non saranno lodati, spero almeno che non siano oggetto di disprezzo. Non mi si accusi di vanità o presunzione se oso sperare qualche raggio di favore per le mie Memorie; poiché se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei dato tanta cura; se nel bene e nel male ch'io dico di me la bilancia pende dalla parte buona ne sono più debitore alla natura che allo studio. Tutto lo studio da me usato nella composizione delle mie commedie è stato quello di non guastare la natura; come il principale pensiero nella compilazione di queste Memorie è stato di non dir altro che la verità. La critica dunque delle mie commedie potrebbe aver di mira la correzione e la perfezione dell'arte comica, ma quella delle mie Memorie non produrrebbe niente a favore della letteratura. Se vi fosse pertanto qualche scrittore, al quale venisse in mente di occuparsi di me non per altro fine che per molestarmi, perderebbe il suo tempo. Sono nato pacifico, ho sempre conservato la calma e nella mia età leggo poco, e non leggo che libri dilettevoli.

FINE.

APPENDICE

Goldoni, al pari di tutti coloro che menavano una vita beata, non sentiva le voci di dolore e il sordo fremito che prorompevano dal popolo francese, oppresso, angariato e deriso dal clero, dai nobili e dalla Corte. I gaudenti passeggiavano spensierati sopra un vulcano latente, che in breve, scoppiando, doveva inghiottirli tutti. Infatti nel 1789, avvenne quella tremenda e feconda rivoluzione, che mise sottosopra tutta quanta l'Europa. Col trionfo dei diritti imprescrittibili dell'uomo venivano soppressi i privilegi e i favori concessi dalla corte e niuno, fra i tanti che furono pregiudicati nei loro interessi, rimase così colpito come il Goldoni. Era giunto alla gravissima età di 85 anni, pieno di acciacchi e privo di ogni bene di fortuna, poiché aveva ceduto i suoi averi parte al fratello e parte ad una nipote, non sospettando che gli potesse incogliere una così subita sventura. La Convenzione Nazionale aveva sospeso il pagamento di ogni provvisione sovrana, e Goldoni dal luglio 1792 si trovò ridotto in uno stato di miseria tale da non poter più campare la vita, se non fosse stata la pietà di un nipote grato e riconoscente, che lo sostentava col frutto delle sue fatiche. Il grande e sventurato poeta Chénier, che lo stimava e amava, da parecchi giorni faceva ogni sforzo per salire alla tribuna della Convenzione Nazionale al fine di commuovere quella Assemblea in favore di Carlo Goldoni. Ma non gli riuscì di far udire la sua voce se non il 7 gennaio 1793, il giorno dopo la morte del commediografo italiano, la quale non era ancora nota a Chénier. Ciò nonostante le parole del poeta francese non furono vane perché, risalita la tribuna il 9 febbraio, ottenne dalla convenzione un decreto in virtù del quale erano assegnate alla vedova Goldoni lire 1200 annue, oltre il pagamento del salario sospeso al marito dal luglio 1792. Io recherò tradotte le parole pronunciate da Chénier nella gran sala della Convenzione Nazionale.

Tornata del 7 gennaio 1793.

Chénier, in nome del Comitato d'istruzione pubblica.

I Re incoraggiavano le lettere per orgoglio, e le nazioni libere devono proteggerle per un sentimento di riconoscenza, di giustizia e di sana politica. Io mi affaccio a questa tribuna per dare a tal verità uno svolgimento utile alla Francia e ai suoi legislatori. In seguito a una petizione rimandata al vostro Comitato di pubblica istruzione, vengo a eccitare in suo nome la rappresentanza nazionale in favore di un vecchio straniero, di un letterato illustre, che da trent'anni considera la Francia quale sua patria, e il cui ingegno e virtù meritano la stima di tutta Europa.

Goldoni, autore saggio detto da Voltaire *il Molière d'Italia*, fu chiamato a Parigi nel 1762 dall'antico governo. Dal 1768 godeva di un'annua provvisione di lire 4000. Questa provvisione che formava tutta la sua fortuna, gli veniva pagata negli ultimi anni sui fondi della lista civile. Dal mese di luglio ultimo scorso non ricevette più un soldo, e ora in virtù di uno dei vostri decreti codesto vecchio ottuagenario, che per l'eccellenza dei suoi scritti ben meritò dalla Francia e dall'Italia, è ridotto alla miseria. In età di 86 anni, non avendo più altri mezzi che il buon cuore di un nipote che divide con lui lo scarso frutto di un lavoro assiduo, scende nella tomba pieno d'infermità e di miseria, ma benedicendo il Cielo di morire cittadino francese e repubblicano.

Voi, o cittadini, condividerete l'emozione che provò il vostro Comitato d'istruzione pubblica. Se vi avviene talvolta di esser obbligati a compiere un ufficio di rigore in nome della nazione francese, sentite pure il bisogno di mostrarvi di quando in quando rappresentanti della generosità. Voi stenderete una mano benefica a ciò che vi ha di più sacro sulla terra, alla virtù, al genio, alla vecchiaia, alla sventura. Voi non frapporterete indugi, perché la natura non rimane sospesa, e fra poche ore forse il vostro beneficio riuscirebbe tardo.

Voi non considererete come un istante perduto quello che porterà l'impronta di un atto di beneficenza e di giustizia, e non avrete altro rammarico fuorché quello di non poter rallentare il corso del tempo e prolungare i vostri benefici. Vi propongo in conseguenza l'approvazione del seguente decreto:

Art. I. L'annua provvisione di lire 4000 concessa al Goldoni nel 1768, gli sarà pagata in avvenire dalla Tesoreria Nazionale.

Art. II. Ciò che gli è dovuto della provvisione suddetta dal mese di luglio ultimo scorso, gli sarà pagato subito a sua richiesta.

La Convenzione approva.

Tornata del 9 di febbraio 1793.

Chénier. Cittadini, allorquando, pochi giorni or sono, invocavo la vostra beneficenza verso uno straniero letterato illustre e ottuagenario, ero ben lungi dal pensare che la mia voce suonasse in questo recinto troppo tardi, e che nel momento stesso in cui parlavo Goldoni non vivesse più. Se da quindici giorni che faceva ressa per salire alla tribuna, mi fosse stata concessa la parola, della quale credo di non avere mai abusato in quest'Assemblea, Goldoni, grazie alla vostra giustizia e pietà, sarebbe morto con la consolazione di non essere stato dimenticato dalla nazione francese, che aveva adottata qual madre e amava teneramente. Ma rimane la vedova di lui, in età di 76 anni, alla quale non lasciò altra eredità che un nome illustre, molte virtù e un'estrema povertà. Vi supplico di distarre in favore di lei una piccola parte di quei benefici, onde voi colmaste quello scrittore virtuoso. Io credo che porgervi l'occasione di fare un po' di bene sia procacciarvi un sollievo dai vostri grandi lavori, una consolazione nelle vostre pene, nelle sollecitudini patriottiche; e la Convenzione Nazionale onorerà sé stessa rendendo omaggio alla memoria di un vecchio rispettabile e accompagnandolo, per così dire, con benefici insino alla fossa in cui discese poc'anzi. Vi propongo perciò il seguente decreto:

Art. I. La vedova Goldoni godrà a vita una pensione di lire 1200, che le sarà pagata dalla Tesoreria Nazionale.

Art. II. Ciò che era dovuto a Goldoni dal mese di luglio ultimo scorso per la sua provvisione annua di lire 4000, sarà pagato subito dalla Tesoreria Nazionale a richiesta della vedova.

La Convenzione approva.
